DIEGO ZANNANDREIS

# LE VITE

DEI

# PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

## VERONESI

pubblicate e corredate di prefazione e di due indici

DA

GIUSEPPE BIADEGO

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO G. FRANCHINI

1891

# LE VITE

DEI

# PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI VERONESI

DIEGO ZANNANDREIS

# LE VITE

DEI

# PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

## VERONESI

pubblicate e corredate di prefazione e di due indici

DA

GIUSEPPE BIADEGO

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO G. FRANCHINI

1891

# NOTIZIE PRELIMINARI

## I.

Le notizie biografiche che posso dare dell'Autore di queste Vite si riassumono in poche parole.

Diego Zannandreis nacque di Girolamo e Benedetta Dalla Torre, in Verona, il 10 Marzo dell'anno 1768, come si rileva dal registro dei nati della parrocchia di S. Benedetto.

" *Die 11 Martii 1768.*

" Didacus f. l. Hieronymi f. Franc.[ci] Zanandreis et Benedicte dall'Attor eius leg. uxoris natus heri hora 4 circiter noctis baptizatus a me Pio Guidoni Archip.°

" Patrinus unus Ant.[us] Bettegodi de S. Matteo Concortine „. (S. Benedetto, nati 1755 al 1785 pag. 34) (1).

(1) Questi registri ora si trovano riuniti nell'Archivio Parrocchiale di S. Anastasia.

Girolamo Zannandreis padre di Diego, quando morì abitava nella contrada di S. Benedetto, e nel Novembre del 1785 era già morto (1).

Un registro conservato nell'ufficio d'anagrafe municipale fa nascere Diego nel giorno 25 Gennaio 1767. Un altro registro esistente nei nostri Antichi Archivi (2) ripete la medesima data; ma nei due registri è senza dubbio corso errore. Il vero giorno di nascita deve essere quello indicato dal registro della parrocchia.

Secondo il citato registro municipale e quello dei nostri Antichi Archivi (3) Diego si sarebbe ammogliato il giorno 6 Ottobre del 1800. Anche quì c'è errore: la vera epoca del matrimonio si deve ritenere quella data dal seguente atto tolto dall'Archivio Parrocchiale di S. Fermo.

" *Die 6 Octobris 1798.*

" D. Didacus Zanandreis q. Hieronymi de S. Felicitate et D. Rosalba Pase f.ª Francisci de hac Parœcia omnibus omissis publicationibus, nam per Testes in Curia Episcopali admissos, uterque docuit de suo libero statu, vigore mandati Episcopalis, Matrimonium domi ex dispensatione pariter Episcopali in faciem Ecclesiae

---

(1) " Martedì p.^mo^ Novembre 1785. S. Benedetto. Girolamo Zanandreis d'anni 55 è morto all'ore 17 d'infiam.^e^ in giorni 30, senza medico „ (p. 44 del vol. 1785 a 1790 Registro Morti Città in Ant. Arch. Veronesi).

(2) Antichi Archivi Veronesi. Archivio del Comune. Reg. Anagrafe 1834, contrada S. Eufemia.

(3) Ant. Arch. Veronesi. Arch. del Comune. Registro Anagrafe 1834. Contrada S. Eufemia.

contraxere inter se, eosque de more conjunxi, Nuptiisque inter Missarum solemnia postero die benedixi ego Petrus Givanni Archipresbyter huius Ecclesiae. Praesentibus Francisco Marziali q. Joannis, et Petro Gasparini q. Dominici ambobus de hac Paroecia testibus adhibitis et specialiter rogatis (1) „.

Teniamo dunque per fermo che il nostro Zannandreis prese moglie nel giorno 6 d'Ottobre del 1798. Ebbe il 7 Luglio 1805 un figlio di nome Girolamo, e nel 1806 una figlia di nome Margherita. Morì il 5 Agosto 1836. Ecco l'atto di morte:

“ Diego d'anni 69 di religione cattolico, marito di Pase Rosalba di Verona domiciliato in questa P. n. 575 (2), Piazza S. Giovanni in Foro, figlio di Zannandreis fu Girolamo e Dalla Torre fu Benedetta, morto li 5 agosto 1836 in propria casa, sepolto li 7 agosto nel Civico Cimitero n. 1425 (3). Malattia Triteofia Lipiria Cardiaca (4) „.

La figlia Margherita premorì al padre, come si ricava dalla seguente iscrizione posta nel nostro Cimitero monumentale:

“ Margarita Zannandreisia — hic sita est — Ann. XXVII M. IIII D. XVII — quae vitae innocentiam et morum suavitatem — religione cumulavit — rapta est VIIII Kal. Quint. Ann. MDCCCXXXIII — Didacus et

---

(1) A pag. 45 del volume: Tomo V. S. Fermo e Rustico al Ponte. 1777 sino all'anno 1851. Matrimonii. — Esistente nell'Archivio Parrocchiale di S. Fermo.

(2) Il numero della casa 575 corrisponde oggi al n. 6.

(3) Il Zannandreis fu seppellito nella fossa comune.

(4) Archivio Parrocchiale di S. Eufemia. Registro Morti 1818-1837.

Rosalba filiae carissimae — Hieronymus sorori desideratissimae — monumentum cum lacrimis posuere — Margaritam te in pace (1) „.

Il citato registro d'anagrafe municipale dice che il Zannandreis era di professione *agente*. Sono stato lungo tempo senza sapere che cosa si intendesse con questa parola molto generica di agente. Finalmente per mezzo del dottor Antonio Zambelli, a cui sento il dovere di esprimere la mia gratitudine per questa e per altre notizie sulla famiglia e sui parenti del Zannandreis, venni a sapere che il nostro Diego era agente nel negozio del droghiere Lenotti in via Pellicciai (2).

---

(1) Cagnoli, Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI. Verona 1852, II 35.

(2) Credo utile riferire la lettera che mi scrisse il dott. Zambelli:

“ *Verona, 6 Gennaio 1890*

“ *Pregiatissimo Signore,*

“ Le trasmetto alcune notizie sopra Diego Zannandreis autore della storia dei pittori, scultori, architetti veronesi.

“ Vincenzo Zambelli fu Biagio (+ 4 Maggio 1813) mio avo paterno. aveva in moglie Maddalena Dalla Torre figlia di Benedetto negoziante di panni al dettaglio, e di Chiara Stella Zambanelli + 1786 dopo suo marito Benedetto.

“ Maddalena Dalla Torre mia avola (+ 24 Giugno 1817) aveva tre sorelle, Benedetta, Camilla, Teresa. Benedetta Dalla Torre aveva sposato Girolamo Zannandreis del Ponte della Pietra, e nel 1800 era già vedova.

“ Da Girolamo e Benedetta Dalla Torre nacque Diego Zannandreis l'autore delle Vite dei Pittori. Questo Diego Zannandreis era primo cugino di mio padre Carlo fu Vincenzo Zambelli (+ 21 Marzo 1826). Ebbe in moglie Rosalba Pase.

“ Dalla iscrizione sepolcrale (Cimitero a Porta Vittoria, Colombaio 161) apparisce che aveva un figlio di nome Girolamo ed una figlia nominata Margherita (+ 24 Giugno 1833) ivi sepolta. Questa Margherita morta di

La notizia mi fece molta meraviglia, e credo ne desterà molta anche nell'animo del lettore. Come seppe il Zannandreis, nato in povera fortuna, vissuto in mezzo ad occupazione tanto umile, dedicarsi agli studi? Come seppe acquistarsi le cognizioni che poi lo spinsero a scriver l'opera, che ora vede la luce? Come e quando trovò il tempo necessario a raccogliere le notizie, a vagliarle, a coordinarle, se le necessità della vita lo tenevano per tutta la giornata inchiodato al suo modesto banco di drogheria e lo obbligavano a servir il pubblico numeroso dei piccoli compratori? Sono tutte domande ch'io mi sono fatto le tante volte nel preparare per la stampa quest'opera; e senza potermi dare una risposta, perchè le mie ricerche riuscirono infruttuose, ho dovuto ammirare l'operosità e la costanza dell'uomo che, essendo nato povero e in mezzo

---

consunzione nel 1833 io la ricordo come in barlume, di avere conosciuta, quantunque fossi fanciullo, perchè io nacqui nel 28 Febbraio 1829. Non ricordo di avere mai veduto questo Diego Zannandreis di cui ho invano domandato notizie ai miei cugini dott. Vincenzo Zambelli ed Eugenio del fu Gaetano fu Vincenzo, marito di Maddalena Dalla Torre.

" Nella via Corso di Porta Borsari n. 34 vi è una piccola *merceria con fabbrica di cuscinetti da lavoro:* proprietario è Zannandreis Girolamo fu Giuseppe e di Santa Filippi, d'anni 63, oriundo di Caprino. Egli ricorda un poco questo Diego, ma non sa in qual grado gli fosse parente. Dice che era questo Diego agente nel negozio di drogheria Lenotti in via Pellicciai. Ricorda che suo padre Giuseppe era domestico del generale Meyer che abitava in Piazza delle Erbe nel Palazzo Maffei. Detto suo padre era analfabeta, e soleva ricorrere a Diego quando aveva bisogno d'una lettera o di un conto. Dice che detto Diego era piccolo della persona e che aveva fama di letterato.

" Queste sono le poche notizie da me raccolte.

*Suo devotissimo*

D.r Antonio Zambelli fu Carlo ".

a circostanze che dovevano tenerlo lontano dagli studi, seppe invece erudirsi e fare opera così utile alla storia dell'arte.

Il Zannandreis non era un vero e proprio letterato. Egli non deve aver frequentato molto le scuole; e non deve avere avuto quella istruzione che sola può formare il vero scrittore. Chi leggerà questo volume se ne persuaderà facilmente. Pure resta sempre il fatto mirabile e singolare; ed è una nuova prova di quello che può riuscire l'uomo, se sia dotato di volontà ferrea e di ingegno, anche tra le avversità della fortuna.

Il Zannandreis passò ignorato in mezzo ai suoi concittadini. Era però in corrispondenza con uno degli uomini più dotti che abbia avuto Verona nella prima metà di questo secolo, l'abate Giuseppe Venturi, l'autore del miglior compendio storico della nostra città. Nella quasi assoluta mancanza di documenti riguardanti il nostro Autore credo interessante pubblicare l'unica lettera che ho trovato dal Zannandreis diretta al Venturi.

" *Chiarissimo Signore,*

" Mi fo un pregio e dovere insieme di qui presso segnarle quelle iscrizioni delle quali le ne feci cenno questa mattina. Credo per altro ben fatto di prima avvertire V. S. M. R. che l'iscrizione sulla porta maggiore della Cattedrale è sopra l'arco esterno, ed in carattere del tutto simile a quello delle iscrizioni nella facciata di S. Zeno; e che l'altra sul monumento di Can Signorio è in un listino della pietra marmorea, che fa base all'urna sepolcrale, e dalla parte di fronte al coro di

S. Maria Antica, in un con le altre che intorno vi sono, riportate dal Biancolini; e ciò le si dice al caso che V. S. M. R. pensasse di riscontrarle, innanzi di mandarle alla luce. La prima adunque è la seguente:

Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum
Hunc concurrentes laudant per saecula gentes.

L'altra:

Ut fieret pulcrum pollens nitidumque sepulcrum.
Vere Boninus erat sculptor, Gasparque recultor.

Le aggiungo pure due altre iscrizioni che lessi sotto la base delle due statue nella facciata di S. Giorgio, non mai state pubblicate, e perchè danno un qualche lume intorno l'epoca dell'erezione di quella; ed acciò Ella se ne possi giovare al caso. Nella base del San Giorgio si legge: Quae supra saeculum informes jacuerant Maria Scolastica Tosetti..... E sotto l'altra: Colectis Monialium votis perfecit et in prospectum erexit. A. D. MDCCXLI.

Mi farà somma grazia a non mai pubblicare il nome di quello che con tutto il rispetto venerazione e stima si dà l'onore di protestarsi

*Verona li 11 Settembre 1825.*

*Di Lei M. R. e chiarissimo Signore*
*Umiliss.mo Dev.mo Osseq.mo Servitore*
DIEGO ZANNANDREIS „. (1)

Questa lettera nello stesso tempo in cui ci rivela l'appassionato e assiduo ricercatore e raccoglitore di memorie patrie, mette in evidenza un'altra qualità del suo carattere; vale a dire la sua modestia. *Mi farà*

(1) Biblioteca Comunale di Verona. Nella busta 100 ms. di *G. Venturi.*

*somma grazia a non mai pubblicare il nome* mio, egli si affretta a scrivere al Venturi, quasi che la pubblicità gli facesse paura. Questa circostanza spiega anche il perchè egli non abbia messo in luce nulla durante la sua vita.

Rese omaggio alla memoria del Zannandreis nella sua pregevole Guida di Verona il Rossi là dove, parlando dei sepolcri degli Scaligeri, scrive: " Fu ancora scoperto dal signor Carlo Borde il seguente distico, sconosciuto per quanto sappiamo da tutti i nostri scrittori, e *letto altresì dal diligente che fu signor Diego Zannandreis, a cui noi siamo pur debitori di questa bella scoperta :*

Ut fieret pulcrum pollens nitidumque sepulcrum,
Vere Boninus erat sculptor, Gasparque recultor ". (1)

Anche Cesare Bernasconi nei suoi *Studi sopra la storia della pittura italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese dai medi tempi fino a tutto il secolo XVIII* (2) cita, tra le fonti a cui attinse, il manoscritto del nostro Autore.

## II.

Premesse queste poche notizie biografiche, veniamo a dare notizia del manoscritto. Esso s' intitola:

*Le Vite de' Pittori Scultori ed Architetti Veronesi, accresciute oltre quanto ne raccolse il Commendatore Co. B.meo Dal Pozzo e continuate fino a questi ultimi tempi.*

Il titolo, come tutto il manoscritto, è autografo;

---

(1) Giuseppe Maria Rossi. Nuova Guida di Verona e della sua provincia. Verona, a spese dell'autore (tip. Frizierio) 1854 p. 198.

(2) Verona, Vicentini e Franchini 1864 pag. 198.

d'altra mano, e precisamente di mano del conte Gian Girolamo Orti Manara (coi libri del quale venne pur questo nella Biblioteca Comunale di Verona) sono soltanto le seguenti parole che rivelano il nome dell'Autore: *di Diego Zanandreis veronese.* L'autografia dell'opera mi risultò evidente confrontando la scrittura di questa con la lettera del nostro Diego più sopra pubblicata.

Il manoscritto reca il n. 837; è legato in cartoncino; e si compone di 24 pagine non numerate (le pagine 2, 20, 21 e 22 sono bianche) e di 884 pagine numerate. La pagina misura 225 mm. per 65. Le prime 22 pagine contengono: 1. il titolo sopra riportato (pag. 1); 2. preambolo intitolato: *l'Editore ai lettori* (p. 3-4) ch'io per la sua poca importanza ho creduto di poter ommettere; 3. *Prefazione* (p. 5-19). Le pagine 23-24 e le altre 884 contengono le *Vite.*

Fino a quattr'anni fa quest'opera rimase del tutto inedita. Nel 1887 io ne pubblicai un frammento (3); e allora espressi il desiderio di poter quanto prima darla alla luce per intero. Il mio desiderio grazie alla benevolenza di alcuni volonterosi, che mi spinsero e mi coadiuvarono nella non facile impresa, si compiè prima di quanto io avessi potuto sperare. Questi volonterosi, ai quali debbo molta gratitudine, io qui nominerei, a titolo d'onore, assai volentieri, se non temessi d'offendere la loro modestia. Ma posso bene qui nominare colui che fu dei primi e dei più fervorosi ad incorag-

---

(3) Diego Zannandreis. Le vite di alcuni ingegneri ed architetti verónesi. (Nozze Coris-Benciolini). Verona, Stab. tipo-litografico G. Franchini 1887 pp. 48.

giarmi alla pubblicazione; posso nominarlo senza che la sua modestia se ne offenda, perchè pur troppo egli non potrà più leggere queste pagine e vedere l'opera compiuta. Io intendo parlare di Carlo Cetti (1820-1890), che ebbe sotto modeste apparenze vera anima d'artista. Egli, nato in umile fortuna e procacciatasi onesta agiatezza coi frutti del suo lavoro, seppe fare quello che non sanno fare i ricchi del nostro tempo; seppe fare quello che nei secoli scorsi era comune a tante famiglie che diedero lustro alla nostra città e le acquistarono fama di colta e di liberale, fama di città cara alle muse e alle arti. Il Cetti raccolse nella propria casa una scelta pinacoteca, che si può chiamare senza esagerazione la più ricca pinacoteca privata che oggi esista in Verona. Il Cetti era negoziante; e il pensiero ricorre a quei tempi quando il banco e l'officina diedero vita e potenza alle italiane repubbliche e seppero innalzare quei mirabili edifizi, adorni di mirabili opere d'arte, che formano l'ammirazione e l'invidia degli stranieri e che sono ancora tutto ciò che di meglio ci rimane d'un passato glorioso. Ma il Cetti apparteneva ad un'altra generazione ormai del tutto scomparsa; ed io, se ripenso al suo grande entusiasmo per l'arte, me lo figuro quasi vissuto in altri tempi; e mi pare (se mi guardo dattorno) di averlo conosciuto in un'epoca assai lontana.

III.

Oltre questi benemeriti, io devo ringraziare quei gentili che, all'annunzio della disegnata pubblicazione, mi mandarono notizie riguardanti alcuni fra gli artisti ve-

ronesi. Era mia intenzione da principio inserire queste notizie al loro luogo, e nello stesso tempo di annotare le *Vite* e di correggere quello che d'inesatto possa essere sfuggito alla penna del Zannandreis. Ma ho dovuto convincermi che tale disegno turbava l'economia del lavoro a cui m'era accinto e ne ho dovuto abbandonare il pensiero. D'altronde questo volume non è e non può essere un lavoro completo e definitivo; è e si deve considerare come un grande, anzi come il più ricco contributo, che abbia veduto fino ad ora la luce, alla storia dell'arte veronese. Onde si troverà, io spero, naturale che io abbia preferito lasciare integro il manoscritto, anche con le sue imperfezioni, le quali poco tolgono alla straordinaria importanza dell'opera.

Ringrazio ad ogni modo il dott. Antonio Zambelli, il quale mi comunicò una notizia inedita riguardante il pittore Vincenzo Ligozzi. Riferisco le parole del Zambelli, che tolgo da una lettera a me diretta in data " Verona 4 luglio 1890 ":

Di Vincenzo Ligozzi esiste un quadro per altare che rappresenta il Crocifisso con a destra la Madonna e S. Rocco, ed a sinistra S. Antonio Abate e S. Giovanni; al di sotto v'è questa scritta dipinta in nero:

VICENZO DE
LIGOZZI
PITOR VER
ONESE 1605

Questo quadro esisteva nella soppressa chiesetta di S. Anna in Montorio veronese, e nel 1876 venne dal Consiglio Comunale nella sua seduta del 16 agosto donato a quella chiesa parrocchiale, dove attualmente si conserva.

Ringrazio ancora il conte Antonio Cartolari il quale mi diede le seguenti notizie desunte dal suo archivio di famiglia intorno ai pittori Pietro Rotari, Fabrizio Cartolari e Bartolomeo Cartolari. Riferisco per intero l'importante lettera del Cartolari.

*Egregio e chiarissimo signore,*

Le mando quel poco che potei raccogliere da alcune carte del mio archivio intorno ai pittori Pietro Rotari, Fabrizio Cartolari e Bartolomeo Cartolari. Veramente, parecchie di queste notizie non hanno da far niente colla pittura; ma poichè ne ho fatto memoria, gliele scrivo, lasciando a lei di vedere se c'è nulla che Le possa servire.

Il conte Pietro Rotari nacque nel 1707; del giorno non trovo memoria; ma secondo una fede citata in un albero genealogico, egli fu battezzato ai 4 d'ottobre 1707, e non è improbabile che questo giorno sia stato anche quello della nascita. Fu figliuolo di Sebastiano medico fisico assai rinomato a' suoi tempi ed autore di parecchi opuscoli e dissertazioni pregevoli. Dedicatosi alla pittura, viaggiò nelle principali città d'Italia per istudiarvi le opere dei grandi maestri, e dimorò qualche tempo a Roma. Ritornò a Verona nel 1734 in circa, e tenne nella sua casa un'accademia o scuola di pittura, insegnando gratuitamente a molti giovani cittadini, come provano onorifici attestati di benemerenza pubblici e privati. Andò quindi in Germania, dove trovò molto favore presso parecchi di quei Sovrani; poi passò in Russia. Dappertutto fece onore alla patria, e come artista e come gentiluomo. Morì a Pietroburgo ai 31 d'agosto 1762 all'ora quinta dopo il pranzo di violento malore intestinale. Nel suo testamento, dello stesso giorno, offrì a quella Imperatrice alcuni suoi quadri, ch'essa accettò assegnando a favore dell'eredità di lui (che venne poi raccolta dal conte Paolo suo fratello e mio bisnonno) un regalo di diciasette mila rubli. Il

conte Pietro aveva casa, tavola e carrozza dalla Corte Imperiale: alla sua morte un corpo di guardia fu messo a custodia dell'appartamento ch'egli abitava. Quando morì, regnava da poco meno di due mesi Catterina IIª, che salì sul trono ai 6 di luglio del 1762, cacciandone il marito Pietro IIIº: questi era succeduto ad Elisabetta, che tenne l'impero da' 6 dicembre 1741 ai 5 di gennaio 1762. Non so appunto quanto tempo il Rotari fosse alla Corte di Russia: secondo una memoria di mio nonno, egli vi stette intorno a sei anni; onde ci dovrebb'essere andato nel 1756 sotto l'Imperatrice Elisabetta. Dipinse in Italia e fuori gran numero di quadri; parecchi si trovano in gallerie straniere e vi sono tenuti in molto pregio. Le sue graziosissime testine furono imitate, più o meno bene, da altri: io ne possedo molte assai belle, che, con altri suoi lavori, ebbi in eredità dalla contessa Elisabetta Rotari mia madre, sua pronipote. Si dilettò anche nell'incidere a bulino. Oltre al conte Pietro vi fu un altro Rotari pittore non ispregevole, cioè il conte Vincenzo suo nipote, fratello del conte Giuseppe mio nonno. Non lo trovo registrato nel suo indice. La casa ch'era dei Rotari è in via Duomo e fa angolo con via Pigna diagonalmente all'angolo di S. Maria Consolatrice, già parrocchia e presentemente chiesa dei così detti Evangelici. Credo che ora appartenga ad un Rizzardi che l'acquistò dai conti Portalupi fu Felice, ai quali (od al loro autore) fu venduta dalla cont. Maria Rotari mia zia. Il cav. Ettore Scipione Righi mi disse, tempo fa, che aveva intenzione di proporre alla Commissione Civica per le iscrizioni storiche la collocazione d'una lapide su quella casa per commemorare l'illustre pittore che v'ebbe i natali. Ma poi (ignoro il perchè) non se ne fece nulla.

Fabrizio Cartolari e Bartolomeo Cartolari, pittori, miei prozii; furono figlioli di Giambattista IIº e di Pasqua Britti, miei bisnonni. Fabrizio nacque ai 17 d'agosto 1729; fu ascritto alla nobile compagnia Berrettona nel 1754, ed al nobile Consiglio nel 1764; morì ai 6 d'ottobre 1816. Studiò pittura nell'Accademia di Parma. In casa Cartolari si conservano buoni quadri e disegni di sua mano, i quali mostrano com'egli avesse per quell'arte una grande atti-

tudine e come vi sarebbe riuscito se avesse potuto dedicarvisi *ex professo.* A Trezzolano nella pala dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale dipinse con molto sentimento il martirio dell'Apostolo Sant'Andrea: in un dei soldati spettatori ritrasse sè medesimo insieme col suo cane favorito (egli era cacciatore passionato), il quale, come leggesi sul collare, chiamavasi Faldon.

Bartolomeo nacque ai 10 di marzo 1734; fu ascritto nel 1761 alla nobile Compagnia Berrettona, e nel 1778 al nobile Consiglio. Fu due volte podestà di Peschiera; la prima nel 1772, e conservo un epigramma latino in sua lode stampato nel 1773 dal Moroni per una delle Comunità di Peschiera: la seconda con Domenico Pasqualigo nel 1786, e conservo in memoria un grande bicchiere colle armi Pasqualigo e Cartolari sormontate dalla corona e fiancheggiate da due rami d'ulivo; intorno v'è la scritta: *Domenico Pasqualigo, Bortolamio Cartolari Rettori in Peschiera Anno 1786;* sotto agli stemmi leggesi *Concordia;* non so se il detto bicchiere servisse per avventura a qualche cerimonia in uso a quei tempi per l'ingresso dei Podestà o per altra solenne occasione. Nella giornata 26 di marzo 1799 assistè i Provveditori di Comun per il soccorso dei feriti e per altri gravi ed' urgenti bisogni, come da lettera 12 aprile dei detti Provveditori. In un libro di memorie di Giambattista suo padre trovo notate la spese sostenute per gli studî di pittura di Fabrizio e di Bartolomeo.

Intorno ai pittori sopradetti non so, per ora, dirle di più.

Gradisca, Egregio Signore, la mia buona volontà, e mi creda

*Ai 5 d'agosto 1889.*

*Suo servit. dev.*
ANTONIO M. CARTOLARI

Quasi contemporaneamente a questa lettera mi giungeva da Casaleone una breve memoria sul pittore Gelmi e sugli architetti Giuseppe Barbieri e Bartolomeo Giu-

liari. Era il dottor Giambattista Bertoli, un dotto raccoglitore di memorie cittadine, che mi scriveva quanto segue:

*Fuvvi un pittore, non mi ricordo il nome;* anzi un valente ritrattista veronese, certo Gelmi detto *Loran* che frequentava la famiglia dell'ingegnere Giuseppe Barbieri negli anni dal 1825 al 1830, in cui io era ospite di questo insigne architetto, e da lui amato come figlio. Il Gelmi godeva in quel tempo una grande rinomanza pei suoi ritratti in miniatura somigliantissimi, dei quali ricordo quello dell'ingegnere Giuseppe Barbieri e qualche altro, come quello del Prefetto Smancini. Di questo eccellente artista non è fatta menzione nell'indice dell'opera: " Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi di Diego Zannandreis „ che si sta pubblicando.

E così pure non è ricordato il conte Bartolomeo Giuliari distinto architetto che fu l'autore della bella e robusta facciata del Liceo a S. Anastasia. Lo scrittore poi delle vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi avrà avuto presente la massima *lauda post vitam,* poichè non vedo ricordato il nome di Giuseppe Barbieri ingegnere ed architetto municipale di Verona, che fu l'autore del grandioso monumentale cimitero di codesta città, del palazzo Palmarini a S. Fermo, della loggia Arvedi in via Nuova, dell'attuale palazzo del Municipio prima destinato ad uso Gran Guardia, che porta anche oggi il nome dell'insigne e valente architetto, della casa Beretta a S. Sebastiano e di tante altre opere architettoniche encomiate.

Questo esimio artista poi è degno di speciale ricordanza oltre che per la sua perizia e valentia nell'architettura, anche per l'integrità del suo carattere e per la sua vita costantemente operosa ed intemerata. E tale doveva essere questo prediletto allievo del conte Bortolo Giuliari e dell'architetto Luigi Trezza.

*Casaleone li 14 Luglio 1889.*

Si vede che la massima *lauda post vitam* era presente, come giustamente suppone il dott. Bertoli, al

Zannandreis. Egli in queste sue *Vite* non dice parola del Co. Bartolomeo Giuliari che morì agli 11 Dicembre 1842, cioè 6 anni dopo la morte del nostro Autore. Per cortesia del nipote, il benemerito canonico Giuliari, do qui l'elenco delle architetture ecclesiastiche e civili del co. Bartolomeo.

1. Chiesa di Nogara.
2. Progetto di altra facciata a detta Chiesa.
3. Chiesa di Aselogna.
4. Progetto di riduzione della Chiesa di S. Paolo di Campo Marzo in Verona.
5. Altare della Madonna nella Chiesa della Madonna di Campagna.
6. Chiesa di Monteforte.
7. Chiesa di Illasi.
8. Chiesa di Caldiero.
9. Chiesa di Gargagnago.
10. Chiesa di Montorio.
11. Chiesa di Bardolino.
12. Chiesa di Zevio.
13. Progetto di una Chiesa circolare.
14. Progetto accademico di un Vescovado.
15. Progetto di un Bagno.
16. Villa di Settimo del Gallese, disegno del conte Alessandro Pompei.
17. Progetto di riduzione della Villa di Settimo del cav. Bartolomeo Giuliari.
18. Cortile del Palazzo Torri alle Spade.
19. Palazzo Giuliari a S. Paolo di C. M.
20. Progetto di un Mulino a Scaveaghe.
21. Progetto di riduzione nella Villa Torri ad Albarè.
22. Casa del conte Francesco Emili a Porta Nuova.
23. Progetto di regolazione dei piani del Palazzo del conte Verità a Porta Nuova.

24. Progetto di un obelisco.
25. Progetto di riduzione della Casa del marchese Da Monte ai SS. Nazaro e Celso.
26. Progetto di Giardino Pubblico e Teatro in Campo Fiore.
27. Progetto di una Sala di riunione pel conte Alberto Pompei ad Illasi.
28. Invenzione capricciosa di Palazzo triangolare.
29. Liceo Convitto in Verona.
30. Casa Comunale di Monteforte.
31. Riduzione della Casa Manfro in Monteforte.
32. Progetto di fabbrica da erigersi nella piazza di Monteforte.
33. Progetto di fabbrica da erigersi nella Piazza Bra.
34. Progetto di ampliazione e regolazione del Palazzo Mosconi in Sandrà.

## IV.

Ed ora ritorniamo più di proposito al nostro Zannandreis.

In quale epoca il nostro Autore scrisse l'opera sua?

A p. 37 di questo volume egli nota che nel *luglio del corrente anno 1831* fu dato di bianco in S. Fermo Maggiore ad un bellissimo stemma della famiglia Brenzoni. A. p. 155-156 parlando di alcune opere di Paolo Farinati in casa Castellani a S. Pietro in Monastero esprime il timore che per *rinnovazione di fabbrica in quest'anno 1831* in parte se non in tutto andranno distrutte. A p. 236 parlando del sepolcro di Pasquale Ottino nella chiesa soppressa dei SS. Fermo e Rustico di Cort'alta, soggiunge: " Questo sepolcro venne poi distrutto *lo scorso anno 1830,* allorchè fu ridotta questa chiesa a particolare abitazione ". A p. 249 parlando di

Leonardo Melchiori dice che in S. Eufemia una mezzaluna di questo pittore con M. V. Assunta e gloria d'Angeli *fu di là levata nella state dell'anno 1831.* A p. 252 ricorda un dipinto di Santo Creara ch'era in S. Pietro Incarnario e che fu di là levato *l'anno 1831.* A p. 322 discorrendo del fonditore di metalli Giuseppe Levi afferma che un battente di bronzo fu levato *nel maggio di questo anno 1831* dalla porta di casa Pomè, ai Leoni. E in fine a p. 528 parlando del pittore Domenico Dalla Rosa dice che morì *il 3 aprile dell'anno 1834.*

Tutte queste citazioni credo che siano più che sufficienti per istabilire che queste *Vite* furono scritte precisamente negli anni 1831-1834. Il Zannandreis nel 1834 aveva 66 anni. Si può dire che questo lavoro è l'opera di tutta la sua vita.

Il Zannandreis attinse, com'è naturale, a fonti edite e inedite. Ho desunto le prime dalla attenta lettura dell'opera; e l'elenco che ne dò, completo, per quanto mi fu possibile, forma l'appendice di questa prefazione. Per le fonti inedite la ricerca mi riuscì più difficile, stante il metodo sommario e, diciamo pure, poco preciso, con cui l'Autore fa le citazioni; metodo, del resto, che era comunissimo tra gli scrittori di quell'epoca. E devo anzi confessare che non posso precisare che due sole fonti, cioè il Tolomei e il Cignaroli. Il manoscritto del primo è il seguente:

*Originale delle notizie mandate a Verona riguardanti il pittore Sebastiano Vini veronese da Baronto Tolomei.*

È il n. 1710 della nostra Biblioteca Comunale, e consta di otto pagine, che misurano 23 cent. in altezza

e 16 in larghezza. Fu pubblicato integramente dal Zannandreis a pagina 140 e seguenti.

Quanto all'altra fonte, è noto che il pittore Giambettino Cignaroli postillò con molta novità di notizie desunte specialmente dall'Archivio della Confraternita de' SS. Siro e Libera, a cui usavano ascriversi gli artisti veronesi, un esemplare delle *Vite dei pittori* del conte Bartolomeo Dal Pozzo, esemplare che poi passò con gli altri libri posseduti dal Cignaroli alla Accademia Veronese di pittura. Il Zannandreis potè avere tra mano questo esemplare e se ne servì largamente (1).

Ma il Zannandreis cita ancora del Cignaroli *una sua diaria, ove usava notare tutto ciò che accadevagli alla giornata* (p. 144). Non so dire dove sia andata a finire questa *diaria*. Così non so precisare quali siano gli scritti del veronese professore di pittura, Saverio Dalla Rosa, che il nostro autore cita di frequente e più espressamente a p. 492, ove dice, parlando appunto del Dalla Rosa: " raccolse pure bene estese notizie intorno li nostri artefici, che molto ci giovarono nella nostra intrapresa ". E prima, a p. 250 parlando di Vincenzo Ligozzi ricorda una buona copia della tavola della flagellazione di Nostro Signore dipinta da Felice Brusasorzi, copia già esistente nella chiesa delle monache di S. Domenico, e dove sul plinto della base di una colonna a sinistra sta scritto: " Vincentius Ligozzi fecit 1627 " E soggiunge: " E saper

(1) Cfr. G. Biadego, Di Giambettino Cignaroli pittore veronese notizie e documenti. Venezia 1890. Fra i documenti si contengono pubblicate integramente sull'autografo le postille del Cignaroli.

grado ne dobbiamo al fu professore nostro di pittura il sig. Saverio Dalla Rosa, che ci serbò la memoria di questo artefice ne' suoi scritti, de' quali molto ci siamo valsi e ci gioveremo ancora in seguito di quest'opera „. Or bene: io non conosco che una opera sola manoscritta di Saverio Dalla Rosa, fino dal 16 marzo 1804 posseduta dalla Biblioteca Comunale di Verona. Quest'opera s'intitola:

*Catastico delle pitture e scolture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona alla destra dell'Adige rilevato nell'anno 1803. Parte prima.*

*Catastico delle pitture e sculture etc., esistenti nelle chiese e luoghi pubblici in Verona alla sinistra dell'Adige. Coll'aggiunta delle pitture a fresco, che si vedono nelle facciate e negli interni delle case e palazzi in tutta la città. Parte seconda.*

Vol. in fol. di 273 pag. num., c. 44 × 31, legato in mezza pelle. Reca il n. 1008.

Da principio io credeva che il Zannandreis intendesse parlare di quest'opera; ma ho dovuto ricredermi. Il Dalla Rosa a p. 39, dando l'elenco delle pitture della chiesa di S. Domenico dice: *Nel coro. La flagellazione di Nostro Signore copiata da quella di Brusasorzi alla Madonna di Campagna: buona*; **d'incerto.** Questo *incerto* è prova più che evidente che il Zannandreis non ha preso da quest'opera la notizia riferita su Vincenzo Ligozzi. Si tratta dunque di un altro manoscritto che io non conosco.

Così, per quante ricerche io abbia fatto, non mi fu dato di trovare uno scritto, citato prima dal Da Persico

nella sua *Descrizione di Verona* (1) e quindi dal Zannandreis (2), sulla genealogia della famiglia Badile, dell'arciprete di S. Cecilia, Bartolomeo Campagnola. Dicasi lo stesso di alcune postille al Dal Pozzo dello stesso Campagnola, citate a pagina 39.

Io dico tutto questo anche perchè sarei molto grato a coloro che sapessero darmi notizie dei manoscritti, di cui fin qui si è discorso.

Altre fonti del Zannandreis sono:

Un libro dell'antica Compagnia di S. Biagio, ne' SS. Nazaro e Celso, del Secolo XVI citato a p. 55, 61 89 e 96.

Un libro, parti A. del Collegio de' SS. Siro e Libera citato a p. 230.

Se ho creduto mio dovere di pubblicare integramente il manoscritto del Zannandreis, ho stimato però cosa assai utile di corredarlo di due indici, l'uno delle *Vite* e l'altro di tutti i luoghi ricordati nelle *Vite*. Dell'utilità di questo secondo indice, che mi costò pazienza non lieve, saranno giudici gli studiosi.

Come ho detto più sopra, gli eruditi troveranno, specie nella parte più antica, qualche inesattezza, che sarebbe stato facile correggere e che essi stessi correggeranno senza fatica. Pensino che l'Autore scriveva sessanta anni or sono; scriveva in mezzo a molti stenti e a difficoltà materiali e morali, e quando molti documenti non potevano essere in sua mano, per la semplice ragione che

(1) Da Persico G. B. Descrizione di Verona e della sua Provincia. Verona 1820 parte I. pag. 228.

(2) V. a pag. 56 di questo volume.

vennero alla luce più tardi. Pensino tutto questo, e non avranno ragione di guardare con diffidenza il volume; ma troveranno agio di ammirare l'umile agente di drogheria che seppe raccogliere tante notizie, specialmente nella parte moderna rare od ignorate, e preziose tutte per i futuri storici dell'arte.

*Verona 21 Gennaio 1891.*

GIUSEPPE BIADEGO

# FONTI EDITE DELLE VITE

1. ALBERTOLLI FERDINANDO. Porte di città e fortezze, depositi sepolcrali ed altre principali fabbriche pubbliche e private di Michele Sanmicheli veronese misurate, disegnate, incise e brevemente illustrate. Milano, Cesarea Regia Stamperia 1815.

2. ALGAROTTI FRANCESCO. Lettere sopra l'architettura. Nel tomo VIII delle Opere. Venezia, Palese 1792.

3. ALGAROTTI FRANCESCO. Saggio sopra la pittura. Venezia, Graziosi 1784.

4. ANDRES GIOVANNI. Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova illustrato. Mantova, presso la Società all'Apollo 1797.

5. ANSALDI INNOCENZIO. Descrizione delle sculture, pitture ed architetture della città e diocesi di Pescia. Edizione seconda emendata e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso Autore raccolte e corredate di altre notizie, del Canonico Antonio Ansaldi. Pescia, Natali 1816.

6. ANTOLDI FRANCESCO. Guida pel forestiere che brama di conoscere le opere più pregevoli di Belle Arti nella città di Mantova. Quarta edizione. Mantova, tip. Virgiliana 1835.

7. ARNALDI ENEA. Delle Basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza del celebre Andrea Palladio, discorso con l'ag-

giunta della descrizione d'una Curia d'invenzione dell'Autore. Venezia, Vendramini 1769.

8. Baglione Giovanni. Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. Con la vita di Salvator Rosa, Napoletano pittore e poeta scritta da Gio. Battista Passari. Napoli 1733.

9. Baldinucci Filippo. Notizie de' professori del Disegno, da Cimabue in qua.

10. Baluzii Stephani. Tutelensis miscellanea, opera ac studio I. D. Mansi tomus tertius. Lucae 1762. p. 113. (Si parla di Matteo Pasti).

11. Barotti Cesare. Pitture, sculture che si trovano nelle chiese e luoghi pubblici di Ferrara. Ferrara, Rinaldi 1770.

12. Bartoli Francesco. Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo con indici ed illustrazioni. Venezia, Savioni 1793.

13. Bembo Pietro. Storia Veneziana. Venezia, Ziletti 1570.

14. Berti Giovan-Battista. Guida per Vicenza ossia memorie storico-critico-descrittive di questa regia città e delle principali sue opere di Belle Arti. Venezia, Andreola 1822.

15. Bettinelli Saverio. Delle lettere e delle arti mantovane, discorsi due. Mantova, Pazzoni 1774.

16. Bevilacqua Ippolito. Memorie della vita di Giambettino Cignaroli eccellente dipintor veronese. Verona, Moroni 1771.

17. Biancolini Gio. Battista. Notizie storiche delle chiese di Verona. Verona, Scolari e Carattoni 1749-71, 8 tomi in 9 volumi.

18. Biancolini Gio. Battista. Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata ampliata e supplita da Giambattista Biancolini annessovi un trattato della Moneta antica veronese insieme con altre utili cose tratte dagli statuti della città medesima. Parte prima, Verona, Ramanzini 1745.

19. Biancolini Gio. Battista. Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata colla continuazione di Iacopo Rizzoni ampliata e supplita da Giambattista Biancolini. Volume I della II parte. Verona, Ramanzini 1747.

20. Biancolini Gio. Battista. Supplimento alla Cronica di Pier Zagata Vol. II della II parte. Verona, Ramanzini 1749. Questo volume contiene la *Serie degli scrittori veronesi* e la *Serie de' pittori veronesi* (scritta quest'ultima da Giambettino Cignaroli).

21. Biondo Flavio. Roma instaurata, Italia illustrata deque Venetorum gestis.

22. Bordoni Giulio Cesare. Exotericarum exercitationum libri XV De subtilitate.

23. Boschini Marco. La carta del navegar pitoresco, dialogo tra un Senator Venezian diletante e un professor de pittura sotto nome d'Ecelenza e de compare. Venezia, Baba 1660 in 4.°

24. Bottari Giovanni. Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi. Milano, Silvestri 1822-25 vol. 8.

25. Brandolese Pietro. Pitture, sculture, architetture di Padova con alcune notizie de' suoi artefici. Padova, Brandolese 1795.

26. Bresciani Cesare. Elogio funebre di Agostino Ugolini pittore veronese recitato nella Cattedrale. Verona, Libanti 1826.

27. Brognoli Paolo. Nuova guida per la città di Brescia. Brescia 1826.

28. Cadioli Giovanni. Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella Città di Mantova e ne' suoi contorni, data in luce a comodo singolarmente de' forestieri. Mantova, Pazzon 1763.

29. Carli Alessandro. Istoria di Verona fino all'anno MDXVII, divisa in undici epoche. Verona, Giuliari 1796, volumi sette.

30. Carli Gian Rinaldo. Antichità italiche (con appendice).

31. Carpani Giuseppe. Le Majerane ovvero lettere sul bello ideale di Giuseppe Carpani in risposta al libro *Della Imitazione pittorica* del Cav. Andrea Majer. Edizione terza riveduta ed accresciuta dall'Autore. Padova tip. della Minerva 1824.

32. Catalogo dei quadri esistenti in casa del sig. dott. Giovanni Vianelli canonico di Chioggia. Venezia, Palese 1790.

33. Catalogo della Pinacoteca Comunale di Verona. Verona, Libanti 1829.

34. Cavacci Giacomo. Historia Coenobii D. Iustinae Patavinae.

35. Chiusole Adamo. Itinerario delle pitture, sculture ed architetture più rare di molte città d'Italia. Vicenza, Turra 1782.

36. Cicognara Leopoldo, Memorie spettanti alla storia della calcografia. Prato, Giachetti 1831.

37. Cittadella Cesare. Catalogo istorico de' pittori e scultori Ferraresi e delle opere loro, con in fine una nota esatta delle più celebri pitture delle chiese di Ferrara. Ferrara, Pomatelli 1782, 4 volumi.

38. Compendio delle vite di pittori, scultori ed architetti veronesi tratte dal Milizia, Ticozzi e da altri. Verona, Bisesti 1831.

39. Da Persico G. B. Descrizione di Verona e dalla sua provincia. Verona, Società tipografica editrice 1821.

40. Dal Pozzo Bartolomeo. Vite de' pittori, scultori e architetti veronesi con la narrativa delle pitture e sculture delle case e de'luoghi di Verona e del suo territorio. Verona, Berno 1718.

41. Dalla Corte Girolamo. Storia di Verona.

42. Degli Agostini Giovanni. Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani. Venezia, Occhi 1752-54, due tomi.

43. Dionisi Gio. Iacopo. Dell'origine e dei progressi della Zecca in Verona. Verona, Carattoni 1776.

44. Dionisi Gio. Iacopo. Il ritmo dell'Anonimo Pipiniano volgarizzato, commentato e difeso. Verona, Carattoni 1773.

45. Dionisi Gio. Iacopo. Osservazioni sopra un' antica cristiana scultura ritrovata nel recinto della Cattedral di Verona. Verona, Moroni 1767.

46. Enciclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers par une societé de gens de lettres.

47. Fazio Bartolomeo. De viris illustribus, nunc primum recensuit praefationem vitamque auctoris addidit Laurentius Mehus qui nonnullas Facii aliorumque ad ipsum epistolas adjecit. Florentiae, Giovanelli 1745.

48. Federici Domenico Maria. Memorie Trevigiane sulle opere di disegno dal 1100 al 1800 per servire alla storia delle Belle Arti d'Italia. Venezia, Andreola 1803, due volumi.

49. Federici Luigi. Elogi storici de' più illustri ecclesiastici veronesi (con appendice). Verona, Ramanzini 1818.

50. Fontanini Giusto. Biblioteca dell'eloquenza italiana con le annotazioni del signor Apostolo Zeno. Venezia, Pasquali 1753, volumi due.

51. Frizzi Antonio. Memorie per la storia di Ferrara. Ferrara Pomatelli e Rinaldi 1791-1809, cinque volumi.

52. Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete. Volume VIII. Treviso, Andreola 1825, N. 48, giugno 1825.

Vedi a pag. 283 *Necrologia di Jacopo Tumicelli pittore veronese. Lettera al nob. sig. co. Alessandro Carminati ff. di Podestà di Verona.*

53. Giuliari Bartolameo. Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di S. Bernardino di Verona, architettura di Michele Sanmicheli. Verona, Giuliari 1816.

54. Gori Gandellini Giovanni. Notizie istoriche degli intagliatori. Seconda edizione con l'aggiunta di L. De Angelis. Siena, Porri 1808-16, volumi quindici.

55. Il Miserere rappresentato con fatti della Sacra Scrittura opera di pennelli veronesi nel 1730. Verona, tip. lib. edit. 1824.

56. Lanceni Gio. Battista. Ricreazione pittorica o sia notizia universale delle Pitture nelle Chiese e Luoghi pubblici della Città e Diocesi di Verona. Verona, Berno e Ramanzini 1720-1733.

57. Lanzi Luigi. Storia pittorica dell'Italia.

58. Lomazzo Gio. Paolo. Trattato dell'arte della pittura, scoltura ed architettura diviso in 7 libri. Milano, Pontio, 1585.

59. Maffei Scipione. Verona illustrata.

60. Malvasia Carlo Cesare. Felsina pittrice. Vite dei pittori bolognesi. Bologna, 1678, due volumi.

61. Maniago Fabio. Storia delle Belle Arti Friulane. Venezia, 1819. — Udine 1823.

62. Milizia Francesco. Memorie degli architetti antichi e moderni.

63. Milizia Francesco. Dizionario delle arti del disegno. Bassano, Remondini 1797, due volumi.

64. Morelli Jacopo. Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritta da un anonimo pubblicata e illustrata. Bassano, Remondini 1800.

65. Morosini Andrea. Storia della Repubblica Veneziana scritta per pubblico decreto e condotta dall' anno 1521 sino al 1615. Venezia, Zatta 1782-1787, cinque volumi.

66. Moscardo Lodovico. Istoria di Verona dalla sua origine fino al 1668. Verona, Rossi 1668.

67. Moschini Giannantonio. Guida per la città di Venezia all'amico delle Belle Arti. Venezia, Alvisopoli 1815.

68. Moschini Giannantonio. Della letteratura veneziana del secolo XVII fino ai nostri giorni, tomi quattro. Venezia, Palese, 1806-1808.

69. Orlandi Pellegrino Antonio. Abecedario pittorico. Venezia, Pasquali 1753.

70. Pacioli Luca. Summa de Arithmetica, Geometria ecc. Venezia, Paganini 1494.

71. Pagani Gian Filiberto. Le pitture e sculture di Modena indicate e descritte. Modena, Soliani 1770.

72. Palladio Andrea. Les bâtimens et les dessins d'André Palladio, recueillis et illustrés par Octave Bertotti Scamozzi en italien et en francais. Vicence 1780 4 vol.

73. Pasta Andrea. Le pitture notabili di Bergamo. Bergamo 1775.

74. Pinali Gaetano. Notizie del cenotafio denominato Arco dei Gavi. Brescia, Bettoni 1805.

75. Pompei Alessandro. Li cinque ordini d'architettura civile di Michel Sanmicheli non più veduti in luce ora pubblicati ed esposti con quelli di Vitruvio e d'altri cinque. Verona, Vallarsi 1735.

76. Riolfi Carlo. Le meraviglie dell'arte o vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.

77. Ronzani Francesco e Luciolli Gerolamo. Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli disegnate ed incise. Venezia, Antonelli 1831.

78. Rossetti Giambattista. Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova con alcune osservazioni intorno ad esse, ed altre curiose notizie. Padova, Seminario 1780.

79. Sagredo Agostino. Del pittore Jacopo Tumicelli veronese, cenni biografici. Padova, pei tipi della Minerva 1826.

80. Sansovino Francesco. Venezia città nobilissima e singolare descritta in XIIII libri.

81. Savonarola Michele. Commentariolus de laudibus Patavii anno MCCCCXL compositus (Rer. Ital. XXIV).

82. Scardeone Bernardo. De antiquitate urbis Patavii cum appendice de sepulchris insignibus. Basileae, N. Episcopius. 1560.

83. Selva Giannantonio. Elogio di Michel Sanmicheli architetto civile e militare letto nella Cesarea Regia Veneta Accademia di Belle Arti per la distribuzione de' premi il dì 7 agosto 1814 stampato ad istanza di alcuni suoi amici. Roma, stamperia de Romanis 1814.

Vedi lo stesso elogio nel volume:

Discorsi letti nell'I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia in occasione della distribuzione de' premi degli anni 1812, 1813, 1814, 1815. Venezia, Picotti 1815 a pag. 22-63.

84. Serlio Sebastiano. Tutte le opere d'architettura e prospettiva, con molte considerazioni e un discorso di Gio. Domenico Scamozzi. Venezia, Franceschi 1600.

85. Susani Gaetano. Nuovo prospetto delle Pitture di Mantova e de' suoi contorni corredato di notizie storiche intorno all'origine e successive vicende de' relativi edifizi e stabilimenti. Mantova, Agazzi 1818.

86. Tadini Luigi. Descrizione generale dello stabilimento dedicato alle Belle Arti in Lovere. Milano presso, gli editori degli Annali Universali 1828.

87. Tassi Francesco Maria. Vite dei pittori, scultori e archi-

tetti Bergamaschi. Opera postuma. In Bergamo, Locatelli 1793, due volumi.

88. Temanza Tommaso. Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI. Venezia, Palese 1778.

89. Ticozzi Stefano. Dizionario dei pittori. Milano, Ferrario 1818, due volumi.

90. Titi Filippo. Ammaestramento di pittura, scultura ed architettura nelle Chiese di Roma e ne' Palazzi. Roma, Vannucci 1686.

91. Titi Filippo. Descrizione delle pitture, sculture e architetture di Roma. Roma, Pagliarini 1763.

92. Valerini Adriano. Le bellezze di Verona. Verona, Discepolo 1586.

93. Vannetti Clementino. Notizie intorno al pittore G. A. Baroni Cavalcabò di Sacco. Verona, Moroni 1781.

94. Vasari Giorgio. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti.

95. Venturi Giuseppe. Compendio della storia sacra e profana di Verona. Verona, Bisesti 1825, vol. due.

96. Verci Gio. Battista. Storia della marca trivigiana e veronese. Venezia, Storti 1786-91, venti volumi.

97. Zaist Gio. Battista. Notizie istoriche de' pittori scultori ed architetti cremonesi pubblicate da Antonio M. Panni. Cremona, Ricchini 1774.

98. Zamboni Baldassare. Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni di Brescia. Brescia, Vescovi 1778 con sette tavole.

99. Zancon Gaetano. Galleria inedita raccolta da privati Gabinetti milanesi ed incisa in rame con illustrazioni. Milano, Fusi 1812, con sedici tavole.

100. Zancon Gaetano. Opere scelte dei più celebri pittori italiani fin ora inedite disegnate ed incise. In Verona 1809, ventidue tavole in fol.

101. Zancon Gaetano. Raccolta di n. 60 stampe delle più celebri pitture di Verona, delineate e incise. S. a n. 60 tavole in fol.

102. Zanetti A. M. Della pittura veneziana e delle opere pubbliche di veneziani maestri. Venezia, Abrizzi 1771.

103. Zanetti A. M. Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine. Venezia, Bassaglia 1733.

104. Zanotti Giampietro. Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Istituto delle scienze e delle arti. Bologna 1739, due vol.

---

# PREFAZIONE

Fra le opere meravigliose, prodotte dall'umano ingegno nelle arti, poche al certo sono quelle che con tanto piacere si ammirano quanto le opere eccellenti di pittura, scultura ed architettura, che figlie essendo tutte e tre del Disegno, tutte egualmente sono pregevoli e care.

Del principio adunque, progresso ed avanzamento delle Belle Arti in Verona; e dei cultori conseguentemente delle medesime, li quali dall'infanzia loro, fino ai tempi presenti quivi fiorirono, è mio divisamento di tessere le notizie. Ma prima peraltro di proceder più innanzi, émmi necessario lo sgombrare l'errore invalso fra molti, che dopo i tempi Romani, perissero del tutto queste arti in Italia, e che in ispecialità la pittura restasse per più secoli disusata e dimentica; nè altri che i soli Greci, al dir del Vasari, a questa attendessero avanti il 1260. Ed a ciò fare ben volentieri mi accingo, imperciocchè mi verrà fatto di dare a conoscere pitture e sculture ancora, tuttavia esistenti in questa Città, non di Greci, ma di Italiani artefici, e verosimilmente eziandio Veronesi, de' quali, per esserne ignoti i nomi, non puossi dar luogo nella storia cogli altri.

Che mai venissero meno in Verona le arti figurative, e che bene o male in ogni tempo si esercitassero, lo dimostra chiaramente il celebre nostro March. Scipione Maffei nella Parte III della sua Verona Illustrata.

Ma non avendosi qui a far parola, che delle opere soltanto di quegli Artefici, li quali non poterono aver luogo nella storia per esserci questi ignoti, si darà perciò cominciamento da quelle pitture, in parte eziandio esistenti nell'antica Chiesa dedicata alli SS. Martiri Nazario e Celso, prossima a quella che dipoi varj secoli fu magnificamente eretta a di loro nome, le quali pitture vedendosi replicate nella prima intonacatura, e nella seconda, opere si

Da quanto si è esposto, comprovasi pienamente come il Cavaliere Carlo Ridolfi (Vit. pitt. Venet. ecc.) pure ingannossi notando il miglioramento della pittura nella provincia Veneta, soltanto nel XIV secolo.

Come poi si operasse in Verona nell'età stessa, in cui fiorì Giotto in Fiorenza, lo dimostra apertamente l'antica tavola dell'altare nella Cappella del Rosario in S. Anastasia, ove è rappresentata la B. Vergine seduta, col Divino Infante in grembo, dalle parti li SS. Domenico e Pietro Martire e genuflessi a' piedi li ritratti di Mastino della Scala, e di Taddea da Carrara da lui presa in moglie l'anno 1327. La pittura è in sottil tela di lino, tirata sopra una tavola, frammezzando però altra simile tela. Chi si farà a riguardare quest'opera coll' idee peraltro di quell'età (dice il Maffei) troverà che ammirare; poichè il Bambino che sta inginocchiato sul grembo della Madonna, graziosamente rivoltasi colla testa, ed ha spirito e moto, e sotto l'ascella mostra buone intenzioni di ripiegature di carne, per l'atto del rivolgersi.

La donna che poi è in ginocchio, è molto buona figura; e nel pannolino che ha in capo, e le fascia intorno il collo ed il mento, si veggono bellissime pieghe. La testa in profilo dello Scaligero sarebbe lodevole anche fatta ai giorni presenti; color bellissimo, aria gentile; atto tenero ed espressivo; egli ha corta sopraveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate, con punte aguzze e lunghe che usate furono fin tra' Romani; ed ivi presso vedesi in terra l' elmo tutto seminato di scale e con bizzarro cimiero. Dietro la Madonna è un arazzo di seta e d'oro, ombreggiatevi a chiaroscuro molte figure d'angioli in atteggiamenti diversi, che non so se altro migliore potrà mostrarsi di quel tempo.

Nè ignota era quivi pure quell'arte dagli antichi Romani chiamata *Plumaria*, che consiste, come sembra, nel tessere ad opera con figure ed anco in ricamo e rapporto di figure sopra il velo e la seta, usata specialmente negli arredi ecclesiastici. Trovasi memoria nel Ritmo dell'Anonimo Pipiniano, pubblicato da Mons. Canonico Dionisi e dal Biancolini, d' un velo di lino finissimo di sopra intessuto a lame d'oro, con le figure ai nomi de' nostri Vescovi, comminciando da S. Euprepio, in tanti orbicoli o cerchietti all' intorno, ricamato in seta ed oro; e nel mezzo Verona con le sue primarie fabbriche, fatto lavorare nell' ottavo secolo dal nostro Vescovo S. Annone, onde adornare la sacra tomba de' SS. Martiri Fermo e Rustico, le cui immagini vedeansi pure nel velo stesso, dallo stesso riposti con solenne pompa nella Chiesa fatta erigere a loro onore che ancor sussiste, ed è la nominata più sopra, e di cui in seguito accaderà eziandio di parlare.

Quest'arte giammai qui venne meno anche in progresso; e nel

secolo XVI fu condotta a quell'alto grado di perfezione da Paolo da Verona eccellente ricamatore, abitante in Fiorenza, cotanto encomiato dallo stesso Vasari.

In pari modo che la pittura e 'l ricamo, coltivossi eziandio la scultura, in un coll'arte del getto, facendone chiarissima prova le opere di que' tempi, che tuttora sussistono. Antichissima Arca di marmo vedesi nella Cripta di S. Zen Maggiore, da tre lati effigiata a basso rilievo. V'ha nel mezzo scolpito il Divino Redentore confitto in croce, con M. V. e S. Giovanni dai lati, e due per parte li quattro Evangelisti coi loro simboli. In un fianco si veggono cacciatori ed animali; e dì dietro altre strane figure, goffe in vero e assai rozze; ma che maggiormente dimostrano la loro antichità, tenute essendo del X secolo.

Di pari età ed egualmente d'ignoto artefice sono que' quadri di bronzo, a mezzo e grosso rilievo, che coprono le imposte della porta maggiore dello stesso Tempio, figurati con fatti del vecchio e nuovo testamento, e con miracoli del medesimo S. Zeno, nostro principal protettore; figure di pari carattere, ma che peraltro non mancano di partiti e di bizzarria nelle invenzioni. Non molto posteriore alla detta epoca, sembra quella B. V. Annunziata dall'Angelo, scolpita a grosso rilievo su d'un ambone o sia pulpito, di marmo greco, che si vede ora sopra quella piccola porta, che mette all'atrio della nostra Cattedrale presso la Chiesa di S. Giovanni in Fonte, nella quale v'ha un antico fonte battesimale del nostro marmo rosso, di forma ottagona, tutto all'intorno scolpito a figure a grosso rilievo co' fatti della vita del nostro Divin Redentore, molto operosamente secondo que' tempi; tenendosi del XII secolo. Dello stesso sconosciuto scultore si considerano li due quadri di marmo che con altri sei adornar doveano la parte più bassa della facciata, ancora incompleta, della chiesa di S. Anastasia, ne' quali sono figurati a mezzo rilievo due azioni della vita di S. Pietro Martire nostro concittadino; probabilmente ivi trasportati dalla Chiesa di Santa Maria Mater Domini fuori subito di Porta S. Giorgio dai PP. Domenicani, allorchè vennero a stabilirsi in Città. Arca antica di marmo ritrovasi al Museo lapidario, trasportata dalla chiesa di S. Silvestro in Nogara, terra della nostra provincia. È dessa piena di figure a tutti quattro i lati, ed istoriata del martirio de' SS. Sergio e Bacco, e lavorata l'anno 1179, come da iscrizione intorno al coperchio della medesima ugualmente a figure. Il modo di questa scultura è assai ragionevole, e ne' pensieri, nelle attitudini, negli abiti, nel panneggiare niente ha del greco stile di que' tempi (come osserva il Maffei), ma imita piuttosto l'antico, ed è opera di italiano, e forse patrio scultore; come parimenti lo saranno anche le altre opere suaccennate. Due arche di marmo esistono nella chiesa

sotterranea di S. Gio. in Valle, illustrate dallo stesso citato scrittore, nè molto lontane, come apparisce dal lavoro, dal tempo suddetto; nelle quali sono scolpiti a basso rilievo alcuni fatti dell'antico e nuovo testamento, ancora ben conservate e niente inferiori, per asserzione dello stesso March. Maffei, alle più belle che nella *Roma sotterranea si veggano effigiate.*

Altri lavori parimenti facevansi in quegli antichi tempi con la scorta ugualmente del disegno. Ogni popolo e città d'Italia cominciò intorno al X secolo a battere monete sue proprie, nelle quali si vedono figure d'uomini e d'animali, che non sono del tutto spregevoli.

Buon numero di queste ebbe pure Verona, come apparisce nel Trattato della nostra Zecca del prelodato Monsignor Dionisi, il quale ci conservò eziandio il nome di alcuni Monetari, ch'egli ritrasse da antiche pergamene, e sono: un Domenico Monetario della Città di Verona nel 921; un'Odelberto nel 977; indi nel 1025 un'Odelprando; del 1115 un Gusberto; del 1119 un Gherardo; un Rodolfo del 1122; e di poi Crescenzio figlio di Rodolfo nell'anno 1128.

Di questi tempi si hanno sigilli in cera, appesi a Diplomi, ed altri lavorati in metallo, di buona maniera; affermando lo stesso Maffei (Ver. ill. p. 3) di aver veduto nell'Archivio di S. Maria in Organo, diploma di Carlo Crasso dell'anno 833, che avea l'effigie in cera di maniera sì lodevole, che si poteva credere de' buoni tempi. Teste di buon modo, egli soggiugne di aver parimenti veduto anche in diplomi di Berengario I, che per lo più fra noi teneva la sede.

Anche il sigillo di metallo usato dalla nostra città, dacchè le fu nel 1183 accordata la sua libertà, è un'opera per que' tempi degna pure di considerazione, come ravvisasi nell'intaglio che ne fu fatto, nella Verona illustrata, nell'opera suddetta di Monsignor Dionisi, ed altrove.

Vi sta rappresentata una gran fabbrica, o palazzo, sul primo piano del quale tra le colonne dell'edifizio leggesi a disteso in gotico carattere: *Verona;* ed all'intorno nell'esergo sta inciso questo verso:

Est justi latrix Vrbs hæc et laudis amatrix.

D'altre opere di pittura, scultura e d'intaglio, si hanno li nomi degli autori, come vedrassi nelle notizie degli Artisti, alle quali ci riferiamo.

L'architettura in fine, nonostante tutta la trasformazione che vi fu praticata negli ornamenti, e cominciato avesse a corrompersi miseramente nella declinazion dell'impero per genio di mutazione e di novità, e non mai secondo la generale opinione, perchè dai

Goti o Tedeschi introdotte si fossero le cattive maniere di fabbricare; nonostante dico, una tale trasformazione, si ritenne peraltro in Italia sempre il modo Romano, per quanto spetta alla solidità ed alla perfetta e magnifica costruzione dei muri; anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel complesso degli ornamenti, non mancarono edifizi innalzati in vari luoghi d'Italia ed eziandio in Verona ne' tempi già controversi, che degni sono d'ammirazione e di lode.

L'antica nostra Cattedrale eretta nel secolo VII, di cui ancora rimangono alcune vestigia presso della presente; la Chiesa di San Lorenzo che si vuole delle prime innalzata, dacchè fu permesso liberamente l'esercizio della Cristiana Religione, riguardandola nello stato in cui dovea comparire prima dei nuovi ristauri; le Cripte, o sia Chiese sotterranee di S. Zen Maggiore, e di S. Fermo: non annoverando quelle di S. Stefano, di S. Gio. in Valle, di S. Maria in Organo ecc. perchè di minore grandezza, mostrano ad evidenza quanto si espose, essendo ammirabili non solamente per la loro solidità, ma eziandio per la perfetta, regolare e magnifica loro costruzione.

Altre antiche fabbriche innalzate furono nello stesso secolo e ne' susseguenti, che si ricorderanno nelle memorie de' loro autori; e soltanto faremo parola della principale e magnifica torre della nostra Città, della quale ignorasi parimenti l'Autore, fatta erigere, come dalle antiche memorie, dalla famiglia Lamberti, una delle più potenti e doviziose, nell'anno 1172. È dessa in larghezza per quadrato di quattro pertiche veronesi di piedi sei l'una; e d'altezza scandagliata per trigonometria, piedi trecento dieci, non inferiore perciò ad altre torri più rinomate in elevatezza, e finiva allora con capitello dorato sopra cui lo stemma di quella famiglia. Altre e maggiori opere erette con grande magnificenza, di poi la caduta della Romana Repubblica, dai differenti Dominanti di questa Città, come rocche, palagi ed altri edifizi si potrebbero parimenti annoverare, con la scorta de' nostri ed estranei scrittori, a' quali si rimette chi ne fosse vago, tenendo inutile il farne parola non sussistendo presentemente che la memoria di esse ne' loro scritti.

Confermato pertanto con gli esempli storici, che anche in Verona non mai cessarono le tre arti sorelle d'essere esercitate, da maestri non Greci, ma Italiani, eziandio ne' secoli avanti il mille, cioè a dire nella decadenza delle arti stesse, ed in mezzo a continue rivoluzioni; ora non altro rimane che il dare notizia di quegli artefici, che dal loro risorgimento, fiorirono nella nostra Città, e condurne a passo a passo la storia, con que' documenti che rinvenir si è potuto, sino a questi ultimi tempi.

## LUCIO TURPILIO PITTORE

Poche sono quelle città che, ugualmente a Verona, gloriar si possano di poter trarre da alti principî la serie de' loro Artisti.

Lucio Turpilio Cavalier Romano, nativo della Venezia, nominato da Plinio fra gli altri celebri pittori, il quale fioriva l'anno cinquantesimo dell'Era volgare, è quegli da cui prende cominciamento la storia de' veronesi pittori.

Verona, anche allora fra le principali città della Venezia, e che si tiene per la patria di Turpilio, avea di lui in gran numero pitture ammiratissime, come narra lo stesso Plinio, al cui tempo esistevano, e, quello ch'è singolare, dallo stesso dipinte con la sinistra mano, di che, soggiunge, non v'era ricordo d'altri in addietro: 'Hodieque pulchris ejus operibus Veronae extantibus. Laeva is manu pinxit, quod de nullo ante memoratur;' ma di tali pregevoli opere ora rimane la memoria soltanto negli scrittori. Turpilio fu l'ultimo che sostenne in decoro la pittura, già caduta in mano di persone basse ed ignobili, nè più, come prima, trattata dalli più illustri cittadini, e perfino da alcuni degli stessi imperatori romani.

Di fatti sotto i Greci e Romani proibito era ai servi ed alle persone vulgari di esercitar la pittura temendo che quest'arte nobilissima venisse a perdere della sua vaghezza e riputazione; nè forse senza ragione a que' tempi. Ma presentemente ancorchè a niuno, sebbene ignobile, sia vietato il maneggiar i colori e pennelli, non venne punto a decadere la pittura dal suo antico splendore; anzi molti uomini vulgari, per mezzo appunto della medesima innalzati si videro a quegli onori di cittadinanza e di cavalleria, dove appena gentiluomini di sangue chiarissimi possono pervenire. Di che ci fa chiari abbastanza la pittorica storia.

## VITRUVIO ARCHITETTO

Gloria somma ne ridonda alla città nostra potendo fra gli illustri suoi cittadini annoverare eziandio questo principe degli architetti, che viveva con tanta fama al tempo di Cesare, di cui era architetto, ed indi di Ottavio, al quale dedicò li suoi dieci libri *de Architectura*, opera singolare, e tesoro inestimabile, da cui, tradotta in quasi ogni lingua, attinsero poi quanti si resero distinti in questa nobile professione.

Da tradizione antichissima egli è considerato per Veronese, e fino dal XV secolo le venne come a nostro cittadino decretata la prima statua sopra il palazzo del Consiglio, ora Comunale Pinacoteca.

Difatti niuna città ce lo volle contrastare, e nemmeno la stessa Roma, cui par ch'egli accenni come sua patria; giacchè, come giudiziosamente riflette un chiaro nostro scrittore, le cui orme ho seguito (Venturi, Comp. della Stor. sacr. e prof. di Ver., Tom. I. pag. 16 Ediz. 1825); " si sa che godendosi dai cittadini delle città unite a Roma la partecipazione degli onori, parlavano come Romani, e repubblica loro propria stimavano la Romana ".

La scoperta del codice di Vitruvio, fatta dal Poggio nel sec. XV, fu il motivo e la felice epoca in cui col confronto delle antiche reliquie, le arti tornarono al primiero loro splendore.

Leon Battista Alberti, Bramante, il nostro fra Giocondo e tanti altri si fecero grandi a questa scuola. Anche Raffaello d'Urbino fece degli studi e dei comenti sopra Vitruvio, che sono periti a gran danno dell'arte.

## LUCIO VITRUVIO CERDONE ARCHITETTO

Se doler ci dobbiamo che il tempo distruggitor d'ogni cosa non abbia rispettato le bellissime pitture del nostro Turpilio, ben a ragione e maggiormente abbiamo a dolerci della perdita di un monumento che il tempo stesso non era ancor arrivato a totalmente distruggere, cioè a dire il rinomato Arco de' Gavi, opera di questo celebre architetto, e che avea servito in seguito anche da porta della città. Imperciocchè il giorno 5 agosto del 1805 fu barbaramente atterrato, e non altro vi rimase presso Castelvecchio, ov'era ammirato, che il suo basamento sotterrato, ed i suoi fondamenti; nè il decreto del Vicerè del Governo Italiano, che ne ordinava l'immediato rialzamento, a spese per metà della sua cassa privata e per metà del Dipartimento, nè i più vivi eccitamenti dati

da forestieri e cittadini a nulla han servito: e le pietre che 'l componevano confusamente sparse nella piazza di Cittadella, esposte alle rapine e agli insulti, stanno inutilmente aspettando la risurrezione de' morti. Restano ancor fra que' ruderi le due uguali iscrizioni scolpite ne' due interni lati degli stipiti: L. Vitruvius LL Cerdo Architectus. “ Non ignoriamo (scrive l'Ab. Venturi nel citato Libro alla pag. 42) essere stata chiamata da qualcuno in dubbio la sua autenticità. Ma l'argomento tolto dalla supposizione di non vedersi il nome degli Architetti in luogo cospicuo sugli edifizi antichi, svanisce dopo veduto a gran caratteri in Ercolano il nome dell'Architetto (Lucio Coccejo) nel frontispizio di un tempio a Pozzuoli. Meno difficili saremmo ad ammettere che il *Cerdo* un sopranome anche fosse di artefici di un certo grado nell'arte sua respettiva. Quindi *Cerdo Architectus* quasi architetto della tal classe: ma la sintassi lapidaria indica piuttosto il cognome „. Questa iscrizione parimenti si volle da un moderno far spacciare per illegittima (Carli, Stor. di Ver. T. I. pag. 189) per non trovarsi, com'egli dice, nelle lettere *le rughe della veneranda antichità,* non riflettendo che restando le lettere difese dall'interna volta dell'arco non doveano poi andar soggette e conseguentemente corrose, come vanno le più che sono esposte all' intemperie dell'aria. Anche dai modiglioni e dentelli che veggonsi nella cornice, modo riprovato dal vecchio Vitruvio, argomenta il Milizia non doverne essere stato architetto quel suo liberto e scolare Vitruvio Cerdone. Poteva però quel critico aver anche letto nel Maffei che quel modo, dopo Vitruvio, *fu posto in uso comunemente,* come saggiamente riflette l'illustre autore della Descrizione di Verona e della sua Provincia, nella Parte prima alla pagina 87.

L'Arco de' Gavj (prosegue il prelodato Venturi) era il Cenotafio di quella famiglia, della quale più di qualunque altra abbiamo iscrizioni nel Museo per la Città e pel territorio. Questo dimostra quanto fosse grande e potente, chè arco eretto a privati magnifico al par di questo non saprei se si trovi. Nei disegni di Saraina, Caroto e Panvinio, quel monumento si vede adornato di statue, che più non sussistevano ai dì nostri; v'erano però le iscrizioni messe alla base di tre col nome di M. Gavio, di G. Gavio e di Gavia. Ciò che scrisse intorno questo Cenotafio il consigliere Pinali merita di essere letto. Un'arco sepolcrale che à qualche somiglianza col nostro, ritrovasi in Pola; e ne parla Gian. Rin. Carli (Ant. Ital. T. I. p. 177). (1)

---

(1) Cfr. *Giovanni Labus.* Brevi memorie scritte in una lettera a ragguardevole soggetto sopra l'Arco de' Gavi demolito in Verona, li 23 agosto 1805. (Nozze Milani-Comparetti) Verona. Franchini 1884, in 8. p. 18.

Cito di preferenza questa pubblicazione che a p. 17-18 contiene l'elenco degli scritti che intorno all'Arco dei Gavi e alla sua demolizione furono messi in luce dal 1805 in poi. B.

## ERIBERTO PITTORE

Si è questi il primo di cui s' abbia il nome dopo il lasso di tanti secoli; e v' ha tutto il fondamento di crederlo pur Veronese. Scrive il March. Scipione Maffei nella Verona Illustrata d'aver egli letto: 'ego Eribertus pictor,' sottoscritto qual testimonio in un rotolo scritto l'anno XVI dell' imperator Lodovico, esistente al suo tempo nell'Archivio del Monastero di S. Zeno. Lo che ci fa chiari che la pittura non era del tutto spenta fra noi, ma che fino dal IX secolo qui esercitavasi, ed era forse non meno in fiore che altrove. Esistono tuttavia pitture nella grotta o chiesetta scavata nel colle presso la chiesa dei SS. Nazzaro e Celso, tenute dell'ottavo secolo e celebrate anche dal Lanzi per il più antico monumento pittorico che esista nel Veneziano.

## PACIFICO ARCIDIACONO

Raro ingegno e mirabil talento produsse Verona in questo suo cittadino, nato l'anno 776 e morto nell' 846, come dice il citato Maffei. Oltre essere erudito esso nelle scienze e stimato incomparabile allora, superò ogni altro eziandio nella perizia di tutte quelle arti che in metalli e marmi o legni s' adoprano, come s' impara dall' iscrizione in lapida di marmo greco, levata dal suo sepolcro, distrutto, onde erigere la presente sagrestia Capitolare in questa Cattedrale, ed ora collocata sopra una delle porte laterali:

> Quicquid auro, vel argento, et metalis ceteris,
> Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido.
> Nullus umquam sic peritus in tantis operibus.

Vi si legge pure come egli inventò un'Orologio notturno, cioè a dire a battaglio, non veduto per l'addietro da alcuno. *Horologium nocturnum nullus ante viderat.* Tale orologio difatti, diverso dal solare e che anche la notte indicava le ore, non si può certamente intender da acqua, poichè questo fu noto non solo agli antichi, ma in Italia pure ne' tempi inferiori, siccome ci fa saper Cassiodoro; e però devesi intendere tale Orologio costrutto di metallo con ruote, e quale usasi anco ai tempi presenti, non avendone peraltro, chi ha trattato de' primi inventori, saputo scoprirne l'autore. Nel Dizionario Enciclopedico alla voce *Horologe a rouages* dopo

essersi mostrato come il rinascimento di tutte le scienze ed arti devesi agli Italiani, si soggiunge in proposito degli Orologi, cioè della loro invenzione: ' cette gloire appartient a Pacificus archidiacre de Vérone, excellent mechanicien. ' Pacifico accoppiò all'Orologio un ottimo strumento per le sfere celesti; ma quale si fosse, soggiugne il prelodato Maffei, no'l si può bene comprendere dallo strano parlar della lapida. Molte altre cose ingegnose inventò ancora Pacifico, e fra queste l'Argomento, col qual nome pare volesse indicare qualche macchina posta in uso da lui. Si ha da Luitprando, non molto lontano dal Pacifico, che appunto Argumentum voglia significare un ordigno con cui dalle navi si lanciava fuoco sopra i nemici.

## ADAMINO DA S. GIORGIO SCULTORE E ARCHITETTO

Questi si è il primo fra gli antichi nostri scultori ed architetti, di cui ritrovasi il nome, il quale è pure opinione che fiorisse parimenti nel IX secolo. Sul capitello di una colonna che sostiene gli archi delle due porte che alla sinistra mettono nella cripta della Basilica di S. Zeno, leggesi inciso: ' Adaminus de S. Georgio me fecit. ' Nè al certo dee reputarsi autore soltanto di quest'opera, che a dir vero, è di poco merito, ma ancora della Chiesa sotterranea, e de' bassi rilievi, che intorno gli archi delle porte d'ingresso stanno scolpiti, fra' quali è di qualche riflesso quello, ove in due siti ugualmente è rappresentata una volpe portata da due galli, com'è parimenti figurato in un antico mosaico nella Basilica di S. Marco in Venezia, di cui tengo inutile il cercare la significazione. Tali sculture sono quel molto che sapeasi operare a quei tempi rozzi e pieni di tenebre e d'ignoranza, e non per altro stimabili che per la loro antichità, e perchè ci mostrano che, benchè rozzamente, pur tuttavia anche a que' tempi non era qui meno in fiore quest'arte che in altri luoghi.

## GUGLIELMO SCULTORE

Fioriva questo Artefice ne' primi anni del XII secolo, e fu l'autore di que' bassi rilievi in lucido marmo esistenti alla parte destra della facciata della predetta Basilica di S. Zeno, ove vedesi rappresentato in otto compartimenti la storia della vita di Gesù Cristo, dalla sua natività, fino alla dolorosissima sua passione, sotto de' quali vi sono in altrettanti comparti due abbattimenti, l'uno a cavallo e l'altro a piedi, li quali tutti si trovano incisi lodevol-

mente nell'erudita storia sacra e profana di Verona dell'Ab. Giuseppe Venturi, pubblicata pel Bisesti l' anno 1825. Nella cornice in alto così vi si legge inciso il suo nome: ' Salvet in aeternum qui sculpserit ista Guillelmum. ' Sopra ogni quadro avvi la spiegazione co' nomi, ed è degno di osservazione il Crocefisso con quattro chiodi e suppedaneo, e senza corona di spine in capo. Da queste opere ben si comprende come andavasi a lenti passi avanzando nella scultura, non essendo queste parimenti degne di stima che per la loro antichità. Questi quadri sono partiti da rabeschi a fogliami con uccelli ed altri animali; tutto peraltro di miglior forma e perizia delle altre sculture. S'ei fosse veronese di patria non abbiamo monumento alcuno che ce'l dimostri; possiamo però crederlo con qualche verosimiglianza, almeno fino a che non ci si provi il contrario.

## NICOLÒ SCULTORE E ARCHITETTO

Proseguì Nicolò le sculture che rimaneano a farsi all'opposta parte della detta facciata, rappresentando in sei quadri dello stesso marmo que' fatti che dalla creazione del mondo fino alla cacciata dal Paradiso terrestre del primo nostro Padre appartengono; e nei due compartimenti più bassi scolpì un uomo a cavallo con clamide e staffe, quali (come dice il Maffei) non sono state osservate in monumento più antico: che fu interpretato con versi sotto, che sia Teodorico che va alla caccia, con cani ed altri animali, e si sia voluto alludere alla vulgare opinione che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Ancor queste sono divise da rabeschi ecc. di miglior gusto delle altre sculture. Sotto ciascuno di tali scompartimenti avvi la spiegazione con esametro leonino, cioè rimato; ed in quel partimento ov'è espresso Adamo che dorme sta scritto: 'Hic exempla trahi possunt lads (laudes) Nicolai.' Anche queste sculture stanno incise nella nominata opera dell'Ab. Venturi. Del medesimo Niccolò si è parimenti la porta maggiore con le sculture di cui va adorna, secondo ci mostra il seguente esametro inciso nell'arco interno della medesima: ' + Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum, ' il quale v' ha tutta la probabilità che sia stato eziandio l'Autore del tempio medesimo fino al coro, di già rinnovato l'anno 1138, e dopo quarant'anni compito, come si impara da iscrizione nel muro esteriore della chiesa stessa, a quella parte che guarda il campanile: 'Anno Domce Incarnationis Mill.° centesimo septuagesimo octavo.... confluxerunt.... a renovatione autem Eccle et augumentatione XL (anni). '

Opera di Nicolò si è parimenti la porta principale della nostra

Cattedrale e de' bassi rilievi nella stessa scolpiti, fra li quali degne sono d'osservazione le due figure sui stipiti delle due colonne laterali, rappresentanti Orlando ed Uliviero, li due famosi Paladini di Carlo Magno posti come a guardia del tempio; il primo si riconosce dal nome scolpito nella sua spada " *Durindarda* " e non Durindana, il quale ha scudo cuneato, ed è vestito tutto di maglia fuori della destra gamba; l'altro invece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale avvi una palla di ferro piena di punte, da cui impariamo la forma di quest'arme; ed è mirabil cosa come la stessissima armatura descrive Tito Livio negli antichi Sanniti, come nota il citato Maffei. Tali sculture, siccome quelle nella facciata della chiesa di S. Zeno, sebbene ora non sembrino meravigliose come a que' tempi si riputavano, non sono peraltro spregevoli, poichè ci danno l' idea dello stato in che erano le arti a que' tempi. Non ci sembra che Nicolò sia stato autore soltanto della detta porta, ma eziandio del tempio medesimo, del quale dice il nostro Alessandro Canobio (allegato dal Biancolini, Notizie delle Chiese di Verona) nel Tom. V degli Annali ms. di questa Città, che nel 1139 cominciaronsi le fondamenta del Duomo, il quale sappiamo ch'era a cinque navi, prima che, dopo circa tre secoli, ridotto fosse alla magnifica forma, in che ora si vede. Nel fregio esterno dell'arco della detta porta sta scritto: '+ Artificem gnarum qui sculpserit hec Nicolaum. Hunc concurrentes laudat per secula gentes,' il qual distico sta parimenti inciso nel giro dell'arco minore e più interno della porta della Cattedrale di Ferrara, come si ha dal Frizzi nel Tom. II delle Memorie di quella Città pubblicate colà nel 1791, alla pag. 124. Il quale ci fa pure avvertiti dell'epoca ancora dell'erezion della stessa, di cui ora non rimane intatta che la facciata, riportando la seguente epigrafe scolpita nell'arco della loggia esteriore: '+ Anno mileno centeno ter quoque deno — Quinque super latis struitur domus haec pietatis.'

Il Cittadella nel suo Catalogo de' Pittori ecc. Ferraresi fa quest'Artefice nativo di Ficaruolo, Castello un tempo, ed ora terra non ignobile di quella provincia; ma sebbene egli sia Ferrarese a tutto diritto peraltro puossi ammetterlo fra i nostri Artisti, avendo in questa Città per ben lunghissimo tempo dimorato e lasciato opere, secondo que' tempi, degne di rinomanza.

## PELLEGRINO SCULTORE

Da una antica cristiana scultura che fino al secolo XV, col suo finimento, servì di ciborio, o sia altare della nostra Cattedrale, illustrata da Monsignor Gian Jacopo Canonico Dionisi, dallo stesso

usata poi per stipite, o base della mensa d'un altare del suo privato Oratorio in Canonica, e presentemente nell'atrio del Museo lapidario si viene a cognizione di questo Artefice, leggendosi in essa: ' + Sum Pellegrinus ego qui talia sic bene sculpo. Quem Deus in altum faciat conscendere Coelum. ' Queste sculture sono del medesimo stile di quelle sopraccennate di Nicolò, la quale uniformità mosse a credere il prelodato Mons. Dionisi che opera parimenti di Pellegrino fosse la porta maggiore della Cattedrale stessa, non essendosi mai avveduto dell'epigrafe che vi sta incisa, che ci manifesta il suo vero autore. Le figure scolpite nel detto ciborio, come ne mostra il disegno da lui fatto rilevare, sono gli Apostoli Pietro e Paolo, a mezzo rilievo. Il nome di Pellegrino (come riflette il detto Monsignore) usato in Verona anco negli antichi tempi, lo dimostra Italiano e probabilmente eziandio Veronese; ma non però fiorito nel IX secolo, com'ei pretende, nella supposizione che detta porta sia stata eretta al tempo di Carlo Magno; tratto in errore per li due Paladini che vi sono scolpiti.

## MARTINO ARCHITETTO

L'anno 1175 con la direzione di lui, s'alzò ed ornossi la parte superiore del campanile del predetto tempio di S. Zeno, già cominciato l'anno 1045, come da memoria in lapide incastrata nel muro appiedi del medesimo; per la qual opera furono pagate al detto Martino Lire 500 (che corrispondono a 300 Zecchini Veneti), ciò rilevandosi dall'altra iscrizione nel muro esteriore della Chiesa, già accennata . . . ' quod opus a magistro Martino factum, quingentis et eo amplius constitit libris.' Degno di osservazione si è il detto Campanile per la sua solidità, per l'architettura e qualità delle pietre impiegatevi, e per la cura di collocarvi a perpetuità ostensibili alcuni avanzi di romana antichità. Si osservi un genio mortuario nel lato verso la piazza.

## BRIOLOTTO SCULTORE

Ingegnosamente scolpì Briolotto la cornice della gran fenestra rotonda sopra la porta maggiore del Tempio di S. Zeno e con bizzarro disegno la fece in forma della ruota della fortuna, con sei figure intorno l'ultimo giro; altri siede, altri ascende, ed altri precipita capitombolo, dal che apparisce come ancora si conservava

l'uso romano di mostrar qualche intenzione nei lavori, e di rappresentar qualche cosa, come riflette il March. Maffei. Fece parimenti Briolotto un ampio vaso di pietra ottangolato di un solo pezzo e sottilmente incavato, ad uso di fonte battesimale, secondo accenna l'iscrizione ivi presso, il carattere della quale mostra essere del XII secolo. A questo artefice si attribuiscono le statue di marmo del Redentore con dodici Apostoli, che sono alla destra entrando in chiesa; e la statua sedente del nostro Vescovo S. Zeno. Suo lavoro si tiene anco il Battistero del nostro marmo rosso, parimenti ottagono, ma non liscio e scolpito a figure di mezzo rilievo, allusive alla Natività e battesimo di G. C. esistente in S. Giovanni in Fonte presso la Cattedrale, e fatto intorno quell'epoca, nominato con lode ed illustrato dal Maffei stesso nella Verona Illustrata.

## JACOPO *detto* GRATASOJA ARCHITETTO

In documento de' 18 Maggio 1293, pubblicato dal Biancolini nel Tomo IV delle Notizie delle Chiese di questa Città, alla pag. 662 esiste il contratto stipulato tra detto Jacopo e frate Antonio priore del Monastero di S. Maria Maddalena di Campo Marzo, per l'erezione di un chiostro uguale a quello di S. Zen Maggiore con condizione espressa di non impegnarsi in alcun altro lavoro prima di aver dato compimento a questo, sempre che peraltro non venisse obbligato da Alberto della Scala allora Capitano del popolo di Verona, oppure dalla Comune stessa a qualche loro speciale incombenza. Lo che fa arguire ch'egli fosse l'Architetto Municipale, e verosimilmente l'autore di molte fabbriche innalzate a quel tempo in questa Città, fra le quali la Casa de' Mercanti fatta erigere dallo stesso Alberto l'anno 1301 fabbrica di bella forma, secondo quei tempi e di tale solidità, che sembra eretta recentemente. “ Ipse Magister Jacobus, cui Gratasoja dicitur, pactum faciendo cum dicto Dno priore stipulante promisit eidem dno priori Antonio facere unum Claustrum in dicto Monasterio S. Mariae Magdalenæ . . . . . et hoc ad exemplum Claustri laborerii Sancti Zenonis de Verona, promittens se non intromittere in aliquo laborerio, nisi istud expleverit primo. Eo salvo quod si Nob. Vir. Domnus Albertus de la Scala poneret ipsum Magistrum Jacobum ad suum laborerium proprium vel Comunis Veronae, iidem Magister Jacobus non teneatur ad praedicta vel ad aliquid praedictorum per ipsum tempus quod laborabit ad dictum laborerium Nobilis viri Alberti de la Scala, vel Comunis Veronæ. ecc „.

In altro documento dell'anno 1262, alla pag. 507 del Tom. II delle dette Notizie ecc. si trova ivi sottoscritto fra i testimoni: 'Petro filio Magistri Bartol. Gratasoje,' evidentemente tutti e due degli antenati del nostro Jacopo, e forse anche della medesima professione.

## POJA PITTORE

Fioriva questi nel 1298, nel qual anno il nostro Vescovo Bonincontro fece il suo testamento, nel quale ci si mostra come il Poja avea una sua ancona o sia tavola dipinta sul vetro, ch'ei lascia a Verde moglie di Alberto della Scala: 'Item lego Nobili mulieri domne Viridi uxori memorati Domni Alberti de la Scala Anconam meam, quae est in vitro, et quam Poja pictor habet.' (1)

Che questo pittore fosse pur Veronese, non pare da dubitarsi trovandosi memoria d'un 'Brunamotus de Poja' in istromento del 4 Ottobre 1279, nel quale i Veronesi laudano e confermano la pace fatta tra il Vescovo di Trento e la Comunità di Verona, come quello che fra gli Anziani sedea a quei giorni in ufficio in questa Città; il quale istrumento è fra i documenti pubblicati dal Verci nel Tom. III della Storia della Marca Trivigiana ecc. alla pag. 53.

## OGNIBENE ED AVANZIO ARCHITETTI

*fratelli del fu Dno Fino di S. Zen Maggiore*

Da questi artefici l'anno 1300 fu cominciata la fabbrica della Chiesa di S. Maria Maddalena di Campo Marzo a spese di Alberto della Scala, come raccogliesi da documento del 22 Febbraio del detto anno, pubblicato dal citato Biancolini nel Tomo IV, alla pagina 663.

## GHERARDO PITTORE

Fioriva questo pittore verso la metà del terzo decimo secolo; e sarebbe pur esso rimasto nella oblivione, come molti altri, se nella generale soppressione de' Monasterj in questa città nel principio del corrente secolo XIX rinvenuto non si fosse nell'Archivio

(1) *Verci*, Marca Trivigiana VII, 34.

di quello di Avesa il suo testamento, rogato il giorno 13 Agosto dell'anno 1311, trasferito poi nell'Archivio del R. Demanio che veduto in quell'occasione dal Dalla Rosa, ne fece ricordo ne' suoi manoscritti.

In questo pittore ci sembra di poter ravvisare quel Dominus Gerardus qui fuit de Clampo, il quale fa donazione a Domina Quieta, priorissa del Monastero suddetto, di due pezze di terra, ' que iacent in Porta Sancti Stephani, ecc., ' nominato in documento ' die secundo exeunte Januario ' dell'anno 1260, pubblicato da Gio. Batta Biancolini nel Tom. VII pag. 116 delle Notizie delle nostre Chiese; per la qual donazione venne ad esso concessa dalla detta Priora e sue consorelle le chieste fraternitatem, offersionem, et stabilitatem, che è quanto dire (secondo l'usanza di que' tempi), non solo la partecipazione del bene spirituale, di cui godeva quel monastero; ma quale Confratello essendo in qualche modo a quello obbligato, l'abitazione, e probabilmente anco il vitto a spese del monastero medesimo. Lo che maggiormente conferma la mia opinione; per essersi eziandio in quell'archivio rinvenuto il detto suo testamento.

## CALZARO ARCHITETTO

Eresse questi l'anno 1325 d'ordine di Can Grande I della Scala la sontuosa porta alle mura di questa città, (di cui esistono ancor le vestigia, ov'è il baloardo, rimpetto alla strada che mette a San Spirito), che dal suo autore prese il nome di *Porta del Calzaro,* come da iscrizione riportata dal Dalla Corte nella sua Storia di Verona (I, 676):

REGIS AB ÆTERNI SEXTUM DUM CURRERET ORTU
POST JAM BISCENTUM, SEXTUM DECIES QUOQUE LUSTRORUM
HAC STRUE MURORUM, GEMINISQUE SUB AGGERE FOSSIS
SUB CANE VERNA CANIS SEPSIT CALZARIUS URBEM

## DANIELE PITTORE

Antica, grande e commendabile tavola vide il Maffei nella Casa de' nostri PP. dell'Oratorio, divisa in molti comparti a foggia degli antichi dittici ecclesiastici, ove leggevasi: ' Daniel pinxit, ' della qual tavola gli odierni PP. non hanno presentemente traccia alcuna.

Si vuole che vi fosse ancora segnato l'anno 1354, contro l'opinione di quelli che lo credono fiorito al principio del detto secolo. Quantunque non siavi certezza alcuna per ammetterlo fra i nostri artefici, tuttavia vedendolo nominato anche dal citato Maffei, ci è parso convenevole di non trasandarne la memoria.

## LORENZO PITTORE

Il March. Scipione Maffei ci fa conoscere nella Verona Illustrata di conservare una piccola tavola, in cui leggevasi: ' MCCCLVI Hoc opus Laurentius pinxit, ' per la qual opera fu tenuto per veronese, ed onorato di ritratto in questa Accademia di pittura con questa epigrafe : ' Laurentius floruit 1353. ' Di un Lorenzo ritrovasi nella Cattedrale di Vicenza una tavola in varî compartimenti, con molti Santi ove sta scritto: ' 1366 mense decembris. Laurentius pinxit. ' Nomina anco il Zanetti nel libro della Pittura Veneziana un Lorenzo, di cui riferisce una tavola in S. Antonio a Castello, rappresentante la B. V. Annunziata nella nicchia maggiore ed in altre minori varie figure di Santi, nella quale a lettere d'oro in campo azzurro si legge: ' MCCCLVIII. Hæc tabella facta fuit et hic affixa per Laurentium pictorem, ecc. ' la qual tavola gli fu pagata trecento ducati d'oro. L'Ab. Lanzi nella Storia pittorica dell'Italia, parlando di questa tavola e del suo autore, scrive: " non posso dubitare che non sia Veneto, da che si legge in un quadro della nobile casa Ercolani in Bologna ' manu Laurentii de Venetiis 1368.' „ A tutti gli indizî è quel frescante che nella chiesa di Mezzaratta fuor di Bologna, figurò Daniele nel lago de' leoni, e vi scrisse ' Laurentius P.' opera niente giottesca, condotta circa il 1370. Per la qual cosa concorrendo tutte le citate epoche ad indurci a credere un solo Lorenzo l'autore delle suaccennate pitture, non altro che un attento esame potrebbe decidere su questo punto.

## BONINSEGNA PITTORE

Fioriva intorno questi tempi anche questo pittore, il quale se meglio non seppe operare della pittura che vedesi sul pilastro destro della cappella Salerno in S. Anastasia, presentemente detta del campanile, ove a stento lesse il Maffei : ' opus Boninsegna ' non renderebbesi meritevole d'essere ricordato.

## PULIA SCULTORE

Di questo esiste un' immagine di marmo di M. V. col bambino in grembo a mezzo rilievo annicchiata nel muro del cortile della chiesa di S. Giovanni in Foro, con la seguente epigrafe nella base '+ Magister Pulia me fecit ort (ortus) Mapheo.' Il carattere della iscrizione e la maniera lo dimostrano fiorito entro il secolo XIV.

## ALTICHERIO o ALDIGERI PITTORE

Questi si è il primo fra i nostri che dopo il risorgimento della pittura, nonostante che trasandato dagli antichi patrî scrittori, fu nondimeno conosciuto in ogni parte, istoriato dagli stranieri e tenuto in gran pregio.

Il Cignaroli nelle sue postille ad un esemplar del Dal Pozzo, lasciato con altri libri dell'arte a questa Accademia di pittura, soggiunge quanto segue: " Di quanta riputazione fosse il nostro Altichierio, basta legger il Savonarola nel piccolo Commentario delle lodi di Padova scritto nell'anno 1440, ed ora dato in luce dal Muratori nel Tomo XXIV Rerum Italicarum, al capo ultimo del primo libro a carte 1169 e 1170. Dopo aver il Savonarola narrate le opere di Guariento e Giusto Padovani pittori del suo tempo, passa a parlar delli Pittori più insigni, le di cui opere si trovavano in Padova, e questi in quattro classi d'onore ripone. Nel primo luogo parla di Giotto Fiorentino; nel secondo luogo di Giacobo Avanzi Bolognese; nel terzo posto mette Altichierio, le cui precise parole sono queste: 'Tertiam (cioè sedem) vero Altichierio Veronensi, qui Templum Georgij Sancti Nobilium de Lupis, Templo Antonii propinquum maximo cum artificio decoravit.' L'ultimo luogo lo dà ad un tale Stefano da Ferrara. Oltre delle sopradette cose nel libro 2° a carte 1175 parlando del Palazzo del Capitano di Padova e della sala detta degli Imperatori, scrive nei termini seguenti: 'Imperatores miris cum figuris, cumque triumphis, auro, optimoque cum colore sunt depicti: quos gloriosæ manus illustrium pictorum Octaviani et Altichierii configurarunt;' ed alla pagina 1181 il predetto Savonarola aggiunge, che da ogni parte d'Italia venivano a Padova gli studiosi giovani della pittura per erudirsi ed apprender l'arte dalle opere delli mentovati Giotto, Avanzi, Altichierio ecc., su le quali opere poi si rese a suoi tempi celebre Guariento Padovano, capo della Scuola Veneziana ".

Il Vasari, chiamandolo Aldigieri, asserisce che viveva nel 1350 e lo dice ancora da Zevio, terra nella nostra provincia; soggiungendo poi che fu famigliare delli Scaligeri; narrando che in una sala or distrutta del loro palazzo, che è quello ove ora risiede la R. Delegazione, dipinse la guerra di Gerusalemme, quale fu descritta da Giuseppe Ebreo, e che in alto eranvi medaglie coi ritratti d' uomini illustri allora viventi, fra i quali quel del Petrarca; nella qual opera, in cui il colorito, come dice, erasi fino al suo tempo ben mantenuto, mostrò Aldigieri grand'animo, ingegno, giudizio, ed invenzione. Fu concorrente del medesimo nella sala suddetta Jacopo Avanzi pittor bolognese, che vi dipinse a fresco due Trionfi bellissimi; col quale recossi Aldigieri poi a Padova a dipingere nella piccola chiesa di S. Giorgio intorno l'anno 1377, come narra il Savonarola. Cosa colà dipingesse lo accennano il Rossetti ed il Brandolese nelle loro Guide di quella Città, cioè la Nascita di G. C. sopra la porta, e la Storia di S. Giacomo nel primo ordine a sinistra, e quella di S. Giovanni che ricorre sopra di questa; ma questa viene dal citato Vasari attribuita ad un Sebeto pur Veronese, pittore che non ha mai esistito, tratto forse in errore leggendo in una lettera latina di Girolamo Campagnola Padovano sopra alcuni pittori che dipinsero in quella Città, scritta a Nicolò Leonico Tomeo, dal Vasari stesso allegata nelle Vite di Paolo Uccello, di Andrea Mantegna e di Vittore Carpaccio, dico leggendo nella detta lettera ora perduta il nome Jebetum, che nome non è di persona, ma di Zevio, di cui fu nativo Aldigieri, che così latinizzato si trova pure in alcuni antichi nostri documenti.

Queste pitture, con quelle ch'erano al lato destro nella stessa chiesa dell'Avanzi, giudicate dal Lanzi dello stile di Giotto, più ora non giova colà il ricercarle, non essendo quella chiesa più rivolta a sacro uso.

Nella Notizia d'opere di disegno d'Anonimo, che fioriva prima della metà del XV secolo, pubblicate con erudite annotazioni dal Cav. Morelli pel Remondini nel 1800, si viene a cognizione di altre opere in Padova di Aldigieri.

" La seconda Cappella a man destra che è all' incontro della Cappella del Santo (nel Tempio di S. Antonio) intitolata a S. Felice, ovver S. Jacomo Maggiore, fu dipinta da Jacomo d'Avanzo ..... e da Altichiero Veronese, e fu nel 1376, come appar in un sasso, e par tutta di una mano, e molto eccellente. Anzi la parte a man manca entrando par d' un'altra mano ecc. „ Difatti gli storici Padovani attribuiscono al nostro Aldigieri quelle pitture a fresco che nella Cappella medesima rappresentano la Crocefissione del Signore. Nota pure lo stesso Anonimo le pitture fatte nella Sala del Palazzo del Capitano, ora Delegatizio, detta la Sala Verde, nominate più

sopra dal Savonarola, in società con Ottaviano Prandino Bresciano (non da Faenza, come scrive il Rossetti), nominato da Elia Cavriolo nel suo Cronich. de reb. Briscianor. lib. 9.

Le dette pitture a varî colori frammisti d'oro avevano anche il pregio dell'erudizione, essendo gli autori stati diretti nelle loro invenzioni dal Petrarca e da Lombardo del Mulo che vi si fecero ritrarre, come nota il detto Morelli. Corta vita ebbero esse però, essendovene state sostituite delle nuove di mano del Campagnola, di Tiziano, di Stefanino dall'Arzere, e di Gualtiero Padovano. (1)

Narra poi il Vasari, come Aldigieri, unitamente all'Avanzi, dipinse *un par di nozze con molti ritratti ed abiti di que' tempi*, in questa Casa Serego, delle quali opere non rimane presentemente che la memoria.

Nei manoscritti del fu nostro professor di pittura, sig. Saverio Dalla Rosa ritrovo da lui citato un istromento, dal quale rilevasi che Altichiero figlio di Domenico abitava in Padova nel 5 decembre 1382; ove è probabile che avrà terminato i suoi giorni.

## MASTRO JACOPO FONDITOR DI METALLI

Fu Jacopo un valente artefice nell'arte del getto, come ci mostra una campana ch'era sulla torre detta del Gardello in capo alla piazza delle Erbe, presentemente chiamata la *Torricella*, fatta innalzare da Cansignorio della Scala l'anno 1370, come s'impara da l'ultimo verso di una iscrizione incastrata esternamente nel muro della medesima: 'Bis septem lustris annis in mille trecentis.' Questa campana che mediante un'orologio a battaglio (uno dei primi che si usasse in Verona) serviva a manifestare le ore, dopo quattro secoli e mezzo circa ch'era stata colà collocata, cioè fino al 1810, fu levata di là, e dopo di essere stata in pericolo d'essere infranta, fu ripostà appiè della scala del palazzo del Consiglio, ora Pinacoteca Comunale. Merita questa d'essere osservata per la sua forma ed antichità e per esservi maestrevolmente delineata a rilevati contorni l'immagine di S. Zeno Vescovo e protettor nostro, lo stemma Scaligero ed altri geroglifici, che non sono punto inferiori a quanto si sappia operare anche ai tempi presenti.

Intorno vi si legge in caratteri assai belli in genere gotico, in due righe, una da destra a sinistra, l'altra all'opposto: 'Ave

(1) *Morelli,* Notizia d'opere di disegno ecc. Bassano 1800, p. 157.

Maria gratia plena Dominus tecum. Magistro (così) Jacobus fecit — S. Zeno — + Fata Ano Dni Nostri Jesu Xti MCCCLXX. sub Magnifico Dno Dno Cansignorio de la Scala Dno Verone. ' Questa iscrizione fa risorger a Verona un artefice finora sconosciuto.

## BONINO DA CAMPIONE ARCHITETTO E SCULTORE

Sebbene quest'egregio artefice sia da Campione nella Diocesi di Milano, secondo che egli si dichiara in una iscrizione, che riferiremo, cionondimeno merita di essere da noi ricordato, come quello che lasciò in Verona un'opera sì magnifica, che anche oggidì viene riguardata con meraviglia. Di questa parla con quella lode di che è ben degna, il march. Scipione Maffei nella Verona Illustrata dicendo: " Can Signorio della Scala, che morì l'anno 1375 volle prima prepararsi il sepolcro ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può essere certamente più superbo, supposta l'angustia grande del sito. Ha sei faccie, ed è sostenuto da sei colonne che reggono prima un piano di bel marmo...... sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata (a figure a mezzo rilievo di fatti dell'antico e nuovo testamento)...... I capitelli hanno la prima mano di belle foglie corintie, ma si devìa nel rimanente. Sei altre colonne reggono l'altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato e con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile e più bella...... Serra intorno un recinto di marmo rosso pur in sessangolo, con sei pilastri, sopra i quali i soliti tabernacoli quadrati con statue di santi che fecero professione d'armi, di tutto rilievo ".

Nel primo e più basso listello v' ha questa epigrafe col nome dell'artefice: ' Hoc opus fecit et sculpsit Boninus de Campigliono Mediolanensis Diocesis; ' ed intorno lo stesso listello: ' Vere Boninus erat sculptor, Gasparque recultor; ' per la quale si viene a conoscere anche quello che diede opera all' innalzamento del monumento medesimo.

## JACOPO DA VERONA PITTORE

Quest'artefice sfuggito alla diligenza del Dal Pozzo, del Maffei e persino del Cignaroli, fioriva intorno il 1390, e dipinse in Padova, la piccola chiesa di S. Michele edificata dagli ultimi Carraresi.

“ E questa (come scrive il Rossetti nella Guida di Padova) tutta dipinta a fresco..... in due ordini l' un sopra l'altro di varî santi con diverse Madonne. Una di esse nell'ordine superiore a parte sinistra nell'entrare in chiesa, verso il mezzo, tiene sotto il suo manto diverse persone d'ambo i sessi, che a' vestiti e alle toghe rosse pajono della Casa da Carrara, e sotto si legge in caratteri antichi: ‘ Opus Jacobi de Verona. ’

“ Rimpetto a questa evvi S. Bartolommeo e si legge la medesima epigrafe sotto a di lui piedi. Le altre pitture sono in gran parte dello stesso autore „; e queste probabilmente saranno le nominate dal Brandolese nella sua Guida, cioè la Lapidazion di S. Stefano in un comparto presso l'altar maggiore; l'Adorazion de' Magi, da un lato dell'atrio che mette alla porta laterale, ove sono le immagini di alcuni Carraresi, fra le quali, quella in profilo con barba nera, veste rossa a ricamo d'oro, berretta in capo ecc. è opinione che sia l'effigie di Francesco Novello ultimo Signor di Padova, quantunque però le medaglie lo rappresentino diversamente; e dirimpetto a questa il funerale di M. V. cogli Apostoli intorno la bara, ove stanno pure dipinti come spettatori quattro uomini illustri, che tengonsi per li veri ritratti, di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di Pietro d'Abano, che il detto Brandolese attribuisce parimenti al nostro Jacopo, di cui rimane pure la memoria nell' ultimo verso d' una iscrizione in lapida, vicina all'arco che mette nella chiesa, e che porta la data del 1397. ‘ Pinxit quem genuit Jacobus Verona, figuris. ’ (1) Ma essendo stata atterrata in quest'ultimi tempi la detta chiesa, non ne rimase in piedi che l'atrio, e delle pitture che la adornavano, soltanto l'Adorazion de' Magi, ed il funerale della B. V., ove in quella figura con berretta in mano, si tiene che il pittore abbia ritratto se stesso. Fu Jacopo (per quanto apparisce dalle pitture esistenti) molto miglior maestro dello stesso Aldigieri suo coetaneo, ed ancora del medesimo Avanzi cotanto stimati, imperciocchè queste sono superiori alle opere di quegli artefici, per la morbidezza de' contorni e pel più buon sapore di tinte e gusto più moderno.

## ANTONIO E BARTOLOMMEO PITTORI

Che fossero nel XIV secolo in buon numero li professori di pittura in questa città, chiaramente apparisce da una carta del 1367 (allegata dal Maffei) che contiene i nomi e l'arte di chi si trovò

(1) *Rossetti G. B.* Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova. Padova 1780 pag. 245-246.

per certa occasione in Consiglio, in cui si leggono fra gli altri: 'Antonius pictor;' e 'Bartolomeus pictor qm Magistri Nicolai,' dal che si raccoglie come era questa una delle arti della città, dalla quale componevasi la generale adunanza del popolo. Dei detti artefici non ci è nota opera alcuna; e di Bartolommeo particolarmente non sappiamo più in là del nome. Di Antonio poi, come dal manoscritto Dalla Rosa per notizie comunicategli, secondo asserisce, dal Brandolese, tratte da antichi documenti da lui veduti, si viene a cognizione che nel 1393 viveva e dimorava in Padova e che fu figlio di un Pietro da Verona, del quale non è nota la professione: '1393 2 septembris Antonio de Verona pinctore qm Petri habitator. Paduæ' e così pure: '1398, 12 Iunii Magistro Antonio pinctore fil. Petri de Verona habitator. Paduæ in Contracta S. Leonardi.' Dal che pare che possa dedursi, che abbia pure colà finito i suoi giorni.

## GIOVANNI SCULTORE

Fioriva questo artefice nel 1392, come si rileva dall'epigrafe nella base della statua sedente del nostro Vescovo S. Procolo, ora in S. Zen Maggiore: '+ Op. istud forma Johis de Ver. Mag. Rigini nati Vrbis curae beati..... hoc fecit fieri Do. imp. Brinamontus Archipresbiter hujus Ecclesiae S. Proculi. M.CCC.LXXXXII.' Opera che a que' tempi sarà stata reputata di merito.

In documento dell'anno 1343, pubblicato dal Biancolini nel Tom. IV delle Notizie delle Chiese di Verona alla pag. 508 si legge fra i testimoni: 'Magistro Rigino spezzaprea qm Domini Hendrigi de Guaita S. Petri in Carnario' il quale v' ha tutto il fondamento di crederlo il Rigino nominato nella detta iscrizione.

Il citato Maffei nella sua Verona Illustrata è di opinione che sia opera del detto Giovanni il monumento di Giovanni della Scala, ora dietro il coro della soppressa Chiesa dei SS. Fermo e Rustico al ponte. " Le statuette, egli dice, intorno l'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente col capo quasi per naturale effetto in corpo morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne vegga il volto, ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorato nel 1359, vuol dire quarant'anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci *che restituì il già perduto essere all'arte della scultura*. Non si ha in quest'opera il nome dello scultore, ma bensì l' ha sotto la statua di S. Procolo, fatta nel 1392 ". Condotti sul medesimo stile sono pure li due monumenti di Barnaba de' Morani in S. Fermo Maggiore; e l'altro

di ignoto in S. Maria della Scala; opere dello stesso secolo. Per la stessa uniformità di operare si giudicano di Giovanni, la statua di S. Pietro in Cattedra sulla porta laterale della sua chiesa presso il Duomo; quella di S. Zeno in S. Zeno in Oratorio; e la statua di S. Antonio abate, nella antica sua chiesa.

## MELCHIOR GAMBERETTI ARCHITETTO E INGEGNERE

Fiorì il Gamberetti nel 1392, allorchè Verona con altre città, di qua dal Mincio, era sotto il dominio di Galeazzo Visconti Duca di Milano, detto il Conte di Vertù, da cui fu adoperato in affari di non lieve importanza. Trovasi in documento primo luglio del suddetto anno, riportato dal Verci al N. 1945 nel Tom. XVII, della Storia della Marca Trivigiana ecc. che Melchiorre fu spedito con lettere ai governanti di tutti i posti di gelosa custodia, onde fossero eseguite nuove serrature ed altre operazioni necessarie alla maggior sicurezza delle piazze: ' ad predicta exequendum mittimus Marchiorem nostrum Gamberetti de Verona inzignerium et massarolum Comunitatis Verone ecc.' Nè a ciò solo per quanto ci sembra, sarannosi ristrette le sue incombenze, ed avrà probabilmente, unitamente ad altri ingegneri e architetti, presieduto a tutte quelle opere di difesa che il Visconti nel tempo del suo dominio fece eseguire entro e fuori di questa città, ricordateci dagli storici nostri, cioè la mura della Cittadella nel 1389, munita di spessi e sodi bastioni, come in gran parte tuttora si vede; nel ridurre il Castello S. Pietro nella forma che già si vedeva; e quello edificare di S. Felice, sul colle che sovrasta alla Città, che non compito, fu poi perfezionato nell'anno 1406 dalla Veneziana Repubblica, ed in particolare nell'erezione del famoso ponte del Borghetto presso Valeggio, nel 1391, onde divertire le acque del Mincio a danno di Mantova; della qual opera si fa autore peraltro certo Domenico Fiorentino, celebre in quell'età, anco nella perizia delle acque, come ci mostra il co. Carli (Ist. di Ver. T. VI pag. 56), con aggiungere quanto segue: " Avea quell'età prodotto architettori e maestri dell'arte idraulica, da quanto leggesi, in numero molti, ed in qualità insigni rispettivamente al saper d'allora, e se ne contava più d'uno dimoranti in Verona allo stipendio del Dominante, come a dire il Gamberetti nostro cittadino ed il Fiorentino..... di maniera che quando avesse arriso la condizione dei tempi, stati essi sarebbero presso noi i ristauratori d'una meccanica, alle cui prove si offeria disposto ampiamente il nostro contado ".

## VITTORE PISANO *detto* PISANELLO PITTORE ECC. (1)

" Celebratissimo, dice il Lanzi, dai Veronesi e dagli esteri, è Vittor Pisanello; come che nella sua istoria sia occorso grande perturbazione di tempo. Il Vasari lo fa scolare del Castagno morto circa il 1480: eppure il prelodato Dal Pozzo scrive di avere in sua casa (ora in questa Comunale Galleria) una sacra immagine con soscrizione di Vittore, e con data del 1406 forse innanzi il nascere del Castagno. Qualunque fosse il maestro di Vittore è certo che alcuni troppo di lui parziali lo hanno preferito a Masaccio nel merito di aver avanzato l'arte; e che un imparziale dee collocarlo molto vicino a lui. Quanto fece in Venezia e in Roma, tutto è perito. A Verona poco ne resta, disfatto già quel S. Eustachio lodato fino al cielo dal Vasari stesso e danneggiata dal tempo quella sua Nunziata a S. Fermo, ove pure si vede un casamento così ben messo in prospettiva ch'è una maraviglia..... È nome cognito agli antiquarj, trovandosi nei Musei, di suo conio molte medaglie di Principi, che, al pari delle pitture o più, gli conciliarono stima e gli meritarono gli applausi ".

Il quadro di Vittore qui sopra nominato rappresenta la B. V. col bambino Gesù, tra li SS. Gio. Batta e Catterina V. M. colla epigrafe: 'Opera di Vittor Pisanello da S. Vì Veronese MCCCCVI' dalla quale iscrizione si impara come egli fosse nativo della terra di S. Vigilio, posta sul lago di Garda. Conobbe anche il Lanzi l'error del Vasari in volerlo discepolo del suo Castagno, nato molto dopo di lui; e poi non pare che recar si dovesse sì di lontano per imparar l'arte sua, quando eravi in Verona Aldigeri tanto rinomato pittore. Annovera il Vasari sue pitture a fresco in S. Anastasia e in S. Fermo Maggiore; ma quelle in S. Anastasia non sono tutte perite, come dice il Lanzi, poichè tuttora esiste sopra l'arco della cappella Pellegrini una pittura ov'è rappresentato S. Giorgio che, ucciso il Dragone, libera la figliuola di un Re, che si sta vicino al Santo con una veste lunga secondo l'uso di quei tempi; nella qual parte, come dice il citato Vasari, è meravigliosa ancora la figura del detto S. Giorgio, il quale armato di armi bianche fatte d'argento, siccome costumavasi in quell'età, anche dagli altri pittori, mentre è per rimontare a cavallo, sta vòlto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa, e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire, in piccolo spazio, benissimo:

---

(1) Richiamo l'attenzione sopra la biografia del Pisanello stampata da *L. A. Milani* nella *Protomoteca veronese* disegnata dal pittore Giulio Sartori. Verona 1881.

e per dirlo in una parola, non si può senza infinita maraviglia, anzi stupore contemplare quest'opera fatta con grazia, e con giudizio straordinario, e dovea aggiungere anche con incredibile diligenza eseguita, e forse soverchia, attesa l'altezza in cui ella si trova; lo che per altro serve a far conoscere come la diligenza e l'esecuzione sono parti al pittore necessarie, e quelle che costituiscono il pregio delle opere degli antichi. Mirabile è pure la sua Annunziata in S. Fermo, nè è sì danneggiata dal tempo, come il Lanzi la dice. Questa è intorno il monumento de' Brenzoni, lavorato intorno il 1430 da certo Giovanni Rosso Fiorentino, che lasciovvi il suo nome in questi due versi: ' sculpsit quem genuit Florentia Tusca Joanes Istud sculpsit opus ingeniosa manus. ' Poco spazio, dice il Maffei, ebbe quivi il pittore, non trattandosi che di ornare li due angoli laterali; con tuttociò rappresentovvi la B. V. Annunziata dall'Angelo, ove nella semplice ma graziosa invenzione di far l'Angelo in atto di piegare avanti le ginocchia con leggiadria e positura mirabile, si scopre un fino che in quel secolo mai e di raro anche dopo si vide. Dalla parte della Madonna è nobile architettura bianca, di maniera in gran parte gotica, come allora correa, lodata pure dal Lanzi, nella quale alcun lume di prospettiva pur si ravvisa. Dalli due lati in alto vi sono due Angeli in piedì tutti vestiti, con faccie bellissime e vagamente colorite; ed alla sinistra del monumento leggesi su d'un cartello : ' Pisanus pinxit. '

Fu il Pisanello uno de' più valenti artefici dell'età sua, tale essendo nominato e celebrato francamente e senza alcuna esitanza da quanti esterni del suo tempo hanno parlato di lui. Lionello d'Este, allegato dal Maffei, in lettera *Meliaduci fratri,* così scrisse: " Pisanus omnium pictorum hujusce aetatis egregius, cum ex Roma Ferrariam se contulisset, tabulam quandam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quam primum Veronam applicuisset „. Il Cittadella nel Catalogo de' Pittori Ferraresi, ed il Barotti nella Guida di quella Città, dicono esistere nella Chiesa di S. Catterina da Siena un'antica tavola, ov'è dipinta la detta Santa, con altri Santi e ritratti, opera, come essi dicono, di un Nicola Pisano, pittore che non ha mai esistito, ma che dicendolo celebrato da Tito Strozza, apertamente si conosce che è del nostro Pisanello non solo, ma che eziandio è quella nominata da Lionello d'Este suddetto. Questo Strozza di patria Fiorentino celebrò le opere di Vittore con nobile elegia, predicandolo incomparabile in ogni sorta di figure egualmente, e così negli animali, e ne' paesi: ' Denique quicquid agis, naturae jura potentis — Æquas divini viribus ingenii. ' Il Biondo da Forlì nella Italia illustrata così parla del Pisanello : ' Sed unus superest, qui fama caeteros nostri saeculi faciliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guarini carmen extat, quod Guarini Pisanus inscri-

bitur ; ' esaltandolo sopra ogni altro del suo secolo. Anche Bartolommeo Faccio nella sua operetta *de Viris illustribus,* scritta l'anno 1456, e pubblicata dall'Ab. Mehus in Fiorenza l'anno 1745, alla pag. 47 mette il Pisano fra li principali pittori di quel tempo, e gli fa questo elogio : " Pisanus Veronensis in pingendis rerum formis, sensibusque exprimendis ingenio prope poetico putatus est. Sed in pingendis equis, ceterisque animalibus peritorum judicio ceteros antecessit. Mantue ediculam pinxit, et tabulas valde laudatas. Pinxit Venetiis in Palatio Fridericum Barbarussam Romanorum Imperatorem et ejusdem filium supplicem : magnum quoque ibidem Comitum cœtum germanico corporis cultu, orisque habitu : Sacerdotem digitis os distorquentem et ob id ridentes pueros tanta suavitate, ut aspicientes ad hilaritatem excitent. Pinxit et Romæ in Joannis Laterani quae Gentilis D. Joannis Baptistae historia inchoata reliquerat, quod tamen opus postea, quantum ex eo audivi, parietis humectatione, pene obliteratum est. Sunt et ejus ingenii, atque artis exemplaria aliquot picturæ in tabellulis ac membranulis, in quis Hieronymus Christum Crucifixum adorans ipso gestu, atque oris majestate venerabilis ; et item Eremus in qua multa diversi generis animalia, quæ vivere existimes. Picturæ adiecit fingendi artem. Ejus opera in plumbo atque ære sunt Alphonsus Rex Aragonum, Philippus Mediolanensium Princeps, et alii plerique Italiæ Reguli, quibus propter artis præstantiam carus fuit „.

Come adunque ci mostra anche il Faccio, fu Vittore uomo di quasi poetico ingegno nell'espressione, e in dipingere i cavalli e gli altri animali avanzò ogn'altro. Cosa abbia il Pisanello operato in Mantova non ci è noto, stante il silenzio di que' scrittori; ma delle pitture in Venezia parla, fra gli altri, anche il Ridolfi, dicendo, che Vittore Pisano lavorò in quella città con gloria e seguendo l'ordine della storia cominciata di Papa Alessandro III dipinse Ottone licenziato sopra la fede dal Papa e dal Doge per trattar la pace col padre suo, nella quale istoria erano ritratti vari gentiluomini, e senatori di quella età, essendo ancora in ciò riputato eccellente; e fra gli altri quello di Andrea Vendramino, il più bel giovane di Venezia a quel tempo. Si ha poi dal Faccio un saggio di una caricatura con cui il Pisanello armonizzò questa storia ora perita, egualmente che l'altre fatte in S. Gio. Laterano in Roma, circa il 1420, ad istanza di Papa Martino V, encomiate anco dal Vasari, per le quali sì allo stesso Pontefice che alli suoi successori Eugenio IV e Nicolò V fu molto caro e tenuto in gran pregio. D'un'opera dipinta dal Pisanello sulla carta pecora ne fa menzione il già citato *Anonimo* pubblicato dal Morelli alla pag. 26.

" La Carta de cavretto con li molti anemali coloriti fu da mano del Pisano „. Lo stesso Anonimo ci dà del nostro Pisanello

un'importante notizia, laddove parlando di Pavia dice: " Le pitture del Castello a fresco furono di mano del Pisano, tanto lisce e tanto risplendenti, come scrive Cesare Cesariano, che fin oggidì si pol specchiare in esse ". Erano le camere di questo Castello, (come narra Stefano Beneventano scrittore della storia di Pavia nel 1570) a vòlto e quasi tutte dipinte a vaghe istorie con i cieli colorati a finissimo azzurro, nei quali campeggiavano varie sorta d'animali fatti d'oro, e si ammirava fra le altre un gran salone lungo 60 braccia e largo 20 istoriato, con cacce, pescagioni e giostre dei Visconti Duchi di Milano; ma il detto Castello cominciato nel 1382 da Gian Galeazzo Visconti fu smantellato dall'artiglieria francese nel 1527, e le pitture tutte perirono. Cenno alcuno di quest'opera non fanno peraltro i molti biografi del Pisanello, e neppure il Guarino nel suo poema intitolato il Pisano, riferito dal ch. Ab. Andres nel Catalogo dei Codici Capilupiani, pagina 38.

Scrive il Vasari nella Vita di Gentile da Fabriano, ove parla del nostro Pisanello, che da alcuni diceasi che quando egli giovinetto imparava l'arte in Fiorenza, dipinse nella vecchia chiesa del tempio ch'era, dove è la cittadella vecchia, un miracolo di S. Jacopo, nella qual opera, dice: *mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore.*

" Vittor Pisano (dice il citato Maffei) fu il primo che risuscitasse e mettesse in lume (la bell'arte del getto) e ne mostrasse il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin dai più ciechi tempi, comunque fosse, abbiam l'esempio nelle porte della Basilica Zenoniana . . . . . ed è credibile che qualcuno si ritrovasse in ogni età che rozzamente si provasse. Ma de' ritratti in tal guisa, e di così fatti medaglioni con riversi d'invenzione o non era mai corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valor del nostro Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle medaglie dei Papi non si può andar più su che a Martino V, nel cui tempo il Pisano fiorì; ed il P. Bonanni, che le raccolse, e degli artefici ricerca fece, '*nullum*, dice, *deprehendi antiquiorem Victore Pisanello.*' Alquante delle sue opere annovera il Vasari, e il Giovio presso lui ". Dice il Vasari che ritrasse in medaglia Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta signor d'Arimino, Giovan Caracciolo Gran Siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este ecc. Ed il Giovio in una lettera scritta al Duca Cosimo di Firenze, che si legge stampata con molte altre, dice parlando di Vittore: " Costui fu ancora prestantissimo nell'opera de' bassi rilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molte lodate medaglie di gran principi, fatte in forma majuscola

della misura propria di quel riverso, che il Guidi mi ha mandato, del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera, con un riverso d'una celata capitanale; quella di Papa Martino con l'arme di casa Colonna per riverso; quella di Sultan Maomette che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco, con una sferza in mano; Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino; e Nicolò Piccinino con un berrettone bislungo in testa, col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltre questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica, che solevano portare gli imperatori: e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del Concilio d'Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore; che ha per riverso la Croce di Cristo sostenuta da due mani, verbigrazia dalla latina e dalla greca „. Prosegue poscia il Maffei: “ In più oltre mi sono quà e là avvenuto, come in quella di Vittorino da Feltre letterato insigne, e di Sigismondo Malatesta che porta l'anno MCCCCXLV. e sotto ‘ Opus Pisani Pictoris. ’ Alcune ancora a lui posteriori ho osservato mentire il suo nome, che egli ebbe in uso di porvi. Ma è notabile come sebben primo, può forse dirsi per quanto in quell'età era possibile, anche il miglior di tutti ecc. „ Quindi a saggio del valore del Pisanello riporta quello fra' Medaglioni che conservava nel suo studio, nominato pure dal Giovio, in cui “ il ritratto si vede di Giovanni Paleologo che nel 1419 fu detto Imperatore dal padre, e che vent'anni dopo stipulò in Fiorenza la union solenne della Chiesa Greca con la Latina. È tolto dal vero e col suo vero vestito, non immaginario, come or farebbesi. Nel riverso è figurato egli stesso a cavallo col turcasso a destra, e l'arco dalla sinistra. La positura dell'altro cavallo mostra l'ardimento e la bravura del nostro artefice, e fa conoscere quanto d'antico si mettessero qui in pratica gli scorci più difficili. D'un tale ne' cavalli ei si compiacque singolarmente, notando il Vasari di certa sua pittura (ch'è la già nominata in S. Anastasia) dove un cavallo colla groppa rivolta in piccolo spazio si vedea tutto; e in atto poco differente avendone figurato un'altro nella Medaglia di Malatesta novello signor di Cesena. Notisi ancora l'intelligenza dell'aver diminuite alquanto le due gambe di là del cavallo „.

Nel Museo Soranzo v'ha un medaglione con figura di giovanetta a mezzo busto, ed intorno: ‘ Cæcilia Virgo filia Johannis Francisci primi Marchionis Mantuæ. ’ Nel rovescio un Lioncorno, e in alto una mezza luna col suo nome: ‘ *Opus Pisani Pictoris* MCCCCLVI ’ (Bettinelli, delle Lettere ed Art. Mant. pag. 34).

Nel Museo Cesareo di Vienna v'è un medaglione di mezzana grandezza che rappresenta il Pisano stesso, con berrettone in testa,

e colle parole: 'Pisanus Pictor,' e nel rovescio queste lettere iniziali 'F. S. K. I. - P. F. T.' delle quali non si può concepire il significato. Uno eguale ne aveva il Gori; ed altro il Muriette Parigino, ma diverso nell'iscrizione e nel rovescio dai sopradetti.

Un medaglione di minore grandezza che ha una testa scoperta, ed intorno 'Pisanus Pictor' si riporta nel Museo Mazzucchelliano (T. I. Tav. XI.), ed è senza parole nel rovescio, il quale probabilmente si è il suo ritratto.

Ebbe Vittore prospera e lunga vita; ma quando ed ove cessasse di vivere non ci è noto.

## TURONE PITTORE

Di questo artefice, che intorno a cinque secoli era rimaso nella oblivione, nella soppressione de' Monasteri si scoperse in quello della SS. Trinità una tavola, che ora conservasi in questa Comunale Pinacoteca. Quest'ancona è ripartita in cinque uguali nicchie messe ad oro, e di gotico stile, ove nel mezzo avvi la SS. Triade, e dai lati quattro santi in piccole figure; e sopra quella di mezzo in altra nicchia si vede in figure ancora più piccole la coronazione di M. V. Appiedi vi sta scritto in carattere di que' tempi: 'Opus Turoni' ed in un angolo 'MCCCLX.' Gli atteggiamenti delle figure son buoni, le pieghe ben intese e piazzate, ed il colorito sufficiente. Lo stile non è greco e si accosta pure al buon secolo. Altro quadro col suo nome eravi presso un incettatore di quadri, che si crede passato in Prussia; eravi rappresentato Cristo morto tra la Vergine Madre e S. Giovanni, sedente sul suo sepolcro, mezze figure. Rinvenendosi nella serie che ce ne dà il Biancolini fra le famiglie di Verona, che dagli anni 1405 al 1439 componevano il Consiglio di questa città, nominata eziandio una famiglia Turone, ci toglie ogni dubbio sulla vera patria di questo artefice.

## DANTE DE' BACCALARI PITTORE

Anche questi sarebbe ignoto se l'illustre autore della Descrizion di Verona e sua Provincia non ci avesse fatto noto che nella piccola chiesa dedicata a S. Zeno nella terra di S. Giovanni Ilarione di questa Provincia esiste un antico quadro in tavola con questa epigrafe: 'Dante de' Baccalari 1409,' il quale non è improbabile che sia veronese.

## JACOPO DI S. CECILIA, SILVESTRO DELLA SETA, FANTINO, GIOVANNI ZUMELLA, GIOVANNI DI SANSEBASTIANO E CORRADO DI BONAVENTURA DA S. PAOLO

Tutti questi *Maestri Pittori Veronesi*, come scrive il Co. Carli nel T. VI della Storia di Verona unitamente ad Antonio Guarnerino, Domenico Paino e Natale, tutti di Padova, con maestro Sardo da Trento ecc. si trovano nominati in un Libro membran. antico della magnifica Fiscal Camera, e furono quelli che abbellirono coi loro dipinti gli appartamenti preparati in Castel Vecchio, ed il palazzo pubblico detto a quei giorni la *Corte degli Scaligeri,* ad alloggio di Francesco Carrara e della sua Corte, che nel maggio del 1404 fece il suo ingresso in Verona, stata già da lui conquistata. " Consistevano, dice il Carli, le costoro opere in dipinte figure d'uomini e d'animali..... Si eseguirono in l'uno e l'altro dei luoghi, come imparo dagli interrotti tratti della logora pergamena, più lavori e ghiribizzi a pennello, e vale a dire fogliami e capricciosi risalti di gotica architettura, o, come allor si diceva, di gusto greco. Leggo in grandissimo numero dipinture di cimerj o sia fregi di pareti, di volte, di attiche, di sopraporte e camini, e di molte sale, e più camere e di scale fino al numero di quattordici. Replicatissimi poi in tal registro si riscontrano gli stemmi del *Carro,* col marcato aggiunto ch'erano tratteggiati a oro fino ". Da quanto sopra adunque si raccoglie siccome il gusto della pittura alquanto avanti introdotto, formasse allora il primo decoro delle abitazioni principesche, e come eziandio numerosi qui fossero a cotal tempo i professori della pittura.

## GIOVAN FRANCESCO RICAMATORE

Il prelodato Co. Carli nel loco citato così dice: " Le ricche suppellettili, e secondo il gusto del giorno gli ornati, e gli affinamenti, e quindi le grandi spese impiegate nell'abbellire ambi i quartieri appajono considerabili nelle lunghissime polizze..... Vi erano fornimenti a ricamo: nominandosi tra i lavoratori un Giovan Francesco di tal arte ". Che quest'arte, ormai quasi spenta fiorisse a que' tempi in Verona egli è evidentissimo, poichè v'ebbe nello stesso secolo un Paolo da Verona di cui parleremo fra poco, lodato al cielo dal Vasari per la sua eccellenza.

## NICCOLÒ DA VERONA PITTORE

“ L'eccellenza di questo pittore (scrive il Cignaroli nelle sue postille al Dal-Pozzo) nascosta fin oggi alla comune notizia, mostra ad evidenza quanto scarsi siano i documenti riguardanti li professori della città nostra. Nella Chiesa di Ognissanti in Mantova, ospizio di Monaci Benedettini, dipinta si vede a fresco sul muro la SS. Vergine col Bambino, e dalli lati S. Gio. Battista e S. Benedetto, oltre alcuni ritratti ginocchioni, con questa iscrizione: ‘ Nicolaus de Verona pinxit. 1461. ’ Stupii veggendo in quel secolo un dipinger carnoso ed insolito affatto, di buon disegno, e con tinte vivaci, specialmente quella della SS. Vergine che è dipinta sì fresca, viva e pastosa quanto si può bramare „. E nella sua Serie de' Pittori Veronesi, pubblicata dal Biancolini, soggiunge: “ Le teste sono ottimamente condotte e spezialmente quella della Vergine SS. che veramente è mirabile; mentre ben disegnata, intesa di chiaro e scuro, è dipinta di gusto tenero, e di un color roseo che par viva carne. Nè credasi che sia questi Nicolò Giolfino, poichè la maniera è diversissima, oltre chè ci avrebbe posto il cognome, che si vede all'uso di allora non avere ancora assunto „.

A questo artefice si attribuisce un'antica immagine di M. V. col Bambino in grembo, dipinta a fresco in una nicchia alla sinistra, fuori della cappella maggiore nella chiesa di Sant'Elena in questa Città.

## PAOLO DA VERONA DISEGNATORE E RICAMATORE

Verso la metà del secolo XV, fiorì questo celeberrimo artefice che operò in Fiorenza con tanta bravura, come ci mostra il Vasari nella Vita di Antonio Pollajolo Fiorentino. “ Col disegno di costui (cioè del detto Pollajolo) furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle, ed una pianetta, e piviale di broccato riccio sopra-riccio, tessuti tutti d'un pezzo, senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle, furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni, con sottilissimo magistero, ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione, e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono manco bene condotte le figure con l'ago che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe aver obbligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno ed alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi questa

opera anni ventisei; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all' esser più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo che è manco durabile e men vago a vedere „.

## PIERO DA FADELO PITTORE

Quest' artefice, di cui ci riesce nuovo il nome, fioriva sul principio del secolo XV: e parerebbe, trovandosi una sua tavola nella parrocchiale di S. Giovanni Ilarione terra nella nostra Provincia, già addietro nominata, ch' ei fosse pur Veronese.

È figurata in essa la B. Vergine assisa in cattedra col Divino Infante, corteggiata dai SS. Rocco, Antonio Ab., Sebastiano e Bernardino da Siena, con un paesaggio; e nel gradino del trono sta scritto: ' Piero de Fadelo à depento MCCCCXII. ' Tale notizia è dovuta all' illustre scrittore della Descrizione di Verona e sua Provincia.

## GIOVANNI BADILE PITTORE

Prima che Giambettino Cignaroli nelle postille al Dal Pozzo, e nella serie de' Pittori Veronesi pubblicata dal Biancolini, facesse parola di questo artefice, niuno de' nostri biografi sapea pur che esistesse, e così diciamo di tutti gli altri individui di questa famiglia che si esercitarono nella pittura, prima di Antonio il juniore, che non furon pochi. Scrive egli adunque: " Nel 1400 fioriva Giovanni Badile pittore, e antesignano di questa famiglia, in cui molti si distinsero nel dipingere, come si vede da un libro di livelli della parrocchia di S. Cecilia, nei cui limiti abitavano. Ho rinvenuto pittura di questo Giovanni nella Chiesa di S. Giorgio (ora detta di S. Pietro Martire) vicina a S. Anastasia, la qual pittura è prossima alla piccola porta che comunica interiormente con il Convento. Sopra vi è espressa la SS. Vergine d' aria graziosa, e vestita nobilmente, con il fanciullino in braccio, similmente grazioso. Sta ella assisa in un tabernacolo all' antica; dalle parti vi sono S. Antonio Ab. e S. Gio. Battista ed un ritratto di persona, ginocchioni. Sotto poi i piedi di N. Donna è scritto: ' Joannes Baili ' il qual cognome di Baili e di Badili è indifferentemente adoperato nel sopranominato libro livelli „. Soggiunge poi nella nominata sua Serie de' pittori: " basta vedere tal opera per concepir la prima fonte della nobilissima Paolesca maniera „.

Ma la manìa di tutto imbiancare fece perire in questi ultimi tempi non solo questa, ma tante altre antiche buone pitture a fresco, delle quali la detta Chiesa era adorna; manìa che pur troppo ancora sussiste, nonostante la vigilanza di chi presiede al pubblico ornato, essendosi anco nel luglio del corrente anno 1831 dato di bianco in S. Fermo Maggiore ad un bellissimo stemma della famiglia Brenzoni, sotto il nobile monumento della detta famiglia con un cespuglio di rose, che in relazione alle altre proseguiva anche in quella parte, finamente dipinta dal Pisanello, adducendosi a discolpa, perchè s'era in parte scrostata la malta. Ma torniamo in cammino.

Nella medesima chiesa sopra la porta maggiore (trasportata poi nella Pinacoteca Comunale) vi è una tavola divisa in più partimenti all'antica; nel mezzo è situata la SS. Vergine con il bambino in grembo mezzo vestito, in un'azione così semplice, fanciullesca e ghiotta, che (in tal proposito) non si può più desiderare: graziosa è la Vergine e di buon'aria, come pure gli altri santi hanno sapore di tinta e proporzione, che non invidia i più celebri de' suoi tempi. Sotto ai piedi della Vergine nella nicchia di mezzo ha egli pure posto il suo nome: ' Ioanes Baili. '

Varie pitture a fresco sono nella vicina chiesa di S. Anastasia sì nella facciata, che nei vòlti internamente e nelle cappelle, di ignoti artefici di que' tempi che non sarà fuor di ragione il tenerne alcune per opere di Giovanni, ed eziandio dei suoi figli e nipoti; essendosi conservata in questa famiglia per ben cent'anni l'arte della pittura.

## GIROLAMO BENAGLIO PITTORE

Fioriva Girolamo nell'età medesima del Veneto Jacopo Bellino e dipingeva sul gusto stesso. Più non esiste l'antica tavola in legno che il Dal Pozzo dice che ritrovavasi nella Chiesa di S. Pietro in Monastero con M. V. e Gesù bambino, S. Catterina V. M. ed Angeli che cantavano a libro; e così pure la tavola in legno dallo stesso posseduta, frammento di qualche antico tabernacolo con due angeli per parte con libro in mano in atto di cantare, ove in un tondo framezzo era scritto: ' Hieronymus Benalius quondam Francisci pinxit anno 1450 '. Nella Comunal Galleria si conserva un'antica tavola in tre partimenti colla B. V. in mezzo col Bambino, e dalle parti i SS. Zenone e Sebastiano, che si tiene per opera di questo artefice, come ancora un quadro con G. C. deposto nel mezzo e dalle parti moltissime teste.

## FRANCESCO BENAGLIO PITTORE

Tutte le circostanze concorrono a giudicarlo figliolo del soprad.° Girolamo, e per essere a lui posteriore di tempo, e per essere anch'esso chiamato Francesco, ch'era il nome del padre di Girolamo, come ei si dimostra dalla già riferita epigrafe. Dipinse, come nota il Dal Pozzo, in S. Maria della Scala, quattro Santi a fresco ai lati di quella veneranda immagine della Madonna delle Grazie, cioè i SS. Bartolommeo, Zenone, Girolamo e Francesco, ora coperti dal magnifico altare di scelti marmi, eretto dopo la metà del passato secolo sul disegno del nostro Adriano Cristofoli; ove era scritto: ' Franciscus Benalius pinxit anno 1476; ' pitture, come nota il prelodato Dal Pozzo, condotte con molta miglior maniera di quella di Girolamo suo padre, a cui pare piuttosto che debba appartenere un'antica pittura a fresco sulla facciata della Chiesa stessa, non poco guasta dal tempo e dal ritocco, rappresentante l'incoronazione di M. V., di quello che a Francesco, come alcuni pretendono, conoscendola di più vecchia data, e quale sarebbe pure il Presepe di Cristo dipinto a fresco nella mezza luna esterna della porta laterale di S. Fermo Maggiore, di ignoto autore che viene spacciata per opera dei Benagli. Opera decisamente di Francesco si è la tavola nel coro della Chiesa di S. Bernardino, divisa in tre partimenti e condotta sulla foggia di quella celebratissima del Mantegna in S. Zen maggiore. Nel mezzo è figurata la B. V. col Bambino in seno assisa in cattedra, a cui fan corona varî angeli, ed a piedi prostrato S. Bernardino da Siena in atto di adorazione; e nei due laterali vi sono dipinti i SS. Pietro e Paolo apostoli e i SS. Giovanni di Capistrano, Girolamo ecc., e nel mezzo del tappeto, ove posa i piedi la Vergine, sta scritto: ' Franciscus Benalius P. ' Si giudicano del Benaglio tre quadri in Sant' Elena, cioè la detta Santa, S. Catterina V. M. ed il Signore deposto nel sepolcro, ove è segnato l'anno 1490, senza nota dell'autore, e così altro quadro in un locale contiguo alla sagristia di S. Lorenzo col Divin Redentore morto in seno alla Madre, i Discepoli e la Maddalena piangenti, mezze figure. Si attribuisce parimenti a Francesco un'antica tavola d'altare sul legno dipinta, ove nel mezzo avvi M. V. seduta col Bambino sulle ginocchia, contornata da angeli in buon numero che suonano varî strumenti e cantano, e dai lati i SS. Silvestro e Benedetto; sopra nella mezza lunetta G. C. in croce fra la dolente Madre e S. Giovanni, e sotto il Divino Redentor nel sepolcro, ed intorno molte teste co' simboli della sua dolorosa passione, eseguite in modo pregevolissimo; non v' ha nota dell'autore, ma soltanto l'anno 1487.

Questa tavola fu dal soppresso Monastero di S. Silvestro trasportata nella Comunal Galleria, ove conservasi altra tavola con S. Cecilia e i SS. Tiburzio e Valeriano, tenuta ancor questa per sua opera. Da queste pitture si scopre come andavasi sempre più avanzando nella perfezione, vedendosi migliorata d'assai la maniera e l'aggiustatezza dei dintorni.

Nella scelta quadreria Vallardi di Milano v'ha un quadro di Francesco, dipinto in tavola con M. V. che adora il Bambino. La Vergine ha ricca tunica chermesina, coperta di manto bruno di stoffa a fiori d'oro con fodera bianca lavorata a disegni. Nel davanti del quadro, ricca architettura con veduta di paese, con colli, uno de' quali coronato di Castello. Nel lato destro (su d'una cartella sta scritto in caratteri romani ' Franciscus Benalius Px. ' Tale opera è descritta alla pag. 34 di quel Catalogo stampato in Milano da Pietro e Giuseppe Vallardi nell'anno 1830 ; ma chiaramente si conosce che al dilettante raccoglitore sig. Giuseppe Vallardi era ignota la patria del suo autore leggendosi : " Questo pittore (forse Lombardo) non conosciuto dal Lanzi, ci sembra di scuola Veneta o Ferrarese ; pare allievo dello Squarcione, contemporaneo di Tura Cosmo detto Cosmè, ed ancor di Carlo Crivelli Veneziano, che operavano nel 1450, anteriori ad Andrea Mantegna. Circa lo stile del lavoro questo sente il primitivo distacco de' pittori grecizzanti della Veneta scuola ".

## CECCHINO DA VERONA PITTORE

Di questo artefice sconosciuto al Dal Pozzo e al Maffei, ma noto già in questa Accademia, ove vedesi il suo ritratto, ritrovasi nella Cattedrale di Trento una tavola colla B. Vergine, che tiene in grembo Gesù Bambino fra due santi, coll'epigrafe : ' Cechinus de Verona pinxit 1454. ' Gli si attribuisce una tavola in S. Fermo Maggiore di questa città, ora riposta ov' è il monumento de' Torriani, in cui è figurata la Madonna seduta in cattedra col Bambino in grembo, fra i SS. Giobbe e Bonaventura in abito vescovile ed appiedi del trono un angelo che suona, fatta ristaurare l'anno 1628 come da memoria in un cartello : ' Pilius Nichesola restaurando curavit Anno D. 1628 ', nella qual opera si conosce un carattere alquanto secco, ed uno stile punto non conforme a quello de' nostri artefici di quell'età. Nelle postille al Dal Pozzo dell'arciprete Campagnola si fa memoria del detto Cecchino, il quale abitava nella Contrada di S. Fermo Maggiore; aggiungendo che esso con Bortola sua moglie pagarono lire una per certo livello l'anno 1464; lo che ci fa conoscere che a quell'epoca ancora viveva.

## CRISTOFORO SORTE

Fioriva il Sorte prima della metà del secolo XVI, e si rese distinto nella pittura e nella corografia, per cui meritossi che gli venisse coniata una grande medaglia col suo ritratto a mezzo busto ed intorno scritto: ' Christophorus de Sortis Pictor et Corographus Veronensis ' a di lui memoria. Scrisse un Trattato di pittura col titolo di Osservazioni, ad istanza del Cavalier B.meo Vitali da Desenzano, pubblicato colle stampe di Girolamo Zenaro in Venezia l'anno 1580, dal quale si apprende come egli esercitossi ne' paesaggi, fortune di mare, ed altro; parti non men difficili nella pittura, richiedendosi fondate cognizioni di prospettiva, disegno ecc. per ben condurle. Narra d' un incendio grandissimo avvenuto nel 1541 in Verona nel palazzo della Ragione, li cui maravigliosi effetti, dice, si vedeano dai ponti della Pietra e Nuovo, il quale egli ritrasse in un quadro egregiamente. Non ci fa sapere chi gli sia stato maestro nella pittura, ma bensì ch'ebbe in Mantova dal rinomato Giulio Romano alcune istruzioni intorno la prospettiva, particolarmente in iscorcio, nell'occasione che da quel Duca Federico Gonzaga, di cui era allora provvisionato, ebbe l'incarico di dipingergli una camera a vòlto nel Castello, ove aveasi a fingere una loggia con colonne ritorte, balaustri, soffitto (secondo il gusto di quei tempi), ad imitàzione di quelle della sala pontificia in Roma, in modo che venisse a rappresentare un bellissimo chiostro; nella qual facoltà ebbe egli poi ad ammaestrare Cristoforo e Stefano fratelli de' Rossi o Rosa, Bresciani, che nel dipingere prospettive in iscorcio in Venezia, in Brescia ed altrove si resero rinomati. Ebbe egli stretta amicizia anche col celebre Giulio Campo pittor Cremonese, come ci mostra ove dichiara la maniera che tener deve un pittore nel colorire figure celesti, lodandone in tale rapporto la Trinità del Campo dipinta nella cappella maggiore della chiesa di Santa Margherita nella sua patria.

Dedicatosi il nostro Sorte interamente agli studî della corografia, si alienò quasi del tutto dalla pittura. Egli stesso lo attesta alla pag. 5 delle dette sue Osservazioni: " D'allora in poi che nelli studî della Corografia posi ogni mio pensiero, e mi sono in quelli di continuo affaticato, ho poco meno che abbandonati i lietissimi poderi di essa pittura „. Difatti quanto egli avanzato si fosse sopra ogni altro dell'età sua, nella pratica di questa facoltà deducesi apertamente dalla stima in che era anche presso l'imperator Ferdinando e la Repubblica di Venezia, mostrandoci come

ebbe egli in tale professione, per buono spazio di tempo, occasione di adoperarsi: " così di commissione dell'imperador Ferdinando nella descrizione del Contado del Tirolo, e d'altri suoi paesi, come anco della Serenissima Signoria di Venezia nella descrizione di molti luoghi del suo stato . . . . . " (pag. 7 loco citato). D'un suo disegno geografico, in cui, oltre la provincia di Verona, comprendeansi quelle di Padova e Mantova, non che del Polesine e paese adiacente, con i fiumi e canali che vi scorrono fino al loro sbocco nell'Adriatico, parla il Conte Dal Pozzo (Vit. de' pitt. ecc. Veron.) da lui formato a corredo di quanto egli espose il primo e pubblicossi poscia nel 1565 da Girolamo Discepolo in Verona, intorno il modo d'irrigare e rendere fruttifera la Campagna Veronese, che fu una delle speciali ispezioni conferite l'anno 1556 al Magistrato dei Beni Inculti in Venezia, del qual Magistrato dichiarasi il Sorte (come fu veduto in alcune sue scritture) il primo Perito ordinario.

Nè una sola volta egli scrisse su quella materia, ma più, e pur contro i progetti di Teodoro da Monte nobile Veronese. Trattenevasi in Venezia per dover del suo ufficio, quando nel giorno 20 dicembre dell'anno 1577 avvenne quel fatalissimo incendio che ruinò una parte di quel Ducale palazzo. Nella discrepanza dei pareri di varî Architetti, fra i quali il Palladio, intorno il modo di riparare a un tal danno (Temanza, Vit. degli Archit.) fu commesso al Sorte, unitamente all'architetto Antonio da Ponte, di esaminare diligentemente l'intera mole del palazzo stesso per riferirne lo stato e 'l riparo; e quindi, approvatone il loro consiglio, incaricati ne furono della pronta esecuzione. Rifece quivi il Sorte la sala del gran Consiglio con nuovi compartimenti nel soffitto, dipinti poscia di storie de' fatti veneti anco ne' lati; e diede ancora il disegno del salone detto del Pregadi, non che dei quadroni ripartiti intorno le mura, ne' quali, come scrive Francesco Sansovino, era dipinto lo stato di quella Repubblica in terraferma, di paese in paese, con le distanze ed i siti delle città, castelli e territorî, coi loro confini probabilmente eseguiti dallo stesso Sorte o da altri, sotto la sua direzione. Ora però non più esistono tali quadri per la rinnovazione di altre pitture. Altro attestato della considerazione in che avealo, diedegli la stessa Repubblica, nell'incontro della erezione del magnifico ponte di Rialto l'anno 1587, trovandosi fra i primi degli incaricati all'esame di quelle fondamenta, che da alcuni temeasi che non fossero condotte con quella solidità che richiedea una tal mole. Dopo quest'epoca sembra che 'l Sorte non abbia sopravvissuto gran tempo; e Venezia, ove già erasi da gran tempo stabilito, sarà stata evidentemente anche il luogo del suo sepolcro.

## BENEDETTO BORDONI

Se il Bordoni discendesse dalla famiglia di questo nome, la quale, come narra Matteo Villani (lib. 4 fol. 17), esiliata da Firenze, venne con altre in Verona, non si può con certezza affermare; ma che i Bordoni fossero veronesi, indubitata prova se ne trova nel Dalla Corte, che visse nel secolo stesso XVI, in cui fioriva Benedetto; poichè nel libro XII della sua storia di questa Città, facendo memoria di alcuni illustri Veronesi, così parla: " De' Bordoni fu quell'eccellentissimo Astrologo e Geografo nomato Benedetto, che scrisse molte opere de' siti e costumi delle genti, e che descrisse l'Italia e molte altre provincie. Fu ancora pittore eccellente come da molte tavole, che ancor ci sono, si può vedere ". Nè il Marchese Maffei (Ver. ill. in 8, part. 2 pag. 296), fondato sull'asserzione del Dalla Corte, punto non esita a tenerlo ancor esso per veronese. Vero è che gli scrittori padovani, fra' quali Bernardino Scardeone, il Rossetti ed il Brandolese, con l'ultimo autor della Guida di quella città del 1817, voglio dire il Moschini, lo sostengono della lor patria, appoggiati anche a quanto ne dice Leandro Alberti suo coetaneo e conoscente; e sarà probabilmente ciò derivato dall'essersi Benedetto trattenuto in Padova il maggior tempo della sua vita, dove anche cessò di vivere, e fu seppellito nel cimitero della chiesa di S. Daniele. Eppure nel diploma del dottorato di Giulio Cesare suo figlio, cavato fuori dagli avversari di Giuseppe suo figlio, e stampato poi anche dallo stesso (Maffei loc. cit. pag. 296) vien chiamato: Iulius Cesar Bordonus filius egregii viri domini Benedicti civis Veronensis. Comunque però ella siasi della vera sua patria, nonostante le testimonianze già addotte, fu Benedetto anche un eccellente miniatore, tale egli dichiarandosi nella supplica da sè fatta alla Signoria di Venezia per istampare con privilegio nel 1494 alcuni Dialoghi di Luciano, da varî in latino tradotti; e così pure in altra supplica per la stampa del suo Isolario, che si fece in Venezia nel 1528. Un esemplare dei detti Dialoghi, stampato in carta pecora, vide Apostolo Zeno nella libreria imperiale di Vienna (Annot. alla Bibliot. Ital. Fontanini Tom. II pag. 268), ma lacero le prime carte, da chi verisimilmente levolle per toglierne le miniature, nel rimanente peraltro ornato di altre bellissime di mano dello stesso Bordoni; nelle quali asserisce il Rossetti (Guida di Pad. 1776 pag. 118) accostarsi egli molto alla maniera del celebre Andrea Mantegna suo contemporaneo. Lo stesso scrittore sull'autorità dello Scardeone (Antiq. Patav. p. 254) e dal Cavaccio (Hist. Coenob. D. Iustin. Lib. VI 267, ediz. 1649) accenna come in un Evangeliario ed Epistolario del Monastero di S. Giustina in Padova

alcune miniature, delle quali sen vanno adorni, portano il suo nome. E difatti il Brandolese (Pitt. di Pad. pag. 97) nota nel detto Evangeliario, sotto la rappresentazione della Natività del Signore, esservi scritto: ' Benedictus Bordonus. ' L'Anonimo pubblicato dal Morelli per le stampe del Remondini in Bassano del 1800, alla pag. 61 scrive che in casa di M. Andrea Odoni in Venezia: " El David nel principio di altro Officiol fu de man de Benedetto Bordon ". Dimorò Benedetto per alcun tempo in Venezia, ove credesi che per accidente gli si affiggesse il sopranome della Scala, che assunsero ben volentieri i suoi discendenti.

## BARTOLOMMEO ED ANTONIO INTAGLIATORI

In documento dell'anno 1477, riportato dal benemerito nostro Biancolini nel Lib. IV delle Notizie di nostre Chiese alla pag. 124, si trovano sottoscritti fra i testimoni: ' Magistro Antonio intajatore filio Bartholomei intajatoris de Clavica Verone. ' Il non usarsi allora gli ornamenti di marmo alle tavole d'altare, ma bensì di legno con finissimi intagli messi poi a oro; ed eziandio le ancone stesse pure intagliate con figure tutte di rilievo, fece che a que' tempi qui fiorisse quest'arte, ed in buon numero ne fosser gli artefici, de' quali i primi, di cui si sappia il nome, son questi. Di sì fatte ancone, come allora comunemente chiamavansi, una vidi nel Chiostro di S. Fermo Maggiore, divisa in varî comparti sul gusto gotico, con figure a mezzo rilievo di santi, messi ad oro, fuorchè le teste, ove da un lato sta scritto in carattere romano: ' Hoc opus fecit fieri Magister Luchesius de Sancto Paulo MCCCCLVI; ' la qual epoca pare che possa dare argomento di riputarla opera dei detti artefici.

## MATTEO PASTI PITTORE, SCULTORE ECC.

Quanto sia stata l'eccellenza di questo grand'uomo (come scrive il Cignaroli nella Serie de' Pittori Veronesi) puossi congetturare dal sapere quanto desiderato egli fosse da varî Principi non solo Italiani ma di Francia ancora; tanto s'estese la di lui fama che a Pandolfo Malatesta signor di Rimini, presso cui dimorava, venne richiesto con grandissima istanza da Mehemet secondo Gran Signor de' Turchi. Lettera scritta in nome del Malatesta da Roberto Valturio al Gran Signore ce ne rende nobile testimonianza. Eccone uno squarcio:

" Qua in re cum Mattheum Pastium Veronensem plures jam annos contubernalem et Comitem meum, mirificum harum rerum arti-

ficem, ad te pingendum, effingendumque mitti summopere postules, crebro virtutum suarum amore succensus, ecc. „ e poco dopo, " a pluribusque nostre hujus Italie, ac Gallie cupitum petitumque Principibus, et ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum sua etiam sponte mittendum curavi ecc. „. Quanto però il Pasti si trattenesse colà per ritrarlo in pittura e in medaglia, e come ne fosse rimunerato, ne taciono gli autori che parlan di lui. Che Matteo fosse parimenti eccellente anche nell'arte del getto, si rileva da tre bellissimi medaglioni, de' quali ci ha dato l'intaglio il Maffei nella Parte II della Verona Illustrata. Ci mostra il primo l'effigie del celebre nostro Guarino, il cui riverso con bella fontana, dentro corona d'alloro, sembra alludere, come nota il detto Maffei, all'essere stato il Guarino chiamato: Grece et Latine eruditionis fontem. Intorno è il nome dell'artefice: 'Mattheus de Pastis fecit.' Fece parimenti lo stesso onore a Benedetto Pasti suo fratello che si segnalò negli studi, e questa medaglia ha per riverso un uomo che, teso l'arco, scocca una freccia, che va a spezzarsi, colpito che ha in un macigno. Ritrasse ancora in grande medaglia Timoteo Maffei Canonico regolare Lateranense coll'abito di quell'ordine, usato a quel tempo; e pare nel riverso di questo che ci si mostri una Fenice sul rogo; dintorno vi sta scritto, come negli altri, il suo nome. Nel 1446 disegnò e fuse in metallo il ritratto della celebre Isotta da Rimini. Per testimonio del predetto Valturio fu il Pasti perito ancor nell' intaglio, e gli si attribuiscono le stampe in legno del libro: *de Re Militari,* del Valturio stesso, stampato in questa Città l'anno 1472 da Giovanni da Verona; nelle quali si veggono intagliate quantità di figure d'armi, di macchine, d'edifizi, d' uomini e di animali, donde si viene a conoscere come quest'arte fiorisse a que' tempi in Verona, e specialmente come Matteo sia stato uno de' primi fra' nostri che a questa applicato si fosse, come nota pure il Maffei. Tali intagli sono anteriori a quelli di Alberto Durero, di Mecherino da Siena, di Domenico delle Greche e di altri fino ad Ugo da Carpi.

" Quest'artefice (dice il prelodato Maffei) vien lodato da Matteo Bosso nel libro dell'amministrare il Magistrato: Mattheus Pastius concivis ornatissimus meus qui Arimoni inter primiores apud Sigismondum Malatestam habetur „. Lodalo ancora come pieno di notizie e bel parlatore.

## STEFANO PITTORE

Nacque Stefano in Zevio, paese che soggiace a Verona, per cui vien detto dal Vasari ancor Veronese. Da Aldigieri nativo pur esso di quella terra, o dal Pisanello, maestri sì rinomati, è più

verisimile che sia stato ammaestrato nella pittura, che da Angelo Gaddi in Firenze, come ci vuol far credere il detto Vasari, il quale peraltro ci narra che tanta grazia diede alle teste d'uomini, giovinette e fanciulli, che Pietro da Perugia eccellente miniatore ne trasse copia con istudio particolare; e Donatello celebre scultor Fiorentino, portatosi in Verona verso la metà del secolo XV, e vedute le opere di Stefano, ne restò al sommo meravigliato. Le prime opere di questo artefice furono in S. Antonio, antica chiesa ora soppressa; ma ora non ne rimane internamente che un piccolo frammento, in cui sta la B. V. seduta in cattedra col bambino in seno, ed un S. Jacopo, per essere caduta la calce che le copriva, e le due mezze lune delle porte che per esser esposte all'intemperie delle stagioni, sono in parte danneggiate dal tempo. Dipinse Stefano esternamente, sopra la porta laterale di S. Eufemia, S. Agostino, con due altri Santi Agostiniani dai lati, sotto al manto del quale vi stanno Frati e Monache del suo ordine, e vi si legge in carattere gotico cordelato: 'Stephanus pinxit;' ma appena ora si conosce che rappresentino. In migliore conservazione sono peraltro le mezze figure de' Profeti nel grosso dell'arco, tanto lodate dal Vasari, le teste de' quali vivacissime e carnose mostrano la sua grande intelligenza nell'arte di maneggiare il pennello. Le altre pitture descritteci dallo stesso scrittore, che al suo tempo esistevano entro la Chiesa sono tutte perite nel rimodernarsi di quella nell'anno 1739. Fu male informato il prelodato Vasari che le pitture a fresco di Stefano in S. Fermo Maggiore siano ad ornamento d'un *Deposto di Croce*, quando lo sono di un pulpito di marmo eretto nel 1380; nè vi è Adamo ed Eva, come egli dice, ma bensì i Profeti, ed oltre questi li Evangelisti e li quattro Dottori di S. Chiesa ecc. Più ben conservate erano quelle pitture nel monumento di Barnaba de' Morani, ed erano di tale vivacità e freschezza, che dopo quattro secoli circa, pareano da poco dipinte. Vi si vedea figurato Cristo Giudice fra il Sole e la Luna, con M. V. e S. Giuseppe in atto supplichevole, e sotto dai lati i SS. Francesco d'Assisi ed Antonio Abate che presentavano due persone togate, genuflesse, e supplicanti; e nel mezzo due Angeli che sosteneano una Croce. Nello sporto poi, che copriva l'Arca, eranvi i dodici Apostoli a due a due in sei uguali tabernacoli; ma furono fatalmente atterrati, allorchè, l'anno 1813, fu levato di là, e trasferito quel monumento nella cappella vicino al pulpito, onde coll'apertura di due fenestre rendere maggior lume alla Chiesa. Un rimasuglio d'una pittura di Stefano, distinta dal proprio suo nome, tuttora sussiste sulla facciata di una casa nella strada maggiore di S. Paolo di Campo Marzo; vi si vede rappresentata la B. Vergine col Bambino in grembo, ed alcuni graziosi Angioletti, indi S. Cristoforo col fan-

ciullo Gesù in collo, che si mantiene ancora in qualche buona conservazione. A Stefano non pare che disconvenga una B. Vergine assisa in cattedra di gusto gotico, vestita di bianco e azzurro fra i SS. Bartolommeo ed Antonio Abate ed in tre tondi nella volta l'Agnello Pascale, e i SS. Gio. Batta ed Isaia profeta, mezze figure, dipinte nell'arco esterno della porta maggiore della Chiesa di S. Gio. in Valle. Nella cappella del Cristo in S. Anastasia è suo un quadro in legno con alcune teste, e simboli della passione; e così pure in un locale, presso la sagrestia in S. Lorenzo, altro simile quadro. Qualche altra opera gli si attribuisce esistente nella Pinacoteca Comunale, che per essere incerta, e fuggire lunghezza, si lascia di annoverare. Pregiatissimo quadro in tavola e ben conservato conservavasi un tempo in casa Ottolini, ora credo in Milano, ov'era figurata l'adorazion de' Magi in piccole figure, col suo nome in lettere d'oro, e l'anno 1434; epoca certa del suo fiorire. Si vuole di Stefano quell'antica e bella pittura sopra l'arca sepolcrale di marmo di Federico Cavalli coll'anno 1390 nella cappella di quella famiglia in S. Anastasia che, levatane l'antica incrostatura, tornò a vita novella. Rappresentossi in gran quadro la B. V. assisa entro tabernacolo di gotica architettura, a cui fan corona vaghissimi angioletti, e sulle ginocchia un altrettanto gentile Bambino, rivolto con bellissimo atteggiamento ad un guerriero, che dall'arme si conosce essere di quella nobil famiglia, presentatogli da S. Giorgio armato sopra bellissimo destriero; dietro questo, altro uguale se ne vede parimenti in ginocchio da altro Santo accompagnato. Il vago colorito, che si è assai ben mantenuto, e le belle arie de' volti, specialmente della Vergine, del Bambino, e degli Angioli, che caratterizzano il nostro Stefano, si vede bene espresso in questa pittura. Nota il citato Vasari alcune di lui pitture fatte in Mantova; ed in Ognisanti precisamente nell'anno 1463, cosa veramente incredibile in uno che dipingea così bene nel 1380, ed era già uomo. “ Questa età (dice il Lanzi) meglio si conviene a Vincenzio di Stefano, verisimilmente suo figlio: di cui non altro ci avanza fuorchè il nome, e la memoria di aver dato le prime lezioni a Liberale „.

## VINCENZIO DI STEFANO PITTORE

Egli è verisimile, come si è detto col Lanzi, ch'ei sia figliolo di Stefano, il cui stile seguendo nella pittura, ne consegue che distinguer non si ponno le sue dalle pitture del padre, colle quali rimangono evidentemente confuse. Al Marchese Maffei non piace di ammettere questo artefice fra i viventi; ma l'autorità del Lanzi

primieramente, e poi del Ticozzi, che ne parla nel suo Dizionario de' Pittori, stampato in Milano nel 1818, ci muove a dissentir dal Maffei, ed adottarne la loro opinione. Egli si fu, come si è detto, sull'autorità del Vasari che diede le prime lezioni di pittura al nostro Liberale, il quale dalle sue opere appieno si conosce d'aver attinto i suoi principî da questo fonte.

Le pitture in Mantova, attribuite a Stefano dal Vasari, e che appropriar si ponno senza esitanza a Vincenzio, ancorchè per le vicende dei tempi, e per altre cause ora più non esistano, ciò nonostante non lascieremo di dinotarle. Scrive adunque il Vasari: " Fece l'anno 1463 in Mantova nella Chiesa d'Ognisanti de' Monaci di S. Benedetto una madonna che fu, secondo quei tempi, molto lodata. In S. Domenico dell'istessa Città alla porta del martello dipinse una bellissima N. D., la testa della quale posero i Frati per occasione di murare nel tramezzo della Chiesa alla cappella di S. Orsola; e nella Chiesa di S. Francesco a man destra della porta principale dipinse i quattro Evangelisti a sedere. In questa Chiesa medesima fece una S. Maria Maddalena al naturale in una colonna a man dritta all'entrare; e nella strada detta Rompilancia in un frontispizio d'una porta fece una N. D. col figlio in braccio, ed alcuni Angeli innanzi a lei ginocchioni.

## ANTONIO BADILE SENIORE PITTORE

Fu questi figlio di quel Giovanni, di cui si è addietro parlato, e visse fino all'anno 1512. S'esercitò esso pure nella pittura che avrà probabilmente appresa dal padre; ma non siamo a cognizione di alcuna opera identica di lui. Antiche pitture a fresco esistono ancora nella facciata della Chiesa di S. Anastasia, e sotto le vòlte interne, ed eziandio in alcune cappelle; e molte ancora se ne vedeano in S. Pietro M., chiesa vicina alla suddetta, prima che fossero dal bianco coperte, li Autori delle quali ci sono ignoti; e chi sa che fra queste alcune non ve ne sieno d'Antonio; e specialmente ve ne saranno state in quest' ultima, in cui dipinse Giovanni suo padre, come si è detto; ed operò di poi anche Bartolommeo figliuolo di Antonio, come mostreremo a suo luogo.

## LIBERALE DALLA BIAVA PITTORE

Nacque in Verona l'anno 1451, ed ebbe a padre un maestro Jacopo da Monza, come s'impara da istromento dell'anno 1465 pubblicato dal Biancolini nel Libro VII delle Notizie delle Chiese

di questa Città alla pag. 254; trovandosi fra i testimoni: *atque Liberale pictore qm. magistri Jacobi de' Montia de S. Johanne in Valle*. Che poi fosse denominato Dalla Biava, o sia a *Blado*, come latinizzato si scrive, si rileva da altro istromento de' 12 Settembre 1515, rogato nella nostra cattedrale da Ottaviano Pontano Notajo, trasportato dall'Archivio delle Monache di Avesa, in quello Demaniale, ed allegato dal Campagnola; leggendosi fra i testimoni: *Liberalis filius Magistri Jacobi a Blado de S. Joanne in Valle*, nella qual contrada avea casa propria e giardino, di cui lasciò erede il suo amato discepolo Francesco Torbido.

Afferma il Vasari che gli sia stato maestro il nominato Vincenzio di Stefano; ma oltre a quella del suo precettore si affezionò Liberale molto anche alla maniera di Jacopo Bellini Veneziano, facendo studio particolare sulle sue opere, e precisamente sulla pregiata Crocefission del Signore, allora esistente nella cappella del SS. Sacramento di questa Cattedrale, dipinta da lui l'anno 1436, della quale si deplorerà eternamente la perdita " Chi attentamente considererà le costui opere (scrive il Cignaroli nella Serie de' pittori Veronesi) vedrà quanto s'andasse avvantaggiando la pittura in Verona; mentre se in Stefano vivaci idee, graziosi volti e carnosi si veggono; nelle pitture di Liberale si ravvisa il tutto insieme più inteso, e di più qualche bella piegatura, ed un rilievo causato da ombre ardite e ben collocate, che difficilmente in quell'età potrà ritrovarsi l'eguale ". Delle opere egregie di questo artefice a lungo parla il Vasari, perite ora la maggior parte. Nota egli come seppe non solamente far piangere, ma ridere ancora, ed imprimere graziosamente d'allegria le sue teste, in che non so s'altri avesse che 'l precedessero. Osservisi in S. Anastasia nella facciata della cappella de' Bonaveri, che è quella della Concezione, il Cristo a fresco deposto nel sepolcro e pianto dalle Marie; e più sopra l'Eterno Padre con Angeli che suonano e cantano ecc., in cui si veggono espresse le passioni dell'animo con somma bravura. La tavola di questo altare rappresentante S. Maria Maddalena portata in cielo dagli Angeli, e più basso dai lati S. Catterina V. M. e S. Toscana, nominata già dal predetto Vasari, si sta ora collocata sopra la porta che dà ingresso alla cappella Cavalli, che serve d'oratorio pe' giovanetti; nell'altare della quale cappella l'ancona dorata con tre statue, poste in altrettante nicchie divise da 4 colonne di tutto rilievo, ha ne' piedistalli in piccole figure i quattro Dottori di S. Chiesa, e dai lati rispettivi quattro Profeti ed altrettante Sibille alternativamente dipinte da Liberale, come ne' quattro sporti dell'architrave li Evangelisti. Negli intercolunni poi in tre più grandi comparti avvi espresso in eguali figure l'Orazione nell'Orto, con li Discepoli dormenti; il portar della Croce con mol-

titudine di sgherri e soldati a piedi e a cavallo; ed il Salvator morto deposto in grembo alla Madre Addolorata e pianto dalle Marie e da' Discepoli, opere ben conservate, ov'è notato l'anno 1510, ed il mese di marzo. Altra sua tavola, encomiata dal Vasari, è in S. Maria del Paradiso all'altar degli Allegri con S. Metrone nel mezzo, e dai lati i SS. Domenico e Antonio di Padova. Quella poi ch'era nella cappella di S. Girolamo nella soppressa Chiesa di S. Maria della Vittoria, opera molto lodata, in cui vi sta figurato il detto S. Cardinale fra i SS. Pietro e Francesco, ora è collocata nella Pinacoteca Comunale, con una Natività del Signore; e la Madonna e S. Giuseppe che adora il Divino infante, che si tengon per sue; attribuendosigli pure la tavola all'altar dei da Monte, ora Maffei, in S. Maria della Scala colla B. V. seduta in cattedra col Bambino sulle ginocchia, e dalle parti i SS. Girolamo, Catterina, Lorenzo e Pietro Apostolo, ed appiedi del trono un vago angioletto che suona, tenuta da alcuni del Perugino. Nella Cattedrale è assai pregiata la sua tavola d'un altare presso la porta laterale che mette sulla pubblica strada, colla storia de' Magi (come dice il Vasari) ed un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani ed altri diversi animali, e appresso un gruppo di Cherubini di color rosso che fanno appoggiatoio alla B. V. in cui e nel piegar de' panni ravvisa il Lanzi un gusto sì Mantegnesco che lo credette di quella schiera. Di fatti in quest'opera sono le teste finite, ed ogni cosa condotta con tanta diligenza, che pajon miniate. Anche nell'Episcopio conservansi in tre compartimenti le storie di Nostra Donna, pure ad uso di minio, nominate dal predetto Vasari. Pel sommo suo pregio anco nel miniare fu, dice il Vasari, " condotto Liberale dal Generale de' Monaci di Monte Olivetto a Siena, e miniò per quella religione molti libri i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione ch'egli ne finì di miniare alcuni rimasi imperfetti; cioè solamente scritti, nella libreria Piccolomini. Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di canto fermo, e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere che aveva per le mani; ma cacciato dall'invidia e dalle persecuzioni, se ne partì per ritornare a Verona...... ove diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita ". De' suoi Libri Corali, ed altri ancora adorni delle pregevoli sue miniature, alcuni perirono nella soppressione delle nostre Chiese, altri passarono in mano di particolari che ci sono ignoti. Finalmente carico Liberale di anni, ma molto più di gloria, passò all'altra vita il giorno di S. Chiara del 1536 in età di 85 anni, e fu seppellito in S. Giovanni in Valle sua parrocchia. Lasciò alcuni discepoli che gli fecero onore, fra' quali Francesco Torbido detto il Moro, a cui aveva preso tanto affetto che lasciollo erede di tutta la sua facoltà.

D'un Cristophorus a Blado, forse suo discendente esiste il sepolcro in S. Eufemia presso la porta che mette al campanile, con l'anno MDLXXX. Lo stemma, che vi è scolpito, è formato di due nodosi bastoni che s'incrociano, con catena abbasso che si stende da un capo all'altro. Ove dessi si incrociano sorge una spica di grano, sopra cui una stella, e due altre dai lati.

## IPPOLITO BINDELLI SCULTORE

Questo artefice veronese, ignoto a tutti i nostri biografi, ora sorge a novella vita nella sua patria, mettendo a chiaro lume quelle opere che da estranei scrittori ci furono ricordate. Fioriva Ippolito verso la metà del secolo XV e fu eccellente nel modellare e nel getto, come apertamente dimostrano le sue opere in Ferrara, eseguite insieme con Antonio Marescotti frate Gesuato, uomo celebre in tal professione. Ciò si rileva dal Cittadella nel suo Catalogo istorico de' pittori, scultori ecc. Ferraresi; e da Cesare Barotti nella Guida di quella Città, stampata l'anno 1770. Alla pag. 39 di quella Guida così sta scritto: " Il Crocefisso di Bronzo con le quattro statue della Madonna, di S. Giovanni Evangelista, di S. Giorgio e di S. Maurelio, di bronzo ancor esse, al contiguo altare di marmo (ch'è l'ottavo in quella Cattedrale), si volle da alcuni, che fossero modellate da Alfonso Lombardi Ferrarese: ma certamente l'antichità che dimostrano, non si confronta col tempo d'Alfonso: piuttosto, secondo quello che trovo scritto ricavarsi dalle antiche Memorie dell'Archivio Capitolare, l'artefice di questo lavoro può essere stato Antonio Marescotti Frate Gesuato Ferrarese, insieme con Ippolito Bindelli da Verona ". Ed alla pag. 190; " Sopra due colonne di marmo scanalate, che prendono in mezzo il voltone, per cui dalla piazza [del Duomo] si passa al Cortile, sono due statue di bronzo, l'una equestre rappresentante il Marchese Nicolò III Estense gettata l'anno 1431 da Antonio Marescotto Ferrarese, e Ippolito Bindelli da Verona; non mancò peraltro chi scrisse essere stata opera del Donatello Fiorentino; l'altra il Duca Borso sedente su d'un faldistorio, vestito alla Ducale, con quattro angioletti negli angoli della base, che tengono in mano certi scudetti con varie imprese d'esso Duca; lavoro ancor esso de' sopradetti fonditori l'anno 1454, a spese della Città ". Cioè di Ferrara, nella quale non è fuori di probabilità che il Bindelli si sia trattenuto fino alla fine della sua vita.

## F. GIOCONDO DOMENICANO ARCHITETTO

Nacque Gio. Giocondo, che così nomavasi al secolo, intorno l'anno 1430, secondo la più probabile opinione; ma di qual casato egli fosse non si ha memoria, erroneo essendo ch'ei fosse de' Bonsignori, come dice l'Orlandi, e fratello di Francesco celebre pittore, tratto forse in errore per esservi fra i Domenicani un F. Girolamo, pur esso pittore, e fratel di Francesco. Fu F. Giocondo uno de' più dotti uomini del suo tempo, amato e pregiato da Principi e gran signori, e quel ch'è più, dagli uomini ancora più scienziati che allora vivessero.

" La sua principal professione (come scrive il Vasari) fu nelle lettere Greche e Latine, e fu non pur Filosofo e Teologo eminente, ma versatissimo nella lingua Greca, il che nel suo tempo era cosa rara ecc. ". Alle matematiche discipline accoppiò Giocondo l'Idraulica, come la duplice Architettura; essendo stato il primo in queste parti che togliesse l'architettura civile da quel gotico bastardume, in cui era stata involta per tanti secoli, rimettendola sull'antico gusto romano; e così pure il primo che col suo ingegno seppe rinvenir la maniera di munire le piazze ad un ottima difesa, secondo la nuova foggia allora di guerreggiare, che è quella usata presentemente.

Abbiamo in patria di suo disegno il Palazzo del Consiglio cominciato nel 1475, e dopo diciasette anni circa compìto. Merita quest'osservazione, e pel ben disegnato intaglio di pietre dure, di cui sono composte le parti tutte architettoniche, e per essere delle prime fabbriche condotte sulle buone regole della romana architettura, il cui sensibile avanzamento e il nobil genio di F. Giocondo (come nota il Maffei) pienamente ravvisossi. Nel piedistallo d'una colonna del secondo ordine della facciata, verso il canto della via delle Fogge, quella mezza figura a basso rilievo di un frate con barba e beretta in capo è ormai certo ch'è il vero ritratto di F. Giocondo, collocato probabilmente colà, affine di far conoscere esserne egli l'autore. Ambigua è tra lui e 'l Sansovino la bella porta del Vescovile Palazzo; ma sua è certamente quella bellissima della Chiesa di S. Maria della Scala; così l'altra di S. Bernardino, in parte però logorata dal tempo; li due fianchi dell'antica porta maggiore di S. Anastasia, e certe fenestre che veggonsi in più d'un luogo con frontoni; ed altri pezzi qua e là che ci mostrano il suo buon gusto e la sua maniera.

Diede il disegno della fabbrica di Rialto in Venezia distrutta dall'incendio avvenuto nel 1513, il qual disegno, accerta il Vasari,

che non poteasi da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice inventare nè più bello, nè più magnifico, nè più ordinato. Ma a tale maestoso e nobile disegno prevalse quello di altro architetto, perchè men dispendioso nella sua esecuzione, per essere allora la Veneziana Repubblica, per le lunghe e travagliose guerre, ridotta in istato molto depresso. Opera peraltro di F. Giocondo si è colà il Fontago de' Tedeschi, sebbene dal Temanza attribuito a Pietro Lombardo, ciò rilevandosi dal seguente distico che hassi in un poemetto di Pietro Contarini, citato dal Morelli in una delle annotazioni alle Notizie d'Opere di Disegno d'Anonimo ecc. pubblicate in Bassano nel 1800.

Teutonicum mirare forum spectabile fama
Nuper Jucundi nobile Fratris opus.

Ei si fu il primo che mise in disegno il ponte di Cesare sopra il Reno descritto ne' suoi commentari, e mal inteso a que' tempi; e parimenti fu il primo che portasse l'architettura civile di là da' monti, chiamato in Francia dal Re Luigi XII; e fece in Parigi il famoso ponte sopra la Senna; e l'altro detto il ponte piccolo, carichi di botteghe; opera dice il Vasari, degna veramente del grand'animo di quel Re e del maraviglioso ingegno di F. Giocondo. Ma il Temanza (vit. di Gioc.) non lo crede però autore che di un sol ponte, contro l'asserzione del Vasari, e prima di lui dello Scaligero e del Sannazzaro. Dice Giulio Scaligero nelle poesie:

Nam geminos posuit pinguis tibi Sequana pontes,
Implevitque alias immensis molibus urbes.

Ed il Sannazzaro in quel suo distico:

Jocundus geminos posuit tibi Sequana pontes,
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

Osserva il Vasari che F. Giocondo per tali lavori e per più altri ancora di gran mole costruiti in quella regione, salì a tale riputazione presso i Principi e gran Signori, che nelle cose più ardue e difficili dell'arte, quale oracolo veniva ei richiesto e consultato. Il Pontefice Giulio II alla morte di Bramante, avvenuta l'anno 1514, chiamò a Roma il nostro F. Giocondo, e deputollo con Raffaello e Giuliano da S. Gallo alla sopraintendenza della gran fabbrica della Basilica di S. Pietro; e si fu egli quello che trovò la maniera di rinforzare le fondamenta, che Bramante per secondare la premura del detto Pontefice, lasciate avea deboli e

non atte a reggere tanta mole. Già non era questa la prima volta che si fosse recato a Roma, sapendosi dal Vasari che " *stette Fra Jocondo in Roma nella sua giovinezza molti anni* „.

Se tanto si rese rinomato nella civile architettura, molto più accrebbe la sua gloria nella militare, il primo essendo stato Giocondo a ritrovare il modo di munire le piazze relativamente alla nuova maniera di guerreggiare, come si disse. Il P. Federici nelle sue memorie Trevigiane sulle opere di disegno riporta un documento del 1509, in cui si ordina a Giocondo dalla Repubblica Veneta di munire di nuove fortificazioni la città di Trevigi a cagione della guerra insorta tra i collegati in Cambrai e quella Repubblica. Di queste operazioni parla il Bembo nell'XI libro della sua Storia Veneziana, (Ven. 1570, p. 163) tacendone peraltro l'autore, con attribuirne in qualche modo ad altri il merito. " Il Gradenigo (ei dice) provveditore in Trevigi di consiglio del sig. Renzo da Cere, e del Vitello, uomini di molta virtù, per fortificar la città molta cura, e molta diligenza poneva: le mura rifaceva: delle torri, quelle che per antica usanza più alte erano che la presente ragion dell'arte militare non ricerca, la parte di sopra ne levava; le fosse più alte e più larghe faceva; ingrandiva gli argini; fuori della città per mezzo miglio le case a terra gittava; gli alberi tagliava, sicchè niuna cosa alla vista o alle palle delle artiglierie fare impedimento potesse. A fine che l'acqua del Sile, il qual fiume parte la città, in lei ritener si potesse, per versarla poscia addosso a nemici che vi venissero, ed allagar tutta la contrada d'intorno; canali di mattoni sodissimi con molte bocche e porte di pietra a poter gittar fuori ogni gran quantità d'acqua in piccolo spazio, e uscite sotto le mura e gli argini fermissimamente voltate edificava. La quale opera con grande dispendio poi compiuta e fornita, è ora tale che in altri luoghi per avventura non si vede nè la più bella e più vaga, nè la più opportuna e più acconcia a fortezza e difesa di una città „.

Il Zuccato, cronista Trevigiano, narra qual testimonio d'udito come l'Imperador Carlo V e il Duca d'Alba in passando da Trevigi l'anno 1532, restarono sorpresi nel vedere la forma e l'invenzione di tali fortificazioni: affermando che eguale difesa non aveano altrove veduto. Anche le opere idrauliche a maggior difesa di Trevigi, accennate dal Bembo, furono ideate ed eseguite da F. Giocondo, il quale fino dal 1507 date avea prove luminose del suo valore nel condurre a buon fine altre opere di tal natura, e di non minore considerazione a vantaggio sommo della Trevigiana provincia. Egli si fu che salvò la Laguna di Venezia dall'interramento cagionatole dalla ghiaja del fiume Brenta, eseguito che fu il suo progetto di condurre la metà del detto fiume a sboccar

verso Chioggia, lo che apportò anche il vantaggio che d'allora in poi buon tratto di mare si è convertito in fertile e abitata campagna; come si rileva da scritture esistenti nell'archivio dell'ex Magistrato delle acque in Venezia. Per la qual cosa, fu a ragione, per sì importante servigio, chiamato da Luigi Cornaro il secondo fondator di Venezia. Suggerì anche ripari in Verona, al ponte della Pietra, rifondendo la pila di mezzo, la quale molte volte avanti era rovinata, essendo in sito ove l'Adige aveva più rapido il corso, come dice il Vasari, sicchè in progresso non più soggiacque a detrimento veruno. Dalla lettera premessa alla sua prima edizione di Vitruvio del 1511 dedicata al detto Pontefice Giulio II si rileva come egli era in ben avanzata età, e bramava nel rimanente dei suoi giorni di godere d'una vita riposata e tranquilla, e tanto necessaria a chi attende alle letterarie fatiche. Scrive egli adunque: " Scripsi tamen de Architectura, et de Mathematicarum disciplinarum usu ac ratione multa sed nondum elaborata, nondumque satis perpolita; ut copia et raritate, et operum varietate, et doctrina nemini qui de harum rerum usu scripserint cessurus sim, *si mihi illud suppeterit otium, quod maxime negotiorum esse studiosis solet, quo me solus, Beatissime Pater, donare potes* etc. ".

Ma furon vane le speranze di Giocondo, sebbene fondate sui suoi gran meriti; poichè nell'animo del Pontefice niuna breccia fecero le sue istanze; e questo si fu, come opino, il motivo per cui passò in Germania presso l'Imperadore Massimiliano, ove in decrepitezza asserisce Giulio Cesare Scaligero, che si trovava, e di averlo sentito ancora a disputare di cose dotte; " Memini preceptorem meum Joannem Jucundum..... apud Maximilianum Cesarem multa preclara profitentem " (Exotericarum exercitat. p. 1061), e dove è pure opinione che terminasse i suoi giorni; imperciocchè se avesse passati gli ultimi giorni della sua vecchiaia a Soave, terra nella nostra provincia e così vicina alla patria sua, come pensano alcuni, ci sembra che non saremmo sì digiuni delle ulteriori notizie di un tanto uomo.

Fu F. Giocondo dotato di acutissimo ingegno, e primeggiò nel suo secolo nell'antiquaria e nella triplice architettura, come si è mostrato; non intertenendoci ad esaltare la scienza sua filosofica, l'ampiezza delle sue vedute teologiche, ed il suo sapere, non essendo ciò confacente a chi tratta solo di belle arti e dei professori delle medesime. Quanto poi fu Gio. Giocondo eloquente e saggio, altrettanto ripieno fu di pietà e di religione; nulla ostando, che per dover correre da un Regno all'altro secondo che veniva chiamato, deposto abbia l'abito della sua Religione, per vestir quello de' sacerdoti secolari, come il più confacente. Si vuole che nella sua vecchiaja sia ritornato in grembo della sua Religione, contro

l'opinione di alcuni che lo vogliono fra i Francescani; lo che per altro finora non è stato definitivamente provato.

Il gran Tiziano, che degli uomini insigni tenea grande stima, avealo ritratto in un quadro, in un con altri uomini singolari del suo tempo, nella sala del Gran Consiglio di Venezia, pittura che con altre insieme, perì nell'incendio di quella sala avvenuto l'anno 1577. Ciò poi che doveva la patria nostra, eseguillo poscia il Fidia del nostro secolo, voglio dire il Canova, ergendo il suo busto in marmo fra quelli degli altri uomini illustri, nel gran Panteon di Roma; non essendo la sua effigie in basso rilievo sulla facciata del Palazzo del Consiglio monumento condegno al merito di un uomo sì illustre.

Il prelodato P. Federici, ad istanza del Cardinal Borgia, stese le memorie intorno il nostro Fra Giocondo; ma per la morte del Borgia quest'opera non vide la luce, ancorchè fossero in pronto dodici rami incisi in Fiorenza, dimostranti le maggiori di lui opere d'architettura sì in Italia che in Francia. Dopo la morte del P. Federici, passarono nelle mani del Canonico Gio. Battista Rossi di Trevigi, che mai mise ad effetto la sua intenzione di pubblicarle non più in forma di dialogo, come scritte le avea il suo autore, ma in quella di dissertazione. Quest'opera nelle Memorie Trevigiane è citata col titolo di Convito Borgiano.

## FRANCESCO BADILE PITTORE

Questi è figlio di quell'Antonio, di cui abbiamo addietro fatto parola; e dedicossi anch'esso alla pittura, sotto gli ammaestramenti del padre. Avvi una tavola nella Comunale Pinacoteca con M. V. nel Cenacolo cogli Apostoli, in campo d'oro, che si tiene per opera sua. Di eguale stile avvi pure un'antica tavola, che dal soppresso Oratorio di S. Bovo passò in S. Antonio dal Corso, pur essa in campo d'oro, colla B. V., col Bambino nel mezzo, e S. Antonio Abate ed un S. Vescovo, e sotto due Confratelli con cappa genuflessi. In un libro dell'antica Compagnia di S. Biagio ne' SS. Nazzaro e Celso, scritto nel secolo XVI, trovasi memoria d'un gonfalone fatto fare da *M. Franc. Badilo depentor de S. Cecilia,* nel 1533, *cum tute quele medeme depenture che sono nel Confalon vechio, videl. S. Blasio coi quatro altri Sancti, et la Nunziada e l'Anzolo, e quatro figure de homini e done cum le sue corone et signali et desoto dorado et franza..... et quatro Evangelisti, et cum sfrii* (forse frisi) *diversi cum quelo medemo che è da un canto, quel medemo è da l'altro, p. pretio ducati otto, a lirequatro e soldi tredese p. ducato videlicet,* l. 37 s. 4; ma di questo gonfalone ora non esiste che la

memoria. Morì Francesco (come si ha dalle memorie del Campagnola, ch'ei trasse intorno i Badili dai libri di sua parrocchia) nell'anno 1544, ma non vi è dinotata l'età.

## BARTOLOMEO BADILE PITTORE

Figlio pur questi di Antonio e fratello del detto Francesco si esercitò ancor esso nella pittura, ed eravi nella chiesa di S. Pietro M. una sua opera a fresco, contigua alla porta maggiore, alla destra, in cui era figurata M. V. sedente in antico tabernacolo col Bambino, fra alcuni santi dai lati, ed un guerriero genuflesso, più piccolo di forma, siccome allora s'usava, coll'epigrafe: 'Bartolomeus Baili', la qual soggiacque alla fatal sorte delle altre pitture, ch'erano in quella chiesa, come già si è detto. Il professor dalla Rosa, che vide quest'opera quando esisteva, vi nota discreto disegno, colorito fresco ma non impastato, come si fece in progresso, masse ben disposte, ed atteggiamenti naturali. Di Bartolomeo si tiene l'Eterno Padre a fresco sopra l'arco esterno della cappella maggiore in S. Fermo. Compì la carriera de' giorni suoi non si sa in qual'età, ma nel giorno 29 di novembre dell'anno 1545.

## GIROLAMO BADILE PITTORE

Fu fratello de' suddetti, e dipinse ancor esso, ma non ci è nota alcuna sua opera; e soltanto sappiamo che fu padre di quell'Antonio che fu maestro del gran Caliari, di cui parleremo. Visse Girolamo fino all'anno 1530.

## ANTONIO RIZZO o RICCIO SCULTORE ECC.

Il Bartoli nella Guida di Rovigo, e poi l'Ab. Iacopo Morelli Veneziano nelle Annotazioni alle già citate Notizie d'opere di disegno sono quelli, a cui siamo debitori delle notizie di questo artefice. Per esser egli cognominato Riccio, come Andrea Riccio, detto Briosco, famoso scultor Padovano, che fioriva nell'età stessa, sebbene a lui posteriore di nascita, ne addivenne che le opere sue furono attribuite a quel rinomato scultore. Le due statue di Adamo ed Eva, che sono nella facciata interna del Ducale palazzo in Ve-

nezia, rimpetto alla Scala detta de' Giganti, tenute furono dello scultor Padovano, sebbene sotto la statua dell'Eva ancor vi si legga: 'Antonio Rizzo;' come pur notarono li predetti scrittori. Quantunque poi Antonio non vi abbia oltre il nome segnata l'epoca, in cui scolpì le medesime, nondimeno li due stemmi de' Dogi Francesco Foscari e Cristoforo Moro, che sono sulla facciata delle stesse, ci fanno conoscere che fu intorno il 1462. Si accorda bene pertanto che al nostro Riccio si riconoscano indiritti due epigrammi di Gregorio Cornaro Protonotario Apostolico: ad Antonium Riccium sculptorem, indicati da Fra Giovanni degli Agostini (Scritt. Ven. Tom. I pag. 132) essendo il Cornaro vissuto sino all'anno 1464. Al medesimo artefice dee tenersi scritto un distico di Raffaello Zovenzonio Triestino, che si legge nella Collezione di Fiorenza: Carmina illustrium poetarum Italorum T. XI pag. 476:

*Crispo marmorario nobilissimo*
Marmore erant homines, inspecta Gorgone: marmor
Nos sumus, inspecto marmore, Crispe, tuo.

Non lasciano dubbio sopra ciò due altri distici dello stesso Zovenzonio inseriti in un bellissimo Codice di sue poesie latine nella maggior parte inedite, possedute dal detto Ab. Morelli intitolate: Crispo Veronensi marmorario clarissimo, et Antonio Crispo; l'uno de' quali sopra un' Ercole di suo lavoro è questo:

Herculis effigiem mirans Antonius inquit:
Corpora do: Superis dic tibi dent animam.

l'altro sopra d'una statua d'Eva, che potrebbe forse alludere a quella del palazzo Ducale:

*Evæ marmoree laus*
Si tua forma fuit, quæ marmore vivit in isto,
Quoi mirum, si vir paruit, Eva, tibi.

Seguì il Riccio a fiorire per tutto quel secolo, come si ha dal Coluccio ne' suoi opuscoli stampati in Venezia nel 1498, dicendolo: 'statuaria et architectura clarissimus,' e dichiarandolo eziandio Veronese. Come ancora da Fra Luca Pacioli nella dedicazione al Duca d'Urbino della Somma d'Aritmetica, impressa in Venezia nel 1494, col dire: 'Che in Vinegia il degno di marmo sculptore et architecto Antonio Rizzo nello excelso Ducal palazzo, de tutte sorte di figure adorno, alla giornata el rendevan chiaro.' Fu Antonio chiamato dai Vicentini a suggerire il modo di riparare alla rovina delle loggie della loro Basilica, ossia palazzo della Ragione;

e le parole del decreto, che perciò ne fecero l'anno 1496, mostrano l'alta stima, in che era presso di loro: " Advocatus fuerat ad hanc Civitatem excellens Architectus, Geometra clarissimus, sculptor peritissimus ac ingeniosissimus Opificorum Ducalium præses Antonius Riccius Venetus pro materia podiolorum hujus Palatii, mature consultando ".

Così nel decreto pubblicato dal Co. Enea Arnaldi nel trattato delle Basiliche e specialmente di quella di Vicenza, nel quale sono pur pubblicate anche due scritture del Riccio su quel proposito (pag. CXVIII); nelle quali è rimarcabile come il Riccio lasciando i titoli d'ingegnere ed architetto, che a buon diritto parimenti gli appartenevano, quel solo si appropriasse di scultore; segnandosi: ' Antonio Rizo sculptor. '

Non deve però far autorità quel decreto per istabilire che il Riccio fosse Veneziano a fronte del Zovenzonio e del Coluccio, che apertamente Veronese lo chiamano; avendo facilmente l'uffizio suo d'ingegnere della Signoria di Venezia, come egli in una di quelle scritture si nomina, dato occasione di dirlo Veneziano. Quando e dove il Riccio sia morto, nol sappiamo, niente dicendone i due citati scrittori; è verosimile peraltro che essendosi egli stabilito in Venezia, abbia colà anche terminato i suoi giorni.

## GREGORIO PANTEO SCULTORE

Quest'artefice finora sconosciuto, fu il padre di quel Giovanni Panteo, uno de' primi letterati del suo secolo, il quale in una Accademia che l'anno 1484 si tenne dai suoi valorosi discepoli in onor suo, in questa piazza detta de' Signori, fu coronato poeta per mano del podestà Francesco Diedo, uno ancor esso de' suoi scolari. Questi in un suo carme latino riferito dall'Abate Luigi Federici nel Tom. I. pag. 46 degli Elogi degli illustri Ecclesiastici Veronesi, stampati pel Ramanzini nel 1818 ci da del suo casato e del padre stesso le seguenti notizie:

> Est mihi nam Genitor media de plebe creatus
> Nomine Gregorius notus in urbe satis,
> Quem decorat vivos deducere marmore vultus.
> Fingere vel cœlo, quicquid in arte libet etc.

cioè a dire: Ebbi a mio genitore uno di bassa schiatta, chiamato Gregorio, abbastanza noto in mia patria, il quale fu celebre nel trarre dal marmo statue viventi e di imitare collo scalpello eziandio qualunque cosa dar possa l'arte.

Quali però, e dove esistano le egregie sue opere non ci fu dato di trovar memoria. Tuttavia se nel caso valer possono le congetture, propenderei a credere che per la maggior parte sieno opere di Gregorio quelle opere d'ignoti scultori del secolo XV esistenti tuttora nella nostra Cattedrale ed in S. Anastasia; ed in ispecialità quegli stipiti delle colonne delle cappelle sì finamente lavorati ad intaglio, tanto lodati dagli intendenti.

## DOMENICO MORONE PITTORE

Ebbe Domenico i natali verso l'anno 1430. Vuole il Vasari ch'egli sia stato istruito nella pittura da alcuni allievi del nostro Stefano; qualunque peraltro sia stato il maestro, sommo profitto ei fece però istudiando sulle opere de' suoi concittadini, che varie cose ei dipinse con lode. Le sue pitture che accenna il detto Vasari in S. Bernardino, sono tutte perite; nè quasi più vestigio alcuno si vede delle altre pitture a chiaro scuro sulla facciata di una casa in piazza de' Signori. Fra le pitture in S. Bernardino vedeasi una S. Elisabetta che tenea nel grembo le rose, nella qual figura, il Cignaroli asserisce ch'eravi buon disegno ed un girar di pieghe nelle vesti molto inteso e verace.

Nel Catalogo a stampa della nostra Comunal Galleria si attribuisce a Domenico la B. V. col bambino, S. Francesco ed altro Santo; ed in quattro eguali quadri li SS. Rocco, Bartolomeo, Francesco e Bernardino. Su d'una casa di facciata al fu Monastero di S. Cristoforo avvi una pittura a fresco, ora ritoccata, rappresentante M. V. col Divino Infante in grembo, assisa in trono, fra li SS. Cristoforo e Maria Maddalena, con questa epigrafe: 'Dominicus de Moroncinis,' che si tiene da alcuni pel nostro Domenico, e fra questi dal fu egregio professor di pittura Sig. Saverio dalla Rosa. Si tiene parimenti sua opera la miracolosa immagine della Madonna di Lonigo, terra del Vicentino.

Passò all'altra vita assai avanzato d'età e fu sepolto in S. Bernardino.

## FRANC. DAI LIBRI IL VECCHIO PITTORE E MINIATORE

Non si sa precisamente l'epoca della sua nascita; ma si vuole dal Vasari che lo fosse alquanto prima di Liberale. Eccellentissimo fu Francesco nel miniar libri (da cui gli n'ebbe a derivare il cognome), e particolarmente Corali, e ne lavorò molti. Nota il

citato scrittore che di quest' ultimi ve n'erano in S. Giorgio, in S. Maria in Organo, ed in S. Nazzaro, li quali sono stati trafugati nel disertamento delle Chiese e de' Monasteri sul principio di questo secolo. Racconta il detto Vasari che bellissimo era un libretto, o sia due quadretti che si serravano insieme, da una banda del quale eravi un S. Girolamo d'opera minutissima, e dall'altra un S. Giovanni Evangelista finto nell'Isola di Patmos in atto di scrivere l'Apocalissi; ma di quest'opera posseduta dal Padre D. Timoteo Giusti de' Canonici Regolari in S. Leonardo, non più esistente da mezzo secolo, non si sà il fine.

A Francesco si attribuisce un quadro che è nella Pinacoteca Comunale, rappresentante lo sponsalizio di S. Catterina e dai lati li SS. Giovanni e Giuseppe, che sarebbe l'unica sua opera in grande che ci fosse rimasta. Finalmente, conchiuderemo collo stesso Vasari, di poi fatte infinite altre opere, passò a miglior vita, pieno di contentezza, per aver lasciato Girolamo suo figlio da lui educato nell'arte tanto grande nella sua professione e di gran lunga a lui superiore, ancor esso vivente, come vedremo in progresso.

## FRANCESCO MONSIGNORI PITTORE

D'Alberto Monsignori, o Bonsignori, come asserisce il Maffei (Ver. ill. P. III.) d'aver veduto scritto sotto un bel ritratto nel Museo Cappello in Venezia coll'anno 1487, e come pure si legge in tutte le sue opere, ove lasciò il suo nome, nacque Francesco l'anno 1455, e cresciuto in età, dilettandosi il padre di pittura, sebbene non l'avesse mai esercitata, conoscendo nel figlio un'eguale inclinazione, lo persuase a dar opera al disegno, e recarsi a Mantova presso Andrea Mantegna padovano, pittore di gran nome. Di Francesco, dice il Cignaroli, ne tesse il Vasari non breve storia, ed a gran ragione, poichè ne' di lui dipartimenti si scopre aggiustatezza di contorni, colorito vivace e pastoso, e talora graziosamente roseo, che innamora. Fra le poche cose rimasteci, si conserva in S. Fermo maggiore una tavola con M. V. col Bambino sulle ginocchia, seduta in cattedra, e dalle parti schierati li SS. Cristoforo, Girolamo, Onofrio ecc., coll'epigrafe ' Franciscus Bonsignorius. Ver. P. MCCCCLXXXIV. ' Altra sua tavola avvi in S. Bernardino nella cappella de' Bandi, ove è espressa la B. V. col divino infante assisa in cattedra fra li SS. Giorgio e Girolamo grandi al naturale, ed in un cartello nella base del trono sta scritto : ' Franciscus Bonsignorius, Ver. P. MCCCCLXXXVIII. ' Questa pittura essendo sul legno, e guasta per l'età e per la

straordinaria inondazione dell'Adige del 1757, che colle sue acque arrivò nella detta chiesa a tale altezza, fu in molti luoghi risarcita maestrevolmente dal P. Felice Cignaroli M. Osservante, pittore di merito distinto. Dice il Vasari che il Bonsignori dipinse una tavola a guazzo in S. Polo; ma tacendone l'argomento, non si può precisamente asserire per sua quella d'ignoto, ora appesa nella cappella Marogna colla B. V. col Bambino in grembo fra li SS. Antonio Abate e Maria Maddalena d'uno stile che molto si avvicina al suo fare. Quella tavola però, che è superiore alle predette e di cui fa giustamente il Vasari le meraviglie, è all'altare della cappella di S. Biagio ne' SS. Nazzaro e Celso; rappresentasi la B. V. in gloria col figlio in seno corteggiata da Angeli, e nel piano oltre S. Giuliana, e li SS. Nazzaro e Celso vi sono li SS. MM. Biagio e Sebastiano, che sono veramente due bellissimi nudi, e mostrano apertamente a qual grado di sublimità egli fosse arrivato nell'arte. Questa gli fu ordinata intorno l'anno 1514, cioè cinque anni circa prima della sua morte, come si ricava dal citato libro della Congregazione di S. Biagio, dal prior Miss. Bartolomeo dalli Orci; e l'anno 1519 fu collocata a suo luogo.

A carte 166 retro del detto Libro sta registrato: *M. francesco, de Bonsignori depentor habita a Mantua dè haver per far la palla alo altar nostro de san biasio, come apar istromento de man de ludovico fumanello nodar adi.....* ed alle pag. 167 avvi la distinta di tutti i parziali pagamenti fatti al medesimo, cominciando il 20 luglio 1514 fino alli 23 marzo dell'anno 1523, leggendosi: *ducati disnove dati a M. bernardin da guito* (che in altro luogo si dice suo *cognado*) *come messo et nuntio deli eredi de M. Fran.° depintor de Bonsignori habitante in Mantoa p. comp°. pagam. de la pala* ecc. Le pitture in piccole figure con azioni dei SS. sopradetti nella predella, tenute finora per opere del Bonsignori, per quanto appare dall'antico libro nominato di sopra, sono di Girolamo dai Libri, siccome mostrerassi nella sua vita.

Visse Francesco la maggior parte del tempo in Mantova che adornò degli ottimi suoi lavori, e visse carissimo a Francesco II Marchese, che l'onorò al maggior segno e ricolmò di ricchezze; ma le opere ch'esistevano in quella Città, e specialmente nel refettorio e nella chiesa de' Francescani, sono tutte perite; essendo stato sì il vasto tempio che l'ampio convento ridotti ora ad uso di arsenal militare, come si ha nella Guida del Susanni del 1818, nella quale non altro notasi, che un quadretto di Francesco col Divin Redentore caduto sotto il carico della Croce, esistente in quella Accademia delle scienze e belle arti; ed il suo prezioso quadro del S. Sebastiano, tanto encomiato dal detto Vasari, che è nel tempio della Madonna delle Grazie, oltre a cinque miglia

da Mantova. Che il Bonsignori valente fosse pur nei ritratti è già bastantemente noto, saputo avendo non solamente imitar perfettamente gli uomini, ma perfin gli animali, essendo arrivato ad aver fatto inganno ad un cane vivo con un cane dipinto, come racconta il predetto scrittore, per cui fu reputato lo Zeusi del suo tempo. In questa Comunale Pinacoteca conservasi del Bonsignori una tavola colla Natività del Signore e due quadri con S. Francesco d'Assisi e S. Bernardino da Siena.

La Francia e la Germania ebbero pur sue pitture, da esso sempre eseguite con diligenza e studio non ordinario. Finalmente morì il Bonsignori nell'età d'anni 64 nel 1519 in Caldiero nella nostra provincia a que' bagni, che al male suo non furono salutevoli; e d'ordine del predetto Marchese fu trasportato a Mantova il suo corpo e sepolto nella Chiesa di S. Francesco.

## FRA CHERUBINO MONSIGNORI MINIATORE

Fu questi fratel di Francesco e Minor Osservante Francescano, e chiamossi al secolo Girolamo. Per asserzion del Vasari fu bellissimo scrittore ed ancor miniatore; ma nè delle opere sue, nè d'altri particolari della sua vita non abbiamo notizia alcuna.

## FRA GIROLAMO MONSIGNORI PITTORE

Fu pur esso fratello a Francesco, ed entrato ne' Domenicani Osservanti, volle per umiltà esser Converso. Fu ragionevole pittore, e molto dipinse in Mantova nella chiesa e convento del suo Ordine, ora soppresso. Studiò molto sulle opere di Leonardo da Vinci e la copia ch'ei ne trasse del suo famoso Cenacolo ch'è in Milano, la quale conservavasi nel Monastero di S. Benedetto di Polirone, è stimata la migliore che s'abbia di quel miracolo dell'arte. Nella casa della Zecca in Milano sonovi due quadri di F. Girolamo; in uno v'ha rappresentata una femmina che ride, e nell'altro un S. Gio. Batta fanciullo, copie parimenti tratte dagli originali del detto da Vinci, che gareggiar possono coi medesimi. Nella sagrestia di S. Barnaba in Mantova esiste un suo quadro con M. V. e 'l bambino, dipinto d'una maniera assai morbida. Dipinse a fresco in Verona sopra l'arco d'una porta interna, ora di questo R. Liceo, una Madonna col Bambino fra li SS. Remigio Vescovo e Tommaso d'Aquino, mezze figure. La B. V. col Bambino, S. Ana-

stasia, ecc. parimenti mezze figure che dipinte avea sopra altra porta nel convento, allorchè quest'ampio convento fu ridotto ad uso del R. Liceo, furono coperte di bianco, con tutte ancora le belle lunette dipinte da Michelangelo Spada che adornavano il chiostro. È generale opinione che quelle pitture a fresco intorno il monumento Serego nella cappella maggiore in S. Anastasia, cioè quelle più basse che sono in parte coperte dalle spalliere di noce, sieno fatture degnissime del nostro F. Girolamo; essendo quelle in alto d'altra mano e più antica. Fu questo degnissimo claustrale persona semplicissima e totalmente aliena dalle cose del mondo, come nota il Vasari, e molto più di sì fatta bontà che l'anno 1529 in cui infieriva la peste in Mantova, non da altro mosso che da somma carità, mai abbandonò i Religiosi del suo convento dal morbo infetti, anzi non curando punto di perdere la vita per l'amore di Dio, prestando loro una continua assistenza, colpito dal male stesso, terminò il viver suo in età d'anni 60, con dolore di chiunque il conobbe.

## FRA GIOVANNI OBLATO OLIVETANO

### MAESTRO DI TARSIE, D'INTAGLIO ED ARCHITETTO

Quest'arte, ormai in queste parti andata in disuso, cioè la tarsia, che con legni di colori diversi ornava specialmente i Cori ove si recitano i divini uffizi, si vuole che abbia avuto sua origine fin dal secolo XI. Nulla trovasi de' suoi inventori, nè se tedeschi fossero, o d'altra nazione (come scrive il Lanzi): ma ella nacque come vuol credersi dall'imitazione de' musaici e de' commessi di pietre. Fra i più celebrati maestri ch'esercitaron questa arte si fu il nostro F. Giovanni nato in Verona l'anno 1449, e con tale riuscita che per asserzion del Vasari, può chiamarsi il padre, l'inventore e il maestro de' commessi di legno, oltrepassato avendo tutti quelli che 'l precedettero. Ei si fu il primo che aperse la strada al fare di vari colorati pezzi di legno nobili prospettive, graziose vedute, candelabri ed altro, onde l'occhio dolcemente ne gode; non avendo i primi altro impiegato ne' loro lavori che il nero e 'l bianco. Fra Giovanni fu in Venezia ed abitò qualche tempo fra i Monaci della sua Religione nell'Isola di S. Elena, e con F. Sebastiano da Rovigno, valoroso maestro di tarsia, lavorò gli armadj della sagrestia di quella chiesa, come ci fa noto il Sansovino nella sua Venezia; il qual F. Sebastiano, detto anche Fra Schiavone, si rese rinomato per le bellissime tarsie lavorate da lui per la detta chiesa, ora pur troppo distrutte, e morì l'anno 1505, come

ivi leggevasi: 'Extremus hic mortalium operum labor. F. S. de Ruigno M. Oliveti qui 3. id. sept. diem obiit 1505;' iscrizione conservataci dal chiarissimo Monsig.r Giannantonio Moschini (Guid. di Venez. Vol. II pag. 629) — Passò poi F. Giovanni a lavorare gli stalli del coro di Monte Oliveto maggiore di Chiusi nel sanese, li quali nel principio del corrente secolo furono trasportati in Siena, e collocati a riempiere gli stalli laterali della Chiesa Metropolitana, come ci fa avvertiti l'Ab. Luigi de Angelis (supplemento alle Notiz. degli Intagl. del Gori Gandellini, Siena pel Porri 1812), il quale soggiunge che sì fatto trasporto avvenne per opera sua, lodandone con tali sensi l'autore: " E che pazienza mai ci volle per un F. Giovanni da Verona in comporre le tarsie che oggi fanno l'ammirazione di tutti ". Sua opera è parimenti il coro di S. Benedetto in Siena; ed in Napoli la sagrestia degli Olivetani ed il piccolo coro della Cappella de' Tolosi, che nello scorso secolo fu trasportato ad ornamento del magnifico refettorio di que' monaci.

Ritrovavasi F. Giovanni nel pred.° monastero di Chiusi, allorchè fu chiamato a Roma dal Pontefice Giulio II, onde nella Camera della signatura nel Vaticano, tutta dipinta da Raffaello, vi facesse le spalliere corrispondenti al pregio della pittura. Egli adunque (scrive il Vasari) " vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi, e sedèri lavorati in prospettive, i quali appresso il Papa grandissimo premio e onore gli acquistarono. È certo (ei soggiunge) che in tal magistero mai non fu nessuno più valente di disegno ed opera che F. Giovanni, come ne fa fede in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissime ", e non meno lodevoli eziandio per la finezza degli intagli, degli ornati ecc. e per essere in tal modo conservate che sembrano di poco eseguite. Tali sono pure in S. Maria in Organo anco le spalliere di noce del Coro, che sono bellissime, con prospettive degne pur queste di un tanto artefice; e sebbene sieno state fatte nel 1499, si mantengono ancora in buona conservazione. Non meno di queste opere (nelle quali, dice il citato Vasari, che non solo superasse gli altri, ma pure avanzasse se stesso) è degno di osservazione il gran candelliere di noce per il cereo pascale. " Osservisi, dice il Maffei nel T. III della Verona Illustrata, in chiesa il grandissimo candelliere di noce dove gl'intagli spezialmente dei tre festoni con frutta e foglie che ricadono, son così naturali che superano ogni credenza ". Fra questi vi sono alcune piccole figure di santi a mezzo rilievo, per que' tempi di qualche considerazione. Si tiene di F. Giovanni anche la statua in legno di tutto rilievo del Redentore a cavallo, che è nella sua cappella a destra della maggiore; statua che ne' tempi andati diede motivo a tanti favolosi racconti; nella qual cappella, e nell'altra pure dall'altro lato, prima che eretti vi fossero

gli altari di scelti marmi, gli adornamenti d'intaglio a fogliami di finissimo gusto erano parimenti sue opere. Oltre essere stato F. Giovanni *gran maestro di commessi di prospettive di legno* ecc. si fu pure eccellente eziandio nell'architettura. Il magnifico campanile di questa chiesa fu eretto sul suo disegno e colla sua soprantendenza nell'anno 1533, come appare da iscrizione in lapida esistente nel campanile: ' F. Io. Capello Ab. et F. Io. Ver. Dedalo Arch. Fran. Lupie examussim absolvit. MDXXXIII. ' Conservavasi nelle antiche scritture del Monastero il contratto, veduto dal ricordato nostro Campagnola, ove era scritto: " 1525, Contratto per fare il Campanile di S. Maria in Organo, secondo il disegno del Rev.do Fra Giovanni di Verona maestro di prospettiva „.

Diede anche il disegno delle nuove cappelle che adornano quella Chiesa, che non avea secondo l'antico uso che le sole tre cappelle di fronte. Sopra la porta della sagrestia, che mette in Chiesa, internamente vedesi il suo ritratto, mezza figura, dipinto a fresco dal rinomato Francesco Morone, che sì lodevolmente dipinse tutta ancora la sagrestia stessa, divenuta e reputata anche per questo ornamento per la più bella che fosse in Italia. Conchiude poi il Vasari " Fu da tutti quelli che lo conobbero, molto stimato, particolarmente dalla sua Religione, nella quale si morì d'anni 68 nel 1537; e meritò anche per questo somma lode, perchè aperse la strada all'opere che da altri artefici in tal genere si fecero dopo di lui „.

## FRA VINCENZO DALLE VACCHE MAESTRO DI TARSIA

Fu pur questi Olivetano, maestro intarsiatore, concittadino e coetaneo di Fra Giovanni, e probabilmente ancor suo discepolo. Niun de' nostri fa menzione di lui, e saper grado ne dobbiamò alli seguenti due esteri scrittori che d'esso parlano, facendone anche conoscere alcune sue opere. Il Morelli, Notizie d'opere di disegno d'anonimo ecc. pag. 24, ci fa noto che in S. Benedetto Novello di Padova " *el mastabe* (voce ora disusata che significa un sedile posto in eminenza) *de tarsia a man destra appresso el Coro è de mano dè Fra Vicenzo dalle Vacche Veronese dell'ordine Olivitense, opera laudabile.* Ora questa chiesa è stata atterrata, nè mi è noto ciò che sia avvenuto del detto sedile. Il Temanza, in una nota nella vita del Sansovino, ci mette a cognizione come nell'anno 1523 fu destinato Fra Vincenzo da Verona a compire que' panchi di tarsia coi loro ornamenti, che sono in capo alla sagrestia della Basilica di S. Marco in Venezia; opera gli altri di due artisti Mantovani che vi lasciarono inciso il loro nome:

'Antonius 'et Paulus de Mantua Fratres ingenio et labore confecerunt.' Pare dalla citata guida di Venezia che il lavoro appartenente al nostro Fra Vincenzo sia: S. Marco, a cui stanno innanzi un uomo con fucile e un guerriero armato, ginocchioni. Altre opere non ci son note di questo artefice nè alcun altro particolare della sua vita.

## GIO. FRANCESCO CAROTO PITTORE

Nacque egli in Verona l'anno 1470, ed appresi i primi elementi della pittura da Liberale, recossi a Mantova nella scuola di Andrea Mantegna, ove talmente avanzossi nell'arte che il Mantegna stesso mandò fuori opere di Gio. Francesco per pitture di sua mano, come ci dinota il Vasari. Dipinse egli in patria sì a fresco che ad olio eccellentemente; ma le pitture in S. Cosmo ed in S. Maria della Scala descritteci dal detto scrittore più non si veggono. Nell'oratorio di S. Girolamo presso S. Bartolomeo in Monte esiste negli angoli della cappella la B. V. e l'Angelo annunziatore, che è una delle sue più belle opere a fresco, ove leggesi il suo nome e l'anno MDVII. Altre sue pitture a fresco si veggono dietro il coro della detta Chiesa soppressa di S. Bartolomeo, che sembrano delle prime sue, ma guaste in parte dal ritocco d'imperita mano. Nella cappella degli Angeli in S. Eufemia dipinse parimenti a fresco, tutta la facciata da un lato in tre compartimenti, alcune azioni dell'Arcangelo Raffaello e Tobia, che superate vengono dalla sua tavola dell'altare, colli tre Arcangeli, in cui si ravvisa uno stile più armonioso e più grande, ed in ispecialità le due SS. Vergini dai lati con manifesta imitazione di Raffaello; ond'è che di Raffaello fu tenuta un tempo la tavola dell'altare nella sagrestia di S. Tommaso Cantuariense, ove è rappresentata M. V. con Gesù Bambino che scherza con S. Gio. Batta fanciullo, posta in ameno paese, e tutto smaltato di fiori il terreno. Nella qual chiesa vedesi altra sua non meno pregiata opera, in cui S. Rocco fra li SS. Giobbe e Sebastiano. In S. Stefano è sua la tavola all'altare nella crociera colla B. V. e 'l Bambino in gloria, e nel piano li SS. Pietro ed Andrea apostoli. La B. V. Annunziata in due quadri ai lati della cappella principale in S. Giorgio è opera di Gio. Francesco; e così ad un altare li SS. Rocco e Sebastiano ai lati della più antica pittura che ci mostra il Divin Redentore colla croce in ispalla, che sono figure di mezzana grandezza e bellissime per tutti i numeri, e non meno di tre compartimenti abbasso coll'Orazione nell'Orto;

la deposizion del Signore nel sepolcro; e la gloriosa sua Risurrezione, con quattro santi framezzo in piccole figure; e parimenti la lunetta dell'altare vicino colla Trasfigurazion del Signore. Sua è pure la grande tavola a tempera ad altro altare con S. Orsola e la numerosa schiera delle vergini sue compagne, ove si legge: 'Franciscus Carotus. P. A. D. MDXXXV.' senza il prenome di Giovanni. La figura della S. Orsola, che è nel mezzo, è più grande del naturale, minori essendo le altre secondo che si vanno allontanando. Anche in S. Bernardino Gio. Francesco diportossi a meraviglia in quel suo quadro nella cappella degli Avanzi, ora Torri, in cui è figurato il Divin Redentore in atto di licenziarsi dalla Vergine Madre per portarsi alla sua passione, nel quale il gusto del suo tingere è morbido e vigoroso, che molto si avvicina al far Correggesco. Rara opera si è parimenti il suo quadro, ch'era in Nazaret, col Redentore che ridona la vita a Lazzaro, ora nel Vescovile palazzo; ed è pur sua la tavola dell'altare nel palazzo Episcopale in Monteforte con S. Sebastiano, S. Rocco, ed altri Santi. Dietro la casa un tempo de' Derelitti esiste tutt'ora una sua bell'opera a fresco in mezze figure al naturale. In Via Nuova, presso il Ghetto, sulla facciata della casa al N. 864, la B. V. col Bambino in piccolo ovato, ed in picciolissimo una bella testa di giovane guerriero, che sembrano frammenti di una molto maggiore pittura a fresco, è opera del Caroto; come pure sulla facciata esterna di una casa sulla Via de' Pellizzari una B. V. col Bambino dipinta a fresco, ed in lontananza in piccole figure S. Martino a cavallo in atto di tagliare un pezzo della sua clamide per coprire un ignudo, coll'anno MDXXV; ed è peccato che sia stata impiastricciata recentemente d'una strana vernice che in poco d'anni la verrà tutta guastando. La tavola poi, in cui il Caroto superò sè stesso, si è quella nella cappella della Madonna in S. Fermo Maggiore, che è veramente tale che può fermare qualunque conoscitore erudito; essendo, come nota anche il Cignaroli, " di stile grandioso e corretto eseguita, e mostra un non so che di sublime che s'avvicina assai alli più degni maestri del cinquecento ". Porta questa la data del 1528, e rappresenta in alto in bel gruppo la B. V. col Bambino sulle ginocchia, seduta presso a S. Anna, con angioletti che la corteggiano, e nel piano, due per parte, li SS. Pietro, Gio. Battista, Rocco e Sebastiano, ed in lontananza S. Francesco, che riceve le stimmate. Le figure principali sono grandi al naturale; e ciò affine di smentire gli emoli ed invidiosi, che lo voleano far credere incapace di operar in grande, onde oscurar quella fama che sempre maggiore acquistavasi, operando in figure minori. Delle ultime sue opere è la tavola all'altare de' Pindemonte in S. Anastasia con M. V. col Divino Infante in gloria, e sotto S. Martino a cavallo con appresso il povero

ignudo, e S. Antonio abate. Conservansi di questo autore nella Comunale Pinacoteca: la Natività del Signore con santi diversi in adorazione; la B. V. colli SS. Rocco e Sebastiano; ed il Divin Redentore, che lava i piedi agli Apostoli, quadro, trasportato dalla chiesa de' Minori Osservanti in Isola della Scala. Nota il Dal Pozzo suoi quadri in casa Bevilacqua, una Madonna sedente col Bambino in grembo e vago paese; ed altro quadro con altra immagine della B. V., oltre un suo libro di miniature, in casa Moscardi. Ed in casa Ridolfi una Madonna col Bambino; ed altra simile in casa Giusti al Giardino; e nella propria sua Galleria un bel paese figurato. Fu Gio. Francesco ritrattista insigne; e dilettossi pure in far ritratti in medaglie, come ci dinota il Vasari. Fu adoperato dai Visconti in Milano; e molto dipinse pel marchese di Monferrato in Casale. Dipinse in casa Sagramoso a S. Fermo una sala con fregi figurati a fresco, parte suoi e parte di Nicolò Giolfino, di cui parleremo. Finalmente agiato di beni di fortuna terminò gloriosamente in patria i suoi giorni d'anni 76 nel 1546, e fu seppellito in S. Maria in Organo.

## GIOVANNI CAROTO PITTORE

Sebbene inferiore di merito al fratel Gio. Francesco, fu nonpertanto ragionevole pittore. Prevalse però assai nell'Architettura (in cui si vuole che abbia istruito Paolo Caliari), disegnando tutti quegli antichi monumenti, che allora in maggior copia esistevano in questa città, li quali rivisti poscia da Gio. Maria Falconetto, servirono ad adornare il libro delle antichità di Verona del nostro Torello Saraina. Il Marchese Maffei nella Parte II. della Verona illustrata, pag. 427, aggiunge che Giovanni " scrisse ancora d'architettura, e sebbene non diede alle stampe, presso i sigg. Conti Verità delle Stimmate si conserva parte dell'opera sua con molti disegni da lui fatti in Roma, piante e prospetti di tempi e d'archi, e di altri edifizi antichi ". La sua tavola, nominata dal Vasari, nella cappella di S. Nicolò in S. Maria in Organo, ove abbasso eravi il suo ritratto e quello di Placidia sua moglie, nel rifarsi di quell'altare verso la metà dello scorso secolo, è sparita.

Gli si assegna però in quella chiesa una tavola appesa al muro presso la porta, ov'è figurata la B. V. seduta in cattedra col Bambino in seno, e dai lati S. Vincenzo e S. Catterina mm. così pure gli si attribuisce in S. Maria della Scala la tavola nella cappella di S. Giuseppe, col Vescovo S. Martino fra il detto Santo e S. Pietro

Apostolo, e sotto, quattro ritratti mezze figure; e superiormente nella mezzaluna M. V. Annunziata. Scopertosi ultimamente che la tavola, nel coro della chiesa di S. Paolo di Campo Marzo, non è di Girolamo dai Libri, come ricopiando l'un l'altro li nostri biografi asserirono, la si volle del nostro Giovanni stante l'epigrafe da un lato: ' MDXIII Ioannes, ' colla stessa cifra ch'è nel quadro del Lazzaro risuscitato nel palazzo Vescovile, riconosciuto per opera di Gio. Francesco suo fratello, come si è detto; pare che per questo debbasi piuttosto attribuire allo stesso, che a Giovanni, che nato essendo verso il 1495, non sembra agli intelligenti che di circa 18 anni atto fosse a cotanta impresa. Nulla osta però che si legga il prenome solo di Giovanni, forse essendogli piaciuto di sottoscriversi in essa unicamente con questo, come fece con quel di Francesco nella sua tavola in S. Giorgio, come si è rimarcato nella sua vita. Si distinse Giovanni pur ne' ritratti, nominandosi fra questi quello di Giulio della Torre e di Marcantonio suo fratello, per cui meritossi che Giulio in ricambio gli facesse il suo in medaglia. Pervenuto Giovanni all'età di 60 anni, essendo vissuto con buone facoltà e senza figliuoli, si morì, come dice il prelodato Vasari, circa il 1555, e fu seppellito nella detta cappella di S. Nicolò in S. Maria in Organo.

## GIO. MARIA FALCONETTO PITTORE E ARCHITETTO

Fu contemporaneo di F. Giocondo, ed uno de' primi, secondo il Vasari, che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura, in Verona, Venezia ed in tutte queste parti. Suo padre ebbe nome Jacopo, pittore di non molto grido, e figlio di Gio. Maria, pittore anch'esso, ma però dozzinale, sebbene assistito da Stefano da Zevio suo fratello uterino. Ebbe il Falconetto i primi elementi della pittura dal padre, ed essendo dotato di superiori talenti, divenne molto miglior maestro di lui; ma conoscendo poi il poco profitto che ritraea dal dipingere, si dedicò del tutto all'architettura, e per bene in questa perfezionarsi, cominciò a ritrarre con somma diligenza tutte l'antichità che qui abbiamo; ne ciò bastandogli, recossi a Roma, ove si trattenne intorno a dodici anni, misurando e disegnando quante opere d'antichità ivi si trovavano; non lasciando peraltro del tutto la pittura, nella quale andavasi tratto tratto esercitando, anco perchè, essendo povero, non avea altri mezzi onde procacciarsi di che vivere. Rimessosi in patria, e forse anche prima di sua partenza, dipinse intorno il 1491 la grande

cappella di S. Biagio ne' SS. Nazzaro e Celso. " Rappresenta questa, (così la descrive il Maffei nella Parte III. della Verona Illustrata) un'architettura distribuita dal basso all'alto in tre ordini, e divisa in compartimenti, ognun de' quali ha una figura al naturale più piccole, com'è dovere, essendo l'ultime nel mezzo e un tondo che contiene una gloria, ed è cinto da cornice che sfonda e va in su molto bene. Notabil molto è la cupola. Dove il Bellori riprende il Vasari, perchè come troppo parziale de' Fiorentini, seccamente parlò dell'incomparabile cupola del Correggio in Parma, afferma ch'altra non se n'era veduta dipinta, nè altro sottinsù avanti lui. Ma questa nostra fu senza dubbio anteriore di molto e si può veramente creder la prima „. Queste pitture hanno molto sofferto dall'ingiurie del tempo, e specialmente dalle acque che vi penetrarono. In due degli angoli della cupola vi lasciò scritto il suo nome. Dipinse eziandio nella Cattedrale nel piccolo spazio sopra la cappella degli Emilj la B. V. Annunciata parimenti a fresco; ed un Deposto di croce sopra l'arco della cappella de' Maffei; ed alcuni comparti in piccole figure ne' peducci dell'ancona dell'altare, che si sono conservati nella rinnovazione della stessa che pur era sua, per essere logorata dal tempo.

Lavorò il Falconetto a Mantova (come asserisce il detto Vasari) al Sig. Luigi Gonzaga cose assai; ed alcune altre ad Osimo nella Marca d'Ancona. Fino a che Verona fu sottoposta a Massimiliano imperatore, che fu dall'anno 1509 al 1517, egli dipinse sopra gli edifizi pubblici lo stemma imperiale, per cui ebbe buona provisione, ed un privilegio dall'imperadore, con molte grazie ed esenzioni; particolarmente per esserglisi mostrato molto parziale ed affezionato, perchè essendo uomo armigero, terribile e bravo, aveasi attirato il concorso di molti del popolo; ed in particolare della vasta contrada di S. Zeno, ove era nato, presa moglie della famiglia de' Provali, ed avea casa propria, che si crede quella nella Via di Mezzo distinta da una porta d'ingresso di lodevole architettura. Quindi è ch'egli non era con altro nome conosciuto che pel *Rosso da S. Zeno*. Dipinse a fresco nell'arco sopra l'altare della piccola chiesa di S. Giorgio, detta presentemente di S. Pietro Martire, ora ad uso del R. Liceo alcune storie simboliche tratte dalla Sacra Scrittura, e vi ritrasse dai lati due principali signori Tedeschi consiglieri di Massimiliano, che gli ordinarono quelle pitture; ma non più vedesi il suo bellissimo S. Giorgio nella vòlta, che con tante altre pitture antiche sulle pareti di quella chiesa soggiacque al fatale imbiancamento. Ritornata la città nostra sotto il dominio de' Veneziani, non tenendosi Gio. Maria sicuro per la parzialità mostrata per i Tedeschi, se ne andò a Trento, ove dipingendo si trattenne per qualche tempo; nè volle più far ritorno in patria,

ancorchè di poi rassettate si fosser le cose; e ritiratosi in Padova ivi si trattenne fino alla morte. Quivi incontrò la grazia di messer Pietro Bembo, e mediante lui un mecenate in Luigi Cornaro senator di grand'animo e di molto sapere, al quale piaciuti i suoi disegni, niuno essendovi che più belli e meglio pensati di lui li facesse, se 'l tenne con seco tutta la sua vita. Non contento il Cornaro di aver vedute le antichità di Roma ne' suoi disegni, volle con seco portarsi colà, onde esaminare in persona minutamente ogni cosa; viaggio pel Falconetto, per così dire, così dimestico, che per ogni lieve occasione si mettea a farlo, come racconta il Vasari. Ai disegni delle antichità di Verona, non che di quelle di Roma, volle eziandio aggiungervi quelli dell'antico Teatro, Anfiteatro, ed Arco, esistenti in Pola nell'Istria; ond'è che ripieno di idee romane, non degnavasi che d'adoprarsi in edifizi grandi e magnifici; perciò ei diede opera ai modelli della bellissima loggia pel suo Mecenate, pel quale fatto avea eziandio quello del palazzo, che non fu poscia eseguito.

Questa loggia è divisa in due ordini. Sei colonne doriche poste sopra convenienti piedistalli ne formano il primo, addossate a dei piedritti, sulla cui imposta girano cinque archi ornati di belle teste nella serraglia, e nel sotto in su di rosoni varî e di elegante forma. L'arco di mezzo, un po' più grande degli altri, è nelle vele ornato da due Fame scolpite a basso rilievo, e col corpo di mezzo risale dal rimanente della fabbrica. Sopra l'architrave vi sta scolpito: ' Ioan. Maria Falconetus architectus Veronensis MDXXIIII.' Il sopraornato di quest'ordine è condotto con eleganza conveniente; ma le parti più esposte si accostano pur troppo all'annientamento. L'ordine sovrapposto è di pilastri jonici sopra piedistalli; ne' cinque intercolunnî vi sono altrettanti gentili tabernacoli con frontispizi alternativamente triangolari e arcuati, due de' quali servono a finestre e tre a nicchia per statue grandi al naturale, e formate di stucco sì sodo, che facilmente vengono tenute per pietra. Queste e le Fame superiormente accennate sono opere di *Zuan Padovan.* Un sopraornato conveniente all'ordine termina il prospetto, il quale è tutto di pietra di Nanto. Salendo due scaglioni si entra nella loggia, a non suo uso ora indegnamente destinata. Questa rimane adorna all'intorno da pilastri dorici corrispondenti alle colonne esteriori; e mentre le arcate nell'ingresso sono aperte, le opposte e le laterali restano serrate con garbo; e se vi sono inscritti alcuni fori convenienti all'uso, siccome porte e balconi, i loro ornamenti producono una prospettiva vaghissima, la quale dal fondo opposto del cortile spicca a meraviglia. Il soffitto ha de' buoni spartimenti; e benchè soggetto ad alterazioni prodotte dalle intemperie del cielo, mostra ciò nonostante ammirabili lavori di plastica e di pittura. Nel

solo lato destro del cortile presentemente continua l'ordine dorico, men però ornato, che si congiunge, mercè di due archi, col prospetto di una rotonda, nel quale pur segue lo stesso ordine di pilastri nel piano che resta diviso da tre intercolunnj. I laterali hanno due figure simboliche lavorate a basso rilievo e in quello di mezzo resta scolpito un'abside, la quale dà ingresso alla fabbrica. Sopra la porta non rimane che un torso di figura di rilievo scolpita da buona mano. Sovrapposto al dorico vi è un jonico, i cui pilastri tolgono in mezzo tre arcate aperte che danno una loggia al piano superiore. Il Serlio fra le sue opere (Lib. VII, Cap. III) parla di questo edifizio con molta lode e ne riporta la pianta, l'alzato e lo spaccato, ma sì inesatti che non è possibile formare da que' disegni la vera idea di questa fabbrica, la quale al nostro marchese Maffei parve, che in parte servisse al celebre Palladio di modello per ideare la rinomata Rotonda de' Conti Capra di Vicenza. Mostrò Falconetto in quest'opera, come secondo i luoghi ei sapea far sodo e schietto, e vago ed ornato; e ben meriterebbe d'essere visitata dai cultori delle belle arti; ed è perciò che sommamente dispiace che resti occultata e chiusa entro il cortile. Del Falconetto è parimenti la porta di quella città chiamata di S. Giovanni, innalzata l'anno 1528. Nel prospetto verso la città è dessa ornata di quattro pilastri d'ordine corintio, posti sopra il piedistallo, e reggenti il loro sopraornato. Su questo si alza un attico ben inteso, che nel mezzo ci offre una iscrizione a gran caratteri, che ci mostra l'epoca suddetta della sua erezione. Nell'intercolunnio di mezzo vi è inscritto l'arco, che dà l'ingresso e l'uscita. Sul pièdritto si legge scolpito il nome dell'artefice così: ' Joan Ma. Falconetus veronensis architectus F. ' Il prospetto esterno, quantunque abbia l'ordine medesimo, tuttavia è più ornato, e riesce ancora più maestoso. Quattro colonne, che escono per due terzi posate su piedistalli retti da un rustico basamento, sostengono il sopra ornato. Due pilastri parimente corintî sostengono negl'intercolunnj laterali un frontone che mette al coperto una piccola porta arcuata. Nell'intercolunnio di mezzo vi è l'arco della porta, dove pure nel pièdritto è inciso alla stessa maniera il nome dell'artefice. Un attico mette fine alla decorazione di questa facciata.

Anche la porta chiamata Savonarola è opera del nostro artefice, ed è giustamente lodata dal Vasari, dal Maffei e dal Temanza. E la pianta, e lo spaccato e l'alzato ne furono fatti incidere in rame dal marchese Poleni, che gli ebbe inseriti nel suo Vitruvio a modello de' più perfetti di porte di una città. Difatti il Falconetto fu studiosissimo de' libri di Vitruvio, e quello fra' primi che introdusse il buon gusto della architettura in queste contrade.

Li due prospetti di questa porta ornati sono di colonne d'ordine

composito poste sopra piedistallo e reggente un bel sopraornato, sopra cui posa un attico, che dà compimento. Nel corpo di mezzo, che si alza alquanto dai laterali, vi è la porta principale, e nel-l'intercolunnj a' lati stanno due porte minori a comodo particolare delle guardie, che qui non mancano del conveniente ricetto. L'interno è di figura ottagona. Questa porta venne alzata l'anno 1530, siccome leggesi in una iscrizione scolpita sull'attico della facciata verso la città. Sopra uno stipite della porta principale sta scolpito e internamente ed esternamente così: 'Joan Ma. Falconetus veronensis architectus F.'

Dal nome del suo autore si conosce esser opera di Gio. Maria anche la maestosa porta del palazzo dètto del Capitanio, è dessa ornata di quattro colonne binate, d'ordine dorico, e fu eretta l'anno 1532. La Loggia poi, che è nel cortile alla parte sinistra, ornata di pilastri dorici nel pian terreno e di jonici compositi nel superiore, viene pure attribuita al Falconetto, di cui certamente non sarebbe indegna.

Il palazzo del Podestà o della Municipalità parimenti in Padova, cioè quella parte del medesimo che è compiuta, attribuita erroneamente al Palladio, viene ascritta al Falconetto, riscontrandovi gli uomini più diligenti e giudiziosi, fra' quali il Temanza, piuttosto il di lui carattere. All'autore stesso del palazzo sembra eziandio che attribuire si possa la elegante porta dorica che mette nella sala situata nel piano superiore; ma stando scolpito nella serraglia dell'arco l'anno 1542, che è superiore all'epoca della sua morte, ci fa dedurre, essendo opera sua, com'è dai più intelligenti tenuta, che sia stata eseguita non più vivente il suo autore.

Rilevasi che il Falconetto fu anche soprastante al proseguimento dell'erezione della magnifica cappella di S. Antonio nella sua Basilica in quella Città, come nota il Brandolese nella sua Guida; leggendosi ne' libri dell'archivio, detto del Santo, l'accordo seguito ai " 12 di Gennaro del 1533, con Gio. Maria Falconetto architetto Veronese, per fare e coprire la cappella di S. Antonio e fare il vòlto di stucco da un capo all'altro, e similmente per adornarla davanti in prospettiva, secondo il disegno ". Che il Falconetto fosse perito eziandio nella plastica ce lo dimostra chiaramente il Vasari, dicendo: " Fece Gio. Maria lavorare di stucchi alcune cose in Venezia e insegnò a metterli in opera; e affermano alcuni che..... fece di stucco lavorare la vòlta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova, e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornaro che sono assai belli "; la qual arte insegnò ad Ottaviano che fu anch'esso pittore, ed a Provolo suoi figliuoli, non che a Bartolameo Ridolfi veronese suo genero, che riescì molto miglior maestro di loro.

Diede il disegno della chiesa delle Grazie già de' Domenicani in Padova, e s'era pure anco incominciata a innalzare; ma sospesane l'opera per la morte di S. Pio V, che somministrava l'opportuno denaro, non restarono altre traccie di quell'antico lavoro, che varî risalti di muro ed alcuni pezzi di fondamenti alzantisi sopra il terreno; ed è ben cosa assai spiacevole che quest'opera non sia stata condotta al suo compimento, poichè da questa si comprenderebbe quanto egli valesse eziandio nell'architettura ecclesiastica. Fece pure due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornaro che doveano essere collocate nella chiesa di S. Salvatore in Venezia; l'una per la Reina di Cipri di detta casa; e l'altra per Marco Cornaro Cardinale; ma quantunque fossero stati fatti colà asportare li marmi opportuni, qual si fosse poi la cagione, non ebbero effetto tali opere.

Fu il Falconetto (come afferma il citato scrittore) bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, di modo che anche per tali numeri talmente captivossi l'amore, la benevolenza e la stima dell'illustre suo mecenate, che se 'l tenea caro come fratello, e sempre con lui convisse fino a che, oppresso dalla gotta, cessò di vivere, secondo la più probabile opinione, di anni 76, nel 1534.

## GIO. ANTONIO FALCONETTO PITTORE

Questo fu parimenti figlio di Jacopo e fratello del suddetto Gio. Maria. Attese pur esso alla pittura, come scrive il Vasari, e lasciò molte sue opere in Verona, che al tempo del detto scrittore esistevano nelle case de' privati. Qual se ne fosse poscia il motivo, trasferissi a Rovereto, ora città nella provincia di Trento, ove si trattenne tutta sua vita. Dipinse molte cose in Val d'Adige; ed in Sacco, amena e ricca terra riscontro a Rovereto, in una tavola S. Nicolò con molti animali; ma quest'opera, allorchè ne fu sostituita una più moderna dell'egregio pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò nativo di quella terra, fu di là levata, nè se n'è saputo il suo fine; come è parimenti avvenuto delle altre sue opere. Prosegue poi il Vasari: " Costui fece sopra tutto belli animali, e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella veronese (cioè Galeazzo Mondella o Mandelli, peritissimo nostro intagliatore di gioje), e molte ne furono date da Agnolo suo figliolo a Messer Girolamo Lioni in Venezia, gentiluomo di bellissimo spirito.

## NICOLÒ AVANZI INTAGLIATORE DI GEMME ECC.

Nacque in Verona, ma passò la maggior parte della sua vita in Roma, ove acquistò gran fama per la bellezza de' suoi camei e delle sue corniole, che furono da' Principi e gran signori con ansietà ricercate; tanta era l'eccellenza del lavoro. Uno de' suoi intagli rappresentante la Natività del Signore, sopra lapislazzuolo largo tre dita, con molte figure fu acquistato da Isabella Gonzaga duchessa di Urbino, come cosa singolare. A questa principessa dovette Raffaello il principio di sua fortuna; bastante elogio del fino gusto della medesima e del merito della detta opera. Fioriva questo eccellente artista sul principio del XVI secolo.

## GALEAZZO MONDELLA o MANDELLI INTAGLIATORE ECC.

Viveva questi nell'età stessa dell'Avanzi e del pittore Gio. Antonio Falconetto, molto rare carte del quale, ove erano maestrevolmente miniati bellissimi animali e frutta, furono da Galeazzo portate in Francia, come asserisce il Vasari, in cui è presumibile che abbia dimorato per qualche tempo. Egli fu non men valente dell'Avanzi nell'intagliare le gemme, ad emulazion degli antichi; ed oltre ciò, a detta dello stesso scrittore, fu eziandio bravissimo disegnatore. Dall'Avanzi e da questo apprese l'arte Matteo del Nassaro, nella quale ei seppe col suo ingegno rendersi rinomato, come vedremo.

## MATTEO DEL NASSARO DISEGNAT. ED INTAGLIAT.

Fu Matteo figlio di Iacopo del Nassaro di professione calzaiuolo, il qual cognome gli sarà probabilmente derivato dal luogo di sua nascita ad un miglio circa sopra Verona.

Nella sua giovinezza mostrò Matteo un egual genio sì nel disegno che per la musica, imperciocchè nel tempo stesso che si addestrava ad intagliare in cavo sotto la direzione delli predetti suoi concittadini Avanzi e Mandelli, attendeva anche alla musica, (nella quale riescì pure eccellente) sotto Marco Carrà, ed il Tromboncino, parimenti veronesi, famosi musici e domestici del marchese di Mantova. Dotato Matteo di raro talento, e nato con sì felici disposizioni, egli è bene da immaginarsi quanto con sì buoni

indirizzi approfittasse in ambo le arti, e particolarmente a qual grado di sapere arrivasse nell'intagliare e disegnar figure nelle più preziose gemme. Pervenutogli alle mani un bel pezzo di diaspro sanguigno, v'intagliò un Deposto di Croce, ed ebbe l'avvertenza di disporre le sue figure, in modo che le macchie rosse ch'erano nella pietra, servissero ad esprimere il sangue che grondava dalle piaghe di Cristo; la qual opera rarissima tanto piacque ad Isabella d'Este Marchesa di Mantova, che non riguardò a prezzo per possederla. L'accoglienza che Francesco I. Re di Francia faceva agli uomini di valore, e specialmente agli artefici di sommo merito, mosse Matteo a recarsi colà, seco portando molti de' suoi lavori. Pervenuto a Parigi, si presentò al Re, il quale conosciuto dalle sue opere qual eccellente artefice egli si fosse, gli assegnò tosto una pensione, onde maggiormente obbligarlo ad intertenersi nella sua Corte; tanto più che lo riconobbe non men valente eziandio nel suono del liuto e nella musica. Niuno fuvvi fra i cortigiani, che ad esempio del suo principe, non si tenesse caro Matteo, nè meno fosse premuroso di possedere qualche suo lavoro. I lavori, in che allora occupossi, furono i camei di ogni spezie, essendo questo un ornamento di moda a que' tempi. Grande stima si fece d'una sua testa di Dejanira fatta in rilievo su d'una bellissima agata, che il Vasari nomina calcedonio, macchiata di differenti colori, della naturalezza de' quali seppe l'industrioso artefice bravamente servirsi per esprimere le carni, i capelli e la pelle del lione che servivale d'ornamento di testa; adattando sì a proposito sotto la pelle medesima una vena rossa, che attraversava accidentalmente la pietra, che pareva di fresco levata dal lione stesso. Questa testa se l'ebbe il re Francesco; ed un'impronta, dice il prelodato Vasari, *n'ha oggi in Verona il Zoppo orefice che fu suo discepolo*. Fece pel Re una magnifica custodia che usò di portar seco per viaggio, ornata tutta di figure d'oro tonde e di mezzo rilievo, e con molte gemme intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimenti alcuni cristalli così maestrevolmente che da tutte parti se ne ricercavano ansiosamente le stampe. Fra queste teneasi di molto pregio una Venere rappresentata coll'amorino in sulle spalle. Fu dallo stesso Re spedito in Fiandra, onde assistere al lavoro di molti arazzi, i cartoni dei quali erano stati da Matteo disegnati. La perdita della battaglia di Pavia, in cui restò prigione il Re Francesco, fece determinare a Matteo di ripatriarsi, portando seco molte cose rare di que' paesi e fra queste alcune tavole di paesaggi fatte in Fiandra ad olio e a guazzo di buonissima mano, possedute, al tempo del Vasari, in Verona dalli sigg. Luigi e Girolamo Stoppi. Divisato avea Matteo di qui rimanersi; ed erasi accomodato di stanza in quelle vòlte dell'antico Teatro, sotto il giardino già dei Gesuati

a S. Bartolomeo in Monte; situazione amenissima, ove si domina tutta la città. Ma per poco tempo potè egli godersi di questa sua stanza; imperciocchè essendo stato l'anno 1526 rimesso in libertà il detto Re, appena giunto che fu a Parigi, mandò per un suo messo invitandolo a far nuovamente ritorno colà; e per ivi stabilirlo per sempre, oltre il pagargli la provvisione per tutto quel tempo ch'era rimasto in Verona, lo fece ancora maestro dei conj della sua zecca; onde ivi presa moglie, s'accomodò, per soddisfare al Re, di rimanersene per tutto il restante della sua vita, cioè poco dopo l'anno 1547, in cui avvenne la morte del Re suo mecenate. Ammaestrò Matteo nella sua professione molti giovani sì francesi che italiani, e fra questi ultimi due suoi nipoti ed un fratello di Domenico Brusasorzi, rinomato nostro pittore, de' quali il Vasari non ci ha conservato il nome.

Fu Matteo liberalissimo e di grand'animo, di modo che, piuttosto di vendere a vile prezzo le opere sue, donate le avrebbe. Racconta il detto scrittore, che un giorno spezzò un cameo di gran valore, adontatosi della vile offerta di tenue somma offertagli da un certo signore, al quale proposto avea piuttosto di fargliene un dono. Fu ancora di un animo gentile e cortese e di sì nobili e generosi sentimenti fornito, ch'era desiderato nelle migliori conversazioni; nè v'era italiano, che si portasse a Parigi, a cui non fosse aperta la propria casa. A saggio del bel carattere di lui, basti il sapere che Benvenuto Cellini famoso orafo e scultor fiorentino, uomo per natura sì rincrescevole, feroce e altiero, che a niuno la perdonava ed era in continue brighe con quelli della sua professione, se la passava con Matteo in buona amicizia e ne dicea bene.

Il sig. Mariette, parigino, nel suo trattato delle gemme intagliate, asserisce di aver veduto nel Gabinetto Reale una Sardonica, ove era rappresentata da Matteo una battaglia; opera di cui rimase sorpreso, soggiungendo che bisognava all'artefice esser armato di gran coraggio per intraprendere e perfezionare un travaglio sì lungo e difficile quanto questo. A Matteo egli parimenti attribuisce il ritratto di Francesco I lodevolmente intagliato, ch'è nel medesimo Gabinetto.

## GIO. IACOPO DEL CARAGLIO

### INTAGLIATORE IN RAME E DI CAMEI ED ARCHITETTO

Fu pur questi veronese e fioriva intorno lo stesso tempo. Da chi abbia appreso la professione lo tace la storia, e solo ci fa noto che molto tempo dimorò in Roma, e che la prima sua professione si

fu quella d'intagliatore in rame. Gran lode in vero acquistossi il Caraglio ne' suoi intagli a bulino, e per la somma diligenza usatavi, e per essere arrivato in questi ad imitare perfettamente la maniera del celebre Marcantonio Raimondi. Intagliò dai disegni di Perino del Vaga Fiorentino dieci stampe esprimenti le Metamorfosi di alcuni Dei de' Gentili, e con tale diligenza, che vi si ravvisa la stessa leggiadria e grazia, che diede Perino medesimo ai suoi disegni. Travagliò dal Rosso Fiorentino una sua figura di anatomia, che ha in mano una testa da morto e siede sopra un serpente con appresso un cigno che canta; oltre ciò Ercole che uccide il Dragone; conduce seco Cerbero dall'inferno; che s'azzuffa con l'Idra; che ammazza Cacco; che fiacca il corno ad Acheloo; e che trafigge il Centauro rapitore di Dejanira. Intagliò pure dello stesso la Metamorfosi delle Pieridi convertite in Gazze; venti Deità collocate in nicchie co' loro istrumenti da apporsi in un libro; indi Plutone che rapisce Proserpina; Fillare trasformato in cavallo; ed il ratto delle Sabine, stampa non terminata per il sacco di Roma nell'anno 1527. Pubblicò dal Parmigianino una Natività; e lo Sponsalizio di M. V. Da Tiziano altra Annunziata, e la Natività del Signore. Da Raffaello un soggetto di battaglia, ove con gran calore le milizie si azzuffano ecc. Un più copioso catalogo delle sue stampe lo abbiamo nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori del Gori Gandellini, pubblicato dall'Ab. Luigi De Angelis (Siena 1810), che riferiremo nella fine di queste memorie del nostro Caraglio, di cui così dice il predetto scrittore: " Il rango ch'egli si è acquistato fra gli incisori di tutte le nazioni sarà sempre distinto. E quel che è più notabile, egli è stato un disegnatore grande e degno di tenersi negli studi di coloro, ai quali preme imitare la natura e il bello ideale, massimamente nelle teste. Elle sono di un'espressione molto nobile e significante, ed hanno un carattere assai vivo. Le stampe sue, ammirabili per tutto ciò, mancano di quell'armonioso chiaro scuro che le distingua ed abbelli ". Prosegue poi: " Trovò in Roma il Rosso, al quale accostossi, e dal quale, prima che partisse per Francia, ottenne molte sue opere. Dalle sue stampe ognuno potrà vedere la perfezione con la quale ei tentò condurle e le rendesse degne dell'approvazione di tanto maestro ecc. ". Qual se ne fosse poi la cagione, abbandonò il Caraglio del tutto l'intaglio in rame, e diedesi ad intagliar camei, gemme in cavo, cristalli ecc., in che non riuscì meno eccellentemente. Fece con ugual successo medaglie ed attese eziandio all'architettura presso Sigismondo I Re di Polonia, che lo richiese alla sua corte. Dalle lettere dell'Aretino (Tom. II. pag. 90) si conosce che nell'anno 1539 si trovava in quel regno, avendogli nell'anno stesso di là inviato in dono due sue medaglie ove erano ritratti Bona Sforza regina

di Polonia ed Alessandro Pesenti veronese, uno de' principali ministri di quella principessa. Fu il Caraglio ricolmato largamente dalla liberalità di quel re d'onori e di ricompense; raccontando il Vasari nella seconda edizione delle Vite de' Pittori ecc. da esso pubblicata l'anno 1568, che avea il Caraglio a quell'epoca investito molti danari sul Parmigiano per ridursi in vecchiezza in patria a godere i parenti e gli amici, ed il frutto delle sue lunghe fatiche.

Segue il citato catalogo delle sue stampe.

1. La Vergine assisa col Santo Bambino sopra un'arancio: Iacobus Veronensis fecit, in 4.°

2. S. Anna seduta con la Vergine inginocchioni tenendo il Santo Bambino con altri Santi: Io. Iacobus Veronensis, in 4.°

3. La S. Famiglia, che Raffaello dipinse per Francesco I, conosciuta per la stampa che fecene Endelik, senza nome. Trovansi però belle prove col nome Caralius, gr. in folio.

4. La S. Famiglia da Raffaello, in cui vedesi la Vergine assisa tenendo il S. Bambino in piedi su le sue braccia, accarezzando il piccolo S. Giovannino presentato da S. Lisabetta. Pezzo marcato da un R. Iacobus Veronensis; in folio.

5. Lo Sposalizio della Vergine, dal Parmigianino: Iac. Caraglio, grande in folio.

6. L'Annunziazione. Titiani figurarum ad Cesarem exemplar. Iac. Caraglio fecit, gr. in fol.

7. La pena di Tantalo nell'inferno, dal medesimo, Iac. Caralius fec. grande in folio.

8. Il ratto di Ganimede, in cui vedesi il giovine nudo, e a basso i suoi genitori, in 4.° È da notarsi però che questa stampa viene attribuita al Caraglio per l'affinità grande. ch'ella ha con tutte le altre sue incisioni; ma in realtà non è marcata del suo nome.

9. Figura anatomica, tenendo un teschio di morto in mano, e sedendo sopra una serpe e un cigno che canta. F. Rosso del. in 4.°

10. Ercole che trafigge il Centauro Nesso, dal medesimo, grande in 4.°

11. Ercole che uccide Cacco, dal medesimo.

12. Turba di ninfe e di giovinotti che stanno coltivando un giardino, in mezzo del quale vedesi la statua di Priapo; dal medesimo, gr. quadro in folio.

13-32. Le Divinità in tante nicchie, con i loro distintivi; seguito di XX pezzi, dal med., gr. quadro in fol.

33-52. La Metamorfosi delle Divinità: seguito di XX pezzi de' quali due sono del Rosso e gli altri diciotto di Perin del Vaga, in 4.°

53. Disfida delle Pieridi e delle Muse, e le loro metamorfosi, da Perin del Vaga: I. Caraglio Veronese, Aen. Vicus Parmae restituit 1553, gr. in fol. in tr.

54. La morte di Meleagro da Perin del Vaga. Io. Caralius fec., gr. in fol. in traverso.

55. La Creazione dell'universo, dal medesimo: pezzo in mezzo cerchio, gr. in fol. in traverso.

56. Battaglia in cui vedesi un vecchio inginocchiato, maltrattato da un guerriero a cavallo; nel davanti uno scudo ed una picca: Pezzo marcato. R. I. Iacobus Veron. fec. gr. in fol. in triangolo.

57. Il Ratto delle Sabine, dal Rosso, gr. in folio.

La presa di Roma e 'l saccheggio datole impedirono all'incisore di finire questa stampa.

Marcò il Caraglio alcuna volta le sue stampe, secondo il Manuel (Tom. 3 fol. 155) anche colla seguente cifra ⒸR.

## ANTONIO OREFICE

In documento riportato dal C. Francesco Maria Tassi nelle Vite de' pittori, scultori ecc. Bergamaschi, e precisamente in quella degli scultori Boselli (Tom. I pag. 70) rilevasi, come verso l'anno 1522, Antonio si ritrovava in Bergamo, non ad altro, siccome sembra potersi dedurre, che per lavorare intorno quella magnifica ancona di metallo dorato, che si stava in quel tempo colà erigendo per la chiesa di S. Maria Maggiore, intorno la quale pure molti altri artefici eziandio si occupavano. In questa occasione si fu egli da que' deputati eletto, unitamente agli due rinomati pittori Lorenzo Lotto ed Antonio Boselli, ad esaminare la statua di metallo d'un S. Giovanni Evangelista, fatta da Jacopo e Galeazzo fratelli de' Cambi orafi di Cremona, per riferirne poscia il loro parere: 'Item solutis M. Laurentio Lot. et M. Antonio de Bosellis pictoribus, et Antonio de' Verona aurifici, quod ut viderunt et consideraverunt imaginem S. Jo. Evangelistae nuper praesentatam per magistros Jacobum et Galeatium de Cremona, et eorum opinionem retulerunt magnificis dominis Deputatis ad fabricam anchonae. lib. 5.' — Tale scelta che onora il nostro artefice, è un'evidentissima prova della stima in ch'era egli tenuto, derivata conseguentemente dal sommo valore nella sua professione. Non ci pare poi fuori di probabilità, combinando anche i tempi e l'arte medesima, che Antonio sia la persona stessa che 'l Zoppo orefice, nominato dal Vasari nella vita di Matteo del Nassaro, di cui fu discepolo. — Ulteriori notizie non ci fu dato di rinvenire intorno questo artefice, che per altro merita d'essere fatto rivivere alla memoria de' posteri.

## GIO. BATTA DA VERONA SCULTORE

Il Vasari parla di questo artefice per incidenza nella vita di Liberale, dicendo che il Crocefisso, che è nella cappella di questo palazzo vescovile, di rilievo bellissimo, è opera di Gio. Batta scultore veronese, vivente al suo tempo, e che abitava in Mantova. Questo crocefisso per simmetria, purità di contorni e tenerezza mera-

viglioso, presentemente più non si vede al suo luogo. A Gio. Batta si attribuisce il bellissimo Crocefisso di bronzo sopra la porta della magnifica Tribuna del coro della cattedrale: ma non sapendosi che oltre l'intaglio, si esercitasse pure nel getto, sembra più probabile che sia opera di quell'Ippolito Bindelli, di cui abbiamo addietro parlato, che viveva intorno lo stesso tempo, e ch'era valoroso in quest'arte. Anche quell'antico, venerabile crocefisso di rilievo che è nell'altare della sua cappella in S. Anastasia è opinione che sia stato intagliato da Gio. Batta. " Mantova (dice il Cignaroli), ove per lo più visse, potrà forse più mostrare di questo insigne uomo. Ma a noi nulla è più concesso saperne „.

## ZENO DA VERONA PITTORE

Di questo fa parola il Vasari, dicendo ch'egli lavorò in Rimini la tavola di S. Martino, e due altre nella stessa città con molta diligenza; ma che di quest'uomo non gli erano pervenute altre maggiori notizie.

La sua tavola in S. Martino di Rimini rappresenta il santo titolare. Dice il Lanzi: " Vidi questa tavola composta molto semplicemente, ma di buon disegno e di miglior colorito, massimamente nel vestito del S. Vescovo, che operosamente ha ornato di piccole figure di santi. È pittore che mostra essere educato nell'aureo secolo ecc. „.

Il Cignaroli nelle postille alle memorie di Zeno, dice: " In Salò nella parrocchiale, dipinse in una tavola la liberazione de' SS. Padri dal Limbo, come scrive l'Averoldi nelle pitture di Brescia, ov'è la iscrizione che segue: 'Zenon V. P. 1537.' Di questo nostro pittore m'è finalmente venuta sotto gli occhi una tavola d'altare posta nella parrocchiale di Padenghe, territorio Bresciano, il di cui stile è sul fare dei Caroti. Non ha però intesa la degradazione del lume, ed il colore di Zenone è un poco più rosso; per altro è pittore diligente ed attento e disegnator molto ragionevole, con alcuni cangianti nelle pieghe alquanto graziosi. Sono espressi nella predetta tavola la SS. Vergine con il Bambino in braccio, li SS. Sebastiano ed Antonio Abate, un S. Vescovo e S. Cristoforo, sulle cui spalle ha dipinto (con semplice, per non dir goffo, pensiero) un altro bambino Gesù. Sotto alla tavola, nella cornice, sono espresse le seguenti parole: " Pietate Iovanis Busini = Sumptu Filiorum et ejus. = Zenone Veronensi Pictore = Calend. Decemb. 1552 „.

Altra sua tavola avvi pure in Salò con S. Girolamo.

## ANTONIO BADILE PITTORE

Da Girolamo Badile nacque Antonio intorno l'anno 1480; e nacque in una famiglia, nella quale per ben cent'anni tenne la pittura il suo seggio, come altrove si è detto; lo che non fu avvertito dal Dal Pozzo. Da questo Antonio nacque un'altro Girolamo che fioriva nel 1578; ed un Francesco di cui si trova memoria nel 1600; e finalmente da quest' ultimo Girolamo nacque Angelo dottor di legge, che è l'ultimo di questa famiglia, il quale ritrovasi che abbia professato la pittura. Antonio pel lungo corso di anni 80 che visse, si trattenne in Verona, ed ebbe sempre fioritissima scuola, e sopratutto fortunatissima, essendo usciti da questa i preclari ingegni di Paolo Caliari, di Battista Zelotti, d'Orlando Flacco, di Dario Varotari, e di più altri valorosi pittori. " Cominciò (scrive il Cignaroli) la pittura in costui a farsi vedere in aria veramente sublime, e, scordate affatto certe paurose minuzie de' passati, si fece ammirar tutto brio, nobiltà e morbidezza. La bellissima tavola tra le altre, che è in S. Spirito (ora nella Galleria Comunale) ne può far testimonio, apprendendosi da quella donde traesse il gran Caliari le nobili sue invenzioni, i ricchi abbigliamenti, le graziose movenze e gli inarrivabili contrapposti di tinte "; recando meraviglia come il Zanetti nella sua Storia della Pittura Veneziana abbia avanzato la proposizione, che " ai doni di benigna natura, cui seppe conoscere e coltivare, e non a maestro veruno dee Paolo le glorie sue pittoresche, e che l'originale suo stile non ha relazione veruna con le scuole dei tempi, ne' quai visse e fiorì ". Non si nega che a tali doni debbasi la bellezza, la nobiltà, l'eccellenza a cui il Caliari ha innalzato la gentil maniera; ma se il detto scrittore avesse veduto, oltre l'accennata tavola, anche quelle che sono in S. Nazzaro, S. Bernardino ecc., confessato al certo egli avrebbe ch'ei la deve al Badile medesimo; e che ciò sia vero, apertamente il comprova l' uniformità di stile che riscontrasi tra le opere di Paolo, e del suo condiscepolo Zelotti, di modo che come del Caliari furono perfino incise e promulgate; lo che non da altro effettivamente è derivato che dallo avere amendue attinto ad una stessa fonte la difficile arte della pittura.

Quale maestro pertanto e qual pittore sia stato il Badile si conosce chiaramente dalla predetta tavola, che giustamente è chiamata il prototipo della Paolesca maniera. Espresse egli in questa la B. V. col Bambino assisa in cattedra, e li SS. Pietro, Andrea e Giovanni Evangelista. L' invenzione è del tutto nuova, grandiosa, e nobile; imperciocchè, a detta anco del Lanzi egli " fu per av-

ventura il primo che in Verona fece veder la pittura spogliata affatto d'ogni residuo d'antichità „; ed eziandio sono ben atteggiate ed ugualmente disposte le figure in semplicissimo contrasto. Quel S. Pietro così ben mosso, vestito, dipinto ricorda subito Paolo, e se non fosse noto che l'autore n'è il suo maestro, si terrebbe quest'opera per sua. Non ne abbiamo altre che presentino un tutto così bello e originale, e da cui meglio si provi quanto in essa fissarono lo sguardo e l'immaginazione li suoi allievi, e come l'ebbero presente in tutte sue parti. La composizione piena di decoro e di grazia, il disegno elegante, il colorito vago e naturale, le teste vive, il faldeggiar ben inteso, ed un pennello libero e diligente ad un tempo costituiscono quest'opera degna dei riflessi d'ogni amatore. Pregiatissima è parimenti l'altra sua tavola ne' SS. Nazzaro e Celso, ove figurò la B. V. col Bambino ed Angeli in gloria e nel piano li SS. Gio. Batta, Antonio Ab. e Biagio, oltre un picciolo fanciullo con palma in mano, che si crede S. Celso; sul campanello appiedi di S. Antonio vi sta l'anno 1540, colla sua usata cifra di un A largo ed un B posto sotto il taglio del medesimo. Anche in S. Bernardino si diportò valorosamente nel suo quadro del Lazzaro risuscitato. Eravi una tavola in S. Maria della Chiara, in cui S. Giorgio armato col dragone a' piedi e S. Gio. Battista, tenuta del Moretto Bresciano; ma levata dal suo sito per essere altrove asportata, si trovò dietro la medesima scritto a caratteri grandi romani ' Opus hoc Antonius Baylus pinxit et in lucem dedit die ultimo Martij 1548, ' lo che fa conoscere che pur questa era opera del nostro Badile. Nella parrocchiale di Mazzurega in Valpolicella, ove la famiglia Badile possedea molti beni, esiste una sua opera sommamente stimabile colla Madonna e 'l Bambino fra S. Anna e S. Francesco. Sua è parimenti la tavola nel coro della parrocchiale di Cavagion nella nostra Provincia, che rappresenta M. V. col Bambino in gloria e sotto li SS. Gio. Batta, e Bartolammeo; e l'altra pure in S. Valentino in Quinzano colla B. V. e Gesù bambino e li SS. Valentino e Gio. Batta, come dinota il nostro Lanceni, il quale eziandio nota sue opere ne' soppressi Cappuccini in Peschiera; ed in Legnago ne' Minori Conventuali, parimenti soppressi, una tavola in più partimenti con azioni di S. Francesco d'Assisi, che appunto essendo tale, mi mette in dubbio che il detto scrittore abbia preso sbaglio, e sia piuttosto di alcuno de' pittori più antichi di sua famiglia. Del nostro Badile avvi nella chiesa di Praglia nel Padovano una tavola rappresentante S. Giovanni Vescovo di Padova, S. Gio. Batta, S. Prosdocimo, S. Scolastica, S. Giustina ed in altro M. V. col Bambino.

" Verso il cader del 1543 (scrive il Cignaroli in una postilla) fece il ritratto di Matteo Giberti Vescovo di Verona allora morto;

e viene chiamato ingegnoso giovane, lo che mi fa dubitare se sia vero quanto è qui detto del suo nascimento, o pur che avesse un figlio pittore pur nominato Antonio. Vedi le costituzioni Gibertine de' Ballerini „. Anche dietro la sua tavola in S. Nazzaro (come lesse un dotto Religioso di quella chiesa, che ci ha gentilmente favorito di molte belle notizie) sta scritto a stampatello majuscolo di oncia: 'Ab Antonio Baylo Vero. hoc opus factum est anno suae aetatis XXV°, et hic situm est die jovis penultimo octobris MDXLIIII,' cioè un anno dopo da che fu dipinta; ma al certo è indubitatamente corso un errore massiccio di cronologia; imperciocchè trovasi scritto in un libro stato d'anime di S. Cecilia, parrocchia del Badile, come ne fa fede l'altrove nominato Arciprete Campagnola in una delle sue postille al dal Pozzo: '1541 Magister Antonius Badili pictor qm. Mri Hieronymi ann. 60'; epoca che non discorda che di un sol anno, da quella della sua nascita.

## FRANCESCO MORONE PITTORE

Fu figlio di quel Domenico, di cui si è parlato, dal quale apprese ancora a dipingere; ma dotato com'era di grande ingegno ebbe ben presto a sorpassarlo, poichè, giusta il sentimento dell'altrove nominato Vasari, diede egli alle sue pitture grazia, disegno, unione e colorito vago ed acceso quanto alcun' altro. Delle sue opere, accennate dal detto scrittore, non altro rimane in S. Bernardino che il quadro ad olio in alto all'altar degli Avanzi, ora Torri, ov'è Cristo in croce fra la B. Vergine e S. Giovanni, opera molto lodata, ove scrisse il suo nome, e l'anno 1498; ed uno de' quadri laterali, in cui è rappresentato il Divin Redentore, che lava i piedi agli Apostoli, ove in quella bellissima figura che serve a portar l'acqua a Cristo, dicono ch'egli abbia ritratto sè stesso; il qual quadro, contro l'opinion del Vasari, ora si vuol appropriare a Paolo Morando detto Cavazzola suo discepolo, a cui eziandio si vogliono attribuire quelle pitture a fresco che adornano un locale di quel convento; non riflettendo che il Cavazzola nato nel 1491. e morto di 31 anno, come nota pure lo stesso Vasari, non potea nell'età di circa 12 anni che contava all'epoca del MCCCCCIII che vi sta segnata, esser atto al certo ad un'opera lodatissima e di tanto impegno. Nel detto locale, che inosservato rimase fino alla loro soppressione, per essersene con mal consiglio serviti ad uso di libreria, esistono tutto all'intorno bellissime e ben conservate pitture a fresco rappresentanti varî uomini illustri dell'ordine Francescano, in figure quasi al naturale, in bell'ordine disposti

fra li intercolunni di nobile dorica architettura; figure tutte tolte dal vero, ed eseguite all'ultimo apice. Nel fregio, che ricorre all'intorno, altre ve ne sono in mezze figure in alcuni tondi degne parimenti d'uguale stima. Occupa poi tutta la facciata di fronte Maria Vergine col Bambino nel mezzo, a cui fan corona ed appoggio uno scelto coro di cherubini; al destro lato v' ha figurato S. Francesco d'Assisi, accompagnato da alcuni SS. Martiri della sua Religione; ed all'opposto S. Chiara con varie Sante Monache del suo Istituto; appiedi stan genuflessi due personaggi d'ambedue i sessi con espressioni di viva pietà, e di molta dignità ne' vestiti, e probabilmente quelli che saranno concorsi col proprio danaro alla esecuzion di quest'opera. Appiedi della Vergine si legge il detto anno MCCCCCIII, senza però il nome dell'autore, che peraltro senza esitanza puossi affermare essere il nostro Morone. Trovandosi questa opera in luogo non esposto alla pubblica vista, non fu nota al Vasari, imperciocchè encomiata l'avrebbe, come la sagrestia di S. Maria in Organo tutta da Francesco dipinta, che per tale ornamento e per la spalliera ancora de' panchi lavorati di tarsie e d'intaglio la si teneva allora per la più bella sagrestia che fosse in Italia. " In questa (dice il nominato scrittore) adunque, oltre il Cristo che è nella vòlta, ed alcuni angioletti che scortano all'insù, fece nelle lunette diversi Papi a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali sono stati della Religione di S. Benedetto assunti al Pontificato. Intorno poi alla sagristia, sotto le dette lunette della vòlta, è tirato un fregio alto quattro piedi, e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi, che lasciati li stati e principati che avevano, si fecero monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci che mentre vi lavorò, abitarono, o furono per passaggio in quel monastero; e fra essi vi sono ritratti molti novizi, ed altri monaci d'ogni sorta, che sono bellissime teste, e fatte con molta diligenza ". Sopra la porta della sagristia che mette in chiesa fece a fresco parimenti il ritratto del rinomato Fra Giovanni; e così pure il fregio intorno la navata maggiore, diviso in vari compartimenti co' fatti dell'antico testamento; e più basso in alcuni tondi frammezzo gli archi vi dipinse mezze figure di Santi, fra' quali S. Giovanni Evangelista che in parte volge le reni al popolo, che non si può vedere di meglio. Altre pitture eranvi nella chiesa stessa, come dinota il prelodato Vasari, ma ora non esiste che una sua tavola all'altare de' Giusti con M. V. col Bambino in trono tra li SS. Agostino e Martino, e dietro loro due angeli che suonano, ove lasciò il suo nome e l'anno 1503. Non abbiamo altre opere del Morone di tale finitezza, che una miniatura non potrebbe essere più diligente e ricercata. Quanto avvi di panni

tutto è imitato con una diligenza squisita; il giro delle teste de' due SS. Vescovi è peraltro un poco affettato, ma sono anch'esse tratte dal vero, e ritratti eseguiti all'ultimo apice. La carnagione poi e la fisonomia stessa della Vergine e del Bambino e delli due angeli è naturale e graziosa. Altra tavola dipinta in tal guisa evvi in S. Fermo Maggiore nella cappella di S. Antonio di Padova; vi figurò in mezzo il detto Santo fra due SS. Vescovi, e dietro questi s'avanzano due altri Santi con palme in mano, e nel piano vi si veggono due coniglj. Dalle dette opere si potrà appieno concepire come un talento capace di tanto e con tali principî educato abbia poscia saputo, allargando la maniera, riescire in opere che al miglior gusto cotanto si avvicinarono. Fuori della porta laterale di detta chiesa dipinse a fresco in gran quadro, la B. V. seduta col Divin Figlio in grembo e dai lati l'Evangelista S. Giovanni e S. Jacopo Apostolo. Questa pittura ha non poco sofferto dalle ingiurie del tempo, e da mano imperita che per iscrivere sul gradino, ove posa i piedi la Vergine, con mal composte lettere un'AVE, fa che appena vi si possa leggere: 'Franciscus Moronus F. MDXXIII.' Li SS. Jacopo e Giovanni in due quadri ai lati dell'altar degli Emilj in Duomo, col ritratto nel primo del canonico Filippino Emilj, fondatore dell'altare medesimo, sono sue opere ad olio, e di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può desiderare. Bellissima è la tavola di Francesco in S. Anastasia nel magnifico altare nella crociera, ove figurò la B. V. seduta in cattedra col Bambino in piedi, e dai lati li SS. Agostino e Tommaso d'Aquino, presso il quale un Frate Domenicano ginocchioni con breve in mano. Non avvi in essa il nome, ma tutto concorre a ritenerla per sua. In quest'opera si è accostato molto alla maniera di Girolamo dai Libri, di cui dipoi parleremo, suo amicissimo e come fratello, col quale ei prese a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo, facendovi nel di fuori un S. Benedetto vestito di bianco e S. Gio. Battista; e nel di dentro Daniello e Isaia profeti, con due angioletti in aria e il campo tutto pieno di bellissimi paesi, le quali dopo varie vicende ora si trovano nella parrocchiale di Marcellise a poche miglia fuori di Verona. Ben conservata ancora è una sua pittura a fresco, su d'una casa, scorso il ponte delle Navi al N. 552. Vi effigiò la B. V. con Gesù bambino fra li SS. Giuseppe, Niccolò, Sebastiano e Rocco d'un sì vivo colorito, e di tale freschezza che sembra da pochi anni dipinta, sebbene porti la data del MDXV, che vi si legge in alto su d'un cartello.

Nella chiesa vicina di S. Maria della Vittoria, ora convertita ad altro uso, si è conservata intatta l'antica cappella de' Scaltrielli, di poi de' Pompei, dedicata a S. Girolamo, colle belle pit-

ture del nostro Francesco, nominate dal Vasari. Altra pittura a fresco vedesi sulla facciata d'una casa al Ponte dell'Acqua Morta coll'Eterno Padre che sostiene la croce, su cui è confitto il suo Divin Figliuolo, e dalle parti S. Alberto Carmelitano e S. Giovanni Battista che al Morone pare non si disdica, essendo sullo stile di quella al Ponte Navi; e così pure su d'una casa presso S. Giacometto, sulla Via di S. Paolo di C. M., ov'è figurata una Madonna col Bambino fra li SS. Rocco e Bernardin da Siena; pitture tutte e due che hanno molto sofferto dalle ingiurie del tempo. Abbiamo di Francesco in questa Comunale Pinacoteca una tavola coll'Eterno Padre e lo Spirito Santo in gloria cinti da coro di Cherubini, e sotto il Divin Redentore fra la B. V. e S. Gio. Battista. Il Vasari nella vita del Cavazzola che fu suo scolaro, dice che il Morone in S. Nazzaro dipinse alcune cose a fresco, che tutte poi sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa; ma ne fu male informato, poichè in un'antica cappella che per tale rifacimento ora non fa più corpo colla chiesa, presentemente detta il Capitolo della Dottrina, vedesi una delle facciate tutta dipinta a fresco, ov'è rappresentato il Battesimo di Cristo con moltitudine di figure, e fra le più vicine, che sono grandi al naturale, avvi una figura con barba rossa del tutto somigliante a quella che è nel quadro della lavanda de' piedi in S. Bernardino, che dicesi essere il suo ritratto; la qual'opera perciò si può con fondamento asserire di sua mano; e così li quattro Profeti mezze figure che in altrettanti tondi sono nella vòlta della cappella medesima. Il Chiusole nel suo Itinerario delle pitture d'Italia ci fa sapere che in S. Maria Maggiore di Trento la tavola d'un altare in cui sono effigiati li quattro Dottori di S. Chiesa è opera del nostro Francesco, il quale visse anni 55 e morì il giorno 16 maggio del 1529, e fu seppellito appresso suo padre in S. Bernardino.

" Appare (dice il Cignaroli in una postilla) la morte di Francesco anche nel libro: Catalogus Confratrum ecc. de' SS. Siro e Libera, ove era ascritto confratello, e nominato viene: Franciscus Moronus Pictor de S. Paulo de Campo Martio ". Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai (così il Vasari) s'udì uscire di sua bocca parola meno che onesta.

## GIROLAMO DAI LIBRI PITTORE ECC.

Venne al mondo Girolamo l'anno 1472, cioè dieci anni prima di Raffaello, alla maniera del quale ei seppe così bene avvicinarsi. Fu egli ammaestrato unicamente da Francesco suo padre in quel genere stesso dell'arte, in cui erasi egli reso rinomato. Ma dotato

essendo Girolamo di superiori talenti divenne ben presto pittor di gran merito, non solo nelle miniature che non ebbero pari, e per le quali fu stimato il primo in Italia, ma eziandio nelle opere grandi ad olio. Giovinetto di sedici anni fece una tavola per l'altare de' Lisca in S. Maria in Organo, ove era figurato Gesù Cristo deposto di croce, con varie figure in atteggiamento di sommo dolore e cordoglio, che furono molto commendate dagli intendenti e specialmente la B. V. e S. Benedetto, nelle cui teste espressa chiaramente vedeasi la grave ambascia che li opprimeva; ad ornamento del quadro vi aggiunse pure un bellissimo paese ed una parte della nostra città ritratta mirabilmente. Scoperta che fu quest'opera tale destò stupore ed ammirazione in tutte le classi de' cittadini che a gara concorsero a congratularsi col padre, di un figlio che in sì giovanile etade saputo avea pervenire tant'alto nell'arte sua. Ma questa primizia del suo valore che qual prezioso giojello doveasi gelosamente custodire e pregiare, tolta dal suo luogo nel rinnovarsi gli altari verso la metà dello scorso secolo, andò miseramente perduta; uguale infortunio ebbero la sua S. Anna in S. Maria della Scala, e la rinomata sua tavola in S. Lonardo extra, nella quale si vide più volte, secondo l'asserzione di varî accreditati soggetti, rinnovato l'antico prodigio d'ingannare con la pittura gli uccelli. Delle tante sue opere, due sole presentemente esistono nelle nostre chiese; una in S. Giorgio, nella quale rappresentò M. V. col divin figlio, seduta in cattedra, li SS. Lorenzo Giustiniani e Zeno Vescovo, con un bellissimo paese, ed appiedi del trono ch'è appoggiato ad un albero, tre leggiadrissimi angeli, mezze figure, che al solo mirarli par propriamente di udire la dolce melodia del suono e del canto; tanto sono naturali e parlanti; ivi si legge: 'MDXXVI, Mens. Mart. XXVIIII. Hieronymus a Libris pinxit.' " In questa tavola (scrive il Lanzi) si può vedere in certo modo il miniatore che dipinge o il pittore che minia; le grazie delle due professioni in un punto di veduta pajono quivi raccolte ". E soggiunge ancora: " La chiesa è una ricchissima galleria di molte mani maestre, fra le quali il S. Giorgio di Paolo primeggia troppo; ma la pittura di Girolamo n'è quasi un giojello, che sorprende per quel non so che di venusto, di nitido e di lucente, con cui si presenta agli occhi ". L'altra è in S. Paolo di Campo Marzo, dapprima nell'altare della Madonna ed ora appesa nella cappella Marogna, nella quale sebbene non vi sia il nome, come nell'altra, nonostante da quelli dell'arte è tenuta per sua; confirmandolo pure il Vasari ove dice: *dipinse con buona pratica in S. Polo* (che così volgarmente si chiama la detta chiesa) *l'altare della Madonna;* vi si vede figurata la B. V. seduta col Bambino in grembo, e dietro ad essa S. Anna appoggiata ad un arbore, dalle parti S. Giovachino e S. Giu-

seppe, ed a piedi due ritratti. La Comunale Pinacoteca però conserva maggiori opere di Girolamo, raccolte dalle chiese soppresse. Pregiatissima è la tavola colla Natività del Signore, e li SS. Gio. Batta e Girolamo in adorazione, con pastori, paese ed alberi, e due coniglj sì vivi e naturali e fatti con tal diligenza che vi si vede persino la divisione dei peli; altra non men pregiata si è quella in cui figurò M. V. col Bambino seduta su d'uno sgabello, e sopra un angioletto che tiene spiegato un ombrellino, e dai lati S. Giuseppe e l'Arcangelo Raffaello, col fanciullo ed un piccolo cane pumerle appresso, condotto colla medesima diligenza de' coniglj. Vi si legge in questa il suo nome e l'anno 1530. Di stile grandioso poi si è quella, nella quale vedesi in gloria la Vergine col Divin Figlio, e nel piano li SS. Andrea e Pietro Apostoli. Il Cignaroli che ne fa l'analisi, e l'accenna per saggio del merito di Girolamo in figure grandi (Serie de' Pitt.) dice: " questa sua tavola....: è mirabilissima, e se oltre al comun consenso non ce lo dimostrasse la maniera, non tenteremmo d'asserirla per sua. Osservisi la SS. Vergine sulle nubi, come graziosa, divota e di stile giorgionesco ella sia, con un'aria di volto che innamora. Il S. Pietro poi ed il S. Andrea toccano i confini del più sublime gusto. Oltre la correzione ed il colorito pastoso, si vede ingrandita la maniera, ed affatto lontana da qualche durezza praticata ancora in que' tempi ". Due altre opere eziandio vi sono, nelle quali si vuole riconoscere la sua maniera: il Padre Eterno sulle nubi, e sotto S. Gio. Batta che battezza Cristo; ed un S. Antonio Abate.

Nell'altrove citato antico libro della Compagnia di S. Biagio in S. Nazzaro si trova che " M. Hieronimo dai Libri e Calisto so fradello pictori de S. Polo lavorarono a S. Nazzaro e dipingendo e indorando ". L'ancona cioè l'ornamento della tavola di S. Biagio dipinta dal Monsignori, intagliato come in detto libro si legge, da certo *Pero intagiador che sta sul Corso,* fu indorato dalli due fratelli dai Libri l'anno 1524. Girolamo fece il peduzzo al detto altar di S. Biagio l'anno 1529; così le memorie ed una ricevuta tutta di suo pugno. Ma prima, cioè nel 1526, fece *tri quadri in tela soto el pian de la anchona de S. Biasio cum la imagine, paesi et cum colori fini* ecc., come da' suddetti registri.

Questi non altro esser possono che il bellissimo fregio sotto la tavola stessa, un compartimento del quale fu inciso a contorni dal Zancon come opera del Monsignori; ma che non sia opera di questo artefice lo conoscerà appieno l'intelligente, quando si faccia ad esattamente osservarlo, e per la squisita diligenza con cui è lavorato a guisa di miniatura e per la naturalezza delle movenze delle figure, semplici ed espressive, per l'aggiustata e linda simmetria delle proporzioni, per l'ottima disposizione nelle pieghe, e

per l'amenità del colorito verace, forte, pastoso e lucidissimo. Vi sono rappresentati in piccole figure S. Biagio che risana un giovanetto presentatogli dalla madre, accompagnata da due altre nobili matrone (ed è quello inciso dal Zancon); indi S. Sebastiano ignudo legato ad un albero co' soldati in atto di scoccargli le freccie; e poi S. Giuliana nel punto di essere decapitata. A prima vista sembra tutta una sola storia, ma l'autore seppe bene ed in nuova foggia separarle, introducendovi varia verzura d'alberi che rendono la composizione unita insieme e disparata e nello stesso tempo piacevole. In questa chiesa sonovi quattro quadri pregiatissimi di Girolamo nel coro; ne' due ai lati della tavola del Burato vi stanno dipinti li SS. Gio. Batta e Benedetto; e li SS. MM. Nazzaro e Celso, due per parte, con qualche pezzo introdottovi d'architettura; ne' due altri minori vi si vede Cristo morto sostenuto da due angeli; e S. Giuliana e S. Biagio, mezze figure. La grandiosa cappella di S. Biagio fu tutta dipinta a fresco non dal solo Gio. Maria Falconetto, ma da più mani; e li quattro gran quadri presso l'altare, con azioni del detto Santo martire, che alcuni tengono del Falconetto, nella supposizione che tutto il dipinto sia opera sua, come credette anche Gaetano Zancon sopranominato, che uno ne incise a contorni; e dal Moscardo nella sua storia attribuiti ai Montagna, noi propenderemmo a giudicarli di quel Calisto, fratello di Girolamo, che deve essere stato indoratore e pittore insieme, come pare potersi dedurre dalle espressioni nel detto libro, tanto più che vi si ravvisa di quella maniera. Ed ecco perciò risorto a nuova vita un pittore fino ad ora sconosciuto non men valente nell'affresco, quanto il fratello era nelle pitture ad olio. Il nostro Lanceni nella sua *Ricreazione pittorica* nota nella parrocchiale di Roncanuova, terra nella nostra provincia, una tavola di Girolamo con M. V. e 'l Bambino e li SS. Filippo e Jacopo Apostoli; ed in Mezzane di Sotto la B. V. seduta in cattedra col Bambino, e li SS. Paolo e Catterina, con alcuni ritratti appiedi; tavola ormai ridotta in pessimo stato per la somma incuria in che fu tenuta.

Miniò Girolamo alcuni libri ai monaci di Montescaglioso nel Regno di Napoli; altri per S. Giustina di Padova; e varî ancora per la Badia di Praglia, come ancora a Candiana, monastero de' Canonici Regolari di S. Salvatore; nel qual luogo, non mai in altri, andò in persona a lavorare; oltre poi quelli ch'ei miniò per alcuni monasteri di questa Città, che ora più non esistono. Per sopracolmo di gloria, ebbe Girolamo, essendo in Candiana, la fortuna d'istruire in questa arte il famoso D. Giulio Clovio, che era monaco in quel luogo, il quale in questo genere toccò l'apice, nè fuvvi finora alcuno che lo eguagliasse; onde il merito del discepolo fece la fama di un maestro celebre ancora maggiore.

Racconta il Vasari d'una miniatura ch'ei fece per un priore de' Canonici Regolari di S. Giorgio in questa Città, ove era figurato il paradiso terrestre, con Adamo ed Eva nell'atto d'essere da quello cacciati da un angelo, nel quale, ei soggiunge, non si potria dire quanto vaga fosse e bella la varietà degli alberi, frutta e fiori, gli animali, gli augelli, e le altre cose in essa comprese; la qual opera regalata dal detto priore ad un Cardinale protettore della sua Religione in Roma, fu colà tenuta per la miglior opera di minio che si fosse fino allora veduta. Ci fa noto il dal Pozzo che in casa Moscardo eravi un libro di sue miniature in carta pergamena, di cui non si sa il fine. Fu Girolamo nelle opere sue aggiustato molto negli dintorni, semplice e puro nell'atteggiare, forte e lucido nel colorire, diligentissimo nell'eseguire; e fece paesaggi ameni, ed alberi freschissimi; e fiori ancora sì fattamente che parevano veri e naturali; contrafacendo pure camei piccoli ed altre pietre, e gioje intagliate, di maniera che (dice il Vasari) non si potea vedere cosa più simile nè più minuta; e le figurine che in questi si veggono, che non sono più grandi d'una piccola formica, mostrano in loro tutte le membra ed i muscoli tanto bene che appena si può credere da chi non le vede. Lodalo il detto scrittore come persona molto da bene, nemico di brighe e quistioni, amico sincero ed affettuoso ed in ispecial modo di Francesco Morone, col quale lavorò, come si disse, le portelle degli organi di S. Maria in Organo, rappresentando Girolamo in quella parte da lui dipinta due Sante al di fuori e nel di dentro un presepio, le quali ora credo che si conservino, unitamente a quelle del Morone, nella Chiesa di Marcellise. Ebbe Girolamo lunghissima vita, morto essendo in età d'anni 83, il giorno secondo di luglio del 1555, e fu tumulato il suo corpo ne' SS. Nazzaro e Celso nelle sepolture della Compagnia di S. Biagio, nella quale probabilmente era ascritto.

## GIULIO DALLA TORRE

Fioriva questi al tempo dei Caroto, cioè prima della metà del secolo XVI, e sortì i suoi natali da famiglia illustre di questa città. Suo padre ebbe nome Girolamo che fu lettore celebre di medicina in Padova ed in Ferrara; ed ebbe a fratello quel Marcantonio che d'ingegno molto maggiore del padre lesse con grande applauso in Padova ed in Pavia la medicina, e fu sì fondato nello studio dell'anatomia, che, a detta del Vasari, fu di molto ajuto al rinomato pittore Leonardo Da Vinci in questa scienza, *fino a quel tempo involta in grandissime tenebre d'ignoranza.* Giulio pure negli anni suoi giovanili fu dottor delle leggi in Padova con sommo applauso; ed è singolar cosa in persona della sua professione, che

si dilettasse grandemente della bell'arte del getto, in che par verisimile che essere stato gli possa maestro il celebre Andrea Riccio detto Briosco scultore e fonditore insigne Padovano, almeno nel tempo ch'ei si trattenne in quella Città.

Che a Giulio noto fosse pienamente il Riccio e da lui tenuto in gran stima, chiaramente rilevasi dallo aver egli, unitamente alli due suoi fratelli Battista e Raimondo, a lui commesso il superbo mausoleo de' Turriani, uno dei più magnifici che si conosca in Italia, da essi eretto alla memoria di Girolamo il padre, e di Marcantonio il fratello, prima della metà del XVI secolo, il quale in un tempietto si vede nella chiesa di S. Fermo Maggiore, con ammirazione insieme e dolore: quella perchè ancor ci mostra qualche parte di sè, questo perchè non si veggono restituiti que' pregiati bassi rilievi in bronzo che lo adornavano, di là levati da mano rapace ne' tempi a noi più vicini. Che sia opera questa del detto Riccio, e non di Giulio, come sospetta il nostro Maffei, ci fa chiari un'epigrafe manoscritta, pubblicata dal fu egregio bibliotecario cavalier Morelli nelle sue Annotazioni alla Notizia d'opere di Disegno d'Anonimo, altrove già nominata, che dovea porsi al sepolcro del Riccio, invece di quella che vi si legge in S. Gio. di Verdara di Padova, in cui appunto egli vien nominato autore di tal monumento: 'Andrea Crispo Brioscho Pat. statuario nostrae tempestatis eximio vel candelabro aeneo D. Antonii, et sepulchro insigni Turrianorum Veronensium cum antiquis conferendo.' Testimonio del valore di Giulio nell'arte di fondere e figurar metalli sono alcune belle medaglie de' suoi che ci mostra in disegno il marchese Maffei nella Parte II. della Verona Illustrata, coi loro riversi, nelle quali si legge il suo nome. 'Op. Iu. Turr.' cioè opus Julii Turrii, e sono: quella di Marcantonio suo fratello, col riverso d'un Genio nudo sopra cavallo alato, l'altra di Girolamo suo figlio Preposito della Chiesa maggiore, nominato dall'Ughelli, rappresentato anche nel riverso, ma in figura intera, e genuflesso davanti un crocefisso; ed all'intorno: 'Op. Iu. Tur. Patris,' e l'ultima di sua figlia Beatrice, cui diede per moglie a Zeno de' Turchi, e nel riverso la fecondità. Fuse anche il ritratto del pittore Giovanni Caroto, il disegno della quale medaglia ci diede parimenti il Maffei nel libro citato, il cui riverso ha l'effigie del medesimo seduto su d'una pietra in atto di disegnare, avendo per appoggio un tronco d'antica colonna, dietro il quale e di fronte a lui vedesi un Genio nudo com'esso, simboleggiato forse pel Genio dell'architettura, in cui era esperto il Caroto, da cui non volle Giulio lasciarsi vincere di cortesia, avendogli fatto in pittura il ritratto di lui e di Marcantonio suo fratello. Delle notizie di Giulio ne dobbiamo saper grado al Maffei che di lui parla nella citata sua opera.

## BATTISTA FONTANA PITTORE E INCISORE

Del Fontana non possiamo mostrare opera alcuna di pittura, in patria, avendo per lo più dipinto fuor di Verona. Attesta Adriano Valerini nel suo Libretto delle Bellezze di Verona, che fu bellissimo inventore e stette lungo tempo in Germania al servizio dell'Arciduca Ferdinando, ove il dal Pozzo asserisce che finì pur la sua vita. Il Gori Gandellini nelle Notizie degli Intagliatori nota che da Tiziano incise la morte di S. Pietro Martire; il Giudizio Universale; e nel 1573 un Cristo morto; indi il Trionfo della religione perseguitata dall'eresia, dipinto dal detto Tiziano a gloria dello imperadore Carlo V, e così il fatto d'armi seguìto a Cadore fra gl' Imperiali ed i Veneziani, quadro ch'era nella sala del Gran Consiglio in Venezia, rimasto poi da un incendio consunto. Intagliò anche dalle opere di Paolo Veronese una S. Agata in prigione; e S. Pietro ed un angelo, tavola negli Angeli in Murano, tenuta da alcuni di Benedetto fratello di Paolo; ma nella stampa sta scritto, come asserisce il Zanetti (Pittura Venez.[a]): 'Paulus Veronensis Inventor - Baptista Fontana incidebat - Nicolai Nelli formis 1569' - L'Ab. de Angelis nel supplemento alle dette Notizie ecc. del Gori Gandellini, dice che il Fontana nacque in Verona verso il 1524, e che lavorò la maggior parte de' suoi giorni in Venezia. Ci dà egli il seguente catalogo di altre sue stampe, notando che sono eseguite con una punta facile e un bel disegno.

1. Molti soggetti dall' Eneide di Virgilio, pic. in folio in traverso.
2. Visione di Ezechiello sulla risurrezione de' morti. I. B. Fontana fec. gr. in fol. in traverso.
3. Cristo in mezzo ai due ladri, al quale è stato aperto il costato, grande in folio.
4. N. 28 pezzi, compresavi la dedica a Ferdinando Arciduca d'Austria, contenenti la storia di Romolo 1573, gr. in 4.° in traverso.

Sebbene non ci sia nota opera alcuna da lui dipinta, sappiamo però ch'egli esercitolla in Germania, ove tenne scuola aperta di pittura, dalla quale uscì il nostro Gasparo Giona, del quale avendo rinvenuto alcune memorie, le pubblicheremo a suo luogo.

## GIULIO FONTANA INCISORE

Confuso questi col sopradetto Battista, col quale non sappiamo quale affinità egli avesse, ma che sappiamo parimenti essere Veronese, ne avvenne che a Battista furono attribuite ancora le sue

opere. Il predetto de Angelis però nel catalogo che ci ha dato delle stampe di Battista, vi comprende pure le due seguenti di Giulio, rischiarando in qualche modo quella confusione fra questi due artefici, che il Zanetti non avea saputo troppo ben chiarire.

Il martirio di S. Pietro dell'Ordine de' Predicatori in una foresta. Da un famoso quadro di Tiziano; pezzo marcato: 'Iulius Fontana Veron. Fec.' grande in folio in traverso.

Il fatto d'armi seguìto a Cadore fra gli Imperiali e li Veneziani, dipinto da Tiziano stesso nella sala del Gran Consiglio in Venezia; opera che da un incendio rimaso consunta; pezzo parimenti marcato: 'Iulius Fontana Veron. Fec.', grande in folio in traverso.

## PIER FRANCESCO CICOGNA PITTORE

Si ha notizia di questo artefice per trovarsi nominato in una Cronica manuscritta, posseduta dal più volte ricordato arciprete Campagnola, che porta l'anno 1539; ma delle opere sue non si trova fatto cenno da alcuno; e solo che fu pittore, come si ha in detta Cronica.

## GIROLAMO CICOGNA RICAMATORE ECC.

Ad un tratto di penna del Vasari dobbiamo la notizia di questo nostro artefice, dicendo nella vita di Giovanni Caroto, come un quadro, ove era la trasformazione di Atteone in cervo, da lui dipinto per Brunetto maestro d'organi, fu poi da quello donato a *Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del Vescovo Gio. Matteo Giberti; ed oggi,* soggiugne, *l'ha Messer Vincenzo Cicogna suo figlio.*

Viveva Girolamo intorno il 1546; ma nè de' suoi tessuti a ricamo, nè di checchè altro abbia egli operato non è rimasta memoria. Memoria trovo però di un Giovan Matteo Cicogna che compose un trattato militare, con vari modi d'ordinar battaglie, stampato in Venezia del 1567, probabilmente suo figlio, combinando l'età, e specialmente il nome del gran Vescovo suo mecenate, che a lui fu imposto.

## BARTOLOMEO RIDOLFI ARCHITETTO E PLASTICATORE

L'arte plastica, o sia degli stucchi, posta in uso in queste parti da Gio. Maria Falconetto, come si disse, venne da Bartolomeo sollevata al più fino del buon gusto, di modo che in questa

professione fu egli superiore ad Ottaviano e Provolo figli di Gio. Maria, co' quali ebbe alcuna volta comune il lavoro. Ebbe egli in moglie una loro sorella, figlia di Falconetto suo concittadino, da cui fu ammaestrato in quest'arte.

In Verona e sul Vicentino sono in essere ancora varie delle sue opere, che confermano le somme lodi che gli diedero gli scrittori, e particolarmente il grande architetto Palladio, il quale ebbe ad affermare di non aver conosciuto persona di più bella invenzione, nè che meglio sapesse ornare con bellissimi paramenti di stucco le stanze, del nostro Ridolfi.

Saggi evidentissimi del suo valore sono in Verona le bellissime stanze a stucco nelle case Murari al ponte Nuovo, e S. Nazzaro; in Casa Canossa, nel palazzo Sereghi nella villa di Belfior di Porcile nella nostra provincia, ed in varî altri luoghi. Da uno dei primi signori di Polonia fu condotto il Ridolfi in quel Regno allo stipendio di quel Principe, ove condusse molte opere in plastica, e fece ancora ritratti in grande e medaglie; come pure disegni di fabbriche e palagi ornatissimi, coll'ajuto d'un suo figliolo ad esso non inferiore, al dir del Vasari. Fioriva entro il secolo XVI.

## PAOLO MORANDO *detto* CAVAZZUOLA PITTORE

Scrive il Cignaroli nelle già nominate postille " Il cognome vero di Paolo non fu Cavazzuola, ma fu Morando; e per incontrastabil prova di ciò sotto la figura del S. Rocco da lui nella Chiesa della Scala dipinto, vi pose il suo nome e l'anno in questa guisa: ' Paulus Morandus V. P. 1518 ecc. '

Nacque Paolo nella contrada di S. Paolo di Campo Marzo intorno l'anno 1491, e suo padre fu Taddeo Cavazzuola, come rilevasi da irrefregabile documento che riporterò a suo luogo. Quale si fosse la professione del padre non ci è noto; ma pittore no certo. Mostrando il giovanetto inclinazione al disegno ed alla pittura, ebbe in questa a maestro Francesco Morone, uno de' più valenti pittori a que' tempi, sotto la cui direzione, ed ajutato dalla naturale sua inclinazione e da un ingegno sublime, fece in breve tali avanzamenti, che divenne superiore al maestro. Le prime sue pitture a fresco furono una Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria in braccio alla Vergine, sulla facciata della casa allora de' Fumanelli presso S. Maria del Paradiso " la qual opera, dice il Vasari, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella ". Gli viene anche attribuito il sacrifizio di Abramo, in figure più piccole sopra una casa ivi vicina. Soggiunge poi il detto scrittore

che dipinse molte cose a fresco in S. Nazzaro vicino a quelle di Francesco (Morone) suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi di quella chiesa ecc.; ma che egli ne sia stato male informato si comprende dal già nominato libro della Compagnia, in cui esternamente è segnato l'anno 1494, ove alla pag. 169 a tergo così sta scritto: " M. Paulo Morando depentor fiolo de Taddio Cavazola de S.[to] Paulo die haver per pacto et accordo facto cum lui et il prior et rasoneri de la Compagnia de S.[to] Blasio de l'anno presente 1510 per depenzer el volto et far la Anunziata cum l'agnolo; et dai ladi due Sancti et scilicet da uno lato S.[to] Blasio, et da l'alt.[ro] S.[to] Benedetto; et in li tondi li discipuli et S.[to] Blasio per ducati nove, metando boni et suficienti colori, val L. 41.17 „.

Di fronte alla pag. 170 del detto libro leggesi lo sborso fatto al Cavazzuola in nove volte a compimento del prezzo accordato, cominciando dal 16 Giugno del detto anno 1510, e terminando il 19 Giugno del 1511; dal che si apprende che nell'intervallo di un anno ei diede compite le dette pitture, le quali presentemente esistono ancora in buona conservazione sopra l'arco interno della cappella di S. Biagio in quella chiesa. Ai lati della cappella dei Fontana in S. Maria in Organo, ch'è alla sinistra nella crociera, dipinse a fresco nel di fuori S. Michele, e S. Raffaello, guastato in questi ultimi tempi dalla dabbenaggine de' sagristani, per collocarvi le loro scale in quell'angolo. Sotto d'una finestra d'una casa contigua alla cappella degli Angeli in S. Eufemia, dipinse Tobia guidato dall'Angelo Raffaello nel viaggio, che è bellissima operina, e sotto vi sta scritto così l'anno MVXX, in cui la fece. A S. Bernardino fece sopra la porta che mette nel chiostro un S. Bernardino a fresco in un tondo; e questo è quanto ai lavori a fresco di Paolo che ci son noti; poichè le pitture a fresco che sono in un locale di quel convento, che alcuni vogliono attribuire a Paolo, credo che siasi bastantemente provato nella vita di Francesco Morone che non allo scolaro, ma al maestro appartengono. Il meglio delle sue opere ad olio è nella detta chiesa di S. Bernardino nella cappella degli Avanzi, ora Torri, intorno all'ancona principale: essendo tutte sue quelle che la compongono, fuori di quella che è sopra tutte le altre, rappresentante il Crocefisso fra la Madonna e S. Giovanni, la quale è di mano del Morone suo maestro. " Allato a questa (dice il lodato Vasari) fece Paolo due quadri grandi in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto; e nell'altro la sua coronazione, con molte figure alquanto maggiori, che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di Croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Nicodemo e Giuseppe, e in uno di questi (cioè nel Nicodemo) ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in

una figura che è vicina al legno della Croce, giovane con barba rossa, e con uno scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. (In questo quadro vi si vede ancora vaghissimo paese in distanza, e segnato così il suo nome: 'Paulus V. P. 1517). Dal lato destro fece il Signore nell'orto, con i tre discepoli appresso; e dal sinistro dipinse il medesimo colla Croce in spalla, condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle, che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra' migliori artefici. Nel basamento fece alcuni Santi, dal petto in su, che sono tutti ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di S. Francesco, fatta per un Beato, è il ritratto di Fra Girolamo Recalchi nobile veronese: la figura, che è accanto a questa, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di Fra Bonaventura Recalchi, fratello del detto Fra Girolamo; la testa del S. Giuseppe è il ritratto d'un agente de' marchesi Malespini, che allora avea carico dalla Compagnia della Croce di far fare quell'opera; e tutte sono bellissime teste.

" Nella medesima chiesa fece Paolo la tavola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò sè medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura, con aria ridente e volto grazioso, e con il grembo pieno di rose..... L'altre figure sono S. Bonaventura cardinale, e S. Lodovico vescovo....; appresso a questo è S. Lodovico Re di Francia, S. Eleazaro in abito bigio e S. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi, che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d'un suo amico, che gli ajutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà, che sono quelle da basso: e in questa tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi, che fece fare quest'opera ". In un angolo della tavola avvi segnato l'anno MDXXII che fu l'ultimo della sua vita. Le dette figure, dice il Cignaroli (Serie de' pitt.), " sono mosse con grazia, contrastate, ma senza affettazione, le teste ben disegnate ed ottimamente colorite, e le falde de' vestimenti con semplice, ma nobil girare, bravamente disposte; insomma ragion s'ebbe, al dir del Vasari, se Verona acerbamente si dolse della sua morte ". Il Vasari (soggiunge il Cignaroli in una postilla) nota gli ottimi costumi del nostro Paolo; ed a proposito di questo ho ritrovato un bellissimo documento in cui ancora si vede l'anno e mese della di lui morte. Era il Morando ascritto nel Collegio dei SS. Siro e Libera. In un libro però esistente nell'Archivio, che porta in fronte le seguenti parole: Incipit catalogus Confratrum etc. sta registrato il nostro pittore come segue: 'Paulus pictor Morandus hic pictura praeclarus Confrater melior obiit 13 Augusti 1522.'

Nella quadreria degli eredi del fu nostro pittore Tommasi esiste un quadro del Cavazzola, in cui è rappresentata l'Orazione nell'Orto; ed in casa Portalupi altro quadro colla B. V. che tiene il Bambino sulle ginocchia, S. Gio. Batta fanciullo, ed un angioletto dietro la Madonna, ma senza ali (come usò di fare alcuna volta anche il Caroto) con questa epigrafe: 'Paulus V. F.' Di questo ne trasse una diligentissima e bellissima copia l'egregio vivente scultore Sig. Lorenzo Muttoni che sì lodevolmente si esercita pure nella pittura; il quale con uguale diligenza e bravura copiò anche il suo Deposto che è in S. Bernardino, facendo studio particolare sulle opere di questo celebratissimo artefice.

Nella Comunale Galleria si ascrivono a Paolo quattro quadri, cioè Cristo che appare all'incredulo S. Tommaso, e dai lati in piccole figure li due Misterj della Pentecoste, e dell'Ascensione; l'Arcangelo S. Michele e S. Paolo; li SS. Pietro e Gio. Battista e l'Orazione nell'Orto. In Selva di Progno, nella nostra provincia, v'ha nella chiesa parrocchiale un quadro che ha M. V., il Bambino, S. Andrea ecc. coll'epigrafe ' MDXV. Paulus Veronensis,' che certamente è del nostro Cavazzola, non potendo essere come alcuni hanno opinato, di Paolo Caliari che a quell'epoca non era ancor nato. È peccato che ardita ed ignorante mano, col pretesto di ripulirlo, lo abbia in molte parti guastato.

Il Cavazzola, come asserisce il Vasari, fu seppellito nella chiesa di S. Polo, sua parrocchia.

## PAOLO GIOLFINO PITTORE

Fu contemporaneo dei Benaglia, e di lui nota il Lanceni una tavola nella parrocchiale di Pazzon, villa nel nostro territorio, colla B. V. in alto, e sotto li SS. Vito e Modesto. Erra poi il dal Pozzo nell'attribuirgli la Deposizion del Signore nella cappella de' Torri in S. Bernardino; essendo come abbiamo dimostrato, del Cavazzola.

È opinione che siano di Paolo quelle pitture a fresco sopra la porta, e nel cortile dell'ospizio un tempo di S. Jacopo, contiguo all'Oratorio al detto S. Apostolo dedicato, sulla via di S. Polo. Sta sopra la porta figurato in un sepolcro il corpo del detto Santo venerato da pellegrini; ed entro, ove esisteva l'antico oratorio, avvi dipinto nel mezzo il Divino Redentore crocefisso, e dai lati li SS. Antonio Abate e Rocco; da una parte poi si vede S. Sebastiano; e dall'altra in un tondo un S. Paolo, in cui si tiene che il Giolfino abbia ritratto sè stesso.

## GIROLAMO MOCETTO PITTORE E INCISORE

L'Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*, ed il de' Angelis nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori del Gori, lo dicono veronese; ed il Ticozzi nel suo Dizionario de' Pittori, sebbene lo chiami veneziano, soggiunge poi: " Non è improbabile che questo pittore appartenga a Verona, sebbene scolaro di Giovan Bellini, onde nella scuola del nudo di quella città conservavasi il suo ritratto "; ed è perciò che posto lo abbiamo nel numero de' nostri artisti.

Scrive il Lanzi nella Storia pittorica dell'Italia: " Quegli che il Vasari chiamò creato di Giovanni (Bellino) per nome Girolamo Mocetto fu de' suoi primi e men raffinati discepoli. Egli non toccò il secolo XVI, e lasciò morendo intagli in rame divenuti oggidì rarissimi, e quadri non grandi; un de' quali sottoscritto dall'autore nel 1484 è nella.... casa Correr " in Venezia. Nella cappella di S. Biagio in questa chiesa de' SS. Nazzaro e Celso avvi una piccola tavola colla B. V. e il Bambino, seduta in cattedra, e dai lati S. Biagio Vescovo, e S. Giustina, coll'epigrafe: 'Hieron. Mocetto F.;' e nella Pinacoteca Comunale, secondo il catalogo a stampa, gli si attribuiscono: una tavola tripartita con S. Agostino e due Sante Vergini; la B. V. col Bambino, S. Dionigi e S. Maria Maddalena; e M. V. con Gesù Bambino e le SS. Maddalena e Caterina.

Il predetto de Angelis dice che Girolamo nacque in Verona l'anno 1454; e parlando sì decisamente mostra d'aver tratto da sicura fonte una tale notizia. " Le di lui stampe (egli dice) sono poco comuni, e sono incise a bulino; ma ancora non era arrivato il tempo di maneggiare questo strumento con maestria. Il suo stile somiglia molto a quello del Robetta, che sembra non abbia superato. Allora ignoravasi quasi il chiaroscuro, onde non è da maravigliarsi, se sono le sue opere prive di quell'effetto che si desidera. Intagliò ancora in legno, ed è stimata la sua stampa in tal genere, che rappresenta l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme con la data del 1500 "; epoca che comprova, contro l'asserzione del Lanzi, ch'egli avea toccato anche il secolo XVI. Le sue opere incise a bulino sono: La Risurrezione di Gesù Cristo con quattro soldati appiè del sepolcro, in folio; ed un Sacrifizio con molte figure, tratto da un basso rilievo antico, in folio per traverso.

## MICHELE VERONESE PITTORE

Scrive il Cignaroli in una sua postilla: “ Non credo siavi città li cui cittadini meno curanti siano stati de' veronesi per servar memoria delle persone illustri. Questo pittore è di gran merito, riguardo al tempo in cui fiorì; pure stassi sepolto il nome in un tenebroso oblio ”. Eppure esistevano in Verona due opere sue pregevoli: una a fresco, ed era nella ora soppressa chiesa di S. Chiara intorno al nicchio della cappella dalla parte del Vangelo, e sono due Santi, ne' quali egli impiegò ogni attenzione, lavorato avendo a concorrenza di Francesco Morone, che altri due ne dipinse alla parte opposta; e vi sta scritto: ‘ Hoc fecit Michael die III Augusti MCCCCCVIII ’. “ Evvi in questi (prosegue il detto Cignaroli) ottima simmetria, buon impasto di colori e le pieghe o sia panneggiature intese a meraviglia, che benchè alquanto seccarelle, tuttavia vestono con somma grazia ed eleganza l'ignudo ”. Quella ad olio era nel refettorio del Monastero di S. Giorgio, da Michele dipinta ott'anni prima, e rimasta colà inosservata fino verso la sua soppressione. Si è questo un vasto quadro che si estende in altezza metri 2.230, sopra 7.310 di larghezza. Il pittore ha scelto per soggetto l'istante in cui il Divin Redentore confitto in croce, a capo chino sta in atto di spirare. Come oggetto principale Egli è appeso ad un'alta croce nel mezzo del quadro fra i due ladroni avvinti alle loro con funi. A piè della croce stavvi un soldato, volto il tergo allo spettatore con inalberata la spugna e quivi appresso la Madre cade svenuta fra le braccia delle tre Marie; mentre Giovanni si volge a Gesù in modo di parlargli; il dolor della Vergine penetra due Farisei a lei vicini, e due altri soldati alcun poco lontani, ne' volti de' quali si legge la compassione e l'ammirazione. Gli stessi effetti animano il Tribuno che montato sovra impaziente destriero è accompagnato da tre altri cavalieri, uno de' quali con grande bandiera, su cui l'emblema d'uno scorpione. All'altro lato il Centurione a cavallo seguito dallo scudiere; abbandonata la briglia, a mani giunte ed a capo scoperto, con bellissima espressione di pentimento chiede perdono a Gesù; con accortezza il pittore gli ha situati d'intorno alcuni soldati che prendonsi giuoco della sua conversione. Cinque figure formano l'ultimo gruppo; un banditore a cavallo suona a raccolta; un soldato indossa la veste inconsutile, due altri se la giuocano a dadi, ed un loro compagno in piedi inalbera un'ampia bandiera ornata dell'aquila imperiale, e rivolgesi in atto cruccioso allo spettatore; questa figura rassembra un ritratto, nè d'altri che del pittore o di chi ordinò il quadro.

L'azione ha luogo in un vago paese intersecato da maestoso fiume, oltre il quale per mezzo d'un ponte si giugne ad amena collina, coronata da antiche fortificazioni; e più lunge avvi raffigurato il colle di S. Pietro in questa città col Ponte della Pietra e parte dell'opposta sponda, qual'era ai tempi del pittore. Il cielo è oscurato da nembi, onde meglio fosse rappresentato l'istante in cui Gesù spirò e squarciossi il velo del Tempio. Il quadro è chiuso dai lati da due pilastri con colonne licenziose: ognuna porta uno stemma e nei piedistalli sta compartita la seguente iscrizione: 'MCCCCC - I - D.II - Junij - Per me - Michae - lem - Veronen - sem.' Dalla descrizione di quest'opera appieno si concepisce quanto ne sia grandiosa la composizione, lo che è più pregevole, essendosi fino a que' tempi per lo più limitati i pittori a formar i loro quadri con poche figure, che in questo al contrario ascendono al numero di ventotto, e non già ritte o prive di anima, ma tutte in differenti mosse distribuite in gruppi ben intesi senza confusione, ed anzi disposte in linee pittoricamente contrastate e degradate con tale natura sui varj piani secondo le regole della prospettiva geometrica, di modo che non vi si ravvisa l'arte se non dopo maturo esame. L'unità dell'azione fu quivi eziandio conservata al sommo grado; tutto si riferisce a Gesù che per la sua situazione e bellezza attrae prima d'ogn'altro lo sguardo; passa poi l'occhio spontaneamente ad esaminare il gruppo delle pie donne, e quindi le altre figure gradatamente, le quali peraltro sono vestite secondo s'usava al tempo del pittore: l'abito però d'ognuna è conveniente al carattere che rappresenta, e la varietà e ricchezza delle armature fanno perdonargli un difetto rimproverato anche ai più celebri maestri della scuola Veneta, e di qualch'altra. Passando poi ad osservarne il disegno, se ne troveranno assai belle le proporzioni; e se, senza fare un rigoroso esame nel volteggiar dei contorni in allora sconosciuti, si paragoni all'usato da' suoi contemporanei, e da alcuni eziandio posteriori, risulterà nei tre nudi una correzione degna dei tempi a noi più vicini. Nel gruppo delle Marie e di S. Giovanni si ammira quanto siano ben intesi e grandiosi i partiti delle pieghe; il manto di questo lascia travedere il nudo con tale eleganza che non si crederebbe giammai opera di tempi ne' quali s'usava di coprire le figure di lunghe e inflessibili vesti. Le mosse sono tutte variate, semplici e convenienti al carattere dei personaggi ed all'espressione che Michele ha saputo imprimere in ciascheduna delle sue teste. Ne sono una prova li diversi affetti dipinti sul volto di Gesù, il dolore in varie guise espresso nelle pie donne; e sopratutto i due ladroni, l'uno de' quali in atteggiamento tranquillo steso sulla croce con faccia sparuta ma serena attende il suo fine; l'altro rivolto al cielo in fiera sembianza si divincola

e mostra ne' suoi sforzi quanto lo laceri la disperazione ed il rimorso. D'ottimo impasto e florido è il colorito di tutto il quadro, e con arte seppe l'autore trarre dalla varietà delle tinte d'ogni oggetto un sorprendente effetto di chiaroscuro che distacca le figure con rilievo. Nel paese, nei cavalli e negli altri accessori egli si mostra esperto maestro quanto nelle figure; e quest'opera serve anco di monumento alla storia patria, mostrando lo stato in quell'epoca della parte di Città in esso rappresentata. Di questo quadro adorno di tanti pregi, non ricordato da' nostri biografi, si può credere che Michele ricevesse la commissione dai Canonici Regolari di S. Lorenzo Giustiniani, i quali dopo l'espulsione de' Canonici di S. Agostino, acquistata, l'anno 1442, la chiesa ed il monastero di S. Giorgio, si diedero nel 1477 a ristaurarli, impiegandovi pel corso di 59 anni i migliori pennelli veronesi, e gli architetti Sammicheli e Brugnoli, onde ridurli alla bella forma in che ora si trovano. Soppressi pur questi nel 1668, il monastero e la chiesa passarono in potere delle Monache Agostiniane, le quali ne uscirono l'anno 1810. Allora sorse quest'opera dall'oblio di tre secoli; corsero gli intelligenti in folla ad ammirarla, e l'incisore Gaetano Zancon nè pubblicò una copia a contorni in una tavola in rame alta 30 centimetri sopra 50 di larghezza. Ma ne fu ben tosto amareggiato un tanto piacere dall'asporto che venne fatto del quadro a Milano nel gennaio del 1811, ad ornamento maggiore della Galleria di Brera, ove gareggia di pregio fra le insigni pitture di cui va adorna.

Questa bellissima ed elegante descrizione, di cui mi sono giovato, perchè mette a chiaro lume li pregi sommi di quest'opera insigne, fu pubblicata a quel tempo in una delle nostre Gazzette, e per quanto si comprende uscì dalla penna d'Anonimo professor di pittura, oppure da un sommo intelligente dell'arte.

Priva Verona d'una sì pregiata opera, non altro qui rimane del nostro Michele, oltre le pitture a fresco superiormente nominate in S. Chiara, che quelle in S. Anastasia sopra la prima cappella alla sinistra entrando in chiesa; ed alcuni santi sui pilastri della cappella di S. Domenico, che si dicono, ma con fondamento accertare peraltro non si possono, per opere sue.

Sopra la porta interna della chiesa di S. Maria in Vanzo in Padova avvi in gran quadro la Crocifission del Signore, che la seguente epigrafe che vi sta scritta ce lo dimostra per opera del nostro Michele: 'Die XXVIII Martii MCCCCCV Op. Michaelis Veron.' cioè Veronensis; ed oltrecchè il nome e l'epoca inducono a questa opinione, la avvalora maggiormente il riflesso che appunto nel 1505 apparteneva questa chiesa all'Ordine stesso de' Canonici Regolari di S. Lorenzo Giustiniani, ch'erano allora in Verona a S. Giorgio, pe' quali avea già dipinto il pregiato quadro più sopra accennato.

Questa, sebbene differisca nella composizione da quello, è però lavorata sullo stesso stile, e non è punto inferiore di merito, onde viene annoverata fra le opere, in quella città, degne d'osservazione. Esiste parimenti di Michele una tavola nel Coro di S. Andrea di Villa nel distretto di Este nella provincia di Padova, nella quale è figurata la B. V. col Bambino, seduta sopra alto seggio, ed ai lati li SS. Andrea, Gio. Batta, Pietro e Lorenzo m., con un grazioso angioletto nel mezzo in atto di suonare un liuto; ed in bei caratteri romani, come nelle altre opere suaccennate, sta scritto ' MDXXIII die P. augusti Michael Veronensis pinxit. ' Il Rossetti nella Guida di Padova nota nella chiesa de' Benedettini di Praglia " un Cristo dipinto da Micheletto, autore ignoto anche all'*Abecedario* „ che di non altri può essere che del nostro Michele, di cui non ci è riuscito di rinvenire di più.

## MICHELE DE' FACHAI

Anche questo artefice rimarrebbe tuttavia nell' oblivione, se nella soppressione della chiesa delle Monache di S. Lucia, non si fosse scoperta una tavola d'altare col di lui nome, trasportata in questa Comunale Pinacoteca. Vi sta figurata in essa la Epifania, cioè l'Adorazione de' Magi, in figure di mezzana grandezza, e su d'un cartello in un angolo vi sta scritto in minuscolo carattere: ' Michael Anard de Fachai de Verona pinxit anno 1541. ' L'uniforme nome e l' essere questi fiorito intorno lo stesso tempo, indusse alcuni a credere che egli fosse lo stesso Michele, di cui abbiamo superiormente parlato, deducendone dal *de' Fachai* il cognome pure di *Facci*. Ma riconoscendo gli intelligenti in questa unica opera, (sebbene di merito per que' tempi) uno stile totalmente diverso da quello del suaccennato Michele, di cui non si trova una epigrafe uguale nelle dette sue opere, fa che non possiamo adottare questa loro opinione, ma anzi ad averlo a ritenere per un artefice del tutto da quello diverso, sebbene veronese parimenti egli pur si dichiari.

## GIOVANNI MARIA POMEDELLO ORAFO E PITTORE

Scrive il march. Maffei nella P. III della Verona Illustrata: " Più medaglie ho vedute ancora fatte nel principio del decimo sesto secolo col nome dell'autore in tal guisa: ' Ioannes Maria Pomedelus Villafrancorum Veronensis fecit ' „ dal che si apprende ch'egli era

nativo di Villafranca, terra popolata e mercantile a dieci miglia da Verona, dalla quale in questi ultimi tempi sortirono altri due soggetti che si distinsero nella pittura, come vedremo a suo luogo. Il Maffei però non ci mostra alcuna sua medaglia, onde rilevarne il suo valore; ma il disegno di una medaglia di gran modello, e disegnata assai bene si trova dopo la dedica nella traduzione di Cornelio Nipote, stampato in questa Città pel Ramanzini nel 1732. In questa, nel diritto (con intorno l'epigrafe in caratteri romani: 'Angela Benzona Veronensis Vx. Lucae Bus. Ven.)' avvi il busto di donna attempata e severa, con capelli aggruppati e treccie legate e ritenute con ispilloni, e l'orecchio senza giojello. Nel rovescio si vede un cane coi piè di dietro ritti, e quei dinanzi sopra un osso, ed il capo sollevato in alto con bel movimento, in atto di guardar verso il cielo un Genietto celeste che spiccasi verso lui con un libro nella sinistra, di cui mostra il dettato colla destra. Sotto il cane avvi il millesimo 1524, una cifra, e september 27; ed intorno la stessa epigrafe riferita dal citato Maffei. Le altre sue medaglie non ci son note; ma non ci è però ignoto che il Pomedello s'esercitasse ancora nella pittura. Di ciò fa prova la tavola ad olio della Madonna detta dello Spasimo in S. Tommaso Cantuariense, dacchè levati gli inutili ornamenti, si è rilevata la seguente epigrafe in bei caratteri romani: 'Io. Maria Pomedelus Villafrancorum Aurifex Veronensis F. die XX Decembris MDXXIII'. Vi si rappresenta in figure più grandi del naturale, M. V. svenuta alla vista del Divino suo figlio incamminato al Calvario colla croce in ispalla, accompagnato da due manigoldi, assistita essa da S. Maria Maddalena in atto di estremo dolore. Questa tavola fuori di un vigoroso colorito, non ha di che appagare il genio dell'intelligente osservatore. Tuttavia, qualunque ne sia il suo pregio, sarà ella peraltro sempre considerabile, essendo l'unica che abbiamo di questo artefice, di cui ignoriamo ulteriori notizie.

## BONIFACIO DA VERONA

In qual anno nascesse Bonifacio nol dice il Ridolfi nella sua vita, solo accennando che morì d'anni 62, senza aggiunger di più. Il Zanetti (Pittura Venez.) asserisce d'aver letto nel Necrologio della chiesa di S. Ermagora in Venezia: *19 Ottobre 1553 sier Bonifacio depentor amalà lungamente;* sicchè si potrebbe fissar la sua nascita intorno l'anno 1491. Gli scrittori Veneziani (ove parlano di pittura) dopo peraltro il 1600, seguendosi l'un l'altro, lo dicono Veneziano, contro l'asserzione di quelli che dal 1500 fino

alla detta epoca chiaramente lo nominano Bonifacio Veronese; e che ciò sia, abbiamo anche la testimonianza d'un anonimo nella Notizia d'opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI pubblicata ed illustrata dall'Ab. Jacopo Morelli, ove alla pag. 62, in parlando delle opere di belle arti, delle quali era adorna la casa di M. Andrea di Odoni in Venezia, si dice: *la Trasfigurazione de S. Paulo fu de man de Bonifacio Veronese;* e nelle Annotazioni così scrive il Veneto Morelli suddetto alla pag. 196 n. 108. " È questa la più autorevole testimonianza che ci resti per fissare la patria di Bonifacio, di maniera che va creduto al Lomazzo (Indice del Trattato ecc.), al Sansovino (Cose notab. di Ven. lib. I. ediz. 1561; e Descriz. di Ven. p. 74 ecc.) al Biancolini (Supplemento alla Cronaca di Ver. del Zagata vol. II. pag. 204), al Bartoli (Pitture di Rovigo pag. 268), ed agli altri che di Verona nativo lo fanno; e rimane insussistente l'asserzione del Vasari, del Ridolfi, del Zanetti, e degli altri principali scrittori intorno ad esso, i quali veneziano lo dicono.

Monsignor Canonico Gio. Ant. Moschini nell'indice degli Artefici nella sua Guida di Venezia alla pag. 566 convince d'irriflessione il Zanetti, che dopo aver mostrato il suo Bonifacio esser morto nel 1553, a lui assegna alcune opere che portano la data dal 1555 fino al 1579, e da ciò ne deduce che due possano essere stati li pittori dello stesso nome.

Ma comunque ella siasi, tutti gli scrittori sunnominati, un Bonifacio solo concordemente essi nominano, e questi, come dice anche il Ridolfi, scolaro del Palma, che è appunto il nostro; dichiarandolo tale il Lomazzo nel suo notissimo trattato di Pittura: Bonifacio, Veronese discepolo del Palma.

È però da notarsi che il Sansovino nella Descrizione di Venezia addita una tavola al secondo altare a destra nella chiesa di S. Sebastiano rappresentante l'Annunziazione di M. V., che asserisce esser opera di *Battista di Bonifacio da Verona,* del quale probabilmente potrebbero essere le opere tutte che si attribuiscono a Bonifacio dopo l'epoca della sua morte; lo che verrebbe a totalmente distruggere l'opinione dei due Bonifacj. Che il nostro pittore sia stato discepolo del vecchio Palma in Venezia, il Lomazzo prima, indi il Ridolfi, come abbiamo veduto, ce lo assicurano; ma è opinione ch'egli sia entrato in quella scuola bene avanzato nell'arte, appresa in patria da alcuno di que' maestri, de' quali allora non era scarsa Verona, e per la maggior parte d'un merito assai distinto; mostrandolo evidentemente in questa educato un non so che di gusto sì nel disegno che nel carattere, che fa traspirare ne' suoi dipinti. Per la qual cosa col corredo di tali principj talmente avanzossi nella scuola del Palma che si rese molto celebre e ri-

nomato. Scrive il lodato Ridolfi che alcuna volta dipinse Bonifacio sul gusto del suo maestro a segno tale che rimasero ambigui gli intendenti nel darne giudizio. Altrevolte ancora fece ne' suoi dipinti comparire un gusto Tizianesco tutto natura e verità; come accenna anche il Boschini nella sua Carta del Navigar pittoresco, spendendo molte stanze in sua lode. Io non mi estenderò nel dar notizia delle opere ch'ei dipinse in Venezia, che sono in gran numero e tutte degne di questo grande maestro. Mi fermerò soltanto alle pitture ch'ei fece nelle portelle all'altar delle Reliquie nella chiesa de' Servi. Vi espresse l'Apostolo S. Filippo che chiede al Signore: Ostende nobis Patrem. In quest'opera vi è un misto di Tizianesca maniera e de' nostri antichi pittori veronesi che innamora. Vi sono certe idee che mostrano un non so che di gusto Romano, quale dipoi fecero traspirare ne' loro dipinti li nostri Brusasorzi e dal Moro. Basta insomma vederla per certificarsi quanto egli abbia prima in Verona appreso, e come rarissimo con tal varietà di gusto e sublime disegno si rese.

„ Abbiamo in Verona (dice il Cignaroli) una sua tavola d'altare nella chiesa di S. Maria in Organis, ch'è la seconda a destra entrando in chiesa, con la SS. Vergine e il Bambino (in alto e sotto), li SS. Pietro e Paolo apostoli, Bernardo e Zenone vescovo; sin quì è stata da tutti li valenti professori prezzata al maggior segno, riconoscendola di far Tizianesco, ma non ravvisandola del nostro Bonifacio, del quale asserisco essere senza esitazione; e chi attentamente avrà le sue opere vedute in Venezia, confesserà che io non mentisco. Gran disgrazia ha incontrata quest'opera, mentre fu già da mano arrogante ed ignorante, per aggiustarla, essendo un pò patita, deturpata; pure, mercè del nostro celebre Antonio Balestra, è ritornata a farsi vedere per degno parto di Bonifacio. Il disegno non può essere più puro e semplice; sono le figure d'una bellissima simmetria, e che degradano in prospettiva con un'arte ammirabile, contrastandosi l'una con l'altra senza affettazione; li contrapposti sono intesi a meraviglia. Sparsa vi è poi un'armonia sì grata che innamora. Il colorito è Tizianesco, ma più caldo ancora di tinta. Le teste sono vive e vivissime, e basta fissarsi in quella di S. Paolo e vi si scorgeranno bellissime parti, e nelle casse degli occhi grandiose e nella nuca a meraviglia disegnata. Insomma per non allungarmi basta vederla con attenzione per comprenderne il pregio „.

L'Orlandi nel suo Abecedario Pittorico gli dà il cognome di Bembi, e dice che avea un fratello pittore per nome Gio. Francesco. Ond'egli s'abbia tratta tale notizia, nol dice; ma ben si comprende ch'ei lo confuse con Bonifacio Bembi pur buon pittore, di cui parla il Vasari ed il Zaist nelle *Vite de' Pittori Cremonesi.*

## DOMENICO RICCIO *detto* BRUSASORZI PITTORE

Saverio Francesco Quadrio in una lettera, che è la XLII fra le pittoriche, edizion di Milano del 1822, scritta da Ponte a Pietro Ligorio l'anno 1739, nella quale gli dà notizia di alcuni artefici che onorarono colla loro virtù la Valtellina, dice: " Anche Domenico Ricci detto il Brusasorci, checchè ne abbiano detto il Ridolfi e l'Orlandi, appartiene alla nostra patria, siccome quello che nacque in Chiavenna dalla cospicua famiglia Ricci de' Brusasorci. Vero è che passò giovanetto a Verona per imparar l'arte sotto il Carotto ecc. ".

Il Ridolfi non ci mostra che fosse di cospicua famiglia, ma figliuolo d'un Jacopo che dimorava in Verona, la cui professione era l'intagliatore in legno; e che, essendo stato il primo inventore di quell'ordigno con cui si pigliano i sorci, e dopo presi in sua casa in quantità bruciandoli, fu dal volgo chiamato il Brusasorzi, che passò in soprannome anche a' suoi discendenti.

Noi abbiamo riferito quanto fu detto intorno la famiglia Ricci de' Brusasorci da questi due scrittori, onde ognuno appigliar si possa a quell'opinione che più sarà per piacergli, non conoscendo il modo di poter conciliare la cosa.

Nacque Domenico l'anno 1494, e da Jacopo Riccio suo padre fu iniziato fino da giovanetto nell'arte sua; ed avendo egli mostrato la vivacità del suo ingegno in alcune figure da lui intagliate, vedute queste da Gio. Francesco Carotto amico e compadre del suo genitore, fu questi da lui consigliato a farlo attendere al disegno e alla pittura, ed argomentando da sì fatti principî, quale ne sarebbe stata la riuscita, lo accolse nella sua scuola, ove in breve tempo fece Domenico tali progressi, che non avea più che desiderar dal maestro. Quindi è che il padre si risolse di mandarlo a Venezia, onde, istudiando sulle opere di que' valenti maestri, e particolarmente di Tiziano e Giorgione, pervenir potesse a tal grado di perfezione che lo costituisse uno de' più rinomati pittori del suo secolo. Nè vano fu il presagio del padre, poichè trattenutosi colà qualche tempo, apprese Domenico un certo che di grandezza ed una vivezza insieme di colorito, che chiamato dal Cardinale Gonzaga a dipingere nel Duomo di Mantova non isfigurò punto in concorrenza di Paolo Caliari, di G. B. del Moro e di Paolo Farinati, che pur erano rinomati pittori. Fermano l'occhio dell'osservatore intelligente le sue pitture a fresco sul palazzo a quel tempo di Fiorio dalla Seta, ora Murari al Ponte Nuovo. Dipinse Domenico a chiaroscuro, in figure al naturale, sulla facciata verso il fiume le nozze

di Benaco con Caride Ninfa figurata per Garda, accompagnata da uno stuolo di donzelle, con Imeneo figurato in un bel giovane coronato di fiori. Finse in varî comparti fra le fenestre altre fanciulle che tengono spiche, gabbie con varî augelli, grappoli d'uva ed altre frutta fra mano, onde mostrare con ciò la bellezza, la fertilità e la delizia di quell'amena riviera. Sotto vi colorì parimenti a chiaro scuro un combattimento di Tritoni e di Cavalli marini, di terrette varie, dottamente disegnati; e nella parte verso il ponte ritrasse di color pavonazzo Girolamo Fracastoro, ed il Montano medici illustri, ed il co. Giacomo Verità suoi affezionatissimi. Nell'altra facciata sulla strada, ov'è la porta d'ingresso, dipinse in ugual maniera un bizzarro fregio di serpi ed altri animali avviticchiati insieme che fra loro s'azzuffano. Fra le finestre rappresentò gli amori di Psiche, ove ritrasse gentili idee in graziose forme ed attitudini. Nel vano sopra la detta porta colorì le nozze della stessa Psiche con Amore, Giove cogli Dei assiso alla mensa, Ganimede coppiere, e le aure volanti che sopra vi spargono copia di fiori. Sotto in due vani figurò di terretta verde li Centauri che combattono le donne dei Lapiti, ove vedesi un gentil intreccio d'uomini e donne ignude, in varî atteggiamenti di violenza, di contrasto e di difesa, ch'è una cosa mirabile e sorprendente. " L'aggiustata simmetria, li corretti dintorni, le varie forme degl'ignudi con grande intelligenza ed erudizione disegnati rendono quell'opera una scuola del più fino pittorico gusto; ivi non risalti audaci si veggono di parti, ma queste sempre appariscono naturali ed insieme espresse con lindura e grazia ammirabile. Insomma evvi congiunta verità e leggiadria, il più raro delle antiche statue con il più bello della natura; mostrandosi ancora universale con avervi dipinto un fregio mirabile con varî animali che tra loro combattono; cose tutte (dice il Cignaroli) che lo costituiscono tra i primi pittori di quell'aureo secolo ". Dalla parte della terrazza sono altre pitture, parimenti di terretta verde, fra le quali una Venere sdrajata, in buona conservazione, come sono quelle tutte riparate dal tetto; poichè le altre esposte all'ingiurie delle stagioni sono ora non poco danneggiate. Entro nella sala vi dipinse un fregio a colori, rappresentandovi il trionfo di Pompeo il Magno, e, come ad altri sembra, e più dirittamente, di Paolo Emilio, con innumerabili figure, entrandovi prigioni, carri con armi, littori, tori pei sagrifizî, molti cavalieri, e schiavi con vasi di monete, formati in graziose attitudini, opera ove fece maggiormente spiccare l'artifizio del disegno e del colorito. Aveva a dipingere Domenico anche l'altra facciata sulla via del ponte; ma essendogli stata negata da quell'avaro mercante la pattuita mercede di soli ducati quaranta, col pretesto che troppo frettolosamente condotto egli avesse quest'opera, in che non era cer-

tamente da condannarsi, anzi da maggiormente stimarsi, perchè sebben prestamente, avea sì egregiamente operato; ed essendogli perciò convenuto procedere anco con lui per via di giustizia, onde ottenerne il pagamento; adontato Domenico di tutto ciò fu a un punto che non cancellasse tutto quel che avea fatto, se le forti istanze degli amici, a' quali doleva la perdita di sì pregiate pitture (che nello stato in cui sono, rascuotono pure l'applauso e l'ammirazione degli intendenti), non l'avessero dal ciò far trattenuto. Il capo d'opera però del nostro Domenico è la Cavalcata di Clemente VII e di Carlo V in Bologna, dipinta nel giro della sala di casa Ridolfi. Questa è una storia di quella funzione più espressiva di qualunque libro; poichè vi si veggono quali personaggi v'intervennero, l'ordine con cui procedettero, i vestiti, il modo, e le vere sembianze delle persone più cospicue, chiudendo col ritratto di Anton da Leva generale, sedente fra soldati ed artiglierie. " Spettacolo più nobile (scrive il Lanzi) non può vedersi; e per quanto di questo e di simili temi si trovino molti esempî in Roma, in Venezia, in Firenze, niuno sorprende egualmente; gran popolo, bel compartimento di figure, vivacità di ritratti, belle mosse d'uomini e di cavalli, varietà di vestiti, pompa, splendore, dignità, letizia propria di tanto giorno ".

Gli fa parimenti onore anche il Salone sinodale nel vescovile palazzo, avendovi ritratto a fresco, oltre S. Pietro, da cent'otto dei nostri Pastori, cominciando da S. Euprepio sino al Cardinale Agostino Valerio, che l'anno 1566 gli commise quest'opera. Rappresentolli Domenico appoggiati ad una ringhiera, la quale tutta ricorre all'intorno, in figure al naturale, ed in varie foggie d'atteggiamenti, con teste e fisonomia di scelto carattere e adattate veramente ai soggetti che rappresentano. Sotto in otto compartimenti dipinse altrettanti vaghi paesi, con colonne, archi, ed altri fregi d'architettura che rendono quest'opera maggiormente maestosa e degna d'ammirazione. Ch'ei fosse valente pur nei paesi ne fanno prova anco quelli che fece nelle spalliere del presbiterio e della sagrestia di S. M. in Organo; nella qual chiesa dipinse a fresco dentro e fuori la cappella a destra della maggiore, figurandovi internamente Cristo alla probatica piscina; e Lazzaro risuscitato, e fuori nella gran mezzaluna la Risurrezione del Signore; due sibille negli angoli dell'arco della cappella, e sotto dai lati li SS. Gio. Battista e Girolamo.

Dipinto avea il Brusasorzi in una stanza terrena nel palazzo Pompei alla Pontara la sorpresa di Francesco Gonzaga marchese di Mantova ad Isola della Scala, ove fu fatto prigione da Girolamo Pompei, uno degli antenati di quella nobile famiglia; la qual stanza, per rinnovazion di fabbriche rimase atterrata. Nella chiesa di S. Ste-

fano dipinse a fresco tutta la vòlta del presbiterio, e vi espresse l'Eterno Padre, ed all'intorno gli stromenti della passione del Divin Redentore, ne' quattro angoli gli Evangelisti, e dai lati un coro d'Angeli per parte appoggiati ad una ringhiera con musicali stromenti; ed al fianco della scala, per cui si discende dal presbiterio, dipinse in gran quadro a chiaro scuro S. Pietro che ordina alcuni discepoli al Diaconato; e sopra la porta laterale S. Stefano che dispensa palme ad alcuni fanciulli, tenuti per li Santi Innocenti. Vi fece anche ad olio la tavola nel coro con G. C. colla Croce in ispalla ostenutagli da S. Stefano in alto, e sotto S. Onofrio e altri Santi, e ad un altar laterale l'Adorazione de' Magi, opera bellissima. Ma di merito di gran lunga maggiore si è quella nei SS. Nazzaro e Celso, ove rappresentò M. V. col Bambino sulle ginocchia in alto seggio, vicino S. Margherita, e dai lati li Santi Pietro e Paolo, ed appiedi un bellissimo Angelo che suona un liuto. Le teste sono belle e graziose, semplicissima l'azione del Bambino, e naturali le sue forme, ma la composizione riesce un po' troppo simmetrica, e non poco risentesi del vecchio stile; tuttavia la maniera è aggrandita, il disegno corretto, il panneggiare più sciolto ed il colorito pastoso, nè bramasi in questo che maggior forza e artifizio per ottenere un maggior rilievo. Nella lunetta di sopra vi dipinse a fresco il Divin Redentore che dà le chiavi a S. Pietro; e nelle portelle dell'organo alcuni Angeli che appoggiati ad una ringhiera stanno in atto di cantare e suonare varî istromenti. La tavola predetta, quantunque non abbia segnata alcun'epoca, è ciò nonostante tale che può considerarsi da lui eseguita dopo aver veduto le opere di Tiziano e Giorgione in Venezia. La più pregiata poi delle sue opere è la tavola in S. Eufemia all'altare di S. Agostino. Avvi in gloria M. V. col Bambino che scherza col fanciullo Battista, e nel piano li SS. Monica e Sebastiano, Agostino e Rocco, ed appiedi due bellissimi ritratti, mezze figure, di due antenati della nob. famiglia Cerea, a cui appartiene l'altare. La posizione dei quattro Santi nel piano non può desiderarsi più semplice e naturale. Le azioni sono tra loro in un dolce contrasto, ed iscostandosi dall'antica usanza, aperse quivi la strada ad alternare ed equilibrare con grazia la composizione. Quanto avvi d'ignudo è disegnato ed inteso a meraviglia, ed ottimamente il nero vestito di S. Monica serve a dar rilievo al vicino S. Sebastiano. Le teste e le fisonomie sono di carattere scelto e nobile, ed esprimenti santità e divozione: così le due mezze figure appiedi sono egregiamente dipinte. È celebre però fra queste figure il S. Rocco che in atto affettuoso sta rimirando la B. V., che ci fa ricordare il Parmigiano pittore suo contemporaneo che assai gli piacque, come conferma anche il Lanzi. Questa tavola difatti, dice

il Cignaroli, è *condotta ad una perfezione cui rado altri approssimossi.* Stimabile pure è la sua tavola nella SS. Trinità, in cui in alto l'Eterno Padre con Angeli, la Madonna e il Bambino, e sotto S. Orsola colle Vergini sue compagne, e S. Gio. Batta fanciullo che scherza coll'agnellino. Nel grosso dell'arco della cappella maggiore vi sono tre suoi quadri ad olio; in quel di mezzo il Padre Eterno, e negli altri due S. Maria Maddalena, e S. Maria Egiziaca; ed in due altari vi dipinse a fresco lo sponsalizio di S. Caterina, e S. Onofrio; e S. Orsola colla schiera delle Vergini, ove si osservano diecinove teste di differenti fisonomie e tutte d'una graziosa bellezza; e questa in molto miglior conservazione dell'altra. Da questo lato sulla parete la Conversion di S. Paolo a fresco è parimenti opera di Domenico. Nella sagrestia di S. Maria degli Angeli è sua la tavola con M. V. il Bambino, e li SS. Benedetto e Mauro; ed altra assai pregiata eravi nella chiesetta di S. Paolo primo eremita col detto Santo e S. Antonio Abate in atto di dividere un pane; e così in S. Zeno in Monte le portelle dell'organo colla B. V. Annunziata. Si conservano nella Galleria Comunale: il Battesimo di Costantino, li SS. Gregorio, Girolamo e Bonaventura, e M. V. fra' SS. Zeno e Pietro M.

Secondo il Lanceni si trovano opere di Domenico ne' seguenti paesi della nostra Provincia: in S. Maria in Progno; Alfaé, Desenzano, Rivoltella, Sandrà, Ca' di David, Azzano, Bovolòn, Lengazzà, Bionde de Visegne, Nogara, Pontepossero, Nogarole, Pozzolengo, Grezzana ecc.

Nella Cattedrale di Mantova avvi di Domenico una tavola con S. Margherita; il martirio di S. Barbara nel coro della sua chiesa; e nel palazzo Ducale, come nota anche il Lanzi, la Tavola di Faetonte, ove dice nella sua Storia Pittorica dell'Italia che non potendo il genio di Domenico " limitarsi all'imitazione di un solo, come pur fecero alcuni Veneti, si attaccò anche a Giorgione, e in qualche pittura restata in Mantova si conosce che gli piacque pure il Parmigianino „. Soggiunge poscia: " Quivi in palazzo Ducale, è la favola di Faetonte espressa in più tele, che quantunque danneggiata dal tempo, ammirasi nondimeno per la bizzarrìa, per la vivacità, per la copia delle immagini e degli scorti difficili che vi ha inseriti „. Ne fa menzione il Cadioli di quest'opera nella sua guida di Mantova, attribuendola però a Santo e Antonio Peranda Veneziani. Il Bartoli nella sua Guida di Rovigo ci fa noto che in S. Maria detta dei Sabioni ritrovasi una bellissima tavola di Domenico con S. Caterina che, dopo sfuggito il supplizio della ruota, sta genuflessa attendendo che il manigoldo le tronchi il capo, presente il tiranno accompagnato da suoi ministri ecc. Scrive il Chiusole nel suo Itinerario ecc. " che in Trento è da considerarsi la casa

Salvetti egregiamente dipinta al di fuori dal celebre Felice Brusasorzi Veronese, ed è una rarità più bella di quella Città, non dichiarandoci però cosa vi venga rappresentato; ed attribuendo al figlio ciò che è opera del padre; poichè Felice mai dipinse a fresco; e poi non toccava appena l'undecimo anno, quando nel 1551 fu eseguita quest'opera. Nota il Lanceni predetto un palazzo in Nogara presso la parrocchiale, esternamente dipinto da Domenico a chiaro scuro. Fu aggregato agli Accademici Filarmonici di questa città, essendo esso assai eccellente nel suono del liuto; e nella sala di quella Accademia conservasi il suo ritratto dipinto da sè con suo figlio Felice. Fu Domenico persona costumata e virtuosa; ma non gli valse tutto il suo ingegno per sottrarsi dall'avversa fortuna che accompagnollo sino al sepolcro, cioè fino all'anno 1567, e dell'età sua il settantesimoterzo. Ebbe egli un fratello, di cui non ci ha conservato il nome il Vasari, il quale, dice, che fu scolaro in Francia del nostro Matteo del Nassaro, celebre intagliatore di gemme, ecc.

Nella chiesa della Madonna di Campagna lunge più di un miglio da Verona, avvi una tavola di Domenico ad olio, col Divin Redentore portato al sepolcro; opera pur questa degna di stima. Ed in Mantova in S. Maria della Carità il martirio di S. Biagio ed in S. Andrea la B. V. col bambino, S. Anna, S. Catterina S. Bartolomeo e S. Agostino.

## BARTOLOMEO MONTAGNA PITTORE

Asserisce il Dal Pozzo di aver trovato in un manoscritto che accenna i pittori e le pitture di questa Città, chiaramente dichiarato questo artefice per veronese; e conseguentemente diverso da quel Bartolomeo Montagna Vicentino che fioriva nello stesso tempo con grido. Di lui notasi una tavola in questa chiesa di S. Sebastiano colla B. V. tenente in grembo Gesù bambino e dalle parti li SS. Girolamo e Sebastiano, col suo nome e l'anno 1507, la quale nel 1716 di là levata nel rifarsi quell'altare di scelti marmi, non se n'ha più saputo il suo fine. Che nella nostra Città sussistesse una famiglia Montagna fin dagli antichi tempi, lo si rileva da quel Leonardo Montagna celebre letterato veronese, di cui si trova memoria in S. Elena sul suo sepolcro, morto l'anno 1485, dal quale non so però se discenda quella civile famiglia di questo nome, che tuttavia esiste.

Che due fossero in uno stesso tempo li pittori Montagna d'un ugual nome, l'uno di Verona, e l'altro di Orzi-Novi, ma stabilito

Venezia, sembra che in qualche modo dedurre si possa da quanto
› scrive dell'ultimo il chiaro autore della Guida di Venezia del
306 nell'indice:

" Per conto dell'epoche di sua vita non mi trovo senza imbro-
io. Egli sarebbe vissuto patriarcale età, dove fossero certe le
›oche che trovo segnate di lui, e dove a lui solo appartenessero.
Maccà mi cita una sua tavola nella sagrestia di Sandrigo col
›me e l'anno 1449; e il degno Catalogo di Quadri posti in ven-
ta in Venezia, 1785, me ne ricorda un'altra pur col nome e
ınno MVLXXVI ". Al quale poi dei due s'appartengano quelle
›ere di più vecchia o men lontana data, n'è del tutto difficile la
›cisione.

## PIETRO LOMBARDI PITTORE

Eravi di questo autore un'antica ancona in S. Paolo di Campo
arzo colla Madonna in mezzo a S. Jacopo e ad altro santo, ed
piedi due ritratti, che poi dalla famiglia Sarego fu trasportata
una sua villa detta la Cucca.

## ANTONIO BENZONE PITTORE

Esisteva nella Cattedrale all'altare di S. Michele una tavola tripartita con M. V. nel mezzo e dalle parti li SS. Girolamo e Giorgio, col suo nome e l'anno 1533. Questa tavola per rinnovazion dell'altare fu collocata nella sagrestia de' cappellani, ove tuttavia rimarrebbe, se in questi ultimi tempi non si fosse fatto più stima del danaro che della dovuta conservazione di un'opera unica di questo artefice.

## MARC'ANTONIO SERAFINI PITTORE

Di questo pittore avvi sulla casa al N. 1122 presso il Ponte Nuovo, una pittura a fresco rappresentante la Vergine madre col morto figlio in grembo, e dai lati li SS. Rocco ed Antonio abate, coll'epigrafe ' Marcus Antonius de Serafinis pinxit anno 1551 ' in figure al naturale; opera bellissima e tuttora in buona conservazione. Al medesimo attribuisce pure il Dal Pozzo li due quadri a fresco sulla facciata della casa al N. 4558, passato il Ponte del-

l'Acqua Morta, in uno de' quali avvi l'Eterno Padre col Divin figlio morto in seno, e sopra lo Spirito Santo; e nell'altro l'Arcangelo Raffaello, coll'anno 1555.

## DIONISIO BATTAGLIA PITTORE

Ci si fa conoscere questo artefice da una grandissima tavola nella crociera della chiesa di S. Eufemia, ove in figure più grandi del naturale vi stanno dipinti la B. V. in piedi col Bambino in braccio sulle nubi, ed abbasso li SS. Giuliano e Giuliana, martiri, ove sta scritto: 'Dionisius Battalea fecit 1547.'

Altra sua tavola è in S. Giovanni in fonte con M. V. seduta col Bambino in grembo, e dai lati S. Martino Vescovo, ed il protomartire S. Stefano che ha in mano un sasso simbolo del suo martirio, ed un ritratto, mezza figura a piedi. E quella in S. Zen maggiore ov'è figurata M. V. col Bambino in seno, S. Anna, S. Zeno, S. Stefano, S. Jacopo apostolo e S. Cristoforo, ch'è la più pregiata delle sue opere, e che se non ci fosse additata dai nostri biografi per sua, si giudicherebbe opera di qualche altro nostro miglior artefice di quel tempo. Sopra d'una casa al n. (1) sulla strada di S. Caterina dalla Ruota vedesi a fresco una B. V. col Divino suo figlio, fra li SS. Rocco e Sebastiano, coll'epigrafe: 'Dionisius Batagia P.' che deve esser peraltro delle sue prime fatture.

## FRANCESCO DAI LIBRI JUN. PITTORE E ARCHITETTO

Piacque a Girolamo in lui rinnovare l'onorato nome del padre suo. Dotato essendo Francesco di sublime ingegno, e dal padre con tutto l'impegno istruito nella pittura, pervenne a tal grado di perfezione fino dall'età sua giovanile, e specialmente nella miniatura, che Girolamo stesso ebbe ad affermare che di quell'età egli non avea saputo far tanto quanto il figliuolo. Ma lusingato da un suo zio materno che abitava in Vicenza di lasciarlo erede di tutto il suo, colà recossi per attendere alla cura di una fornace di vetri, trattenendovisi intorno a sei anni, dopo i quali vedendo svanite le sue speranze, ritornò agli abbandonati suoi studi, e si diede fra l'altre imprese a lavorare tre globi terracquei, compartiti dal Fracastoro e dal Beroldi, medici amendue e cosmografi rarissimi; il

(1) Qui c'è una lacuna nel testo.

maggiore de' quali, ordinato da Andrea Navagero, onde farne dono a Francesco Re di Francia, a cui dalla sua Repubblica era stato destinato Oratore, rimase imperfetto per la morte di lui appena che fu arrivato colà. Gli altri due minori già ridotti a total perfezione se gli ebbero uno Monsignor Mazzanti Canonico della nostra Cattedrale, e l'altro il co. Raimondo dalla Torre. Stanco Francesco dall'eccessiva applicazione e diligenza che richiedeva il miniare, dedicossi alla pittura e all'architettura, e molte cose fece in Venezia ed in Padova, nella qual città dimorando, vi giunse il Vescovo di Tournai, ricchissimo prelato, il quale pervenuto era in queste provincie appositamente per osservare le rarità ed i costumi; ed invaghitosi del modo del fabbricare italiano, e conosciuta la virtù di Francesco se l'obbligò con onorevole stipendio, essendo sua intenzione di condurselo in Fiandra a direttore delle sue fabbriche; pel quale oggetto gli fece prendere in disegno tutte le migliori e più famose fabbriche di queste parti. Ma quando Francesco stava in sul partire, fu rapito dalla morte nel più bel fiore dell'età sua, e nel più bel meriggio delle sue speranze.

Lasciò un solo fratello prete, nel quale rimase estinta la famiglia Dai Libri, in cui fiorirono successivamente uomini di questa professione così eccellenti.

## JACOPO DA VERONA SCULTORE

Il Zamboni nelle sue memorie intorno alle fabbriche più insigni di Brescia pubblicate pel Vescovi nel 1778, ci fa sapere alla pag. 53 che fioriva verso la fine del XV secolo; e fu uno di que' scultori che intagliarono li capitelli delle quattro colonne maggiori del gran palazzo detto della loggia che si stava allora innalzando in quella città, dicendo: *Un capitello è stato intagliato da certo Jacopo da Verona;* ed essendo stati pagati al medesimo ducati d'oro venticinque, somma ragguardevole per que' tempi, da ciò devesi arguire che tale lavoro non era di sì piccola conseguenza, e che dovea essere in conseguenza un valoroso artefice; sapendosi eziandio che dai sopraintendenti alla fabbrica erano stati scelti li più periti fra' suoi e delle città circonvicine.

Tali notizie trasse il detto scrittore alla pag. 14 d'un bullettario di quella città dell'anno 1495. Quante opere di fino intaglio saranno di questo artefice anche in Verona, che per l'incuria de' nostri ci sono ignote, come lo fu fin'ora anch'esso fra noi e lo sarebbe ancora se il prelodato Zamboni nominato non lo avesse nelle memorie suddette.

## NICOLÒ GIOLFINO PITTORE

Si tiene questi figliuolo di quel Paolo di cui si è fatto più addietro memoria, e viveva al tempo dei Caroto.

Fu pratico pittore sì a fresco che ad olio, e fu molto adoperato al suo tempo, come ci dimostrano le varie sue opere. Il nostro Valerini, per dimostrarci la somma sua speditezza nell'operare, dice che dipingeva tanto colla destra mano, quanto con la sinistra; come riporta anche il Cignaroli in una postilla. Le sue opere ci danno a conoscere come gli sia riescito di togliersi da quella secchezza, che scorgesi in alcune delle sue prime, raddolcendone e migliorandone lo stile; lo che dimostra un ingegno veramente rarissimo, perchè atto da se stesso a superar quegli ostacoli che l'esempio degli antichi maestri e le maniere stesse apprese nella scuola paterna, come si crede, pareano rendere inevitabili. Della sua prima maniera sono quelle pitture antiche nella cappella di S. Anna a S. Anastasia cioè la Crocefissione; ed il Redentore che chiama Simone e Jacopo dalle reti all'apostolato; quando però non siano di Paolo suo padre, come alcuni opinano. Meglio si diportò nella sua tavola ad olio nella detta chiesa rappresentante la Pentecoste, che se non è delle sue migliori, non è però delle prime, come sembra nella replica di questo argomento dipinto a fresco nella mezzaluna superiore; e nella predella un'azione di S. Domenico, di molto miglior maniera, in piccole figure, con invenzione copiosa, ben intesa nella prospettiva, e con grande attenzione lavorata, ov'è scritto l'anno 1518. La detta tavola è contrassegnata con questa solita sua cifra N che tre lettere iniziali comprende, cioè quella del suo nome, cognome, e patria: 'Nicolaus Iulfinus Veronensis.' La tavola di S. Erasmo, che esiste in un altare ivi presso in figure più grandi del naturale, l'unica che esista di lui in figure di tale grandezza, sembra fatta nel suo miglior tempo, trattata essendo con istile grandioso; e sarebbe ancora più commendabile se il tempo non vi avesse alterato l'accordo delle tinte. Rappresentossi in alto il Divin Redentore, e nel piano il detto S. Vescovo e S. Giorgio armato col drago appiedi: ed in lontananza in piccole figure il martirio di S. Erasmo. Quella poi che è in S. Maria della Scala colla discesa del Santo Spirito sopra gli Apostoli risentesi ancora della durezza de' vecchi maestri, e si può anche tacciare di conformità nelle sue arie di testa nelle attitudini delle sue figure, e nel modo di panneggiare. Nella stessa chiesa in un locale che mette al pulpito, dipinse a fresco la B. V. che accoglie sotto il suo manto alcuni divoti; pittura di molto miglior stile. A S. Stefano, all'altare a sinistra del maggiore,

è opera di Nicolò la tavola che ci offre M. V. col Bambino fra li SS. Girolamo e Francesco in gloria, e sotto gli SS. Maurizio e Simplicio vescovi, e S. Placidia v., che poco si scosta dalla sua prima maniera. Nella sagrestia di S. Giovanni in Valle vi sono appesi tre suoi quadri che uniti formavano la tavola dell'altare della Madonna, nell'uno dei quali è l'Eterno Padre; e li SS. Pietro e Giovanni Evangelista negli altri due; e così nella Cattedrale li tre comparti, nel mezzo dei quali è la pregiata adorazione de' Magi di Liberale; nel superiore vi figurò la deposizion del Signore; e ne' due dai lati li SS. Rocco ed Antonio ab. e li SS. Bartolomeo e Sebastiano. A S. Pietro Incarnario all'altare della Madonna v'ha una tavola col Padre Eterno in alto; e sotto il morto Redentore; e dalle parti S. Giuseppe e S. Bernardino da Siena. Del Giolfino si tiene la tavola in tre comparti nel coro della chiesa di S. Toscana, ove nel mezzo avvi la santa titolare e dai lati li SS. Pietro e Gio. Battista, e sotto in alcuni partimenti parecchie azioni della vita di detta santa, in piccole figure, d'assai buona maniera. Quattro quadri grandi parimenti ad olio occupano quasi tutta la facciata alla destra della cappella degli Avanzi a S. Bernardino. Nella gran mezzaluna in alto vi figurò la Risurrezione del Signore; indi la sua Crocifissione; poi quando viene presentato a Pilato; e sotto in figure più grandi, allorchè qual malfattore viene preso e legato nell'Orto, con moltitudine di figure. L'espression del momento vi campeggia nel grado più desiderabile e deciso, tanto nelle attitudini che nelle fisonomie proprie di ciascun personaggio. Ma il momento preciso di quel funesto avvenimento, cioè a lume di fiaccole nel buio della notte, rischiarato alcun poco dai languidi raggi della luna, manca a dare l'ultimo pregio a questo quadro, incomparabile per le altre prerogative; è questi contrassegnato dalla usata sua cifra. Nella stessa chiesa dipinse a fresco dall'alto al basso nella grande cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi varie azioni della vita del detto santo, ove sfoggiò quanto mai dettar gli sapea la feconda sua immaginazione. È rimarcabile quel partimento nella vòlta, in cui vedesi rappresentata la piazza della Bra, coi portoni e la grande strada di Porta Nuova, poichè ce la fa conoscere qual'era al suo tempo. Anche in S. Maria in Organo dipinse a fresco dentro e fuori la cappella alla sinistra della maggiore, rappresentandovi internamente varî fatti dell'antico testamento e nelle lunette in alto alcuni santi a due a due, in mezze figure, con angioletti nella vòlta. Fuori nella gran mezzaluna superiore vi rappresentò l'Ascension del Signore cogli Apostoli spettatori in diversi atteggiamenti; e negli angoli dell'arco della cappella due Profeti e più basso la B. V. annunziata dall'Angelo. Ma ciò che non arrivò a fare il tempo, fu operato dai male avveduti sagre-

stani, poichè avendo quella cappella fatto ripostiglio di cadreghe, guastarono totalmente uno de' migliori interni compartimenti di questo egregio artefice. Pare impossibile che in questa chiesa la ignoranza in ogni tempo abbia concorso al deperimento di quelle pregiate pitture. Bell'opera del Giolfino esiste tuttora sulla facciata d'una casa Sottoriva al n. 1220, ove è figurato Gesù Cristo che porge le chiavi a S. Pietro, presenti gli Apostoli, e in alto una gloria d'angeli, in piccole figure, d'un colore che si mantiene ancor vivace; e così su d'una casa in Piazza delle Erbe alla parte della corsia de' mercanti, ove ci si offre la B. V. col Divino Infante in grembo seduta fra li SS. Giuseppe e Gio. Battista, e sopra nel fregio in un tondo una mezza figura d'un Profeta; e più in alto li SS. Pietro e Giovanni Evangelista, ed altri santi. Ma chi vuol vedere il Giolfino grande e pregevole pittore, e maggior di se stesso osservi le sue pitture a fresco sulla casa Parma Lavezzola a S. Pietro Incarnario che fanno dopo tre secoli rimaner attonito chi le mira.

Non possono essere più vive, staccate e naturali le sue figure misteriose e simboliche di astrologhi e villani quivi effigiati in atto di contemplare la luna; e la pittoresca fasciatura della gamba d'uno di questi, nota il Maffei, che incontra appunto con quella del Mosè, del Buonarroti a Roma. Ultimamente queste pitture sono state ritocche, non so però se con buon effetto, ma almen con buon fine. Avea sua casa il Giolfino oltrepassata la porta dei Borsari, su quella piazzetta, ornata da lui di figure nell'inferior parte, delle quali altro non resta che una Madonna col Bambino, e S. Sebastiano mezze figure, rimanendone ancora visibili alcune nella parte superiore dipinta da Andrea Mantegna celebre pittor padovano suo amico, che con lui si trattenne per qualche tempo in questa città.

Sonovi del Giolfino in questa Comunale Pinacoteca la B. V. col Bambino circondata da angeli e cherubini, e nel piano li SS. Matteo e Girolamo ed un ritratto; altra Madonna col Bambino seduta, fra li SS. Sebastiano e Rocco; altra pure in gloria e sotto due sante; ed una parimenti col Bambino. Eranvi sue opere in S. Silvestro e S. Eufemia che ora più non si veggono. Anche nella chiesa parrocchiale di Pazzon nella nostra provincia, avvi una tavola del Giolfino nel coro con M. V. e 'l Bambino in alto, e nel piano li SS. Vito e Modesto, come ci dinota il Lanceni.

## GABRIELE CALIARI SCULTORE

Fioriva questi nell'età stessa che il celebre Antonio Badile, del quale addietro si è fatta menzione; e più che per l'arte della scoltura, chiaro si rese e rinomato per essere stato padre dell'im-

pareggiabile Paolo, ch'egli istruì fanciullo nel disegno, e nel modellare.

Di lui non possiamo mostrare che quella figura di marmo a sinistra entrando nella chiesa di S. Anastasia, che sostiene la conca dell'acqua santa, che per la sua forma, viene volgarmente chiamato il Gobbo, niente più dicendone gli patrii scrittori.

## TULLIO INDIA *detto* IL VECCHIO PITTORE

Fioriva Tullio intorno il 1540. Fu frescante di non mediocre abilità, valente nel dipinger grottesche e ritrattista e copista insigne. Non è noto chi gli sia stato maestro; ma peraltro si comprende che fece studio particolare sulle opere di Raffaello, che egli seppe sì egregiamente imitare nella copia di quella sua Madonna che fu trafugata nel sacco di Mantova, a segno di rendere ingannati li più fini conoscitori, poichè fu acquistata per l'originale stesso di quel sommo maestro. Il dal Pozzo dopo aver attribuito a Tullio le pitture sulla facciata del palazzo Murari, che il Brusasorzi non volle dipingere, poscia con più verità le assegna a Bernardino, come dimostra a tutta evidenza lo stile, e conferma la tradizione medesima. Di Tullio poi sono quelle sulla casa di facciata, e da que' pochi vestigi che ne rimangono, si conosce che fu pratico frescante. Dipinse tutto il prospetto della casa Miniscalchi con figure ed ornato a chiaro scuro, oltre un vaghissimo fregio a colori, intrecciato di fanciulli ed animali, in che ebbe un particolare talento; lo che conferma anche il Cignaroli dicendo: " Fece ancora grottesche d'uno stile mirabile, come in Verona, sul Vicentino e in altri luoghi si vede ". Il nostro Lanceni nota una sua tavola colla Natività del Signore, che era nella soppressa chiesa di S. Croce di Cittadella, ed in S. Felice di Centro, nella nostra provincia, altre due; una con tre SS. Vergini in piedi, e l'altra colla Madonna e 'l Bambino, S. Anna e S. Michele tutta Raffaellesca.

## FRANCESCO TORBIDO *detto* IL MORO PITTORE

" Nella scuola del celebre Giorgione, e di Liberal nostro (scrive il Cignaroli) apprese l'arte Francesco, e in tal maniera l'apprese, che fece cose squisite all'ultimo segno, dando alle teste particolarmente un non so che di pastoso e di sanguigno, che vive vivissime rassembrano, come si può singolarmente conoscerlo da un

suo gran quadro rappresentante S. Paolo, S. Dionigi e S. Maria Maddalena, con molte altre figure in minor proporzione, inginocchiate a' loro piedi in atteggiamento di affettuosa divozione „ ora nella sagrestia di S. Anastasia. Innamoratosi, per così dire, Liberale dello spirito di Francesco, tale e tanto affetto gli prese, che alla sua morte, come si disse nella sua vita, lo lasciò erede di tutto il suo, onde con tale avanzamento (secondo il Vasari) accrebbe di riputazione, e fece moltissime belle opere sì a fresco che ad olio, come andremo mostrando. La Tribuna del coro della nostra Cattedrale concilia al Torbido presso tutti concetto sommo ed estimazione, sebbene gli sia convenuto dipingerla sui cartoni di Giulio Romano, essendo così piaciuto al Vescovo Giammateo Giberti; cosa che a niun patto volle eseguire il Caroto, a cui dapprima avea ordinato quest'opera. Dipinse egli a fresco nella vòlta del coro l'Assunzione di M. V. detta dal Lanzi *meravigliosa*, con li dodici apostoli, figure più del naturale, disposti intorno ad una ringhiera, che in variati atteggiamenti la stanno mirando; ed in tre partimenti figurò la Natività di Lei; e la sua Presentazione al Tempio; ed in quel di mezzo tre angeli che scortano all'insù, e sostengono una corona di stelle. Nell'esterno negli angoli dell'arco della cappella vi sono effigiati due Profeti in gigantesche figure, e sopra nella mezzaluna avvi in alto l'Eterno Padre corteggiato da varî genî celesti, e sotto la B. V. annunziata dall'Angelo. Nella tribuna poi dipinse il nostro Vescovo e protettore S. Zeno in abito episcopale, con due angioletti appresso, uno de' quali tiene in mano il pastorale; ed è riposto nel mezzo entro una finta nicchia, facendola così servire di pala. Sotto li due Profeti v'ha questa epigrafe: 'Franciscus Turbidus faciebat MDXXXIII.' Li professori dell'arte attribuiscono ad essenziale difetto l'essere gli Apostoli, i Profeti ed il Padre Eterno in figure tali che da quell'altezza ed in sì grande distanza compariscono figure ancor gigantesche fuor di proposito, dovendo apparire all'occhio della grandezza naturale, nè scostarsi punto dal fine precipuo dell'arte ch'è l'imitazione del vero; il qual difetto per altro al Torbido non si dee però attribuire. A S. Maria in Organo dipinse a fresco due Santi, sotto quelli fatti dal Cavazzola, fuori della cappella di S. Francesca Romana. Dipinto aveva ugualmente anche il coro della chiesa medesima; ma la manìa di tutto imbiancare fece nel 1762 perire queste belle pitture. Esistono però nella cupola in otto tondi la B. V., e l'Angelo annunziatore, e sette Profeti, tutte mezze figure al naturale. Dipinse ad olio una tavola in S. Eufemia al secondo altare a destra entrando per la porta maggiore, rappresentandovi nel mezzo S. Barbara in gloria, e sotto li SS. Rocco ed Antonio Abate con la mano alla barba, ch'è una bellissima testa; ed una

buonissima figura pure S. Rocco, per cui meritamente quest'opera è tenuta per lavorata con estrema diligenza ed unione di colorito. Pregiatissime poi sono le altre due sue tavole in S. Fermo Maggiore; una colla B. V. Concetta, e li SS. Francesco, Bernardo ecc.; e l'altra all'altare di Saraina ove figurò in alto la SS. Triade, indi M. V. col Bambino in piedi sulle ginocchia fra l'Arcangelo Raffaello e la martire S. Giuliana; tavola, come nota il Maffei, *non creduta inferiore alle ottime di Tiziano.* Difatti quest'opera è condotta con carattere grandioso, e con un non so che di pastoso e sanguigno nel colorito che piace e lo distingue a quell'epoca per artista degno di somma lode. Degna però di riflesso in questa tavola si è la SS. Triade, dipinto avendo Francesco sì l'Eterno Padre che il Divin Figlio d'una perfetta somiglianza per tratti, per età, per colorito ed espressione nelle due teste, e così pur nei vestiti; nuova invenzione in vero e lodevolissima, poichè viene a rappresentare la perfetta uguaglianza che v'ha fra le Divine Persone. Dipinse in S. Maria della Scala un S. Sebastiano in concorrenza del Cavazzola, ora nella Galleria Caldana. In S. Tommaso Cantuariense avvi una tavola con S. Gio. Batta fra li SS. Pietro e Paolo Apostoli, che è tenuta dello stesso Torbido o della sua scuola. Sopra una casa alla sinistra, passato Castel Vecchio al N. 3222, v'ha una bella immagine di M. V. col Bambino e S. Giuseppe, mezze figure, dipinta a fresco dal Torbido; ed altra Madonna col Bambino ed un S. Vescovo, figure intere, ma in cattiva conservazione; e questa entro il portone in Piazza de' Signori che mette agli Uffizi Giudiziari. Ed in una Casa alla Stella al N. 1878 rimangono ancora sulla facciata [resti] di pitture rappresentanti fatti di Storia Romana che per la loro attuale bellezza fanno compiangere la perdita di quel più che prima v'era dipinto. D'ordine dello stesso Vescovo Giberti, a cui apparteneva la Badia di Rosazzo nel Friuli, dipinse Francesco il coro di quella chiesa a fresco, rappresentandovi li SS. Pietro e Paolo Apostoli ai lati dello stemma del Pontefice Clemente VII. Nella soffitta, divisa in quattro comparti da grossi festoni, composti da rami con foglia e frutta legate da nastri, stanno i simboli de' quattro Evangelisti. Nella lunetta del coro vi dipinse la B. V. e nei laterali S. Pietro che cammina sulle acque per incontrare il Redentore, che nel laterale opposto è rappresentato in atto di chiamare S. Pietro stesso con S. Andrea all'apostolato. Dietro il maggior altare v'ha la trasfigurazione del Signore colla seguente epigrafe: 'Franciscus Turbidus faciebat MDXXXV.' Si distinse il Torbido eziandio ne' ritratti, facendovi teste belle a meraviglia: ma essendo egli tardo nel dar compimento alle opere che gli erano commesse, ed avendo perciò incontrato de' gravi disturbi, Michele Sanmicheli celebre nostro architetto e

suo amico, onde toglierlo da tali inquietudini, lo volle seco in Venezia, ove lo trattenne per qualche tempo, finchè chiamato a Verona dai conti Giusti che molto l'amavano, e gli era stata impalmata una loro figlia naturale, terminò la sua vita presso di loro alle Stelle, villa di quella nob. famiglia a tre miglia dalla città, ove fu seppellito.

## ORLANDO FLACCO o FIACCO PITTORE

È opinione, a detta del Ridolfi, che Orlando sia stato discepolo di Antonio Badile. Il Baldinucci poi, dietro l'asserzion del Vasari, lo fa discepolo di Francesco Torbido; ma il tinger del Flacco ha non so che di maggior forza e pastosità, sul gusto de' migliori Veneti. Ad ogni modo ottima ebbe l'istituzione, e forse da ambo le scuole colse quanto di migliore in lui si ravvisa. Quale fosse il valore di questo artefice appieno si riconosce nella sua tavola nella chiesa de' SS. Nazzaro e Celso, ove è rappresentato Cristo mostrato al popolo da Pilato con moltitudine di popolo, la quale da ignorante ed audace mano fu abbasso deturpata, imperciocchè non essendosi penetrato nelle belle intenzioni del pittore, non si volle tollerare la ringhiera che continuava dall'uno all'altro lato, di cui si veggono ancora le tracce, si fece balordamente sostituire a tutte le figure il loro finimento. Da un lato siede Pilato vestito secondo il suo grado, e nel mezzo sta in portamento dimesso ed insieme maestoso il buon Gesù scoperto da' soldati agli spettatori. Forza e vigore di colorito Caravaggesco, il modo del comporre, la bizzarria degli ornamenti, il tocco mirabile delle armature, l'introduzione stessa del fondo del quadro che presenta una strada di nobili edifizî ben degradati in prospettiva, lo mostrano degno condiscepolo del Caliari e dello Zelotti, ed allevato nella scuola del Badile, come si è detto. Avvi pure su d'altro altare nella chiesa medesima Gesù confitto in Croce e dai lati M. V. e S. Giovanni, ed a' piedi la Maddalena; quello di buone forme elegantemente disegnato; queste d'ampie falde ben intese vestite, tutto con sodo e buon colore, e con franco pennello eseguito; e con teste di scelto carattere ed espressive. Sua è la figura di S. Zeno nella tavola di Bernardino India nella Basilica al detto nostro S. Vescovo dedicata; e così pure nella nostra Comunale Pinacoteca quel quadro grande, ov'è M. V. colli due SS. nostri protettori, cominciato dall'India, fu da lui condotto a compimento con molta lode, facendovi la figura di S. Zeno, ed alcuni ritratti; ed è perciò che vi si legge il nome d'ambedue; il qual quadro mal condotto dal tempo fu

quasi ridipinto dal fu Saverio Dalla Rosa egregio nostro professor di pittura. Opera a fresco di Orlando si è quel bellissimo fregio a chiaro scuro con intreccio di fanciulli che scherzano, sotto il tetto d'una casa sulla via che mette a S. Gio. in Valle. Fu valoroso assai anco ne' ritratti, e furono molto applauditi quelli dei march. Girolamo, Lodovico e Paolo Canossa; delli due cardinali Caraffa e di Lorena, ch'ei ritrasse, mentre trattenevansi in questa città di ritorno dal Concilio di Trento; de' due vescovi Lipomani e di Astorre Baglioni insigne capitano de' Veneziani, con quello della Ginevra sua consorte; ma sopratutto quello di Palladio architetto vicentino reputatissimo, e del gran Tiziano, ch'erano al tempo del Ridolfi nella famiglia Caliari in Venezia. Ebbe Orlando poca vita ed in questa più merito che fortuna; “ effetto, come nota il Lanzi, del troppo numero de' pittori buoni che in Verona fiorivano ecc. „. Viveva questo degno artefice circa il 1560.

## JACOPO VALEGGIO INCISORE

Nella raccolta delle lettere pittoriche, edizion di Milano del 1822, tre se ne trovano dal Valeggio scritte a Niccolò Gaddi di Fiorenza, e sono le CXI, CXII, e CXIII, de' 6 aprile 1548, de' 21 Gennaio 1575 e de' 24 Marzo 1576, datate tutte da Venezia, ove faceva la sua ordinaria dimora. Come si rileva da tale carteggio, si valea il Gaddi di Jacopo per fornirsi di disegni di varî valentuomini, de' quali quell'illustre Signore era molto desideroso. Dalla seconda di queste lettere si comprende che il Valeggio fu ancora in Fiorenza. “ È pur giunto il tempo (egli scrive) il quale ho bramato di poterla servire, se non in tutto, come desidera il cuor mio, almen in parte, acciocchè ella conosca con quanta affezione è l'animo mio verso sua signoria illustrissima, e satisfar in parte delle promesse mie che a lei feci in Firenze ecc. „.

Il Zaist scrittore delle vite de' pittori ecc. Cremonesi, pubblicate dal Panni, nella vita di Antonio Campi lasciò scritto esser disegno del Campi una carta intagliata in rame, che figura il Calvario con Cristo in croce framezzo ai due ladri, colla Madre e S. Giovanni, e moltissime altre figure; veggendosi ancora da lunge espressi in piccolo degli altri fatti della vita di G. C. In un angolo della medesima sotto lo stemma di Toscana vi sta scritto: ‘ Antonius Campus Cremonensis Inventor; Iacobus Valegio Ver. fecit anno 1515 Venetiis; ’ e sotto avvi la dedicatoria fatta dall'incisore alla serenissima Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Fiorenza e di Siena. Dal Valeggio furono pure intagliate a bulino le figure degli

otto canti del poema di Ercole Udine intitolato la Psiche, stampato in Venezia del 1599. Avvi pure una stampa incisa dal medesimo nel 1577, e da lui dedicata al N. H. Foscari senator Veneto, nel quale è rappresentato il Nazzareno mostrato al popolo da Pilato, dove a mezze figure da basso vi sono molti Giudei che accennano che sia condotto alla Croce; ma non v'ha il nome dell'inventore. Il Gori Gandellini nelle Notizie degli intagliatori ci dà notizia che " Giacomo Valeggio Veronese nel 1587 intagliò delle opere di Paolo Farinati il soggetto di Eva che ha dato il pomo ad Adamo, e lo stimola anche a mangiarlo ".

## BATTISTA PRATO ARCHITETTO E SCULTORE

L'iscrizione sulla sua pietra sepolcrale ch'era nella soppressa chiesa di S. Andrea, ed ora serve in parte del selciato del portico di quella chiesa, ridotta ad uso di particolare abitazione, si fu quella che ci mise a cognizione di questo nostro artefice. E fu fortuna l'averne tratta la copia, prima che fosse stata fatta scioccamente cancellare.

Se deesi prestar fede alla medesima, ei fu architetto e scultore insigne; ma non siamo a cognizione di veruna sua opera in ambo le professioni per accertarsene. Ch'ei discendesse dalla nobil famiglia da Prato, tuttavia esistente in questa Città, non sembra da mettersi in dubbio, poichè vedeasi il loro stemma scolpito su quella lapida.

Finì il Prato i suoi giorni nella più fiorita sua età l'anno 1578. Eccone l'iscrizione:

BAPTISTÆ PRATO ARCHITECTO
SCULPTORIQ. INSIGNI
VIX. ANN. XXXVIII.
MARTINUS PRATUS FRATRI
OPTIMO ET SIBI POSTERISQ. SUIS
FECIT. AN. MDLXXVIII.

## BERNARDINO INDIA, *detto* IL GIOVANE

Fu figlio e discepolo di Tullio, di cui si è parlato, ma fu molto miglior maestro di lui, avendo dipinto con assai vaga maniera sì ad olio che a fresco, e fatto buona comparsa (come dice il Lanzi)

così nel forte carattere che nel gentile, in cui, soggiunge, se non erro, prevalse. In molte sue pitture fa mostra di tener la via di Giulio Romano, come nella facciata della casa Murari, lasciata imperfetta dal Brusasorzi, tutta dipinta a fresco con figure e fregi a colori. Rappresentò in alto alcuni gruppi di Deità profane; e sotto queste fra le finestre, come sopra, in tre partimenti simboleggiò in figure più grandi del naturale varie principali Città d'Italia. Fra le une e le altre ricorre un fregio composto di fanciulli e granchi marini, intrecciati con tal maestrìa, e sì vago e vezzoso, che da molti si tiene pel migliore di queste pitture. Anche in casa Murari a SS. Nazzaro e Celso, mostrò il suo valore nel trionfale ingresso, che vi rappresentò colla maggior pompa ed erudizione, fatto da Cajo Mario solennemente in Roma, dopo aver debellato i Cimbri nella campagna Veronese, e che con immenso numero di figure grandi al naturale, ben ordinato e colorito ricorre tutto d'intorno la vasta sala; fregio prezioso che gareggia fra quelli di altri nostri valenti artefici, de' quali pomposa va Verona ed adorna. Anche nel palazzo Canossa vi sono due camere dipinte a fresco da Bernardino, oltre due quadri ad olio con ritratti di donna e d'una fanciulla; e così pure due lodevoli fregi in due stanze nel palazzo Sagramoso a S. Fermo. Dipinse pure a fresco nel soffitto di una camera in Casa Tiene in Vicenza la favola di Psiche con moltissime figure, come ci fa noto l'autore della nuova Guida di quella Città. Pregiabile molto è la sua tavola della Natività del Signore in S. Bernardino, da lui dipinta ad olio l'anno 1572, di carattere gentile. Se nel manto azzurro della B. V. avesse fatto uso dell'oltremare, sarebbe questa tavola sublime per la freschezza ed accordo del colorito, per la correzion delle forme, per la semplicità ed espressione delle attitudini e per la bellezza delle teste d'ottimo carattere. Viene però accagionato di un disegno troppo rotondo, con certi piedi affatto esili e certi ribalti di teste che mal si possono difendere. In questa stessa chiesa vi sono altre due sue opere; un gonfalone colla Madonna sedente che tiene in braccio Gesù bambino, fra li SS. Rocco e Sebastiano, dipinti da ambo le parti; e l'altra di carattere grandioso che ci offre parimenti la B. V. col Bambino, S. Anna ed alcuni Angeli, nell'altare della cappella magnifica della nob. famiglia Pellegrini, ove in un canto vi si legge: 'Bernardinus Indius V. P. MDLXXIX.' Tavola ben conservata e d'un colorito assai brillante che molto diletta e piace, nonostante che quella della Natività sia di maggior merito. Ciò che peraltro, come superiormente si è notato, fu rimarcato difettoso da alcuni non deve punto derogare alla fama ed al merito di questo nostro artefice che annoverossi fra i nostri principali maestri, per le molte opere che ne sono scevre esistenti ne' pubblici e ne' privati luoghi,

imperciocchè in entrambi i generi di operare fu molto pratico e valoroso. Ne' SS. Nazzaro e Celso, al primo altare a destra entrando, è sua la tavola colla Conversion di S. Paolo, in cui da un lato v'ha segnato il suo nome e l'anno MDLXXXIIII. Mostrò Bernardino in questa sua produzione molto spirito ed una gran pratica di ben disegnare uomini ed animali, anzi pare che in essa siasi egli piuttosto proposto il fine di dipingere un bel cavallo, che di rappresentare il soggetto principale dell'argomento; nullameno quest'opera ha tali pregi che la costituiscono tra le sue migliori. Sua è ancora la superiore lunetta ad olio colla Trasfigurazion del Signore. Quella però che superiore è di merito ad ogn'altra delle sue opere si è la S. Giustina V. M., che si conserva ora nella Galleria Comunale. Questa bella figura appaga l'occhio del colto osservatore per la venustà della fisonomia, per la vaghezza del colorito, per la grandiosità dello stile e per la leggiadria del tocco. Sembra che Bernardino in quest'opera siasi preso ogni studio per uniformarsi al carattere delle migliori opere di Felice Brusasorzi, di cui parleremo fra poco, come difatti vi è riescito con un pennello morbido e pieno. Di color roseo è la veste della Santa, come il manto d'un giallo dorato, ed operate con bell'accordo queste tinte soavi, assieme alla candidezza delle maniche, e con le carni lucide e fresche, producono una massa ampia di ben inteso chiaro scuro, e danno una piacevole freschezza al quadro. Il suo bel fondo anch'esso è formato di poche tinte, colle quali si accorda l'acqua del mare ed il sereno del cielo, offuscato in parte dal denso fumo che alto s'innalza dallo scoppio de' bronzi fulminanti; figurato avendovi in lontano la memoranda battaglia navale, avvenuta ai Curzolari fra i Veneti e gli Ottomani nel giorno 7 d'ottobre del 1571 presso al golfo di Lepanto, giorno appunto di detta Santa e memorando per una delle più segnalate vittorie che ci ricordin le storie. È sua la tavola nel coro di S. Eufemia col mistico sponsalizio di S. Caterina V. M.; ed in S. Zeno quella ov'è figurata M. V. seduta col Bambino e li SS. Gio. Batta e Zenone, la qual figura vi fu aggiunta, come dicono, da Orlando Flacco, essendo premorto l'India al suo compimento.

Le quattro figure al naturale dipinte ad olio, due per parte agli altari sotto le due cantorie, ed altri adornamenti sopra, ma questi a chiaro scuro, sono parimenti di Bernardino. Prima della sua soppressione eravi in S. Silvestro una tavola dell' India colla B. V. e il Divino infante in gloria e sotto li SS. Rocco e Sebastiano. Oltre l'accennata tavola di S. Giustina, e la vasta tela con M. V. il Bambino, li SS. Zeno e Pietro Martire, con Verona supplice, terminata dal Flacco, come si è detto nella sua vita, si conservano pure dell' India nella Comunale Pinacoteca: la B. V. annunziata

dall'Angelo; il Martirio di S. Degnamerita; e M. V. colli SS. Sebastiano, Paolo e Maddalena. Nota il Lanceni nella parrocchiale di Mezzane di Sotto, ai lati d'una Madonna di rilievo li SS. Rocco e Sebastiano; e nella chiesa di Colognola bassa una tavola colli SS. Rocco, Agostino ed un santo vescovo; e così nella parrocchiale di S. Ambrogio un quadro grande con un santo vescovo, S. Domenico, la Fede, ed altri santi; opere tutte di Bernardino. Fece anche a più centinaia ritratti tocchi con una grazia, pastosità e franchezza che innamora, e fra questi il proprio, che conservavasi al tempo del Dal Pozzo nella sua galleria. Fu l'India eziandio uomo dotto e letterato, e meritò per la sua virtù che se ne serbasse la memoria di lui nella sua effigie in medaglia, di cui ci da l'impronta il Maffei nella P. III. della Verona Illustrata.

## ELIODORO FORBICINI PITTORE

Fioriva intorno il 1540, e, al dir del Vasari, fu giovane di bellissimo ingegno ed assai pratico in tutte le classi di pittura; ma in ispecialità nelle grottesche, come si può conoscere nelle due camere in casa Canossa, ove lavorò insieme col suddetto India, ed in altri luoghi ancora sì solo che in compagnia anche di Felice Brusasorzi; lo che è quel più che ci fu dato di sapere intorno di questo artefice.

## JACOPO LIGOZZI PITTORE

Ebbe Jacopo i suoi natali in Verona l'anno 1543. Il Baldinucci vorrebbe che discepolo fosse stato del Caliari, oppur di Giovanni Caroto, non riflettendo che il primo nacque soli undici anni prima di lui, e l'altro cessò di vivere nel 1555. Sembra però più verisimile che abbia egli studiata la pittura sotto il Badile, o nella scuola di Domenico Brusasorzi, morto il primo nel 1560, e l'altro sette anni dopo. Dalle opere peraltro da lui condotte e specialmente dalla sua tavola in S. Eufemia, che appresso riferiremo, si conosce che collo studio sopra le varie maniere usate a que' tempi da' nostri buoni pittori, n'ebbe egli con felicissimo innesto a formarsene una sua propria originale, nella quale non saprebbesi stabilire quale delle imitate vi facesse la pompa maggiore. Scrive il Lanzi: " Alcuni estranei lo fanno figlio di Gio. Ermanno pittore; cosa ignota al cav. Dal Pozzo cittadino e istorico

d'ambedue. Ferdinando II. (Gran Duca di Toscana) lo dichiarò suo pittor di Corte e soprintendente della R. Galleria. Tale scelta assai l'onora, perchè fatta da tal Principe a preferenza di tanti egregi nazionali. Il Ligozzi avea condotto qualche opera nella scuola natìa, e avea recato a Firenze una franchezza di pennello, un comporre macchinoso, un gusto di ornare, e un non so che di grazioso e di lieto che non era frequente in Firenze. Il suo disegno era corretto a sufficienza, e migliorò sempre in Toscana; al suo colorire, benchè non fosse quel di Paolo, non mancava verità e vigore „.

Poche opere lasciò Jacopo in patria, ma tutte degne di merito. Una se ne conserva a S. Luca, ed è S. Elena che cinta dalle sue dame di Corte assiste all'Invenzion della Croce; quadro, soggiunge il detto scrittore, " che contiene tutto il buon gusto veneto nelle tinte e nello sfoggio de' vestiti; e tutto il cattivo veneto gusto nel trasferire agli antichi tempi le usanze de' nostri „; lo che non pare che si possa a lui contraddire. Ma fa duopo il credere che non gli fosse nota l'altra sua tavola in S. Eufemia, la quale è superiore di molto alla suddetta, e si sostiene con lode al paragone della rinomata tavola del Brusasorzi che gli è vicina, imperciocchè non sarebbe rimasto senza il meritato elogio; ravvisandosi in questa, a mio credere, quello stile che tanto piacque e giovò alla scuola fiorentina, il quale mai non cangiò, quando sia vero, come asserisce il Dal Pozzo, che da Fiorenza mandò il Ligozzi la detta tavola. Rappresentasi in alto la SS. Triade, e nel piano li SS. Pietro Apostolo, Agostino, Antonio abate e Lodovico Re di Francia. Seguìto ha egli in questo il Caliari nel colorito; nella grandiosità il Farinati; ed il Brusasorzi nella simmetria ed eleganza. Nelle teste poi maggiormente distinguesi la varietà; il profilo nel S. Agostino, e quel girar di testa ed attaccatura di collo è propria del Caliari; e sembra del carattere del Farinati quella di S. Antonio; lo che maggiormente conferma quanto superiormente si è detto intorno il suo stile. Bellissima è parimenti l'altra sua tavola colla Natività del Signore nella chiesa della SS. Trinità. Un'altra ne accennò il Dal Pozzo all'altar del Capitolo de' già Agostiniani di S. Eufemia, quando non sia di Ermanno, di cui parleremo fra poco, che lasciò altra opera in quel convento; di questa per altro non si sa il fine. Segue poi a dire il lodato Lanzi: " Sono in Firenze pregiate le diciasette lunette dipinte nel chiostro di Ognissanti (con azioni di S. Francesco); e quella specialmente dell'abboccamento de' due SS. istitutori Francesco e Domenieo, ove scrisse *a confusion degli amici,* cioè invidiosi e maligni. Quest'opera è la migliore di quante ne facesse a fresco. Molto più lavorò a olio per varie chiese. È quadro di macchina in S. Maria Novella il

S. Raimondo in atto di ravvivare un fanciullo; e sul medesimo gusto ve n'è un altro ai Scalzi in Imola de' SS. quattro Coronati. Tavola, oso dire, stupenda, in cui si riconosce il seguace di Paolo; e ai Conventuali di Pescia il martirio di S. Dorotea. Il palio, il carnefice, il Prefetto che stando a cavallo gli dà ordine di ferire, la gran turba di circostanti in varie sembianze ed affetti, tutto l'apparato di un supplicio pubblico ferma e incanta ugualmente chi sa in pittura e chi non sa: sopra tutto commove la Santa Martire che genuflessa in atto di placida aspettazione dà volentieri la vita, e da gli Angioli circostanti riceve gli eterni allori compri col sangue. Altrove è più semplice, come nel S. Diego a Ognissanti, o negli Angioli a' PP. Scolopî; sempre è pittor che piace, e che mostra sentire ciò che dipinge. Molto operò per privati. Ne' piccioli quadretti è finito e leccato quanto fossero miniature, nelle quali fu espertissimo. Varie sue opere furono pubblicate da Agostin Caracci, e da altri incisori „. Dipinse Jacopo parimenti in Fiorenza all'un dei lati della cappella maggiore nella chiesa di S. Giovannino il quadro con S. Girolamo; e nell'ultima cappella la tavola degli Angeli. Nella chiesa dell'Annunziata una Pietà. In S. Lorenzo il martirio di S. Lorenzo è opera sua pregiata; ed in S. Onofrio l'Adorazione dei Magi. Nel magnifico salone del Palazzo Vecchio vi sono quattro quadri, due dei quali del Ligozzi; cioè quello in cui è rappresentato il Pontefice S. Pio V. che crea Cosmo I. De Medici Gran Duca di Toscana, ornandolo di corona e manto reale; e l'altro ove sono figurati que' dodici fiorentini che da varî Potentati furono in uno stesso tempo mandati ambasciatori al Pontefice Bonifacio VIII. Vaghissimo e bizzarro fregio a fresco adorna la stanza detta la Tribuna della R. Galleria, dipinto pure da Jacopo. Nella chiesa de' Cappuccini di Montui sono li due bellissimi quadri ad olio che ci offrono due fatti della vita di S. Francesco d'Assisi; ed il lodatissimo quadro in quella di Vallombrosa, nel quale espresse il trasporto del corpo di S. Caterina v. m., ove con istudiata invenzione formò un coro di Angeli festeggianti in agilissimi movimenti. Nella chiesa de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa sono di Jacopo due quadri nella soffitta, ne' quali con spiritose invenzioni e vago colorito dipinse due gloriose imprese fatte da que' cavalieri. Anche in S. Bartolomeo di Modena è sua pregiata fattura l'Annunciazione di M. V. Esiste nell'Imperiale Galleria di Vienna un Ecce Homo, mezza figura, che si ha intagliato, con gran credito del Ligozzi; ed in quella Reale di Polonia altro suo quadro con Gesù Cristo portante la Croce. In Verona, oltre le opere già descritte, dipinse a fresco in molte case principali fregi e figure diverse. In casa Canossa un fregio nella sala con alcune battaglie; in quella de' Fumanelli a S. Maria in

Organo un bellissimo fregio a fresco colla cavalcata del Pontefice Clemente VII e dell'Imperador Carlo V in Bologna; ed in casa Guarienti ai Filippini una camera coi trionfi di Paolo Emilio, come nota il Dal Pozzo. Fu Jacopo, dice il Cignaroli, non solo pittore, ed incomparabile nel dipingere animali, come racconta il nostro Valerini (Bellezze di Ver.), ma incisore ancora in rame ed in legno e miniatore eccellente, avendo in esse fatto risaltare il pastoso, il morbido e il dolce della carnagione, l'ampio ed il pomposo de' panneggiamenti, unito al rilevante e rotondo delle figure, che sono tenute in grandissima stima da chi le possiede. Ch'ei fosse pure incisore lo afferma anche il Gori Gandellini nelle notizie degli intagliatori senza additarci però alcuna sua opera.

Finalmente per violento catarro in brevi giorni cessò di vivere, essendo in età d'anni 84 nel 1627, ed al suo cadavere fu data sepoltura nella chiesa di S. Marta in Fiorenza.

## GIO. ERMANNO LIGOZZI PITTORE

Scrive il Lanzi: " Ebbe Giovanni Ermanno, non so se fratello o congiunto; so che di merito non è molto da lui distante, come appare a' SS. Apostoli di Verona ". Rappresentò in questa tavola il SS. Nome di Gesù, a cui fan corona varî Angeli in alto, e sotto li SS. Nicolò, Girolamo e Francesco d'Assisi, ove scrisse il suo nome e l'anno 1573. Il Lanceni nota una sua tavola agli Angeli coll'Eterno Padre, gloria d'Angeli, ed il Divin Redentore che incoronano M. V. e sotto li SS. Benedetto, Placido e Scolastica; altra nel soppresso oratorio di S. Maria della Valverde, ove figurò l'Evangelista S. Giovanni sedente fra li SS. Pietro Paolo apostoli, e nel piano li BB. Beniamino e Rainerio, dipinta l'anno 1583; e nel refettorio de' già Agostiniani di S. Eufemia un quadro grande col Salvatore e gli Apostoli nell'ultima Cena; delle quali opere ci è ignoto il fine, come di quelle ancora ch'erano nell'oratorio de' Giustiziati, convertito poi ad uso di prigione, in cui era espresso il martirio di S. Bartolomeo, e quello di S. Caterina, e nel mezzo la B. V. col Bambino in gloria e dai lati la Giustizia e la Fortezza colla testa di S. Gio. Battista sopra un bacile, ove era scritto a lettere dorate: '1588 Io. Ligozza PP.' L'illustre autore della Descrizione di Verona e sua Provincia ecc. ci dinota che nel palazzo Guarienti in Valeggio vi sono tre quadri, ne' quali sono rappresentate tre azioni del trionfo di Paolo Emilio, coll'epigrafe: 'Ioannes Hermanus Ligoccia pictor faciebat MDLXXII;' lo che mi mette in dubbio che esser possano quelli stessi che il Dal Pozzo

attribuì a Jacopo, ed esistenti in una stanza della detta casa Guarienti in Verona, che per essere in tre quadri, e probabilmente ad olio, possono essere stati di poi trasportati nel detto loro palazzo in Valeggio. Altri pittori se non della stessa famiglia, almeno d'un uguale cognome, fiorirono di poi, de' quali si farà menzione a suo luogo.

## DIONISIO BREVIO PITTORE

Di questo autore avvi una tavola d'altare nella chiesa de' SS. Fermo e Rustico di Lonigo con S. Maria Maddalena in gloria circondata da Angeli con stromenti, e nel piano S. Caterina V. M. ed altra Santa coll'epigrafe: 'Dionysius Brevius Veronensis Fecit 1557.' Il Dal Pozzo ci dà poi notizia d'un suo quadro che vide esposto alla vendita, ove era rappresentata l'Adorazion de' Pastori con gran copia di figure, d'assai buona maniera, con l'iscrizione: 'Dionysius Brevius Veronensis fecit Anno 1562.

## MARC'ANTONIO SCALABRINO PITTORE

Quattro quadri esistono nel Coro di S. Zen Maggiore, due piccoli colla Natività del Signore, e la fuga in Egitto; e negli altri due più grandi coll'Adorazion de' Magi e la Disputa fra i Dottori che è il più bene inventato, sul gusto di Paolo Farinati, ma di molto languido colorito, ov'è scritto il suo nome, e l'anno 1565. Il gran quadro colle Nozze di Caña, che il Lanceni ci dinota che al suo tempo era nel refettorio di quel Monastero, dopo la soppression di que' monaci è andato smarrito. Lo stesso scrittore nota due tavole dello Scalabrino in S. Gio. Batta di Rivole; una con Maria Vergine che tiene in grembo Gesù bambino, e S. Francesco d'Assisi in gloria, e sotto S. Giorgio ecc., e l'altra con alcuni Santi.

## SIGISMONDO DE STEFANI PITTORE

Anche questo artefice sebbene di merito, si rimarrebbe ignoto se due sue eleganti tavole non esistessero; una ora nella sagristia de' SS. Nazzaro e Celso; e l'altra ad un altare in S. Giorgio, ove è trattato, benchè con qualche diversità, lo stesso argomento, che

è il martirio di S. Lorenzo. La prima è di colorito più vigoroso, e meglio accordato dell'altra; ma non però ugualmente nella composizione. Nella seconda rimarcasi maggior facilità d'immaginazione, miglior disposizione de' corpi, maggior correzion nel disegno, più espressione nelle figure e nelle teste di buon carattere e ben dipinte; ma sarebbe stato desiderabile che meglio si fosse diportato nell'accordo e disposizione universale de' colori, onde dare ad essi quel tono corrispondente e proprio a far avvicinare ed allontanare i corpi, come richiedesi; ed eziandio se usato avesse una maggiore attenzione alla loro degradazione, ossia alla prospettiva aerea, l'opera sua, siccome sembra ben intesa, così riescita sarebbe di maggiore soddisfazione. È lodevole in essa il pensiero di rappresentare in alto il Redentore, cui fanno trono li simboli de' quattro Evangelisti, ma troppo conformi sono nelle attitudini e paralleli li due SS. MM. Stefano e Lorenzo, che a' suoi lati piacque a lui di effigiare. Ciò peraltro che in questa tavola non appaga l'occhio intelligente si è l'architettura troppo pesante sì per l'introduzione e per la forma, che per la tinta; del resto quest'opera fa eziandio buona comparsa nella detta chiesa, a fronte delle altre di sì celebri autori; lo che è bastante per concepire che ha pregi non volgari, se può reggere a tali confronti. Sulla fronte della grande graticola, ove è steso il Santo Martire, sta scritto: 'Sigismundus de Stephanis pinxit Anno MDLXIII'. Il suo stile è affatto Paolesco.

## GIO. BATTISTA D'ANGELO *detto* DEL MORO PITTORE

Fioriva al tempo di Domenico Brusasorzi, e fu istruito da Francesco Torbido, detto il Moro nella pittura (una di cui figlia ebbe pure in isposa); e perciò gliene derivò il sopranome *del Moro,* che passò poi ne' suoi posteri. Sotto la disciplina adunque del Torbido riescì non meno versatissimo nella pittura a fresco che ad olio, per cui procacciossi fama e vantaggi. Quanto Battista fosse fondato nell'arte ancor giovanetto, e qual somma pratica avesse nel dipingere a fresco, basti osservare internamente sopra la porta maggiore della chiesa di S. Eufemia " S. Paolo innanzi ad Anania (come nota il Cignaroli), dipinto sul muro ch'è una meravigliosa sua fatica, e che gareggia con le più eccellenti del famoso Giulio Romano, di cui in essa lo stile appunto traspira. Al dir del Vasari la fece essendo ancor giovinetto. Ella però è tale che fa invidia a' più chiari pittori d'ogni tempo ". Parla di quest'opera anche il Lanzi, dicendo che " è sì rispettato ogni suo lavoro, che dovendosi a S. Eufemia demolire per nuova fabbrica un muro, ove avea di-

pinto S. Paolo innanzi Anania, fu con molta spesa e cautela conservata quella pittura e collocata sopra la porta della chiesa; eppur quella era delle sue prime opere „. Trattò egli la pittura a fresco, a colori con un vigor di tinte così calde e belle, che dopo tanti anni ancor brillano e piacciono; tale è una sua Madonna col Bambino in grembo fra li SS. Rocco ed Antonio abate su d'una casa in capo alla Via della Disciplina; tenuta da alcuni, per la sua bellezza, del Zelotti; altra sopra una casa sul Corso di facciata al palazzo Canossa; e così su d'altra casa vicino agli Scalzi che ha dai lati S. Giuseppe e S. Antonio abate.

Con quanto grande intelligenza poi trattasse Battista li chiaro scuri lo mostrano alcuni fregi, de' quali ancora vediamo adorne alcune case. Bellissimo è il fregio a chiaro scuro di terretta verde che sta dipinto sotto il grondale di casa Sacchetti a S. Chiara con buonissime figure, ove parimenti dipinse alcune camere; così su di una casa in Piazza delle Erbe che con una delle faccie guarda sul Corso; e su d'altra pure nella Corte di S. Giovanni in Foro, ove sonovi figure meravigliose. Lodevole è il suo fregio sul palazzo Murari a S. Nazzaro dalla parte del cortile con figure a meraviglia disegnate e colorite.

Dipinse pure a chiaro scuro tutta la facciata della Casa de' Pindemonti, ora Bentegodi a S. Fermo Maggiore, con figure mitologiche, e fatti di storia di Coriolano e Vitturia, in più quadri. Quanto Battista fosse valoroso anche nelle pitture ad olio ce lo dimostrano alcune tavole d'altare che abbiamo in patria; fra le quali è pregiatissima quella in S. Fermo Maggiore all'altar de' Nocchieri. Collocò egli S. Nicolò da Bari in abito vescovile, come principale sopra le nubi, e sotto figurovvi li SS. Agostino ed Antonio ab. Parla di questa tavola anche il Cignaroli (Serie de' Pitt.) e nota com'è “ di stile grandioso, facile, corretto e con poche tinte maestre eseguita.... C'è, soggiunge, una figura in piedi di S. Agostino, in cui maggior correzione, nobile simmetria, grazia nelle piegature desiderar non si può dal più fino giudizio „ ed aggiungeremo che le teste in particolare de' due Santi vescovi non possono essere dipinte di uno stile più sublime, nè con maggior franchezza e magistero. Altra sua tavola, ma in figure più piccole avvi eziandio nella chiesa stessa all'altar degli Aligeri, con la Madonna col Divino Infante e nel piano li SS. Pietro, Francesco ed altri santi, degna pur questa d'osservazione. Dipinse in Bovolino terra in questa provincia una tavola che nè il Dal Pozzo, nè il Lanceni ci dinotano che rappresenti; ed altra in S. Antonio ab. alla Bevilacqua, ov'è la B. V. col Bambino in gloria, e sotto S. Antonio ab. ed altri due Santi.

Lodando il Lanzi i pregi di Battista nella pittura, dice: “ Egli

siegue il Torbido nella diligenza e nel colorito forte e sugoso; ha però più pastosità di disegno, e, se io non vo errato, più grazia; nel qual genere è pregiatissimo un suo Angiolo a S. Stefano, che distribuisce le palme a' SS. Innocenti „; in che ha errato, essendo un S. Stefano che dispensa palme ad alcuni fanciulli, che nella vita di Domenico Brusasorzi si disse esser suo, sulla fede de' nostri scrittori. È bene opera di Battista quel quadrone dipinto pure a fresco a chiaro scuro, di facciata a quello del suddetto Brusasorzi, ov'è rappresentato il corpo di S. Stefano portato dai fedeli alla sepoltura. Colorì in Vicenza la facciata del palazzo Tiene sul Corso, rappresentandovi in quattro comparti: il Cielo dei Numi con Giove che fulmina i Giganti, abbasso li Giganti stessi fulminati, figure ignude di forme molto robuste, fiere e carnose; indi la caduta di Faetonte, e sotto le sorelle che si convertono in pioppe, col fiume Po che veramente è un ignudo di gran maestria, come nota l'Autore della nuova Guida di quella Città. Dipinse pel Duomo di Mantova la tavola di S. Maria Maddalena, a concorrenza del Caliari, del Farinati, del Brusasorzi, alle opere dei quali non cede punto di merito. Recatosi il Dal Moro a Venezia nel punto che il signor Camillo Trevisani adornava il suo palazzo in Murano, dipinse a fresco a concorrenza di Paolo Veronese e di Gio. Batta Zelotti il cortile di quel palazzo che guarda il giardino, a chiaro scuri verdi e gialli con varie Deità ed altre rappresentazioni, delle quali ora non restano ben discernibili che le Parche sopra il bel fregio di marmo che ricorre sopra l'intercolunnio. Nota il Zanetti, di Battista (Pitt. Ven.) nel fu Magistrato della Camera dell'Armamento un quadro con S. Maria che assiste ad alcuni signori che assoldano milizie marittime; nella terza stanza della fu Procuratia di supra, in un mezzo tondo, M. V., S. Gio. Batta, S. Marco e due puttini. Sull'asserzion del Ridolfi gli si attribuisce una tavola in S. Maria Maggiore colla Madonna sopra un albero, S. Giovanni e S. Marco, e sul piano alcuni ritratti di signori di Casa Marcello; pittura vaga ed amorosamente dipinta; che il Boschini però dichiara d'un Francesco Alberti veneziano, che non sarebbe noto che per questa pittura se pur è sua.

Il Temanza (Vite degli Archit. f. 247) attribuisce a Giambattista Del Moro i disegni degli arazzi tessuti ad oro, coi quali si coprono li bellissimi panchi di tarsia nel coro della Basilica di S. Marco ne' giorni solenni; ma il chiaro autore della nuova Guida di Venezia è di contraria opinione per queste sigle FF. e l'anno 1551, ch'ei rilevò nel terzo de' detti arazzi, divise da un un giglio; le quali sigle peraltro esser potrebbero le iniziali del nome e cognome dell'esecutore, ed il giglio lo stemma della città di Fiorenza, ove furon tessuti.

Fu il Dal Moro eccellente anche nei ritratti, che fece meravigliosi, e non meno perito nelle miniature, dinotandoci il Vasari una carta miniata con S. Eustachio che adora il Crocefisso apparsogli sopra le corna di un cervo, e due cani appresso che non possono esser più belli, oltre un paese pieno d'alberi che vanno piano piano allontanandosi, ch'era una cosa meravigliosa; la qual opera da quanti la videro (come afferma il detto scrittore) e specialmente dal celebre scultore Danese Cattaneo da Carrara, quand'era in Verona ad erigere il magnifico monumento de' Fregosi in S. Anastasia, fu di somme lodi ricolma.

Attese Battista con uguale eccellenza anche all'intaglio, ed asserisce l'ab. Luigi de' Angelis nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori del Gori (Ediz. Senese 1808) ch'ei " possedeva l'arte dell'intaglio in una maniera da veramente incantare. Chiunque degli amatori, prosegue, troverassi al possesso delle sue stampe, scorgerà in esse una punta franca e spiritosa, con possesso di disegno, che spicca particolarmente nelle estremità delle figure. Sono degni della comune estimazione i paesaggi belli assai che il nostro Battista Agnolo intagliò insieme con Battista Vicentino ".

Passa poi al novero delle seguenti sue stampe:

1. La Natività di Gesù Cristo, con pastori che offrono i loro doni, dal Parmigianino; per Battista del Moro, in folio.
2. La Vergine inginocchiata nell'atto di bagnare il Santo Bambino. Vi si vede il piccolo S. Giovanni che versa dell'acqua in un catino. Battista Angelo del Moro fecit, in folio.
3. La Santa Famiglia, in cui la Vergine assidesi vicino a S. Lisabetta, recandosi sulle ginocchia il Santo Bambino, cui il piccolo S. Giovanni offre delle frutta. Stampa rappresentata in fondo di un paesaggio, ove vedesi S. Giuseppe. Vi si legge il nome del pittore Raffaello e dell'intagliatore: Baptista es., grande in folio.
4. La Santa Famiglia, nella quale è la Madonna seduta che prende delle frutta che le presentano due Angeli, e tiene sulle ginocchia il Bambino Gesù, al quale S. Giovanni sorretto da S. Lisabetta, offre dei dattili. Ioh. Bapt. del Moro veron. senza il nome del pittore ch'è Raffaello, in folio.
5. Gran battaglia con molte figure: nel davanti vedesi un elmo, e da un angolo a sinistra un soldato che spoglia un morto. Id. pinx. id. sc. Camocci es., grande in folio.
6. Il martirio di S. Caterina, da Bernardino Campi da Cremona, grande in folio.
7. Un pastore che tiene la sua verga pastorale, seguito dal suo cane, ed è visitato da un Angelo; senza nome, grande in folio.

Conservasi il ritratto del Dal Moro in questo Civico Spedale in quadro grande ovato, con sotto questa iscrizione: ' Gio Battista Del Moro legò le sue facoltà al Civico Spedale con suo testamento ecc. ' Questo testamento conservasi in quell'Archivio ed è in data

11 maggio 1610, atti Francesco Seratici, cioè Seriati; e vi sta scritto Gio. Battista di Luca Del Moro della contrada di S. Paolo; nella qual chiesa v'ha tutta la probabilità che sarà stato pure sepolto. Ma l'anno suo mortale non si è potuto rinvenire; e solo che nel 1632 ebbe il detto Spedale a conseguirne l'eredità; e parerebbe che questa esser potesse anche l'epoca della sua morte.

## GIULIO DEL MORO PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO

L'aver Giulio trattato tutte e tre le arti sorelle, e ciascheduna non senza onore, ne addivenne che alcuni di un solo due artefici fecero; l'uno pittore, e l'altro scultore e architetto, tratti evidentemente in errore dall'aver egli usato nelle sue epigrafi di latinizzare il suo cognome Del Moro in Maurus. Fu questi fratello del predetto Gio. Battista, col quale nella pittura sembra che abbia avuto comune il maestro, quando non ne sia stato forse dallo stesso suo fratello istruito. Chi abbia avuto poi a maestro nella scoltura e nell'architettura, nelle quali e particolarmente nello scolpire si distinse viemaggiormente che nel dipingere, non è a nostra notizia; e nemmeno sappiamo se esistano in patria sue opere nell'una o nelle due altre sue professioni; avendo il maggior tempo della sua vita dimorato in. Venezia, e colà sempre operato. Opera distinta dello scalpello di Giulio è nella chiesa del SS. Salvatore in Venezia la figura di marmo di tutto tondo del Redentore, grande al naturale, nell' intercolunnio di mezzo del grandioso Deposito di Andrea Delfino, ove sta inciso: ' Iulius Maurus Veronensis, Sculptor, Pictor et Architectus. ' E lavorò pure le due statue de' SS. Benedetto ed Andrea nelle due estremità della superiore cornice, essendo scritto nel piedistallo di ciascuna ' Iulii Mauri opus; ' e facilmente avrà pure lavorato li due Angioli distesi nel frontispizio che corrisponde all' intercolunnio di mezzo. Di facciata a questo avvi nella stessa chiesa il magnifico Deposito delli due Dogi Priuli, di singolare struttura e di ricca materia composto; e nell' ordine superiore sui nicchi formati dalle colonne sorgono due grande figure in marmo scolpite da Giulio, rappresentanti li SS. Lorenzo e Girolamo, che sono i nomi dei Dogi. Esternamente sopra la porta della chiesa di S. Giuseppe vi ha un basso rilievo di Giulio, che vi lasciò il suo nome, con l'adorazione dei Magi; ma poichè ritenne troppo alto il rilievo, perciò l'occhio non ne resta appagato. Sue sculture sono parimenti le due statue di tutto tondo de' SS. Giorgio e Stefano nella facciata del magnifico tempio a S. Giorgio dedicato nella sua isola. Nella sala denominata delle quattro porte del palazzo

pubblico in Venezia sorgono sopra la porta, per la quale si entra, tre statue lavorate da Giulio, come vel dichiara il suo nome scolpito. Quella tutta velata è la Segretezza; quella con lo stilo e carta in mano è la Diligenza; e la terza appoggiata ad uno scudo con due mani che stringono il caduceo rappresenta la Fedeltà, figure molto appropriate al luogo ove sono collocate, ch'era già la Segreteria. Nell'ultimo altare della chiesa di S. Felice le tre statue di bronzo che rappresentano la B. V., e li SS. Pietro e Gio. Battista, e due di marmo simboliche, sono opere del nostro Giulio, il quale nelle due di marmo vi scolpì il suo nome. Sopra l'altare della sagristia di S. Maria Zobenigo, la statua di Cristo risorto si fa conoscer di Giulio dal suo nome, che v'è scolpito. In S. Stefano su d'una pila dell'acqua santa la statua di S. Gio. Battista in marmo ha scolpito: 'Iulii Mauri opus;' e nella cappella laterale alla maggiore, nell'altare che dalla soppressa chiesa di S. Angelo fu ivi trasferito, le tre statue di tutto tondo in marmo che rappresentano il Redentore e due Angeli, ed il basso rilievo con Cristo passo, sostenuto da un Angiolo sono del Dal Moro, di cui probabilmente saranno le sei statuette di bronzo sul tabernacolo. In Rovigo opera di Giulio è la statua della B. V. tenente il Bambino, posta in una nicchia della loggia pubblica di quella Città, ove sta scritto: 'Opus Iulii Mauri Veronensis' come si ha dal Bartoli (Guida di Rovigo). Annoverate tutte le di lui opere di scultura esistenti in Venezia e fuori, ora daremo notizia di quelle operate dal suo pennello. Nella chiesa di S. Maria Zobenigo avvi sopra la porta una sua bella e copiosa opera coll'ultima Cena del Signore cogli Apostoli. Eravi nella cappella della Madonna della Pace ne' SS. Giovanni e Paolo la Natività di M. V. e di S. Giovanni Damasceno, che per miracolo della Madonna ricupera la destra statagli recisa dagli eretici, ove leggevasi 'Iulius Maurus fecit 1598, die I sept.'

In S. Apollinaré avvi un suo quadro col martirio dei SS. quattro Coronati. Nella sala del maggior Consiglio, ora luogo della Biblioteca e del Museo, secondo il Martinioni ed il Boschini, è sua pittura quel quadro ove è rappresentato il Pontefice nell'atto di fare onorevoli regali al Doge nella chiesa di S. Pietro in Laterano. Nella sala dello scrutinio, ora de' dibattimenti, dipinse la presa della città di Caffa fatta nel 1296 dal Doge Giovanni Soranzo, in un quadro di piedi 18 per ogni verso. In un ovato nella medesima sala dipinto a chiaro scuro rappresentò il Doge Domenico Michieli, che intorno il 1128 di ritorno dal Levante per tante illustri imprese, approdato in Sicilia, ricusa generosamente il dominio di quella, offertogli da quelli Isolani; quadro però rinnovato due volte da Nicolò Bambini. Ed in altro ovato figurò la costanza

di Enrico Dandolo ambasciatore ad Emanuello imperadore a Costantinopoli nell'anno 1175, fatto dal medesimo abbacinare, perchè difendeva le sue ragioni. Colorì parimenti nella sala medesima altri due ovati a chiaro scuro con strumenti bellici di suono; e lance e picche ed altre lunghe armi. In S. Fosca, nell'isola di Torcello, l'altare eretto nel mese di ottobre del 1608 ha la tavola col martirio della detta santa, in cui lasciò scritto il suo nome. Ritrovo che nel soffitto della scuola di S. Luca dipinse un S. Vescovo e varie altre figure, fra le quali in quella vicina ad un ignudo ritrasse se stesso; e che in S. Stefano nell'isola di Murano dipinse una tavola colli SS. Giuseppe e Sebastiano.

Il chiaro autore della nuova Guida di Venezia del 1815 nota che Giulio in quanto a pittura fu debole nel colorito; svelto ma sparpagliato nelle figure, e nelle teste mal graziato; e rigido anzi che no ebbe il pennello. Quando pur esso finisse i suoi giorni non ci è noto; e solo ci fa sapere il lodato scrittore che ne' registri della scuola di S. Giovanni de' Battuti in Murano si trova il suo nome sino all'anno 1615.

## MARCO DEL MORO PITTORE

Marco fu figliuolo di Battista d'Angelo, nipote di Giulio, e fratello di Girolamo, di cui parleremo in appresso. Allevato nella scuola paterna, riuscì preciso, ordinato e gentile; e per migliorarsi recossi anche a Roma, onde far studio sulle opere del gran Raffaello, alcune pitture del quale da Marco copiate egregiamente esistevano un tempo in questa Città. Una di queste conservasi nella Comunal Galleria e rappresenta una Sacra Famiglia; ma l'altro quadro di simile argomento annoverato dal Lanceni, esistente nella sagristia de' SS. Apostoli, nel rinnovarsi non è gran tempo di quella, più non si vede. Errò il Dal Pozzo nell'attribuirgli la tavola dell'altar maggiore di S. Cecilia, chiesa or soppressa, trasportato nella detta Pinacoteca, smentendolo l'epigrafe di Clemente Bocciardo Genovese, che vi sta scritta. S'ingannarono pur quelli che lo dissero morto in età ancor giovanile in Roma, e così pure il Lanzi, che dietro a' nostri scrittori, notò il suo fiorire intorno l'anno 1560; imperciocchè asserisce Monsignor Giannantonio Moschini nella sua Guida di Venezia, ove Marco dimorò molto tempo, e lasciò opere degne di stima; asserisce, dico, ch'ei dipingeva anco nell'anno 1570, e che nei libri della già nominata Scuola di S. Giovanni de' Battuti in Murano trovò memoria che nel 1585 fu soddisfatto per sette profeti da lui dipinti; e che nel 1586 a dì 21 zugno ebbe il pagamento di altri tre quadri ordinatigli fino dal

1584, soggiungendo: “ Ora se almeno per sedici anni lo vediamo a lavorare in Venezia opera alcuna da pittore provetto, non saprei conciliare come sia morto sì giovane a Roma, come vorriasi far credere „. Nella detta Scuola di S. Gio. Battista nell'isola di Murano, nell'altare di un'interna cappella, vedesi un Deposto di Croce con vari Santi, con questa epigrafe: ‘Marco Angiolo detto del Moro F.’ La composizione è faragginosa; ma nulla può dirsi della esecuzione, in grazia di ciò che indica l'appostavi epigrafe: ‘F. Mazzolà anno 1733 restauraverunt.’ In Venezia poi nella chiesa dell'Umiltà colorì una tavola colla Circoncision del Signore; ed in quella di S. Leone, detta volgarmente S. Lio, è suo il quadro sopra la porta con la Cena di Cristo. Dipinse in S. Bartolomeo la tavola di tutti i Santi, ov'è questa epigrafe: ‘In tempo di Sier Benetto di Maffio, Marco Moro Veronese fece MDLXX, essendo Zane dal frate Vicario et compagni.’ “ Chi paragona (dice il Lanzi) i quattro Coronati di Giulio, che sono a S. Apollinare, col Paradiso di Marco a S. Bartolomeo, vi trova una maniera gentile, precisa, ben ordinata, che gli palesa eruditi in un medesimo studio „.

## GIROLAMO DELL'ANGELO *detto* DEL MORO PITTORE

Si tiene questi per figliuol di Battista e fratello conseguentemente di Marco, e ci si fa conoscere per un'unica pittura a fresco sulla facciata d'una casa a mezzo li portici di S. Tommaso in questa Città, che è una copia del famoso sponsalizio di S. Caterina di Paolo Caliari, leggendosi sul gradino del trono ove è seduta M. V.: ‘Geronimo del'Angelo dito del Moro fece.’ La pittura è sopra l'arco del portico, ma il millesimo ch'ivi è segnato, per essere ora parte coperto dalla calce, non si può perfettamente rilevare se dinoti l'anno 1622 o il 1632.

Da quest'opera si comprende che anche Girolamo fu buon pittore, ma non tale peraltro da poter reggere al confronto de' suoi congiunti.

## SEBASTIANO DAL VINO PITTORE

Di questo nostro artefice non si sapea niente più del nome; e soltanto che pel merito della pittura fu fatto cittadin di Pistoja, ed aveva luogo in quel Consiglio, come si ricava dagli scritti del nostro Adriano Valerini (Bellezze di Verona). Non ci è noto precisamente il motivo per cui Sebastiano deliberossi di emigrar dalla patria e

stabilirsi in Pistoja; ma peraltro ciò non può essere certamente derivato " che per effetto (come nota il Lanzi) del troppo numero de' pittori buoni che in Verona fiorivano, cosa che circa quel tempo consigliò a varî a cercarsi fortuna in paesi esteri ".

Fatta una gita dal Cignaroli per la Toscana, e recatosi appositamente a Pistoja, onde ammirare le pitture di questo suo concittadino, per le quali tanto di onore e di gloria erasi colà acquistata, nè avendo potuto, per la fretta di rimpatriare, osservare che quelle soltanto che sono in S. Desiderio, ebbe però quanto amplamente bastava per metterlo a cognizione delle opere tutte di questo illustre pittore esistenti in quella Città dalla gentilezza del Sig. Baronto Tolomei nobile Pistojese, che in dettagliata scrittura gliene trasmise la notizia.

Questo prezioso manoscritto finora rimasto inedito viene ora per noi pubblicato quale uscì dalla penna di codesto illustre scrittore: e saper grado ne dobbiamo a un tanto nostro concittadino, a di cui riguardo furono scritte tali memorie.

" Bastiano figlio di Gio. Pietro Dal Vino, comunemente chiamato il pittor Veronese, perchè nato in Verona, e da cui i discendenti e Vini e Veronesi chiamati furono, come l'istorico nostro padre Salvi de' Servi di Maria, e il nostro Priorista ne assicurano, fu pittore di grande stima, come ce lo dimostrano le opere di lui particolarmente condotte nel fior degli anni, sì a olio, come a fresco, e come pure è sempre stato giudicato dagl'intendenti e professori concittadini e stranieri, non lasciando questi di vedere la più studiata e più ben condotta nella chiesa delle monache di S. Desiderio. La causa della di lui partenza da Verona e dello stanziamento in Pistoja è ignota, e altresì la scuola e il pittore da cui l'arte apprendesse in Verona sua patria. [Il motivo per cui si è assentato dalla patria si è dimostrato più sopra; ed il suo maestro fu probabilmente Domenico Brusasorzi, al cui stile parve al Cignaroli che si conformi]. Nell'anno 1548 il dì 15 d'aprile contrasse matrimonio con madonna Lessandra Grandoni famiglia ragguardevole Pistojese. Il merito di questo fu rimunerato da tutta la Città che lo ascrisse alla cittadinanza Pistojese, e trovasi d'aver riseduto nel Magistrato de' Priori il settembre 1570, e in segno di gradimento ne' claustri di S. Domenico si ritrasse vestito di lucco (veste) rosso, e con carta in mano indicante il suo gradimento. Il suo vivere fu lungo, per essere seguita la sua morte circa il 1602. Lo stemma gentilizio di Bastiano è diviso in nove quadri, cinque gialli e quattro verdi, e nel verde di sopra, nel mezzo una stella gialla con coda. Ebbe figli, e Jacopo ancor questi fu pittore, che fu di ajuto al padre, come ben si conosce, ma di questo non ho veduto cosa degna di considerazione ".

La prima opera che Sebastiano facesse, per quello che ho potuto ritrovare fu la tavola posta nella chiesa di S. Pietro alla porta Lucchese, all'altar Ippoliti; ove la SS. Vergine annunziata dall'Angelo è condotta con grazia e disegno e pratica di colore; così l'Angelo corrisponde in tutte le particolarità. Questa, come a piè è notato, fu fatta l'anno 1552; e non è da persuadersi che tale opera potesse esser dipinta da Sebastiano prima del ventesimo anno di sua età.

La maniera è tutta diversa dalla Toscana, e ben si conosce aver egli fatto i suoi studî in Verona. Assai migliore però, sì per l'invenzione, come per il colorito è la tavola della Natività di Nostro Signore, posta nella chiesa delle monache di S. Gio. Batta, ove sotto ad una bellissima gloria d'Angeli vedesi la SS. Vergine con il Bambino Gesù e S. Giuseppe in mezzo ai pastori, così ben condotti che ben dimostrano essere questa de' tempi del suo più franco e sicuro operare; a questo quadro pure pose il suo nome in cifra ( $^{B}_{V}$ inventor) in un sasso sotto un pastore che fa festa ad un cane, quale animale quasi distintivo vedesi nella maggior parte delle sue pitture.

Il credito e la fama che si acquistò il Vini in Pistoja, fece sì che molti cittadini ornassero i loro rispettivi altari; quindi è che le famiglie Dal Gallo e Fortiguerri nella chiesa di S. M. delle Grazie, alias del Cetto, l'impiegarono. La prima in un'Annunciazione di Maria che tuttora conserva il vivace colorito, e che per la graziosa invenzione ne attrae l'occhio de' dilettanti ancora stranieri, come ne fui assicurato. La seconda in un quadro, ove la SS. Vergine col pargoletto assisa sopra un piedistallo è posta in mezzo alli santi Jacopo, Benedetto, Agostino, Lonardo e l'Arcangelo S. Michele col demonio colla faccia di donna, sotto li piedi. Questa tavola, benchè non abbia la solita vivezza di colorito, è così ben condotta riguardo al disegno e panneggi naturali e particolarmente per lo scorcio del Demonio, che si rende stimabile al pari delle altre opere di questo autore. L'autentica di questo conservasi nei ricordi della famiglia Fortiguerri, ov'è notato che furono ritratti per la Vergine Dorotea Aldobrandini, per Gesù il sacerdote Gio. Mori ancor fanciullo, per S. Jacopo maestro Gio. Legnajuolo, per S. Agostino il padre Felice Cantasanti, per S. Lonardo un bottegajo, per S. Michele Lionetto Braccialini, e per il Demonio la bella Cecchina d'una delle principali famiglie di Pistoja, cui Sebastiano pretese rifarsi di una burla. [Nel S. Benedetto non trovasi nel ms. chi sia stato ritratto]. Le monache Gesuate pure conservano nella loro chiesa di S. Sebastiano all'altare Baldi, di questo valente uomo un piccol quadro, ove in gloria colla V. M., Gesù, S. Gio. e S. Elisabetta da basso sono effigiati li due Dottori della Chiesa Gerolamo ed Agostino; così in S. Gio-

vanni fuorcivitas è di sua mano il quadro della Nunziata all'altare Rospigliosi; e in S. Vitale la Natività della SS. Vergine fu colorita dal nostro Vini nella avanzata età, quale per qualche diversità di maniera fu creduta della scuola del Bronzino, ma invero corrisponde alle altre sue opere ultime. Per quanto però commendabile per le opere descritte sia questo pittore, per niuna lo è tanto quanto per la Circoncisione di N. S. all'altare de' Baldinotti nella chiesa de' PP. Serviti, riconosciuta universalmente per la migliore dipinta ad olio; bella è l'invenzione, e vive e graziose sono tutte le figure, ma in particolare la SS. Vergine genuflessa avanti al Sommo Sacerdote con vestimenta ben piegate e mosse proprie. Il colorito è vivo e forte, e tutto dimostra essere stato condotto nel fiore del suo operare, che fu nell'anno 1577, come egli stesso, unito al suo proprio nome in cifra, pose nel gradino ove siede la Profetessa Anna; evvi ancora il solito cane, quale benchè in atto di far festa fa che intimorito un fanciullo se'n fugga in grembo alla suddetta Profetessa. Dello stesso pennello è ancora la tavola di Maria annunziata dall'Angelo, coll'Eterno Padre nella parte superiore, quale come in venerazione si ha dalla città, e tale immagine si tien coperta la maggior parte dell'anno. Il nome del suo autore Bastiano è impresso in un vaso di fiori ivi dipinto. Il picciol Coro a questo altare appresso, dipinto dallo stesso Vini a fresco, mi dà motivo di parlare delle sue opere di simil genere, avendo in queste superato sè stesso, come vedremo poi nella gran facciata delle MM. di S. Desiderio. In questo Coro adunque in tanti spartimenti espresse il Salvatore cogli Apostoli, S. Francesco ed un Santo eremita con buona pratica condotti, ma forse in età assai avanzata; e nella volta in quattro quadri contornati da varî grotteschi, in piccole figure la Natività di M. V.; la Presentazione; l'Annunziazione e la Visitazione a S. Elisabetta. Parimenti nella già descritta chiesa delle MM. di S. Gio. Batta nell'arco sopra la porta interiormente Dio Padre fu colorito con miglior gusto e maggior vivacità; così esternamente sopra detta porta S. Gio. Battista, alla qual pittura l'ingiuria de' tempi ha pregiudicato assai; niuna però di queste che esistono, e che mancate già sono ai nostri giorni per il riattamento della chiesa della Congregazione de' PP. della SS. Trinità può paragonarsi alla facciata di S. Desiderio. Vedesi adunque nell'interna principal parete di questa chiesa larga quattordici braccia incirca, e poco meno alta, la crocefission di detto Santo e di un gran numero de' suoi compagni, parte già crocefissi a tronchi di alberi, e parte condotti da soldati e manigoldi a diverse turme al supplizio, sparse per una ben intesa campagna, e da basso il Tiranno sotto un padiglione ben ideato, circondato da gran numero di ministri, ufficiali e soldati, tutti in azione, alcuni sopra bellis-

simi e spiritosi cavalli, e altri a piede; giudiziosa ed elegante è tutta l'invenzione ed espressive l'arie delle teste esprimenti i diversi affetti loro rispettivi, di mansuetudine, di compassione, di crudeltà; bizzarre sono le vestimenta, variate le armature, graziosi gli ornamenti degli usberghi, cimieri e contorni; insomma unito tutto ciò ad un perfetto disegno e ad un vivace colorito; e gran pratica di frappeggiare rende quest'opera del nostro Sebastiano sì particolare che non vi ha forestiero che tralasci di vederla. In questa in una pietra scrisse in cifra il suo nome ' $\overset{B}{V}$ inventor.' Descritta come la più perfetta l'opera sopradetta, conviene parlare ora di quanto colorì ne' claustri de' PP. Domenicani pure a fresco, che se non è di egual forza, attribuir si deve all'avanzata età, di sorte che ne restò ammirato Ferdinando primo Gran Duca di Toscana, portatosi qui a vederlo operare, come ricavasi dalle memorie del Convento, poichè per le congetture doveva passare il settantesimo anno di sua vita. La vita e le azioni pertanto del Patriarca S. Domenico furono dal Vini quivi rappresentate in ventotto lunette, e sebbene qualcheduna per l'addotta ragione sia più fiacca, con tutto ciò in altre ritrovasi la primiera bellezza, e sono: quando l'Angelo predice all'ab. Giovachino la nascita di questo gran Patriarca; la nascita di detto Santo; quando questi ancor giovane, dispensa l'elemosina a' poveri; quando spedisce gente contro gli eretici; il dare alle fiamme i libri de' detti; la liberazione del Santo dall'insidie tesegli dai nemici, per mezzo dell'Angelo; la liberazione parimenti dell'ossessa; la predicazione; e finalmente la morte del Santo; in questa ritrasse sè stesso vestito di lucco rosso, abito consueto de' Priori della città, del quale onore grato, in iscrizione che tiene in mano così si espresse: ' Sebastianus Veronensis inventor et pictor a Pistoriensibus remuneratus, anno 1596.' Di questo pittore è ancora il Gesù morto sostenuto dagli Angeli, che rimirasi nella parete della chiesa di questo Convento in faccia all'altare del Rosario, come per la maniera si fa riconoscere; di mano dello stesso sono la SS. Vergine, S. Giuseppe, il pargoletto Gesù e S. Giovanni sopra la porta del parlatorio delle Monache di S. Desiderio, colorite l'anno 1555, come egli notò.

Queste sono le opere che di Sebastiano esistono in Pistoja. Avvene però ancor fuori, e una bellissima si ritrova all'altar maggiore della chiesa della Pieve della Terra di Cutigliano. Il soggetto si è S. Bartolomeo Apostolo che libera la figlia del Re d'Armenia ossessa dal Demonio; fra la moltitudine ben si ravvisano i reali genitori, ne' cui volti espressi si vedono il dolore e la compassione. Molti di quella terra vollero esservi ritratti, e furono così ben condotti che non dipinti, ma vivi appariscono. Nel 1570 fu dipinta questa tavola al tempo di S. Pio V pontefice,

di Cosimo primo Gran Duca, di Gio. Batta Ricasoli vescovo di Pistoja e di Filippo Vaggioni operajo, come in piè di detta sta scritto, col nome pure di Sebastiano veronese. Corsa la fama di questo valente uomo in Firenze fugli fatta dipingere per la chiesa di S. Maria Novella, ove si vedono più quadri de' migliori pittori Toscani, la Conversion di S. Paolo. Di questa, il pubblico avrebbe più distinta notizia, se l'eccedente parzialità degli scrittori fiorentini per li professori toscani non l'avessero posta in non cale, trovandosi nel Riposo di Raffaello Borghini a carte 106, ove si dà ragguaglio delle migliori opere di quelli: " Di grazia non ci curiamo di parlare di questa, però che mi pare di maniera molto lontana dalle altre, perciò con differente modo di dipingere il lasceremo da per sè solo ". Fin qui il Tolomei.

La detta tavola fu poi trasferita nel Refettorio di quel monastero, per dar luogo al S. Raimondo del suo concittadino Jacopo Ligozzi, di cui si è parlato.

Delle pitture di Bastiano, in S. Desiderio parla con lode anche il Lanzi; e Giambettin Cignaroli in una sua diaria, ove usava notare tutto ciò che accadevagli alla giornata, ci dà la seguente descrizione di queste pitture. " Dietro l'altar maggiore, tutta la facciata è dipinta a fresco da Bastian dal Vino veronese; ci sono espressi molti martiri crocefissi con una quantità prodigiosa di figure. L'invenzione e la disposizione del tutto insieme potrebbe esser meglio, ma i particolari sono eccellenti, con positure, azioni e teste mirabili; anche le pieghe sono commendabili. Lo stile è simile a quello di Domenico Brusasorzi; ed è ben disegnato. Provai (soggiunse) un'indicibil contento al vedere un nostro concittadino tanto eccellente ".

Innocente Ansaldi nella descrizione delle pitture di Pescia nella Toscana nota nella Cattedrale: " La tavola situata sopra l'ingresso dell'altra sagristia contigua, con i santi Lorenzo e Giuliano, e indietro la B. V. che salendo al Cielo lascia il cingolo a S. Tommaso, è un'opera esatta e ben disegnata, fatta dopo il 1500, e contrassegnata colle lettere '*B. V. invenit*,' ch'io credo (ei dice) di non sbagliare interpretandone: '*Bastiano Vini invenit*' essendosi questo pittore veronese per nome *Sebastiano*, chiamato quasi sempre per *Bastiano*, e molte opere sue si veggono nella Città di Pistoja ".

## ANSELMO CANERIO PITTORE

Apprese la pittura sotto Giovanni Caroto, e riuscì un pittore di merito. Lavorò Anselmo molto con Paolo Caliari, ed in ispecialità negli affreschi, ne' quali ben ravvisasi ch'ebbe miglior pra-

tica. Si osservi il suo bellissimo fregio a fresco sotto il tetto del palazzo Murari a S. Nazzaro alla parte del giardino, con soldati e schiavi vagamente coloriti e busti imperatori framezzo, ma questi dipinti a chiaro scuro; e da quest'opera si comprenderà appieno a qual grado di valore ei sia giunto. La sua tavola ad olio della Pentecoste in S. Nazzaro, e l'altra con S. Elena che abbraccia la Croce, con un S. vescovo ed altro Santo ch'era nella chiesa di S. Croce di Cittadella, ed ora in questa Comunale Pinacoteca (ove si conserva altra sua tavola parimenti col mistero della Pentecoste), pienamente fanno conoscere ch'ei vide la scuola del Brusasorzi, o almeno fece studio sulle sue opere. La tavola ch'era nella soppressa chiesa di S. Zeno in Monte rappresentante la Circoncision del Signore, tenuta dal Dal Pozzo di altra mano, è veramente opera del Canerio, come dall'epigrafe, riportata dal Cignaroli in una postilla: ' Anselmus Canerius Veron. pingebat MDLXVI. ' Quivi l'invenzion è Paolesca, benchè poi assai pesante sia il pennelleggiare, nè il colorire dir si possa florido nè vago, perchè non accordato. In casa Ridolfi avvi un suo quadro con la storia di Mosè bambino. Dipinse anco alla Soranza sul Tesino; a Castel Franco nel palazzo Soranzi, e più che altrove in Vicenza.

## FELICE RICCIO *detto* BRUSASORZI PITTORE

Ebbe a padre e maestro quel Domenico di cui già si è fatta memoria, e tale profitto egli fece nella sua scuola, che arrivò a distinguersi tra i più rinomati nostri artefici. Siccome fu egli poi erede non solo della paterna virtù, ma insieme ancora della sua trista fortuna, così essendo anch'esso aggregato agli Accademici Filarmonici, eresse per sua impresa l'Alce, ossia l'Asino selvatico in atto di toccarsi col piede sinistro l'orecchio, col motto: ' In miseria felix. ' Conservasi ancora nelle camere di questa Accademia il suo ritratto insieme con quello del padre. Rimasto privo del genitore ancora in età giovanile, ed essendo di vivaci pensieri e desideroso di maggiormente perfezionarsi, andò divagando per varie città d'Italia, fin che fermossi in Fiorenza, accolto dal suo concittadino Jacopo Ligozzi, ove facendo studio sulle opere de' più famosi maestri di quella scuola, si formò una maniera più delicata e gentile di quella del padre, che incontrando nel genio de' suoi concittadini dopo che si fu stabilito in patria non gli mancarono mai le occasioni di operare. Dipinse egli due tavole per la chiesa della Madonna di Campagna, in una delle quali espresse la flagellazione di G. C. alla colonna; ed in alto alcuni Angioletti piangenti, usandovi leggiadre forme, prendendo quelle figure il lume

da una fiaccola che fra gli orrori della notte scintilla; nell'altra rappresentò la Deposizion del Signore nel sepolcro con Nicodemo e Gioseffo sotto una balza di scosceso dirupo, la B. V. e la Maddalena che con amare lagrime l'accompagnano; e nelle portelle dell'organo vi fece S. Zeno vescovo e S. Pietro martire nostri protettori, oltre M. V. annunziata dall'Angelo. " Le di lui egregie pitture, dice il Cignaroli, sono linde, graziose, ben intese, talvolta manierate e sovente ancora condotte sul vero naturale con somma bravura. L'organo della Cattedrale dentro e fuori dipinto è sua cospicua fatica. Quel Santo vescovo al di dentro che legge è una figura esquisita con tutti i numeri dell'arte. La simmetria correttissima e leggiadra, l'azione nobile e naturale, le pieghe maestose e ottimamente disposte, l'estremità insomma anch'esse rarissime ". Fece per S. Elena la tavola del maggior altare colla B. V. tenente il Bambino in gloria, e nel piano S. Elena, Costantino ed altri Santi; opera non meno pregevole delle altre sue e di quella ch'è nella sagristia de' SS. Nazzaro e Celso, in cui rappresentò la B. V. con Gesù bambino, e li SS. Filippo e Jacopo in alto e nel piano li SS. Apostoli Pietro e Paolo e S. Benedetto. All'altar a sinistra del maggiore in SS. Apostoli è bell'opera sua l'adorazione de' Magi, colla lunetta superiore ad olio: ma di merito molto superiore a questa è la tavola all'altar della sagristia in S. Anastasia colli SS. Vincenzo Ferrerio, Gregorio, Girolamo ecc.; ed intorno a quella cappella varî ritratti di Santi dell'ordine Domenicano, mezze figure, e tali che par che spirino da' loro volti la santimonia stessa. Opera del suo raro pennello è la tavola in S. Maria della Scala con S. Orsola col vessillo della S. Croce in mano, accompagnata da lunga schiera di altre vergini; ed in alto M. V. col Bambino che scherza con S. Gio. Battista fanciullo, e li SS. Francesco e Chiara; ed in S. Eufemia, all'altar de' Verità, il Paradiso. Ma una delle più squisite e studiate pitture che sieno uscite dal grazioso pennello di questo valoroso e celeberrimo artefice, e che forma l'ornamento della chiesa di S. Giorgio, ove si trova, sono li tre Angeli Michele, Raffaello e Gabriele, de' quali, asserisce il Maffei (Ver. ill.) esser stato detto: che non furono fatti mai nè si possono fare Angeli che più pajan Angeli. Difatti somma è la bellezza di quest'opera incomparabile che non avvi ingegno che descrivere la possa adeguatamente; poichè, avendovi somma parte il colorito, il maneggio e la pulizia del pennello, converrebbe averla sott'occhio per rilevarne il suo pregio. Le posizioni delle dette figure sono naturali, semplicissime ed espressive, corretto ed elegante il disegno, le teste d'una bellezza ideale e vera al tempo stesso, il vestiario nobile e conveniente, e ben inteso il panneggiamento. Quanto non è poi leggiadra l'espressione di timore

che leggesi nel volto di quel fanciulletto che cerca rifugiarsi nelle braccia dell'Angelo tutelare alla vista del Demonio, il quale calcato dal principe delle Angeliche schiere, in un piccolo spazio tutto vedesi raccolto con uno scorcio disegnato e inteso a meraviglia; ma non vi è penna che descriver possa perfettamente la bellezza delle piume delle ali, la leggerezza de' biondi ed inanellati capelli, la freschezza delle carnagioni, la vivacità ed armonia del colorito, e come tutto quivi riscontrisi eseguito col più fino e delicato pennello, e come pure qui tutto è raccolto quanto di vago e di gentile si può bramare dall'arte per rappresentare figure angeliche e bellezze veramente celesti. Quantunque poi la parte superiore, ov'è figurata la Vergine in gloria, sia parimenti degna d'osservazione, tuttavia poichè l'occhio ed il cuore trovano di che appieno satisfarsi nell'inferiore, lascerò di parlarne. Altra tavola di Felice è nel Coro di S. Tommaso Cantuariense. Ci si offre in questa, M. V. col Divin Infante in gloria, e sotto il Santo titolare co' SS. Marco, Cirillo, S. Anna e S. Alberto Carmelitano, nel cui volto si vuole ritratto il P. Cristoforo Silvestrano Benzone veronese, persona letteratissima e priore allora de' Carmelitani, a' quali appartenea questa chiesa. Si trovano raccolte nella Galleria Comunale le seguenti sue tavole, levate dalle chiese soppresse, cioè l'Adorazione de' Magi; un Cristo in Croce; una B. V. Annunziata in alto, e sotto li SS. Domenico, Francesco e Chiara, mezze figure; e così una Madonna col Bambino circondata da cherubini in gloria, e nel piano un S. Vescovo e S. Antonio abate; e parimenti altra B. V. e due Santi in alto, e sotto S. Cecilia e sette altri Santi. Non si esercitò Felice ne' freschi come fece il padre, nè ebbe egual genio, come nota il Lanzi; fece però anche egli opere di macchina, come il gran quadro esistente nella predetta Pinacoteca, ove espresse la vittoria de' Veronesi a Desenzano, contro quelli della Riviera, ottenuta l'anno 829; vedendovisi navigli, fanti e cavalieri combattenti; e fra gli altri un alfiere che gira una bandiera con bel movimento; riscontrandosi poi in questa opera quel seno del Lago ch'è tra Desenzano e Rivoltella. L'estrema sua opera fu il cader della Manna per la predetta chiesa di S. Giorgio; quadro assai grande, e ben inteso, a cui diedero l'ultimo compimento due valorosi suoi allievi l'Ottini e l'Orbetto, de' quali mi riserbo a parlare a suo luogo. Molte sono poi le sue opere che nota il Lanceni nelle chiese di questa Provincia, le quali per fuggire lunghezza si lasciano di annoverare. Nè poche eran quelle che un tempo esistevano in alcune Gallerie particolari. Nella copiosa raccolta di quadri in casa Gazzola fa bella mostra il suo quadro, in cui rappresentò Vulcano con Ciclopi, ben disegnati e coloriti con vigore; mostrando in quest'opera, come sapea eziandio

esser forte, ove lo esigeva il soggetto. In casa Sagramoso a S. Fermo, in altrettanti quadri veggonsi figurati li dodici Cesari, mezze figure; Marte con amorini che lo disarmano; un Lot prostrato, colle figliuole appresso; Bersabea al bagno con altre donne e David che la sta mirando dalla torre; un ritratto di matrona sedente con appresso un fanciullo; una battaglia de' Lapiti co' Centauri; ed Alessandro Magno collo scettro in mano. In casa Ridolfi, oltre il vasto quadro già nominato con Mosè fanciullo nel Nilo, raccolto dalla figlia di Faraone, si conserva un sottinsù con figura dell'abbondanza ed un genietto che tiene un cornucopia; altro sottinsù con Venere; ed un ritratto d'uomo, a cui un servo presenta una lettera. In casa Giusti a SS. Apostoli un Deposto di Croce colle Marie; un bagno di Diana; un sottinsù, ov'è Apollo col coro delle Muse; quattro puttini rappresentanti le quattro stagioni; due teste ed otto figure a chiaro scuro. In casa Carlotti la B. V. col Bambino ed altra Santa. In casa già de' Rizzardi un bellissimo Deposto di Croce sopra il paragone; ed in casa Giusti al giardino, un geroglifico del Valore coronato, ove è la Vittoria in trono e due femmine appiedi simboleggianti la Pace e l'Astuzia militare, sottinsù. Nella distrutta Galleria Dal Pozzo, oltre un Deposto di Croce sostenuto da due Angeli, eranvi sette ritratti di sua mano, fra' quali quello pur di sè stesso. Oltre i ritratti che sono in gran pregio dipinse pure Felice molti quadri di storie profane e sacre in pietra di paragone, servendosi bene spesso per gli scuri del marmo stesso; con che dava loro gran forza e rilievo. Quest'egregio artefice per la lindezza e pulizia del suo dipingere, per la bravura in cui disegnando seppe essere ora forte ora gentile, ma sempre nobile ed aggiustato, secondo richiedeva il soggetto, e sempre peraltro vero, naturale e scelto, e per le altre singolarità che riunite nelle stesse sue opere si ravvisano, è giunto ad ottenere un nome distinto fra li più rinomati artefici veronesi. Ma nonostante cotali pregi finì miseramente la vita in età d'anni 65 nel 1605, avvelenato dall'infida sua moglie di nome Toscana, la bellezza della quale soleva egli spesso riportar nelle Veneri e nei corpi delle femmine da lui dipinte. Fu seppellito Felice nella chiesa di S. Bartolomeo coll'assistenza degli Accademici Filarmonici e di altre qualificate persone, dolorosi tutti estremamente della perdita fatale di un tanto uomo.

## GIAMBATTISTA BRUSASORZI PITTORE

Fu Giambattista fratel minore di Felice e conseguentemente figliuol di Domenico, da cui apprese i primi elementi della pittura. Rimasto orfano del padre ancor giovanetto, è opinione che siasi

recato a Venezia, e sotto la direzione del rinomato nostro Paolo Caliari siasi formato una maniera diversa in tutto dalla appresa dal genitore e conforme a quella del suo nuovo maestro. Vuolsi ancora che abbia studiato sulle opere del Tintoretto. Il Lanzi lo dice decisamente *scolar del Caliari*. Parla di questo artefice anche il Cignaroli in una delle sue postille, inclinando però egli a credere " che dipingesse sul gusto di suo padre Domenico, e che alcune opere che si credono di Felice possono essere del detto Gio. Battista...., come la tavola in S. Domenico di S. Orsola con altre SS. Vergini, di stile veramente diligentissimo; ed un soffitto nel celebre palagio detto la Rotonda de' marchesi Capra di Vicenza, nelle quali opere traspira il gusto de' Brusasorzi, ma vario non poco da Felice, come ancora da Domenico il padre ". Non vide il lodato Cignaroli un quadro che si attribuisce a Giambattista, e che fu anche inciso da Gaetano Zancon sotto il suo nome, perchè giacque tanti anni sconosciuto nel refettorio del soppresso monastero di S. Silvestro, che tratto poscia di là fu riposto nella Pinacoteca Comunale. Ci si mostra in questo quadro la Maddalena prostrata ai piedi del Salvatore nel convito del Fariseo, presenti S. Pietro, commensali ed assistenti.

Il fu chiaro nostro professor di pittura Saverio Dalla Rosa deduce da quest'opera, che se Gio. Battista non fu alla scuola del Caliari, come egli pure opina, abbia però studiato dalle sue opere e da quelle ancora del Tintoretto in Venezia, dicendo: riscontrasi in questo quadro da chi abbia pur mezzana cognizione delle varie maniere di que' maestri, un misto dello stile del Caliari, del Brusasorzi e del Tintoretto. Il S. Pietro è della prima, della seconda il Redentore; dell'ultima li commensali ed assistenti; e tutte poi sono riunite in S. Maria Maddalena.

A qual epoca sia Giambattista passato in Germania alla corte dell'imperadore, non lo sappiamo precisamente; parrebbe peraltro verso l'anno 1586, in cui pubblicò il Valerini il suo libro delle Bellezze di Verona, scrivendo egli, ove parla de' nostri artefici; " che Gio. Battista è stato sì diligente ne' suoi lavori in ogni loco, ed ultimamente al servizio dell'Imperadore " ove probabilmente si sarà trattenuto sino alla fine della sua vita. Cosa peraltro abbia colà operato non possiamo asserirlo, niente più dicendone il citato scrittore.

## CECILIA BRUSASORZI PITTRICE

Fu Cecilia maggiore d'età di Felice suo fratello, col quale fu educata dal padre nella pittura. Loda il Lanzi i ritratti di Felice, e dice che *sono pregiati*, soggiungendo poi che a questi non *cedon*

*punto quei di Cecilia sua sorella.* Tra questi, *condotti,* come nota il Ridolfi, *con bella grazia e dolce e delicata maniera*, uno ne annovera, fatto sopra il rame per un gentiluomo di casa Calderari in Vicenza, che dilettandosi di poesia, essendo d'animo grato e cortese, le mandò un sonetto che leggeasi nel rovescio del suddetto ritratto, conchiudendo esser tale il valore ed il merito del suo pennello, che toglie al padre l'eccellenza e al fratello.

Nella Galleria Comunale conservasi un suo quadro con S. Cecilia ed altre Sante, dal che apparisce ch'ella non si esercitasse ne' soli ritratti, ma facesse eziandio qualche opera pure di vasta composizione. Il citato Valerini, in parlando di Felice, nota, " che Cecilia sua sorella emula della natura fa respirar col fiato della vita quelle carte e quelle tele che colora „. Elogio che in brevi parole molto però ci dice intorno la sua eccellenza nell'arte.

## PAOLO FARINATI DEGLI UBERTI PITTORE

Da un Giovanni Farinata degli Uberti, famiglia Fiorentina, per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini ricoveratosi fra noi l'anno 1262, in età giovanile e morto in decrepita età del 1348, come ci mostra l'iscrizione sulla sua lapida sepolcrale, trasportata dalla profanata chiesa di S. Salvator Corte Regia nel chiostro di S. Zen Maggiore, uscirono, dice il Ridolfi, il cavalier Farinato e Paolo pittore, di cui parliamo, il quale nacque in Verona l'anno 1524. Fu superstite il Farinati ai Brusasorzi, e a tutta quasi la famiglia de' Caliari, e come nota il Lanzi: " tanto gran pittore, quanto l'altro Paolo è leggiadro. Vuolsi che fosse anch'egli in Venezia (dopo la scuola del Giolfino) a studiare in Tiziano e Giorgione; a giudicarne dallo stile si direbbe assai volte che Giulio Romano fosse il suo maestro di disegno, e che nelle tinte non trascurasse i Veneti, ma si formasse un suo sistema.... Il suo disegno è lodato fra pochi della sua scuola, e fin dal tempo del Ridolfi erano cercatissimi pe' gabinetti i suoi pensieri, le carte de' suoi studi, i modelli di cera che faceva per le figure.... In certe sue disposizioni e in soggetti ove entrano corpi ignudi si vede una pratica dell'antico stile molto rara fra' Veneti. Nelle carni mette un colore bronzino, che non so come piace e serve all'accordo delle sue tinte, che per lo più son moderate e basse ancora ne' fondi, e danno all'occhio una quiete che trattiene l'occhio senza nojarlo.... Non so, (soggiunge il detto scrittore) se fosse predilezion mia o merito di questo grand'uomo, egli è quel pittore di cui lasciando Verona mi è dispiaciuto di non aver veduto ogni opera; tanto ho ritrovato di raro e di bello

in quelle che vidi; e ne vediamo in Mantova, in S. Sisto di Piacenza, nella Galleria ducale di Modena, in Padova e altrove. Vi ho talora osservata una chiocciola, che Paolo avea scelta per sua impresa, dicendo che ancor egli avea la casa in testa per cozzare co' soverchiatori „. Il Farinato peraltro fu miglior coloritore a fresco che ad olio, come si vede in casa Rizzardi a S. Fermo Maggiore al N. 1585, nella sala della quale partita in bell'ordine d'archittettura dipinse istorie sacre e profane che gli diedero molto nome, riservandomi poi a parlare degli altri luoghi adorni di sue pitture a fresco nel proseguimento di queste notizie. A petizione del cardinale Ercole Gonzaga dipinse Paolo pel Duomo di Mantova la tavola di S. Martino in concorrenza del Caliari, del Brusasorzi e di Battista Dal Moro. Passato il Caliari a Venezia, e mancato poscia di vita Domenico Brusasorzi, rimase a lui un maggiore e più libero campo di operare, e più abbondevoli per conseguenza gli incontri. Per la famiglia Tedeschi in S. Maria in Organo dipinse la tavola di S. Michele che scaccia Lucifero dal Cielo ed il Padre Eterno a fresco nel vòlto della cappella; ed eziandio negli anni 1556 e 1558 li quattro gran quadri ad olio nella cappella maggiore della stessa chiesa, nell'uno de' quali espresse le donne di Gerosolima che presentano i loro bambini ad Erode, fatte con buon disegno; nell'altro vi figurò la strage degli stessi bambini, detta la strage degli Innocenti; nel terzo il pontefice S. Gregorio, seduto a pranzo co' poveri; e nell'ultimo G. C. che cammina sulle acque e gli Apostoli entro la barca. Altri quattro suoi quadri ad olio esistono nella cappella maggiore della chiesa de' SS. Nazzaro e Celso con azioni de' detti SS. Martiri; ed in quello a destra nel presbiterio si legge il suo nome e l'anno MDLXXV; ed altri fatti della vita di questi Santi si ammirano dipinti a fresco nella vòlta del Coro; e nel catino la SS. Triade con Angeli. Nella stessa chiesa al secondo altare a destra entrando è molto stimabile la sua tavola ad olio colla B. V. annunziata dall'Angelo, dipinta nel 1556. Nella lunetta superiore vi figurò a fresco Adamo ed Eva ripresi dall'Eterno Padre per la commessa disubbidienza. Quanto fondato fosse il Farinati nella difficile parte del disegnare, lo fa pienamente conoscere in questa sua eccellentissima opera, ravvisandovisi quale forza e grandiosità ei sapesse dare alle forme virili, e di quale dolcezza e grazia usare egli pure sapesse nelle femminili, essendo inoltre dipinta d'una maniera pastosa, soave, carnosa e facile quanto mai desiderare si possa in sì fatti lavori. Bellissima è la descrizione di quest'opera che ne fa il Cignaroli nella sua Serie di pittori Veronesi, altre volte già nominata; e crediamo che sarà gradito al lettore il sentirne gli giusti encomi usciti dalla penna di un tanto uomo. Scrive egli adunque: “ Sul muro (tra le moltissime opere a fresco da lui fatte) una sola

ne accenneremo, la quale è una mezza luna nella chiesa de' SS. Nazzaro e Celso, con Adamo ed Eva nel terrestre Paradiso effigiati. Certamente al parer degli intendenti arrivò quivi il Farinati al più squisito dell'arte; mentre fa stupore il vedere con quanta grazia e bellezza è disegnata l'Eva che alzate le braccia con gentil contrapposto delle teste e del corpo tutto, carnosa nei fianchi e in ogni intorno ondeggiata, mostra l'idea del vero bello, consistente nella figura piramidale serpenteggiante e crescente per li numeri uno, due, tre, come dal leggiadro piede alla gamba, e quinci alla coscia passando si comprende, giusta il famoso precetto del gran Buonarroti. Non meno rarissima è la figura dell'Adamo di eruditissimi terribili dintorni, ma non affettati eseguito. Si vedono le di lui membra ampie, e le maggiori grandiose senza levar alle minori l'offizio, ineguali nella positura contrastandosi in tal guisa le une con le altre, sì le interne quanto le esterne, con una profonda ma nascosta intelligenza di anatomia. Le attaccature del collo, le spalle, e le ginocchia sono di tal sentimento (per parlar nel pittoresco linguaggio) che sorprendono chi più di saper disegnare si piccasse giammai. Il poco che si vede del Padre Eterno non leva il pregio, onde anch'esso di stile Michelagnolesco è condotto. Finalmente il terreno, l'erba, la frasca (che sempre fu da lui maravigliosamente battuta) rendono tal opera, tra le più sublimi, impareggiabile. Si riconosca poi quanto bene alla leggiadria, alla grazia, alla scelta ed alla correzione della forma dà compimento la più viva espression di rossore e di terrore di cui mostra la bella Eva di essere penetrata ai rimproveri e le minaccie dell'Altissimo per la commessa disubbidienza; e che non meno egregiamente espresso è in Adamo il pentimento; figura ben degna per ogni rapporto di sì bella compagna.

Se l'espression degli affetti è giustamente l'anima della pittura, non si potrà certamente negare che anche per tale riguardo questa opera non sia pregevole, ed il suo autore per tale preziosa dote, degno di somma commendazione. Altra sua pregiata tavola coll'annunziazione di M. V. è nella chiesa di S. Pietro in Monastero con gloria d'Angeli in alto fatta l'anno 1592. In S. Maria del Paradiso è del suo egregio pennello la tavola nel Coro coll'Assunzione della B. V.; così tre altre sue tavole in S. Paolo di C. M. colla Trasfigurazion del Signore, e le SS. Apollonia e Caterina in chiesa, e nell'altare in sagristia la B. V. col Bambino in gloria, e sotto li SS. Nicolò da Bari e Francesco d'Assisi, ed un ritratto mezza figura, d'uno della famiglia Falconi che fece fare quest'opera; come pure due altre bellissime in S. Tommaso Cantuariense; in una avvi la B. V. con Gesù bambino in alto, e nel piano li SS. Alberto Carmelitano e Girolamo; nell'altra S. Onofrio sedente, ignudo di bellissima forma, essendosi Paolo, come vogliono, servito di un torso antico che si dice

essere in Belvedere di Roma, ed appresso S. Antonio abate che sta mirando la Vergine col di lei Bambino sopra una nube, ov'è il suo nome e l'anno MDLXIX. Nel presbiterio della chiesa di S. Anastasia avvi in gran quadro, appeso da un lato, S. Giacinto in atto di operare un miracolo, presenti molte persone; ed altro più piccolo col Redentore deposto di Croce assistito da S. Francesco d'Assisi, e da S. Pietro ecc., dipinto l'anno 1589; ed alcuni puttini a fresco sopra il monumento di un Miniscalchi presso l'organo. Fece la tavola dell'altar maggiore in S. Gio. in Fonte col battesimo di Cristo ed altra con S. Michele che scaccia Lucifero, ora riposta nel piccolo oratorio de' fanciulli in S. Lorenzo. Delle sue più pregiate fatiche erano la tavola del maggior altare ai Cappuccini, con li due laterali, che nella soppressione di quel convento fu altrove trasportata; nè altro vi rimase di lui che la B. V. ritta in piedi sopra le nubi col Bambino in braccio sopra la porta esterna di detta chiesa, perchè essendo dipinta a fresco non si è potuta alienare. Quest'immagine veramente innamora per la bellezza della fisonomia, per la freschezza e vivacità del colorito, per la prontezza del pennello e per l'ottimo effetto che produce, veduta eziandio nella massima distanza. Essa è una delle più belle e ben conservate opere a fresco del Farinati. Nel 1603 dipinse la tavola ad olio ch'era all'altar maggiore nella chiesa di S. Caterina da Siena, prima della sua soppressione, rappresentandovi lo sponsalizio di S. Caterina V. M., presenti S. Anna e la Santa Titolare. Di poi dipinse la vastissima tela in S. Giorgio colla moltiplicazione dei pani nel deserto. Vedesi in questa un gran popolo di figure in varî atteggiamenti e disposizioni; parte teste ideali, e parte ritratti di sè e della sua famiglia. Il suo è in quella figura nell'angolo del quadro alla destra, d'uomo vecchio, sbarbato con cuffia bianca in testa e collare a lattuca, come usavasi a que' tempi, vestito di nera toga, discinta a' lombi, seduto su d'una pietra, con in mano una chiocciola, usato suo distintivo. „ È questi, come nota il Lanzi, un de' pochi pittori che avanzandosi negli anni non sia tornato indietro nel merito delle sue opere, anzi se in certe sue prime pitture tiene alquanto del secco, in questa non lascia desiderare nè pienezza di contorni, nè bizzarrie di vestiti e di acconciature, nè diligenza di figure e di paesaggio „. Vi scrisse il suo nome e l'età in cui lo fece ' CIϽIϽCIII. Paulus Farinatus de Vbertis F. Ætatis suae LXXIX; ' pregiandosi, com'è uso de' vecchi, di sì lunga età, come nota anche il predetto scrittore. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a ventiquattro piedi veronesi di larghezza, a ventitrè di altezza; e pochi parimenti che abbiano sì gran numero di figure lavorate da un eccellente pennello; come ugualmente è quello di facciata di Felice Brusasorzi, che dir si possono, senza

esagerazione, due poemi per la quantità e varietà delle cose che contengono. Nella Galleria Comunale si vede rappresentato in vastissima tela il fatto d'armi seguito a Vigasi tra l'Imperator Federico Barbarossa, ed i veronesi l'anno 1164 colla vittoria degli ultimi. Finse il Farinati quel combattimento con quantità di soldati e vi introdusse il Carroccio usato a que' tempi negli eserciti, tirato da bovi e coperto da un drappo azzurro, nel mezzo del quale sta lo stendardo collo stemma della città, ch'è una croce d'oro in campo azzurro, guardato da cavalieri, ed ivi presso un soldato che uccide colla spada un alfiere imperiale; ed oltre questo esistono sette sue tavole d'altare ivi trasportate dalle chiese soppresse: li SS. Bartolomeo, Girolamo e Chiara; lo sposalizio di S. Caterina; li SS. Francesco, Girolamo ed Onofrio; l'Adorazione de' Magi; Cristo presentato al popolo; Cristo morto sostenuto da Angeli; e la SS. Trinità dipinta per dritto e rovescio.

Si distinse Paolo anco negli affreschi, come si è mostrato accennandone alcuni; ed ora proseguiremo ad annoverarne i restanti che sparsi si trovano nella nostra Città. Quasi al terminar della strada postale che da S. Nazzaro mette alla porta del Vescovo, su d'una casa, bellissima è quella sua Annunziata a fresco in due comparti; altra in un solo vedesi sulla facciata di altra casa nel vicolo detto storto nella detta contrada; e sotto un geroglifico di Pallade, Mercurio ed Ercole che uccide l'Idra. Sopra la casa Marogni sulla via postale, presso S. Paolo di C. M., dipinse il Farinati a fresco in un vano fra le finestre una Deità sopra un carro guidato da due virtù Cardinali e retto dalla terza; in altro si veggono Virgilio e Dante nella grotta che s'incontrano in tre fiere, cioè nella leonza simboleggiata per la lussuria, nel leone per l'astuzia e nella lupa per l'avarizia. Gli altri partimenti sono parte di Battista dal Moro, e parte di Gio. Francesco Caroto; ma il fregio sotto il grondale è dello stesso Farinati. Peccato è che dalle intemperie delle stagioni sieno queste pitture molto pregiudicate; una sua Madonna in alto col Bambino e sotto li SS. Rocco e Sebastiano coll'anno 1585, avvi su d'una casa alla Stella al N. 1314; ed ugualmente altra Madonna colli detti, fra bell'ordine d'architettura, col suo nome e l'anno 1594 è su d'una casa sul corso quasi di rimpetto alle Garzerie; tutte e due dal tempo ancor rispettate. Dalle esterne pitture a fresco del nostro Farinati, passeremo ad indicare quelle entro le case ed altri luoghi. Nell'oratorio superiore della chiesa di S. Sebastiano, nella sagristia della quale avvi nel soffitto il Mosè ad olio di questo autore, vedesi in sei partimenti il bel fregio a fresco delle azioni di Esterre; ed in un luogo contiguo v'ha pure altro suo fregio che in tre partimenti rappresenta l'assedio di Betulia; Giuditta che nella tenda ha troncato il capo ad Oloferne;

e la rotta data al suo esercito, con bellissime invenzioni e mosse, e questo dipinto non a colori ma a chiaroscuro. È da notarsi in quest'opera la bizzarria del pittore, che all'assedio della città vi dipinse i cannoni; anacronismo pittorico proceduto dal falso gusto, che alle sua età cominciò ad introdursi anche nella pittura. Nella casa già de' Verità ai Leoni al N. 1908, rimane un bel fregio del Farinati, ove è figurata la guerra tra i Romani e i Sabini; ed altro fregio bellissimo intorno una sala della casa al N. 14484 [?] al Fonteghetto in contrada di S. Paolo di Campo Marzo con la sconfitta di Dario, e la famiglia del Re estinto alla tenda del vincitore Alessandro; così pure in detta contrada nella via di sotto nella casa Brognonigo al N. 4564 dipinse a chiaro scuro la consacrazion di Davide, l'uccision di Golia ed il trionfo delle donzelle ebree uscite incontro al vincitore; ognuno de' tre partimenti coi rispettivi aggiunti; opere delle sue più belle. Notisi che nella chiesa di S. Paolo di C. M. dipinse a fresco la cappella Marogna co' fatti di Elia e di Giona, e nel mezzo della soffitta il Salvatore, e varî Angioletti nei riparti; opera bella ma in parte guasta dall'umidore. In casa Giuliari nel soffitto di una camera dipinse Perseo che libera Andromeda dal mostro marino; in questa casa conservasi un ritratto del nostro celebre architetto Michele Sammicheli dipinto ad olio dal Farinati. In una camera terrena di casa Lisca a S. Mammaso vi figurò a fresco un fregio assai vago colla cavalcata in Bologna di Clemente VII e dell' Imperator Carlo V; argomento dipinto dal Brusasorzi nella sala di casa Ridolfi, e dal Ligozzi in casa Fumanelli a Santa Maria in Organo. Bel soggetto e degno che lo studioso della pittura ne confronti gli originali tutti, onde riconoscerne i diversi partiti, che usarono sì eccellenti maestri nell'esporre lo stesso argomento. Sotto di questa vi aggiunse figure d'uomini e di cavalli in bizzarri atteggiamenti a chiaro scuro. Ester coronata da Assuero ed altre opere a fresco in casa Dalla Torre: ed in casa Guarienti ai Filippini dipinse una camera a fresco in pian terreno, ed altra superiore con le mogli dei XII Cesari, ed una terza sopra quella con li ritratti eziandio degli Imperatori stessi; oltre una sala con diverse favole.

Nella casa Murari a S. Nazzaro dipinse alcune stanze e logge terrene con satiri, grottesche ed altre bizzarrie. Nella casa Castellani a S. Pietro in Monastero nel soffitto d'una stanza terrena dipinse a fresco le quattro parti del mondo con figure gigantesche che sostengono l'architettura della vòlta; e nel soffitto di altra camera superiore si veggono arabeschi di vaga e bizzarra invenzione. Sul muro poi dell'antisala vi è espressa a chiaro scuro la Fede che scaccia l'Eresia, con l'Idra a piedi ed altre figure: opere stimatissime che per rinnovazione di fabbrica temo che in

quest'anno 1831 in parte se non in tutto anderanno distrutte. A S. Bernardino nel primo chiostro fece la Risurrezion del Signore su d'un sepolcro di marmo, ed ivi presso la Vergine Annunziata, ancora in ottima conservazione.

Nota il dal Pozzo le seguenti sue opere ad olio.

In casa Canossa un Diluvio con piccole figure, ed un S. Antonio abate tentato da Demoni. In casa Ridolfi una vasta tela colla storia di Mosè che scaccia i pastori insultanti le figlie di Raguello; ed un ritratto di un Cappuccino. In casa Giusti al Giardino una Beata Vergine; ed in casa Serego a S. Sebastiano avvi un quadro coll'andata in Egitto, coll'epigrafe: 'Paulus Farinatus fecit 1571.' In Venezia nella chiesa di S. Ermagora eravi al tempo del Ridolfi una tavola d'altare del Farinati col Battesimo di G. C.; e ci dà notizia ancora di altre opere di questo autore in case particolari, fra le quali il ritratto del nostro Giuliari, in cui applicò Paolo tutto l'affetto, essendo l'attuale suo medico.

A' Padri Benedettini di Mantova dipinse l'albero di quella Religione, che si vede in istampa.

In S. Sisto in Piacenza fece la tavola del martirio di S. Fabiano; ed altra con S. Benedetto in atto di richiamare a vita un fanciullo, nella qual opera ebbe in ajuto anche il suo figlio Orazio, leggendovisi: 'Paulus Farinatus de' Vbertis et Horatius Veronenses fecerunt. 1559.'

Abbondano anche le chiese della nostra Provincia delle opere egregie di Paolo, come nota il Lanceni, che lunga cosa sarebbe l'annoverare, non essendo la moltiplicità delle opere che renda chiaro ed illustre un artefice. Noteremo peraltro che nelle case Nichesola e Memo si trovano sue opere a fresco; come pure in Mezzane di Sotto nel palazzo de' Dalla Torre quasi tutto dipinto dal Farinati nella circostanza in cui fu colà relegato, come hassi per tradizione. Vi figurò nella loggia superiore le Deità principali: nella sala vi dipinse due fatti allegorici, in una camera un fregio coll'assedio di Betulia, colla solita bizzarra introduzione dei cannoni; in altra stanza più partimenti di storie; e nel maggiore tutti gli emblemi delle arti liberali, con figure al naturale. Il migliore però e più raro di lui sono le quattro parti del Mondo, con figure e simboli respettivi, il tutto meravigliosamente disposto nelle quattro piccole mezzelune sotto la volta a cupola d'una piccola stanza. Si vuole pure che il Farinati abbia eziandio dipinta parimenti a fresco tutta la chiesa parrocchiale di quel paese in bell'ordine d'architettura con Apostoli e Profeti negli intercolunnî, ed altre figure parte a colori diversi ed in parte a chiaro scuro (che il Lanceni per altro attribuisce all'Amigazzi); non ammettendosi dell'Amigazzi che l'Assunta cogli Angeli, e gli Apostoli nella vòlta

del Coro, dipinti peraltro sullo stile del Farinati. Anche ivi nel palazzo Liorsi esiste una camera dipinta a fresco da Paolo.

Ebbe pure questo artefice molto genio all'architettura ed alla scultura, e fece molti modelli di creta, de' quali bene spesso servivasi nelle sue opere. Dilettossi eziandio d'architettura militare, onde fece modelli d'alcune Fortezze, e fra queste di quella di Palma, e di S. Felice della nostra Città, che il Ridolfi asserisce che allora si conservavano nella camera dell'armamento in Venezia.

Fu Paolo agile della persona, dilettossi di scherma, favellò acconciamente; fu nel novero degli Accademici Filarmonici; e protettore dell'Accademia del Disegno con Felice Brusasorzi. Fu per la virtù sua avuto in stima ed amato da' Principi e gran Signori, e specialmente dal principe di Melfi, di cui fu molto famigliare. Finalmente decrepito d'anni 81 compì la carriera de' giorni suoi nel 1606 e fu seppellito onorevolmente nel sepolcro ch'egli sino dall'anno 1593 aveasi preparato in S. Paolo di Campo Marzo sua parrocchia, davanti l'altar maggiore. Ma nel rinnovarsi in questi ultimi tempi il pavimento di quella chiesa ne fu levata la lapide, ed incastrata nel muro dell'andito che mette nella chiesa stessa. Vi sta in questa scolpita l'arme sua in un campo partito con un'aquila alla destra e scaccato alla sinistra con la seguente iscrizione: 'S. D. Pauli Farinati de' Vbertis et Heredum A. D. MDXCIII.'

Dilettossi Paolo d'incidere ad acqua forte delle sue composizioni, l'elenco delle quali ci riferisce il nominato altre volte ab. Luigi de Angelis nel supplemento alle Notizie degli intagliatori del Gori.

Il passaggio del Mar Rosso, grande pez. in traverso.
L'invenzion della Croce, grande, pez. in traverso.
S. Giovanni; pezzo marcato *Paolo Farinato fec.*, p. in folio.
S. Girolamo ginocchioni appoggiato ad un banco. P. F. pic. in folio.
S. Maria Maddalena seduta con libro ed un Crocefisso innanzi d'essa. Paolo Farinati fece, pic. in fol. in traverso.
La SS. Vergine seduta in un paesaggio, sostenendo con una mano il Divino Infante, e coll'altra il piccolo S. Giovannino, in folio in traverso.
Alcuni Angeli cogli strumenti della passione, in fol. in tr.
Venere nelle nuvole accarezzata da Amore 1566 pic. in folio in quadro.
Una Carità in un paesaggio con tre bambini, del medesimo.
Venere ed Amore nella fucina di Vulcano, in fol. in tr.

## ORAZIO FARINATI DEGLI UBERTI PITTORE

Fu Orazio figlio del detto Paolo e di Bennassuta Volpini sua moglie; e fu (come dice il Lanzi) imprestato all'arte per pochi anni. L'elogio maggiore è d'essersi in quella sua breve età avvicinato molto allo stile e al merito del padre. E a S. Stefano una

sua tela (colla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, dipinta l'anno 1607).... e in vista de' miglior veronesi che vi hanno dipinto (cioè dell'Ottino, dell'Orbetto e del Bassetti che dipinsero nella cappella di facciata e di Domenico Brusasorzi che molto operò in questa chiesa), eccetto il solo Caliari fa gran comparsa.

Lo stesso anno dipinse la tavola ch'era al maggior altare in S. Bartolomeo della Levata, ora nella Pinacoteca Comunale col detto S. Apostolo che esorcizza alcuni energumeni, ove si legge: ' Orat. Farinat. de Vbertis P. 1607; ' e così pure quella in S. Maria del Paradiso colla SS. Triade e la Madonna in alto e nel piano il Pontefice S. Gregorio e S. Rocco, colle anime purganti, coll'epigrafe ' Horatius Farinatus de Vbertis F. MDCVII. ' Esisteva nella chiesa delle Maddalene, ora soppressa, altra tavola da Orazio dipinta con G. C. morto deposto in seno dell'Eterno Padre collo Spirito Santo in alto e nel piano li SS. Francesco, Bernardino e Lodovico vescovo. Eravi in S. Francesco di Paola altra sua non men pregiata opera colla B. V. ed il Bambino in gloria, e sotto l'Evangelista S. Luca in atto di ritrarre la stessa Vergine, dipinta l'anno 1616. Questa ora si trova nella parrocchiale di Tomba. La sua tavola in S. Paolo di C. M. è una bella copia di quella di Paolo suo padre, ch'era ai Cappuccini, rappresentante la Deposizion del Signore con S. Francesco d'Assisi; aggiuntivi nell'alto alcuni Angioletti co' misteri della Passione. Sopra una casa al n. 5007 presso la chiesa del Paradiso vedesi dipinto a fresco il Divin Redentore che incorona M. V. che le sta a destra, ed a sinistra S. Gio. Battista con sotto questa iscrizione: ' P. la Iddio G. Domenico Romagnolo F. F. A. D. MDIIC ', attribuita a suo padre, ma che dagli intendenti si tiene per opera di Orazio. Esiste una sua tavola nella Disciplina in Villafranca nella nostra Provincia colla Visitazione della B. V. a S. Elisabetta, col suo nome e l'anno 1607; e come nota poi il nostro Lanceni, in Prun in Valpolicella, un Gonfalone, peraltro assai logoro, con la Natività del Signore, li pastori, S. Francesco ecc. A Mezzane di Sopra un suo quadro ad olio colle SS. Orsola, Caterina ed Apollonia, che direbbesi di suo padre; ed in S. Giorgio di Tarmassia una tavola che ci mostra S. Elisabetta visitata da Maria Vergine. Fu Orazio d'ajuto al padre in alcune sue opere alcune delle quali egli incise ad acqua forte annoverando il de Angelis le seguenti:

L'Invenzion della S. Croce con S. Francesco, e le Sante Donne: P. F. inv. 1585 Hor. F. fec. 1585, grande in folio.

Faraone colla sua armata sommerso nel Mar Rosso. Hor. F. fec. P. F. inv. 1585 in fol. in traverso.

Quando viveva il Dal Pozzo, esistevano di Orazio le seguenti opere: in casa Moscardi un quadro con M. V., il Bambino ed An-

geli in gloria, e sotto S. Antonio ed altri Santi; ed in casa Odoli una Galatea sedente sopra una conchiglia, tirata da cavalli marini e guidata da Nettuno; ed in alto alcuni amorini.

## VITTORIA FARINATI PITTRICE

Questa spiritosa pittrice fu sorella di Orazio ed ugualmente ammaestrata nell'arte. Questa esser deve l'una delle due femmine che ritratte si veggono presso Paolo nella gran tela in S. Giorgio. Essa non tralignò dalle degne orme del padre e del fratello, come dice il Cignaroli, nè al padre stesso sarà stata di minor ajuto del fratello nelle sue opere, e specialmente nella già nominata in S. Giorgio. Non esistono opere di questa degna pittrice per quanto si sappia; ma è ben però noto ch'ella si distinse in far copie somigliantissime agli originali di autori illustri. Dal testamento di suo padre pare potersi arguire ch'ella sia morta nubile; e siccome in questo ci si fa nota tutta la discendenza di questa famiglia fino alla sua estinzione, così reputo anzi convenevole il riferire quanto ne scrisse il nostro Dal Pozzo in proposito. " Paolo Farinato pittore figlio del q. Gio. Battista fece il suo testamento li 21 luglio del 1594 negli atti del Notajo Lorenzo Bongiovanni, ed istituì suoi eredi universali li tre suoi figliuoli maschi; cioè Orazio pittore, Gio. Battista e Cristoforo avuti da Bennassuta Volpini sua moglie, con fidecommisso reciproco, e sostituzione di essi e de' loro discendenti maschi in infinito. In mancanza de' quali sostituisce le femmine, ed in mancanza di esse chiama alla successione de' suoi beni Vittoria sua figlia, pittrice; ovvero i di lei discendenti. Orazio ebbe Paolo che premorì al padre, e Gio. Battista mancò senza prole. Di Cristoforo e Cecilia Maffei sua moglie venne Uberto e Gentile. Uberto non ebbe discendenza. Gentile procreò di Ottavia Avogaro sua moglie Orazio unico maschio, che morì giovanetto, e cinque femmine, cioè Massimilla, Cintia e Lucia che mancarono senza prole; e Camilla ed Isabella che si maritarono, la prima in Pietro Paolo Ventretti, e la seconda in Lorenzo Ventretti suo fratello, ne' quali due fratelli cadettero li fidecommissi de' Farinati degli Uberti di Verona, e nelle mogli loro del tutto s'estinse questa antica famiglia ".

## GIUSEPPE CURTI PITTORE

La tavola nominata dal Dal Pozzo in S. Eufemia con S. Pietro e gli altri Apostoli, ove era il suo nome e l'anno 1591, più non esiste. Altra sua opera non meno stimata è nella chiesa di

S. Gio. Battista di Rivole col detto Santo, e le SS. Lucia e Apollonia da lui dipinta l'anno 1653, come ci dinota il Lanceni, il quale annovera altra sua tavola in Piovezzano con la B. V. e il Bambino in gloria, e sotto le SS. Caterina, Apollonia e Lucia; ed in S. Maria di Bonferrar l'Immacolata Concezione, ed appiedi due ritratti; opera delle sue migliori.

## GIROLAMO ANDRIOLI PITTORE

Il Lanceni lo fa discepolo di Felice Brusasorzi. Di lui nota una tavola ch'era in S. Caterina da Siena, ov'era figurata M. V. con Gesù bambino e li SS. Domenico e Niccolò, col suo nome e la data 12 giugno 1606, opera assai lodevole, poichè vi si scorgeva varietà di mosse nella composizione e disegno discreto, che se non vi fosse il suo nome, sarebbesi stimata del Brusasorzi. Nella soppressione di questa chiesa fu levata nè se n'è più saputo il suo fine, come neppure di quella colla Natività di M. V. ch'era in S. Maria Antica. Fece per la parrocchiale di S. Ambrogio nella nostra provincia la tavola colla Madonna in alto che adora il suo Divin Figlio, e sotto S. Carlo Borromeo con Angeli; ed in S. Paolo alle Mozzecane la strage degli Innocenti, come in S. Gio. Batta di Cavagion alcuni Angeli in atteggiamenti chi di cantare chi di suonare alcuni strumenti. Nella chiesa de' SS. Fermo e Rustico di Lonigo avvi una tavola rappresentante la Sacra Famiglia con Angeli e scrittovi: 'Hieronymus Andrioli Veronensis p.;' ed altra ancora colla Presentazione al Tempio di Gesù bambino. Sulla facciata d'una casa nella Via di mezzo che mette a S. Zen Maggiore dipinse a fresco la Madonna di Loreto in alto e sotto li SS. Giuseppe e Zeno Vescovo; e da questa si comprende che il suo colorire era lucido e vago.

## PAOLO FURLANI INCISORE

Il Maffei scrive alla pag. 367 della Parte III della Verona Illustrata. " Incisa fin dal 1563 in Venezia da Paolo Furlani Veronese gran carta si trova dell'Africa ".

## VALENTINO BONESINI SCULTORE E ARCHITETTO

Il Zamboni nelle memorie delle più insigni fabbriche di Brescia, edite pel Vescovi nel 1778, alla pag. 92 ci dà notizia di questo nostro artefice. Scrive egli adunque che Antonio Maria Bagnatore

pittore ed architetto Bresciano riputatissimo " l'anno 1596 disegnò la fontana della Palata e ne modellò le figure; il che fu eseguito da *Valentino Bonesini Veronese*, e da Antonio Cara (Bresciano) scultori. Che il Bagnatore (poi soggiunge nella sottoposta nota) abbia disegnato la Fontana della torre della Palata, e modellate le statue della medesima, apparisce chiaramente da carta di contratto col Bonesini e Cara scultori, i quali dovevano dare una tal opera terminata alla Pasqua prossima pel prezzo di scudi 380 di lire di planeti 4:2. Una tale scrittura che fu segnata a 19 di settembre 1596 sta a carte 40 del libro IX Instrumentorum ". La detta fonte tuttora sussiste, ed è una delle belle di quella Città. Paolo Brognoli nella sua nuova Guida di Brescia pretende che le statue che adornano quella fonte sieno tutte del Cara, e che il Bonesini sia stato soltanto l'esecutor della fonte. Non so peraltro con qual fondamento ciò asserisca il detto scrittore, il quale prende sbaglio nell'indice, dicendolo Bresciano. Nella prefazione poi sull'autorità del Paglia scrittore Bresciano, fa autore il Bonesini della Chiesa di S. Giulia in quella città, la quale è d'ordine Corintio facendoci così conoscere ch'ei fosse ancora architetto.

Da tutto questo però si raccoglie che il Bonesini abbia dimorato lungo tempo in Brescia, e probabilmente sino alla fine della sua vita, ove era stimato ed adoperato in operazioni di non lieve importanza.

## PAOLO CALIARI PITTORE

Nacque Paolo in Verona l'anno 1527. Gabriėle suo padre scultore di qualche merito l'istruì nel disegno facendolo eziandio modellare in creta; ma non confacendo al giovanetto la professione paterna e spinto sentendosi alla pittura fu allogato nella scuola di Antonio Badile, rinomato artefice; falso poi essendo, come taluni tennero, che fosse suo zio; " mentre (come scrive il Cignaroli in una postilla) nel 1560 (il giorno 29 aprile) fu da Paolo sposata Elena figlia del Badile già premorto, come appare dai libri di S. Cecilia, parrocchia de' Badili ". Quando poi entrasse Paolo nella sua scuola non si può asserire con precisione; sappiamo peraltro che conviveva col Badile nell'anno 1541, ed era in età d'anni 14; tanto si ricava da un libro stato d'anime della detta parrocchia, ove sta scritto: — ' 1541 Magister Antonius Badili pictor qm. Hieronymi ann. 60 - Paulus ejus discipulus. 14 ecc. ' — Li rapidi progressi che fece il giovanetto Paolo sotto la disciplina di lui, i saggi che ben presto diede del suo valore, passando dal più accu-

rato disegno al più vago colorito ed all'invenzioni più stupende, lo annunziarono per quel sublime pittore che pervenuto sarebbe coll'avanzare degli anni. Notò il Ridolfi che Paolo si trovava fornito a dovizia di tutte quelle belle disposizioni atte a formare in breve ora un perfetto pittore. Ad una facile apprensione accoppiava infatti una ognor pronta e non men tenace memoria. Non v'era fatica per diuturna e grave che fosse, ch'egli non l'affrontasse con lieto animo. Il bello, per cui aveva sensazioni squisite, rapivalo fuori di se, e per colmo di buona sorte la sua vivacissima e feconda fantasia non sapea formare immagine che non dinotasse un animo elevato, nato al sublime. Dilettossi egli de' disegni del Durero, indi del Parmigianino; studiò l'antico nelle statue e ne' bassorilievi; ma fece le sue delizie nello studio della bella natura, che conobbe peraltro doversi correggere ed abbellire. In tal modo formossi la regola della morbidezza nei contorni, degli effetti del chiaro scuro e dell'azione dei muscoli; come notò un recente e dotto suo encomiatore. La prima delle sue opere che fece in patria ancor giovanetto è una tavola nella cappella Lazisi in S. Fermo maggiore colla B. V. col Bambino in grembo sopra un piedistallo con Angeli che suonano, e più basso S. Gio. Battista e S. Lodovico vescovo, con due ritratti mezze figure, ora in molto cattiva conservazione. In S. Bernardino di facciata al Lazzaro del Badile suo maestro, dipinse in un quadro il Divin Redentore in atto di risanare la suocera di S. Pietro; essendo questo quadro passato a Vienna, ora non ne rimane che una cattiva copia. Delle sue opere a fresco presentemente non altro esiste che la sala de' Contarini a S. Marco con diverse storie di fatti Romani; ed una Madonna col Bambino e S. Gio. Batta fanciullo, maltrattata molto dal tempo, su d'una casa in Chiavica al N. 1093, che peraltro è ambigua fra lui e il Zelotti suo condiscepolo, ajuto ed imitatore, come vedremo in progresso. Avendo il Cardinale Ercole Gonzaga rinnovata la Cattedrale di Mantova nella magnifica forma in che ora si vede, volle nel tempo stesso adornarla di tavole squisite e corrispondenti a tanta magnificenza. Conoscendo egli quanto la scuola veronese fosse florida di talenti, ed essendogli noto il valore del Brusasorzi, del Dal Moro e del Farinati colà invitolli a dipingere ciascheduno una tavola ed associò eziandio loro il Caliari ancor giovanetto, che in questa nobilissima gara colla sua tavola della tentazione di S. Antonio Abate si lasciò gli altri a molta distanza; imperciocchè, come dice il Cadioli, ad una occhiata che vi dia qualche intendente dell'arte, ne resta maravigliato oltre misura; tanta è l'armonia, la forza, l'espressione ed il gusto che vi si discopre; nè può non qualificarla degnissima della più scelta Galleria del mondo. Rimunerato dal Cardinale

fece nuovamente ritorno alla patria, ove si trattenne nel trar copia del quadro di Raffaello d'Urbino, ch'era in casa Canossa, ed in qualche altra privata fatica; ma trovando il pubblico prevenuto a favore de' già nominati artefici, e di essere per conseguenza poco considerato, uscì da Verona e recossi a Tiene, alla Soranza e a Masera, ove segnalò Paolo il suo valore nelle pitture a fresco, nelle quali, a detta del Buonarotti, il bravo pittore si distingue, il mediocre si perde per la rapidità e sicurezza, onde dato esser debba ogni colpo di pennello che non ammette pentimento, nè ritocco alcuno. Nell'adornare quelle case di delizia a chiare e nobili famiglie appartenenti, trasse Paolo dalla storia antica li più stupendi e gradevoli soggetti; dalla mitologia le più vaghe finzioni; e dalla morale le virtù più pregiate. A Masera più che altrove fece il Caliari pomposa mostra del suo peregrino talento, a detta anche del co. Francesco Algarotti che in ammirare quell'union di bellezze concepito avea il progetto, che poi fatalmente non eseguì, d'illustrare quelle famose pitture. Tra gli altri oggetti che vivamente colpiscono, avvi una fanciulla da lui rappresentata in atto d'uscir da una porta, che per effetto di ottica momentanea illusione par viva. Ebbe Paolo a compagno nella maggior parte di quest'opere il suo concittadino Battista Zelotti che educato nella medesima scuola (emigrato anch'esso dalla patria per la stessa cagione), tenea nel dipingere un medesimo stile. Ma in Venezia era dove ben più difficili prove attendevano il nostro Paolo e ben più sudate corone dovea egli cogliere degne del suo pennello. Quando egli colà stabilitosi si pose in carriera, era arrivata la pittura a quell'apice di grandezza, mercè i Tiziani, i Giorgioni, i Tintoretti, ed altri insigni artefici che colà con tanto onore l'esercitavano. Ma nonostante il concorso di sì possenti rivali e per valor e per fama tanto distinti, punto Paolo non sgomentossi, ma s'accinse con tutto l'impegno all'impresa, e giunse a gareggiar con Tiziano e sorpassar tutti gli altri pittori di minor conto.

Non è poi vero, come scrive il Ridolfi, che il Caliari siasi perfezionato colla maniera Veneziana e col modo di colorire di Tiziano e del Tintoretto. L'avanzare che fece negli anni, lo sviluppo del suo meraviglioso talento, la stessa sua prodigiosa fecondità, l'immaginazione fecero bensì ch'egli migliorasse ed accrescesse, non però mai ch'ei cangiasse la sua prima maniera appresa dal Badile, lo che nelle sue opere ben si ravvisa. La prima opera che fece Paolo in Venezia si fu il soffitto della sagristia della chiesa di S. Sebastiano per essere allora priore del monastero il P. Bernardo Tolioni suo concittadino, in cui trovò un caldo mecenate ed un amico cordiale, il quale procacciogli tutte le opere nella sua chiesa allora poco dianzi rinnovata, nelle quali si scorge

chiaramente la storia de' principî, de' progressi, e della sublimità del suo stile; e da codesto luogo (come dice il Zanetti) s'intese il primo squillo di tromba, onde la fama lo fa conoscere per quel massimo pittore che dovea essere, e finalmente perchè nel sacro recinto di questo tempio conservasi la frale di lui salma. Dipinse il detto soffitto l'anno 1555, cioè in età di circa 28 anni e vi rappresentò a fresco l'incoronazione di M. V. ed in quattro altri comparti laterali gli Evangelisti. Osserva il Zanetti che nel carattere delle teste vi si riconosce il genio Paolesco, ma che il modo è alquanto diverso da quello che seguì poi. Parrebbe che cercasse una via forte e ridotta per la unione delle tinte, e che non si desse sì tosto al suo fare sciolto e spedito. Li quattro puttini ne' quattro ovati si dice che siano d'un suo discepolo. Spiegato però di molto è il leggiadro e ricco stile di Paolo nel soffitto di questa chiesa. Nel primo de' tre maggiori comparti vi ha la regina Ester condotta dall'eunuco innanzi ad Assuero; nell'altro la incoronazione di lei; e nel terzo il trionfo di Mardocheo preceduto da Ammano. Negli angoli e negli altri vani minori vi sono figure a chiaro scuro, puttini coloriti e festoni di frutta e fiori; e così nel coro superiore, ove s'ammirano singolarmente due storie cioè quella di S. Sebastiano che soffre il martirio a colpi di bastone, e l'altra dello stesso Santo innanzi al tiranno; questa seconda è ad olio, poichè la prima gli si era guastata dall'aria boreale. Intorno al corridore si veggono tra colonnati tramezzati da nicchie gli apostoli Pietro e Paolo e Profeti e Angioli e Sibille a chiaro scuro, come nei lati è osservabile il S. Sebastiano legato, e più nel lato opposto la bizzarra invenzione di aver messo lo stesso santo nell'atto che dai manigoldi si avventano saette contro di lui. Nella tavola ad olio che Paolo dipinse l'anno 1558, la quale è all'altar maggiore, dove rappresentò la B. V. col Bambino ed Angeli in gloria, e al piano li SS. Sebastiano legato alla colonna, Giambattista, Pietro Apostolo, due Sante martiri, e S. Francesco d'Assisi, in cui ritrasse il predetto P. Tolioni, cominciasi a vedere Paolo che già si è fatto maestro. Ma reso signore della sua gran maniera lo danno poi a conoscere li due gran quadri laterali eseguiti l'anno 1565. In uno si veggono li SS. Marco e Marcellino, tratti fuori dal palazzo pretorio, seguiti dalla madre, incontrati dal padre, sostenuto dai servi, e con accanto le mogli che tengono fra le braccia i comuni figlioli. Sta nel mezzo S. Sebastiano che l'incoraggia. Tal quadro (come nota monsignor Moschini nella Guida di Venezia) è questo ricco di ogni pregio, che chiude le labbra a coloro i quali credono che la nostra scuola, intenta alle bellezze esteriori de' volti dipinti, non si curasse di dipingere l'anima e la vita.

Benchè ingegno e studio brillino uniti eziandio nell'altro qua-

dro, ciò nonostante forse non è felice al pari del primo. Quì vedesi S. Sebastiano che si lega ad una macchina per tormentarlo dappoi con bastoni, e lo circondano i sacerdoti pagani per trarlo ad adorare le loro Deità. Avea dipinto eziandio la cupola della cappella, ma poichè minacciava rovina fu mestieri che la si dipingesse di nuovo di poi da Sebastiano Rizzi. Prima però, cioè l'anno 1559, dipinse tutta la gran macchina dell'organo, ch'erasi lavorato l'anno prima sopra modello dato da lui. Nell'esterno de' portelli espresse la Purificazione di M. V. e nell'interno la storia del paralitico alla probatica piscina. Non vi mancano nè grandezze di stile, nè nobiltà di carattere, nè facilità di esecuzione, nè beltà di fisonomie, nè vaghezza di colorito. Nel poggio rappresentò la Nascita del Signore, ed altre piccole cose e due figure a chiaro scuro ai lati. In questa stessa chiesa dipinse al terzo altare la tavola con Cristo in Croce, M. V., S. Giovanni e le Marie. È alle stampe del Caracci che ne mantenne quelle bellezze, che non più vi lascia discernere il malo trattamento degli uomini; ed il quadretto ch'è sopra il pulpito, in cui espresse la B. V. che tiene il Bambino, e S. Caterina che scherzando gli offre una colomba. Vi si aggiunge il ritratto del P. Michele Spaventi Veneziano che è fama che fosse il confessore di Paolo. Scrive il Ridolfi che Paolo passò a Verona a rivedere i parenti; lo che fu intorno il 1560, in cui sposò l'Elena figlia del suo maestro, come abbiamo mostrato; e soggiunge che dipinse il magnifico Cenacolo ch'era nel refettorio del monastero de' SS. Nazzaro e Celso, che di poi venduto da que' buoni padri ad un signore di casa Spinola per settemila scudi d'argento, sel trasportò in Genova, e conservasi nella gran quadreria Doria, che quantunque il più picciolo de' suoi Conviti, è giudicato non inferiore degli altri che riferiremo in seguito; ed è intagliato dal bulino del celebre Volpato. A questo fu sostituita allora una bella copia fatta dal detto Ridolfi, ora miseramente perduta, come pure il recinto a fresco che ci descrive il medesimo, per essere stato coperto di bianco. Di questa primizia de' suoi stupendi Cenacoli, come pare potersi dedurre dalle epoche in cui li dipinse, non altro quivi rimane (oltre le copie minori) che una grande e veramente commendabile fatta dal nostro Giambattista Amigazzi, presentemente nella sagristia di S. Anastasia. Figurato vedesi in questo il pranzo di Simone leproso colla Maddalena, che grave ma umile nel tempo stesso sta in atto di ungere i piedi del Divin Salvatore, e di fronte il detto Simone pien di stupore in veder quell'azione. Oltre la mensa avvi Giuda che con tal qual sogghigno, mostra a' circostanti il suo dispiacere pel danaro, secondo lui, gettato nell'acquisto di quell'unguento prezioso. Non vi mancano servi con aurei vasi e altri che apprestano le vivande; e così mimi con bertuccie, onde tenere

in festa ed allegrezza i convitati, con cani ecc. e con prospettiva architettonica che si stende indietro, in modo che non avvi che più desiderarsi di pompa e di apparecchio. Nella Maddalena ch' è bellissima figura con capelli biondi e inanellati e pomposamente vestita, par verisimile che abbia ritratto la detta Elena che di fresco s' era fatta sua sposa. In questo frattempo, afferma il detto scrittore, che in Cuzzano dipinse una stanza che eziandio è in buona conservazione; lo che asserisce anche il nostro Lanceni. Ritornato a Venezia dopo compite le opere che rimanevano a farsi in S. Sebastiano, dipinse le seguenti tavole ad ornamento delle Chiese di quella città. In S. Francesco della Vigna avvi nella quarta cappella la Risurrezione di N. S.; e nella sagristia all' altare a destra dipinse ad olio sulla muraglia M. V. con alcuni Angeli nell' alto, e sotto li SS. Girolamo e Gio. Batta, con un giovanetto che porta un libro, ritratto probabilmente dal naturale; ed è peccato che quest' opera sia perduta in gran parte. Altra sua tavola si ammira all' altare presso il pulpito con M. V. sopra alto piedistallo e li SS. Giuseppe e Gio. Battista fanciullo, e al piano S. Caterina e S. Antonio abate; incisa anche da Agostino Caracci. Nell' oratorio di S. Giuliano al primo altare è opera assai danneggiata dal tempo la tavola, dove nell'alto v' ha Cristo morto sostenuto dagli Angioli, e nel piano li SS. Jacopo, Marco e Girolamo, ed un quadro colla Cena di N. S. Bellissima e dipinta con amore è la sua tavola in S. Luca all'altar maggiore col detto Santo Evangelista seduto sopra il bue in atto di scrivere il vangelo e di osservar M. V. che gli appare in gloria; oltre ciò in piccolo quadro parimente la B. V. cogli ordigni del pittore, con un puttino col pastorale in mano, ch' è nella stessa tavola. In S. Caterina la sorprendentissima tavola col mistico sponsalizio della detta Santa, opera rispettata dal tempo, ed uno perciò di que' pochi lavori che permettano di riconoscere quanto fosse felice il pennello di questo grand' uomo. Ne abbiamo una stampa di Agostino Caracci, ed altra di Gio. Battista Jachson. E il più bel nudo che mai facesse Paolo il S. Girolamo nella capanna ad un altare a lato della cappella maggiore in S. Andrea, il cui modello conservasi nella sagristia. Dipinse il soffitto in vari compartimenti della prima porta laterale di S. Jacopo dell' Orio. In quel di mezzo vi figurò le virtù teologali con alcuni Angeli, ed in altrettanti comparti minori li quattro Dottori della Chiesa. Tale opera è dello stile più vivo e saporito del nostro pittore; ed una tavola con S. Lorenzo nel mezzo ed un Angelo che tiene in mano la palma del martirio, ed alle parti li SS. Girolamo e Niccolò. Sono di Paolo in S. Polo la tavola collo Sponsalizio di M. V.; in S. Pantaleone quella che rappresenta il detto Santo titolare che sta in atto di risanare un fanciullo, ov' è il ritratto d' un parroco;

tavola ben conservata che lascia vedere tutte le bellezze di che è ricca, per l'artifizio del suo autore; e l'altra di S. Bernardino con due Angeli in aria che gli portano il nome di Gesù; oltre un quadro col detto Santo divenuto spedaliere a Siena ch'è una delle sue ultime fatture. In S. Barnaba è delicatissimo suo lavoro il quadretto con M. V. che tiene il Bambino, e li SS. Giuseppe e Giovanni; e nella Chiesa del Civico Spedale sonovi due suoi quadri con l'incontro di S. Veronica e l'incoronazione di spine dai lati, e la tavola dell'altare col Crocifisso, la B. V. e S. Giovanni, opera di non minor pregio delle altre sue. In S. Pietro in Castello fu delle ultime sue fatture la tavola con i SS. Pietro e Paolo e Giovanni Evangelista ed un Angiolo nell'alto, e nella mezza figura ch'esce fuori al basso nel lato destro del quadro il pittore dipinse sè stesso; ed in S. Silvestro un quadro colla visita de' Magi, bella e ricca composizione, con l'anno MDLXXI. Va alle stampe di Carlo Sacchi. Nel Redentore alla Giudecca è opera bella di Paolo il Battesimo di Cristo. Dipinse per S. Pietro di Murano un quadro che è allato all'organo con S. Girolamo nel deserto, che si crede eseguito nel 1566. Dietro al maggior altare della Chiesa di S. Giuseppe di Monache Salesiane si ammira la Natività del Signore adorato da' pastori, con S. Girolamo, tavola di composizione graziosa, di nobile pensamento e di carattere pronto, maestoso e saporito; ma ora è alquanto annerita. Nella sala superiore della scuola già del Rosario, presso li SS. Gio. e Paolo, avvi un suo quadro colla Natività di Gesù adorato dai pastori. Mostrate le opere tutte di Paolo presentemente esistenti nelle Chiese in Venezia ci presteremo ad annoverar quelle che si trovano ne' Palazzi pubblici, seguendo il chiaro autore della Guida di quella Città dell'anno 1815. Nell'anti-Collegio, ora Anticamera del Tribunale d'Appello manca il gran quadro sì rinomato dell'Europa. Nel fornice di questa stanza dipinse Paolo Venezia in trono con varie figure dinanzi, che portano varie insegne ecclesiastiche, con un fanciullo che tiene una mitra, e con due cornucopie ai lati. Vi aggiunse inoltre quattro chiaro scuri azzurrini rappresentandovi la Carità, la Fortezza, la Giustizia e la Prudenza, che furono poi ridipinti da Sebastiano Rizzi. Nella sala del Collegio ora Camera dell'Appello, nella parete d'in faccia la porta eseguì Paolo una delle più nobili sue pitture. Qui si vede il Salvatore in gloria con la Fede e Venezia e molti angioli, i quali portano palme al generale Sebastiano Veniero che vi sta ginocchioni. Vi aggiunse il pittore S. Giustina, nel cui giorno quel Duca riportò la vittoria ai Curzolari, nella quale morì il provveditore Agostino Barbarigo che v'è ritratto. Le due figure laterali al quadro con S. Sebastiano e S. Giustina sono dello stesso Paolo. Nel grandioso e nobilissimo soffitto della sala predetta dipinse nel comparto presso la porta

Nettuno e Marte con puttini volanti che recano ed elmi e conchiglie per esprimere la possanza de' Veneziani per terra e per mare, col motto ' Robur Imperii. ' Nel comparto di mezzo, intagliato da Valentino le Fèvre, splende la Fede nell'alto, e al basso avvi un sacrifizio, ad indicare la religione de' Veneziani, la quale come vi si legge: ' Numquam derelicta;' nell'ultimo comparto siede sul mondo Venezia, a cui la Giustizia porge la spada, e la Pace presenta l'ulivo, con il motto ' Custodes libertatis. ' Questi quadri restano chiusi lateralmente da otto comparti rappresentanti otto virtù, incise tutte insieme da Jacopo Barri, mentre Valentino le Fèvre non ne avea inciso che quattro; e in mezzo a quelle vi sono sedici ovati di chiaroscuri verdi, che esprimono soggetti di antica storia. Altre storie. finse il nostro pittore in rosso nel fregio che gira intorno alla stanza, vi si veggendo alla destra la moderazione di Davidde e Solone; l'industria d'Archimede; la mansuetudine di Claudio, e negli ovati bislunghi la fortezza di Silla, la generosità di Decio nell'offrire la vita per la patria, e Caronda che si uccide per conservare le patrie leggi; e all'altra parte la liberalità di Alessandro, la continenza di Marco Curione, la obbedienza di Leonida; e negli ovati la fortezza di Alessandro, il sacrificio fatto da lui sopra gli altari e Seleuco che si fa levare gli occhi per la Giustizia; oltre le virtù della Fede e della Concordia ed altri ornamenti ecc. Nella sala del Consiglio de' Dieci, ora Cancelleria dell'Appello, ove esistevano di Paolo l'ovato di mezzo con Giove che fulmina i vizi, ed il quadro con Giunone che dispensa ricchezze a Venezia, questi ora mancano; ma vi restò di lui, già inciso dal Valentino le Fèvre, l'ovato con un vecchio sedente vestito alla foggia orientale, che tiene la destra sotto il mento ed ha vicino una bella donna con le mani al petto. Così indicar volle le varie condizioni di popoli che ricorrevano a questo tribunale, nè mai ha immaginato forme più maestose ed erudite. Nella sala della Bussola il soffitto era tutto di Paolo; presentemente la maggior opera, cioè il S. Marco cinto da Angioli e da virtù. Vi restarono però e i chiaroscuri ne' quali espresse sei trionfi de' Romani, e negli angoli le quattro figure diverse di S. Marco. Nel luogo presso la camera di Appello che dicesi la suprema stanza de' capi del Consiglio de' Dieci, dipinse il Caliari nel mezzo del soffitto un Angiolo che discaccia alcuni vizi, figurati con alcune Virtù supplicanti che tengono vicina la figura del Tempo. Nella sala del maggior Consiglio, ora luogo della Biblioteca e del Museo, tra due finestre Paolo compiè un'opera che sebbene delle ultime sue fatture, è però assai ricca e di tinta calda e saporita. Vi sta espressa la venuta del Doge Andrea Contarini dopo la vittoria che riportò contro i Genovesi. Nel soffitto della detta sala i due primi ottagoni, che corrispondono alla porta, sono parimenti opera di lui.

In quello a sinistra di chi guarda rappresentò la presa di Scutari, ed in quello a destra la presa di Smirne, bellissima opera, ma danneggiata dal tempo. Nell'ampia sala avvi un suo quadro, ove stanno accolti tutti i pregi, quantunque il tempo non lo rispettasse a dovere. Sotto la immagine di maestosa donna stassi fra le nuvole Venezia coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama e accompagnata dall'Onore, dalla Pace e dalla Libertà con Giunone e Cerere che ne appalesano la felicità e la grandezza. Nobilmente assai è immaginato il campo con architetture di colonne ritorte, e nel basso avvi introdotto un poggiuolo pieno di spettatori estatici. Nell'ultimo piano vi sono guerrieri a cavallo, armi, insegne e prigionieri che compongono un gruppo principale, ingegnosamente annodato e dipinto con molto spirito. Nella sala dei Filosofi, o Polizia Generale il quinto e 'l sesto de' dodici filosofi; l'uno con libro nella sinistra e la destra distesa, l'altro vestito di rosso e che tiene il guardo rivolto al cielo sono figure ammirabili di Paolo. Nella vecchia Libreria, ora Palazzo Sovrano, nella sala ch'era prima il luogo della Libreria, fra i ventun comparti, in cui è ripartito il Cielo, la Musica, la Geometria, l'Aritmetica e l'Onore divinizzato sono quelle opere di Paolo per le quali gli fu aggiudicata, dagli stessi competitori, la preferenza del premio, e che si disegnarono da Valentino le Fèvre. Altro soffitto da lui dipinto v'ha qui in una stanza, in cui sta rappresentata Venezia con Ercole, Cerere e Genî che portano spighe. Nelle Procuratie Nuove, presentemente Palazzo Sovrano, ritrovansi tre opere di Paolo; la prima è di peregrina invenzione e stava nella chiesa di S. Pietro in Murano. Vi sta figurata M. V. nell'alto e sotto il Papa, l'Imperadore, un Re, un Doge, varî Cardinali ed altre persone, alle quali S. Domenico dispensa rose che il compagno coglie da una siepe vicina; la seconda che apparteneva al salotto del Savio alla Scrittura, rappresenta Cristo agonizzante nell'Orto, ed è degna opera; la terza ch'era pure nel detto salotto offre Adamo ed Eva nello stato di penitenza. " In Venezia, dice il Lanzi, vi sono delle sue tele, tuttavia ridenti di quella grazia ch'egli vi sparse. Insigne è quella degli eccellentissimi Pisani colla famiglia di Dario presentata ad Alessandro, che sorprende colla ricchezza, e intenerisce coll'espressione ". Nel palazzo Trevisani in Murano avvi una stanza alla destra nel cui soffitto dipinse Paolo varie Deità con varî simboli, nel fregio la Musica, lo Studio, l'Astronomia, la Fortuna; ed in un salotto dell'appartamento superiore avvi nella volta una Venere, quanto può dirsi voluttuosamente dipinta, tratta dagli amorini; nei tre compartimenti in faccia sulla porta e sopra le due finestre vi sono Giove, Giano e Saturno, Giunone, ed alla parte opposta Cibele fra' leoni, Bacco ed Apollo e Nettuno; a sinistra si veggono in un

ovato due amorini che cercano di torsi l' un l'altro un ramoscello di palma; e a destra in un altro ovato due altri amorini che rovesciando acqua di un vaso smorzano due faci; qua e là ne' pilastri, ne' fregi e ne' basamenti fece camei con divinità, paesi, maschere e festoni. Il Zanetti nelle *Pitture a fresco,* ci conservò in cinque stampe Cibele tra leoni, Giunone, i quattro amorini e quattro figure degli otto finti pilastri e due maschere. In S. Pietro pur di Murano il quadro a un de' lati dell'organo con S. Girolamo nel deserto è di Paolo, e si crede da lui eseguito nel 1566.

Nell'Accademia di belle arti in Venezia si conservano le seguenti opere del Caliari: La gloria del paradiso che era nella chiesa degli Ogni Santi in Venezia, opera piena di artifizio, di genio e di particolari bellezze e che difficilmente sarebbesi da altri così bene disimpegnata in quella faraggine di cose obbligata a quella ristretta e mal simmetrizzata forma di tela. Il quadro già esistente in S. Maria Maggiore con M. V. Assunta al Cielo alla presenza degli Apostoli, opera immaginosa, di sommo effetto è veramente magistrale in tutta l'esecuzione. L'Annunciazione della Madonna, ch'era nella scuola de' mercanti, opera di gran ricchezza di composizione, del più fiorente colore e piena di tratti mirabili, benchè peraltro fuori di costume. Ivi trasportati dalla chiesa di S. Antonio di Torcello sono sei quadri con fatti della vita di S. Cristina; la detta Santa accusata come seguace del Cristianesimo e condotta al padre; la stessa Santa eccitata ad adorare gli idoli; la stessa condannata alle verghe; la stessa nutrita dagli Angioli nella prigione; la stessa condannata alla ruota; la stessa gettata in mare; opere dipinte tutte e sei con pochissime repliche di colore, e con una tale scioltezza di pennello, che direbbonsi eseguite a guazzo, quantunque mostrino ciascuna il grand' uomo. Queste furono colà locate a giovevole confronto colle altre opere più studiate di Paolo, ed eziandio ad incoraggiamento de' più timidi studiosi. Graziosa pittura a piccole figure e freschissima della tinta si è la vittoria de' Veneziani sopra le armi del turco per intercessione di S. Giustina; opera ch'esisteva in S. Pietro martire in Murano; così pure dalla chiesa di S. Niccolò dei Frari furono ivi trasportate due finte statue a chiaro scuro che rappresentano i profeti Isaia ed Ezechiele; come ancora tre quadri di soffitto ch'erano in S. Jacopo della Giudecca, e forse degli ultimi suoi lavori, con l'Annunziazione, la Visitazione e l'Assunzione di Maria Vergine. Ma oltre le opere pregiatissime di Paolo fin qui descritte meritano la preminenza li di lui sontuosi Conviti, rappresentanza che fu a lui famigliare sopra tutte, che replicò molte volte; e che col tanto esercitarvisi e tanto variarla giunse, come nota il Lanzi, a farne desiosi i maggiori sovrani del mondo.

Quattro sono le gran tele de' Conviti da lui in varî tempi in Venezia dipinti. S'ammirano in questi logge amplissime, magnifici vestibuli, mense imbandite che pel numeroso concorso de' convitati, per la venustà ed il brio delle loro teste, per la varietà ed il buon gusto de' loro vestimenti, per la grazia de' loro atteggiamenti, per l'espressione de' loro affetti, unitamente al ricco apparecchio ed alle laute vivande, formano, senza iperbole, un vero magico incanto. V'introdusse in alcune, bande di musicali istrumenti che rendono lo spettacolo assai più brillante e ne fanno viemaggiormente risaltare la magnificenza. Ma ciò che ricolma di meraviglia si è la bella disposizione e l'accordo di tutti codesti oggetti che punto non detraggono all'unità dell'azione volutasi rappresentare, che non fanno perdere di veduta li principali protagonisti, e che in una parola, nuove aggiungon bellezze senza ingenerar confusione. Questo genere di composizione che l'occhio lusinga, che ferma l'attenzione de' dotti e degli indotti, che trasporta altrove il pensiero per la novità e per l'evidenza della rappresentazione, al nostro Caliari esclusivamente appartengono, come nota un dotto suo encomiatore. Uno di tali Conviti era in S. Giorgio maggiore, e rappresentava le nozze di Cana, lungo, dice il Lanzi, 30 palmi, delle cui copie è pieno il mondo, inestimabile anche pel numero delle figure che sono 130, e pei ritratti de' principi e degli uomini illustri che allora vivevano, e nondimeno fatto per soli novanta ducati. L'altro in S. Sebastiano, in cui espresse il pranzo di Simone leproso, da lui dipinto nel 1570; il terzo è a' SS. Gio. e Paolo, in cui figurò nel 1573 il Convito di Levi usuraio, lodatissimo per le teste, che il Ricci in età avanzata copiò tutto per suo studio. L'ultimo era nel Refettorio de' PP. Serviti, in cui nuovamente, benchè in diverso modo, espresse il Convito di Simone. Sebbene tutti questi quattro Conviti sieno un complesso di vera bellezza, tuttavia tanto piacque a Luigi XIV Re di Francia quello nel Refettorio de' Servi, che avutolo in dono dalla Veneziana Repubblica, lo ricevette colle dimostrazioni della maggior gioia ed aggradimento, e collocollo in Versailles.

Quello dei detti Conviti, di cui imprese il citato scrittore a parlare, onde, com'ei dice, purgare l'artefice da certi immeritati rimproveri, e da certe indebite tacce che gli si danno, e che è il più gran quadro del mondo, si è il primo de' quattro già nominati, che rappresenta le Nozze di Cana. Piacque a Paolo effigiarvi ne' convitati le immagini di tutti i regnanti al suo tempo in Europa, col corteo de' più famigerati ed incliti personaggi, con che lo rese interessante a' suoi contemporanei e molto più alla posterità. Qui trova il curioso un Carlo V, un Francesco I, un Arrigo VIII, Maria di lui moglie e la famosa Anna Bolena. Nella banda de' suonatori vi

si scorge lo stesso Paolo, Tiziano, il Bassano ed il Tintoretto; e pretendesi aver lui ciò adoperato per dinotare che in fatto di professioni erano essi tutti d'accordo, come avviene nella musica, quantunque suoni ognuno una parte diversa. M. V. seduta presso il Divin Redentore che intercede il prodigioso cambiamento dell'acqua in vino, e li due sposi occupano il secondo luogo in quell' imponente spettacolo. In tanto non vi sono due soli volti che si assomiglino, un solo non avvene che ne' variati lineamenti di grazia manchi e di espressione. Onde isfuggire una stucchevole monotonia che avrebbe generato se il numeroso stuolo di persone, che empie la sua tela, fosse comparso vestito di toga e pallio, introdusse l'avvedutissimo pittore mille foggie bizzarre di vesti ricche ed adorne. Non si tenne però obbligato all'osservanza di un costume, di cui non ci rimangono monumenti certi e positivi; potendo il pittore benissimo coll'immaginazione supplire al difetto di storia; e se di ciò qualche scrupoloso antiquario si offendesse, potrà far osservazione principalmente che Paolo nel suo ratto di Europa, nel Giove che fulmina i vizi, nell'apoteosi di Venezia ed in tant'altre inestimabili sue pitture di questo carattere, se ne va scevro da tale a lui imputato difetto, da cui non va peraltro del tutto esente il suo impeccabile Raffaello nel suo Caino che uccide Abele, e nell'Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; posto avendo in mano a Caino una clava di ferro per uccidere il fratello; ed Adamo appoggiato ad un albero morto presso quello della Vita, e reciso con tale aggiustatezza che da sega o scure sembra che sia stato tagliato. Difetti assai rimarcabili, di troppo avendo egli offeso il verisimile; non potendo peraltro di tanto imputarsi il nostro Caliari. Ma per tante bellezze che incantano nelle sue opere, condonar gli si dee un tale difetto (se così può chiamarsi), come pure qualche scorrezion del disegno; imperciocchè anche Guido tanto gran maestro quanto ognun sa, gliene perdonava in guisa che solea dire: s'io potessi scegliere l'essere di un pittore vorrei esser Paolo Veronese; poichè negli altri si vede dell'arte, in questo pare tutto natura. Altro inconveniente evitar volle egli in quest'opera. Siccome l'istante dell'azione ch'ei finge si è quello dell' operato miracolo, e che agli spettatori si manifesta col vino che sbocca da quelle idre che versansi dai serventi; così se tutti li convitati nel punto stesso di tale avvenimento se ne fossero accorti, sarebbe stato uopo di esprimere sul volto di ciascheduno la meraviglia, lo che sarebbe stato nojoso vedere; perciò a lui convenne mostrare che alcuni bensì si fossero avveduti di tal miracolo, ed altri no, e quindi lasciarli in preda ai loro diversi appetiti e passioni, onde ottenere l'intento della varietà, che il bello costituisce di tutte le produzioni, massimamente dell'immaginazione. Ma per aver Paolo isfug-

gito in quest'opera l'errore d'uniformità, ne fu censurato, quando che ciò dovea conciliargli lode somma e non biasimo.

Altro suo Convito, che dopo varie vicende rimesso ora si vede nel suo primiero posto nel Convento de' Servi alla Madonna di Monte in Vicenza, è degno parimenti d'essere ricordato. È questo un quadro di piedi 25 veronesi in larghezza a 16 di altezza, ed è anche al sommo pregiabile per averlo dipinto intorno il 1577, cioè nella florida età sua d' anni 50 e conseguentemente nel colmo del suo operare. Rappresentò il Convito da S. Gregorio Magno fatto a' poveri, ove Cristo in figura di pellegrino siede seco alla mensa; molti altri pellegrini vi stanno appresso in nobili sembianti effigiati, non sapendo Paolo che nobilmente rappresentare le sue figure. Dirimpetto vi sono due Cardinali; ed a lato di una colonna alla destra accomodovvi ingegnosamente il Priore che spicca mirabilmente pel nero delle vesti e dall' altra ritrasse sè stesso ritto in piedi, rivolto colla schiena a chi mira il quadro, ed appresso un cane; sopra li due corsi delle scale stanno servi che dispensano ad altri poverelli gli avanzi della mensa pontificia. In questo Convito sembra pura semplicissima natura l' artifizio posto dal valoroso artefice, o si riguardi la disposizione giudiziosa de' convitati ed assistenti, la naturalezza delle proprie respettive loro azioni, il vario carattere delle fisonomie vive parlanti, la scelta degli episodî sì bene adattati, la grandiosità della scena, l'intelligenza nel comparto delle mosse, delle tinte, del chiaro scuro, onde risulta il mirabile rilievo delle figure; o si consideri il vigore e la freschezza del vero colorito, prodigiosamente diversificato e maneggiato con pennello pronto, lieve, dotto e sicuro; o l' armonico infine si consideri, e l'accordo del tutto colle parti, che tutte per ogni rapporto corrispondono all' espressione dell' argomento ed all'ottimo effetto del tutto insieme.

Altro suo Convito era in Trevigi nel refettorio delle Monache di S. Teonisto. Rappresentò Paolo in un quadro largo 20 piedi le Nozze di Cana con cento e più figure, ritratti tutti di varî personaggi allora viventi, fra quali l'Abbadessa di quel Monastero della Nob. famiglia d' Onigo, la quale siede vicina al Divin Redentore, opera eseguita con graziosa invenzione e novità.

Tutte le opere già accennate non sono gli unici monumenti del valore sommo del nostro ammirabile artefice.

L' Europa tutta possiede de' suoi inestimabili lavori. In Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in tutto il Nord non avvi pubblica o privata Galleria che non mostri dipinti di Paolo con una certa specie d'orgoglio. Chi volesse poi enumerare le sue opere di sacri argomenti non che di profani che adornano le Chiese, ed altri luoghi d'Italia, troppo lunga cosa farebbe, e però d' alcune

poche faremo menzione, cominciando dalle altre che esistono in pubblico in questa sua patria.

In S. Giorgio maggiore nell'altar principale avvi una sua pregiatissima tavola con S. Giorgio in atto d'essere martirizzato. Niuna pittura può fare miglior effetto di questa, veduta dalla debita distanza non solo, ma eziandio da vicino. L'esecuzione, il finito va del pari col tocco e col risoluto modo di pennelleggiare. È il portento non solamente di Paolo, ma ancora dell'arte; per mezzo di un ardire di tinte straordinario quivi egli ottènne il vero distacco e rilievo delle figure. Spicca dalla tela il detto Santo inginocchiato e seminudo che da un sacerdote idolatra viene esortato ad adorare la statua di Apollo, mentre il carnefice sta in atto di martoriarlo, e popolo e soldati gli stanno d'intorno minacciosi insieme e sorpresi. La fermezza e costanza del Santo è mirabilmente espressa nell'atteggiamento e nel volto rivolto al cielo in atto di mirar M. V. col Divino Infante in seno fra li SS. Apostoli Pietro e Paolo in gloria, cinta da un coro d'Angeli e corteggiata dalle tre virtù Teologali. È tradizione che il Caliari l'abbia ritoccata sul luogo; e certamente le risoluzioni per cui fa sì bell'effetto, è difficile il saperle proporzionare fuori del sito, ove di poi esser dee collocata.

Una seconda tavola eravi pure nella stessa Chiesa nell'altar sotto l'organo rappresentante S. Barnaba in atto di risanare un infermo. Bello è il vedere come tutto concorre a dimostrare l'oggetto principale del quadro. Quivi niente v'ha di superfluo, ogni figura ha la propria espressione, vi assistono donne ed uomini con torci accesi, avvi chi conduce infermi al Santo Apostolo onde ottenerne la guarigione, chi sostiene l'ammalato spossato e cadente, chi piange, chi prega; tutti stanno in aspettazione del fortunato istante di vedere appagata la loro fiducia ed esauditi i loro voti. La scena del quadro non può essere nè più bella nè meglio adattata. Ella è formata da un portico architravato, sostenuto da colonne corintie, che gira d'intorno la cella d'un tempio rotondo, fuori della cui porta l'azione si rappresenta, nel qual tempio ci si mostra l'idea di quello che allora appunto si stava ergendo sul disegno del celebre nostro Michele Sammicheli nel sobborgo di questa Città ad onore della B. V. detta la Madonna di Campagna; ed è ben degno di lode il nostro pittore se di sì nobile edificio seppe approfittarsi e cogliere quanto bastava ad ingrandire la sua composizione. Sopra questa architettura campeggiano le figure tutte sostenute da un colorito vigoroso, vero, vago e lucido da ogni parte, e con tale artifizio rimane circondata la massa del lume principale, riserbato sopra le carni dell'infermo, il quale è però dal petto in su in battimento. Si può conchiudere adunque che siccome il fatto è espresso in modo sì vero e naturale che sembra non possa essere in altra

guisa avvenuto, così per quello che riguarda la disposizione del tutto insieme, la distribuzione della luce e delle ombre, la freschezza ed accordo del colorito, la naturalezza delle teste vive e parlanti, bastar possa in questo quadro, superiore alla critica più severa, a dare un'idea adequata del genio di Paolo. Sebbene siasi l'autore nella sua prima tavola diportato sì raramente, tuttavia pare ai professori che siasi in questa molto più avvantaggiato; motivo evidente ch'essa non più ritornò da Parigi, ov'era stata con l'altra trasportata, non rimanendo adesso al detto altare che una meschina copia della medesima. Una terza tavola non meno pregevole è nell'altare della cappella de' Marogna in S. Paolo di Campo Marzo. Espresse in questa la B. V. col Bambino assisa su d'un'ara e li SS. Gio. Battista ed Antonio di Padova, con li ritratti del canonico Marogna e d'un suo fratello, che fondarono questa cappella nell'anno MDLXV. La composizione nobile e maestosa è degna di Paolo; ed è osservabile come il sublime talento di lui seppe trarre partito da un argomento arido e per sè stesso non suscettibile di unità e di espressione. Dee però condonarsi all'uso se dipinse il Precursore in età adulta, quando il Divin figliuolo è figurato ancora bambino. Questa figura però è tanto bella e serve a meraviglia ad equilibrare la composizione, disegnato avendo d'ottima forma l'ignudo e dipinto con calore di tinte che dà un sommo rilievo. La figura poi che richiama l'occhio ed in cui cade il lume principale, non è il ritratto del Parrocchiano, come scrisse il Ridolfi, ma del detto canonico Antonio Maria Marogna che vestito con ampla cotta e colla pelliccia sul braccio ben mostra d'essere insignito d'una tal dignità; e da questa pur si rileva l'uniforme che usavano i nostri canonici della Cattedrale a quel tempo. Dietro lui avvi eziandio altra figura, con vestito all'uso di quell'età, che è il vero e naturale ritratto di Giambattista, suo fratello; ed è rimarcabile come il Caliari scostandosi dall'uso praticato da tutti gli altri comunemente fino a suoi tempi di ritrarre i proprietari dell'altare in mezze figure negli angoli, sia stato il primo ad introdurle intere ne' quadri; e così pure, come nella distribuzione de' Santi che vi sono rappresentati, abbia collocato S. Antonio a destra della Vergine ed alla sinistra il Battista, in relazione perfetta al nome che portavano li due compadroni; lo che ci sembra che sia degno d'osservazione. La massa poi delle ombre ingegnosamente aggrandita dalla figura del S. Antonio e per la tinta grigia dell'abito e per essere mezzo in battimento, produce il doppio naturale effetto di far avvicinare le figure che sono nel primo piano ed allontanare l'architettura che forma il campo del quadro. La Madonna col Bambino fra le braccia è pur bella per la fisonomia, per l'azione e pel colorito vivo e freschissimo; e lo strato cremesi

con fiori d'oro che sotto i piedi di lei cade nel mezzo del piedistallo, forma il gioco dell'equilibrio, cotanto necessario del colorire. Niuno invero ha posseduto meglio di Paolo la magìa non solo del colorito, ma la grand'arte ancora di convertire i colori della tavolozza in qualunque sostanza, e fu sua propria quella in cui consiste il massimo pregio del coloritore, quella cioè di equilibrarli secondo le regole della più esatta e dilettevole armonia. Il bellissimo quadro ch'era nella sagristia di S. Maria della Vittoria, con Gesù deposto in grembo alla Madre, con le Marie piangenti ecc., è presentemente nella Comunale Galleria. Molte opere di Paolo annovera il lodato Ridolfi al suo tempo esistenti in alcune quadrerie di case nobili di questa Città, e particolarmente in Casa Muselli; delle quali presentemente siam privi. Lodatissima è la sua tavola col martirio di S. Giustina nella sua chiesa in Padova; così la Trasfigurazione del Signore nel Duomo di Montagnana; l'Adorazione de' Magi in S. Corona in Vicenza; il martirio di S. Afra in Brescia nella Chiesa a lei dedicata; ed in altre città e luoghi altre pregiate sue opere che lunga cosa sarebbe il volerle tutte enumerare.

Sembra impossibile che questo pittore nel breve tempo di sua vita sì numerose opere dipingesse, ma ciò addivenne per la sua somma facilità nel dipingere, non ponendo in fallo il pennello e rendendo le figure a secondi colpi sempre finite. E quantunque egli abbia dipinto molto, non si può certamente accusar, come molti altri di avere troppo dipinto; ogni suo quadro, dice il Lanzi, è degno di Paolo; ognuno quasi di essi, nota il Ridolfi, si è voluto replicare da qualche copista; il quale onore alle opere del Tintoretto non hanno fatto gli artefici, nè alle opere di molti altri. In sua gioventù vide Roma condottovi dall'ambasciatore Grimani ed alla presenza di quelle opere antiche e moderne, soggiunge il Lanzi, *al volo suo sentì crescer le penne,* come di poi mostrò egli in tante sue opere.

Nota il nostro Cignaroli in una sua postilla, che " Paolo fu aggregato agli Accademici Fiorentini pel suo valore nella pittura — e poi prosegue — " Dipinse ancora Paolo per la Chiesa de' Monaci di S. Benedetto in Polirone (nel Mantovano) tre tavole d' altare. Una con S. Niccolò Vescovo e molte figure; la seconda con la SS. Vergine, il Bambino e due SS. Eremiti; e la terza con S. Girolamo ed in aria la Madre del Signore che nel grembo gli riposa. Ebbe per premio di tali fatiche scudi d'oro 123, come apparisce dalla scrittura d' accordo fatta col medesimo Paolo l' anno 1562, esistente nell'archivio d'Ogni Santi in Mantova ".

Finalmente quest' uomo grande pe' suoi rari talenti e per la morigeratezza de' suoi costumi, fu colpito da morte prematura la

seconda festa di Pasqua del 1588 nell' età sua di circa 61 anno, per aver seguito l'impulso di un ardente zelo di religione, in che è da ravvisarsi il buon cristiano. Fu il suo corpo con funebre pompa dal fratello e da figli fatto seppellire in S. Sebastiano, ove presso l' organo gli eressero un monumento colla sua effige in marmo, scolpita pria da Camillo Bozzetti, di poi fatta rinnovare da Gabriele suo ultimo figlio, da Matteo Carneri con questa epigrafe:

PAULO CALIARIO VERONENSI PICTORI
NATURAE ÆMULO. ARTIS MIRACULO
SUPERSTITE FACTIS FAMA VICTURO.

E sopra la pietra che copre le sue ossa posero questa breve memoria:

PAULO CALIARIO VERON. PICTORI CELEBERRIMO
FILII ET BENEDICTUS FRATER PIENTISS.
ET SIBI POSTERISQUE POSUERE
DECESSIT XII KAL. MAIJ MDLXXXVIII.

Il P. Federici nel Volume II. pag. 55 delle sue Memorie Trevigiane ecc. così scrive: " Paolo nacque in Verona, in Venezia fu istrutto nella grand'arte [quì sbaglia], ed i Trevigiani più che altri lo accolsero, da questi ebbe la moglie della famiglia Dotto di Castelfranco, che fra le cittadine di Trevigi si annovera, e nel Trevigiano fu Paolo posseditore di terreni e di abitazione. Di questa moglie si vuole facesse il ritratto al vivo della Maddalena, che quivi vedesi in Trevigi, cioè dipinta nella Chiesa della Maddalena fu de' Gerolimini, nell'altar maggiore, dove Gesù risorto qual ortolano comparisce alla sviscerata amante, in alto vi è Maria SS. Assunta, e nel basso S. Gio. Batta e S. Girolamo. Tavola nei più begli anni di Paolo dipinta e celebrata dall'Anonimo sovra ogni altra ".

Descrive poi altre sue opere in Trevigi e più ancora in que' contorni. Da quanto sopra si comprende che Paolo ebbe in moglie anche una Dotto, oltre la Badili, premorta pur questa a lui, poichè se fosse sopravissuta, sarebbe naturalmente nell'iscrizion sepolcrale stata nominata in un ai figli e al fratello. Incise Paolo per suo divertimento qualche rame, in cui si scorge una punta facile, quale era il suo stile in tutte le sue opere, come rimarca l'abate de Angelis altre volte citato, il quale nota di lui: l'Adorazion de' Magi, marcata Paulus Veronensis fec. grande in foglio; e due Santi che dormono, piccolo pezzo senza marca. M.r Basan scrive ch'egli incise molte stampe ad acquaforte, ma il Sig. Huber (Manuel Tomo 3) si restringe a dire che gli sono state attribuite delle stampe all'acqua forte, marcate P. C. e P. A. CAL. Moltissime opere sue sono state incise da vari valenti abilissimi intagliatori, oltre quelli già nominati.

## BENEDETTO CALIARI PITTORE

Nacque in Verona intorno l'anno 1538, ed anche a lui non confacendo la professione di Gabriele suo padre, dedicossi pur esso alla pittura; ma non abbondando di genio pittorico (come nota il Lanzi), nelle pitture che condusse da sè medesimo, comparisce un imitatore di Paolo, felice talora in qualche testa o in qualche panno, ma non uguale a sè stesso. Egli è ammirabile però per l'animo fraterno che mai sempre mostrò verso Paolo che ajutò nei lavori d'ornato e di prospettive massimamente, nelle quali valse non poco. Miglior frescante che pittore a olio lo vuole il Ridolfi, ed egli ed il Moschini, che videro le sue istorie romane e le sue favole mitologiche dipinte in color di pietra nel cortile de' Mocenigo a S. Samuele (che più non si veggono), ne fan concepire idea vantaggiosa molto, così ove scrivon di sale o di altri luoghi, ove più dovesse metter di architettura o di ornato che di figure. Nota il Ridolfi come dipinse a fresco nel palazzo Mocenigo a Strà, sulla Brenta, storie di quella famiglia, e così in altre case nobili alla Mira e nel Padovano; ed in Venezia pure il prospetto del palazzo Nani ed una loggia, come ancora il cortile di casa Morosini a S. Stefano; li quali lavori non vedendo indicati nella nuova Guida di quella città, ci fa supporre che più non esistano. Benedetto dipinse a fresco in Castelfranco la facciata della casa Guidozzi al ponte dove (secondo il Melchiori) espresse fregi e puttini a chiaro scuro. Lavorò eziandio in casa Soranzo in Borgo della Pieve; ed in Trevigi la gran sala del palazzo Vescovile, rappresentandovi molte parabole evangeliche; fra i colonnati vi figurò le virtù Teologali e le Cardinali ed altre, quali tengono sopra lo stemma del vescovo Cornaro e certamente di Francesco, che fu poscia Cardinale e morì nel 1598. Fra un quadro e l'altro sono dipinte delle architetture, con figure a chiaro scuro. Nel cielo del corridor vicino compose un intreccio bellissimo di frondi, frutta ed augelli, e dalle parti fabbriche antiche con l'incendio di Troja; ed un paggetto che sostiene una cortina con altre fantasie; e al di fuori verso la piazza vi fece a chiaro scuro colonnati ed alcune Virtù in parecchie nicchie con prospettive storiche e teatrali. Si vuole che in queste opere sia stato assistito da Gabriele suo nipote e dal Montemezzano. Tutte le dette, pitture sebbene toccate e ritoccate, pure conservano il suo bello originale Paolesco.

Passiamo adesso alle opere che Benedetto fece ad olio.

In S. Pietro di Murano, dopo il terzo altare, avvi un pregevolissimo quadro, dove S. Agata è visitata nella prigione da S. Pietro

preceduto da Angelo con face accesa. Bellissime ne sono le teste e toccate con grazia e magistero. Il Zanetti attribuisce questa opera a Benedetto, non ignorando peraltro che qual opera di Paolo suo fratello venne intagliata; e soggiunge: ecco l'imitatore, allorchè s'alza alcun poco, come viene frodato della dovuta lode. Dalla chiesa di S. Nicolò dei Frari furono trasportate nell'Accademia di Belle Arti di quella città due opere di Benedetto. La prima è la Cena del Salvatore cogli Apostoli di figure grandi al naturale, delle migliori opere dell'autore, nella quale sospetteriasi di Paolo alcuna pennellata; l'altra è Cristo condotto alla presenza di Pilato, opera inferiore di merito alla prima. Avea dipinto Benedetto, come dice il citato Ridolfi, una delle storie maggiori nella sala del palazzo Ducale, detta allora dello Scrutinio, ove era rappresentata la strage degli infedeli fatta dal Doge Domenico Micheli sotto il Zaffo, che più non si vede essendo stata guastata dalla pioggia.

Dopo la morte di Paolo, a cui fu attaccatissimo, visse in piena concordia co' due nipoti Carlo e Gabriele, reggendoli col consiglio, sollevandoli ne' lavori ed istituendo sua erede la casa loro alla sua morte avvenuta nel 1598, essendo in età d'anni 60. Asserisce il lodato Ridolfi che in casa de' suoi eredi esisteva un quadro con Gesù Cristo al Giordano, con molte figure; ed altro col Divin Redentore che visita la Vergine Madre dopo la sua gloriosa risurrezione, col seguito de' SS. Padri; opere tutte e due di Benedetto il quale, per attestazione del detto scrittore, fu di convenevole intelligenza eziandio nelle buone lettere e compose versi volgari e satire, pungendo i costumi di quell'età.

## CARLETTO CALIARI PITTORE

" Favorito questi (come scrive il Lanzi) dalla natura di un ingegno simile a quel di Paolo e di un'indole sopra ogni credere docile ed applicata, era la delizia del padre; e oggimai n'emulava lo stile meglio che altri. Ma Paolo, che lo avria voluto miglior di sè, non volle, che riguardando in un solo esemplare, andasse a finire, come avviene, in un meschino settario. Lo mise adunque alla scuola del Bassano, la cui robustezza innestata alla sua leggiadria prevedeva dover formare una maniera originale migliore dell'una e dell'altra. Carletto, quando gli chiuse gli occhi, non contava che 16 o al più 18 anni; ma era sì innanzi nell'arte e nel credito, che compì vari quadri lasciati dal padre imperfetti, e mai non iscarseggiò di commissioni. Le sue pitture pajon talora di

Paolo, o che allora non operasse da sè solo, o che Paolo almeno gliele ritoccasse; e alcuni periti han preteso di discernere in esse anzi di contare i tocchi del pennello paolesco, svelto sempre, leggiero ed inimitabile. Così è accaduto in una tavola di S. Frediano Vescovo, aggiuntavi S. Caterina e qualche altro Santo, che sta nel Museo Mediceo, ed ha il nome del figlio e tutte insieme le grazie del padre „. Rappresentasi in quella tavola il detto S. Vescovo di Lucca quando per miracolo raffrena il fiume Serchio che avea inondate le campagne circonvicine e lo fa ritornare al suo letto. Avvi il S. Vescovo in abiti pontificali con in mano il rastrello da mover terra, col quale va riunendo le rotture degli argini, per cui sgorgavano impetuosamente le acque, e dietro lui una mezza figura che tiene il pastorale; le quali due figure potrebbero dirsi di Paolo medesimo; come pure sembrerebbe di mano di Paolo la S. Maria Maddalena graziosamente vestita col suo vaso del balsamo a piedi posta nel mezzo della tavola. Nella parte superiore vi sta effigiata la B. V. sostenuta da nuvole ed Angioli; quasi dir si voglia che per di lei intercessione seguisse il miracolo. Stette questa bellissima tavola per molti anni come nascosa nella terra di Castelfranco, lunge da Fiorenza circa venti miglia.

Ma ove Carlo operò da sè solo non può confondersi con Paolo, sì perchè il pennello è più pieno alquanto e pesante, sì perchè il tingere è più alto e vigoroso; come appare nel suo S. Agostino alla Carità, nel cui colorito traspare il misto delle due scuole che volea Paolo. Questa tavola era nella sagristia; ma non la veggo nominata nella nuova Guida di Venezia del 1815. Nella chiesa di S. Giobbe avvi una sua tavola colla B. V. in alto, che tiene in seno il figlio morto, sostenuto da due Angeli, ed ai lati li SS. Francesco d'Assisi e Antonio di Padova; e nel piano S. Diego in orazione. Quest'opera di Carletto è sì bella, che difficilmente può supporsi non avervi messa mano nelle figure lo stesso Paolo. Nel soffitto del coro della chiesa di S. Nicolò dipinse in un quadro circolare il detto Santo portato in Cielo da una bella e copiosa gloria di Angioli, con la Fede e un Santo Carmelitano; e sopra la cornice alla parte sinistra un quadro, ove è figurato lo stesso Santo che libera dalla morte tre tribuni mal accusati all'Imperadore, che è una delle sue prime opere messe in pubblico; come pure li tre comparti nel poggio dell'organo con miracoli di S. Marta; ma è più pregevole quel di mezzo per la sua conservazione. Dipinse Carletto nel Palazzo Pubblico, e precisamente nella sala denominata delle quattro porte, un quadro col Doge Cicogna in atto di accogliere quattro Ambasciatori Persiani che dispiegano drappi di bel lavoro; ed altro col Doge che intromette all'udienza alcuni ambasciatori dello Stato. Nella sala del Collegio, ora prima Camera

dell'Appello, avvi tra le finestre un quadro di Carlo con Venezia scettrata, alla quale stan sopra alcune virtù; e dello stesso è la statua a chiaro scuro che le sta presso. Nelle stanze delle Procuratie Nuove, ora Palazzo Sovrano, fra le opere pregiatissime di pittura ivi distribuite, una ve n'ha di Carletto che apparteneva alla Chiesa di S. Maria di Belluno, ed è un quadro con M. V. tenente in grembo il morto Salvatore. È delle sue opere migliori, se non è troppo vaga pel soggetto, cui esprime. E così nell'Accademia di Belle Arti avvi un suo quadro, trasportato dalla Chiesa di S. Croce pur di Belluno, con Cristo incontrato dalle pie donne; opera molto saporita di tinta, in molte parti assai vicina alla maniera di Paolo.

In Trevigi nota il P. Federici in S. Bartolomeo una tavola di Carletto col martirio di S. Eustachio, che molto si stima; altra in S. Agostino in cui entrano quattro Verginelle; in S. Teonisto in due altari laterali due tavole, rappresentante una il martirio di S. Giuliana, e quello di S. Caterina nell'altra. In S. Maria Maddalena fu de' Gerolimini la tavola del Crocifisso con M. V. e S. Giovanni, oltre la Maddalena e due altre Marie; opera stimatissima che, come ei dice, in quest' ultimi tempi, cioè intorno al 1803, andò soggetta a strane vicende. Scrive il Melchiori (op. mss.) che in un villaggio del Trevigiano possedeva Paolo alcuni beni e che quivi Carletto fece dei ritratti di pastori, di pecore, erbette, fiori ed altre cose simili, che si conservavano a' suoi tempi, in casa Caliari ne' discendenti di Gabriele suo fratello, di cui parleremo, fra poco, e dimostravano il bellissimo ingegno di quel giovinetto. Nota il Ridolfi nella compagnia de' Varotari in Venezia un quadro di Carletto con Lazzaro levato dal monumento; figura che mostra la mestizia nel volto, e'l pallor nelle membra, condotta con buon giudizio, ove veggonsi uomini ignudi che sollevano le pietre del sepolcro, ed il Salvatore che in atto imperante comanda che gli sieno disciolte le fasce; e vi segnò il proprio nome. Questa fu una delle belle opere più studiose di lui, fatta presso la fine della sua vita. Annovera pure il detto scrittore opere di Carletto in Vicenza, in Brescia ed altrove; e ci dà ancora notizia di due sue invenzioni fatte nell'età di diciasette anni; una di Adone estinto, e Venere che spezza per doglia e sdegno, l'arco, con amoretti che raccolgono le squarciate bende, la faretra e gli strali; e l'altra di Angelica e Medoro, che incidono ne' tronchi delle piante i lor nomi, per le quali opere giova giustamente il padre raffigurando in quelle un' idea di sè stesso. Morto il padre, visse in buona concordia col zio e col fratello, unitamente a' quali compì alcune opere lasciate imperfette da Paolo, ed altre ne dipinse insieme con loro, come vedremo; ma morte invidiosa di tanta felicità e concordia troncò il filo della sua vita nel più bel fiore

degli anni suoi, logorata già dagli assidui studi e fatiche, nell'anno 1592, e dell'età sua il vigesimo sesto, o ventiquattresimo, secondo alcuni, con dolore acerbissimo del suo amato fratello e dello zio.

## GABRIELE CALIARI PITTORE

Sopravisse Gabriele al fratello ed allo zio, coi quali per lo più ei dipinse, come mostreremo; annoverando il Ridolfi soltanto di lui una pittura del Battesimo di Cristo nella chiesa della Maddalena in Venezia, che di poi fu levata per la bizzarra istituzione di chi eresse l'altare, che ogni dieci anni ne fosse rinnovata la pala; ed uno studiato quadro dell'adultera; un Ecce Homo in piedi, e molti ritratti e pastelli rarissimi che si conservavano, al suo tempo, presso Giuseppe suo figlio; oltre una tavola nella chiesa di Ogni Santi in Trevigi colla Natività di G. C., opera rara, dice il P. Federici, nella quale vi è scritto il suo nome.

Fu però di ajuto al zio, ed al fratello in alcune opere, nelle quali usarono segnarsi entrambi così: 'Heredes Pauli Caliari Veronensis fecerunt'.

Nella sala del maggior Consiglio, presentemente luogo della Biblioteca e del Museo, il primo quadro, ove è rappresentato il Pontefice Alessandro III riconosciuto dal Doge Sebastiano Ziani e dalla Signoria nel Convento della Carità, vi si legge: 'Heredes Pauli Caliari Ver. faciebant'. E così il quadro seguente, dove il Papa e il Doge spediscono ambasciatori che ginocchioni ricevono le lettere credenziali a Federico imperatore loro nemico. Nella parrocchia de' SS. Apostoli avvi un quadro laterale, nella cappella maggiore, ch'è danneggiato dal tempo, che altri lo vogliono di Paolo, ed altri degli eredi di lui. Nella chiesa del Redentore alla Giudecca avvi nel secondo altare una tavola col battesimo di N. S. Scrive il Ridolfi che Paolo la cominciò prima di morire, sicchè di lui converrebbe dirne l'invenzione, leggendovisi la predetta epigrafe. Dal Refettorio di S. Jacopo parimenti della Giudecca fu trasportato nell'Accademia di Belle Arti il Convito in casa di Levi, quadro in tre pezzi, non compreso il fregio dell'architettura che ne resta separato; maestoso componimento con alcune parti assai belle e lodato sempre dagli intelligenti ma alquanto patito; opera degli stessi eredi; come ancora sei pezzi con figure e cartellami che riempivano i due corsi laterali di quel soffitto. Altre loro opere nota il prelodato Ridolfi, che non trovando nominate nell'altrove citata Guida, egli è evidente che più non sussistano. Trovo bensì nella nuova Guida di Padova, che nella chiesa di S. Giustina si

ammira al primo altare una tavola della Conversione di S. Paolo, dipinta dagli Eredi di Paolo Veronese. E nell'ultima cappella è celebrata loro opera la tavola con il martirio dell'apostolo S. Jacopo minore. Opina il Lanzi che con loro abbia lavorato anche qualche altro scolaro di Paolo, adducendone a prova appunto il martirio del detto Santo apostolo " ov'è, egli dice, qualche figura così carica di scuri, che pare non solo di altra mano, ma di altra scuola ".

Superstite Gabriele agli altri tutti di sua famiglia, trovandosi agiato de' beni di fortuna, diedesi alla mercatura, dipingendo soltanto qualche poco per passatempo. Non lasciò peraltro di visitare gli studi de' pittori, e di ajutarli eziandio, ove ciò gradissero, co' suoi consigli. Giunto all'anno 1631, memorabile pel contagio d'Italia, istruito dal vero codice dell'umanità, ch'è il Vangelo, espose generosamente la vita in servigio de' cittadini languenti, e ve la perdè essendo in età di anni sessantatre. Così pel corso di circa cent'anni, dalla nascita di Paolo, fino al termine della vita di Gabriele, tenne la pittura onorato seggio in quella famiglia; e volle lo stesso che Paolo, il quale portava il nome onorato dell'avo, e che giovanetto morì, e Giuseppe suoi figliuoli attendessero al disegno, onde in loro si serbasse la memoria di quella virtù che sì illustre avea resa la sua famiglia.

## BATTISTA ZELOTTI PITTORE

Nacque l'anno 1532, cioè cinque anni circa dopo il Caliari, col quale ebbe comune non solo la patria, ma ancora la scuola, essendo pur egli in pari tempo stato erudito nella pittura dallo stesso nostro Antonio Badile. Riuscì il Zelotti tremendo frescante ed insigne non meno pittore ad olio, e tale che niuno v'ebbe che tanto si conformasse all'alto stile di Paolo, quanto lui; di modo che alcune sue opere furono tenute e perfino incise quali pitture del Caliari medesimo. Ma come a questo, così anche al Zelotti convenne lasciare in patria il campo di gloria aperto a chi pria v'era entrato, e procacciarsi altrove fortuna. Quindi è che egli si allontanò dalla patria, ma non ebbe la mira di scegliersi una grande e rinomata città, onde acquistarsi quella gloria, rinomanza e fama che al suo merito richiedevasi, avendo egli operato quasi tutto il tempo della sua vita per lo più in villaggi ed altri luoghi lontani dalle città, restando così sepolte alla vista generale degli uomini tante opere sue pregiatissime; di che ne fu più volte rampognato dall'amico Paolo, a cui spiaceva che un sì raro talento si andasse, per così dire, a seppellire fra le campagne.

Le prime fatiche di Battista ancor giovanetto furono a Serego nel Vicentino nella casa de' Borselli; e nella facciata del vicino Palazzo dei co. Porti. Dipinse pure a fresco, eziandio in compagnia del Caliari a Tiene, a Fanzuolo ed altrove; poichè conoscendo Paolo quanto egli prevalesse negli affreschi cercò quindi di averlo in ajuto in lavori di tal natura. " È anch'egli (come nota il Lanzi) fecondo d'idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e saria stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle teste, nella varietà, nella grazia.... È senza dubbio uno de' primi pittori del suo tempo, ma è men noto che non merita " adducendone egli gli stessi motivi che abbiamo più sopra mostrato. Scrisse di lui con lode anche il Vasari nella Vita del Sanmicheli, nominandolo Battista da Verona. Dipinse in Vicenza la facciata del Monte di Pietà, figurandovi alcuni fatti dell'Antico Testamento, ove diede chiaramente a conoscere quanto fosse accurato nel disegno e come giudiziosamente inventasse e colorisse principalmente d'una maniera pastosa, soave e carnosa, quanto mai si possa desiderare. Ma il tempo divoratore invidiando sì eccellenti pitture le ha ormai quasi totalmente distrutte. Paolo, allorchè recossi in quella città col suo rinomato Cenacolo per la Madonna di Monte, osservate queste pitture, dopo averlo ricolmato di lodi, non potè trattenersi dal non rammentargli il grave pregiudizio che a se stesso apportava, non volendo stabilirsi in una grande città, ove reso noto il suo valore non gli sarebbero mancate copiose occasioni di operare con suo grande vantaggio. Dipinse il Zelotti due tavole ad olio per quella Cattedrale. Vi figurò nella prima il Divin Redentore cogli Apostoli nella navicella, ed in sul lido una femmina di vaghe spoglie vestita, che accenna ad una sua figlia il miracolo della copiosa loro pescagione. Nell'altra rappresentò la Conversione di S. Paolo caduto da cavallo ed altre figure. E per la chiesa del Corpus Domini l'ultima Cena di Cristo cogli Apostoli, opera assai pregiata: ed altro suo squisito quadro colla Deposizion del Signore, la B. V. e Nicodemo. Per l'oratorio de' Turchini la Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. In S. Pietro il Divin Redentore che porge le chiavi al medesimo, presenti gli altri Apostoli, ove introdusse una bellissima architettura. In S. Rocco dipinse la tavola con S. Elena che ritrova la Croce del Redentore, ove si vede lo suscitare d'un morto in virtù del prezioso contatto, adorna di maestosi edifizi di architettura e di statue, opera veramente delle sue più rare, la quale è peccato che non abbia potuto isfuggire le ingiurie del tempo. Asserisce il Ridolfi che Battista sopra il Cimitero di S. Corona rappresentò gli Apostoli congregati nel Cenacolo nel giorno della Pentecoste: ed annovera pure altre sue opere ne' palagi di quella città, confir-

mando anche l'autore della nuova Guida di quella essere adorne tuttora quelle Gallerie di quadri pregiati di questo artefice.

Per l'affetto ch'ei nutrìa pegli amici e specialmente per lo Caliari, recossi Battista a Venezia, ove ad istanza del gran Tiziano, al quale era ben noto il suo valore, furono a lui locati tre tondi ad olio nella Libreria di S. Marco, ora Palazzo Sovrano, che sono i terzi in ordine, secondo il Ridolfi. L'autore però della nuova Guida di quella città due soli ne nota nel quinto ordine, e sono l'amore delle Scienze ed il Diletto delle Arti. Nella sala del Consiglio dei Dieci, presentemente Cancelleria dell'Appello, il fregio che gira intorno alla detta sala, con varî puttini è opera del nostro Zelotti; e così un quadro dove Venezia con ceppi e rotte catene in mano osserva il Cielo, come afferma il Moschini; ed un ovato con Venezia sopra il leone con lo scettro in mano, che Valentino le Fèvre intagliò come opera di Paolo. Nella sala della Bussola, quello fra i quattro comparti simbolici che è inverso la porta, è del Zelotti. Dipinse a fresco tutta la facciata del palazzo Cappello al rio di S. Polo, quattro pezzi delle quali pitture intagliati si trovano nel libro delle Pitture a fresco ecc., opera del Zanetti. Nella chiesa di S. Nicolò in Venezia la tavola del primo altare, ove S. Elena con le sue damigelle scopre la Croce, è opera del Zelotti; di cui è un quadro nell'Accademia di Belle Arti, ch'era nella chiesa di S. Vito, e ben conservato; vi è espressa S. Cecilia, figura intera crescente sopra il naturale, quadro fresco molto e vago della tinta. Nel cortile del palazzo Giovanelli a S. Eustacchio, vi sono alcuni avanzi delle pitture a fresco di Battista. Un giovanetto che suona una chitarra, sta nel libro suddetto del Zanetti. Nel palazzo Trevisani, indi Donato in Murano dipinse nel soffitto di una camera terrena Apollo tra le muse e amoretti che volano pel cielo, con ghirlande, e nel fregio all'intorno la Primavera figurata in un giovane vicino ad una siepe di rose; l'Estate in una donna ignuda coricata sopra fasci di biade; l'Autunno in un villano con grappoli d'uva; e l'Inverno in una vecchia che si sta presso il foco, con donne che sostengono festoni ed alcuni ignudi. Le quali pitture ei fece in concorrenza del Caliari che dipinse tutte le altre stanze; ma queste sì pregiate opere non tanto per l'ingordigia degli anni, quanto per essersi ora quelle stanze convertite in magazzini di legne andranno totalmente a perire. Una delle più grandi opere del Zelotti è al Catajo, villa prima degli Obizzi, ed ora del serenissimo Duca di Modena, ove intorno al 1570 figurò in varie stanze i fasti di quell'antichissima famiglia e chiarissima in toga e in armi; e così pure alla Malcontenta a nove miglia da Venezia, ove è il palazzo Foscarini per la maggior parte internamente dipinto da lui della miglior sua maniera.

Del Zelotti è nella parrocchiale di Treville nel Trevigiano una tavola con Daniele nel lago de' leoni ed Abacuch che sostenuto dall'Angelo gli porta delle vivande. Nel castello de' Collalti in S. Salvatore, il martirio di S. Cristoforo; e nella chiesa parrocchiale di Villanova si tiene per opera di lui la tavola con S. Matteo che scrive il Vangelo, come nota il P. Federici. In Verona non altro abbiamo di Battista che le pitture a fresco nella chiesa, ora chiusa, di S. Giovanni in Sacco, rappresentanti il Battesimo di Cristo; un Vescovo con un Angiolo ed un bel paesaggio con fabbriche e nella volta in altrettanti tondi otto Angioletti con emblemi. Nella sagrestia poi vi dipinse la Crocifission del Signore; ed un soffitto ad olio in casa Serpini, ora Paletta, che sarà forse delle sue prime opere. Al tempo del Commendatore Dal Pozzo esisteva in casa Moscardi un quadro grande e bellissimo, ove figurò il Zelotti Cristo morto che viene deposto nel monumento: in casa Fattori una figura d'uomo che incorona una femmina cioè il Premio che incorona la Fatica; in casa Odoli una S. Caterina che tiene nella destra una palma e stende l'altra alla ruota; ed in casa Giusti al Giardino S. Antonio ab. tentato da' Demoni, figure grandi al naturale. Ma un artefice sì valoroso, le cui opere gareggiano con quelle di Paolo, finì poveramente i suoi giorni, logoro dalle fatiche che porta specialmente il dipingere a fresco, in età d'anni 60, verso il 1592.

## GIO. BATTISTA ROVEDATA PITTORE

Ebbe il Rovedata i suoi natali in Verona, e fioriva sul principio del secolo XVII. Ci è ignoto chi gli sia stato maestro nella pittura, in cui peraltro mostrossi non inferiore agli altri pittori suoi coetani. Pregiatissime sono le sue lunette a fresco nel primo chiostro del convento di S. Bernardino con azioni di S. Francesco d'Assisi, dipinte l'anno 1605, leggendosi su d'un cartello fra due stemmi, sopra la porta che mette al campanile ' Vnanimes ex devotione fecerunt. ' Ammirasi in queste proprietà d'invenzione, buon disegno, colorito a fresco ed un pennello pronto e sicuro; quanto poi v' ha di paesaggio è toccato mirabilmente; e le figure sono atteggiate con grazia e sveltezza. Nè di minor pregio sono quelle nel secondo chiostro co' fatti della vita di S. Bernardino da Siena, nelle quali è opinione che sia stato assistito da un suo discepolo. Sopra una casa a Castel Vecchio, nella via maggiore che conduce al Teatro, dipinse parimenti a fresco in due partimenti la Trasfigurazion del Signore sul Taborre fra gli due pro-

feti; ed un bel gruppo con M. V. che tiene il Bambino in braccio, e li SS. Rocco e Francesco d'Assisi, in figure, quasi al naturale. Non ci son note altre sue opere, nè alcun altro particolare della sua vita, e nemmeno il tempo preciso della sua morte, che probabilmente sarà avvenuta in Venezia, ove come scrive il Dal Pozzo, per lo più operò. Conviene credere però che le pitture del Rovedata in Venezia o siano tutte perdute, ovvero ad altro autore attribuite, imperciocchè in veruno de' veneziani scrittori e neppure nell'ultima Guida di quella Città non trovasi fatta menzione del Rovedata.

## DARIO VAROTARI PITTORE

Da Teodorico Varotier di nobile famiglia d'Argentina in Germania, che di là fuggitosi per oggetto di religione venne l'anno 1520 a stabilirsi in Verona, nacque Dario l'anno 1539. Istruito fin da fanciullo nelle più nobili discipline, fece tali progressi nelle matematiche che divenne un valoroso architetto. Diedesi anche alla pittura, ed è opinione che il Badile gli sia stato maestro.

Niun'opera abbiamo del Varotari in Verona, poichè fino dalla sua gioventù si allontanò dalla patria, non confacendo il nostro clima alla fievole sua salute. Stette però qualche tempo in Venezia, ove lasciò in S. Barnaba una sua tavola col detto santo in abito vescovile, ed i SS. Pietro, Giovanni Evangelista, Chiara ed altri, che è ben disegnata ed ottimamente colorita, e che ci fa pienamente conoscere d'avere egli al certo studiato nella scuola stessa, in cui Paolo era stato educato. Giambattista Ponchini di Castelfranco, detto *Bozzato*, e mal chiamato *Bozzacco* e *Brazzacco,* pittore, dopo Giorgione, di cui a ragione più si vanti la patria sua, affezionatosi a Dario gli diede una sua figlia in isposa, con pensiero di trattenerlo in Venezia, avendolo riconosciuto in effetto per uomo valoroso ed universale; ma avendo esperimentato il Varotari nocivo alla sua salute anche il veneto clima, deliberossi del tutto di stabilirsi a Padova, il cui clima conoscea per lui più salubre, ove, come dice il Lanzi " fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Aveva praticato in Verona con Paolo, con cui ha talora qualche principio di somiglianza; ma il suo gusto è formato certamente in altri esemplari. Il disegno è castigato come ne' veronesi comunemente; ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che, mentre i contorni fan più pastosi che i loro maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo da' loro esempi: tale è il suo gusto nelle pitture di S. Egi-

dio a Padova. In altre fatte in più adulta età sembra aver voluto imitare più moderni autori, qualche volta Paolo e talora Tiziano stesso nel disegno e specialmente nelle teste; perciocchè il colorito non ha la vaghezza, nè il vigor veneto, quantunque sia vero e armonioso „.

La sua tavola in S. Egidio rappresentava Cristo passo sedente, S. Girolamo e S. Giorgio, alcuni Angioli e due ritratti, e v'era scritto l'anno 1591.

Una delle prime opere di Dario è nella sala del palazzo ora della Municipalità. Espresse egli in gran quadro la conclusione della Sacra Lega tra Pio V, il Re di Spagna ed il Doge di Venezia Luigi Mocenigo co' loro ritratti presi dal naturale. Rappresentasi il fatto tra una nobilissima loggia dorica condotta con grande eleganza ed intelligenza che rende oltremodo sfarzosa la rappresentazione, e si conosce il sommo valor dell'artefice tanto nell'architettura che nella prospettiva. In un lato sta scritto: 'Darius Ver. F.' ed in altro luogo l'anno MDLXXIII, nel quale fu dipinto: ma quest'opera è molto maltrattata dal tempo.

Dipinse l'anno 1584 li portelli dell'organo della chiesa de' Carmini pel prezzo di scudi 52, come dall'accordo esistente già nell'Archivio di que' Padri in data 26 ottobre del detto anno.

Negli Orfani espresse in una tavola M. V. col Divin Figlio in alto, e sotto li SS. protettori di Padova.

La Confraternita della Carità presso S. Francesco Grande venne nel 1579 adornata di pitture a fresco rappresentanti la vita di M. V.; nelle quali gli intelligenti riconoscono chiaro il carattere del nostro Dario ravvisandone i tratti paoleschi ed il valore non ordinario nella architettura e nella prospettiva.

Dubbia però è la tavola del maggior altare in S. Pietro, in cui sta dipinto ad olio sopra di pietre Gesù Cristo che porge le chiavi a S. Pietro alla presenza degli Apostoli, che sebben danneggiata da chi osò ristorarla, ciò nondimeno in que' siti ne' quali rimase intatta, appalesa il merito del suo autore, che il Brandolese asserisce esser Dario, ed altri Domenico Campagnola.

Sopra un altare alle Grazie è opera del Varotari la malconcia tavola colla nascita di M. V. ed il ritratto di Francesco Bertini che la fece eseguire l'anno 1590, che vi è notato.

Il Brandolese suddetto annovera una pittura a fresco di Dario nel refettorio del Convento del Santo, cioè la Cena di G. C. cogli Apostoli, opera vasta e di merito non ordinario: e così pure li quattro Evangelisti coloriti a fresco nel soffitto del sotto portico della chiesa di S. Chiara; e li tre comparti sotto il coro, ove sta figurato Davidde che recide il capo a Golia; Giuditta che taglia il capo ad Oloferne; ed in quel di mezzo alcune morali virtù, come

ancora la tavola dell'altar maggiore col Padre Eterno col Divin figliuolo in alto che coronano una Santa (probabilmente S. Chiara); ed ai lati la B. V. coronata ecc.; e nel piano la Natività del Signore adorato da pastori; in Praglia, Abazia di Monaci Benedettini, dipinse Dario la tavola di S. Sebastiano; quella di S. Antonio ab. e del protomartire S. Stefano; e la bella tavola della Natività di M. V. collocata in sagristia. Fu eretto sul suo modello il palazzo de Capidilista detto la Montechia, situato sopra l'uno de' colli Euganei, e vi dipinse a fresco molte cose, nelle quali lo servì l'Aliense allora giovanetto.

Nel palazzo Pisani nel Polesine, dipinse nelle sale varie imprese d'Ercole ed alcune virtù framezzo, con buon disegno e dilettevole colorito. A Treville in casa Priuli figurò in una stanza i Giganti abbattuti dal folgore di Giove con fiere attitudini e dotte forme; e Lodovico Pozzoserrato, detto il Trevigi, lo servì negli ornamenti. Ma passando spesso a Venezia assunse l'impresa con l'Aliense dell'opera del soffitto della chiesa de' SS. Apostoli; e Dario dipinse tutti li partimenti delle architetture all'intorno, compartendovi quattro storie degli Atti degli Apostoli nel mezzo di grand'archi che le arrecano nobile ornamento. Questo soffitto nell'anno 1815 si andava ristorando da Giovanni Canal. Dipinse similmente in S. Gio. del Tempio detto de' Furlani la tavola del Battesimo di Cristo con Angeli; e lasciò memoria di sè nel collegio de' pittori col quadro di S. Luca che scrive il Vangelo, facendo altre operazioni per case particolari. Nel palazzo de' Mocenigo al Dolo espresse a fresco in alcune stanze li fasti di quella nobil famiglia, ove si veggono vari personaggi ed altre figure in foggie vestite, con ornamenti ed altre curiosità, avvicinandosi in tali opere alla maniera di Paolo Veronese. Fu parto eziandio della sua industria li partimenti de' giardini, delle fonti e de' pergolati che adornano quel luogo delizioso, in che fu Dario eccellente.

Fu Dario di vivace ed elevato ingegno; e di costumi amabilissimo, grato nelle conversazioni e amato generalmente da tutti, e specialmente dagli artisti, a' quali gratuitamente faceva disegni e modelli in ogni loro occorrenza.

Dipinse in Padova nella facciata de' Dotti in Rovina tutta la specie de' volatili, e nella parte laterale figurò tutti gli animali terrestri in vago paese e sì naturali che sembrano vivi.

Essendo Dario perito anche nell'architettura, come si è mostrato, molti palagi si eressero su' suoi disegni, fra quali quello dell'Acquapendente, medico di chiaro nome, sopra una piccola collina appresso la Brenta, vicino alla Battaglia, conoscendo egli (per essere stato il più del tempo infermiccio) li più famosi medici di Padova, a' quali faceva opere in dono, sebbene peraltro viemaggiormente li medica-

menti lo debilitassero. Trasferitosi un giorno il Varotari, ad istanza del detto medico, appunto al sunnominato suo palagio, sulla sommità del quale essendo egli intento in dipingere un orologio da sole, rottosi improvvisamente il primo palco dell'armatura, invocata la B. V. del Carmine di cui era divoto, sentissi ad un tratto portar sopra l'ultimo, essendo di molti questa composta, senza alcuna lesione; onde ritornato a Padova, in riconoscenza della grazia ottenuta, volle prender l'abito d'essa Vergine, e mentre il buon pittore si stava in atto di devota orazione davanti il suo altare, fu sorpreso da un colpo apopletico o da altro qualsiasi accidente, che lo ridusse come smemorato, e per ciò ricondotto a casa, vi morì in pochi giorni, nell'età sua d'anni 57 correndo l'anno 1596. Fu quindi seppellito nel sepolcro ch'erasi preparato nella chiesa della Maddalena in quella città; e fu onorato il suo funerale dal concorso di molti cavalieri e cittadini, da' quali era amato e stimato per l'amabilità de' suoi costumi e per la sua somma virtù.

Fu ristorata la perdita di Dario da Alessandro e Chiara suoi virtuosissimi figli, che educati dal padre nella pittura riuscirono di gran nome. Asserisce il Ridolfi che Alessandro occupavasi nell'erezione di un monumento in memoria dell'amato suo genitore, a cui dovea apporsi la seguente iscrizione: 'Dario Varotario Veronensi, ex Varotaria nobili gente, Argentinæ olim principe, quæ Luteranismum fugiens, Veronam mox Patavium se contulit. Avita pietate ac virtute clarissimo Alexander filius pictor Patavinus posuit.'

## MATTEO SANMICHELI ARCHITETTO

Che questa famiglia fosse onoratissima in Verona, ciò si rileva da vari documenti, trovandosi alcuni individui di essa nei registri del Consiglio dopo il 1405. Ma maggior lustro a mio parer le si accrebbe dall'essere da questa usciti architetti eccellentissimi, ed i primi fra questi di cui s'abbia il nome furono Giovanni il zio, e Bartolomeo il padre di Matteo, lodati dal Vasari per la loro eccellenza nell'arte, senza però additarci alcun'opera, onde maggiormente rilevarne il loro merito. Da Bartolomeo adunque fratello di Giovanni padre del rinomato Michele, nacque qualche tempo prima del cugino, Matteo, il quale essendo giovane di sommo ingegno non solo attese all'architettura civile, appresa dal suo genitore e dallo zio, ma diedesi ancora alla militare architettura, in cui si rese eccellente. Li nostri antichi scrittori, che persino di qualche meschino letteratuzzo fecer memoria, niuna cura si presero di render noti quegli uomini insigni che tanto si distin-

sero nelle belle arti, come che questi degni non fossero d'essere rammemorati. Quindi è che all'oscuro siamo delle opere di architettura civile, che evidentemente avrà lasciato in patria il nostro Matteo e saper grado ne dobbiamo al lodato Vasari, che sebbene per incidenza, non pertanto nella vita di Michele suo cugino ne fece parola, imperciocchè senza lui ignari saremmo persino della sua propria esistenza. Ci fa egli adunque sapere ch'egli si fu che fortificò Casale di Monferrato, munendolo di tutte quelle necessarie difese che richiedeva la nuova foggia di guerreggiare allora introdotta. Quanto fosse stimata quest'opera ne lo comprova la gita che appositamente fece Michele suo cugino, parecchi anni dopo, nell'occasione che trovavasi nella provincia di Milano, per vedere quella fortissima cittadella, che un uomo di tanto grido conobbe esser degna delle sue osservazioni. Fuori di questa che gli conciliò tanta stima, non altro possiamo aggiungere se non se un'unica sua opera d'architettura civile, cioè un sepolcro di marmo nella chiesa di S. Francesco in quella Fortezza, stato eretto sul suo disegno. Fiorì Matteo sul principio del secolo XVI.

## MICHELE SANMICHELI ARCHITETTO

Quanto onoratissima fosse questa famiglia, e di quale eccellenza fossero nell'architettura Giovanni suo padre e lo zio, l'abbiamo già più sopra mostrato, e non altro ci resta che far conoscere come, oltre lui ed il suo nipote Girolamo che tanto di poi la illustrarono, ebbe pure due fratelli dotati di bell'ingegno, l'uno dei quali nomato Jacopo attese alle lettere, e l'altro di nome Camillo entrato fra i Canonici Lateranensi pervenne per la sua virtù al grado di Generale della sua Religione. Nacque Michele l'anno 1484, e probabilmente nella contrada di S. Tommaso Cantuariense, ove ci si mostra ancor la sua casa, e nella chiesa il sepolcro, in cui sta riposta la sua spoglia mortale. Nato essendo egli adunque in una famiglia, in cui da tanti anni innanzi si esercitava sì lodevolmente la civile architettura, non recherà meraviglia se eziandio Michele, ad esempio de' suoi maggiori, abbiasi a tale profession dedicato fino da' suoi primi anni. Dotato com'egli era di elevato ingegno, dopo averne appreso gli elementi nella casa paterna, anelando a maggior perfezione, deliberò di portarsi a Roma ancorchè giovanetto di soli anni sedici; ed ebbe in tale incontro favorevole la fortuna di rinvenire colà Bramante, Sangallo, Buonarotti ed il Sansovino e tanti altri, che tuttora si venerano a maestri nell'architettura. Giunto colà, come dice un dotto scrittore, s'immerse

Michele nello studio de' preziosi avanzi della romana magnificenza, ed in sì fatta guisa che in pochi anni pervenne a grado tale di perfezione, che fu chiamato a Montefiascone, in Orvieto ed in altre città della Romagna, ove eresse nobili edifizi con somma sua gloria ed applauso; ed essendosi egli applicato con tutto l'impegno anche nell'architettura militare, meritò d'essere stipendiato dal pontefice Clemente VII che gli commise di unirsi al Sangallo, onde provvedere a quanto era uopo a difesa ne' luoghi più importanti dello Stato Ecclesiastico; ed allora particolarmente a Parma e Piacenza (che apparteneano al Pontefice), minacciate dall'esercito di Carlo di Borbone.

Quando Michele impiegavasi in sì onorevole commissione correa circa il quinto lustro della sua lontananza dalla patria, e perciò ritrovandosi da questa non tanto lontano, divisò di fare una gita per rivedere li parenti ed amici, ed eziandio per visitare le piazze dello Stato Veneto, e specialmente Trevigi, trattovi dalla fama della loro resistenza nelle passate guerre; essendogli ben noto che un illustre suo concittadino, quale fu F. Giocondo, si fu appunto quegli che seppe inventare col suo raro ingegno la maniera di rendere Trevigi suscettibile d'una valida difesa secondo il nuovo modo allora introdotto di guerreggiare; aprendo egli il primo la strada ad altri, e particolarmente al nostro Michele di condur poi l'architettura militare a quella somma perfezione che a tutti è noto. Nel mentre egli adunque si trovava a tale oggetto anche in Padova ad osservare forse con troppa attenzione quelle fortificazioni, fu preso in sospetto e venne arrestato. Facile però riescì al Sanmicheli il farsi conoscere, e con la pronta libertà ebbe l'onorevole invito di rimanere al servizio della Repubblica, ma essendo egli strettamente obbligato al Pontefice, nè potendo a ciò aderire senza il suo assenso, il Veneto Senato, a cui spiaceva il non potersi valere d'un loro suddito ed uomo di tanto merito, fattane istanza al Papa, fu loro dal medesimo conceduto; e fu questa l'epoca memorabile della moderna fortificazione. La prima opera che fece in patria quest'uomo insigne si fu il Bastione detto delle Maddalene, che degli altri che di poi fece è il più piccolo; ma il primogenito di quelli angolari che siasi veduto, e raggio primiero della scienza novella; e ciò fu nell'anno MDXXVII, che porta inciso in una delle sue facce. Animato Michele dalla pubblica approvazione e dalle lodi accordategli dal Duca d'Urbino allora generale della Repubblica, s'accinse con più attento studio ad erigere gli altri due Bastioni di S. Francesco e quello detto del Corno che vennero compiuti nell'anno 1530.

Sono pure suoi anche quelli nominati di S. Zeno e di S. Bernardino, li quali mancano degli orecchioni, ma hanno piazze così

ritirate che restano coperte, come se gli orecchioni le difèndessero.

La varietà che si ravvisa in ciascuna di queste fortificazioni ci mostra l'ingegnosa prova delle varie industrie che facea il Sanmicheli, come avvenir suole nei primordi di qualunque scienza ed arte. È da notarsi peraltro che li Bastioni in quel tratto che è dalla Porta del Vescovo a quella di S. Giorgio, sono tutti rotondi, e con casematte coperte, e furono eseguiti dopochè nell'anno 1517 ritornò questa città sotto il dominio de' Veneziani, unitamente alle due porte. Quella del Vescovo porta in fronte l'anno 1520, nel qual anno narra il Moscardo nella sua Storia essersi eretto il Bastion prossimo detto di S. Toscana; e sopra quella di S. Giorgio vi si legge l'anno 1525, che parimenti sta inciso nel vicino Bastione, che furono gli ultimi lavori da quella parte. Chi ne sia stato l'autore non è a nostra notizia per la noncuranza de' nostri maggiori in conservarcene la memoria; fu peraltro un architetto di sommo merito e ben degno che alla posterità fosse tramandato il suo nome. Fu di poi ordinato a Michele di fortificare Legnago, ed approvato il suo disegno, condusse a perfezione quell'opera. Fortificò nel Bresciano quasi da' fondamenti Orzinovi; ed essendo stato richiesto con grande istanza da Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, gliene fu dal Senato permessa licenza per tre mesi, ne' quali esaminò ogni Fortezza di quello Stato e prescrisse a ciascun luogo quanto a lui parve necessario, onde porle in istato di valida difesa; sicchè rimastone quel principe soddisfattissimo lo rimandò con cinquecento scudi di ricognizione e molti ringraziamenti al Senato; e si fu in quest'incontro ch'egli trasferissi a Casale di Monferrato onde ammirare quelle fortificazioni operate da Matteo Sanmicheli suo cugino, come già si è detto nelle memorie di lui. Appena rimessosi in patria fu inviato il Sanmicheli collo stesso Duca d'Urbino a visitare le Città e Fortezze di terraferma, e riferito al Senato quanto abbisognava, furono quindi, oltre Orzinovi, come si è detto, migliorate secondo il nuovo suo metodo le fortificazioni di Bergamo, Brescia e Peschiera e Padova, ove s'ammirano li due Bastioni Cornaro e S. Croce da lui eccellentemente costrutti. Dopo ciò fu spedito in Dalmazia onde fortificare le città e luoghi di quella Provincia; ed esaminato quanto occorreva, fece provvedere ciò che in sul punto abbisognava: e formò piani di fortificazioni per Sebenico e per Zara, valendosi a tal uopo dell'opera eziandio di Gio. Girolamo suo nipote, il quale da lui istruito nella professione, dato avea saggi di non comune talento in varie commissioni addossategli per le piazze di terraferma. Dovendo poi Michele sollecitare il suo ritorno a Venezia, si trasferì prima col nipote a Sebenico, e stabilito quanto occorreva

sul posto a difesa della piazza, ivi lasciollo onde dirigere ogni lavoro, in cui diportossi sì egregiamente che meritossi la pubblica approvazione, con sommo contento dello zio, il quale esultò in veggendo qualche anno dopo quell'opera ridotta al suo compimento; riconoscendo il gran frutto che il nipote avea tratto da' suoi insegnamenti. Convenne Michele per ben due volte trasferirsi alle Isole del Levante, e primieramente a Corfù, migliorando con somma sollecitudine le fortificazioni di quella piazza, di modo che andarono a vuoto gli sforzi di Solimano per superarla. Dipoi si accinse a fortificar Candia, murando da' fondamenti Bastioni angolari, con piazze basse ne' fianchi, coperte da orecchioni. Se il Sanmicheli non altro fatto avesse che quelle fortificazioni, queste sole bastanti sarebbero per renderlo immortale; poichè, mercè appunto questi Bastioni da lui cinquant'anni prima costrutti, Candia per vent'anni continui fece fronte agli sforzi della potenza Ottomana; e si conobbe fin d'allora com'ei l'avesse resa inespugnabile. Il non avere il Sanmicheli, sempre occupato nell'operare, pubblicato colle stampe le proprie opere, nè da alcun de' nostri ricordate in addietro, avrebbe fatto rimaner nelle tenebre il proprio nome, se il Vasari suo contemporaneo non ci avesse trasmesso le non dubbie notizie, notizie vieppiù interessanti, poichè servirono al dottissimo nostro marchese Scipione Maffei nella parte terza della sua Verona Illustrata a porre in chiara luce che la fortificazione non fu per noi arte straniera, ma che in Italia nacque per opera in qualche modo del rinomato F. Giocondo e maggiormente del Sanmicheli; ed in Italia acquistò la perfezione mediante gli scritti e le opere degli altri italiani che lo seguirono. Ed è ben per noi dolorosa cosa la ricordanza che in questa città nonchè altrove in questi ultimi tempi siano state fatte distruggere le più belle opere di architettura militare del nostro Michele a danno dell'arte stessa, dopo circa tre secoli che intatte rimanevano a specchio eziandio degli oltramontani professori ed a gloria insieme ed onore di un architetto sì impareggiabile. Asceso era il Sanmicheli in sì alta fama che l'Imperatore Carlo V e Francesco I Re di Francia tentarono replicatamente di attirarlo al loro servigio, ma invano; poichè egli attaccatissimo al proprio suo Principe resistette costantemente a sì fatti inviti, anteponendo qualunque vantaggio a quei doveri che esigonsi in un suddito inverso un Sovrano, da cui era amato, stimato e ricompensato oltre ogni credere.

Onde esaltare pertanto il merito di un tanto artefice, ed aver sempre sotto gli occhi proprî una memoria eterna di lui, divisò la Repubblica di erigere una fortezza in Venezia sul lido alla bocca di Malamocco, che è il presente castello detto di S. Andrea, che è veramente una delle più ammirabili produzioni del suo ingegno, vedendovisi maestrevolmente accoppiata la militare difesa alla deco-

rosa magnificenza della civile architettura, di modo che può dirsi che in tal monumento abbia egli saputo riunire solidità, convenienza e bellezza; qualità richieste dal legislatore Vitruvio, onde caratterizzare come perfetto qualsivoglia edifizio. Mirabile è stata la costruzione del fondamento in un fondo paludoso ed incerto: chiuse egli lo spazio in doppia palafitta a cassa riempiuta di terra cretosa; ma nello scavo, che doveva essere occupato dalla solida base, ebbe molto a lottare colle acque che da ogni lato sgorgavano; ciò nondimeno impiegando egli tutti i mezzi che l'esperienza di molti anni gli suggeriva, vinse ogni ostacolo e pervenne a potersi elevare sino alla superficie del mare con replicati strati di grossi e pesanti massi di pietra istriana, che quale immobil scoglio lottano coi tempestosi flutti di quel golfo. La fronte di questa fortezza ha cinque facce, che comprendono quaranta cannoniere per grossi pezzi d'artiglieria, e nel mezzo, ch'è a guisa di bastione rotondo, risalta un ornatissimo prospetto di tre archi dorici, de' quali il medio è ad uso d'ingresso; è tutto poi costruito di pietra d'Istria, come si è detto, ma a grossi corsi regolari tagliati a bozze. Una ben profilata cornice ne corona la sommità; e nel serraglio dell'arco di ogni cannoniera avvi un mascherone di eccellente scalpello. Tali ornamenti che parrebbero inutili in un'opera di tal natura, consideratamente però vennero disposti da Michele in questa, perchè eretta più a magnificenza che per assoluta necessità, come accenna la seguente iscrizione tuttora esistente nell'antica torre:

NE QUID VRBI NATURA OMNIUM MUNITISSIMAE DEESSET
HAEC PROPUGNACULA DECEMVIRI POSUERE
ALOYSIO MOCENICO PRINCIPE
ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE.

Quest'anno fu il MDLXXI, in cui l'opera ebbe il suo compimento, e quando il Sanmicheli da più anni era morto. Se questa fortezza, ch'è riuscita, come dice il Vasari, delle più stupende d'Europa, corrispose fin dal suo nascere alla volontà della Repubblica ed ottenne l'approvazione generale degli intelligenti, isfuggir però non potè l'invidia della presontuosa ignoranza. Condotta era questa di fatti al suo termine, quando alcuni maligni insidiosamente vociferarono, che fuori della bellezza delle sue parti, non atta sarebbe all'uopo per cui fu eretta, imperciocchè non avrebbe potuto resistere alla forza di tutta l'artiglieria, di cui era capace, ma che sarebbesi aperta e rovesciata. Quantunque il Governo avesse tutta la fiducia nel suo architetto, nulla ostante reputò prudente il non lasciar sussistere un dubbio di tanta importanza; e però fece colà trasportare varî cannoni del maggior calibro, ed armatone le cannoniere di sotto e di sopra con carica più dell'usato e dato fuoco

a tutte in un punto, fu tale il rumore (come dice il Vasari), il tuono, ed il terremoto che si sentì che parea ruinasse il mondo; e la fortezza con tanti fuochi sembrava un Mongibello e un inferno. Ma non pertanto rimase la fabbrica nella sua sodezza e stabilità, fatto sempre più certo il Principe del valore del Sanmicheli e svergognati, confusi, vilipesi e depressi i maligni. Un ingegnere straniero sul principio dello scorso secolo fece demolire la volta della casamatta, poichè temeva che la fabbrica rovinasse per l'urto dello sparo de' cannoni.

Il di lui trionfo lo rese vieppiù pregiato e caro alla Repubblica, cosichè avanzando egli in età, cercò di scemargli le fatiche prevalendosi del nipote per la soprantendenza alle fortificazioni delle piazze del Levante, e stipendiando altro ingegnere per quelle d'Italia: a condizione però che questo star dovesse, come leggeasi in un Decreto del 1544, sotto la disciplina del fedelissimo Michele da Sanmichele. Questo onorifico riposo gli fu confermato nel 1547 con altro Decreto che commettea all'ingegnere Scala di passar a Cattaro per soprantendere a quelle fortificazioni, rimaner dovendo Michele in Venezia per essere consultato sugli importanti bisogni delle fortezze di terraferma.

Il valore e la gloria del Sanmicheli non istette soltanto entro i limiti dell'architettura militare, in cui si rese sì rinomato, che anzi nelle opere eziandio dell'architettura civile egli tanto avanzossi che con distintivo carattere giunse a pareggiare li sommi uomini che fiorirono nell'età sua. Più di qualunque altra adornò Michele la propria patria, e si rendono degne di tutta l'ammirazione le tre porte di questa Città, denominate di S. Zeno, del Palio e Porta Nuova. Quest'ultima, dice il marchese Maffei nella parte terza della Verona Illustrata " è così magnifica e ben intesa che vien creduto non essersi ancor veduta l'eguale. Edifizio in quadro sostenuto dentro da più ordini di pilastroni di pietra, con ricetti o stanze per le guardie, e con luogo per l'artiglieria, saracinesche e altre difese, tutto con arte e nobiltà somma. Le porte d'ottima proporzione e i due prospetti sono d'ordine dorico: tutto è grave e robusto, come alla qualità della fabbrica si conveniva. Il lavoro è rustico, fuorchè nelle porte di mezzo e nelle parti architettoniche. La facciata esteriore è sostenuta da muro con due gran pilastrate piramidali di marmo, che si spiccano dal fondo del fosso; in cima ha nelle estremità due ricetti rotondi, quasi torrette. Nell'interna, alle due porte presso gli angoli corrispondono due lunghi anditi in volta, che fanno profondamente discendere a galleria, e stanze sotterranee. Scale cordonate son dentro negli angoli che girano artificiosamente, e danno comodo di tirar sopra ciò che si voglia. Il coperto è tutto di pietra viva; le pietre inclinate negli orli ove si congiun-

gono insieme, si rilevano, talchè punto d'acqua non vi può concorrere. Altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati, e delle munizioni, sostentato da pilastrini di pietra, che restan coperti da parapetto, e in occasion di guerra da gabbioni. Il muro esteriore, che forma anche parapetto è grosso 24 piedi „. Questa porta “ ha in fronte l'anno MDXXXIII, e nella facciata interiore ha da un lato a sinistra uscendo, lapida di questo tenore: Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Praetor et Ludovicus Faletro eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo pubblicarum fabricarum Provisore. Michaele Michelio Veronensi Architecto „...

“ Non credo sia mai a veruno di tal professione stato concesso in nessun tempo sì grand'onore, quanto è di far incidere il suo nome con quelli del Principe e de' Presidi e de' Magistrati „. Tale iscrizione che meritava per tutti gli oggetti d'essere conservata, fu nelle vicende politiche della nostra città fatta distruggere totalmente.

I prospetti della Porta del Palio, (che per non essersi usata che fino al 1630 o poco dopo prese la denominazione di Porta Stuppa), prosegue il lodato nostro scrittore “ di tutto marmo sono d'un dorico nobilissimo; nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, canalate secondo l'ordine e tutte d'un pezzo. Sopra dovea andare un'attica, che venisse a servir di parapetto, dovendo anche questa porta far effetto di cavaliere, ma il disegno sopra cui dopo la morte dell'architetto si lavorò, non fu ben compreso. Dentro è ampio sito, e dalla parte della Città un'ampia loggia, che non invidia le antiche fabbriche Romane. Il di fuori di essa e il di. dentro possono più facilmente ammirarsi che descriversi; l'opera è rustica e massiccia, ma insieme ornata: i pilastri nell'interno sostengono una cornice di modo particolare, e sopra essi da una parte all'altra attraversano archi di pietra, tra' quali è incassata la volta. Scrive il Vasari che Sforza Pallavicino Governatore Generale delle armi Venete era tanto innamorato di questo edifizio, che professava non trovarsi il più superbo in Europa. La porta di S. Zeno soda magnifica e ben architettata, in quadro anch'essa, sarebbe, come dice il Vasari, molto osservabile in altre Città, ma qui è offuscata dalle altre. Le colonne piane compartite in quadri rustici bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito „. Non ci è stata conservata l'epoca della sua erezione in un colle lunghe iscrizioni che esistevano un tempo nel prospetto di questa porta, già distrutte e rase per la mala interpretazione d'un decreto del Veneto Senato emanato sul principio del secolo XVIII.

Non meno riluce il valore del nostro architetto ne' palagi e ne' templi de' quali va adorna questa città, nonchè altre della Veneta Provincia. Fra i nostri degni sono d'osservazione: il mae-

stoso palazzo Bevilacqua fatto erigere da Antonio e Gregorio di quella nobil famiglia, il quale come esiste, si sostiene ridotto al perfetto suo compimento, ha la facciata assai nobile, e forse la più bella di Verona. Il primo piano ha un dorico a bozze, ed il secondo un corintio ornatissimo. A chiavi degli archi del primo servono alcuni busti imperatori di buon scalpello. Le otto colonne poi del secondo piano sono striate; quattro hanno le strie, o sia canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè spirali all'intorno; e di siffatte strie se ne veggono nella porta de' Borsari, e nell'arco ai Leoni. Il sopraornato è assai nobile e degno d'imitazione. Benchè sia carico d'ornamenti d'intagli, sono però così bene distribuiti ed ugualmente eseguiti, che poco si potrebbe vedere di meglio. Il sito del Corso, nota il Maffei, rende a proposito, perchè di molto uso, quella continuata ringhiera, la quale appar ora sproporzionata e grave di troppo, e così pure il cornicione, per essersi in questi ultimi anni, nell'abbassare il piano della strada, levata una panca o sedile che per ben regolato suppedaneo le correa sotto.

Del Sanmicheli è parimenti il bellissimo palazzo Canossa, cominciato l'anno 1527 d'ordine di Monsignor Lodovico Canossa Vescovo di Bajeux in Francia. La facciata in due piani non può essere più maestosa. Il primo è rustico, il secondo composito con pilastri binati e ricco sopraornato. L'ingresso parimenti è magnifico; ed è osservabile la porta di mezzo ai due atri, cogli stipiti ornati di bellissimi e vari fregi, maestrevolmente scolpiti a rilievo. La distribuzione delle sale e delle stanze è comodissima, le scale di facile ascesa; il cortile che illumina le più interne stanze e l'elevazion sopra il piano della città con comodi sotterranei, sono cose considerabilissime. Quella ringhiera con istatue, che troppo disdice, vi fu aggiunta nel 1764, per coprirne in qualche modo lo sconcio che esteriormente appariva, stante l'arbitrio di elevare la sala a quella misura e forma, a cui certamente non l'avea il Sanmicheli ideata.

Opera di Michele è pure il grazioso ed elegante palazzo de' Guasta-Verza in Brà. Ha questi il primo piano rustico con sotto portico aperto che serve di via coperta. Il secondo piano è di pilastri dorici con canalature, e fra questi le fenestre sono centrate: con frontoni, li quali il rigoroso Milizia fa osservare che premono le sovrapposte fenestre de' mezzanini; ma questi sono piccoli nèi che adombrati vengono dalla perfetta esattezza e proporzione ch'è in tutte le altre sue parti. È osservabile quanta grazia porti quel poggiuolo, per esser fatto in giusta proporzione, ma più degno peraltro di lode e d'osservazione si è, che la pianta di questo palazzo essendo irregolarissima, cioè di lati ineguali e tutti fuori di

squadra, con tutto ciò seppe l'ingegnoso architetto collocarvi la porta sotto il porticò, in modo che fa incontro colla porta del cortile di retro e con l'arco di mezzo del portico stesso, le pile degli archi del quale, e gli stipiti eziandio delle dette due porte sono a squadra perfettamente. " Avverta (scrive il Maffei) chi vede le facciate di questi palazzi di non crederli angusti, poichè supplisce il fondo ampiamente alla poca fronte: la molta popolazione rendea difficile in quel tempo il poter sulle strade nobili aver molto sito ".

Il palazzo Lavezzola, ora Pompei alla Vittoria, è uno de' più lodati disegni del nostro architetto. La facciata è nobilissima, e maestosa e pure l'interno. Il primo piano della facciata è tutto bugnato, senza cornicioni tramezzo; il secondo è di colonne doriche scanalate per lungo, fiancheggiate da pilastri negli angoli; le finestre sono tonde e grandi, ma non hanno nè frontoni, nè cornici, nè altre sconcie inutilità; in loro vece hanno delle ringhiere graziose.

Per la famiglia Canossa architettò il Sanmicheli anco il vasto e magnifico palazzo in una loro villa detta il Grezzano; e così pure il riordinamento delle stanze nel castello della Bevilacqua, della già nominata famiglia di questo nome.

Grandiosa è la cupola della chiesa di S. Giorgio, ed è pur opera di Michele, il quale seppe ingegnosamente fortificarne i lati in modo tale da poter soprapporvela con sicurezza; ugualmente mantenendosi ancora dopo circa tre secoli, lo che niun altro ebbe ardimento di fare. Di suo disegno è parimenti il campanile della detta chiesa, il quale sebbene vi abbia poi posto mano Bernardino Brugnoli suo nipote, non si è ridotto al suo compimento; ma dalla porzione ora esistente si può bene argomentare a qual grado di struttura e di forma dovea riuscirne la mole, da stare a paraggio delle più rinomate torri d'Europa. L'uso de' sacri arredi nelle metope, praticato dal Sanmicheli in questo campanile, ben si confà negli edifizi sacri, come si è questo. Lo stesso avvenne anche nel magnifico campanile della nostra cattedrale che non fu elevato se non se fino alla cella delle campane, nè v'ha più speranza di vederlo compito. Una statua di marmo colossale, opera del Vittoria che doveasi con altre tre riporsi negli angoli di codesto campanile, è nel cortile del palazzo vescovile. Ma se non ebbe suo compimento il detto campanile, così però non avvenne della superba tribuna che in semicerchio prolungato alquanto alle due estremità, ha per oggetto di ricignere il presbiterio della cattedrale medesima. L'opera è tutta di vaghissimi marmi veronesi, eccetto alcune specchiature. L'ordine è jonico pure, ed ha il solito dado sotto la base, ed il capitello col collarino; il piedistallo si direbbe troppo alto, se non

giustificasse il motivo per cui si eresse la fabbrica; ma il circolare difficil lavoro è sì ricco ed elegante che invano si saprebbe bramare di più. Ha su piedistalli gli stemmi Canossa, che parimenti si veggono nella cappella, o sia nel coro, opera dello stesso architetto; essendo stato fatto il tutto innalzare dal nostro Vescovo Gio. Matteo Giberti col danaro a questo fine lasciatogli dal predetto mons. Canossa, come rilevasi dal suo testamento in data del 1531, e da una Bolla di Papa Paolo III dell'anno 1534, esistenti nell'archivio di questa nobil famiglia; e ciò si dice perchè appiedi vi si legge a grandi lettere: ' Impensis Fabricae. ' Tale era però la stretta amistà che passava tra questi due rinomati prelati, che il Giberti alla sua morte volle aver comune collo stesso nel coro medesimo la sepoltura. Ma è da notarsi, come il Sanmicheli, di cui sono ancora le due laterali tribune, sia stato avveduto nelle dimensioni di questo suo mirabil disegno, stante il difetto che il punto medio del coro, tirando un linea retta, sta eccentrico al punto medio della porta maggiore.

La famosa cappella Pellegrini in S. Bernardino, tanto lodata anco dal Vasari, è una delle più stimate opere del nostro Michele. " È in forma (scrive il Maffei) di picciol tempietto ritondo d'ordine corintio, compartito in quattro ricetti per tre altari, e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sacre mense, i piedistalli, i frontispizi, le cornici e gli archi stessi ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del primo piano è una balaustrata; ma qui comincia il guastamento, ossia l'impoverimento per altri fattovi. Da quattro aperture distinte ciascuna per due colonne si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti; delle otto colonne grandi, quattro hanno i canali diritti e quattro spirali, tutti nella terza parte da piede lasciati pieni, come usaron molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad essere offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilievo di fogliami, d'uccelli e d'altre bizzarrie così vagamente e con tanta finezza, che nè per disegno nè per maestrìa di lavoro può vedersi cosa più bella. Vi spicca ancora la perfezion della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che pajon naturali, non se n'è detrito o smussato un atomo: è nostrale chiamata *Bronzino*, e stimabile per ogni conto ". L'atrio che serve d'ingresso è un quadrilatero perfetto con volte, d'intorno al quale ricorre un ordine composito assai maestoso e gentile. La porta per cui si entra nella cappella è quadrata, con due mensole che reggono la cornice, simile a certa porta antica di un tempio vicino a Spoleto, che abbiamo disegnata dal Serlio. L'altro poi che mette in chiesa, e che è dirimpetto alla predetta, è fatta ad arco, li cui pilastri e ornamenti rispondono a quelli dell'atrio suddetto. Ultimamente

però si sono aggiunti nelle volte i convenevoli fregi, aperto il cupolino ch'era chiuso da uno spurio rosone e ritocche e supplite altre membrature, sì che nell'architettonica simmetria e negli ornamenti meglio tra loro si accordano l'inferior parte e la superiore. Il merito di tale riordinamento deesi al nostro cav. Bartolomeo Giuliari, il quale espose ancora la descrizione architettonica della cappella stessa in grande volume, arricchito dalle rispettive tavole egregiamente intagliate e pubblicato l'anno 1815 per le sue magnifiche stampe. Intrapresa nobile che onora al sommo l'illustre editore, ed è di molta utilità agli artisti e di maggior celebrità al Sanmicheli medesimo. Avremmo anche un bellissimo esempio di architettura ecclesiastica, internamente nella chiesa di S. Tommaso Cantuariense, se il modello dato dal Sanmicheli fosse stato eseguito del tutto e non solamente nella parte superiore, che è il presbiterio. Disegno di Michele è la bellissima facciata della chiesa di S. Maria in Organo, divisata di ordine corintio; fu principiata però di poi la sua morte, e si sa che Paolo Sanmicheli suo cugino, padre di Gio. Girolamo, vi prestò molta assistenza, come di profession scalpellino, come nota il Temanza, il quale asserisce d'aver veduto anche copia del documento appartenente alla fabbrica di questa facciata; ma rimase imperfetta per la morte dell'ab. D. Cipriano Cipriani olivetano, uomo di grande autorità in quell'ordine religioso, che l'avea cominciata. Intorno l'arco della porta sta inciso l'anno 1592. Ma è da rimarcarsi che non essendo Paolo più in vita nel 1563, come si rileva dal decreto di quell'anno del Principe veneto a favore di Niccolò Sanmicheli, riportato in fine della vita di Gio. Girolamo, pochi anni può aver egli presieduto all'erezione di quella facciata, e che da altri perciò deve esser stata condotta fino a quel segno che ora si trova. Vuolsi che il Sanmicheli ordinasse il palazzo già de' Saibanti sulla strada di S. Tommaso, ma essendo questi semplicissimo e privo d'ogni ornamento d'architettura, non ci pare che a lui debbasi attribuire. Ci è bene un portone di facciata della scuderia ed altro sul fianco del detto palazzo di fronte alla via Lungadige che sono di preciso di lui carattere. E così parimenti non ci sembra che appropriar si debba a Michele, come pretendesi, il disegno d'un palazzino ivi presso che ha un altissimo portone a bozze, ed il secondo ordine con colonne binate ecc. scorgendovisi delle irregolarità improprie a questo sommo architetto. È bene del suo stile il bellissimo portone quadrato, lavorato e condotto con tutta la squisitezza dell'arte di una casa vicina nella via detta la *Binastrova* tenuta per l'abitazione di sua famiglia. Opera di Michele è la porta del palazzo del Podestà, ora della Delegazione in Piazza dei Signori eretta l'anno 1532 sotto il Podestà Gio. Delfino. È d'ordine ionico con doppie colonne

scanalate ed intercolunnî ornatissimi e negli angoli due vittorie, la quale al Vasari e al detto Temanza parve alquanto tozza a vedere; essendo convenuto al suo autore di tenerla un po' bassa, a motivo del poco spazio lasciato dalle finestre del piano superiore. Ora però, ch'è sgombra d'innanzi e dai lati da ferrati cancelli, non appare più tale. Nell'altra del palazzo del Capitanio e che presentemente mette agli uffizi giudiziarî non cadono sì fatti obbietti, avendo qui l'architetto avuto spazio più che bastante per erigerla a tutto suo genio. Ella è d'ordine corintio con piedistalli e colonne scanalate ecc. Bellissime sono le grandi finestre superiori, sì a questa parte che nel cortile; come pure la porta d'ordine jonico che mette all'archivio notarile, non che le finestre da quel lato che risponde sulla via detta della Gallina, che sono veramente magnifiche e maestose.

Circa questi tempi fece il Sanmicheli il ponte sull'Adige, che di poi fu detto Nuovo, fino dal 1512 caduto per una strabocchevole piena di questo fiume, e fu compito l'anno 1539. Questi ben mostra nella sua solidità, non disgiunta dalla bellezza, quant'ei valesse anche in questa non così facile operazione. Il palazzo della Gran Guardia in Brà; quello de' Pellegrini sulla via della Rosa e l'altro de' Dalla Torre a S. Fermo, che si tennero un tempo del Sanmicheli, ora si attribuiscono a Domenico Curtoni suo discepolo; e così quello dell'Accademia Filarmonica che è ambiguo fra il detto Curtoni ed un Fontana.

Si vuole che Michele abbia rifatto il vecchio Castello di S. Felice posto sulla collina che domina la nostra città, con fosse profondissime, cavate nel monte, mura, bastioni, casamatte e tutto ciò che alla nuova maniera di difesa si richiedeva; con una bellissima porta d'ingresso verso la parte che guarda la città ornata di colonne doriche con fascie rozze. Ma sulle muraglie del castello al di fuori vedendosi con le armi dei Rettori anche quella di Andrea Gritti creato doge nel 1523, ci fa dubitare che possa esser opera di altro architetto, tanto più essendo noto che il Sanmicheli passò al servigio de' Veneziani intorno il 1525. Ma qualunque ne sia stato l'autore, ancor questo castello più non sussiste nel suo stato primiero, poichè l'anno 1801 soggiacque alla trista sorte delle altre fortificazioni, delle quali andava fastosa la nostra città.

Opera singolare di Michele si è il tempio detto della Madonna di Campagna ad un miglio e mezzo circa fuori della porta del Vescovo ossia Vicentina. È questi esternamente rotondo con ampio portico che quasi tutto lo circonda, sostenuto da colonne toscane, oppur doriche, come pare da alcuni. L'interno è un poligono di otto lati con arcata per ciascheduno, la quale si profonda nella muraglia. Le quattro arcate sui quadranti servono di ricetto agli

altari; e delle quattro sui mezzi, tre servono ad altrettante porte d'ingresso, cioè una di fronte e due sui lati, l'altra alla cappella maggiore. Questa cappella la quale è come spiccata dal tempio è fatta a croce con tribune sui lati e l'altare nel fondo. A destra nell'angolo che fa testata al portico avvi una stanza, ed a sinistra nel corrispondente angolo v'ha una scala a chiocciola, per cui si ascende alla superiore ringhiera; posciachè l'elevazione di questo tempio è in due ordini ripartita. Ciascheduno è composito con belle arcate rispondenti ai mezzi e con ringhiera che ricorre d'intorno sopra il primo corniciamento. Maestosa cupola che rileva sopra il secondo ordine, coperchia il tempio poligono; ed altra cupola copre la croce della cappella, d'intorno la quale altro ballatojo, ossia ringhiera, ricorre. Sopra la cupola rilieva una lanterna che non serve se non d'ornamento al di fuori, non essendo forata la cupola stessa nella sommità; tale essendo la lanterna di quella di S. Giorgio e di tutte le altre che fece Michele anche di minore grandezza. Questo tempio si fu l'ultima opera di lui, anzi forse egli non altro fece che delinearlo. Ne' suoi principî avea questo sofferto qualche alterazione di disegno, ma Bernardino Brugnoli suo congiunto che incaricossi di soprantendervi, lo condusse a compimento.

Diede Michele il modello pel Lazzaretto sulla riva dell'Adige un miglio di sotto della città, il quale sebbene non riuscì di quella magnificenza che richiedeva il disegno, non resta però che, come tuttora pure si trova, non sia degno di considerazione e di lode. Ecco la descrizione che ce ne dà l'illustre autore della Descrizione di Verona e sua Provincia: “ Il Lazzaretto per gli appestati cominciato nel 1549, finito nel 1591, costò allo Spedal di S. Jacopo 80000 zecchini. Dovea quest'opera riuscire delle più insigni, se si fosse eseguita, quale il Sanmicheli la disegnò. Ma come accade quando si differisce l'esecuzione d'un lavoro, nè più vi presiedano i propri ordinatori ed architetti; *del Lazzaretto,* soggiunge il Temanza (Vit. de' più cel. archit. fol. 188) *invece di comodissimo e nobile* ch'esser dovea, *ne fu mutilata l'idea per pusillanimità e per mancanza d'intelligenza;* e riuscì *come un mantello mal tagliato pel vile risparmio di un palmo di panno.* Ad onta di ciò questa fabbrica parallelogramma è una delle più ragguardevoli del Sanmicheli. Gran cortile vi sta in mezzo con portici e stanze dai quattro lati, due maggiori e due minori, quelli di arcate 51, lungo ognuno metri 238.68, questi di 24 arcate, ognuno della lunghezza di metri 117.11, per modo che 150 arcate quel cortile ne chiudono ognuna della luce di metri 4.90 e sostentata da pilastri del diametro di metri 0.57, stando la luce de' portici in larghezza di metri 3.40, in altezza di metri 4.93, tutti a vòlta reale. Metton nel detto cortile quattro porte, ognuna alla metà circa d'ogni lato,

e nel minore a sera sta la porta del principale ingresso. Un pò elevato è il piano a terreno per meglio preservare dall'umidore e dalle alluvioni le 152 stanze o celle, comprese le quattro più grandi che s'alzano sui lati in guisa di torri, le quali hanno un piano di sopra colle rispettive scale. Un secondo ordine di celle, pur a volta reale, avente ciascuna quanto occorre per abitarvi separatamente, sta al di sopra di rincontro alle proprie arcate. Sopra il lato del principale ingresso v'ha un altr'ordine compartito in dieci stanze al servigio del Magistrato, e risponde alle cinque arcate del portico, mettendo ad esso due ben ordinate scale. In quattro parti eguali vien da muretti diviso il cortile per distinguere in tempi diversi le rispettive contumacie degli appestati. Ognuno dei quattro angoli del cortile ha il suo pozzo, e due ve ne stanno fra i muri, che dividono il lato maggiore. Sopra tre ordini di gradini s'alza dal centro del cortile un tempietto rotondo con doppio giro di colonne del nostro marmo, d'ordine toscano, differenti nell'altezza e conformi nelle basi, ne' capitelli e nella così detta trabeazione. Le colonne interne sostentano il timpano e la cupola del tempietto; le esterne forniscono il portico d'attorno allo stesso, che ha il diametro interno di metri 2.96, cupola e cupolino, quella coperta di piombo, questo è sormontato dalla statua di S. Rocco.... Nel centro del Tempio v'ha l'altare a quattro facce, sì ch'esso è in vista di tutti i malati, stando di rincontro ad ogni porta delle dette 152 celle...; così che l'intero diametro interno del tempietto, e del portico esterno comprese tutte le colonne, è di metri 16,82, e di pari l'altezza, compresa la cupola; e di metri 5,10 quella del cupolino. Questa fabbrica ch'è pur fornita del necessario alloggiamento per li sergenti con scuderia e rimesse a comodo del Preside Magistrato, or serve a deposito delle polveri, e grazie al cielo che dal 1630 non se ne giovò il pubblico nell'uso tristissimo, per cui fu costrutta „.

Nella chiesa del Santo in Padova eresse il Sanmicheli due bellissimi monumenti; uno alla memoria del Cardinal Pietro Bembo e l'altro ad Alessandro Contarini procurator di S. Marco. Il primo è situato in una pila della navata di mezzo di quel tempio alla sinistra, e consiste in un prospetto di quattro colonne corintie scanalate con sopraornato e frontispizio, nel di cui nicchio, ch'è nell'intercolunnio di mezzo avvi collocata l'effigie del detto Cardinale in busto di marmo, opera di Danese Cataneo da Carrara. L'altro gli sta dirimpetto, e mostra apertamente la fecondità dell'ingegno del Sanmicheli, per essere egli uscito dal metodo ordinario usato in simili opere. Questo magnifico mausoleo fu innalzato nel 1555, ed è adornato di scolture travagliate da più celebri artisti. Due gruppi sugli angoli di tre schiavi per ciascheduno, i quali

posano sopra nobile imbasamento, sostengono un fregio che ricorre per tutta l'ampiezza di fronte, ornato di varî trofei. Nel vuoto sotto il fregio tra l'imbasamento e li predetti due gruppi v'ha una tavola di marmo, ov'è scolpito l'elogio. Sopra il detto fregio innalzasi un bell'ornamento a gradi piramidalmente disposti di pietra di paragone. A mezzo avvi il ritratto al naturale del medesimo Contarini con armatura da guerriero, opera del prelodato Danese, e nella sommità una Fama, ed una testa simboleggiata per la Dea del mare.

Altro elegantissimo monumento vedesi in un andito fra i due primi chiostri del Convento, il quale spira attica bellezza, ed è ornato di quattro colonne scanalate di ordine composito, che reggono un frontispizio, il tutto di elegante architettura. Sull'urna sepolcrale vi sono due statue piangenti con vesti maestrevolmente condotte dietro il nudo, spiranti dolore e tristezza. Non si conosce a chi appartenga questo deposito, privo essendo d'ogni memoria, e nemmeno chi ne sia stato l'artefice. Tiene però tutto il carattere del Sanmicheli, e qual opera a lui appartenente, oppure degna di lui, serve in qualche modo di frontespizio all'edizione che delle principali fabbriche di questo nostro esimio architetto si è data dal professore Ferdinando Albertolli. Opera di Michele è il palazzo Roncalli in Rovigo; anche in questo, la cui pianta è fuori di squadra, fece conoscere il giudizioso architetto com'ei sapesse schivare le irregolarità che procedono dagli angoli non retti. Tali irregolarità egli seppe pure isfuggire nel palazzo Cornaro sul Rio di S. Polo in Venezia; imperciocchè, quantunque il fondo fosse irregolare perchè circoscritto da altre fabbriche, tuttavia seppe egli scompartirlo in modo che riesce regolarissimo. La principal facciata è sul detto Rio, con tre porte e due finestre nel primo piano alla rustica; ma le finestre dei piani superiori sono poi di più elegante forma e simmetria. Oltre le scale principali, che nobili sono ed agiate, altre minori ve n'ha che circolano internamente. Il principale ingresso è sul campo, o sia piazza di S. Polo, ed avea una porta quadrata alquanto piccola a cagione di due finestre, assai simigliante a quella dell'atrio della cappella Pellegrini qui in Verona in S. Bernardino; ma da non molti anni se ne apersero due per volere dell'ultimo padrone di quella famiglia.

Il nobilissimo palazzo Grimani a S. Maria Formosa, ove la nobiltà del vestibolo sul gran canale diviso da doppie file di colonne e l'ampiezza dell'atrio molto elevato e coperto di ardimentosa vòlta formano un certo che di magnifico, di grande, d'imponente che sommamente sorprende, il Temanza lo attribuisce al Sanmicheli, credendo però che abbiavi avuto mano qualche altro architetto. Comunque però ella siasi, il cortile certamente è condotto

sullo stile grandioso del nostro architetto. Ordinò pure Michele il palazzo Gussoni sul Canal Grande. Riordinò e riformò il palazzo Bragadini a S. Marina; e prestò il suo consiglio a varî patrizi per dirigerli nelle fabbriche che in città ed in villa stavano erigendo.

Quando la famiglia Soranzo fece quel superbissimo palazzo a Castelfranco, che per la sua magnificenza appellasi la Soranza, contava il nostro Michele il quindicesimo lustro della sua età, e godeva tranquillo in patria il meritato frutto de' suoi lunghi studî e delle applaudite sue faticose imprese; allorchè la inaspettata morte del nipote Gio. Girolamo avvenuta in Cipro, ove trovavasi in pubblico servigio, fu un colpo che decise della di lui esistenza. Egli lo amava qual proprio figlio, ed alte speranze aveva in esso riposte. Sì intenso adunque fu il dolore che lo trafisse che non ebbe forza valevole a superarlo; sopraffatto da violenta maligna febbre in pochi giorni terminò ei pure il glorioso corso di sua vita, con dolore acerbissimo di chiunque il conobbe; e fu seppellito nella chiesa di S. Tommaso Cantuariense in un sepolcro preparatogli in vita da Nicolò Sanmicheli, medico in que' tempi di molta riputazione, appiè dell'altare di S. Maria Maddalena con questa epigrafe:

PIETRO PAULO. MI<br>
CHAELIQ. ET IO. HIER. SANMICHE<br>
LIIS VERO. ARCHITEC. DE PA. OP. ME.<br>
QUI. OMNES. VRBES. OMNIA. QUE<br>
OPPIDA. ET. CASTELLA. VENETI<br>
IMPERII. AUT A. FUNDAMENTIS<br>
MUNIVERUNT. AUT COLLAPSA<br>
INSTAURARUNT.<br>
NICOLAUS. SAMMICHELIUS. MEDI.<br>
NEP. SIB. Q. ET POS. SU. M. P.<br>
MDLIX.

Siccome poi a tanti altri celebri uomini, ad esso pure avvenne che la sua spoglia giaccia coperta da semplice pietra, mentre splendidi monumenti innalzati dal solo fasto e dedicati ad incerto merito ingombrano le pareti di alcuno dei nostri templi, e gareggiano con le are erette al sacro culto. Ma il generoso Canova volle però vendicarne la memoria, ravvivando la di lui effigie in candido marmo collocandola nel Panteon Romano, in un con quelle di tanti altri sommi ingegni, de' quali la nostra Italia fu sempre feconda, nè mai vien meno; ed avverrà così, che fra essi ed in quell'augusto recinto il Sanmicheli, ergendo l'onorata fronte, principe mostrerassi de' militari architetti e dei più distinti fra i civili.

Fu Michele tenuto in somma stima anche dai più famosi pittori del suo tempo e principalmente del gran Tiziano, a cui piacque ritrarlo in uno degli apostoli nella tavola dell'Assunta in questa nostra Cattedrale; ed è quello che dietro gli altri sta colle mani giunte mirando in alto la Vergine.

Fu ritratto anche dal nostro Francesco Torbido detto il Moro suo strettissimo amico, il qual ritratto allora se l'ebbe l'amico suo Paolo Rannusio.

Anche in questa nob. casa Giuliari conservasi il ritratto di Michele, dipinto da Paolo Farinati celebre nostro pittore, che fu inciso ultimamente dal bulino del nostro Jacopo Bernardi, ora dimorante in Milano, ben degno discepolo del rinomato Raffaello Morghen.

Scrisse la vita del Sanmicheli prima il Vasari, indi estesamente il Temanza, e ultimamente con somma eleganza il Sig. Giannantonio Selva Veneziano professore d'architettura nell'I. R. Veneta Accademia di Belle Arti: e fuori del Vasari, che fu anche pittore, tutti due gli altri pure famosi architetti.

Pubblicò il nostro co. Alessandro Pompei l'anno 1735 colle stampe di Jacopo Vallarsi li cinque ordini d'architettura civile di Michele Sanmicheli ecc. Ma nel riferire e con disegni mostrare li detti cinque ordini non indica da quali delle di lui opere gli abbia tratti, nè analizza le diverse proporzioni dal medesimo usate in uno stesso ordine e particolarmente nel dorico; cosicchè pare (senza però derogare al merito dell'autore) ch'egli non abbia pienamente corrisposto all'oggetto principale di farci conoscere il carattere del Sanmicheli ne' suoi ordini.

Lo stile del Sanmicheli ce lo fa ben conescere il sig. Ferdinando Albertolli, coll'aver diligentemente delineate e maestrevolmente incise le più belle di esse, aggiuntivi ancora i profili ed i dettagli di tutte le parti ornamentali in conveniente grandezza.

Egli era professore d'ornato nell'I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, e fu sostituito nel 1812 in quella di Milano al di lui zio sig. cav. Giocondo Albertolli; ed ivi fu che nel 1815 pubblicò quest'opera col titolo di Porte di città e fortezze ecc. di Michele Sanmicheli.

L'anno 1823 uscì dai torchi di questa tipografia degli Eredi Moroni una magnifica edizione delle fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli disegnate ed incise eccellentemente da Francesco Ronzani e Girolamo Luciolli, a cui precedono alcuni cenni sulla vita del medesimo, con illustrazioni intorno le fabbriche stesse. Opera di un illustre e dotto nostro concittadino, ben noto per altri egregi parti del suo ingegno resi pubblici colle stampe.

## GIO. GIROLAMO SANMICHELI ARCHITETTO

Fu figlio di Paolo fratel cugino di Michele Sanmicheli, ed essendo giovane di bellissimo spirito, fu nell'architettura ammaestrato con diligenza dallo stesso Michele suo zio, e da lui tanto amato che in tutte le imprese d'importanza e specialmente di fortificazioni lo volle sempre a compagno; per lo che sotto la disciplina di un tanto maestro divenne in breve tempo eccellente e famoso e specialmente nell'architettura militare, a cui sentivasi dalla naturale sua inclinazione portato, così che conosciuta dai Signori più gravi della Veneziana Repubblica la sua virtù fu, benchè molto giovane, annoverato fra i loro architetti, ed ispedito tanto in uno che in altro luogo del loro dominio, sì unitamente allo zio, che solo, a rivedere e rassettar le Fortezze.

Adoperossi Gio. Girolamo con sommo giudizio, attenzione e fatica, particolarmente nelle fortificazioni di Zara in Dalmazia ed in ispecialità nella mirabile fortezza di S. Nicolò di Sebenico, ove concertato con lo zio tutto ciò ch'era uopo alla difesa della piazza sul porto, ritornato esso a Venezia, ivi lasciollo onde attendere all'esecuzione di quanto occorreva. Quivi di fatti si fu ove il giovane Sanmicheli diede a conoscere apertamente le profonde sue cognizioni ed i suoi rari talenti, poichè condusse quest'opera in modo che meglio non poteasi eseguire da uno de' più provetti nell'arte, con pienissima soddisfazione del suo Principe e con compiacenza ed aggradimento sommo dell'amoroso suo zio. Sopra la porta di questa Fortezza inverso il mare avvi la seguente iscrizione che sublima anche il merito del suo autore

FRANCISCO COPPO PRAESIDE CAP. VRBIS.
ORSATO MANOLESSO PRIMO ARCIS PREFECTO
IO. IERONIMO MICHAELIO VERON. ARCHITECTO.
MDXXXIII.

Per le quali opere salito Gio. Girolamo in somma riputazione, gli fu dai Savi della Repubblica corrisposta un'ugual provvigione a quella dello zio, giudicandolo coll'eguaglianza della mercede non inferiore al merito di lui; di che molto ne godeva Michele, iscorgendo nel nipote altrettanta abilità di operare, quanta a lui ne toglieva il peso della vecchiaia.

Mentre lo zio si trattenea nel Levante colà spedito a munire quelle Fortezze fu nuovamente Girolamo spedito in Dalmazia onde soprantendere alle fortificazioni di Zara e particolarmente inverso quel tratto che è rivolto verso la chiesa di S. Francesco, al che

egli pienamente soddisfece. Tali in fatti si furono le opere che ivi fece che meritaronsi questo elogio dallo storico Morosini (lib. V. p. 541): " Eodem tempore (cioè nel 1541) cum hostes in Illyrico nonnihil moliri velle viderentur, ut rebus Provinciae prospiceretur, Jaderam Joannes Hieronymus ex divi Michaelis oppido architectus missus est, ut munitiones quamprimum perficiendas, atque ut ea potissimum pars, quae divi Francisci templo propinqua est muniretur, curaret „. È fama che il recinto capitale di codesta città sia opera di lui, e così pure la bella porta detta di Terraferma.

Dovea Michele verso la fine del 1542 recarsi di nuovo a Corfù, ma trovandosi egli ammalato, nè potendo col governo di molti mesi rimettersi in salute fu colà spedito in sua vece nel susseguente febbraio l'ingegnere Agostino Da Castello. Li Provveditori sopra le fortezze voleano spedirvi piuttosto Gio. Girolamo; ma nel Senato prevalsero i voti a favore del Da Castello, non volendo forse staccarlo dallo zio reso ormai vecchio e cagionevole e bisognoso della sua assistenza.

Tale era il merito di Gio. Girolamo, e sì alta stima erasi conciliato che fu invitato da molti Principi con grosso stipendio; ma egli ad esempio dello zio, non mai volle staccarsi dal suo Principe naturale: anzi consigliato così dal padre e dallo zio medesimo, prese moglie in Verona, che fu Ortensia nobile giovanetta de' Fracastori, con ferma intenzione di sempre rimanersene in queste parti. Ma, come abbiam dal Vasari, dimorato secolei alcuni giorni, convenne staccarsi dall'amata donzella, sollecitato dal Veneto Senato a recarsi prontamente in Levante per riparare a quelle fortezze (stante le mire che l'inquieto Solimano mostrava sul Levante stesso, e singolarmente sul regno di Cipro) accrescendogli il Senato stesso lo stipendio; ciò fu il giorno 4 di aprile dell'anno 1552. Tostochè egli arrivò a Corfù diede opera al baloardo di S. Sidro, che ridusse dopo molte difficoltà a compimento. Appianò un elevato colle non lunge dalle mura, sul quale potea l'inimico vantaggiosamente appostarsi; ed altre opere eziandio fece, che negli assedi di poi sostenuti si conobbero utilissime e rintuzzarono l'orgoglio di quella potente nazione.

Circa due anni erasi occupato Gio. Girolamo intorno quelle militari operazioni, usandovi tutta la sollecitudine, promettendosi di potersi ripatriare, troppo a cuore standogli l'amata sua sposa; e s'avea difatto procurato il permesso dal Senato verso la fine dell'anno 1554; ma son d'avviso che non abbia avuto il suo effetto l'ottenuta grazia, e che gli sia convenuto trattenersi ancora in Corfù, e probabilmente come sembra fino al 1557, nel qual anno spedì il Senato a Cipro il modello ch'egli avea fatto per fortificar Famagosta, la capitale di quel Regno; ordinando con sue Ducali

24 agosto dello stesso anno che ne fosse tosto data l'esecuzione. E perchè il feroce Selimo successore di Solimano suo padre tenea in continuo sospetto i Veneziani, ordinarono a Gio. Girolamo di trasferirsi a Cipro a dar mano a quelle fortificazioni; e non ammettendo il tempo indugio alcuno, stante il sospetto di guerra che sempre più si andava accrescendo, gli convenne percorrere quella vasta isola nel giro di pochi mesi; facendo annotazioni, ricordi, disegni e modelli secondo le varie occorrenze esigevano, nelle quali cose gli fu di molto aiuto Luigi Brugnoli suo cognato, architetto anch'esso di merito, che avea seco condotto. Cotante applicazioni, il continuo e violento moto fra balze e dirupi, sotto un cielo e pel clima e per la stagione stessa focoso, gli suscitarono una febbre pestilenziale che in sei giorni lo condusse al sepolcro. Avvedutosi egli fino dai primi giorni che al suo male non v'era riparo, consegnò al cognato gli scritti e disegni che avea preparato, e pieno di fiducia in Dio e di conforto per non aver mai mancato ai propri doveri verso il suo principe, morì tranquillo in età d'anni 45, nel più bel meriggio del suo operare, ed ebbe onorata sepoltura in S. Nicolò di Famagosta.

Alla funesta nuova in Venezia della sua morte, niuno fuvvi fra i senatori che non si sentisse incredibilmente amareggiato per la perdita di un uomo di tanto valore e sì affezionato al suo principe: ma più di tutti in Verona la sua famiglia che in lui aveva fondato tutte le sue speranze; e singolarmente Michele suo zio, che come si è detto, non potè sopravvivere a tanta perdita.

Ci par di non dover trasandare un documento che il signor Giannantonio Selva, altrove nominato, riporta in un'annotazione al suo elogio del Sanmicheli, perchè conferma, com'ei pur dice, la onorevole memoria che il Veneto Senato conservava degli utili servigi prestatigli dalla famiglia Sanmicheli; il quale documento fu ritrovato (ei soggiunge) dal sig. ab. don Daniel Francesconi in una casa di campagna detta S. Michel vicino a Sacile, del nobile sig. ab. Giovanni Pizzamiglio, discendente da una sorella del Sanmicheli ed ingegnosissimo nella meccanica.

È questi un decreto del medesimo Senato favorevole alla supplica presentatagli dal dott. Nicolò da S. Michel, nipote del nostro Michele; quel desso ch'eresse il sepolcro l'anno 1559 a Pietro Paolo, a Michele ed a Gio. Girolamo Sanmicheli in questa chiesa di S. Tommaso Cantuariense, come appare dall' iscrizione che si è riferita a suo luogo.

Ecco il decreto:

« Hier. Priolus Dei gratia Dux Venetiar. etc. Mossi noi dai meriti fedel et diligente servizio prestatoci per molti anni continui per li quondam fidelissimi nostri Michiel da S. Michiel Ingegnero

et Zuan Gieronimo suo nepote, sì nell'edificar come nell' instaurar molte fortezze nostre et far altre degne operationi, essendo finalmente morti nei servigi nostri; et invitati dalla longa e fidel servitù per il fidelissimo D. Nicolò da S. Michiel Comasco, fisico, nepote del predetto Michiel, et cugino del detto Zuan Gieromino, fatta con Capitani nostri Generali da mar al tempo della guerra e sopra galee grosse, et ultimamente in questa città al tempo della peste, servendo l'offizio della Sanità senza premio alcuno et bisogno nel qual se ritrova con carico di figliuoli, et specialmente di due figliuole da maritare, et madre del prefato Zuan Gieronimo, come nella supplicatione di esso D. Nicolò avanti la Signorìa nostra et Consigli ordinari letta, più amplamente si contiene; alla quale hanno di ordine nostro risposto i tre nobili nostri Deputati sopra gli Offici, come in quella; et il tutto considerato, oggi con detti nostri ordinari consigli minori di XI, et maggior, abbiamo al predetto D. Nicolò concesso aspettativa di un officio fuori di questa città di Ducati cento incirca all'anno dopo le altre aspettative finora concesse da poner al tempo della vacantia al nome di uno delli suoi figliuoli per anni vinti per sostentamento della famiglia. Laonde con l'autorità degli antedetti Consigli comettemo a tutti et a cadauno a chi spetta che la sopradetta gratia et concessione nostra li debbano osservare, et far eseguire et osservar da ciascheduno inviolabilmente.

Dàta in nostro Ducali Palatio die 6 Aprilis ind. VI 1563 „.

## LUIGI BRUGNOLI ARCHITETTO

Istruito il Brugnoli nell'architettura dal vecchio Sanmicheli, ebbe anco in isposa una sua nipote sorella di Gio. Girolamo. Riescì pur esso un architetto di merito distinto e tale eziandio nell'architettura militare, che fu di grande ajuto al cognato nelle fortificazioni del Levante; e si fu quello a cui Gio. Girolamo alla immatura sua morte affidò tutti li suoi disegni e gli scritti, che al suo ritorno in Venezia coll' infausta novella ebbe, secondo il suo ordine a presentare al Senato. Era ben conscio il Senato stesso del merito di questo architetto, e come molt'anni avea presieduto lodevolmente alle fortificazioni di Legnago; e però gli fu tosto ordinato di recarsi colà per dar compimento a quella secondo i modelli e i disegni di Michele suo zio; ma non andò molto, come nota il Vasari, ch'egli colà sen morì lasciando della Sanmicheli due figli che furono assai valentuomini nel disegno e nella pratica dell'architettura; del minore de' quali restiamo tuttavia col desiderio di

sapere il nome ed il merito; imperciocchè il detto scrittore non fa parola che del solo Bernardino, come mostreremo in appresso. Il nostro marchese Maffei nel T. II della Verona Illustrata, ove tratta degli scrittori, ci dà notizia di un Benedetto Brugnolo uomo dottissimo, nativo di Legnago, e precisamente di Porto, il quale per quaranta e più anni fu con pubblico stipendio maestro primario in Venezia, ove morì l'anno 1505, e fu seppellito nella chiesa già de' Conventuali detta de' Frari, in un nobile monumento, erettogli dal N. H. Giovanni Querini, colla sua effigie ed onorevole iscrizione, comprovandosi da ciò come in questa famiglia fiorirono in ogni tempo uomini di valore sì nelle scienze che nelle arti.

## BERNARDINO BRUGNOLI ARCHITETTO E INGEGNERE

Si fu questi il primogenito di Luigi e tanto stimato pel suo valore nell'architettura civile, che fu, vivente lo stesso Sanmicheli, tenuto per attissimo a soprantendere all'esecuzione di alcune opere d'importanza, che cominciate da lui, attendevano il suo compimento. Ebbe egli mano ne' due campanili del Duomo e di S. Giorgio, già principiati vivente Michele; ma non potè condurli al suo termine per le varie cause che lo impedirono, imperciocchè se fosser compiuti, gareggiar potrebbero colle più famose torri d'Italia. Nel campanile del Duomo avvi all'estremità del secondo ordine o tronco la seguente iscrizione: 'MDLXXIX. R.mo D. Augustino Valerio Episcopo,' dalla quale s'impara che vi si lavorava ancora intorno a quel tempo.

Condusse però a felicissimo termine il vago tempio della Madonna di Campagna nel sobborgo di S. Michele, che fu l'ultima opera del Sanmicheli, con riparare ancora a qualche alterazion nel disegno, che cominciato avea a risentire fin dapprincipio per la balordaggine ed imperizia di chi allora presiedeva al suo innalzamento. Mostrò poi Bernardino il rarissimo suo talento nelle fabbriche ch'ei condusse sul suo disegno, e particolarmente nel superbo altar maggiore di S. Giorgio. È questo di scelto marmo nostrale, d'ordine composito, con colonne doppie di tutto rilievo, il quale muovesi in linea curva, secondando la nicchia della cappella: ed è mirabile ancora pel lavoro dello scalpello, cioè per la finitezza degli ovoli, cornici, fogliami, meandri ed altre parti degli ornamenti; ed infine è tale, a detta anco del Vasari, *che per grandezza e disegno non cede a qualunque altra d'Italia.*

Anche monsignor Daniel Barbaro, già abbastanza noto, in passando per Verona, asserì di non aver mai veduto opera simile, nè

potersi far meglio. Anche gli abbassamenti marmorei con colonne d'ordine jonico che sostengono le due cantorie della detta chiesa sono parimenti sue opere. Attese Bernardino pure all'idraulica, trovandolo sottoscritto in una carta di rilevazione di sorgenti d'acque, fatta nella comune di Cà di David nella nostra provincia, unitamente a Zambattista de' Remi perito del Magistrato de' beni inculti di Venezia, sotto il giorno 13 agosto 1578. Attestando poi il nostro Adriano Valerini nel suo libretto delle bellezze di Verona che *Bernardino Brugnolo architetto visse appresso il Duca di Mantova,* pare che possa dedursi ch'egli siasi colà trattenuto fino alla fine della sua vita. Il Valerini pubblicò la sua operetta per le stampe di Girolamo Discepolo l'anno 1586; e dicendo *visse* si comprende chiaramente che Bernardino deve esser morto prima dell'anno suddetto.

## DOMENICO CURTONI ARCHITETTO

Non sembra improbabile che ei fosse della famiglia stessa (ora estinta) di quel Gio. Pietro Curtoni celebre nostro avvocato, di cui parla il Ridolfi nella vita di Domenico Brusasorzi, il quale aveva raccolto con sommo dispendio in una sala e sette stanze della sua casa una scelta di peregrine pitture, che dipoi la sua morte furono da' suoi eredi vendute al Duca della Mirandola per diecimila ducati. Domenico attese all'architettura civile, sotto Michele Sanmicheli suo zio, come vogliono alcuni, in cui fece notabili avanzamenti. È generale opinione che il Curtoni sia stato l'architetto del maestoso palazzo detto della Gran Guardia, nella piazza della Brà, tenuto in passato per opera del suo maestro. Che il detto palazzo non sia opera del Sanmicheli, oltre alcune irregolarità, per altro di poco rilievo, che vi ravvisano gli intelligenti, pienamente comprovalo il decreto del Principe Veneto in data 3 dicembre 1609, che ordina questa fabbrica, cioè cinquant'anni dacchè questi era morto; ed un'iscrizione in marmo già esistente nel prospetto del palazzo stesso, balordamente cancellata nelle passate vicende, per buona sorte conservataci dal Biancolini:

DESIGNAVIT A FUNDAMENTIS EXCITAVIT - EGREGIAM
PRAECLARI OPERIS MOLEM - JOANNES MOCENIGO PRAEF.
M.D.C.X. - CONSILIO CUJUS ET SUASU EX S. C. -
UNIVERSA RESP. FIERI JUSSIT - IN VARIOS MARTIS USUS

E ci piace ancora di qui soggiungere l'altra iscrizione scolpita nell'interna vòlta dell'arco alla porta laterale ch'è di fronte al

Museo, che per essere appunto in quel luogo sfuggì allo scalpello distruggitore:

AUCT. JUB. IO. MOC. PRAEF. VERONAE. IO. ANDREA MIDANO VER.
V. COL.' GNLI. P. PEC. INVENT. INCOEPT. OP. CRISTI SAL. A. MDCX.

La quale si è quì riportata affine di correggere il Bartoli, che nella sua guida di Rovigo spacciò per architetto di questa fabbrica il suddetto Giovanni Andrea Midani, non intesone il titolo del suo uffizio, che è di Vice collaterale generale.

Il prospetto di questo palazzo ch'è d'ordine dorico rimasto imperfetto intorno a due secoli, fu condotto al perfetto suo compimento non sono molt'anni. Tredici sono le arcate del primo piano, sostenute da pilastroni alla rustica, ciascuno del diametro di metri 3.573, sui quali si slanciano le vòlte del più ardito sesto che mai si vegga, standone la corda metri 12.710, e la lunghezza del portico metri 86.443. Ne' due pilastrini laterali del diametro di metri 6.722 sono aperte due minori finestre l'una sopra dell'altra. Nel piano secondo a due lati s'aprono pure due finestre d'un vano minore di tutte le altre. Altre otto sono tra loro di eguale forma e grandezza, sopravi altrettanti respettivi finestrini, che corrono per un terzo ordine. Cinque finestroni arcuati intermedî sono d'altra forma e maggiore, ciascuno del vano di metri 2.660. Sono poi tutti ornati de' loro balaustri, e frapposti a colonne binate. Sopra vi corre architrave e fregio con metope scompartite sì bene, che i triglifi ad onta delle doppie colonne corrono sino al fine senza alcuna spezzatura negli angoli. Di mezzo levasi l'attica rispondente ai cinque detti finestroni intermedî, che comprendono la sala di tutta altezza. Il lato da sera è pur compiuto sulle stesse forme. contenendo tra due laterali pilastroni una sola arcata che apre tutta la lunghezza dello spazio sotto le magnifiche vòlte. L'illustre autore della Descrizione di Verona ecc., da cui abbiamo tratto la descrizione di questo superbo palazzo, soggiunge in fine che „ se fortuna o consiglio non si opporrà al compimento, diverrà il *palazzo* uno de' migliori ornamenti di questa piazza (P. I. p. 149) „.

Anche la fabbrica dell'Accademia Filarmonica co' luoghi adiacenti, eretta al principio del secolo XVII, si attribuisce al Curtoni dall'arciprete Campagnola in una sua postilla manuscritta fra le altre apposte alle vite del Dal Pozzo; sebbene altri dicano che sia disegno d'un Fontana. Tra i disegni del Palladio (T. IV. Tav. XLIV Vicenza 1786) uno se ne vede da ergersi in questo sito, dissomigliante però dal nostro; poichè quello ha le logge a due piani. Gli era stato ordinato dalla famiglia Dalla Torre padrona di questo fondo, datole in feudo da' Veneziani l'anno 1561; e sarà stata

forse questa la cagione per cui fu attribuito al Palladio stesso anche il palazzo non compiuto della detta famiglia a S. Fermo, che se fosse sua opera non sarebbe però isfuggito ai diligenti illustratori de' suoi disegni; noi però crediamo di attenerci al vero, facendone autore il nostro Curtoni. La bella porta d'ordine jonico, il levarsi del pian nobile e l'interna loggia che campeggia sopra massicce vòlte sostenute da colonne d'ordine toscano, lo dichiarano della scuola del Sanmicheli. Il palazzo Pellegrini sulla strada della Rosa, che argomentano altri col Maffei esser opera del Sanmicheli, fu fatto erigere da Bertoldo de' Pellegrini sul disegno del Curtoni, giusta il sullodato Campagnola arciprete di S. Cecilia; il qual Bertoldo morì l'anno 1630 (lib. ms. n. 753, dell'arch. di questa famiglia). Di questo palazzo è rimarcabile la semplicità congiunta colla magnificenza e così pure, fra le altre parti, la bellissima porta quadrilunga, la grande altezza della quale fu per altro un ripiego dell'architetto, onde far lucida l'entrata, quale per aver poco sito in fronte non si potè fare che assai bislunga. Merita ancora d'essere osservata una scala secreta a chiocciola, di cui non si è veduta mai la più comoda in ristrettissimo spazio; effetto della linea spirale e meno tortuosa e più prolungata, ed insieme dei gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza.

Il palazzo Verità alle Stimmate, rinomato pel suo Museo, fu fatto erigere da Jacopo Verità l'anno 1583, come dalla seguente epigrafe sull'architrave della porta di bizzarra, ma bella architettura, che mette al cortile: ' Iacobus Veritas, quod urbi, familiae, et sibi, usui, decori, jucunditatiq. esset, aedificando quaesivit. MDLXXXIII. ' Degno di esser veduto è il detto cortile col palazzo, la cui porta, di non men bella simmetria ha nel sommo dell'arco il busto di Girolamo Verità, l'egregio poeta lodato da' suoi coetanei e prinpalmente dall'Ariosto.

Non crediamo di opporci al vero, se si ritenga per parto del grande ingegno del nostro Curtoni anche il disegno del detto palazzo, stato eretto 24 anni dopo la morte del Sanmicheli.

Il vedere nel detto portone del cortile usati per cariatidi due gran satiri ci fa in qualche modo supporre che del Curtoni sia parimenti quel palazzo al N. 1438 in sulla via che da S. Fermo Maggiore mette alla chiesa di S. Maria della Scala, ora de' *Sagramoso*, e prima dei *Turco*, il qual cognome diede all'architetto cagione di sbizzarrirsi introdottevi per cariatidi immagini di figure diverse, le più turchesche, in varie fogge, con magnificenza però, e più ancora se si fosse compiuto, alludendo non senza fastò, il breve che ha *ex Turca familia Pius,* al conte Pio Turco suo fondatore, personaggio illustre del secolo XVI. Altri palagi pure vi sono, fra' quali quello de' Morando in Via Nuova e l'altro

de' Contarini a S. Marco, che mostrano la maniera del Sanmicheli; e che non ci pare improbabile che sieno dello stesso Curtoni, come ancora il palazzo Ridolfi a S. Pietro che ha bellissima porta ed è veramente magnifico.

## BENEDETTO VENIER

Fioriva nell'età stessa del Sorte, e fu Dottor collegiato di Verona. Scrisse pur esso intorno il modo d'irrigare la nostra campagna, dietro supplica al Veneto Senato del giorno 25 settembre 1593, e rese pubblico colle stampe del Discepolo nel 1594 un libro su tal materia, opponendosi alle opinioni del Sorte e di Teodoro da Monte, di cui siam per parlare.

## TEODORO DA MONTE

Fu figliolo di Gio. Battista nobile Veronese, e dice il Maffei (Verona Ill. P. II.) " si applicò grandemente a speculare il modo d'irrigare e rendere fruttifera la campagna di Verona, che fu una delle principali inspezioni date nel 1556 dal Magistrato de' beni inculti. Infinite scritture e da lui e da più altri furono date in luce, le raccolte più considerabili delle quali son quelle, che portano i seguenti titoli: Compendio di tutti li ricordi e suppliche. Ver. 1594. Aggiunta al compendio, quinta edizione. Discorso generale. Livellazioni. Instruzion delle ragioni sopra la Campagna: tutto del Monte, di cui più manoscritti ancora presso di noi si conservano ". Tutte queste scritture però non ebbero alcun effetto, forse per la difficoltà dell'esecuzione. Del Da Monte si ha inoltre: Trattato sopra il Pò. Verona 1602.

## GIUSEPPE DAI PONTONI ARCHITETTO

Non mi è riescito di trovar traccia di questo nostro artefice presso alcuno de' nostri storici, e se nella corsia del chiostro di S. Tommaso Cantuariense e precisamente in quella parte ora usata ad oratorio de' giovanetti non si fosse scoperto il suo sepolcro, si rimarrebbe pur esso, come tant'altri, in eterna oblivione. Eppure ivi si dichiara per un esimio architetto, segno indubitato ch'erano note

le sue opere a quel tempo; ma quali e dove non se n'è serbata memoria. Eccone l'iscrizione: ' Ioseph a Pontonis ob excellentiam Architectonicae Artis Veronae publicus (così) sepulcrum hoc sibi et haeredibus posuit Anno Domini MDLXXIII.'

## GIROLAMO PONTARA ARCHITETTO E INGEGNERE

Nacque intorno l'anno 1556, e fu architetto civile e ingegnere; ma e di lui e delle sue opere privi siamo d'ogni notizia. Nè per altro ci si fa noto, che per l'epigrafe sulla sua lapida sepolcrale presso l'altare di S. Giuseppe nella chiesa di S. Fermo Maggiore, mezzo coperta anche dalla base di una colonna, per lo che, quale però si è potuta rilevare si riferisce: ' Hieronymus Pontaria, Celeber. Architectus et Chorographus Eximius Hic Collocatus Iacet Et Ductus Talis Sine Crimine Ann. LIII. Nonas. Sep. MDCVIII.'

## GIROLAMO CAMPAGNA ARCHITETTO E SCULTORE

Non della famiglia nobile di questo cognome, estintasi in questi ultimi tempi, come congettura il Temanza, ma bensì da famiglia intesa all'arte dello scalpellino, secondo il Cignaroli, sortì Girolamo i natali, nella contrada allora di S. Vitale, circa l'anno 1552. Inclinato il giovanetto più alla scoltura che all'arte paterna ebbe a fortuna che il rinomato scultore Danese Cataneo da Carrara, discepolo del Sansovino, siasi recato in Verona a metter in opera il magnifico altar de' Fregosi in S. Anastasia, poichè presso lui fu allogato; errando il nostro Dal Pozzo facendolo discepolo del Sansovino. Quando il Cataneo diede compimento a quell'opera correva l'anno 1565, leggendosi nel basamento sotto la statua del Salvatore ch'è nel mezzo: ' Absolutum opus an. Dom. MDLXV ' e contava Girolamo circa 13 anni. Ch'egli fosse scolaro del Danese lo confermano due documenti riportati dal sullodato Temanza nella sua vita, stando in uno di questi così registrato: " A dì 10 giugno 1572. - Faccio fede io Bastian Saraceni come S. Jeronimo Campagna Veronese è stato alquanto tempo per garzon con m. Danese Cataneo Scoltor, e di poi sono alquanti mesi, che sta con lui per lavorante, e sta in casa del detto m. Danese ec „.

E nell'altro soggiungesi: *e po' esser de' anni 20 in circa.* Stabilitosi il Campagna in Venezia col suo maestro, la prima opera che fece, ma peraltro col disegno del Cataneo, si fu la statua se-

dente del Doge Leonardo Loredano nell'intercolunnio di mezzo del suo grandioso deposito, eretto l'anno 1572 nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo; le altre statue essendo del suo maestro; ma se quest'opera non eguaglia le altre sue posteriori, per le quali ascese a quell'alto grado di stima che a tutti è noto, ell'è peraltro quel più che far poteva un giovane di non ancora vent'anni. Gli occorse nel lunedì della Pentecoste del detto anno 1572 (come si dimostra anche ne' citati documenti) di recarsi a Padova col Cataneo, onde assisterlo in alcune opere ch'erasi impegnato di eseguire in quella città; Danese era vecchio e distratto dal suo genio alla poesia, poco o niente attendeva alla scoltura, e però conveniva al Campagna il far le veci del suo maestro, il quale soprafatto dalla morte l'anno susseguente 1573, s'aprì largo campo a Girolamo di farsi nome, subentrando nelle opere del Danese; sicchè salito in grande stima presso de' Padovani, fu sempre adoperato in ogni loro occasione. È opinione ch'egli abbia dato colà compimento al basso rilievo, ch'è il quinto in ordine nella cappella del Santo, lasciato imperfetto dal maestro per la sua morte, ove è rappresentato come Antonio fu tenuto Santo dall'eretico Aleardino, quando questi vide rimanere illeso il vaso di vetro, gittato a bella posta a terra da una finestra per farne lo esperimento. Noto ai presidenti della fabbrica il valor di Girolamo, fu a lui allogato il basso rilievo ch'è il terzo in ordine, in cui è figurato a meraviglia il Santo che in Lisbona risuscita un giovane, onde liberare dalla condanna di morte il proprio padre, imputato d'averlo ucciso. La meraviglia e lo stordimento negli astanti sono mirabilmente espressi in quest'opera, molto celebrata dagli scrittori e che ha il pregio di gareggiare con quelle de' più rinomati scultori di quel tempo ivi esistenti. Appiedi vi si legge: ' Hieronymus Campagna. Veron. Sculp. ' Suoi pure sono gli intagli di pietra nell'altare in fondo del coro eretto sul disegno di Cesare Franco l'anno 1579. Scolpì parimenti alcune cose nel palazzo de' Capodilista in Montecchio presso Padova, ove Antonio Vassilacchi detto l'Aliense, ancor giovanetto, dipingeva sotto la direzione di Dario Varotari; e di quì nacque la stretta amicizia tra loro, la quale in progresso di tempo fu motivo di qualche disgusto col Vittoria. Girolamo dopo compite le dette opere, ritornò a Venezia, e stabilita la sua abitazione nella parrocchia di S. Samuele, prese in moglie una giovane chiamata Lucia, la quale nell'aprile del 1580 morì sopra parto di una fanciulla a lei premorta; e fu per lui opportuno in tal circostanza che fosse invitato a Padova, onde erigere col detto architetto Franco il rigoglioso tabernacolo, che ora si vede all'altare del Sacramento, diviso in tre ordini di architettura, di eletti marmi e di ornamenti molti di figure di bronzo;

e sembra quasi impossibile come egli nel corso di un anno in cui fu compiuto abbia potuto eseguire sì fatti ornamenti e statue di bronzo e di marmo. Dato fine a quest'opera recossi nuovamente a Venezia, ove ci invitano le molteplici e pregevoli sue opere, delle quali rese adorne le chiese ed altri luoghi di questa sua nuova patria.

Nella magnifica cappella del Rosario ne' SS. Giovanni e Paolo ordinò l'altare isolato, fatto in forma di tempio quadrifronte, di candido marmo, con cupola sopra, sostenuta da colonne di breccia di Genova; nella qual opera ei fece mostra del suo valore anche nell'architettura. Scolpì parimenti le due statue di marmo di San Tommaso d'Aquino e di S. Rosa sulla fronte di dietro, ceduto avendo il primo luogo ad Alessandro Vittoria che fece le due dinanzi di S. Giustina e di S. Domenico.

Di suo scalpello è la statua di S. Giustina sul frontespizio della porta dell'arsenale, in sostituzione dell'altra caduta l'anno 1569 per lo scoppio delle polveri ivi accidentalmente accese.

A concorrenza di Tiziano Aspetti scultor Padovano fece la pregiata statua colossale di marmo rappresentante un nerboruto gigante con mazza in mano appoggiata sopra la spalla, ove scrisse il suo nome, posta ad un lato dell'atrio della Zecca; e nel palazzo già Ducale sopra la cornice della porta della sala denominata delle quattro porte vi scolpì le tre figure dell'Eloquenza con il caduceo nella sinistra e una lima con serpente attortovi nella destra, della Facilità dell'udienza, con girifalco sullo scettro, e della Vigilanza con un gallo in mano; come pure nella sala del Collegio, ora prima camera dell'Appello, nell'ornatissimo camino eseguì le statue superiori di stucco, e le due laterali di Mercurio e di Ercole in marmo, ed in queste lasciò scolpito il suo nome. Opere di Girolamo sono le quattro figure di mezzo rilievo sulle coscie dell'arco del ponte di Rialto rappresentanti da una parte M. V. e l'Angelo e nel serraglio la colomba; ed all'opposta le figure dei SS. Marco e Teodoro. Nel deposito del doge Marino Grimani e della dogaressa Marina sua moglie nella chiesa di San Giuseppe, opera dello Scamozzi, fece Girolamo tutti i getti di bronzo, le statue e gl'intagli. Nel bronzo sotto la statua del Doge è espressa la incoronazione, come nell'altro bronzo sotto la statua della dogaressa si esprimono e la incoronazione e la presentazione della Rosa che il Papa le ebbe mandata; le altre quattro statue rappresentano le quattro Virtù Cardinali. Nella cappella del Sacramento in S. Giuliano, fece nell'altare il Cristo morto sostenuto da un Angiolo in mezzo rilievo e le due statue di M. V. e della Maddalena, non che il resto di quella scoltura. In S. Salvatore, nel grandioso deposito di Andrea Delfino e di Benedetta

Pisani sua moglie, scolpì i due busti che rappresentano li due illustri soggetti, collocati sopra due urne negli intercolunnî laterali; e così pure un nobile e maestoso altare colla statua della B. V. col Bambino al collo e due puttini intorno; come ancora, su due piccoli altari nell'oratorio di S. Maria de' Miracoli, la statuetta di marmo di S. Chiara e l'altra di S. Francesco. In S. Maria dei Gesuiti fu Girolamo l'architetto e lo scultore del magnifico monumento eretto al Doge Pasquale Cicogna. Il prospetto è di tre intercolunnî, de' quali il maggiore è quello di mezzo; e restan essi spartiti da colonne di ordine composito, con piedestalli sotto e sopraornato. In quello di mezzo apresi tra' piedistalli una porta maestosa, e sopra la cornice un gran cippo sostiene l'urna. Sopra di questa vi è in abito ducale la statua del Doge con la testa ritratta al naturale. I trofei tra i due laterali intercolunnî sono travagliati con molta proprietà d' invenzione. In S. Jacopo di Rivoalto l'altare magnifico e di bei marmi nella cappella di S. Antonio abate si ordinò dal Campagna. Vi fece questi li varî getti di bronzo e fra gli altri quello della nobile e bella statua dì detto Santo, a cui due Angioletti mettono sul capo la mitra. È questa una delle migliori opere ch'egli facesse, ed a ragione ci volle mettere il suo nome. Gettò parimenti le due statue di bronzo sopra le pile presso le gran colonne che chiudono la cappella principale di S. Maria dei Frari, una delle quali rappresenta la Innocenza, e nel zoccolo vi intagliò il suo nome. Ad un altare nella scuola di di S. Rocco avvi la statua del Santo Titolare, che si vuol opera di Girolamo; e nella sala superiore su d'altro altare eretto l'anno 1587 fece le due statue laterali de' SS. Gio. Batta e Sebastiano ed altre due sull' ingresso della balaustrata, ma non compite. Scolpì parimenti le due statue de' SS. Pietro e Tommaso che adornano l'altar maggiore dell'oratorio a quest'ultimo Santo dedicato. In S. Maria del Carmine sono sue opere li due Angioli di bronzo nella balaustrata della cappella maggiore, e vi pose il suo nome. Ne' quattro angoli del coro della chiesa di S. Sebastiano vi sono quattro grandi statue a stucco di molta perfezione, che rappresentano l'Annunziazione e le sibille Cumana ed Eritrea, e vi si legge: 'Hieronymus Campagna Veronens. F. MDLXXXII. IIII id. Maji.' Fece le due statue de' SS. Marco e Francesco d'Assisi di marmo che sono ne' nicchi fra gl' intercolunnî della facciata del Redentore alla Giudecca; e all'altar maggiore le due statue in bronzo, più grandi del naturale, de' SS. Francesco e Marco parimenti, ed il Crocefisso. Col disegno dell'Aliense fu eretto l'altar maggiore della chiesa di S. Giorgio in magnifica forma, tutto di fini marmi preziosi e con statue e lavorí di bronzo, alle quali opere aspirava il Vittoria; ma col favor dell'amico toccarono al nostro Campagna,

essendo stato egli che, tratti i due Angioli che chiudono l'altare che sono di Pietro Boselli, eseguì tutto il resto. Rappresentovvi li quattro Evangelisti che sostengono una palla, da cui viene raffigurato il mondo; e sulla cima la statua del Redentore in atto di benedire, oltre una colomba che spiccavasi dal mezzo rappresentante lo Spirito Santo, ed ancor questa, come le statue tutte, di bronzo; ora però la detta colomba vi manca. Il secondo altare, passata la crociera, nella detta chiesa va superbo d'una statua di marmo di Girolamo rappresentante la B. V. che tiene fra le braccia il Bambino, con varî angioletti che con molta proprietà le fanno corona. N'è espressiva la testa, morbidissimo il nudo, su cui con molta grazia conduconsi i panni di semplici pieghe; ed è pur essa uno de' più begli ornamenti di quel magnifico tempio.

Quasi tutte le case de' Signori in Venezia aveano fra le loro suppellettili nobili qualche getto del Campagna; essendosi egli, pel continuo esercizio, reso in questi eccellente.

Nella cappella maggiore del grandioso tempio di S. Petronio in Bologna vi sono due sue statue di marmo, grandi al naturale, rappresentanti li SS. Francesco d'Assisi ed Antonio di Padova, trasportate dalla chiesa soppressa di S. Francesco de' Conventuali, che sono delle ultime sue opere, perchè scolpite intorno l'anno 1620.

Abbiamo di Girolamo in Verona un suo pregiatissimo getto sulla facciata del palazzo del Consiglio, ora comunale pinacoteca, d'una B. V. annunziata dall'Angiolo, col suo nome nella base di marmo. Ed in sull'angolo della Camera di Commercio, entro una nicchia, una bellissima statua di marmo di N. D. ritta in piedi col Bambino in collo, contrassegnata ancor questa dal proprio nome. Scolpì parimenti un bel gruppo rappresentante Ercole ed Anteo, ad ornamento del giardino del co. Verità in Lavagno. Alcuni attribuiscono al Campagna la statua di marmo di Girolamo Fracastoro sopra l'arco in piazza de' Signori, che mette sulla via delle Fogge; ma essendo stata eretta, secondo il Biancolini (supplemento alla Cronaca del Zagata. Vol. II. pag. 96), nell'anno 1559, non può certamente appartenere al Campagna nato nel 1552; ma piuttosto a Danese Cataneo suo maestro. In casa Contarini a S. Marco al N. 843 avvi un bellissimo camino di marmo, con due bellissimi nudi che ne sostengono la cornice, che si tiene opera del Campagna.

Sebbene il Campagna fosse ben avanzato negli anni non se ne stava però neghittoso; imperciocchè essendo egli l'ultimo della vecchia scuola del Sansovino, e l'unico conseguentemente che nella fatale decadenza delle arti, le sosteneva in piedi con molto decoro, niuno aveavi a cui occorrendo qualche opera di pregio a lui non si rivolgesse. Quindi è che alla morte avvenuta nel 1633 del P. Paolo Sarpi, in cui contava egli 71 anno di vita, fu richiesto

di un disegno, onde erigere un monumento alla memoria di quel rinomato claustrale nella chiesa de' Servi in Venezia. E quantunque il disegno avesse incontrato la piena soddisfazione, ne fu però sospesa l'esecuzione per alcuni riguardi. Pare però che Girolamo di poco sopravivesse; ma quando e dove morisse non si è potuto ancora sapere. Lasciò però scritto il lodato Temanza che nel Necrologio di S. Samuele sua parrocchia sta registrata la morte della prima sua moglie e di alcuni figli ch'egli ebbe dalla seconda; ma di lui non si fa veruna menzione, lo che ci fa sospettare ch'egli abbia cessato di vivere fuori di Venezia, e non senza qualche probabilità in Verona sua patria; e quando ciò fosse, sarebbero a tacciarsi di somma negligenza li nostri scrittori per non avercene serbata memoria.

## GIUSEPPE CAMPAGNA SCULTORE

Di lui sappiamo solo che fu fratello del detto Girolamo, e che, probabilmente da lui istruito nell'arte, gli fu di molto ajuto nelle sue opere. Quale fosse la sua abilità; e se morto sia prima o dopo il fratello, ci è ignoto; e saper grado ne dobbiamo all'erudito Temanza per averci serbato la memoria di lui.

## RAFFAELLO DA VERONA

Il chiaro Monsignor Canonico Moschini nella sua Guida di Venezia sulla fede del Sajanello (Historica monumenta Ord. S. Hieron. Congreg. B. Petri de Pisis, edit. sec., Romae 1760, fol. 31) dice, che alcuni credono di Raffaello da Verona li tre quadri nella chiesa di San Sebastiano in Venezia, cioè il Cristo in croce, ed i Santi Sebastiano ed Onofrio, soggiungendo poi: " Ma già dell'autore di questi quadri non può proferirsi sicuro giudizio, e sol può tenersi fermo, che figli della scuola Veronese gli abbiano eseguiti ".

Si è creduto bene di non trasandare la notizia di questo artefice, poichè se a' nostri posteri avvenisse di rinvenire opere più certe di lui, non abbia a riescir nuovo il suo nome.

## FRANCESCO MONTEMEZZANO PITTORE

Ebbe Francesco comune la patria con Paolo Caliari, sotto la cui disciplina essendosi avanzato nella pittura, cercò di calcare le di lui gloriose vestigia, operando con attenzione e con non vol-

gare intelligenza; imperciocchè (come dice il Zanetti) molto più di Luigi dal Friso e di Maffeo Verona suoi condiscepoli e concittadini, de' quali di poi parleremo, si accostò al carattere Paolesco, quantunque peraltro tenuto abbia altro stile, seguendo, e forse per violenza, la naturale sua inclinazione. Conservò per quanto gli fu possibile le belle immagini di Paolo, le fisonomie, ed il vestire, ma non arrivò a dipingere con quella scioltezza di pennello, e con que' colpi a secco brillanti e leggiadri, con cui il maestro anima le sue opere; perchè il suo pennello fu pieno alquanto e pesante, ma non del tutto senza grazia e senza lodevole intelligenza. Le sue maggiori opere sono in Venezia ove si trattenne fino alla morte.

In S. Francesco della Vigna, nel piccolo altare sotto il pulpito, è opera del Montemezzano S. Marco in atto di scrivere; e forse ancora l'Assunzione di M. V. che si vede sopra il pulpito, come pure, secondo il Moschini, li due quadri a' fianchi dell'altar maggiore con la Manna che scende dal Cielo ed il sacrificio di Melchisedecco, che altri vogliono di Parrasio Michele. Sopra la porta dell'Anticollegio, ora anticamera del Tribunale d'Appello, figurò a fresco in tre comparti Mercurio con Pallade, Giove con Pomona, il Silenzio con la Fortuna; e nella sala del Maggior Consiglio, ora Biblioteca e Museo, dipinse in un mezzo ovato un trofeo; ed ivi pure a chiaro scuro espresse la intrepidezza, con cui il capitano Albano Armario preso da' nemici sofferse di essere tagliato per mezzo, anzichè rinunziare alla religione cristiana; come ancora nella sala dello Scrutinio, al presente de' Dibattimenti, figurò in un quadro la vittoria de' Veneziani riportata sopra i Genovesi ad Acri. Nella sagristia de' SS. Apostoli avvi un suo quadro con Cristo morto, le Marie e S. Giovanni; ed è pregiabile opera del Montemezzano il quadro in forma rotonda nel mezzo del soffitto della chiesa di S. Nicolò, col detto S. Vescovo in gloria; ed era pure sua opera il resto del detto soffitto con fregi diversi che avranno aggiunto al merito de' comparti; che fu di poi rinnovato non però tanto felicemente. E queste tutte sono le opere che del Montemezzano esistono presentemente in Venezia. Fu Francesco d'ajuto parecchie volte a Benedetto fratello di Paolo Caliari nelle opere a fresco, e particolarmente nella sala del palazzo Vescovile di Trevigi; e dipinse parimenti a fresco anche da sè, come vedevasi un tempo in casa Cappello a Murano, ed in alcuni villaggi del Veneziano. Dipinse una tavola ad olio per la chiesa di S. Fermo di Lonigo nel Vicentino col martirio de' SS. Fermo e Rustico. Questa è invero un'opera di tal merito che farebbe onore alla stessa sua patria, se fosse stata sì avventurata di possederla. Piena, ma ben disposta, è la composizione; genuflesso uno de' Santi presenta

il collo al carnefice che sta per troncargli il capo; l'altro fra sgherri e soldati sta attendendo intrepido lo stesso destino, volto lo sguardo alla Regina del Cielo in gloria, corteggiata da angeliche schiere, col Divin Figlio fra le braccia, che s'inchina per confortarli, e loro spedisce la corona e le palme, glorioso pegno del martirio che con costanza stanno attendendo. Nè men degna sarebbe questa di Paolo, se dallo scolaro si avesse saputo animare con quella lucidezza di colorito e freschezza nelle carnagioni propria di quell'immortale maestro. Abbiamo però anche in Verona una sua opera in S. Giorgio, ove espresse il Redentore risorto, apparso alla Maddalena nell'Orto. In questa studiata tavola trova il Cignaroli la *Maddalena tra le altre un' eccellente figura*. Ma non men bello, e sullo stile del maestro, si è l'angelo che di candidi lini vestito siede sulla pietra all'ingresso del monumento. Nel Salvatore però non è riescito felicemente, poichè in lui non si vede traspirare quell'aria di divina persona risorta che gli si conviene; e v'introdusse eziandio un pezzo di nobile architettura che punto non ha che fare coll'argomento del quadro. Dice il Lanzi che questo quadro *languisce in paragone* di quello di Paolo ch'è all'altar maggiore di questa chiesa, soggiungendo però *che quello è fra i più brillanti che ci restino di quell'età*. Gli dà peraltro la lode dicendo: „ che tiene del Caliari ne' volti, nel vestire, nelle belle immagini „. Si vuole che la detta tavola sia stata dipinta dal Montemezzano nel 1580.

In S. Maria d'Albaredo è bellissima sua fattura la tavola nel coro colla Natività del Signore, alcuni Angioli e pastori; e così gli Evangelisti ed altri Santi a fresco. Opera sua rara è la tavola colla Presentazione di Gesù bambino al tempio in S. Zeno di Roverchiara; e così pure in S. Maria di Ronco la B. V. col Bambino in gloria e sotto S. Lucia e S. Girolamo, ch'è nel coro.

Fu il Montemezzano valente anche ne' ritratti, molti de' quali, a detta del Ridolfi, si conservavano negli studi essendo tocchi con bella maniera.

Finì questo degno artefice la sua vita nella sua più fiorente età, intorno l'anno 1600, e come è opinion, di veleno.

## ALVISE BENFATTO *detto* DAL FRISO PITTORE

Nacque in Verona da una sorella di Paolo Caliari, e mostrando una grande disposizione per la pittura fu mandato a Venezia in casa dello zio, da cui fu con tutto l'affetto ed impegno istruito nell'arte. Ne' primi tempi, come nota il Zanetti, fu imitatore della

maniera del suo precettore; ma crescendo negli anni, formossi uno stile che in párte suo si può dire, facile e spedito, ed assai vicino allà viziosa libertà *de' manieristi*. Era egli ancora dotato d'una sì tenace memoria, che allo zio era duopo tenere a lui nascoste le sue opere fatte di fresco, perchè non fossero prima dal nipote divulgate; essendo tale la sua ritentiva che ad un'occhiata riportava nella mente le invenzioni vedute. Fermò pur questi sua stanza in Venezia, ed è colà ove si rinvengono le sue opere.

Dipinse li due quadri laterali nella cappella maggiore in S. Luca; in uno de' quali avvi Cristo dinanzi a Pilato, e nell'altro la comunione degli Apostoli. In questo nella figura barbuta sta espresso Pietro Aretino, che ebbe suo sepolcro appunto in questa chiesa. Nella già scuola di S. Girolamo, ora Ateneo, in una delle due stanze superiori sono di Alvise li quadretti intorno le pareti a piccole figure, toccate molto bene sul gusto di Paolo. Rappresentano l'Adorazione de' Magi; il Viaggio in Egitto; Cristo ricercato tra' dottori; la Presentazione al Tempio; la morte di M. V.; il Battesimo di G. C.; l'Assunzione; e la Visitazione della B. Vergine.

Li due quadri nel coro della chiesa di S. Giovanni Grisostomo, con il detto Santo che viene ordinato a vescovo e che libera un ossesso alla presenza dell'imperatore, sono sue degne fatiche; e così li due quadri ai lati del pulpito nella chiesa di S. Ermagora, rappresentatovi in quello a destra Cristo tradito da Giuda nell'Orto; e nell'altro a sinistra il Divin Redentore orante nell'Orto; come pure in S. Nicola de' Tolentini un quadro con S. Lodovico Re di Francia; ed il quadro nel coro de' SS. Simeone e Giuda con la cena del Redentore; ed altro pure in S. Jacopo di Rivoalto con S. Giovanni Elemosinario in atto di offerire danaro ad un poverello. Ad Alvise si attribuisce dal Moschini una tavola in S. Pantaleone, ove è espresso S. Bernardino con due angioli in aria che gli portano il nome di Gesù, dal Ridolfi tenuta di Paolo; ma effettivamente suoi sono li due quadri in detta chiesa nella cappella della Madonna di Loreto con la Visitazione e l'Annunziazione di M. V. In S. Maria del Carmine sono del Benfatto li quattro pregevoli quadri che ci mostrano la Natività di M. V., la Presentazione al Tempio, lo Sposalizio e l'Annunziazione, ed altro quadro colla Madonna di Pietà e varî Santi. In S. Raffaello Arcangelo il quadro grande laterale nella cappella principale, rappresentante il Centurione innanzi a Cristo, è sua opera, in cui si accostò allo stile di Paolo; ed altro quadro grande ancora in S. Niccolò, dove Costantino vede in aria la croce a confusion di Massenzio; e nella cupola d'una cappella laterale dipinse il Padre Eterno trionfante in gloria con angioli e cherubini, ed ai lati li quattro Evangelisti, come ancora il quadro appeso ad un lato della porta colle nozze di Cana di Galilea;

tre piccoli quadri sotto l'organo con S. Niccolò che dalla barchetta onde calmò la procella, ringrazia il cielo; un imperadore innanzi al Papa ed a Vescovi; e S. Elena con la Croce; oltre poi altri sei quadri sopra una delle cornici laterali alla sinistra che rappresentano la Natività di N. S.; la Visita de' Magi; la Circoncisione con un ritratto assai bello di uomo; il Battesimo con due ritratti; l'Orazione nell'Orto; e la Cattura parimenti nell'Orto; ed in ciascuno di questi due ultimi sta ritratta una monaca. Bell'opera di Alvise è la tavola del terzo altare in S. Gervasio con S. Francesco di Paola, la Fede e la Carità nell'alto ed un ritratto di un frate; come pure in S. Eufemia il quadro laterale nel coro con la cena di Cristo con gli apostoli, ove in un angolo si legge: '*Aloyxius B.*' cioè Benfatto. Le altre sue opere annoverate dal Ridolfi non le trovo nominate nella nuova Guida di Venezia di mons. Moschini, indizio certo che più non sussistono.

Se il Benfatto conservato avesse sempre un uguale stile nelle sue opere e stimato avesse più l'onor che il guadagno, come doveva, nè si fosse valso spesse fiate dei pensieri dello zio, volerebbe più chiaro il suo nome; non è perciò che non se gli debba il titolo di buon pittore, fatto avendo anche opere d'invenzione e dipinto con molta facilità e vaghezza fino agli anni 60 nel 1611, in cui cessò di vivere; e fu seppellito nella chiesa di S. Apollinare, col concorso di molti che pregiavano la sua virtù.

## MAFFEO VERONA PITTORE

Nacque l'anno 1576 e fu figlio di Giovanni Verona, la cui professione era il patrocinare le cause. Condotto fanciullo dal padre in Venezia e mostrando grande inclinazione al disegno e alla pittura, fu allogato alla scuola di Alvise Benfatto suo concittadino, che gli fu non solo affettuoso maestro, ma per più vincolarselo gli diede anche una sua figlia in isposa. Seguì egli, come scrive il Zanetti, la maniera del suocero e conseguentemente le tracce Paolesche, ma non però servilmente, imperciocchè formossi uno stile suo proprio, pronto e vivace, appoggiato ad una sufficiente intelligenza. Piaceagli molto far uso del minio nelle carnagioni ad imitazion del Caliari; ma nel voler in ciò seguire quell'alto esemplare, perse di pregio pel troppo minio, di che accese le carni. Ch'ei componesse bene, movesse le figure con vivacità e facesse buon uso del chiaroscuro, lo testificano le belle invenzioni ch'ei fece per alcuni mosaici di S. Marco. Questi sono nell'ordine superiore della facciata, il quale è distribuito in cinque vòlti, di cui

quello di mezzo, aperto da una finestra, supera e con la punta e con il giro gli altri quattro, fermati sul muro e lavorati a mosaico con i cartoni di Maffeo. Il primo cominciando dalla parte dell'orologio, mostra Cristo deposto di Croce, il secondo la Discesa del Redentore al Limbo, il terzo presenta la Risurrezione di N. S. e nel margine del sepolcro sta scritto: ‘Gajetanus F. MDCXVII.’ cioè Scipione Gaetano valente mosaicista, che oltre li tre suddetti, secondo il Zanetti (f. 584), lavorò anche il quarto, in cui è figurata l'Ascensione di G. C. al Cielo; ed a sinistra della gran porta di mezzo del tempio il Giudizio finale, e più sotto in un angolo presso la finestra Giuda appiccato, e nell'altro il ricco Epulone, lavorati da Giannantonio Marini co' suoi cartoni. Dipinse Maffeo dietro la famosa ancona della cappella maggiore, in tredici comparti, il D. Redentore nel mezzo, seduto con il libro aperto in mano, e dalle parti gli Apostoli; e nel comparto di mezzo vi scrisse il suo nome. In S. Lucia Oratorio sono del Verona li tre quadretti dietro l'altar maggiore, l'uno con S. Carlo Borromeo, l'altro con S. Cecilia e quel di mezzo col Padre Eterno ed il martirio della Santa titolare; e la tavola pure, nell'altare della sagristia in S. Eustachio, con Cristo in Croce fra le Marie e S. Giovanni; come pure nella chiesa del civico spedale sopra un altare l'apostolo S. Paolo. Molte altre opere di Maffeo descrive il Ridolfi nella sua vita, le quali più non esisteranno, non vedendole nominate nella nuova Guida di Venezia. Nota il detto scrittore che il Verona dimostrava qualche maggior attitudine nelle opere a fresco, ed annovera sue pitture in casa Bernarda a Strà, ed in Orgnano in casa Cappello; come in Venezia varî fregi coloriti con molta vaghezza nelle case Grimani, Mocenigo e Vendramini. Il P. Federici nelle sue Memorie Trevigiane ecc. nota una sua tavola all'altar maggiore in S. Andrea di Cavasagra nel Trevisano, ov'è rappresentato il Santo titolare vestito da missionario che gioisce vicino alla Croce e li SS. Maddalena e Girolamo dai lati; ed altra nel coro della parrocchiale di Varago colla B. V. Assunta al Cielo con quattro grandi angioli e cherubini d'intorno, e nel piano li dodici apostoli dipinti al naturale, ed appiedi lo stemma del pievano Marin Florio che la fece da lui dipingere l'anno 1600 ai 12 di Agosto, come ha rilevato da memorie manoscritte. Il co. Fabio di Maniago (Stor. di Bel. Ar. Friul. ediz. 1823 p. 253) annovera nella cattedrale di Udine lo sponsalizio della Madonna ed il transito di S. Giuseppe, dipinti dal nostro Maffeo; e così alle Zitelle la Presentazione al Tempio nell'altar maggiore, e nei laterali della chiesa stessa il sacrifizio di Abramo e la morte di Abele oltre varî minori quadretti.

Ma nel fervore del suo operare ed allorchè il Verona dava i maggiori saggi di sua virtù, logoro dalle fatiche che porta seco

principalmente il dipingere a fresco, e molto più dai disordini e dalla niuna o poca cura della propria salute, immaturamente finì la sua vita nell'età d'anni 42 nel 1618, e fu onorevolmente sepolto in S. Maria Zobenico col concorso di molti pittori.

Soggiunge poi il citato Ridolfi che di Maffeo rimase un figlio di nome Agostino, giovane assai studioso ed universale nella pittura, il quale fece molte opere in Venezia, che incontrarono il generale gradimento.

## CLAUDIO RIDOLFI PITTORE

Nacque in Verona intorno l'anno 1560, e fu figlio naturale di Fabricio Ridolfi nobile Veronese, il quale, come dice il Dal Pozzo, venuto a morte nel 1594, non altro lasciò a Claudio già adulto, perchè di circa 34 anni, che un tenue legato di 50 ducati veneti con poche masserizie. Mostrando fino da giovanetto grande disposizione per la pittura, ne apprese in patria li primi elementi da pittore a noi ignoto, essendo evidente e chiaro che non mai Dario Pozzo potè essergli stato maestro, come erroneamente dice il citato scrittore, perchè nato nel 1592, cioè 32 anni dopo di Claudio. Dopo que' primi insegnamenti stette egli parecchi anni senza più esercitarsi; ma stretto da indigenza ripigliò la pittura, e recatosi a Venezia nella scuola di Paolo Caliari, sotto la direzione di lui s'avanzò mirabilmente nell'arte. In questa città si trattenne il Ridolfi non breve tempo operando varie cose. Annoverando il Veneto Ridolfi fra queste un quadro per li Padri de' Frari con S. Antonio di Padova che, convertito l'eresiarca Buono Bello da Rimini, lo concilia alla Chiesa, che a quel tempo si vedeva in capo al loro refettorio. Rimpatriatosi di poi dipinse una tavola per la chiesa della Madonna di Campagna, in cui espresse M. V. assunta al Cielo, e nel piano gli Apostoli spettatori. Da questa tavola riuscitagli assai bella, a detta anche del Baldinucci, si riconosce che per qualche tempo s'attenne alla Paolesca maniera; ma disgustato da' suoi concittadini, per essere stato, al dir del Veneto scrittore, per quest'opera male da essi riconosciuto, desistette per molto tempo dal dipingere, dandosi ai piaceri della caccia, di cui ancorchè vecchio, si dilettava. Annoiato in fine di rimanersene in patria, recossi a Roma, ove lasciò alcuni parti del suo ingegno; indi passato in Urbino vi si trattenne alcuni anni, domiciliato nella casa di Federico Barocci valoroso pittore, la cui maniera piacendogli, si formò poi uno stile suo proprio cotanto vago e dilettevole. Fra quanti parlano di Claudio, ci sembra di preferire il Cignaroli, siccome quello che in poche parole seppe

più d'ogni altro additarcene il preciso carattere (Serie de' pitt. Veron.). " Dipinse, egli dice, con una maniera sì ghiotta e graziosa, che in estremo diletta e piace. L'arie de' volti espresse leggiadramente con tale venusta semplicità, condita da un non so che di sorriso, che più non si sa desiderare. Certe ammaccature tanto nelle membra quanto nelle pieghe furono in lui mirabili, e nel far queste ultime fu singolarissimo, panneggiando con un modo facile e ricco insieme, che adorna ma non ingombra le membra. Gran massa di lumi dilatati con fino giudizio su le parti principali seppe usare con uno stile nobilissimo. Il colorito semplice e puro apparisce. Condotte poi sono l'opere sue con un brio di pennello sì lindo e guizzante che porge a chi quelle mira un sommo diletto. Alquante preziose di lui tavole abbiamo, e in queste ampio spazio s'apre agli studiosi per apprendere sì pellegrina maniera, che assai tiene della Baroccesca..... Perciò..... (soggiunge in altro luogo) puossi vantar Verona d'aver in certo modo il suo Guido; chè tale alla bellezza della maniera, all'arie del volto ed alle ben intese pieghe è il nostro Ridolfi „.

Dice il Veneziano scrittore che Claudio essendo in Urbino prese in moglie donna di nobile schiatta, e che fissò stabilmente la sua dimora in Corinaldo terra amenissima della Marca Anconitana, alcune miglia distante da Urbino stesso; ma in qual tempo egli siasi colà accasato non ce lo seppe indicare. Noi siamo però di avviso che prima abbia fatto ritorno alla patria; non poche essendo le opere di lui che abbiamo in questa città; e che vi si sia trattenuto ancora ben lungo tempo, così richiedendo la loro esecuzione. Che il desiderio di rivedere i parenti lo abbia spinto a condursi alla patria, lo afferma anche il citato scrittore, soggiungendo che quivi dipinse con miglior fortuna di prima, per essere evidentemente piaciuta la sua nuova maniera. Bellissima era la sua tavola che era nel soppresso oratorio di S. Carlo, ora nella sagristia di Santa Anastasia, col Santo arcivescovo cardinale e prostrato dinanzi M. V. che tiene sulle ginocchia un vago Bambino, ed un coro d'Angeli fra i quali uno, ch'è di maggior grandezza, il quale suona un violino, veramente mirabile. In figure ugualmente al naturale avvi altra sua tavola in S. Eufemia all'altare presso la porta della sagristia, ove espresse la B. V. col Bambino ed Angioli in gloria, e nel piano S. Carlo fra li SS. Paolo Apostolo ed Antonio abate. Non meno stimabile è quella esistente in S. Paolo di Campo Marzo, rappresentante S. Maria Maddalena in contemplazione nel mezzo e dai lati li SS. Giambattista e Nicolò vescovo rivolti alla Vergine col Divin Figlio in gloria. Dipinse Claudio parimenti per l'altare della casa Ridolfi nella chiesa di S. Pietro Incarnario la tavola con M. V. ed il Bambino ed Angeli in alto, e sotto li SS. Pietro,

Carlo e Francesco d'Assisi, opera assai pregiata; come lo è parimenti l'altra nella sagristia capitolare in Duomo sull'altare, ov'è figurata la B. V. in piedi con in braccio il Divino Infante. Meravigliosa è poi la sua tavola in S. Luca, rappresentante l'Angelo Custode. Vedesi il bellissimo alato giovane composto nell'atteggiamento, e in aria leggiadramente sospeso, scendere dal cielo ed arrestare il volo, posando un piede sul sottoposto globo terracqueo, figura celestiale, mossa con grazia veramente angelica nella fisonomia e nobilmente ornata di vesti che sembrano da soave zeffiro increspate e sostenute; le pieghe poi ben disposte, le loro tinte rosa e violetto ben unite e cangianti, tocche con quel suo felicissimo pennello, a meraviglia n'esprimono la convenevole leggerezza. Li coturni stessi non si ponno al certo inventare più nobili ed ornati. Anche l'accordo del tutto soddisfa, sebbene quest'opera non sia di quel colorito vigoroso che in altre sue si ravvisa. In alto avvi S. Giuseppe, il Divin Redentore e M. V. a cui viene da un Angiolo presentata un'anima, e più sotto due Genietti celesti e graziosi che sostengono cartella, in cui sta scritto: Angelis suis mandavit de te ut custodiant te. Nella cappella del Rosario in S. Anastasia v'ha Cristo battuto alla colonna, ch'è una delle sue belle opere. Ne' SS. Siro e Libera dipinse in tre partimenti dietro l'altar maggiore la B. V., l'Angiolo che l'annunzia e superiormente l'Eterno Padre e dai lati della tavola nel coro S. Siro e S. Libera in due quadri; l'immagine del qual S. Siro guastatasi di poi molti anni per l'umidità, fu come raccogliesi dal libro, parti A, di quel Collegio, nel giorno 6 agosto 1639, *con occasione*, come sta scritto, *che quì si trova di passaggio il sig. Claudio Ridolfi ecc*, fu, dico fatta nuovamente dipingere. Notizia che ci dà il Cignaroli in una sua postilla al Dal Pozzo, e che ci mette a cognizione come il Ridolfi fu in patria anche pochi anni prima della sua morte. Li detti due quadri di S. Siro e S. Libera colla tavola di mezzo, opera egregia di Francesco Morone, furono in questi ultimi tempi venduti e fu a un punto ancora che non soggiacesse allo stesso fatale destino anche la nominata Annunziata, se un degno sacerdote cappellano di quel collegio con tutta forza opposto non vi si fosse. In San Francesco di Paola, prima della sua soppressione esisteva una tavola colla B. V. Annunziata in alto, e sotto S. Giuseppe e S. Carlo; argomento nobile, espresso le tante volte da Claudio e sempre con una proprietà ammirabile. Il Presepe di Cristo in S. Cristoforo, l'Annunziata alla Colomba, la Circoncisione del Signore in San Tomio, quella sopranominata in S. Francesco di Paola, una grande mezzaluna con altra sua Annunziata col Padre Eterno nel mezzo ch'era ne' Cappuccini, e la stessa divisa in due palette eguali, già esistente ne' Riformati, si conservano presentemente nella

comunal galleria; ignoto poi essendoci il destino delli suoi due quadri laterali in S. Zen in Monte, rappresentanti M. V. Annunziata dall'Angelo e Cristo disputante fra i dottori, non vedendoli nominati nel Catalogo della detta Pinacoteca. Nota poi il Dal Pozzo le seguenti opere di Claudio esistenti a suoi giorni in alcune gallerie in questa città.

In casa Sagramoso a S. Fermo un ritratto in piedi con collare di dante e stivali. In casa Gherardini a S. Pietro in Monastero una testa di uomo e l'altra di donna, ch'erano i ritratti di lui e di sua moglie; dal quale si è tratto il ritratto che di Claudio esiste in questa Accademia di pittura. In casa Moscardi una Madonna col Bambino. In casa Giusti a SS. Apostoli un ovato con Pallade che ferisce le radici di un ulivo, col teschio di Medusa a parte, e la B. V. col Bambino e gli SS. Pietro e Paolo. In casa Portalupi a S. Sebastiano, M. V. col Bambino, S. Giovanni e San Giuseppe al naturale; oltre Cristo al Giordano battezzato da San Gio. Batta sul paragone. In casa Dal Pozzo la B. V. col Divino Infante ed altri quattro Santi, S. Giuseppe e S. Caterina da Siena, ed un ritratto sul paragone. Ed in casa Guadagni, Giuditta col teschio di Oloferne.

La sua tavola in Terrazzo nella nostra provincia nominata dal veneto Ridolfi, perì colla chiesa atterrata da un turbine fino dall'anno 1718; ma tale perdita viene di gran lunga compensata dalle altre pregiate opere di Claudio che adornano varie chiese di questa provincia.

In S. Marziale di Breonio v'ha una sua tavola colla B. V. Addolorata col Divino suo figlio morto in grembo in alto, e sotto li SS. Rocco, Sebastiano, Carlo ed Antonio; opera sul gusto Paolesco e che probabilmente sarà stata dal Ridolfi condotta appena uscito da quella scuola.

Per li SS. Vito e Modesto di Pazzon dipinse M. V. ed il Bambino in gloria, e nel piano li SS. Domenico e Caterina da Siena; opera similmente delle sue prime.

Operò per S. Maria di Vangadizza la tavola nel coro colla Madonna e 'l Bambino in gloria, e sotto due Santi; e per li SS. Niccolò e Severo di Bardolino, li SS. Francesco, Antonio e Caro. In S. Stefano d'Isola della Scala tre quadri con azioni del Santo titolare.

Esisteva ne' M. Osservanti in Bonferrar una tavola che alla maniera era tenuta di Claudio, e rappresentava la B. V. Concetta e gloria d'Angioli in alto, e sotto un Santo Vescovo, S. Antonio Abate ecc.

In S. Maria di Montorio bellissima sua opera è M. V. col Bambino e le SS. Agata ed Apollonia. Ed all'altar del Rosario nella parrocchiale di Trezzolano la Madonna col Divino Infante, S. Domenico ed altri Santi.

Pregiatissima sua fattura e di stile Paolesco è nella parrocchiale di Trevenzuolo il Redentore risorto, apparso alla Maddalena, che è veramente una figura squisita per tutti i numeri.

In S. Ulderico di Castagnè avvi una sua tavola nel coro con M. V., il Bambino ed il Santo titolare in alto, e sotto li SS. Francesco, Gio. Battista ecc. Nell'Oratorio privato de' Buniotti in Monteforte è parimenti sua egregia fattura la Madonna col Bambino in gloria, e nel piano li SS. Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Gio. Batta. Altra sua tavola colli SS. Carlo e Francesco è in S. Bartolomeo d'Illasi; e nella parrocchiale di Mezzane di Sotto la tavola all'altar del Rosario colli SS. Domenico e Caterina da Siena, ed in altro di facciata dipinse alcuni Angioli ad ornamento d'un'immagine di M. V. Il Veneto scrittore nota che Claudio nel tempo stesso che si trattenne in Verona, operò un gran quadro per S. Giustina di Padova. Questo è ad uno de' lati della cappella di S. Benedetto e rappresenta il Santo medesimo nell'atto che porge la regola monastica a varî principi dell'uno e dell'altro sesso, ove introdusse alcuni begli prospetti d'architettura; quadro ammirabile fra gli altri pregî per le bellissime idee nelle teste e pe' panneggiamenti, gettati con maestrevole grazia e condotti con sommo studio. Parla anche il Lanzi di questa pittura, e nota che " l'invenzione è propria e l'esecuzione ha tutto il gentile, il finito, il ricco che mai si vegga in altre sue opere ". Il chiaro autore della nuova Guida di Padova del 1817 in una nota apposita ci fa chiari, che " le tre pitture di questa cappella (fra le quali è compresa la suddetta di Claudio) si eseguirono l'anno 1616 pel buon volere dell'Ab. Cipriano Gasparini ". Ed ecco che anche a quest'epoca si trovava in Verona il nostro pittore, ed era in età di circa 56 anni.

Fissata la sua dimora il Ridolfi, come si è detto, in Corinaldo, ivi, dice il Lanzi " e ne' luoghi vicini lasciò gran numero di pitture, che di poco cedono nelle tinte a' sommi coloritori della sua scuola natìa; ma son condotte con un disegno, con una sobrietà e con una finitezza da poter loro talvolta destar invidia. Il Ridolfi, cioè Carlo, che ne scrisse la vita assai brevemente, non riferì forse la metà delle sue opere. Ne ha Fossombrone, Cantiano, Fabriano: e Rimino ne possede un Deposto di Croce veramente bellissimo. Ricco n'è Urbino, ove si pregia singolarmente la Nascita del S. Precursore a S. Lucia, e la Presentazione di N. D., allo Spirito Santo. Molto è di lui in palazzo Albani, e in altri de' signori Urbinati ". Si sa che ivi tenne scuola e fra gli altri ne uscì il celebre Cantarini, detto Simon da Pesaro, il quale accidentalmente portatosi in Verona nell'anno 1648, quivi terminò la sua vita, e fu seppellito in S. Eufemia.

Finalmente quest'egregio artefice, dopo il suo passaggio per

Verona nell'Agosto del 1639, come si è mostrato, ritornato a Corinaldo, e dopo una lunga e agiata vita, amato, stimato ed onorato da que' popoli, compì la carriera del viver suo in età d'anni 84 nel 1644. Lasciò in patria un buon seguace del suo stile in Gio. Batta Amigazzi, di cui si farà parola più innanzi.

## PASQUALE OTTINO PITTORE

Da Francesco Ottino nobile Veronese nacque Pasquale l'anno 1570; ed ebbe a madre Polissena Orsini Romana, che morì nel 1624 in età di 107 anni. Cresciuto in età diedesi alla pittura nella scuola di Felice Brusasorzi, rinomatissimo nostro pittore, e tali si furono li di lui avanzamenti, che morto il maestro l'anno 1605, lasciando imperfette alcune opere, e fra queste il gran quadro della Manna in S. Giorgio, egli insieme con Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, suo condiscepolo, vi diede compimento in sì fatta guisa che mostra d'essere opera tutta d'una stessa mano. In un angolo di questa vasta tela dipinse l'Ottino sè stesso, e da questa figura fu tratto il suo ritratto ch'è nella raccolta Gazzola, e l'altro in questa Accademia di pittura. Stante l'attinenza ch'egli avea in Roma per parte della madre, si risolse di colà recarsi, presi seco il detto Turchi ed il Bassetti altro suo condiscepolo, ove intertenutosi qualche tempo, facendo studio sulle opere di que' rinomati maestri e specialmente di Raffaello, vi migliorò assai di stile, aggiungendo a' suoi dipinti, oltre le belle forme, espression di gran forza per cui salirono in molta riputazione.

Ritornato alla patria, s'accasò nel 1612 con Angela Rogia Acquistapace di nobile famiglia pur essa, da cui trasse molta figliolanza.

Abbiamo di lui all'altar maggiore delle Franceschine la tavola colla SS. Triade e gloria d'Angioli in alto, e sotto S. Maria Maddalena, S. Francesco, S. Chiara e S. Lazzaro. Ma fra tutte le sue opere, che in seguito riferiremo, degne della maggiore osservazione sono due sue rarissime tavole: una in S. Giorgio, e l'altra ch'era in S. Maria della Ghiara. La tavola in S. Giorgio rappresenta in alto la B. Vergine Assunta e nel piano li SS. Bernardo, S. Antonio Abate ecc. " Spicca (dice il Cignaroli) in un grandioso carattere una forza straordinaria di chiaroscuro, preso con tal risoluzione ed artifizio che pajono spiccate dalla tela le dipinte cose; il disegno è pure corretto e maestoso, con poche parti, ma ottimamente intese, pronunciate; le carni poi furono da lui dipinte di certa patina gradita che rassembrano imbalsamate dal sole (come del Pordenone già disse il Boschini) spargendo ancora tutta la massa d'un retto soave che rende una molto dilettevole armonia ed unione di tinte.... La

Beatà Vergine sulle nubi assisa sembra di Annibale Caracci, e non meno meravigliosa è la gloria, in cui splende un baglior di sole mirabile; come pure mirabilissime sono le figure de' Santi al basso con ampie piegature e magnificenza eseguite „. Nell'altra non meno pregiata, ch'era nella Ghiara, soggiunge il detto Cignaroli che " ivi la composizione è maestosa, ben contrapposti i movimenti delle figure; il disegno purgato, la massa del chiaroscuro intesa stupendamente, avendo con profondo artifizio, dopo i gran lumi, disposte grandiose le masse ombrose, che mirabilmente l'una con gli altri si bilanciano. Le azioni, il vestire spirano semplicità e magnificenza; risolto il tutto con maniera facile, di poche tinte e sode in tal guisa, che non resta più da desiderarsi in perfezione ed intelligenza „. Rappresentavasi in questa tavola la Flagellazione alla colonna con altre figure. Eravi ancora in questa chiesa nella sagristia, altra tavola dell'Ottino, ove era espressa la Madonna col Bambino e li SS. Caterina e Girolamo; delle quali opere non si sa il fine; essendo stata la chiesa stessa coll'annesso convento di Teatini soppressi nello scorso secolo sotto il Governo Veneto, ed indi passati per alienazione, in possesso di alcuni particolari, come lo sono anche presentemente.

In S. Bernardino nell'altare della magnifica cappella de' Pellegrini, architettata dal nostro Michel Sanmicheli, dipinse l'Ottino in tre comparti il Padre Eterno nella lunetta, e dai lati li SS. Gioachino e Giuseppe; essendovi nel mezzo la bella tavola dell'India il giovane.

Il Lanzi nota che l'Ottino *è pittore di belle forme e di espressione non volgare specialmente nelle opere fatte dopo aver veduto Raffaello;. e soggiunge che n'è un testimonio veridico la strage degl' Innocenti* nella cappella di tal nome in S. Stefano. Contasi pur questa tra le più stimate pitture della nostra Città, ed ammirasi eziandio con piacere dagli intendenti, ancorchè abbia a fronte uno de' più bei dipinti dell'Orbetto. Nella medesima sorprende e piace il bel partito pittorico scelto dall'autore a rappresentare il soggetto propostogli: ergesi nel mezzo un manigoldo d'aspetto truce e di carnagione fosca ed abbronzita, nell'atto di trucidare un bambino col ferro che impugnato ha colla destra, tenendolo colla sinistra afferrato per una gamba in aria e capovolto, mentre la madre ivi genuflessa, nel cui volto traspira il sommo dolore e l'ambascia, supplichevole ne implora la vita; bellissima figura per tutti i numeri dell'arte. Del manigoldo poi è grandioso il carattere, corretto il disegno, fiera l'espressione; ed il chiaroscuro, inteso a meraviglia, dà alle figure il più desiderabile distacco. Ugualmente energico e corrispondente trovasi il movimento nelle altre figure; l'espressione ne' volti per tutta quest'opera è condita da un colorito sodo, forte

e armonioso, con un pennello pieno e sugoso che forma il carattere di questo artefice.

Nè men bella è del quadro stesso la scena, prendendo in qualche modo l'idea dalla nostra gran piazza detta della Brà; rimarcandovisi di prospetto parte del magnifico palazzo, detto della Gran Guardia, e li due grand'archi volgarmente chiamati li portoni della Brà, ma per altro non così semplici, ma adorni in più vaga forma, li quali presentano in effetto due diversi pittoreschi vantaggiosi partiti teatrali di nobilissime prospettive.

Nell'età sua di 53 anni, cioè nel 1623, dipinse Pasquale (che ancor Pasqualotto talora chiamossi) la tavola dell'unico altare in S. Elisabetta, colla B. V. Assunta e nel piano gli Apostoli, che si può a ragione annoverare fra le opere sue più stimate.

Il S. Carlo genuflesso avanti il Crocifisso ch'era in S. Maria in Chiavica; il martirio di S. Donato ch'esisteva nella sua chiesa, detta anche della Colomba; la Deposizion del Signore, sul gusto Caraccesco, ch'era nel coro di S. Francesco di Paola; l'Assunzione di M. V. coi dodici Apostoli, che si vedeva nell'Oratorio della Disciplina, presso S. Zen Maggiore; la tavola ch'era in S. Cristoforo colla SS. Triade e la Madonna in alto, e nel piano li SS. Cristoforo, Francesco d'Assisi, Giorgio, Benedetto, Caterina e Toscana; lo Sponsalizio mistico di S. Caterina, ed un quadro con la Cena in Emaus, ch'erano nell'Eremo del Tagliaferro, ora conservansi tutti nella comunale Pinacoteca; oltre un quadro grande con una vittoria de' Veronesi, che asseriscono essere di Pasquale il Dal Pozzo, il Lanceni ed il catalogo della stessa Pinacoteca. Dallo stesso Dal Pozzo sappiamo che in casa Ridolfi avvi una Madonna col Bambino, S. Giuseppe, S. Giovanni e S. Anna dell'Ottino; e così in casa Rotari un Cristo flagellato alla colonna. Nella galleria Bonduri un Cristo morto, M. V. ed un Angiolo con torcia accesa in mano; ed in casa Zucco un ritratto d'uomo togato. Molti pregiati quadri poi dell'Ottino, ch'erano presso la sua famiglia, ora estinta, presentemente si conservano dal sig. Cesare da Vico erede di quella.

Anche alcune chiese della nostra provincia sono adorne dell'egregie opere di questo autore.

In S. Maria dell'Ingazzà si osservano li Misteri del SS. Rosario da lui dipinti. In S. Pietro d'Isola Porcarizza una tavola colla B. V. ed alcuni Santi; e così in altra chiesa nella detta terra, la Deposizion del Signore, S. Maria Maddalena ecc. In S. Maria di Zevio altra tavola colli SS. Rocco e Sebastiano; ed in una Confraternita in Oppeano la B. V. Assunta ed alcuni Santi.

In Padova nella chiesa di S. Maria in Vanzo, il quadro laterale a sinistra nella cappella maggiore con M. V. Assunta alla presenza degli Apostoli si attribuisce all'Ottino.

Condusse per questa chiesa soppressa de' SS. Fermo e Rustico di Cort'alta la tavola del maggior altare col martirio de' detti Santi, più basso S. Annone vescovo e S. Maria Consolatrice sua sorella, ed in alto le loro anime portate in cielo dagli Angioli; la qual tavola, quantunque non nominata nel catalogo, riteniamo però nella comunal Galleria. In detta chiesa conservavasi il sepolcro di sua famiglia, nel quale fu riposto anche Pasquale l'anno 1630 funesto pel lagrimoso contagio che infieriva in questa Città, da cui fu colpito essendo in età d'anni 60. Questo sepolcro venne poi distrutto lo scorso anno 1830, allorchè fu ridotta questa chiesa a particolare abitazione.

## ALESSANDRO TURCHI *detto* L'ORBETTO PITTORE

Nacque Alessandro intorno l'anno 1581 da miserabile genitore, che fu Gasparo Giovannni Turchi, il quale dicesi, che s'accattava il vitto questuando. È opinione poi che gli sia derivato il sopranome di *Orbetto* piuttosto perchè avea la guardatura che partecipava del losco, come per uguale cagione G. Francesco Barbieri da Cento famoso pittore fu detto il *Guercino*, di quello che perchè giovanetto guidasse un orbo, creduto lo stesso suo padre, come scrive il Dal Pozzo. Ma quanto fu ad Alessandro avara ed ingiuriosa la sorte ne' suoi natali, altrettanto anzi maggiormente, gli fu prodigo il cielo, dotato avendolo di tale talento per cui fece vedere cose stupende operate dalla sua mano. Felice Brusasorzi pittore rinomatissimo, come si è mostrato addietro, da certi indizi non dubbi, come dice il Lanzi, scoperse in esso un'anima fatta per la pittura, ed invitatolo alla sua scuola per macinargli i colori, lo istruì nel tempo stesso nell'arte, in cui egli talmente avanzossi, che in pochi anni fu superiore ad alcun altro de' suoi condiscepoli rimasto privo del maestro nell'età di circa 24 anni, e lasciato avendo imperfetto per la sua morte il gran quadro della Manna in S. Giorgio, e la tavola di S. Giacinto in S. Anastasia, al primo egli diede compimento, insieme coll'Ottino suo condiscepolo, ed all'altro da sè, ed in modo tale che sembrano eseguiti da uno stesso pennello. Sciolta quindi la scuola per la morte del Brusasorzi, divisò di recarsi a Venezia, non tanto per istruirsi sulle opere di que' grandi esemplari, quanto che per procacciarsi in qualche maniera onde sussistere; ed allogossi presso il pittore Carlo Saraceni, il quale impiegando il pennello di alcuni valenti giovani in quelle parti che più prevalevano, dandovi egli poscia l'unione e l'attitudine, spediva con sollecitudine e maestrìa quantità di pitture con notabile suo van-

taggio. A questi locò il Turchi il proprio pennello, che essendo dall'avveduto maestro ben conosciuto, gli contribuiva di mercede un zecchino veneto al giorno, quando gli altri giovani non ne traevano che una quarta parte. Rimasto in Venezia per qualche tempo, divisò poscia di veder Roma, quindi colà recossi con Marcantonio Bassetti altro suo condiscepolo e collo stesso Ottino. ed ivi giunto diedesi con tutta l'applicazione allo studio sulle opere di Raffaello, del Coreggio e del Caracci formandosi uno stile tutto suo, che se ha del robusto, prevale però nel gentile, distinguendosi particolarmente nel disegno e colorito de' nudi, in che ebbe pochi che 'l pareggiassero.

Sembra peraltro che prima di recarsi a Roma, sia da Venezia ritornato alla patria e quivi trattenutosi anche per qualche tempo; poichè alcune tavole abbiamo della sua prima maniera, condotte con tuono assai forte secondo lo stile de' Veneziani pittori. Tali sono l'Assunzione di M. V. presenti li dodici apostoli, in S. Luca; la tavola colla B. V. con gloria d'Angioli, e sotto li SS. Lorenzo, Carlo e Scolastica alle Franceschine, ora orfanotrofio femminile; e quella di S. Bernardo abate col Divin Redentore in alto, ch'era in S. Tomaso Apostolo, ed ora nella Pinacoteca comunale; le quali confrontandole colle opere degli ultimi ed ottimi suoi tempi, mostrano ad evidenza quanto egli siasi addolcito ed allontanato da quel primiero tratteggiar fosco, e come sieno diverse dalla freschezza del suo bel colorire, forte sì, ma lucido insieme e naturale. Notevoli le opere ch'ei fece di poi ritornato da Roma, e quella particolarmente, la quale, dice ancora il Lanzi " nell'impasto de' colori e negli scorti ha molto della scuola Lombarda; nel disegno e nella espressione sente della Romana; nel colorito della Veneta „ è il quadro della passione de' XL Martiri nella cappella degli Innocenti, che offusca gli altri due dell'Ottino e del Bassetti suoi condiscepoli, che ivi sono, sebbene ancor questi sieno degni di stima. Questo quadro, soggiunge il detto scrittore: " È de' più studiati, de' più finiti, de' più gai che facesse, con una scelta di teste che tien del Guidesco e con un'arte di composizione che nell'indietro del quadro fa comparire una gran parte della molteplice istoria entro un campo che par vastissimo: ivi son figure variate e degradate mirabilmente, nè perciò è di coloro, che van mendicando attori alle storie per riempirle di figure. Egli par che ivi pur si compiaccia, ove ne fa minor numero. La Pietà dipinta alla chiesa della Misericordia (ora in S. Antonio dal Corso ove fu traslocato il Civico Spedale) non ha che il Cristo morto, la Vergine e Nicodemo; ma così ben disegnati, composti, atteggiati e tinti, che da alcuni è stimata questa la sua miglior tavola, ed è una delle ottime di Verona „. Non si può a parole bastantemente spiegar nella Vergine la bellezza ad

un tempo e la espressione dell'intenso dolore, dal quale però non resta alterata la grazia nelle fattezze di quel volto maestoso ed insieme venusto. Il girar dolce di quel profilo mostra la somma ed inesplicabile afflizione dell'animo; e le incassature degli occhi un poco rubiconde, le guancie pallide, la piccola bocca alquanto atteggiata a dolore, producono quest'effetto mirabile a vedersi.

Prosegue poi il Lanzi: " Anche nella Epifania de' signori Gherardini (ora in casa Emilj a S. Biagio), il cui bozzetto è in casa Fattorini a Bologna, non abbondò in figure; ma que' Magi vestì così regalmente, che fa rammentare i Tiziani e i Bassani ".

Anche in S. Fermo Maggiore è sommamente pregiabile la sua tavola colla B. V., il Bambino, S. Giuseppe e pastori nel presepe, aggiuntivi S. Antonio abate, e S. Girolamo in atto di adorare il neonato Bambino. Sorpassando il pregio delle altre figure che compongono questa sacra storia, ci presteremo soltanto a considerare le finezze dell'arte che s'ammirano nel S. Girolamo, in cui fa mostra della profondissima intelligenza d'anatomia, qualora ciò conveniva, nelli suoi ignudi, come nota il Cignaroli, il quale prosegue: " L'inserzione e pronunciamento delle parti, mediante il moto dei muscoli, che fanno la spalla e le braccia stese del Santo sono mirabilissime, vedendosi quelli che agiscono ritirarsi al loro principio, e allontanarsi ubbidienti in modo, che ondeggiante a guisa di fiamma riesce il contorno. Le maniere stesse con certe pellicciuole eseguite fanno che desiderar non si può cosa più erudita e più bella. Nè men bello ed inteso è il fianco mezzo scoperto ed il sinistro ginocchio, che gran parte del peso sostenendo, adempie mirabilmente il precetto di mostrar più evidentemente i muscoli di quelle membra che operano più delle altre ".

Altra insigne sua opera è nell'altare della sagrestia di S. Maria in Organo, in cui è figurato S. Francesco d'Assisi in dolce estasi, S. Antonio ed altri Santi della sua religione, ed in alto una bellissima gloria di angelici spiriti. Quanto fu eccellente l'Orbetto nella bellezza e venustà de' sembianti delle sue vergini, matrone e fanciulli, che non invidiano alle più famose del gran Guido Reni; non meno, dice il citato Cignaroli, fu egli preclaro nelle teste degli uomini, come fra le tante, ravvisasi anco nella faccia del S. Francesco, dipinto nella detta tavola: " In questa o si consideri l'aria nobilissima, o l'espressione di penitenza che da quel volto veramente divino traspira, o gli stupendi affetti di soave deliquio ed accesa carità che apertamente vi si scoprono, converrà confessare che pennello umano giammai più in là non arrivò. L'incassatura degli occhi dolcemente rubicondi, le guancie pallide, la bocca sì ben disegnata, e l'altre parti tutte, sono cose che sorprendono ogni più sublime intendimento. E giacchè di quest'opera insigne prendemmo

a far parole, s'osservino quelle mani e piedi che più veri, più disegnati certo far non si possono. E pare (per usar l'espressione di Annibale Caracci) che il nostro Alessandro abbia macinato carne umana: mentre l'occhio stesso s'inganna, e par che veda il sangue scorrere per le vene, essendo sparso sulle carni un color vivo, un non so chè di pingue tinta, che direi che quasi fumanti e al tutto pastose le rende. Ebbe questo singolar pittore certa peculiar maniera di passare le carni stesse con lividi a tempo e luogo ne' chiari, e tinte rose negli scuri, che ne risulta una verità la più soave del mondo. Onde francamente si può asserire che negli ignudi e nelle estremità, cioè teste, mani e piedi sia arrivato ad un'estrema perfezione, a cui difficilissimamente potrassi trovare chi sia giammai arrivato, tanto in ciò che riguarda il disegno, quanto in ciò che spetta al vero natural modo di colorire „.

Nell'altar della cappella del SS. Rosario in S. Anastasia, dipinse bellissimi Angioli con ghirlande di rose nella lunetta, e sotto altri simili che ci accennano la B. V., la quale in antichissima pregiata tavola frammezzo è riposta; al lato destro del coro della detta chiesa sta appesa una tavola, trasportata dalla chiesa di S. Maria in Chiavica, con la B. V. Assunta con gloria d'Angioli, e sotto gli SS. Nicolò e Cecilia più che mezze figure. In S. Tommaso Cantuariense bellissima è la Maddalena orante nella grotta, con gloria d'Angioli in alto; stupenda opera del Turchi è pure la tavola ad un altar laterale in S. Lorenzo, con S. Agostino meditante il mistero della SS. Trinità, che vi sta in alto dipinto, con Angioli e da un lato il ritratto, mezza figura del parroco don Agostino Bettini che gli fece fare quest'opera. Conservasi nella comunale Pinacoteca un gran quadro in cui fu dal Turchi rappresentata una battaglia vinta da Veronesi contro i Vicentini l'anno 1212; come ancora le seguenti tavole quivi trasportate dalle chiese soppresse. L'Annunziazion della B. V. ch'era nella chiesa di S. Maria della Vittoria; la Flagellazione di N. S. esistente in S. Lucia; la M. V. e SS. Caterina e Cecilia; l'Agnello Pasquale, e li SS. Gio. Battista e Domenico ch'era nella chiesa della Disciplina della Giustizia, che mandato avea da Roma al suo mecenate il march. Gasparo Gherardini, unitamente alla tavola dell'altar maggiore nella stessa chiesa, in cui era figurata la B. V. col Bambino in gloria, e nel piano il Pontefice S. Liberio in atto di portarsi col clero sul colle Esquilino in Roma, ove fu eretta una chiesa a M. V., unitamente alli due laterali colla Natività del Signore e la sua Circoncisione; ed altro quadro colla Decollazion di S. Gio. Batta. Il Dal Pozzo annovera altre opere di questo eccellentissimo artefice esistenti in Verona nelle seguenti gallerie: In casa Canossa la Fama colla tromba in mano. In casa Sagramoso a S. Fermo una Madonna col

Bambino in braccio sul paragone, ed un ritratto d'un antenato di questa nobile famiglia vestito con bizzarria. In casa Moscardo un gruppo d'Angioli; ed in casa Bonduri un Cristo morto con M. V., S. Francesco ginocchioni e tre Angioli, dipinti sopra il paragone e parimenti sul paragone li pastori che adorano il nato Messia, colla B. V., S. Giuseppe e due Angioli. Una Galatea co' Tritoni che portano femmine in braccio e molti amorini. In casa Fattori il bellissimo quadro delle Nozze di Cana di Galilea. In casa Giusti a' SS. Apostoli un pezzo a chiaroscuro. In casa Odoli una Cena del Redentore cogli Apostoli; ed il modello della sua tavola della Natività in S. Fermo Maggiore. In casa Balladoro due storie: una di Giaele che trafigge con un chiodo il capo a Sisara; e l'altra Giuditta col capo di Oloferne e la solita vecchia appresso. In casa Turco una Jole colla spoglia del leone Nemeo indosso, ed Alcide che fila. In casa Rotari una S. Chiara ginocchioni. In casa Giusti al giardino una Madonna col Bambino ed alcuni Santi; ed una Andromeda esposta al mostro marino. In casa Dal Pozzo un Ecce Homo e due nudi. In casa Guadagni il Salvatore dipinto sul rame. La galleria Gherardini avea una dovizia di opere dell'Orbetto da arrichirne più quadrerie (essendo stato da questa nobile famiglia protetto e mantenuto in Roma ne' suoi primi tempi); ed appunto ciò avvenne alla morte del march. Maurizio in Torino, ultimo superstite di questo ramo; poichè dispersa e sfasciata, passò ad arricchire altre estere Pinacoteche, restando così priva Verona di tanto ornamento.

Quattordici erano li pezzi insigni del nostro Turchi di vario pregio, grandezza ed argomento ivi raccolti, ed in epoche diverse eseguiti, ove era bello a vedere anche il suo progresso dal meno al più corretto, dal meno al più ornato, come nota il Lanzi, de' quali piacemi conservare la memoria.

Quattro gran quadri: nel primo Elena rapita da Paride; nell'altro il giudizio dello stesso Paride intorno la bellezza delle tre Dee; nel terzo Proserpina rapita da Plutone; e nell'ultimo Galatea in mare su d'una conchiglia con altre vaghe figure al naturale.

Una Samaritana al Pozzo col Divin Redentore; Lot ubriaco e le figliuole in atti lascivi; una Maddalena sdraiata con croce in mano; una Madonna sedente col Bambino, S. Giuseppe ed in altro l'Eterno Padre corteggiato da cherubini; Cristo che prende congedo da M. V. per portarsi alla sua passione e sopra il Padre Eterno con Cherubini; Abigaille che placa l'irato Davide co' doni che gli presenta; la B. V., il Bambino e S. Gio. Batta fanciullo che gli bacia il piede; S. Antonio di Padova con Gesù bambino, ed Angeli; Sansone in braccio a Dalila; e l'insigne tavola dell'Adorazion de' Magi, acquistata dalla nobil famiglia Emilii, come si è detto.

Nella nobil casa Gazzola avvi un quadro con M. V. col Bambino sulle ginocchia, S. Gio. Battista fanciullo e S. Francesco d'Assisi con quattro Angioletti graziosissimi in alto che intrecciar sembrano scherzevole graziosa corona, e tali che nè più belli, nè più semplici, nè più bene atteggiati, aggruppati e contrastati non so se si possano desiderare; dote peculiare d'un sì grande maestro. Quest'opera è in pietra di paragone ed è delle più belle, fresche e ben conservate.

Delle opere pregiate del nostro Turchi vanno adorne anche alcune chiese della nostra provincia.

Avvi in Scardevara la tavola coll'Assunzione di M. V. e gloria d'Angeli. In Novaje altra con S. Maria Maddalena e la SS. Triade con Angeli in alto, e sotto S. Giovanni l'Evangelista e S. Francesco d'Assisi, ed in Badia Calavena S. Benedetto ed alcuni Santi; come ci fa sapere il Lanceni.

Le opere di questo insigne artefice furono e sono tuttavia tenute in gran pregio, onde non è meraviglia se le sue pitture risplendono fra le insigni de' regî gabinetti di Parigi e di altri Principi che a gara si studiano di farne raccolta. L'Orlandi nel suo Abecedario pittorico ci fa noto che il sig. Giuseppe Smith già Console d'Inghilterra in Venezia, possedeva quattro bellissime figure dell'Orbetto in quattro distinti quadri, che un tempo adornavano il salone di questa Accademia Filarmonica, e possedea ancora altro suo quadro con M. V., il Bambino e S. Giuseppe; e come ancora nella galleria del Re di Polonia esistevano cinque pezzi istoriati del medesimo.

Qual fosse il motivo poi per cui il Turchi siasi indotto a stabilirsi in Roma, ove pure accasossi; e quando ciò sia parimenti avvenuto, nulla ne dicono li nostri scrittori. Fermatosi adunque colà si diede a farsi conoscere coll'egregie sue opere; e saper grado ne dobbiamo all'ab. Passeri Romano, scrittore contemporaneo, per averci di queste serbata memoria. La prima opera che Alessandro Veronese (così chiamato in quell'alma Città) fece colà, si fu la favola del Ciclope Polifemo innamorato della leggiadra Galatea, pel cavalier Gio. Batta Marini, rinomato poeta di que' tempi, il quale in segno del suo gradimento, gli fece apertura presso diversi personaggi, i quali impiegaronlo in diverse occasioni con sua gloria e vantaggio.

Dipinse una tavola per la chiesa di S. Romualdo de' Camaldolesi, in cui rappresentò la fuga della Sacra Famiglia in Egitto. Fa egli vedere la B. V. assisa sopra un giumento, che tiene fra le braccia il diletto suo figlio, il quale sta amorosamente guardando, stringendoselo al seno con una affettuosa espressione di amore ed insieme di tema; ed un Angiolo di leggiadre sembianze vestito d'un candido e gentile addobbamento, ma succinto e volante che gli lascia il petto e il destro braccio ignudo, e regge il freno

del giumento stesso. S. Giuseppe tutto intimorito mostra nei passi solleciti di accelerare la fuga, e per mostrare che si avvicina all'Egitto, fa vedere nella distanza della veduta del paese, un obelisco. La vaghezza del color di questa tavola è tale da fermar l'occhio de' risguardanti per un'apparenza assai gradita. E a dire il vero, è degno di molta lode per una certa leggiadria e finitezza di opera ben condotta, che sa allettare e contiene in sè molte parti riguardevoli. Già dicesi che particolarmente nelle tinte egli usasse una diligenza squisita e trovasse arti e segreti, onde elle son rimaste in invidia.

Operò eziandio il quadro della seconda cappella ne' Cappuccini, ove regge al confronto dei Caracceschi, del Sacchi e del Berettini che ivi dipinsero. Figurò M. V. che porge il suo Divin figlio nelle braccia di S. Felice cappuccino, il quale lo riceve e lo accarezza; e vi dipinse un giro di vezzosi alati Cherubini che forma sopra il capo della Vergine una corona, stando ella in piedi sopra un trono di nubi in mezzo a lucidissimo splendore. Tale quadro è maneggiato in quel suo solito stile soave e dolce e le carni sono delicate e vaghe. Nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina avvi, ad un altare a destra entrando, una sua tavola colla B. V. e S. Giuseppe che le porge nelle braccia il Bambino. Apparisce in alto una gloria celeste, nel mezzo della quale avvi l' Eterno Padre portato da alcuni Amorini Celesti in atto di benedire il Divino suo Figlio e la Madre, e rappresentò quest'azione entro una camera. Nella seconda cappella della chiesa di S. Salvatore in Tauro fece una tavola che figura nell'alto di una gloria M. V. assisa sopra trono di nubi corteggiata da Angeli ed Amorini celesti, e nel piano S. Carlo Borromeo in atto d'implorare il divino ajuto.

Questa che fu una delle prime uscite dal suo pennello, si è delle sue migliori e del gusto suo più squisito.

Queste sono le opere che il detto Passeri annovera fatte dal Turchi in Roma, prima di compire la carriera dei giorni suoi.

Terminò la sua vita Alessandro in quella Città nella ben avanzata età d'anni 70 all'incirca nella primavera dell'anno 1650, secondo lo stesso Passeri. Sopravisse a lui la moglie donna molto prudente, da 13 a 14 anni, con due figli maschi ed una femmina. Il maggiore ebbe nome Gasparo e s'addottorò in legge, e tenne in curia pel suo degno merito, luogo fra' primi, e giunse ad essere commissario della Camera; l'altro chiamato Giacinto dava segni di grandi speranze nell'esercizio della pittura, nè smentite le avrebbe, se la falce fatale nel più verde fiore della sua età non l'avesse reciso, morto essendo l'anno 1673. La femmina ebbe nome Cecilia e la maritò il padre con Giacinto Gimignani, pittore anch'esso di merito, col quale procreò molti figli. Morì prima del marito l'anno 1667

in età d'anni 42, e fu seppellita in S. Andrea della Fratta in Roma con onorevole iscrizione. Soggiunge poi il detto Passeri: Fu il Turchi uomo amabile e rispettoso, di non discara presenza, di pelo castagno, ma alquanto singolare nella guardatura, perchè partecipava del losco, benchè graziosamente; e tale ce lo dipinge il Canonico Vianoli che ne avea il ritratto nella sua galleria in Chioggia. Si trattava con assai mediocre civiltà, e quel che più importa di costumi degni d'uomo onorato e cristiano; e visse con quiete ed amore colla sua famiglia. Lo che smentisce quanto ne scrive il Dal Pozzo, perchè probabilmente male informato; arrivando persino a dire che morì senza prole.

## MARCANTONIO BASSETTI PITTORE

Nacque l'anno 1588. Fu minor d'età degli altri due suoi condiscepoli, l'Ottino ed il Turchi, ma non inferior di talenti. Dopo aver egli appresi i primi rudimenti della pittura da Felice Brusasorzi passò in Venezia a continuare i suoi studî, particolarmente sulle opere del Tintoretto; indi unitosi con lòro si trasferì a Roma, ove fatti nuovi studî sulle opere de' più eccellenti, produsse una sua propria maniera da quella del maestro affatto lontana. È commendato dal Ridolfi singolarmente nella parte del disegno, in cui veramente è grandioso; ma è ancora eccellente coloritore. Nel tempo che si trattenne in Roma dipinse due lodevoli quadri per la chiesa dell'Anima, cioè la Natività di M. V. e la Circoncision del Signore, ricordati dal Titi, non che dal Baglioni nella vita di Girolamo Nani romano (Vit. pitt. pag. 270), il qual Nani dipinse l'Annunziata nella stessa chiesa, e tenendo la stessa massima del Bassetti, come mostreremo in seguito, era chiamato il *poco e buono*. Dice il Ridolfi che da Roma fu ove mandò alla patria una tela in forma di pala che fu collocata da mons. Veraldo, parroco di S. Stefano, nella cappella degli Innocenti, da lui eretta in quella chiesa intorno l'anno 1619, ordinatagli a concorrenza degli altri due suoi condiscepoli; rappresentò in questa un coro d'Angioli in alto e sotto quattro nostri Santi Vescovi, “ come scrive il Lanzi, in sacri arredi, tutti variati egregiamente, e di un gusto che assai partecipa del Tizianesco; senonchè a questa ancora fa ombra la vicinanza del Turchi. Non ha lasciate molte opere, ma pregiate: solito dire che la pittura non dee esercitarsi all'uso de' meccanici, ed a giornate; ma con quiete come la letteratura e per un dolce diletto. Quasi la stessa massima par che seguisse Dante in poetare

quando aspettava, notava e secondava le impressioni, che Natura guida primaria de' veri geni facea nel suo spirito:

> ...... io mi son un che quando
> Amore spira noto; ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando. *(Purg. C. 24).*

Nella cappella del Rosario in S. Anastasia dipinse ad olio la gran mezzaluna ch'è sopra l'altare, figurandovi la B. V. Assunta in cielo dagli Angeli, coronata dalla SS. Triade; opera ben condotta, e di merito distinto. Avvi una sua tavola nella sagrestia di S. Maria degli Angeli, in cui espresse in alto la B. V. Lauretana, dalle parti l'Annunziazione, e nel piano alcuni Santi mezze figure: ed in S. Pietro in Cattedra un quadro col Divino Spirito che discende sopra gli Apostoli; e ne' Cappuccini alcuni Santi e Beati della loro religione, mezze figure; opere tutte che nella soppressione di queste due chiese, non sappiamo qual fine abbian sortito: non vedendole nominate nel catalogo della Pinacoteca comunale, nè trovando ivi nominate che due tavole ch'erano in S. Tommaso Apostolo; l'una col Salvatore risorto e l'incredulo apostolo S. Tommaso che gli pone il dito nel costato, vasta tela di molto merito principalmente per lo stile grandioso degli Apostoli; e l'altra colla Vergine e il Bambino in gloria e sotto S. Pietro ecc. di non minor pregio da lui dipinta l'anno 1628; S. Antonio di Padova mezza figura, forse un de' quadri ne' Cappuccini; S. Pietro pel ministero di un angiolo liberato dalla prigione; e Cristo risorto che apparisce alla divina Madre; quadri tutti e due in pietra di paragone. Il Dal Pozzo dinota che nella sua galleria avea del Bassetti una Nostra Donna con altri Santi, dipinta sul rame; e che in casa Zucco eravi una Susanna.

In S. Maria in Progno nella nostra provincia avvi nel coro una tavola del Bassetti con M. V. che porge lo scapolare a Santi e Sante dell'Ordine Carmelitano; altra in S. Vito di Casaleon, che il Lanceni non lasciò scritto che rappresenti; ed una terza nella chiesa della Madonna detta dell'Uvasecca, in cui espresse in alto la B. V. Assunta al Cielo, e sotto la stessa Vergine prostrata dinanzi il suo Divin Figlio, con molte persone genuflesse.

Operò ancora per molti particolari, ed altre sue lodevoli fatiche passarono in Germania. Espresse ancora con brio varie sue invenzioni ed istorie in carta a chiaroscuro, delle quali non poche un tempo se ne videro di assai pregiate.

Esaltava il Bassetti, com'era ragionevole, le opere de' Veneti maestri, e consigliava qualunque avesse a por mano ad opera degna di considerazione, di far prima studio su quelle pitture, per avere egli sperimentato col fatto il vantaggio che ne ridonda.

Fu Marcantonio di soda pietà e religione, per lo che non essendosi egli ritirato nel tempo della pestilenza del 1630, dall'adoprarsi, qual deputato, ai bisogni della sua contrada, colpito ancor egli dal mal contagioso, dovette soccombere nella florida età di anni 42.

## DANIELE DAL POZZO PITTORE

Di questi parla Giambettino Cignaroli nella serie de' pittori nostri, pubblicata dal Biancolini, dicendo: " Benchè in mezzo agli illustri esempli di tanti pittori suoi coetanei, ritenne costui una maniera che avea assai del secco. Fece nel 1520 una tavola per la chiesa de' SS. Siro e Libera, che ora ritrovasi negli appartamenti di quel Collegio "; ma un chiaro nostro professor di pittura, che fece un attento esame sulla medesima asserisce, che ciò nonostante ha merito non ordinario. Si rappresenta in essa S. Siro vescovo, e le SS. Agnese e Maria Maddalena, e vi si legge il nome del suo autore coll'anno suddetto 1520; nel quale trovasi memoria in un libro Cassa in quell'Archivio, che gli furono pagati danari appunto per questa tavola.

## MICHELANGELO ALIPRANDI PITTORE

Fioriva questo pittore intorno il 1580, e fece i suoi studi nella scuola del Caliari in Venezia, attenendosi per quanto potè allo stile del Maestro. Vedesi in S. Nazzaro una sua tavola con la Madonna che allatta il Bambino, seduta su d'un piedistallo, e li SS. Sebastiano e Rocco; tavola che fa buona comparsa a fronte delle varie pregiate opere di illustri nostri artefici, di cui questa chiesa va adorna,

Operò per l'Oratorio del Cristo altra tavola colla B. V. e 'l Bambino in gloria, e sotto li SS. Sebastiano e Jacopo Apostolo; e nell'atterrato Oratorio detto parimenti del Cristo, presso S. Giorgio, avea dipinto sulle portelle d'un armadio M. V. annunziata dall'Angiolo. Esercitossi ancora nell'affresco con buona maniera e forza di colorito, come tuttora vedesi ne' seguenti luoghi.

Sulla facciata d'una casa verso la Porta Stuppa bellissima è la sua Annunziata in due partimenti; a S. Bartolomeo, detto della Levata, sul prospetto di una casa dipinse in varî comparti il giudizio di Salomone; la strage degl'Innocenti; la visita de' Magi;

e la Regina Saba che si presenta a Salomone seduto in trono. circondato da' suoi ministri. Su d'altra facciata di casa di prospetto alla Beverara si vede, ancora in qualche buona conservazione, una Madonna col Bambino in grembo, S. Gio. Batta fanciullo. e li SS. Giuseppe e Francesco d'Assisi; e così sopra altra casa nella via di mezzo che mette a S. Zeno, il Crocifisso fra la B. V. e S. Giovanni, in piccole figure, guasto in parte dall'intemperie delle stagioni. Sopra la porta del palazzo Miniscalchi dipinse a fresco in gran quadro Dionisio tiranno di Siracusa assiso a regia mensa coll'adulatore Damocle. ed altri convitati, sopra il cui capo pende da un sottil filo sostenuta una spada, onde conoscesse qual fosse la felicità dei tiranni.

Opera parimenti dell'Aliprandi si è tutta la facciata di quella casa di fronte a quella del Bentegodi a S. Fermo, dipinta con storie dell'antico Testamento, ecc. ch'è ancora in qualche buona conservazione. L'opera sua migliore però è quella B. V. col Bambino in gloria con Angeli, e li SS. Girolamo ed Agostino dipinta in alto su d'una casa nella via postale che dal ponte delle Navi mette a S Paolo di C. M. Nota il Dal Pozzo una sua Madonna ad olio che bacia il Bambino, in casa Moscardi, ed altra pure col Divino Infante in casa Zucco. Anche nella chiesa detta di S. Rocchetto, fuor di porta S. Giorgio, le due tavole degli altari laterali sono dell'Aliprandi; ed in S. Gregorio di Campalan nella nostra provincia, gli Angioli dipinti a fresco con stromenti della Passione, e così il fregio intorno la stessa chiesa cogli Apostoli in varî comparti, mezze figure.

Eravi una sua tavola nella parrocchiale di S. Ambrogio all'altar del Rosario, che fu poi rifatta, perchè quasi del tutto perduta, come dice il Lanceni.

## DARIO POZZO PITTORE

Fu figlio di Paolo Dal Pozzo nobile nostra famiglia, ora estinta. e nacque intorno il 1592, ma di non legittimo matrimonio. Fu Dario attivo, spiritoso, e di genio allegro; attese al canto e al suono di varî stromenti, in cui riescì eccellente; e se, come nota il Cignaroli, " quanto avea egli d'ingegno, tanto avesse atteso allo studio (della pittura a cui erasi pur dedicato) grand'uomo al certo sarebbe divenuto, come dalle poche cose da lui fatte si comprende ".

Chi gli sia stato in questa maestro, nulla ne dice il Dal Pozzo, nè il Cignaroli suddetto; non sarebbe però improbabile ch'egli ne avesse appreso li primi elementi da Claudio Ridolfi, il quale

il predetto Dal Pozzo con error manifesto scrive che fu suo scolaro, non avendo fatto riflesso che il Ridolfi nacque l'anno 1560, cioè 32 anni circa prima di lui. Fece in S. Anastasia nella Cappella della Madonna del Rosario l'anno 1628, l'Annunziazione di M. V. in una mezza luna, divisa da una finestra; e nell'anno stesso dipinse in S. Francesco di Paola una tavola con S. Filippo Neri apparato da messa e la B. V. in alto, che dopo la soppressione di quella chiesa, non si sa ove sia stata trasportata. Il sopraccennato Dal Pozzo dice che un quadro di sua mano, opera di molta stima, era presso il canonico Santiglia; e così pure nella galleria Guadagni altro suo quadro colla presa di Gesù nell'Orto. opera egregia. Ebbe in moglie Isabella Varotari Padovana, discendente da quel Dario celebre nostro pittore, di cui si è addietro parlato; e finì di vivere in età di 60 anni nel 1652.

## GIUSEPPE SCOLARI PITTORE

Il Cignaroli dice, che " sotto del Caliari addottrinato, dipinse, seguendo la di lui gradita maniera, in Venezia ed in Padova, ove per lo più si trattenne „. Il Dal Pozzo nominando quest'artefice, asserisce che nella sua galleria avea un quadro di lui, in cui era rappresentato S. Girolamo meditante fra gli orrori del suo eremo, in cui era scritto il suo nome; soggiungendo che lo Scolari viene da pochi conosciuto in Verona, esistendo pochissime delle sue opere, ed in pubblico nessuna. Pare però che non abbiasi a confondere con altro pittore Vicentino di questo nome, che il Lanzi scrisse essere stato scolaro di Gio. Batta Maganza.

## FRANCESCO FABI PITTORE

Nacque in Soave, terra murata della nostra provincia; e si tiene discepolo di Felice Brusasorzi. Dipinse una tavola nel 1619, ch'era nella cappella a destra della maggiore in S. Anastasia, ed ora appesa sopra la porta della cappella del campanile; sta in questa effigiata M. V. col Divino Infante in gloria, e sotto li SS. Lorenzo, Carlo, Domenico e Vincenzo Ferrerio; opera in cui si vede un buon colorito, una buona disposizione di figure, e di mosse ed un ottimo disegno.

Il Dal Pozzo annovera, oltre questo, anche un Francesco Facci che uscì dalla scuola del detto Brusasorzi, che morì l'anno 1621,

soggiungendo che di lui non potea dire di più; il quale riteniamo per lo stesso Fabi; tanto più che il Cignaroli non lo ammette nella Serie de' nostri pittori, comprendendo ancor esso che deve quello scrittore esser stato tratto in errore dal quasi uniforme cognome ch'ei lesse (come dice) in un catalogo manoscritto de' pittori veronesi.

## PIETRO BERNARDI PITTORE

Di questo artefice è stato scritto assai poco, ed ancor scarsamente, sebbene le opere, che di lui tuttora rimangono, lo qualifichino per uno de migliori pittori del suo tempo. Il suo stile è tratto dalla natura che seppe vedere e inventare, dando a' suoi dipinti un grande rilievo per mezzo di un colorito robusto; ma sarebbesi bramato peraltro che fosse stato più accurato nella scelta. Eravi una sua tavola colla Natività di M. V. ne' Minori Osservanti d'Isola della Scala, che a fronte della lavanda de' piedi fatta dal Nazzareno agli Apostoli, opera pregiatissima di Gio. Francesco Caroto, ora nella comunale Pinacoteca, si sosteneva con riputazione ed era osservata con piacere. Sonovi in S. Fermo Maggiore, nel prospetto della cappella della Madonna, due quadri laterali colla B. V. annunziata dall'Angelo, ed ivi presso altro quadro con S. Giuseppe; ma se in quest'ultimo non avvi tutto ciò che si brama, negli altri due però si vede una purità di attitudini, una verità che innamora, con un Angiolo disegnato con lindura non solita vedersi. La sua tavola ch'era in S. Cosmo, rappresentava parimenti la Natività della Vergine, variata però dalla suddetta in Isola della Scala, non però di quel merito, sebbene di un colorito più mantenuto e robusto de' detti quadri in S. Fermo; ma questa più non sussiste. Il Dal Pozzo annovera il Bernardi fra gli scolari del Brusasorzi; ma si attenne per altro alla maniera dell'Orbetto suo condiscepolo, come apparisce dalle sue opere. Cessò questo degno artefice di vivere nell'anno 1623.

## LEONARDO MELCHIORI PITTORE

Fu pur questo discepolo del Brusasorzi, ed erano sue degne fatture in S. Eufemia tutti li quadri ch'erano intorno alla Madonna di rilievo, detta la Madonna d'oro, ne' quali in piccole figure eranvi espresse azioni della vita di M. V., che di poi tutti perirono, allorchè

questa chiesa servì da Ospital Militare; rimastavi però la grande mezzaluna superiore con M. V. Assunta, e gloria d'Angeli in figure quasi al naturale, fu di là levata nella state dell'anno 1831, per riporvi un altare di marmo; e credesi che sarà posta sopra l'altare nella cappella degli Angeli Custodi. Dice il Dal Pozzo che morì il Melchiori l'anno stesso che mancò il Bernardi.

## GIROLAMO VERNIGO PITTORE

Valse molto il Vernigo ne' paesaggi, di modo che veniva chiamato il pittore dei paesi. Egli è poco noto fuori della sua patria, non avendo che poco operato per paesi stranieri; ma i suoi quadri di vedute campestri con belle figure star ponno a confronto dei più lodati di altri molto più rinomati artefici. Eranvi suoi paesi in casa Dal Pozzo, in casa Rotari; ed uno ve n'ha in casa Gazzola, ove introdusse per figurarlo la parabola del Samaritano; ed altri pure ne esistevano anco ne' Filippini di Padova. Asserisce il Dal Pozzo che dipinse anco a fresco la cappella di S. Michele nella Cattedrale, guasta dal ritocco di poi, ed in fine cancellata dal bianco. Morì l'anno della peste, cioè del 1630.

## FRANCESCO E PAOLO LIGOZZI PITTORI

È opinione che fossero fratelli, e figliuoli di Gio. Ermanno e consanguinei parimenti di Jacopo Ligozzi egregio pittore; e quando ciò fosse, pure da Gio. Ermanno nella pittura addestrati; si conosce peraltro dalle opere loro che non mai seppero pervenire a quel grado di perfezione che quelli toccarono. Di Francesco esisteva una tavola nel soppresso Monastero di S. Bartolomeo della Levata con M. V. ed il Bambino in gloria, e sotto due SS. Martiri, nella quale ravvisasi la maniera di Jacopo, ma però assai sfigurata. Paolo riuscì pittore ragionevole, e dipinse più a fresco che ad olio, lasciando molte opere che tuttavia esistono. Li suoi affreschi nel chiostro di S. Zen maggiore, esser deono certamente delle prime sue opere, imperciocchè danno idea poco vantaggiosa di lui. Di quelli ch' erano in S. Bartolomeo in Monte, perchè dal bianco cancellati, nulla può dirsi. Esistono però quelli sopra la porta maggiore di S. Pietro Martire presso S. Anastasia, ove in una mezzaluna sta effigiata la B. V. con Gesù bambino fra li SS. Zenone vescovo, e Pietro martire, mezze figure; ove vedesi buon impasto,

unione e freschezza di colorito; e le figure sono atteggiate e composte lodevolmente; le teste poi vivaci e ben marcate. Sopra queste avvi pure un S. Giorgio a cavallo, parimenti a fresco, che uccide il dragone, figura intera, la quale è tenuta sua opera. Altra lunetta a fresco dipinse sopra la porta della chiesa de' SS. Nazzaro e Celso, in cui la Madonna e il Bambino fra li detti SS. Martiri. mezze figure, che a prima vista sembrano di più antica mano. L'anno 1615 dipinse a fresco la piccola chiesa di S. Dionigi, fuori di Porta S. Giorgio, e vi fece eziandio le due tavole degli altari laterali. Nelle pitture a fresco e a colori rappresentò le gesta del Santo titolare, e ne' chiaroscuri alcune sacre storie, ed in queste opere si diportò valorosamente. Dipinse parimenti a fresco la chiesa di S. Maria di Degnano presso Fumane. Per la chiesa dell'Ospedaletto fece la tavola dell'altare colla Presentazione di Gesù Bambino al Tempio, e dalle parti li SS. Domenico e Caterina da Siena: e dipinse pure tutta la chiesa a fresco co' misteri della passione del Salvatore, assai bene istoriati, come ci fa noto il nostro Lanceni. In S. Andrea di Incaffi dipinse a fresco alcuni Santi dell'ordine di S. Benedetto; ed a S. Pietro Incariano è opera di Paolo la sala del palazzo Saibante, tutta dipinta a fresco. Se poi fossero opere sue, come alcuni opinano, li quadri a chiaroscuro nel parapetto della cantoria del Tempio di S. Zen maggiore colle gesta del detto Santo vescovo, ivi diportato sarebbesi egregiamente. Non si sa quando morisse Francesco; ma Paolo fu tolto di vita dal contagio funestissimo del 1630, come ci fa sapere il Dal Pozzo.

## VINCENZO LIGOZZI PITTORE

Quest'artefice rimasto ignoto finora si diede nuovamente a conoscere in quest'ultimi tempi per una sua tavola ch'era nell'altare del coro interno delle Monache di S. Domenico, allorchè avvenne la generale soppressione di tutti li Monasteri, anche in questa città. Era questa una buona copia della tavola della Flagellazione di N. S. dipinta da Felice Brusasorzi, ed esistente nella chiesa della Madonna di Campagna, e sul plinto della base di una colonna a sinistra stava scritto: ‘ Vincentius Ligozzi fecit 1627. ’ E saper grado ne dobbiamo al fu professor nostro di pittura il sig. Saverio dalla Rosa, che ci serbò la memoria di questo artefice ne' suoi scritti, de' quali molto ci siamo valsi, e ci gioveremo ancora in seguito di quest'opera. È probabile che anche questo pittore sia rimasto vittima del gran contagio del 1630, non rinvenendosi altre sue opere posteriori.

## GIROLAMO MACACARO PITTORE

Anco il Macacaro, quasi ignoto pittore, lasciò la vita nella strage universale del 1630.

## OTTAVIO DELLA COMARE PITTORE

Si trova pur questi annoverato fra' nostri pittori; ed aggiunge il Dal Pozzo che dipinse in Verona con nome di buon pittore; ma delle sue opere non si ha alcuna traccia, e solo sappiamo che perì ancor esso nel predetto anno 1630.

## ZENO DONATO, *detto anche* DONISE PITTORE

Nacque l'anno 1560; e fu pur esso istruito nell'arte dal Brusasorzi. Dipinse, l'anno 1600, una tavola, ch'era in S. Giovanni detto della Beverara, colla B. V. in gloria, e nel piano li SS. Cristoforo, Caterina e Barbara; ed il Cristo deposto, con due altre figure nell'Oratorio del Cristo presso S. Giorgio; ma sì l'una che l'altra, per la soppressione di quelle chiese, più non sussistono. Nella parrocchiale di Povegliano esiste una sua tavola all'altar maggiore, ove è rappresentato S. Martino in atto di richiamar a nuova vita un morto alla presenza di molti astanti. Ma quando poi abbia Zeno cessato di vivere, non se n'è trovata memoria.

## TADDEO ZUCCARO PITTORE

Secondo il Dal Pozzo fu anch'esso discepolo del Brusasorzi, e nota che dipinse lo Spirito Santo a fresco sopra la porta della chiesa di S. Spirito; ed un fregio su d'una casa sulla strada detta la Levata del Paradiso, perchè mette alla chiesa di questo nome; ma tali pitture non più sussistono. È però da rimarcarsi ch'egli è diverso da quel Taddeo Zuccaro da S. Angelo in Vado, accreditato pittore della scuola Romana, che morì nel 1516. Anche del nostro Zuccaro ci è ignota la fine de' giorni suoi.

## SANTO CREARA PITTORE

Discepolo di Felice Brusasorzi, ma di stile manierato, non seguì che debolmente le orme gloriose del suo maestro; ciò nonostante è pittore di qualche merito, e condusse alcune opere lodevolmente. Tale si è però la sua tavola all'altar maggiore in S. Caterina dalla Ruota, in cui rappresentò la detta Santa in piedi nell'atto d'essere dai crudeli ministri arruotata, ed in alto un Angiolo che discende dal cielo con fiaccola in mano per incendiare la ruota che si vede tutta spezzarsi, e colpire li manigoldi che colti da sì improvviso avvenimento, pieni di terrore e spavento tentano in varie guise di sottrarsi all'imminente ruina, onde sfuggire la morte, da cui colpiti si veggono alcuni loro compagni, fra' quali è maravigliosa figura quello che è a terra disteso; opera in vero lodevolissima. Avvi a SS. Apostoli una sua tavola ad un altar laterale colla SS. Trinità in alto, e sotto li SS. Jacopo e Francesco d'Assisi; altra, ora nella chiesa di S. Fermo Maggiore, colla B. V. sulle nubi che adora il suo Divino Figliolo, e sotto li SS. Gregorio, Brandano ecc.; e nella chiesa sotterranea quella in cui è effigiato il martire S. Lorenzo; ed in S. Pietro Incarnario all'altare de' Dal Bovo, la B. V. in alto, e sotto S. Bovo inginocchiato, ch'era però delle opere sue inferiori; ma l'anno 1831 ve ne fu riposta una nuova collo stesso argomento del vivente Giovanni Caliari.

Eravi in S. Cecilia la B. V. col Bambino in gloria, e nel piano S. Francesco ed altri Santi, che si nota fra le opere sue migliori. Nell'Oratorio del Cristo la Deposizion del Signore dalla Croce, S. Maria Maddalena, le Marie ed Angioli ecc. In S. Francesco di Paola, il Divin Redentore morto, sostenuto dall'Eterno Padre ed Angeli, alcuni de' quali cogli strumenti di sua passione, e sotto li SS. Gio. Batta e Francesco. In S. Marco altra tavola con M. V. in gloria, e sotto le SS. Lucia ed Apollonia, e li SS. Giuseppe ed Antonio Abate; chiese tutte presentemente soppresse. Del Creara conservasi nella comunale Pinacoteca una tavola colla SS. Trinità e li SS. Paolo, Andrea e Caterina, che è delle sue migliori ed era in S. Caterina da Siena; ed altra colla B. V. in gloria, e li SS. Vincenzo, Francesco, Margherita ed un Santo vescovo, esistente già nell'Oratorio di S. Margherita. Ammirasi in questa il pregio di un colorir forte, vago e pastoso, che molto avvicinasi a quello dell'Orbetto e del suo maestro; e così dipingendo pare avesse il Creara avuto in vista il disegno, che come più perfette così più stimate sarebbero le opere sue, e più chiaro risuonerebbe il suo nome; ma il disegno, come dicea il Cignaroli, è il peccato originale dei pittori, e nessuno ne va libero affatto ed esente. Di egual

pregio si è pure il gran quadro che trovasi parimenti in questa Pinacoteca, avendo in se delle parti pregevoli. Rappresentasi in questo Gabriele Emo Provveditor Generale dell'Armata de' Veneziani, sedente di contro al capitello nella nostra piazza delle Erbe in atto di ricevere fra gli evviva del popolo, per mano del Sindaco della città, assistito da' Magistrati e da Cittadini rispettabili a quell'uopo eletti, lo stendardo del popolo, colle chiavi e le altre insegne del supremo comando, ed il giuramento d'obbedienza e fedeltà inviolabile alla Repubblica Veneta, sotto la saggezza del cui impero nell'anno 1405 volontariamente dedicossi la città nostra, come apprendesi dalle patrie storie. Questo quadro guasto e rovinato all'eccesso fu risarcito maestrevolmente nell'anno 1812, dal fu nostro valoroso professor di pittura sig. Saverio Dalla Rosa, di cui or ci tocca compianger la perdita. Oltre questo si conservano ivi pure due quadretti con S. Gio. Batta nel deserto; ma l'un dall'altro diversamente atteggiati.

Anche in S. Orsola, chiesa ora degli Esposti, si vede appesa al muro una tavola col Padre Eterno ed Angeli in gloria, e sotto la B. Vergine Annunziata; ed in S. Tomaso Cantuariense, all'altare della Madonna del Carmine, la B. V., S. Carlo Borromeo e S. Alberto Carmelitano. Il maggior numero sono poi le opere che fece il Creara per le chiese della nostra provincia.

Per S. Pietro di Torbe dipinse la tavola della Natività del Signore. In S. Pietro di Ponton figurò sulle portine del tabernacolo il Divin Redentore che sparge dal sacro costato il suo preziosissimo sangue, raccolto in vasi da alcuni Angioletti. Per S. Gio. Battista di Rivole M. V. che adora il Bambino, S. Francesco, Angioli ecc. ma ritoccata. In S. Gio. Batta di Lonato dipinse li quindici misteri del SS. Rosario. In S. Maria di Castelnovo, la B. V. in gloria, e abbasso li SS. Rocco e Sebastiano. In S. Maria di Bussolengo avvi un quadro coll'Eterno Padre in alto, e sotto M. V. e S. Giuseppe che porgono la mano a Gesù bambino; nell'Oratorio di S. Valentino il detto Santo, S. Carlo ed altri Santi, ed in alto la B. V. In S. Lorenzo di Pescantina M. V. ed il Bambino in gloria, e sotto S. Pietro martire e S. Martino a cavallo. Nella chiesa del Corno in pertinenza di Zevio, effigiò il Creara M. V. del Rosario col Bambino in grembo, e le SS. Maria Maddalena e Caterina in gloria, e sotto li SS. Rocco e Francesco di Paola ed appiedi un ritratto. Dipinse per una chiesa in Isola Porcarizza la Madonna del Rosario e li SS. Domenico e Caterina da Siena; ed in S. Giacomo di Sustinenza la Madonna col Bambino in gloria, e nel piano S. Jacopo apostolo ed alcuni Santi; come eziandio per S. Pietro di Legnago, li SS. Francesco e Carlo, opera lodevole, e per la chiesa di Colognola bassa la B. V. del Rosario colli SS. Gio. Battista

e Francesco d'Assisi. Operò il Creara per la chiesa di S. Bartolomeo d'Illasi la tavola col Divin Redentore in alto, e sotto il Santo titolare ed altro con spica in mano. Per S. Pietro di Marcellise la tavola del Rosario co' suoi Misteri, S. Carlo Borromeo ed altri Santi. Per S. Zeno di Roverchiara parimenti la tavola del Rosario. e li SS. Domenico e Francesco, e le SS. Caterina e Lucia; e per S. Gio. Battista di Ca' di David, parimenti la tavola del Rosario e li SS. Domenico, Caterina e Carlo, e d'intorno li quindici Misteri. Prima della soppressione di alcune chiese, sedici tavole del Creara si contavano in Verona e ventiquattro nella provincia, e parecchie per altro lavorate sulla buona maniera del suo maestro, senza parlar di quelle che nelle case e nelle raccolte di quadri bene spesso s'incontrano, plausibilmente condotte in tele minori, ed anco in pietra di paragone, ch'egli eseguì con lodevole diligenza, e quale richiedevasi in tal sorte di lavori, molto in uso a que' tempi: la moltitudine delle quali opere non dee recar meraviglia, quando vogliasi riflettere, ch'egli era il solo rimasto fra i discepoli di Felice Brusasorzi, essendosene alcuni altrove trasferiti, ed altri periti nel fatale contagio nel 1630, che verosimilmente si può tenere per l'epoca del migliore suo fiorire.

Anche a Brescia mandò una sua tavola (come rilevasi da quella Guida) la quale è nella chiesa di S. Giulia, e rappresenta in alto la B. V. incoronata dalla SS. Triade e nel piano S. Maria Maddalena ed un altra Santa, dipinta l'anno 1603; e così pure dalla nuova Guida di Vicenza del 1779, come sua è la tavola all'altar maggiore de' Cappuccini, in cui era espresso S. Gio. Battista nel deserto che predica a molte persone, con due ritratti abbasso, ed in alto la B. V. col Bambino in braccio sedente sopra le nubi, con Angioletti; due de' quali sostentano il modello della città di Vicenza; e due quadri laterali colla nascita e la morte del Precursore.

## BARTOLOMEO FARFUSOLA PITTORE

Del Farfusola non altro abbiamo in pubblico che una sua tavola in S. Orsola de' Mendicanti, ora chiesa degli Esposti, ov'è la detta Santa colla schiera delle sue Vergini, ed in alto una gloria d'Angioli con palme di martirio in mano, sullo stile di Felice Brusasorzi, di cui si mostra ben degno discepolo. Alcuni lo fanno anche autore di que' piccoli quadri colle gesta di M. V. disposti intorno una immagine della Madonna di rilievo in S. Eufemia, che furono attribuiti a Leonardo Melchiori. Non vedendosi altro che la detta tavola, nè trovandosi memoria d'altre sue opere, convien credere che il Farfusola sia morto giovane e probabilmente nell'anno fatale 1630.

## FRA SEMPLICE DA VERONA CAPPUCCINO PITTORE

Ebbe F. Semplice i suoi natali in Verona; ma di qual casato egli fosse, e del nome che portava al secolo, non ne fu lasciata memoria.

Fu per altro un valente pittore, ma poco conosciuto, dipinto avendo poche opere, e queste particolarmente nelle chiese e conventi della sua Religione. Non si può precisare chi gli sia stato maestro, volendolo alcuni discepolo di Felice Brusasorzi, ed altri di Paolo, del quale peraltro fu grande imitatore. Nel refettorio de' Cappuccini di Rovigo nota il Bartoli nella sua Guida un suo bellissimo quadro, colà trasferito dal convento dello stesso Ordine in Badia, il quale a prima vista sembrava lavoro del Caliari, tanto avea saputo in questo a lui approssimarsi. Eravi rappresentato Cristo in Emaus alla mensa co' due discepoli, con altre figure introdottevi lateralmente ed in lontano, fra vaga architettura e paese. Vi stava scritto alla destra; ' F. Semplice - da - Verona - Cap. - F. 1633.' Nella chiesa de' Cappuccini in Castelfranco eravi una tavola di F. Semplice con S. Felice cappuccino genuflesso, che ricevuto dalle mani di M. V. Gesù bambino nelle braccia, questo con sommissione divota teneramente accarezza. Questa pittura fu in tale estimazione che nel 1712, nell'occasione della Santificazione di questo Beato, fu mandata alle stampe. Dai lati della cappella vi figurò S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova; e sopra la porta del convento che mette nell'orto, vi dipinse a fresco la B. V. sedente, e lo stesso S. Felice che tiene amorosamente fra le braccia Gesù bambino. Nel refettorio de' Cappuccini di Mestre fece G. C. che lava i piedi agli apostoli. Nella chiesa del Redentore alla Giudecca in Venezia, F. Semplice dipinse il quadro colla B. V. che porge il Bambino nelle braccia di S. Felice; argomento da lui replicato in altro quadro ch'esisteva nella sagristia al tempo del Boschini. Si trova scritto che F. Semplice abbia dipinto anche in Roma, ma senza dinotarci quali opere e dove; e niente ne dicono le Guide di quella Città. Conservasi del medesimo in questa Pinacoteca comunale, un quadro con Cena di frati Francescani, che prima era nel refettorio de' Minori Conventuali in Bussolengo, da alcuni tenuto del Ligozzi; ed il soffitto in tela della sagristia de' Cappuccini di questa Città, in cui è figurata M. V. Assunta al cielo, con Angeli ecc., in cui è scritto il suo nome.

Nella chiesa stessa de' Cappuccini eranvi ai lati dell' altar maggiore riguardanti in coro, due quadri bislunghi ad olio del nostro F. Semplice, rappresentanti S. Francesco che riceve le stimmate, e S. Antonio di Padova col Bambino, che si credono quelli

collocati poi in S. Eufemia nell' anno 1831 ai lati della porta maggiore.

Per notizie procurateci dal benemerito signor Saverio Dalla Rosa altrove nominato, siamo a cognizione di tre pregiati quadri di F. Semplice esistenti tuttora ne' Cappuccini di Parma. Nel primo di questi avvi rappresentato il solito suo geniale soggetto di S. Felice che riceve dalla B. V. fra le braccia Gesù bambino, ove in alto avvi una gloria di un bellissimo gruppo di angelici spiriti, quasi tutti versanti fiori; sotto de' quali stan tre puttini: due che scherzano intorno al sacco del pane del detto Santo, ed altro che reca una corona ed un giglio. Vicino a S. Felice v'ha un Angiolo che porge la vera effigie del Santo ad un altro ammiratore del successo. Di felice invenzione è quest'opera, ben disegnata, e con maggior delicatezza colorita, toccata con magistrale destrezza, ed esprime vivace nobiltà nelle teste; e specialmente in quella della Madonna che supera l' immaginazione. Gli Angeli della gloria hanno una bellezza ed un' aria di testa, che sembrano quegli stessi che festeggiano il martirio di S. Giustina in Padova, dipinto dal gran Caliari. Questa tavola fu da lui dipinta l'anno 1636, e troppo lungo sarebbe il volerne indicare le particolari e sorprendenti bellezze che fermano l'occhio dell' intelligente osservatore che non può non ammirarle che con meraviglia e piacere.

Il secondo è composto di due sole figure, cioè di M. V. e dell'Angiolo che l' annunzia. L'umiltà, la modestia e la compostezza della Vergine espressa nell'attitudine di sorpresa solitaria; il riverente messaggiero celeste che a lei si accosta con placido volo, adorno di svolazzanti e ricche vestimenta; lo splendore del Santo Spirito in forma di colomba che allumina con pittoresca bizzarria e con forte ben inteso contrasto di ombre tutto il quadro, dimostrano il gusto squisito e la fervida immaginazione dell'artefice che la dipinse nel 1621. Nell'anno stesso dipinse F. Semplice il terzo, in cui figurò il riposo in Egitto della Sacra Famiglia, a cui fan corteggio alcuni Angioli impegnati con foggia bizzarra, parte a raccorre frutti da una palma, ed altri ad alcuni altri uffici, ed alcuni scherzanti intorno il giumento che stassi pascendo. Assisa sopra un pezzo di fabbricato se ne sta M. V. con in braccio il Divino suo figlio, in atto esprimente ansietà inverso S. Giuseppe che presenta un frutto al Bambino. Il rossore nel volto di Maria mostra una bella matrona affaticata dal viaggio; il brillante e vago panneggiamento della figura è di un colorito ancor più forte dell'usato dal nostro pittore, al quale sembra che sia piaciuto in quest'opera usare tutta la forza del colorito Veneziano congiunto alla grazia Lombarda. Ebbe diffatti F. Semplice in quest'opera a superare sè stesso. Vide egli certamente il riposo del Correggio, e ne imitò

la mossa ed il color delle vesti; l'azione nel S. Giuseppe e nella Madonna la forma, così pure lo scherzo d'Angioletti che si occupano dell'asinello, ed in ispecie degno è d'osservazione un Angiolo che con leggiadria affatto Correggesca, sulla punta de' piedi si sforza onde arrivare a porgere con una mano de' piccoli frutti al Bambino Gesù. Quivi pertanto il valente artefice, come si è mostrato, procurò unire alla bellezza del gran Paolo, la grazia del secondo fra i pittori che ora si conosce nel mondo. Questi quadri sono alti piedi 9 e pollici 4 e larghi piedi sei e qualche linea.

Sarà sempre di onore e di gloria a Verona sua patria il poter annoverare fra suoi cittadini un pittor di tal merito, il quale per altro si rimarrebbe eziandio sconosciuto, se da estranei scrittori non fosse stato rammemorato. Finì questo egregio artefice i giorni suoi, in età avanzata l'anno 1654.

## P. MASSIMO DA VERONA CAPPUCCINO PITTORE

Neppure di questi ci è noto nè la famiglia, nè il nome che avea prima d'entrare in quella religione; e soltanto sappiamo ch'ebbe per patria Verona, ove nacque circa il 1600. È opinione ch'egli sia stato ammaestrato nella pittura da alcuno degli scolari del Brusasorzi, ravvisando gl'intelligenti nelle sue opere quello stile. Quantunque la nuova Guida di Venezia del 1815 soltanto due opere ci mostri del P. Massimo colà esistenti presentemente, ciò nonostante le Guide antecedenti ne annoverano in maggior numero; dando con ciò a conoscere che in quella città abbia fatto la maggior sua permanenza. Notasi adunque che in S. Daniele eravi una sua tavola colli SS. Girolamo ed Agostino. Nel Redentore alla Giudecca dipinse a chiaroscuro li dodici Apostoli nelle nicchie sopra la cupola, li quali tuttora vi esistono; ma non più li seguenti quadri ch'erano nel Convento: il Divin Redentore che ammaestra gli Apostoli nell'orazione; S. Francesco d'Assisi che abbraccia la croce e contempla un teschio di morto; ed in altro quadro ch'era sopra la porta che mette nel convento stesso, avea rappresentato il P. Francesco Bergamasco con diversi Angioli a lui assistenti nella recita del Divino Uffizio. Aveavi in S. Eufemia alla Giudecca tre quadri del P. Massimo; uno con S. Antonio di Padova in gloria con Angioli che con vari stromenti formano un musicale concento; l'altro ove alcuni angelici spiriti mostrano al detto Santo, Gesù bambino colla B. V. in paradiso; e in distanza alcuni religiosi Francescani che con ammirazione ciò stanno osservando; e l'ultimo con M. V. col Bambino e gloria d'Angeli in alto, e sotto li SS. Giuseppe ed An-

tonio di Padova. Nella chiesa poi di S. Teresa, nell'altare a lato della cappella maggiore, esiste una sua tavola colli SS. Francesco di Paola, Andrea Corsini ed Alberto nell'alto, e nel piano S. Michele Arcangelo, dipinto molto delicatamente. Nel Duomo di Montagnana sonovi quattro quadri grandi, rappresentanti grazie miracolose operate da M. V. a favore de' suoi devoti; e fra questi due ve ne sono ne' quali ebbe l'artefice vasto campo di mostrare la feconda sua immaginazione, ed insieme ancora qual pittore valoroso egli fosse. Rappresentò in uno la battaglia navale fra i Turchi e i Cristiani allo stretto di Lepanto, colla vittoria de' Cristiani, ottenuta per intercessione di M. V.; e nell'altro espresse la miracolosa pioggia ottenuta dai popoli di que' contorni in una gran siccità, dopo di essersi portati processionalmente alla visita della chiesa della Madonna de' Miracoli in Lonigo. Il P. Massimo spiegò pure il suo raro talento in una tavola nella chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo, in cui rappresentò la strage degli Innocenti; ed all'altar maggiore di S. Chiara nella stessa città figurò la detta Santa, sollevata in alto da un gruppo d'Angeli, con in mano la custodia del SS. Sacramento. Terminò questo valoroso artefice la sua vita di circa 79 anni nel 1679.

## GASPARO GIONA PITTORE

Nella memoria ms. di Jacopo Tommasini sta scritto che Giona fu Veronese e nacque in questa Città intorno l'anno 1567. Dopo appresa la pittura in Germania dal nostro Gio. Battista Fontana, fece ritorno in Italia, e totalmente si stabilì in Padova, motivo per cui dal Brandolese fu tenuto per Padovano nella Guida di quella Città. Non riuscì egli gran fatto nella figura; ma nella quadratura fu a suoi giorni in molta estimazione. Opere sue in Padova sono: la volta a fresco del Palazzo allora del Podestà, ora della Municipalità; la sala per le adunanze, e li cameroni per l'udienza; la volta della scala del palazzo de' Capodilista alla Brenta; il palazzo de' Foscarini agli Eremitani; il fregio del trionfo degli imperadori nella scala del palazzo Orologio; il volto della chiesa dello Spirito Santo; quel del Rosario con tre quadri; e quello dell'altar della Madonna fatto ad olio; la volta della cappella Trenti in S. Agostino, a fresco; e così la chiesetta denominata de' Nodari. Un bellissimo fregio con altre fatture in casa Sola. La Madonna in casa Nani al ponte di Legno ed altre sue opere. Il palazzo del medico Franchi fuor di Monselice, e quel del Nani. La gran sala dell'Accademia Delia, destinata ad esercizi cavallereschi, ove dipinse le figure

Gio. Battista Bissoni padovano, e molti palazzi de' nobili Veneziani; così che alla sua morte, come dice il sullodato Tommasini, godeva ducati veneti quattrocento d'entrata, da pover'uomo ch'egli era allorchè recossi a Padova. Morì in Padova nel contagio dell'anno 1630, in età d'anni 63. Ebbe molti scolari, fra quali il nostro Rinaldo Lombardo che fu celebratissimo ne' Paesi, e viveva in Roma intorno la detta epoca.

## GIO. BATTISTA AMIGAZZI PITTORE

Claudio Ridolfi diede alla patria un buon seguace del suo stile nell'Amigazzi, come nota il Lanzi; quantunque il maggior suo talento fosse quello di copiare non solo le opere del suo maestro, in modo che giunse ad ingannar gli intendenti, ma eziandio alcune ancora de' più celebrati nostri pittori; e fra queste la Cena di Paolo Caliari ch'era un tempo nel refettorio de' Monaci di S. Nazzaro, che non solo è ritratto egregiamente; ma di un colorito che dura fresco e vivace fino al dì d'oggi. Questo quadro, levato dal soppresso Oratorio di S. Carlo, presentemente conservasi nella sagristia di S. Anastasia. Opera dell'Amigazzi è la tavola in S. Bernardino, ora appesa sopra la porta maggiore, in cui è rappresentato l'Eterno Padre e la B. V. Annunziata in alto, e sotto li SS. Francesco e Diego. Dello stesso era la tavola ne' Filippini prima della rinnovazione di quella chiesa, con M. V. in gloria, e nel piano le SS. Caterina, Cecilia ed altri Santi, e così pure quella già nell'Oratorio de' putti alle Stimmate colla Concezione della B. V. opera molto bella.

Eranvi alcune lunette nella cappella della Madonna nella profanata chiesa di S. Francesco di Paola; ed altre due sotto la volta del coro della distrutta chiesa della Misericordia. Nella parrocchiale di Mezzane di Sotto dipinse a fresco nella volta del coro M. V. Assunta, e gli Apostoli ed alcuni Profeti intorno la chiesa, sul gusto di Paolo Farinati, del quale peraltro, fuori dell'Assunta, da alcuni si tengono. L'Amigazzi contava 60 anni di vita nel 1649, come dal registro della contrada di S. Silvestro all'ufficio Estimo.

## DIONISIO GUERRI PITTORE

Finita la successione della scuola de' Brusasorzi, e morti ancora i seguaci di Paolo da noi ricordati, venne a perdersi così quasi ogni traccia di scuola municipale in Verona, quindi convenne

a' nostri giovani rivolgersi ad estere scuole, onde essere istruiti nella pittura. Così avvenne al nostro Guerri, il quale sortito avendo dalla natura disposizione somma e talento per la pittura, appena ebbe appresi fanciullo i primi elementi in patria, passò a Mantova nella scuola di Domenico Feti, e sotto un sì chiaro maestro formato aveasi un gusto pieno di evidenza, e solo potuto avrebbe quivi restituire nel primo suo fiore la declinante pittura, se da violenta morte non fosse rimaso estinto nella età sua di 30 anni nel 1640. Il Cignaroli in una postilla al Dal Pozzo scrive: " Fu Dionisio Guerri ucciso da empia mano invidiosa del suo gran talento, nella corte di S. Niccolò. Tanto mi riferì Bartolommeo Signorini pittore, cui detto l'aveano li Fontana congiunti dell'infelice estinto ". Funestissimo avvenimento, di cui non mancano altri simili detestabili esempi anche nella storia pittorica. Da quattro di lui quadri esistenti nella sagrestia di S. Eufemia si comprende pur troppo quanto ne sia stata grave la perdita, scorgendosi in questi, quantunque non tutti finiti, che una strada batteva la quale ad una verità sublimissima condotto lo avrebbe. Rappresentansi in essi alcune gesta della vita di S. Agostino. Per mostrare adunque di qual valore fosse il Guerri nella pittura, imprendiamo a descrivere fra li quattro, quel quadro che è uno de' più finiti, in cui vedesi S. Agostino di bianco panno vestito, il quale genuflesso, ed in atto devotissimo si presenta a S. Ambrogio che siede pontificalmente vestito, assistito da chierici e da turba di circostanti, e la piissima madre da un lato che esulta, in vedendo cangiarsi in tanta allegrezza il lungo suo lagrimare; in alto avvi la B. V. col Bambino ed Angeli, e nell'angolo sinistro del quadro vi sta la figura d'un giovane con un ginocchio a terra, rivolto col capo verso chi guarda il quadro, il quale non ci sembra di errare, se asseriremo essere il ritratto dello stesso Guerri. Ben degradata è in questo quadro la posizione delle figure, le masse de' chiari e degli oscuri sono ben disposte e sostenute, le teste sono espressive, di buon carattere e naturali, le pieghe scelte e ben intese, armonioso il colorire, ed il pennelleggiare franco e felice; e sopratutto è bellissima la figura del Santo protagonista.

Quivi pare che abbia inteso il pittore di rappresentare la sua ordinazione al sacerdozio; negli altri tre poi, che non sono di pregio gran fatto minore, mostrasi quando Santo Agostino propone a' suoi Religiosi discipline di ottimo e cristiano vivere; quando ottiene dal pontefice Gelasio la conferma della sua regola; e come gli fu concesso che i suoi Religiosi, oltre il bianco, vestir potessero pure l'abito nero.

Li due quadri di G. C. colla Samaritana al pozzo, e l'Apostolo S. Tommaso che pone il dito nel costato del Redentore risorto,

di questo autore, che quando scriveva il Dal Pozzo esistevano nella sagrestia di S. Niccolò, ora più non si veggono. Il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico dice: " che molte opere di questo artefice si vedevano nelle case de' privati, ma ora più non si trovano, essendo state comperate per i Gabinetti de' Signori e portate fuori d'Italia " dove si prenderanno per opere del suo maestro, tanto bene seppe imitarlo, e lo stesso pure ripete il Lanzi. Quindi saranno passati altrove e li detti due quadri ch'erano in S. Niccolò, e que' due che il detto Dal Pozzo conservava nella sua Galleria, ora distrutta, cioè un Giacobbe dormiente, colli Angioli che ascendono e discendono dalla misteriosa scala che nella visione appariva dalla terra toccare al cielo; ed un ritratto di vecchia che fila, sì vivo che non le mancava che la parola; e così in casa Guadagni l'altro suo quadro con S. Niccolò da Bari che sovviene le tre femmine che si erano ad esso recate per consiglio ed ajuto; come ancora un suo abbozzo di Tobiuzzo che col fiele del pesce illumina il vecchio Tobia suo padre. Sonovi però del Guerri in casa Balladoro una mezza figura di S. Francesco d'Assisi, con un angiolo che lo abbraccia; ed una Cena del Signore in piccole figure in casa Carlotti.

Gran disavventura è poi stata per la scuola veronese di pittura l'avvenimento tragico di un giovane di sì raro talento, poichè per esso sarebbesi così continuata la serie de' valorosi nostri pittori, nè contaminato il suo credito per il gusto depravato del Falcieri e di tanti altri che di poi vennero a deturpare co' loro pennelli li sacri e privati edifizi sul finire del secolo XVII.

## GIROLAMO STRADMO PITTORE

Che questo artefice fosse Veronese, non abbiamo fondamento per asserirlo: tanto più che il suo cognome ci par forastiero; ma comechè di lui esiste un'opera a fresco sulla facciata d'una casa Sottoriva al N. 1213, perciò non ci è parso di doverlo trasandare. Fioriva questi nel 1640, epoca che si vede segnata sotto uno stemma che ha dai lati queste lettere iniziali G. S. Figurò Girolamo in gran quadro la B. V. del Rosario col Bambino in braccio, ritta in piedi sulle nubi, e due angioli che sostengono una corona sopra il suo capo, ed altri dalle parti che le fanno corteggio. Nel piano al destro lato avvi la figura di un Santo in piedi, ed indi S. Domenico genuflesso, rivolto colla faccia alla Madonna. Di facciata vedesi S. Francesco d'Assisi, ginocchioni colle braccia aperte appiè d'una grotta, fuori della quale estendesi nel piano un vasto paese;

e su d'un sasso appiè di quel Santo al destro lato sta scritto: ' STRADMO-GER.MO '. Questa pittura, ch'è in non tanto buona conservazione, mostra il gusto di quell'età, che non era tanto felice, sembrandoci il migliore di quest'opera li due angioli sdrajati a chiaro scuro ne' due angoli superiori del quadro.

## GIAMBATTISTA CAVALIER BARCA PITTORE

Nacque il Barca nella città di Mantova, ma essendo fino dalla sua gioventù stabilito in questa città, divenne Veronese per domicilio. È opinione che egli abbia appreso in patria gli elementi della pittura dal Feti, lo che peraltro non può dedursi dalle sue opere, essendo il Barca un pittore di vario stile, a detto ancora del Lanzi. Abbiamo di questo autore il quadro laterale a destra nella cappella della Madonna in S. Fermo Maggiore dipinto l'anno 1639, ove rappresentò Cristo deposto in seno alla Madre, S. Maria Maddalena ed Angeli, figure al naturale, nella qual opera si mostrò pittore di effetto; come pure pieno di leggiadria e di grazie pittoriche nel suo martirio de' SS. Crispino e Crispiniano in S. Maria della Scala, colla SS. Triade in alto, per cui dice il lodato scrittore, è artefice degnissimo che si conosca. Nella stessa chiesa eravi altra sua tavola con M. V. con coro d'angioli in alto e sotto S. Maria Maddalena e li SS. Gio. Batta, Andrea e Girolamo, che levata non son molti anni dal suo altare, non sappiamo ove sia stata riposta. Sopra la porta maggiore di S. Niccolò avvi un suo quadro, non terminato, con M. V. seduta che tiene Gesù bambino sulle ginocchia, dinanzi cui sta prostrato S. Giorgio, ed un Angiolo che tiene un vessillo; ed in un locale presso la sagrestia una tavola colla B. V. in piedi, grave del concetto Gesù, ch'era prima in chiesa all'altare de' Carli.

Avvi del Barca un quadro in S. Maria Antica, ove espresse M. V. che presenta al tempio Gesù Bambino; e nella Pinacoteca comunale, un quadro colla visita della Vergine a S. Elisabetta, ch'era prima nella profanata chiesa di S. Maria della Vittoria; e queste sono le opere di lui che ancora si vedono in pubblico. Sua era la tavola in S. Maria Novella presso il Duomo, in cui figurò la Madonna con nove Cherubini, simboleggiati per li nove mesi di gravidanza, e nel piano li SS. Gaetano ed Andrea Avellino. Nella chiesa di S. Giovanni della Beverara il Santo titolare in atto di scrivere il Vangelo, ed in alto la Immacolata Concezione e gloria d'Angioli: e nel dormitorio del Convento di S. Eufemia suoi erano gli varj ritratti di personaggi distinti dell'ordine Agostiniano di-

sposti in varie lunette; e S. Agostino seduto presso la riva del mare, quadro grande in capo al medesimo. Chiese e luoghi presentemente soppressi. Bellissima opera del Barca è nella parrocchiale d'Illasi nella nostra provincia, il Salvator morto, deposto in grembo alla B. V. e S. Francesco di Paola; in S. Martin di Volargne una tavola non compita colla Madonna che presenta al tempio Gesù bambino; due quadri in S. Maria di Avio, colla B. V. e 'l Bambino in uno, e nell'altro S. Francesco di Paola; e nell'oratorio di S. Paolo in detto Comune, il detto Santo prostrato dinanzi M. V. col Bambino in alto, e sotto li SS. Francesco ed Ambrogio ed alcuni angioli. Dipinse pure in S. Gio. Batta di Lonato le portelle dell'organo colla decollazione del Precursore, ed Erode seduto in trono ecc. Ed in S. Lorenzo di Concamarise dipinse una tavola colla SS. Trinità in alto, e nel piano li SS. Francesco e Carlo Borromeo. Non si ha memoria quando il Barca compisse la carriera de' giorni suoi; ma solo ch'ei viveva ancora in questa Città nell'anno 1650.

## GIACOMO LOCATELLI PITTORE

Dal testamento di Nicolò Locatelli figlio del detto Giacomo in data 10 dicembre 1739, atti Francesco Marconi nodaro, esistente presso i suoi eredi, si rileva che Giacomo nacque in Verona nel 1611 ed è morto d'anni 48, non però nel 1628 come scrive il Dal Pozzo, ma conseguentemente nel 1659. Dedicatosi il Locatelli alla pittura portossi in Bologna nella scuola di Francesco Albani; e per qualche tempo ancora sotto il celebre Guido Reni, ambedue celebri professori di que' tempi; ed operando poi da se, produsse alcune lodevoli fatiche sullo stile principalmente di quest'ultimo.

Il laterale a destra nella cappella di S. Francesca Romana in S. Maria in Organo, ov'è figurata la detta Santa che assiste ad un oppresso, è una delle migliori sue opere. Eguale però non si vede in due quadri laterali nella cappella di S. Antonio con azioni di detto Santo; così pure altri due quadri, ch'erano in San Procolo, ora in S. Zen Maggiore, colla Natività del Signore, e la sua Risurrezione. Eravi del Locatelli nella chiesa soppressa di S. Fermo di Cortalta una tavola con G. C. crocefisso; e due quadri con azioni di S. Gaetano, fra quelli del fregio intorno l'oratorio di S. Maria Novella. Dipinse ancora una tavola con S. Antonio di Padova per S. Zeno di Roverchiara nella nostra provincia, opera delle sue prime. Del Locatelli avvi, in casa Ridolfi, Davide colla testa di Golia in mano, al naturale; ed in casa Balladoro, Cristo che parla colla Samaritana.

# ANTONIO GIAROLA *detto il* CAV. CÒPPA

PITTORE

Fu istruito ancor esso nella pittura dall'Albani stesso e da Guido, assai benemeriti alla scuola veronese, per aver contribuito a riempiere il vuoto prodotto in questa città, per la decadenza, in cui era allora quì l'arte. Dee computarsi il nostro Giarola, come nota il Lanzi, fra uno de' loro buoni allievi; senonchè è alquanto affollato nella composizione, e per imitare la soavità di Guido, colorisce men forte. Benchè addetto allo stesso Guido, l'Albano lo considerò fra discepoli più favoriti; e mandollo al Duca di Mantova pittor di Corte, come riferisce il Malvasia (T. II. p. 266). Cosa colà poi operasse non ci è noto; sembra peraltro che sia stato decorato da quel principe in premio della sua virtù dell'abito di Cavaliere di Cristo; come lo fu anche il Barca di sopra ricordato. Dicesi poi che da Mantova passasse a Milano, ove sappiamo che tenne fiorita scuola di pittura ed ebbe molti discepoli.

Abbiamo di lui in S. Maria della Scala la tavola con S. Maria Maddalena orante nel deserto, piena di espressione; nè men pregiato di questa si è il quadro laterale a sinistra nella cappella della Madonna in S. Fermo Maggiore, con Verona, figurata in una femmina avvenente; ma che mostra nel volto somma afflizione e dolore, regalmente vestita, in atto supplichevole verso la B. V. che in alto, ov'è la SS. Triade, sta per trattenere i fulmini che il Divino suo Figlio sta in atto di scagliare sopra questa città oppressa dal fatale contagio del 1630; vedendovisi nel piano varî corpi morti, e ritratta in lontano una parte della città medesima; dipinto dal Giarola nell'anno 1636; e nella sagrestia, fra li quadri con alcuni fatti di S. Antonio di Padova, due ve ne sono del Giarola, che superano tutti gli altri.

In S. Giovanni in Foro è sua bell'opera la tavola dell'altar maggiore, ove in alto è l'Eterno Padre, più sotto la B. V. Concetta, e nel piano S. Sebastiano ed il Santo titolare, in atto di scrivere il suo Vangelo; figure queste maggiori del naturale. In S. Niccolò ad un lato del presbiterio avvi un quadro grande con M. V. e 'l Bambino in gloria, e sotto li SS. Niccolò, Carlo, Francesco e Maddalena; ed in S. Maria Antica il quadro non compito sopra la porta della sagrestia, in cui è rappresentata l'Immacolata Concezione di Maria. Opera sua pregiata e che si accosta nel far dei migliori, si è il quadro del refettorio di questo seminario vescovile col Divin Redentore e li due discepoli in Emaus. Non resta in quest'opera a desiderarsi, nè teste più vere ed espressive, nè

estremità più ben dipinte, nè verità maggiore e naturalezza in tutti li oggetti, eseguiti e coloriti con vigore di tinta forte e soave, che quì tizianeggia; dal che si comprende come il Giarola, secondo la grande massima caraccesca, particolarmente usava di dividere i suoi quadri fra la natura e l'arte, quella osservando sempre, e scegliendo dalle ottime e varie maniere il migliore, per formarsene una propria ed originale.

Le altre sue opere per essere state in chiese ora soppresse, più non sussistono, cioè in S. Salvar C. R. la Trasfigurazion del Signore; in S. Silvestro, il detto Santo pontefice in trono, ed al suo lato l'imperador Costantino, con varj personaggi, opera bellissima. In S. Zeno in Monte, S. Pietro con Angeli; nella chiesa delle Dimesse, la B. V. Immacolata, e li SS. Giuseppe, Marta e Maddalena; ed in S. Antonio dal Corso, ora riaperta ad uso del Civico Spedale, eravi una sua bella opera colla B. V. e S. Giuseppe in gloria, con angioli, e nel piano li SS. Giorgio, Francesco e Carlo. Eravi pure ne' soppressi Cappuccini di Peschiera un suo quadro con S. Antonio di Padova; e nella chiesa di S. Maria del Carotta due altri quadri con S. Pietro e S. Maria Maddalena mezze figure. Evvi in Rosegaferro presso Villafranca, S. Girolamo in atto di scrivere ed in alto due angioletti; ed in S. Pietro di Villafranca la B. V. col Bambino, e li SS. Carlo ed Antonio; come in S. Antonio abate di Ponti un quadro colla Resurrezione del Signore; ed altra sua opera in S. Lorenzo di Soave. In S. Michele in Bosco in Bologna, lasciò una sua tavola col B. Bernardo Tolomei, genuflesso avanti M. V. Finalmente pervenuto all'età d'anni 70 fu colpito da morte intorno il 1665.

## GIO. BATTISTA LORENZETTI PITTORE

Nacque il Lorenzetti in Verona, ma visse continuamente in Venezia; e fu doppiamente fortunato, perchè sopravisse alla strage de' nostri migliori artisti fatta dalla pestilenza del 1630; e perchè in mancanza di quelli fu adoperato, stimato e premiato assaissimo. Non si trova memoria da chi sia stato ammaestrato nella pittura; dipinse però con uno stile grandioso e pronto cercando buona macchia e facilità, ma lasciossi peraltro trasportare dalla corrente delle scuole e maniere che al suo tempo signoreggiavano, come nota pure il Zanetti (lib. IV della pitt. Venez.). Eranvi sue pitture a fresco nella cappella della Madonna nella nostra Cattedrale, prima che quella cappella fosse rinnovata nella magnifica forma che ora si vede. Esistono però quelle ch'ei fece pure a fresco nella vòlta della cappella della Madonna del Rosario in S. Anastasia, colli quattro

Evangelisti ad olio negli angoli in tela, nel 1641; per le quali opere gli furono corrisposti dai deputati della Compagnia ducati veneti 1190, somma in vero ragguardevole, e che dimostra in quale stima fosse allora tenuto. Vi rappresentò l'Assunzione di M. V., con una gloria d'Angeli, gli Apostoli ecc. figure di circa quattordici piedi; e sotto la vivola che suona un Angiolo, lasciò scritto il suo nome; mostrò in quest'opera una maniera grandiosa e facile. Tali pitture per aver molto sofferto dal tempo e da altre cause, furono risarcite alla meglio, non sono molti anni, dal nostro Cossali.

Le sue opere poi in Venezia sono le seguenti:

Nel soffitto di un Oratorio annesso alla chiesa de' SS. Giovanni e Paolo dipinse il Lorenzetti, ma però debolmente, cinque piccoli comparti, cioè nel mezzo il Bambino, e negli altri quattro Gesù espresso sotto i nomi di *Salvator, Filius Sirach, Iosedech* e *Nave*. Nella sala del Maggior Consiglio, ora Biblioteca e Museo, avvi un suo quadro, in cui rappresentò Venezia in trono con una Vergine dinanzi a lei, e la Fede seguita da altre Virtù. E nella sala dello Scrutinio, ora de' Dibattimenti, altro quadro ove dipinse la Verità che mette un corno ducale sopra il modello della piazza di S. Marco, sostenuto da varj angioli e additato da Nettuno, con varie figure di femmine tenenti in mano varj simboli, e fra le altre la Giustizia che discaccia i Vizj. Nel soffitto della chiesa di S. Luca dipinse il Santo titolare portato in gloria, e negli angoli li quattro Evangelisti. E nella chiesa di S. Stefano rappresentò in un quadro laterale il transito della Madonna alla presenza degli Apostoli, il quale è una delle migliori sue produzioni. In S. Jacopo di Rivoalto figurò in una tavola l'Assunzione al cielo di M. V. con gli apostoli e un ritratto; come pure nella chiesa di S. Martino di Burano altra sua tavola colla visita di S. Anna e S. Gioachino, col Padre Eterno in gloria.

Il lodato Zanetti nel luogo citato nota che al suo tempo esistevano nella chiesa di S. Marina alcuni quadri del Lorenzetti, nella cappella di S. Liberale, con miracoli di questo Santo; ed in S. Anna un quadro colla rappresentazione dell'ultimo contagio, con varj Santi che intercedono per la liberazione, fra' quali S. Lorenzo Giustiniani; ma queste due chiese credo che ora sieno soppresse. Quando poi il Lorenzetti cessasse di vivere non è a nostra notizia.

## FRANCESCO BARBIERI *detto* LO SFRISATO PITTORE

Nacque Francesco in Legnago, fortezza nella nostra provincia, intorno l'anno 1623. Sembra ch'ei fosse figlio d'un calzolaio, questo essendo stato il primo mestiere a cui attese. Sortito avendo egli

dalla natura uno spirito vivace, ed isdegnando l'arte paterna, diedesi poi al mestiere del soldato; e trovandosi in Brescia divisò di dedicarsi totalmente alla pittura entrando nella scuola di Bernardino Gandini, figlio e discepolo di Antonio, che fu scolaro del Caliari. Avendo il Barbieri intrapreso alla fine un'arte confacente al suo genio, tanto vi mise d' ingegno, di studio e di applicazione che in breve tempo, non più scolaro, ma fu compagno al maestro nelle sue opere. Invaghitosi poscia della maniera di Pietro Ricchi o Righi Lucchese, che molto dipinse in Brescia, sì a fresco che ad olio, a quella Francesco totalmente si diede. Fu egli, come afferma il P. Orlandi (Abec. pitt.), di genio vivace, franco nel colorire le figure, i paesi e le prospettive; fu parimenti erudito nelle storie sacre e profane, nelle favole, nell' arte mistica e simbolica. Le sue pitture a olio ed a fresco furono innumerabili; e se nel disegno fosse stato un poco più regolato, potrebbesi annoverare fra i più valenti pittori del suo tempo. Ebbe però il Barbieri, come nota il Lanzi, il suo maggior merito in quadretti di piccole figure. Stabilitosi in Verona dipinse sì ad olio che a fresco in varie delle nostre chiese, e particolarmente in S. Maria della Ghiara, in San Luca, in S. Nicolò, in S. Stefano ecc.; e maggiormente in molte chiese della nostra provincia, che lunga cosa e noiosa forse sarebbe l'annoverare; accenneremo soltanto che tre quadri del Barbieri esistono nella sala del Consiglio in Legnago sua patria; e nella chiesa principale di S. Pietro una sua tavola con S. Giuseppe. Come nei SS. Vito e Modesto di Cerea una sua tavola co' SS. Giuseppe, Lucia, Agata ecc. da lui dipinta l'anno 1694. Morì in Verona in età di anni 75 nel 1698 lasciando dopo di sè Lorenzo suo figlio, da lui istruito nella pittura, di cui nota il Lanceni alcune opere, ma di poco merito.

## FRANCESCO BERNARDI *detto* IL BIGOLARO PITTORE

Fu creduto il Bernardi Bresciano, forse per aver qualche tempo dimorato in quella città, ove tuttora esistono alcune sue opere; ma nacque per altro in Verona, studiò in Mantova la pittura sotto del Feti, e assai bene n'espresse il gusto in un gran quadro rappresentante S. Carlo che assiste gli oppressi dal morbo pestilenziale, ed in altro eguale col detto S. Arcivescovo e Cardinale che dispensa elemosine a' poverelli, li quali dal soppresso oratorio di S. Carlo furono trasferiti nella sagrestia di S. Anastasia. Eranvi due suoi quadri in S. Maria in Organo, come nota il Lanceni, colle gesta di S. Francesca Romana; e nella chiesa de' Nodari

S. Tommaso Apostolo che pone il dito nel costato del Redentore risorto, come pure ne' Minori Osservanti in Isola della Scala una tavola colla Natività di Maria Vergine. In Brescia poi dipinse sopra l'arco esteriore della Cappella del SS. in S. Giovanni Evangelista la Risurrezione del Signore; ed in S. Giuseppe è tenuta sua opera il SS. Nome di Gesù, adorato da alcuni Santi Francescani. Dice il Dal Pozzo che il Bernardi fu d'operare risoluto e bizzarro, e se si fosse impiegato così in soggetti eroici, come lo fu in rappresentazioni musicali ed invenzioni facete e simili, sarebbesi procacciato maggiore riputazione e fama; imperciocchè le sue opere in vero sono disegnate e colorite con forza; e più che in pubblico, molto si distinse in quadri che passarono nelle particolari Gallerie.

Fioriva il Bernardi oltrepassata la metà del secolo XVII.

## GIOVANNI CESCHINI PITTORE

Fu il Ceschini discepolo di Alessandro Turchi, detto l'Orbetto, che seguì anche a Roma, ove poscia il medesimo si stabilì; e fu sì esatto imitatore della maniera del suo maestro, che trasse copie tali dalle opere di lui, che ingannarono anche li più intelligenti, tenendole per originali. Fra queste una n'esisteva in Verona in casa Rizzardi, ed era il Divin Redentore che prende congedo dalla Vergine Madre prima di portarsi alla sua passione, di tale eccellenza che non distinguevasi dall'originale già esistente in casa Gherardini. Ritornato da Roma cominciò a dipingere anche opere di sua invenzione, ed acquistossi fama di valoroso artefice, particolarmente in quel tempo, in cui eravi penuria in questa città di artefici di valore; ma iscemandosi il suo vigore, secondochè andava avanzando negli anni, e suscitandosi nuovi e migliori pittori, andò poscia perdendo di stile insieme e di stima, come si comprende da varie sue opere. Avvi in S. Maria del Paradiso una sua tavola coll'Assunzione di M. V. Altre due tavole erano in S. Maria della Vittoria, colli SS. Onofrio, Rocco e Sebastiano nell'una, e nell'altra la Madonna col Bambino, e li SS. Pietro Apostolo e Giovanni Evangelista; e così altre sue opere in varî luoghi pubblici e privati, ma di varia stima. Più che quelle della città abbondano di sue pitture le chiese della nostra provincia. In S. Vigilio di Brentino fece la tavola del Rosario. Ne' SS. Vito e Modesto di Pazzon la B. V. col Bambino, S. Antonio ed altri Santi; in S. Maria di Ronco la Madonna Addolorata e li SS. Zenone e Teresa; li SS. Sebastiano e Rocco, in S. Leonardo di Vestenanuova. Ne' Minori

Osservanti in Sanguinetto la B. V. Annunziata. In S. Michele di Calmasino all'altar del Rosario M. V. col Divino Infante in gloria, e li SS. Domenico e Caterina da Siena ed altra Santa. Eravi del Ceschini una tavola in S. Maria de' Carmelitani in Desenzano con M. V. in alto prostrata dinanzi la SS. Trinità, e sotto li SS. Rocco e Sebastiano; e così in S. Francesco de' Minori Conventuali in Legnago altra sua tavola con alcuni Santi Francescani, coll'epigrafe ' Giovanni Ceschini F. in Verona 164....' Il Lanceni ci dà notizia di una figlia del Ceschini dallo stesso educata nella pittura, di cui ricorda due quadri ch'erano nella chiesa di S. Zeno in Monte, ora soppressa, colla fuga in Egitto, e la Visitazione di M. V. a S. Elisabetta, di buon colorito; ed altri due parimenti coll'Angelo Custode, e l'Universale Giudizio; ma di questa non ci conservò il nome.

## ALESSANDRO ROSSI SCULTORE

Di questo scultore non si trova fatta parola che per incidenza nella vita di Giambattista suo figlio, pittore detto il Gobbino per la deformità del suo corpo, di cui in seguito parleremo. Egli scolpì la statua, dalla sua forma, volgarmente chiamata il gobbo, che alla destra entrando nella chiesa di S. Anastasia, sostiene la pila dell'acqua santa, intorno la qual pila vi si legge l'anno MDXCI. Da quest'opera comprendesi ch'egli era un valente scultore e meritevole che di altre sue sculture, che evidentemente deve aver eseguito, fosse stata conservata la dovuta memoria.

Il Dal Pozzo che di lui ha parlato nelle memorie del figlio, trae argomento dalla statua del detto gobbo; come quella che abbia per così dir influito alla deformità del suo corpo, dicendo: ch'egli escì appunto tale dal ventre di sua madre rimasta incinta in quel tempo medesimo che Alessandro era intento ad ideare la detta statua; per cui può chiamarsi veramente figlio della paterna fantasia. Non ci pare che la fantasia paterna abbia potuto influire nel concepimento del figlio; e però potrebbesi sorpassare se un tale fenomeno fosse stato dal Dal Pozzo attribuito alla materna immaginazione; sussistendo tuttavia tra le femmine una tale opinione.

## DOMENICO TOMEZZOLI SCULTORE

Fu Domenico discepolo di Gabriello Brunelli celebre scultor Bolognese che si trattenne qualche tempo in questa città. Sotto il qual maestro essendosi egli molto avanzato nell'arte, fece diverse lodevoli opere, e fra queste le statue di Girolamo Cornaro, Antonio

Savorgnano, Girolamo Molino e Zaccheria Gabrielli già capitani di Verona, che collocate allora nella Piazza de' Signori, furono poscia di là levate, per un decreto del Veneto Senato, che commetteva la abolizione di tutte le statue ed iscrizioni ad onore dei pubblici rappresentanti, con danno non piccolo della storia e delle arti. Fu d'aiuto il Tomezzoli anche al suo maestro nelle opere ch'egli fece nella cappella del Rosario a S. Anastasia, uscite essendo dal suo scalpello le due statue di marmo della Fede e della Speranza, che sono negli angoli della balaustrata intorno l'altare; e scolpì parimenti gli due Angeli laterali all'altare nella contigua chiesa di S. Pietro Martire. Fioriva il Tomezzoli intorno l'anno 1673. Spiacendoci al sommo che il Dal Pozzo abbia troppo strettamente parlato di questo artefice, non che d'alcuni altri susseguenti, quando era in grado di tramandarci migliori notizie, non abbiamo che aggiunger di più. Da questa famiglia uscirono altri scultori ed architetti di qualche merito, de' quali in seguito si farà la debita ricordanza.

## FRANCESCO CRIVELLI SCULTORE

Fu condiscepolo del Tomezzoli, ed aiutò pur esso il maestro suo, il Brunelli, in molte opere da lui fatte in questa città, e fuori; ma quali elleno fossero non s'è serbata memoria.

## GIO. BATTA BIANCHI SCULTORE E ARCHITETTO

Fu il Bianchi di grande ingegno ed abilità non solo nella scultura, ma ancora nell'architettura, e fu adoperato non solo in patria ma in Bologna ed in altre parti d'Italia e Germania. Il palazzo Allegri ora Arvedi in Cuzzano, a poche miglia dalla città, è di sua architettura, ed è lodevole particolarmente per la bella disposizione delle interne sue parti; si tiene parimenti da lui architettato anche il bell'oratorio annesso al palazzo medesimo. Diede il disegno di alcuni altari, e fra questi si annovera quello di S. Francesco Saverio in S. Sebastiano. La egregia statua di S. Antonio di Padova sopra la porta esterna della chiesa già de' Riformati è opera del suo scalpello. Fioriva nel 1656.

## FRANCESCO MARCHESINI ARCHITETTO E SCULTORE

Diede il Marchesini distinte prove del suo valore, operando in diversi incontri; e principalmente nell'erezione di magnifici altari di marmo in Ferrara ed alla Mirandola per quel Duca. In Verona

si nota il magnifico altare dell'Assunta in S. Niccolò; e l'altro non men grandioso in S. Domenico, e da questi desumesi chiaramente l'eccellenza del suo ingegno. Viveva ancora nel 1664. Ebbe questo due figli che si distinsero, l'uno nella scultura, e l'altro nella pittura, come mostreremo in progresso.

## GIO. BATTA MIGLIORANZI ARCHITETTO

Mostrò il Miglioranzi quant'egli fosse ingegnoso e bizzarro, nell'erezione del portone entro il cortile del Palazzo del Capitanio, ora dell'I. R. Tribunale, formato di tamburi, artiglierie, mortari ed altri militari stromenti; opera ben condotta in quella nuova foggia d'architettura, che non deve per altro essere stata applaudita che solamente a' suoi tempi. Diede ancora il disegno di diversi altari per alcune nostre chiese, ma secondo il gusto ch'era in voga in quel secolo. Fioriva il Miglioranzi nel 1687.

## ANTONIO SALETTI ARCHITETTO

Fioriva pur esso nel tempo medesimo; ed è suo disegno il gran portone dell'atrio davanti la chiesa de' SS. Nazzaro e Celso, e del recinto stesso che forma alla detta chiesa una magnifica corona, come dice il Dal Pozzc; il quale aggiunge ancora, che fece diverse piante e modelli di palazzi, a quali però non potè dar compimento, per essere stato colpito dalla morte nel fiore dell'età sua.

## BERNARDINO MUTTONI *detto* IL VECCHIO PITTORE

Fu questi un mediocre frescante che fioriva in Verona circa il 1654, cioè a dire in un secolo in cui pochi erano in questa città i pittori di qualche merito; e però non meritava d'essere dal Dal Pozzo trasandato, avendo ricordato altri artefici di niuna abilità e di talento non maggiore di lui. Dipinse sempre egli a fresco e per lo più insieme col figlio, di cui appresso faremo menzione; e dalla moltiplicità delle opere da esso eseguite chiaramente apparisce che copiose furono le sue operazioni, esistendo ancora non pochi chiostri de' Regolari dallo stesso dipinti; andando a gara que' Religiosi nell'impiegarlo a rappresentare nelle lunette le gesta de' respettivi Santi loro fondatori. Sussistono ancora le lunette del chiostro di S. Fermo Maggiore co' fatti della vita di S. Antonio di Padova. Nel chiostro di S. Eufemia le gesta di S. Agostino,

alle quali, come nota il Lanceni, diede compimento suo figlio, probabilmente per essere premorto il padre. Sue fatture erano parimenti le lunette de' chiostri di S. Francesco di Paola, di S. Maria della Scala, de' Minori Osservanti in Bussolengo, ed in altri luoghi.

Come pure esistono tuttora le lunette nel chiostro di S. Tomaso Cantuariense, con azioni d'alcuni Santi Carmelitani; e da queste tutte si concepiva il modo da lui tenuto nel disimpegno di tali operazioni.

In quelle adunque che esistono vi si rimarca ben concepita l'espressione del fatto storico, derivante da una feconda immaginazione; ma d'altronde troppo uniformi sono le fisonomie delle sue figure; ed avendo adoperato troppo puri i colori, non avendoli mischiati come conviene, non ne viene a risultare l'impasto e l'accordo cotanto necessario.

## BERNARDO MUTTONI *detto* IL GIOVINE PITTORE

Educato dal genitore nella pittura e dipinto avendo conseguentemente sullo stesso stile, mal si possono distinguere le sue pitture da quelle del padre, a cui fu di ajuto nelle molteplici sue operazioni. Attese anche alla quadratura. Sono di Bernardo le due grandi mezzelune nella cappella maggiore in S. Toscana con due fatti della vita della medesima. Dipinse di quadratura il soffitto del soppresso Oratorio della Valverde, figurandovi nel mezzo la coronazione di M. V. Ornò di buona architettura a fresco la porta del chiostro di S. Tommaso Cantuariense, per quanto però puossi rilevare da quel poco ch'è rimasto illeso dalle ingiurie del tempo. Eranvi sue pitture in S. Maria del Paradiso, prima della rinnovazione di quella chiesa, a S. Marco, alle Stimmate, ed in altre chiese ancora della provincia, secondo il citato Lanceni.

## GIO. BATTISTA ROSSI, *detto* IL GOBBINO PITTORE

Fu questi figlio di Alessandro scultore, da noi ricordato; e quantunque natura siasigli mostrata nella deformità del corpo veramente matrigna, volle però compensarnelo col dotarlo di un bell'ingegno e d'una speciale abilità alla pittura, in cui fu diretto prima dall'Orbetto, e poi dal Guerri; mostrandosi un lodevole pittore nelle opere ch'egli fece particolarmente da giovane; imperciocchè andò scemando nel magistero e nel credito a misura che si avanzava negli anni. Dipinse egli la tavola dell'altare nella cappella di S. Domenico in S. Anastasia, rappresentandovi M. V.

col Bambino ed alcuni Santi in gloria e sotto li SS. Pietro e Paolo apostoli ecc. e nella mezzaluna a sinistra nella cappella del Rosario fece Cristo deposto di Croce e portato al sepolcro. In queste due tavole si conosce dalla varietà dell'accordo ben sostentato ch'era egli pratico della tavolozza e che operava con ragione. La migliore delle sue opere era nella piccola chiesa delle Terziarie di S. Bernardino, in cui figurò la B. V. in alto col Divin Figlio, e sotto li SS. Francesco d'Assisi, Chiara, Elisabetta regina, Lodovico e Niccolò vescovo. Li dodici Apostoli dipinti dal Rossi, che al suo tempo dice il Dal Pozzo erano appesi ai colonnati della chiesa di S. Luca, sono stati di là levati; soggiungendo che molte altre pitture di sua mano si vedevano sparse per questa città. Maggiori opere enumera poi il Lanceni nelle chiese della nostra provincia. Una tavola in S. Martino di Volargne con M. V. incoronata dalla SS. Trinità, e sotto li SS. Giuseppe, Francesco e Carlo; altra nella parrocchiale di Affi all'altar del Rosario, ove M. V. col Bambino e le SS. Barbara, Agnese, Apollonia ecc. opera delle sue migliori. In un Oratorio in Cà di David dipinse S. Antonio di Padova; ed in altro in Raldon li SS. Francesco, Carlo e Gio. Battista. Un S. Felice cappuccino che riceve da M. V. Gesù bambino eravi ne' cappuccini di Peschiera, prima della loro soppressione. In Colognola avvi nella parrocchiale all'altar del Rosario la B. V. col Bambino e S. Giuseppe, sul gusto del Caliari, come nota il detto Lanceni; ed in S. Michele d'Anghiari la Circoncision del Signore. In S. Michele in Campagna la tavola colli SS. Rocco e Sebastiano. L'Eterno Padre in gloria, e sotto il Divin Redentore che dà le chiavi a S. Pietro, presso il quale è S. Paolo, tavola nel coro di S. Pietro di Legnago; e così pure in S. Bartolomeo in quella Fortezza M. V. col Divino suo Figlio morto in grembo, e nel piano li SS. Bartolomeo, Carlo e Benedetto, coll'epigrafe: 'Io. Bap.ª de Rubeis F.' Non ci è noto però quando il Rossi abbia compito la carriera de' suoi giorni.

## BIAGIO FALCIERI PITTORE

Brentonico villaggio della Diocesi Veronese fu la patria del Falcieri, ove ebbe i suoi natali l'anno 1628. Ebbe i primi elementi della pittura da Jacopo Locatelli in Verona, ed indi in Venezia nella scuola del Cavalier Pietro Liberi, e " tenne molto di quel fuoco, e di quella feracità, onde abbonda la scuola Veneta, come dice il chiaro autore della storia pittorica dell'Italia.

" Ne dà saggio in un gran quadro, ov'è rappresentato il Concilio di Trento, e vi è figurato in alto S. Tomaso che prostra eretici:

è nella chiesa de' PP. Domenicani „ cioè in S. Anastasia in questa città sopra la porta della sagristia. Questo è un quadro vasto e de' suoi migliori, fra la gran copia ch'ei dipinse in Verona; conviene però confessare ch'è immaginato con vastità di idee, ma non eseguite con qualche traccia di quel buon gusto che aver doveva attinto in quella scuola sì celebrata. Ciò nondimeno gli fioccarono d'ogni parte le commissioni, perchè, secondo scrive il P. Ippolito Bevilacqua dell'Oratorio nelle memorie del nostro Giambettino Cignaroli, *ciecamente si riputava dai più pittore maraviglioso.* " Eppure (segue a dire) si durerà fatica a rinvenir altri che lo abbia superato in sua vita nell'imbrattare più tele, e nel deturpare a fresco più chiese e più case. In centinaja di migliaja di teste niuna se ne trova sia di Santo, sia di malfattore, sia di demonio, sia d'uomo o di donna, di bambino o di vecchio, che non sia in tutto uguale di aria, di colorito, di forma e di pessimi lineamenti. Il Balestra, tornato di Roma, pieno di sapere e di gloria colà acquistatasi, dovette, fino a che visse il Falcieri, tollerar in pace la cecità della sua patria, e aver per bene che le tele non venissero quasi per altra mano che per quella di Biagio dipinte, e che queste sole fossero dalla moltitudine sommamente apprezzate. Tanta era l'ignoranza in fatto di belle arti non solo fra le volgari, ma eziandio fra le più cospicue ed illustri persone „.

Il vastissimo soffitto ad olio, nominato dal Dal Pozzo, in S. Bernardino, impresa da sbigottire qualunque pittore, fu per il Falcieri un nonnulla, adusato com'era ad opere di gran vastità d'ogni genere; ma per altro in quest'opera niente avvi che sia degno d'osservazione; se non si eccettui la schiena di un nudo nel primo comparto, in cui si scorge un grazioso e forte color di tinte, che in tutto il restante non si conosce l'uguale, e forse in nessun' altra sua opera. Di simile carattere sarà stato anco il soffitto che il detto scrittore asserisce aver egli dipinto nella chiesa di S. Maria del Paradiso, che più non esiste.

Il nostro Lanceni (Ricreaz. pittor.) fa l'enumerazione di una quantità di opere del Falcieri che allora vedeansi nelle chiese della Città e della nostra provincia, che maggiormente dimostranò la cecità de' nostri maggiori.

Morì nell'anno 1703, dopo il corso d'anni 75, con molti comodi lasciati a' suoi eredi.

## ANDREA VOLTOLINI PITTORE

Uscì dalla scuola del detto Jacopo Locatelli, e fu, come nota il Lanzi, *studiato pittore, ma freddo e più abile a far ritratti che composizioni.* Dipinse ancor egli molto, ma non sempre bene; si

veggono sue pitture in S. Libera, in S. Nicolò, in SS. Apostoli, alle Stimmate, in S. Luca ed in varie altre chiese della città, non che della provincia. Ma più che altro, eranvi suoi ritratti in molte case private, nella qual classe di pittura ha conseguito sua lode. Intorno al 1718 contava 75 anni, e sembra che non pochi anni dopo abbia cessato di vivere.

## LORENZO VOLTOLINI PITTORE

Quantunque l'ordine dei tempi nol comportasse, ciononondimeno ci è piaciuto di non disgiungere il figlio dal padre, per non aver a parlare di lui ulteriormente. Fu questi giovane di talento non ordinario, ma di spirito instabile; ed istruito nell'arte dal genitore si diede a dipingere con franchezza e velocità. Allontanatosi poi dalla patria, onde sottrarsi dalla soggezione paterna, andò divagando per varie città d'Italia; e fermatosi qualche tempo nella Romagna dipinse colà con buon nome. Ritornato poscia in Verona, molto operò per le chiese sì della città, che del territorio, come si ha dal Lanceni; segno evidente che le sue opere incontrarono il comune gradimento. Il Nazzareno aggravato della Croce, figura al naturale, che ogni anno li 2 di Agosto vedesi esposto con altri quadri, nel chiostro di S. Bernardino, è assai buono. Non è poi a nostra notizia quand'ei compisse la mortal sua carriera.

## GIAMBATTISTA PELLIZZARI PITTORE

Quest'artefice, ignoto a nostri biografi, perchè passò la maggior parte della sua vita lunge dalla patria, fioriva verso la metà del secolo XVII. Egli è però conosciuto in Rovigo, ed in Padova, ove esistono sue pitture; e particolarmente in quest'ultima, ove pare che siasi trattenuto sino alla fine della sua vita; ma fu pittore peraltro che di raro oltrepassò la mediocrità. Il Bartoli nella sua Guida di Rovigo descrivendo le opere di questo artefice in quella città, così lasciò scritto: " Il pittore dei venti miracoli (nella chiesa della Madonna del Soccorso) fu nel 1639 Gio. Battista Pellizzari Veronese; non però così celebre, come fu chiamato dal vescovo di Città-Nuova Giacomo Filippo Tomasini nella sua descrizione del Santuario della Madonna di Monte Ortone, dove egli ancora colà dipinse. Tuttavia non può negarsi ad esso il merito di buon inventore; che se non fu poi sempre così esatto nelle proporzioni del

disegno, e se non ebbe troppa fluidezza di pennello: non è però che non abbiasi a lodarlo per la sua feconda fantasia, per la prontezza e per la diligenza, ch'egli pose ne' suoi lavori „. Dipinse ancora il Pellizzari nell'unico altare della piccola chiesa di S. Giovannino in quella città la tavola colla decollazione del Santo titolare; così pure nelle Zitelle figurò in altra M. V. col Bambino in gloria, attorniata da serafini, e lateralmente nel piano li SS. Apostoli Jacopo e Taddeo, con alquante zitelle, e la loro governatrice più basso. Ritiene pure il detto Bartoli, di Giambattista un quadro ch'era in S. Francesco nella cappella detta delle Campane, colli BB. Martiri Minòriti, ed il Saracino tiranno assiso in trono; ed altra nella confraternita di S. Rocco, al secondo altare colli SS. Marco Evangelista, Filippo Neri e Nicola da Tolentino.

Le Guide poi di Padova del Brandolese, e di Mons. Canonico Moschini ci additano le seguenti pitture del Pellizzari esistenti in quella città, cioè: nel tempio di S. Antonio la tavola di un altare con li SS. Giuseppe ed Antonio nel piano, e M. V. con S. Giovanni nell'alto, opera peraltro di poco merito; ed in altro la B. V. in gloria, e sotto li SS. Rocco e Sebastiano, ed altro Santo, coll'epigrafe ' Io. Baptista de Pelizzariis Veronensis ' Nella chiesa di S. Benedetto vecchio, in un luogo interno, sta appesa una sua tavola che mostra Gesù bambino circondato di fiori, ed adorato da M. V., da S. Giuseppe, e da due Sante monache. Ai Carmini dipinse la tavola di S. Teresa; ed alcuni quadri fra quelli che cingono nell'alto tutta intorno la chiesa. È sua opera parimenti la tavola al secondo altare in S. Daniele colli SS. Carlo Borromeo e Francesco che adorano il Crocefisso appoggiato alla pala medesima; e l'altra al primo altare con la Natività di N. S. in cui segnò il suo nome. In S. Fermo la tavola all'ultimo altare, ov'è la B. V. in gloria e sotto S. Giuseppe, ed una Santa monaca. Nell'Oratorio di S. Girolamo il quadro laterale. in cui S. Filippo prostrato innanzi M. V. è fattura del Pellizzari; il quale dipinse la pala nella cappella laterale alla maggiore in S. Maria de' Servi, ove sono effigiate le SS. Apollonia, Maria Maddalena e Giuliana. Ne' Filippini dipinse il martirio di S. Tommaso Cantuariense titolare della chiesa, li quadri in alto posti tra gli intercolunni con azioni di S. Filippo Neri; uno de' comparti del soffitto colla disputa di G. C. fra i dottori, ed altro con M. V. incoronata. E nell'altare di S. Filippo l'immagine del detto Santo, che è in somma venerazione; e fu gran ventura pel nostro Pellizzari, ch'ella siasi resa miracolosa ancor lui vivente; favore che nei fasti della pittura non si trova che a pochissimi concesso. Eravi in S. Maria Mater Domini, secondo il Brandolese, una sua tavola coll'Annunciazione della B. V., coll'epigrafe: ' Io. Baptista de Pellizzariis. Ver. F. 1635'

ed altra all'altar maggiore de' Cappuccini colla B. V. al Tempio, ove era parimenti il suo nome e l'anno 1643. Il Pasta nella sua Guida di Bergamo ci fa conoscere una pala del Pellizzari nella chiesa Matris Domini, con S. Alessandro fra li SS. Antonio di Padova e Filippo Neri.

## BONAVENTURA CARLOTTI PITTORE

Fu figlio di Alessandro de' Marchesi di Riperbella in Toscana, feudo di questa nob. famiglia, donato da Ferdinando II Gran Duca ad Andrea Marchese e Cavalier di S. Stefano, in ricompensa del suo gran merito. Bonaventura nell'anno 1655 fu inviato ancor giovanetto a Fiorenza, e fu accettato da Cosimo II per paggio da cappa nera. Adulto poi passò a militare in Germania, ad esempio anche de' suoi maggiori; ed ornato essendo delle qualità ed esercizî cavallereschi e fornito di una perfetta cognizione di fortificazioni e disegno, ascese al grado di Capitano di Cavalleria nelle truppe imperiali, sotto i cui vessilli militando valorosamente, ebbe immaturamente a terminare il corso della sua vita. Meglio per lui fora stato se atteso avesse allo studio della pittura, intrapreso negli anni suoi primi, ed in cui si riconosce che avea buona disposizione, chè non si sarebbe accelerata la morte, come è avvenuto. Di questo illustre giovane si conserva un dipinto in questa Nob. Casa Carlotti, segnato col suo nome e l'anno, ov'è rappresentato un porto di mare, in cui, oltre fabbriche ben intese in prospettiva, introdusse navi e vascelli di vario rango, col paviglione del G. D. di Toscana; tutto trattato con lodevole diligenza, e più che da dilettante. Sul molo dispose molte figure; ma queste però non così felici come il restante; e ne' vasellami da tavola ivi dipinti, lasciò il suo nome, titolo ed epoca. Da questo primo saggio si concepisce, che se dedicato si fosse all'acquisto della necessaria pratica nella pittura, sarebbesi eziandio reso celebre anche in questa carriera.

## BARTOLOMEO CORTE PITTORE

Di padre Milanese nacque il Corte in Verona. Da chi poi sia stato ammaestrato nella pittura non si ha notizia; e solo ci è noto che esercitossi nel dipingere a fresco in questa Città sino all'età di 42 anni, nel qual tempo mancò di vita. Dipinse nel capitolo di S. Caterina da Siena, convento ora soppresso, la vita della detta

Santa in figure al naturale, in cui, dice il Dal Pozzo, che avea operato assai bene, soggiungendo che molti dipinti a fresco ei fece entro e fuori di Verona, senza però additarceli. Esiste ancora la pittura ch'ei fece sulla facciata della casa di sua abitazione, presso il palazzo Guarienti in Via Nuova. Vi si vede in figura al naturale la B. V. col Bambino sulle ginocchia, S. Giuseppe, S. Antonio di Padova, e S. Gio. Battista fanciullo, e su d'un cartello appeso ad una colonna sta segnato l'anno 1670; opera che tuttavia si mantiene in buona conservazione e che lo fa conoscere per uno de' valenti pittori della sua età.

## ANTONIO CORTE PITTORE

Fu figlio del suddetto Bartolomeo, da cui non potè trarre che il genio per la pittura, essendogli morto il padre ch'era ancora fanciullo; e perciò appresi li primi elementi dell'arte nella scuola di Andrea Voltolini, si perfezionò poi frequentando l'Accademia, ed indi facendo studio particolare in Bologna e in Venezia sulle opere de' più rinomati maestri di quelle scuole.

Ritornato alla patria dipinse per la profanata chiesa di S. Spirito tutte le lunette intorno la medesima, co' fatti diversi della vita del Re Salomone; ed in vari riparti nel prospetto della cantoria alcune gesta del Re Davidde. Eravi nella Chiesa de' SS. Apostoli, prima dell'interno ristauro, un quadro grande con S. Bartolomeo che alla presenza di un principe idolatra fa cader a terra l'idolo ch'era nel tempio; ed opera altri miracoli. In S. Pietro in Cattedra presso la Cattedrale, chiesa ora chiusa al pubblico concorso, v'ha un suo quadro, in cui è figuratamente espresso uno de' Sette Doni dello Spirito Santo, che è l'Intelletto. Dipinto avea pure il Corte alcune cose in S. Quirico, allora sua parrocchia, nelle Orsoline e nel Chiostro di S. Maria della Ghiara, pitture che ora più non esistono. In S. Zeno di Moruri una tavola con li SS. Domenico e Caterina da Siena. Viveva ancora questo artefice nel 1717, ma quasi del tutto cieco, con inesplicabile suo cordoglio, non potendo che stentatamente dipingere qualche cosa a chiaro scuro, con danno certamente dell'arte, poichè era veramente nato per essere un gran pittore.

## GIULIO CARPIONI *detto* IL VECCHIO PITTORE

Quantunque il Carpioni sia per nascita Veneziano, pure, perchè venne a stabilirsi in Verona, ove lasciò discendenti, e terminò ancor la sua vita, a buon dritto si può fra i nostri artefici annoverare.

Nacque Giulio in Venezia l'anno 1611. Fu discepolo di Alessandro Varotari detto il Padovanino, sotto del quale tanto avanzossi, che in breve tempo acquistò gran fama nel disegno, nell'invenzione e nel colorito; " ma niente portò seco di quello stile, come dice il Zanetti (pitt. Venez.), partendosi da sì degno maestro. Seguì dipingendo il genio suo che suggeriagli capricciosi pensieri, di baccanali, sogni, sagrifizi ed altri scherzi pittoreschi ch' egli seppe eseguire con pienissima felicità; formando uno stile suo originale e di molto merito, specialmente in piccole figure. Un frammento solo di un'opera sua resta in pubblico; ed è nel convento de' Frari nel primo chiostro, poco lontano dalla porta per cui si passa al chiostro secondo; è un mezzo tondo con la Madonna che restituisce un occhio perduto d'un Santo Diacono per voler mirarla ". Stanco di soggiornare in patria passò a Vicenza, dove concorrevano i curiosi dilettanti per vedere l'opere sue, e fioccavangli da varie parti le commissioni. Fu anche buon ritrattista, e nella sala del Consiglio Pubblico di quella Città, e nella chiesa de' Servi sono effigiati in lunette alcuni podestà di quel Reggimento col loro seguito, ove alla verità dei ritratti è unito l'ideale nelle virtù che v'introdusse ad agire con proprie e nobili invenzioni. Quivi è dove deve conoscersi il Carpioni, essendo vissuto ivi i migliori anni, che venne poi a chiudere in Verona, ove lasciò opere per le chiese e nelle Gallerie degne d'essere ricordate. Due suoi quadri sono in S. Eufemia sopra la porta laterale e della sagristia, rappresentante l'uno S. Maria Maddalena penitente, e l'altro S. Girolamo; ma la sua tavola con S. Agostino prostrato dinanzi la B. V. più non si vede; ugual fine ebbe parimenti l'altra sua tavola in S. Maria della Ghiara con M. V. col Divino Infante e li SS. Gaetano ed Andrea Avellino in gloria, e sotto la sua Annunziazione. Esiste però in S. Nazzaro ad un altare una sua tavola non compita con S. Mauro abate che risana infermi, in piccole figure, che nonostante s'annovera fra le opere sue migliori. Esistevano un tempo in S. Leonardo extra alcuni suoi quadri intorno al coro, con azioni del Salvatore; ed una sua tavola in Bardolino, nella chiesa de' SS. Niccolò e Severo, che il Lanceni però non ci dice che rappresenti. Il Dal Pozzo annovera alcune opere del Carpioni esistenti al suo tempo in alcune principali gallerie in questa Città, cioè Gherardini, Bonduri, Chiodo, Dal Pozzo, ecc.; delle quali ora non si conserva che la memoria. Terminò il Carpioni i suoi giorni in Verona d'anni 63 nel 1674. Quantunque dedito egli a dipingere cose fantastiche, pure era di naturale melanconico, ma però spiritoso nelle sue risposte e molto piccante.

Tratteggiò Giulio anche il bulino e l'acquaforte, e le sue stampe imitano la qualità del suo pennello; la punta però è condotta assai

facile e con molta intelligenza; ed a prima vista assomigliano molto a quelle di Guido; ma bene considerandole, vi si trovano i nudi non tanto corretti nel disegno e nelle carni, e le estremità troppo leggermente toccate. Ha bensì conservato in tutte le sue figure una cert'aria di decenza e di dolcezza riunite insieme che non la pèrdono certamente ne' suoi baccanali. Parlano di lui il Gori Gandellini, Mons. Basan, ed il Manuel nel Tom. IV fol. 25, donde il P. M. De Angelis nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori dello stesso Gandellini trasse il catalogo delle seguenti sue opere.

1.º La Vergine assisa col S. Bambino, e S. Giuseppe in piedi, in 4.º
2.º La Vergine seduta col Divino bambino, al quale S. Giovanni bacia il piede, in 4.º
3.º La B. V. inginocchioni, tenendo il S. Bambino sulla mangiatoja, adorato da un piccolo Angelo, in 4.º
4.º La Beata Vergine del Rosario in piedi in aria col S. Bambino, e con una gloria di Angeli, in 4.º
5.º Cristo nel monte degli Ulivi, senza il nome dell'artista, gr. in 4.º
6.º La Maddalena penitente, che sta pregando ai piedi di un Crocifisso, gr. in 4.º
7.º S. Girolamo inginocchioni, e nell'aria tre teste di Cherubini, gr. in 4.º
8.º S. Antonio di Padova inginocchiato avanti il S. Bambino ch'è in aria, con una gloria di Angeli che lo circonda, in fol.º
9.º Una Ninfa che riposa sulla terra, rappresentante la Moderazione, a cui un Amore benda gli occhi.
10.º - 13.º Li quattro elementi; su quello della terra si legge ' Giulio Carpioni V ' quattro pezzi, gr. in 4.º in traverso.
14.º Baccanale, in cui quattro infanti ballano; pezzo in forma di fregio.
15.º Altro Baccanale, ove un bambino sta seduto sulla terra; pezzo anch' esso in forma di fregio.
16.º Un bambino che corre per chiappare una mosca; senza nome dell'artista, in 4.º

## ANTONIO CALZA PITTORE

Ebbe i suoi natali in questa Città l'anno 1653. Cresciuto cogli anni, e resa più forte la sua inclinazione al disegno ed alla pittura, portossi in Bologna sotto il celebre Carlo Cignani. Non so poi se per propria elezione, come scrive il P. Orlandi, ovvero per insinuazione del Cignani stesso, come dice il Zanotti nella vita di quel grande maestro, si trasferisse a Roma per apprendere a dipingere azioni militari, sotto del Borgognone ch'era salito in gran fama in questa classe di pittura, a que' tempi sommamente aggradita. Assistito adunque da un sì chiaro maestro, non andò guari

ch'ei si distinse in modo nel dipinger battaglie, che le sue con quelle di quel grand'uomo sovente gareggiano. Si trattenne in Toscana, in Milano e specialmente in Bologna, ove fu aggregato agli Accademici d'onore della Clementina Accademia, come asserisce il citato Zanotti nella sua storia di quella Accademia, tenendo aperta fiorita scuola, e facendo opere su quello stile, e paesi ancora, toccati con grazia Puzzinesca, onde ne vanno più gallerie e gabinetti di Principi con sommo di lui pregio ed onore adornati. Mortagli la prima moglie da lui presa in Bologna, dopo pochi anni di matrimonio, si risolse di ritornare alla patria, e qui dipingendo, rese adorne anche le nostre Gallerie di varî parti del raro suo ingegno. In casa Allegri eranvi tre suoi quadri di battaglie e paesi; due in casa Gherardini con battaglie; e due Ovati piccoli; in casa Rizzardi sul Corso quattro grandi paesaggi; ed altri quattro con paesi e battaglie nelle case Turco, Consi, Zucco e presso altri particolari, come nota il Dal Pozzo. Due soli quadri di soggetti sacri esistono tuttora in pubblico in questa Città. Giona escito dal ventre della Balena, fra i quadri che sono negli intercolunnj in S. Niccolò; ed altro in S. Luca con un miracolo del SS. Sacramento. Fatto vecchio si rimaritò, prendendo una virtuosa giovane pittrice Veneziana, colla quale poi dovette recarsi in Milano, sbandito dalla patria in causa d'un omicidio, facendo anche in quella Città pienamente conoscere il suo valore; e ciò fu intorno il 1717. Accomodate le cose, fece ritorno alla patria, ove cessò di vivere il giorno 18 di Aprile dell'anno 1725, e fu seppellito nella chiesa di S. Matteo, ne' registri della qual parrocchia fu scritto, ma con errore, pittor Bolognese.

## LELIO PELLESINA ARCHITETTO

Nacque l'anno 1602 in Lonato terra ragguardevole della provincia Bresciana, ma di diocesi Veronese; e venne ad abitare in Verona ancor giovinetto, ove studiò il disegno e le regole della civile architettura, per cui aveva una forte inclinazione, divenendo un egregio architetto. Fra le prime fabbriche erette sul suo disegno si annovera la parrocchiale di Avio di questa Diocesi nel Trentino; indi la chiesa di S. Niccolò in questa Città, che veramente è magnifica, e sebbene ancora mancante della cupola e della facciata, pure attrae a sè l'occhio dell'intelligente osservatore; bastando questa sola ad eternare la sua memoria. Il Biancolini nella Cronologia, unita alla Cronaca di Verona del Zagata (Vol II della 2.ª parte p. 102) all'anno 1626 così scrive:

“ La chiesa del Crocifisso e lo sborro furono rifatti in più vaga forma che prima, e la spesa del ristauro ascese a quattordicimila Ducati ; „ e sebbene non ce ne additi l'autore, tuttavia dallo stile si conosce esser opera di Lelio, ed in particolare la chiesa, che nella stessa sua semplice forma si rende stimabile. Unitamente a Vincenzo suo figlio, condusse poi il Pellesina quel braccio di fabbrica nel cortile di casa Canossa, la quale si estende sino all' Adige, con stanze terrene, superiori e mezzanini; ed ancora la bellissima loggia sopra il detto fiume; e ciò fu nell'anno 1667. Quanto poi sia Lelio sopravvissuto, non lo dice il Dal Pozzo; ed ignoto ci è parimenti ogni altro particolare della sua vita; pare però che la sua morte possa essere accaduta prima del 1683.

## VINCENZO PELLESINA ARCHITETTO

Questi nacque in Verona l'anno 1637; ed istruito da Lelio suo padre nella civile architettura, fu pur esso un architetto di merito. Oltre quello ch'egli operò insieme col genitore, eresse in S. Zeno in Monte quella fabbrica interna per collegio allora de' Nobili l'anno 1670. Diede il disegno della stalla e delle rimesse per le carrozze di casa Canossa, che furono eseguite nel 1675; come pure della chiesa al Grezzano, luogo rinomato, appartenente alla detta nob. Famiglia, che fu eretta tre anni dopo. Nel 1679 ampliò lo sborro per l'espurgo delle merci forastiere; detto perciò lo sborro nuovo, per distinguerlo da quello che prima eresse suo padre. Diede nel 1683 compimento alla vòlta della chiesa di S. Niccolò; e nel 1687 innalzossi sul suo disegno l'Oratorio della Disciplina della Giustizia; ora soppresso.

Sua architettura è il palazzo, con la chiesa de' Co. Maffei a Valezzo, che si eresse da' fondamenti l'anno 1692; e così pure il palazzo Mocenigo, colla barchessa in Villabuona. Del medesimo stile sembra il primo chiostro de' già Agostiniani di S. Eufemia, unitamente a quella interna parte del nuovo Convento, a cui si ascende per una magnifica scala; non potendo però assicurar con franchezza che sia opera di Vincenzo. L'assicura bene il Dal Pozzo, ch'egli prestò sua assistenza al ristauro ed ornamento del palazzo degli Emilj (la cui facciata però è dell'architetto March.e Ignazio Pellegrini) e della contigua chiesa di S. Biagio; e così dei palazzi Zanobi e Rizzardi sul Corso, e de' Pompei ad Illasi nella nostra provincia, nel 1669, che fu l'ultima delle sue fatiche, essendo morto l'anno susseguente.

Propagò Vincenzo una civile famiglia, piantata da Lelio suo padre in questa Città, tuttavia sussistente, nella quale per ben due

secoli si mantenne il genio per le belle arti; poichè di Vincenzo fuvvi Lelio juniore suo figlio che oltre alla musica ed il suono del violino attese anco alla pittura, accennando di lui il Lanceni un quadro ch'era nella profanata chiesa di S. Alessio; e Gabriele altro suo figlio che applicossi al disegno della topografia e livellazione delle acque, il quale per la sua perizia ottenne anco dal Magistrato de' Beni Comunali il privilegio di Perito, sotto il giorno 7 Febbrajo 1704; e presentemente annoverar possiamo fra' suoi discendenti Gaetano che s'esercita con onore da moltissimi anni nella professione di Perito ingegnere; e Paolo suo figlio giovane di molta aspettazione nella pittura.

## GIO. BATTISTA RANGHERI ARCHITETTO

Nacque intorno il 1641. Il mestier suo fu quello di tagliapietra che porta con seco una cognizione perfetta dell'architettura. Il suo principale scopo però si fu quello di costruire magnifici altari di scelti marmi sì di suo proprio disegno, che d'altri; che eseguiti nella sua officina (copiosa a questo fine di marmi li più pregiati) passarono ad adornare non tanto le nostre chiese, che quelle di Bologna, di Ferrara e d'altre città.

Per Bologna eseguì il magnifico altare nella chiesa ove riposa il corpo di S. Caterina; così quello della Madonna di S. Luca, chiesa fuori di quella Città, che è il maggiore; ed uno laterale parimenti nella chiesa degli Scalzi; ma questo però fu da lui fatto in compagnia dell'addietro ricordato Gio. Batta Bianchi.

Molti ne fece per Ferrara, e fra questi il maggiore in S. Silvestro. In patria poi eseguì l'altar maggiore della chiesa di S. Sebastiano, modellato dal P. Andrea Pozzo della Compagnia di Gesù, rinomato architetto; il principale altare in S. Niccolò col magnifico tabernacolo sul disegno del P. Guarini Teatino celebre architetto; e quello nella cappella maggiore in S. Eufemia con sontuoso tabernacolo di suo disegno. Bellissima sua fattura è il grandioso altar maggiore in S. Antonio dal Corso; e così pure l'altar maggiore in S. Luca, colli laterali tutti di varia sorte di marmi, d'invenzione di Andrea Zanoni che si ricorderà a suo luogo; in cui peraltro non piace quell'ingombro di statue, delle quali è sopracaricato l'altare in alto, di che non deesi peraltro gravare l'esecutore. Di Gio. Batta pur sono li due altari di marmo nelle cappelle laterali alla maggiore in S. Maria in Organo; altro in S. Maria del Paradiso; ed uno pure in S. Tommaso Cantuariense; ed altri ancora che non si nominano per amore di brevità. Viveva ancora, ma in ben avanzata età, nel 1716.

## PIETRO RANGHERI ARCHITETTO

Fu fratello al suddetto, ed emulo ancora nella stessa professione. Eseguì pur esso varî altari, e fra questi li tre in S. Giuseppe e particolarmente il maggiore, ne' quali mostrò non minore abilità del fratello.

## ANGELO RANGHERI ARCHITETTO

Fu figlio e discepolo di Gio. Batta; ma siccome convisse col padre, e gli fu d'ajuto ed assistenza nelle sue opere, perciò la gloria del padre viene conseguentemente a ridondare nel figlio stesso.

Di Angelo peraltro è l'altare di S. Michele nella Cattedrale; e probabilmente anche l'altro della cappella vicina, quando non sia opera di suo padre.

## PAOLO E DOMENICO SCULTORI E ARCHITETTI E *Cavalier* PIETRO PITTORE, FRATELLI STRUDEM

Furono tutti e tre figli di Bartolomeo Strudem Tedesco che venne di Germania ad abitare in questa Città, esercitando la scoltura, nati però di poi che quivi si fu stabilito. Paolo e Domenico esercitarono la professione paterna, e Pietro diedesi alla pittura avanzandosi mirabilmente nelle arti loro. Nè del padre nè de' figli non lasciò il Dal Pozzo memoria di alcuna opera; e nemmeno quale de' nostri maestri abbia ammaestrato Pietro nella pittura. Solo lasciò scritto che circa l'anno 1680, forse perchè il padre non era più in vita, deliberarono di abbandonare la patria e trasferirsi in Germania, come si vide in effetto, onde procacciarsi maggiori fortune. Pietro, ch'era divenuto celebre nella pittura, fu dall'imperadore Leopoldo dichiarato suo ordinario pittore e decorato per la sua eccellenza del titolo di cavaliere. Gli altri due Paolo e Domenico non si resero meno rinomati nella scoltura e nel getto, ed operando per molte città della Germania s'acquistarono, per la loro celebrità, fama, onore e ricchezze. Per loro opera vedesi eretta nella piazza di Vienna la gran colonna, ossia agulia, onde eternare la memoria della presa di Buda e del Cesareo Trionfo. Niun' opera di scoltura di questi artefici in Verona ci fu ricordata; e solo che Pietro prima di partire lasciò il suo ritratto fatto da sè stesso nella raccolta de' ritratti di pittori, ora in casa Gazola.

## PAOLO SALVETTI SCULTORE

Fu figlio di Attilio Salvetti, e diedesi al disegno ed all'architettura civile, nella quale fece una riuscita eccellente. Pochi anni prima del 1716 portossi a Roma, ed indi a Napoli col principe di Tarsia, ed in ambedue queste grandi città lasciò parti del suo ingegno che gli conciliarono onore e fama. Niente più ci dice il Dal Pozzo; ed è probabile che non abbia più fatto ritorno alla patria.

## FRANCESCO FILIPPINI SCULTORE

Da Bernardino Filippini nacque Francesco l'anno 1670; ed appresi i principî della scoltura da Domenico Tomezzoli, perfezionossi poi sotto Giovanni Bonazza Veneziano, egregio scultore. Cominciato avendo ad operare da sè fu la prima sua opera la statua della Verità nel giardino de' Malaspina in Verona, che incontrò l'aggradimento degli intendenti; indi alcuni fauni, delfini e tritoni ad ornamento d'una fontana allora esistente nel cortile de' Sagramosi a S. Fermo; ed altra statua pel giardino de' Spolverini. Scolpì li due Angioli di marmo di Carrara che sostengono la mensa dell'altare di S. Teresa ne' Scalzi; e per la chiesa delle Stimmate le due statue della Fede e della Speranza, con varî angeletti all'altar maggiore; ma nella soppressione di questa chiesa, ora riaperta, furono altrove asportate, unitamente all'altare; all'altare del Crocifisso in S. Eufemia li Angeli in alto col Padre Eterno, sono sue opere, e così li due Angeli che v'eran dai lati grandi al naturale, con stromenti della passione; ma furono levati perchè non capivano ove fu trasportato l'altare, nè mi è noto il loro fine; come l'Annunziata a piedi sullo scalone di quel convento, ora caserma militare. In S. Sebastiano le quattro statue de' SS. Ignazio, Francesco Saverio, Francesco Borgia e Stanislao Kostka, poste nelle loro nicchie sul cornicione; e Gesù bambino piccola statua di marmo contornata da nubi, in alto all'altar maggiore, sono tutte scolture del Filippini. Oltre la statua nel giardino di casa Spolverini, fece anco le statue dello scalone. Nel soppresso Oratorio di S. Gregorio eranvi due statue di questo artefice, rappresentanti il Santo titolare e la Misericordia; e due Angioli che sosteneano il tronetto dell'altar maggiore. Suo era l'altar maggiore nella chiesa di S. Maria della Fratta, con le due statuette di S. Francesco di

Sales e di S. Giovanni Nepomuceno sulle portelle laterali, due Angeli che ne sosteneano la mensa, e li bassi rilievi nel prospetto che per la soppressione di quella chiesa più non si veggono; e così l'altare di S. Nicola da Tolentino con due Angeli nel soppresso Oratorio di S. Simone. Sopra il magnifico altare di S. Pietro d'Alcantara in S. Bernardino sono sue opere li Angioli grandi e piccoli che vi si veggono. In Affi nella nostra provincia, nell' Oratorio di casa Persico, vi sono del Filippini le due statue de' SS. Carlo ed Ignazio, con due puttini, e nel giardino Bacco, Cerere, Diana e Vertunno. Nella chiesa già de' Valeggia sotto Peschiera li quattro Evangelisti; e la statua d'Eolo nel giardino. Nella chiesa di Garda la Fede e la Speranza; due Angioli grandi e molti piccoli; ed in quella di Castelnuovo li SS. Rocco e Sebastiano, con varî Angioli. In Parona nella casa già degli Ottini, dodici puttini ad ornamento di una scala; ed a Povegliano in casa Balladoro la statua della Madonna e quella di S. Eurosia. Viveva questo artefice nel 1718.

## DOMENICO AGLIO SCULTORE

Quantunque questi sia Vicentino di nascita, pure perchè venne a stabilirsi in Verona, ove accasatosi procreò varî figli e lasciò molte opere del suo scalpello assai stimate, deve a ragione aver luogo fra gli altri scultori di questa città. Era l'Aglio denominato il gobbo perchè con tale difetto nella persona lo aveva natura formato, la quale peraltro non gli fu avara di quelle doti che costituir lo potessero un valoroso scultore. Nato adunque con tale disposizione per quest'arte, l'apprese in patria nell'officina di Orazio ed Angelo fratelli Marinali, famosi scultori Bassanesi, e sotto la loro direzione, tanto vi mise d'ingegno, d'applicazione e di studio, che divenne pur esso un rinomato artefice. Le prime sue opere in questa città furono il Crocifisso di marmo di Carrara, con le due statue laterali, ch'erano nel soppresso Oratorio di S. Maria della Disciplina. Dello stesso marmo fece le due statue al naturale di Fra Onofrio Panvinio, e del cardinale Enrico Noris, letterati di sommo grido, che ora si veggono nell' ingresso delle scuole comunali in S. Sebastiano, nella qual chiesa sono parimenti le cinque grandi statue ne' nicchi sopra il cornicione de' SS. Francesco Regis, Luigi Gonzaga, e li tre SS. MM. Giapponesi; sostituitavi poi l'altra sopra la porta laterale a destra entrando dal vivente Antonio Spazzi nel 1829, per essersi la prima probabilmente dello stesso Aglio, non essendo stata bene assicurata nella sua nicchia, di là staccatasi andata tutta in pezzi, cadendo da tale altezza; così pure sono

dello stesso li due Angeli grandi sul frontespizio dell' altare di S. Ignazio nella detta chiesa. Nel monumento eretto dalla nostra città alla memoria del suo illustre concittadino il cardinal Noris, il suo busto in marmo e li quattro Angioli sono dell' Aglio, il qual monumento è nella Cattedrale; così la statua al naturale della B. V. Assunta fra un gruppo d' Angeli, all'altar maggiore in S. Maria in Organo; come pure sull'altar maggiore in S. Stefano, la statua di marmo del detto Santo, con due Angeli. Dell' Aglio sono li Angeli e le quattro statuette di marmo ne' nicchi del tabernacolo del maggior altare in S. Eufemia, rappresentanti li SS. Agostino, Nicola da Tolentino, Tommaso da Villanova e Giovanni di S. Facondo. Le statue di S. Elisabetta e di S. Zaccaria colli quattro puttini sopra le due porte nella cappella di S. Gio. Batta in S. Niccolò; ed eran pure sue la statua di S. Nicola da Tolentino nel coro del soppresso Oratorio di S. Simone; e le due statue di marmo della Concezione e di S. Francesco d'Assisi su due altari alle Maddalene. Anche in S. Maria della Scala li due Angeli ed il Padre Eterno nell' altare di S. Filippo Benizzi. Scolpì l'Aglio altre statue e bassi rilievi per diversi altri luoghi, sì in città che fuori, che pienamente comprovano il suo valore. Fioriva intorno il 1718.

## MICHELANGELO SPERANZA SCULTORE

Morto Domenico suo padre, mentre era ancora in età puerile, e mancatogli col padre anche la propria sua sussistenza, gli fu forza, allorchè avanzossi un poco in età, di appigliarsi ad alcun'arte, da cui in progresso potè ritrarre i mezzi del suo sostentamento.

Si diede egli adunque alla professione dello scultore, alla quale natura spingevalo, e sotto la direzione di Domenico Aglio, di cui abbiamo parlato, mediante anche l'indefesso studio ed applicazione, riuscì uno de' più valorosi discepoli, finchè visse il maestro, e di poi un egregio scultore egli stesso, allorchè cominciò ad operare da sè; aprendo la sua officina in uno de' vòlti del nostro Anfiteatro. Fra le molte sue opere si annovera la statua dell' Assunta sulla chiesa de' Bevilacqua Lazise in Grezzana; quella della Concezione a Buttapietra in casa Butturini; ed altre statue parimenti di sua mano alla Centurara in casa allora de' Pighi. Scolpì pure tutte le statue che adornano dentro e fuori la chiesa parrocchiale di Torri; ed in casa Bongiovanni in S. Maria di Zevio molte altre opere del suo scalpello; ed alcune pure in altri luoghi di varia forma e grandezza con puttini e vaghi ornamenti.

Eranvi un tempo in S. Eufemia due sue statue al naturale, rappresentanti S. Agostino e S. Monica, ai lati dell'altare della Cintura; ma da parecchi anni non si sa il loro fine. Fioriva circa il 1736.

## GIACOMO CEOLLA SCULTORE

Nacque in Verona l'anno 1696 da un Pietro di profession damascaro, alla qual arte non sentendo disposizione, diedesi giovanetto alla scoltura, a cui tendeva la sua inclinazione, esercitandosi in questa per anni nove sotto Francesco Filippini, e studiando il disegno da Felice Cappelletti pittore, ed ancora nell'Accademia; sicchè divenne pur egli uno scultore valente. Fu emulo, per quanto apparisce, dello Speranza, scolpito avendo alcune statue, che furono delle sue prime, per li predetti Bongiovanni e Pighi, pe' quali ne avea fatto prima ancor lo Speranza, come si è già dimostrato; nelle quali opere diede a conoscere quant'egli fosse ingegnoso e diligente, e quanto pure presumer si potesse di lui coll'avanzare degli anni. Opere stimabili del Ceolla sono le due statue di due qualità di marmo, sopra le due porte laterali all'altar maggiore in S. Bernardino, rappresentanti il detto Santo, e S. Francesco d'Assisi, e le altre due di marmo bianco sul magnifico altare di S. Pietro d'Alcantara, che rappresentano li BB. Salvator di Vita e Francesco Solano, religiosi Francescani, come pure la statua parimenti di marmo di S. Pasquale Baylon ad un altar laterale al maggiore.

Condusse a perfetto compimento le due grandi statue di pietra dura de' SS. Giorgio e Lorenzo Giustiniani sulla facciata di S. Giorgio maggiore, che rimaste imperfette per più d'un secolo, perfezionate che furono, ivi si collocarono nell'anno 1741, come dalla seguente iscrizione scolpita nella base delle medesime: ' Quae supra saeculum informes jacuerant. Maria Scolastica Tosetti colectis Monialium votis perfecit, et in prospectum erexit A. D. MDCCXLI.'

Altre ed anco maggiori opere avrà il nostro Ceolla eseguite probabilmente, che non possiamo riferire per non esserci note, come ci è parimenti ignoto ogni altro particolare della sua vita.

## GIOVACCHINO LANCETTI SCULTORE

Non sappiamo da chi il Lancetti abbia appreso il disegno e la scultura; non additandocelo il Dal Pozzo che raccolse il primo le di lui notizie. Nota egli peraltro che questo valoroso artefice fece scorgere nelle sue opere esattezza di disegno, prontezza nelle

mosse dei corpi, espressione ne' muscoli, vivezza d'affetti ne' volti, e tenerezza ne' delineamenti di tutte le membra. Teneva egli sua stanza in Verona, ove nacque; ma peraltro recavasi ora in una or nell'altra delle città circonvicine, ove veniva invitato ad eseguire alcune operazioni. Lungo tempo però si trattenne in Venezia, ove più vasto campo di operare gli si parava dinanzi, per la maggior frequenza di occasioni con suo non lieve profitto.

Scolpiva per lo più in legno, e le sue scolture per l'eccellenza del lavoro erano tenute in uguale stima, come si fossero di marmo. A saggio del suo valore osservinsi tutti quegli Angioletti scolpiti in noce, che si veggono disposti sulle spalliere del coro de' SS. Siro e Libera, rinomato pure per altri pregi, che veramente sono bellissimi per tutti i numeri, da lui eseguiti intorno il 1720. La devota' immagine della Madonna di Pietà, che si venera nella chiesa di S. Lorenzo, ci fa sapere il Lanceni ch'ella è sua opera; e propendiamo a credere che ugualmente lo sia quella de' Dolori in S. Maria della Scala, che appare dello stesso stile. Alcune sue statue, di grandezza al naturale, esistono in casa Giusti a' SS. Apostoli, ma scolpite in pietra; ed egualmente un basso rilievo con la B. V. in gloria ch'era sopra la porta del soppresso Oratorio di S. Maria de' Colombini. Altre opere vi saranno pure che non ci sono note, come meriterebbero, onde maggiormente dar a conoscere il valore di questo artefice. In Venezia ov'era il Lancetti verso il 1717, e dove probabilmente si sarà trattenuto fino alla fine della sua vita, ritrovavansi delle sue pregiatissime opere nelle case Erizzo, Cappello e Correggio, ed in altre case nobili di quella Città, con sommo suo onore e fama. Il Chiusole nel suo Itinerario delle pitture ecc. d'Italia nota nella chiesa dell'Inviolata in Riva di Trento li sedili del coro intagliati con istorie sacre che dice mirabili, ma non ne scopre l'autore. Sapendosi che il nostro Lancetti lavorò in alcuni luoghi circonvicini, non sarebbe, credo, fuor di ragione l'attribuirgli quest'opera.

## GIOVANNI BRUNELLI PITTORE

Apprese il Brunelli la pittura in Verona, in cui ebbe il natale. Copiò squisitamente ed operò eziandio d'invenzione. Si trattenne alcuni anni in casa Pindemonte, copiando quadri di eccellenti pittori; e specialmente si rese eccellente nel far copie delle opere del gran Caliari. Assentatosi ancor giovane dalla patria si trattenne in alcune città della Lombardia e finalmente in Cremona ove ammogliatosi si stabilì rimanendovi fino al termine del suo vivere; es-

sendo ivi tenuto fra i primi pittori di quella città. Non ci sono note le opere che deve aver fatto il Brunelli in Crema; nè in patria pare che ne abbia lasciata alcuna, non venendone fatta menzione. Ci fa però noto Francesco Bartoli nella sua Guida di Rovigo, che nella chiesa della Madonna del Soccorso in quella città esiste un quadro di questo autore colla Visita di M. V. a S. Elisabetta. Il pittore, egli dice, v' introdusse oltre i soliti, alcuni personaggi non analoghi a questa storia. V' innalzò una magnifica fabbrica e vi espresse un concento d'Angioli in aria. L'opera, prosegue, non è spregevole; ma si lagna egli perchè si è scostato dalla verità e dal costume, avendovi dipinto due figure in abiti bizzarri all' orientale e alla tedesca. In un finto cartelletto vi è scritto: ' Gioane Bruneli fecit. ' Quest'opera fu fatta a spese de' Mercadanti della detta città, come vi si legge, nell'anno 1650. Secondo poi il sullodato Bartoli, viveva ancora il Brunelli nel 1718, traendone probabilmente argomento dal Dal Pozzo che parla di lui, come di pittore vivente al suo tempo; e se è così, era in età certamente decrepita, tenendo anche la detta opera per una delle sue prime.

## LODOVICO DORIGNY PITTORE

Nacque in Parigi l'anno 1654 da Michele Dorigny pittore ed incisore, e da Giovanna Angelica Vovet, figlia del famoso Vovet, allievo della scuola Romana e primario pittore del Re di Francia. Fu ammaestrato nel disegno e nella pittura da Carlo Lebrun, discepolo del Vovet, ed a lui successo nel posto di primo regio pittore. Fatti li primi studî sotto un sì rinomato maestro, passò a perfezionarsi a Roma, essendo in età di diciotto anni, ove si trattenne circa quattro anni; ma spinto dal genio di viaggiare per maggiormente erudirsi sulle opere dei più egregi maestri di altre scuole, andò divagando per varie città della Romagna, sempre però operando; ed indi recatosi in Venezia, e piacendogli quella città, feconda sempre d'uomini valorosi nella pittura, vi si fermò per ben dieci anni, acquistandosi sempre più maggior fama colle virtuose sue opere, per le quali non solamente in Italia, ma oltre ancora si rese rinomatissimo.

Scrive Giambettin Cignaroli (Ser. de' Pitt. Ver.) che Lodovico " fu dotato di meraviglioso ingegno, da lui coltivato con studî non ordinarî..... Quel ch' è sapere veramente e' lo sapea, intendea ottimamente e profondamente le finezze maggiori dell'arte, sì riguardo al tutto insieme, che al disegno chiaro scuro e prospettiva, la quale

da lui era eseguita con somma intelligenza e giudizio, lunge da certe idee storte, ma con la sola regola massiccia, che verace ed ubbidiente insieme le rende ai vantaggiosi partiti della massa, come ottimamente avvertì colui, che fece le annotazioni al precetto altrove accennato di Carlo Alfonso di Tresnoi „.

Il Zanetti (Pitt. Ven.) dice: “ Per conoscere il genio, gli studî e l'arte di questo illustre pittore basta vedere la grand'opera a fresco ch'ei fece in S. Silvestro (in Venezia.) È tutto il soffitto della chiesa in cui rappresentasi il Santo Pontefice portato al paradiso. Vi assistono numerose figure di Santi e di Angeli, così bene introdotte, disposte ed opportunamente aggruppate, che compongono tutte insieme una bella macchina pittoresca. Il carattere delle forme è grande ed erudito; il maneggio del pennello facile e sicuro; ma per il colorito io non credo che possa alcuno decidere essendo molto alterato dal tempo e specialmente dal fumo di molti lumi. Nella chiesa de' Gesuiti sopra l'altar maggiore vi è in un compartimento rotondo una sua pittura che rappresenta una gloria d'Angeli. Vicino a questo àvvene un altro col nome di Gesù. Una rappresentazione quasi simile alla prima trovasi nella chiesa de' Carmelitani Scalzi nella vòlta della cappella della Madonna „.

Il nostro Dal Pozzo nota pure in Venezia la sala di casa Tron, dipinta a fresco dal Dorigny; come ancora una sala ed altri soffitti in casa Zanobio, che non veggo però nominati nè dal predetto Zanetti e neppure nell'ultima Guida di Venezia del 1815.

Qual ne fosse poi la cagione, o che il continuo conversar coi grandi non si affacesse al suo genio, come giudica il nostro scrittore, oppure che l'amenità, la situazione di Verona, oltre il clima, e l'ilarità de' cittadini più gli aggradissero, venne Lodovico a stabilirsi in questa città, intorno il 1687, ove, fuori di una gita che fece a Parigi, come vedremo, si trattenne fino alla morte; e propagò una famiglia che dura fino a' nostri giorni. Abbiamo del Dorigny in pubblico un quadro laterale nella cappella maggiore in S. Luca, in cui è rappresentata la manna raccolta dagli Ebrei nel deserto; altro con Giuseppe nella prigione che spiega i sogni; quadro fra quelli negli intercolunnj in S. Niccolò. In S. Sebastiano fra li quadri in alto con azioni de' Macabei uno ve n'ha di Lodovico, del quale sono tutti li quadri più piccoli a chiaro scuro in fondo d'oro co' fatti della vita di alcuni de' Santi principali della Compagnia di Gesù; altro suo quadro era alle Stimmate, quando fu soppressa, colla nascita di S. Francesco d'Assisi, e gloria d'Angeli in alto; e così nell'Oratorio superiore di S. Biagio, ove erano figurati gli Ebrei nel deserto investiti da' serpenti; quadro ancor questo, di cui ci è ignoto il fine.

Anche nella chiesa de' Nodari eravi una sua Annunziata. Avvi nella chiesa di S. Eufemia la tavola d'un altare con S. Cristoforo in figura gigantesca che ha in collo Gesù bambino, in atto di passare un fiume, ch'è una buona sua produzione.

Nella casa già Lombardi, ora Saibante, dipinse Lodovico a fresco il soffitto della scala, rappresentandovi la caduta dei sette vizî capitali, opera piena di foco, ed in cui l'immaginazione trionfa, insieme colla perizia del disegnare li scorti; e nella sala tredici quadri di varia grandezza mirabili per le stesse prerogative. La sala della casa Nuvoloni è parimenti fregiata di bei quadri ad olio del medesimo; ed in casa de' Giusti a' SS. Apostoli sorprendente sopra tutti si è il vastissimo quadro del ratto delle Sabine; ed altro colla battaglia fra gli Orazi e Curiazi.

Le nobili famiglie Spolverini al Giardino, Muselli, ed Allegri tanto in Verona che nella sua deliziosa villa di Cuzzano, vantar possono le migliori sue fatiche a fresco. È conveniente che parimenti sia noto che del maestoso soffitto che adorna la già nominata chiesa di S. Sebastiano, maestrevolmente poscia eseguito da Giacomo Parolini Ferrarese, il pensiero è del Dorigny; trovandone memoria in un ms.

Il desiderio di rivedere i parenti e gli amici dopo sì lungo tempo che n'era assente, lo determinò nell'anno 1740 di portarsi a Parigi, ove si trattenne un intero anno; ed essendo ben noto il suo merito era stato proposto dagli Accademici di aggregarlo alla loro Accademia; tanto più che decorati di tale onore furono sì il padre che gli altri suoi maggiori; e n'era pur meritevole ancora perchè giovane avea riportato il premio due volte in Parigi, ed una in Roma nel certame degli altri giovani studenti; ma non avendo voluto prestarne l'assenso il signor di Mansarò, persona di grande autorità e protettore di quella reale Accademia, adontato probabilmente, perchè dopo gli studî fatti in Roma, avea amato il Dorigny di rimanersene in Italia, piuttosto che ritornare alla patria, andò a vuoto il progetto, con vera ingiustizia al merito di un tanto uomo, e con dispiacer sommo eziandio de' principali di quella Accademia, che mal soffrendo il gran torto a lui fatto non lasciarono di mostrargli personalmente il loro risentimento.

Restituitosi Lodovico in Verona, come in propria patria, accolto con sommo contento dall'universale de' cittadini, da' quali era amato e stimato per la virtù e bontà sua, quivi se ne rimase tutto il rimanente della sua vita.

Dipinse in Padova a fresco la sala del palazzo Cavalli, alle porte Contarine; e così in S. Maria de' Servi un quadro semicircolare ad olio con M. V. Addolorata e Gesù morto appoggiatone alle ginocchia, sopra la nicchia nell'altare della Madonna. A Citta-

della dipinse la chiesa del Nave; a Bagnolo la sala del palazzo Vidman; a S. Biagio in Cà da Leze parimenti il soffitto della sala.

In Vicenza nel palazzo Capra, detto la Rotonda, furono dal Dorigny dipinti la sala e gli atri. Nella Galleria di pitture nel palazzo Montanari vi sono tre quadri ad olio: Alessandro Magno che fa ritrarre Cambace; un Bacco ed un Marte; oltre tutti li fregi a fresco; le due prospettive sulla terrazza; non che tutta la cappella a quadratura; e la tavola ad olio nell'altare della medesima; più un quadro grande con G. C. che viene innalzato in croce nell'Oratorio del Cristo de' Servi.

In Trevigi dipinse a fresco il soffitto della chiesa di S. Paolo; ed in vari comparti per tutta la chiesa a chiaro scuro le gesta del S. Apostolo titolare.

Nel soffitto del coro della Cattedrale di Udine rappresentò Lodovico il Paradiso, figurando in vari compartimenti un gruppo di Beati, e nella cupola l'Eterno Padre. L'opera è dottissima, ben inventata e disegnata; distinguesi fra le altre figure l'Angiolo che apparisce a S. Matteo, di amabile fisonomia, dolce, leggero, che par veramente che voli; opera che incontrò il generale aggradimento; di modo che gli fecero dipingere ancora alcune stanze nel palazzo di Persercano; e ciò fu intorno l'anno 1710.

Mosso dal grido del suo valore il principe Eugenio di Savoja lo chiamò a Vienna a dipingere nel suo nuovo palazzo eretto in quella imperiale Città; ove soddisfatto appieno al genio di quel principe nel suo ritorno dopo alcuni anni in Verona, passando per Trento dovette trattenersi colà a dipingere nella vòlta della nave di mezzo della Cattedrale ed a ristaurare la cupola, già stata dipinta egregiamente da Gasperantonio Baroni di Sacco, rifacendovi quelle pitture che per la cattiva composizion della malta, logorate e scrostate si erano, lasciandovi esistere la B. V. e la SS. Trinità, ch'erano rimaste illese. Terminò questo degno artefice la sua vita in questa città il giorno 29 Novembre 1742, in età d'anni 88, e fu seppellito il suo corpo nel chiostro di S. Bartolomeo in Monte.

## GIOVANNI LE GRÙ PITTORE

Nacque in Parigi circa il 1620; ed applicatosi alla pittura, e desiderando di maggiormente in questa avanzarsi, si recò a Roma, ove studiando vi fece un considerabile profitto, poichè copiava bene e faceva ancora gradite storie d'invenzione. Spinto dal genio di vedere altre città, lasciata Roma si trasferì a Venezia, ove si trattenne molti anni, prese moglie e vi procreò tre figli maschi e due

femmine, sostenendosi onoratamente col frutto delle lodevoli sue fatiche. Avendo egli un fratello di nome Francesco provvisioniere in Parigi delle regie armate, uomo ricco e senza figliuoli, deliberò di portarsi in Francia con tutta la sua famiglia; ma viaggio facendo, pervenuto che fu in Verona, e graditagli questa città per quelle prerogative di cui va adorna, deposto ogni pensiero, quivi fermossi. Breve però fu il tempo di sua permanenza, poichè dopo quattro anni fu sopraggiunto dalla morte nel 1686 nell'età sua d'anni 66, lasciando di sua memoria l'Annunziata dipinta in tela nella cappella maggiore di S. Marco alle Carceri, chiesa presentemente soppressa. Francesco, il secondo de' suoi tre figli che professava pur la pittura, dipoi la sua morte proseguì l'andata a Parigi e fu erede delle facoltà di Francesco Le Grù suo zio; Andrea il minore, che esercitava l'arte del parrucchiere, passò in Germania; e Stefano il maggiore, pittore anch'esso, che ricorderemo in seguito, si rimase in Verona con la madre e le due sorelle.

## ANTONIO ZANONI, PITTORE ED ARCHITETTO

Padova fu la patria di Antonio, in cui nacque l'anno 1648 e con sì fatta disposizione per la pittura, che da sè stesso, senza la direzione di maestro alcuno, si diede a maneggiar li pennelli; e quantunque il padre lo avesse fatto attendere ad altre professioni, forse per distrarlo dalla pittura, ciò nondimeno punto non iscemossi il suo primo fervore, anzi talmente si accrebbe, che giunto all'età d'anni venticinque, abbandonata ogni altra professione, alla pittura del tutto si dedicò; dandosi ne' suoi principî a dipingere a vasai di Padova figure e rabeschi nelle loro stoviglie. Applicatosi poscia alla quadratura, cominciò a dipingere vedute d'architettura sulle regole che prese da buoni autori, onde si fece nome, dipingendo prospettive lodevoli sì ad olio che a fresco in varî luoghi. Fu perciò invitato a Piazzuola in casa Contarini, per dipingervi il secondo ed il quarto corridore e molte scene di quel famoso teatro; ed incontrata conoscenza coll'ingegnere Francesco Santurini detto il Baviera, accrebbe maggiormente le sue cognizioni intorno le macchine sceniche, dimodochè fu adoperato in molte altre occasioni. Dipinse in Padova l'Oratorio de' Nobili ne' Gesuiti; fece varî ornamenti intorno le porte della loro forasteria, con dipingervi ancora una scena d'una Accademia. Da Padova passò a Ceneda chiamatovi da monsignor Pietro Leoni Vescovo di quella città, a cui dipinse tre gabinetti ed una loggia a fresco; ed affidatagli la direzione delle fabbriche che erigeva a Ceneda ed a Ve-

nezia, si stette al servigio di quel prelato fino alla sua morte, colla libertà peraltro di poter operare anco per altri. Perciò fece a Serravalle ed a Pordenone varie opere sì pubbliche che private; finchè recandosi a Roma il suo mecenate, seco lo volle, trattenendovisi in quella città cinque mesi, ed in quel tempo dipinse quattro quadri d'architettura pel duca di Zagarola, che sì fattamente gli piacquero che bramava di averlo al suo servigio; ma anteponendo il Zanoni ogni suo maggiore vantaggio alla gratitudine dovuta a quel Vescovo, con lui a Ceneda fece ritorno. Passato poi il Leoni da quella città al vescovado di Verona, quivi ancor lo seguì; e ciò fu intorno l'anno 1692. Ma successo al Leoni monsignor Agasi in quel vescovado, a sua istanza ritornò a Ceneda, ove si rimase qualche tempo colà, dipingendo molte opere a fresco, oltre il coro di quella Cattedrale. Trasferitosi poi in Verona, unitamente alla sua famiglia, quivi si stabilì, continuando al servizio del suo vecchio padrone. Quivi ha il Zanoni operato nelle case Muselli, Dal Pozzo ed in altre ancora. Dipinse la vòlta della cappella de' Nodari, quella del chiostro di S. Maria della Ghiara; de' chiostri di S. Giuseppe e di S. Martin d'Avesa; e fece altre opere in diversi altri luoghi. Erano presso alcuni particolari diversi suoi quadri di vedute deliziose e di siti orridi con grotte, prigioni e martirî. Vegeto e robusto continuava ad operare nel 1718, sebbene in età di anni settanta.

## ANDREA ZANONI ARCHITETTO

Nacque in Padova nel 1669, e fu da Antonio suo padre ammaestrato nella quadratura, alla quale però non attese, dedicato essendosi del tutto all'architettura. Quando venne a Verona col genitore era in età di 23 anni; e da quel tempo in poi passarono per le sue mani la maggior parte delle fabbriche che quivi si eressero. Le principali furono il palazzo Rambaldi sul Corso; in quello de' Bevilacqua rifece sale, camere, porte e portico; riformò quello de' Becelli in Bra e l'altro de' Buri a S. Pietro in Monastero. Modellò l'altar maggiore di S. Luca, quello ch'era alle Stimmate ed altri ancora per questa provincia; e così pure per Ferrara e Bologna, che furono eseguiti dal già nominato Gio. Battista Rangheri tagliapietra e architetto. Fu d'invenzione di Andrea quel magnifico apparato che fecesi nel 1709 nella chiesa di S. Niccolò nell'occasione dell'incoronazione della B. V. Lauretana, il quale si vede anche alle stampe, in cui mostrò la fecondità del suo ingegno nell'invenzione e quanto ei fondato fosse nella civile architettura,

sul gusto peraltro del suo secolo. Aprì il Zanoni scuola d'architettura in sua casa, e v'ebbe il concorso di molti discepoli. Viveva nel 1718, e contava circa quarantanove anni di vita.

## SANTO PRUNATI PITTORE

Da un Antonio Prunati nacque Santo in questa città, non nel 1656 come dice il Dal Pozzo, ma l'anno 1652 il giorno 22 settembre, e fu battezzato in S. Eufemia, secondo il Cignaroli nelle sue postille. Sortito avendo dalla natura una forte inclinazione per la pittura, ne apprese gli elementi prima nella scuola del Voltolini e poi del Falcieri. Di dicianove anni asserisce il predetto Dal Pozzo che il Prunati fu chiamato a Vicenza, ove dipinse ad olio il coro di S. Jacopo, chiesa che fu poi rinnovata, e fece la tavola di S. Antonio di Padova in S. Felice; ed altre opere ancora a monache ed a particolari in quella città. Ma aspirando a maggiormente perfezionarsi recossi a Venezia e frequentò qualche tempo la scuola di Gio. Carlo Loth egregio pittore di Monaco, abitante in quella città. Indi fatto ritorno alla patria, dipinse un gran quadro, ch'era in S. Daniele, in cui rappresentò la manna raccolta dagli Ebrei nel deserto, nella qual opera riconoscevasi quanto egli avesse sopravvanzato i maestri e saputo trar novo lume e la smarrita pittura da tante tenebre, in cui era particolarmente caduta in questa città pel depravato gusto di quel tempo. Dipinse ancora altro quadro pel Co. Lonardo Turco con Elia che risuscita il figliuolo della vedova, non inferiore all'altro che abbiamo nominato.

Volle ancora visitare le scuole di Bologna ed ammirare que' rari dipinti, ed allora si fu che sentì anche quivi risvegliare il suo spirito; e fra le cose vedute in Venezia e le pitture de' Bolognesi, " scuotendo generosamente il giogo (come scrive il Cignaroli) tenne le mire più alte, avanzandosi a ricercar la vera disposizione del tutto insieme, le forme migliori, un colorito verace e pastoso, con tale armonia e gusto squisito, che non invidia i più rinomati moderni pittori. In prova di ciò vedasi la tavola da lui dipinta nella chiesa di S. Tomaso Apostolo con l'istituzione del SS. Sacramento (ora nella Pinacoteca Comunale), nella quale è sparso certo sublime stile, che le antiche celebrate scuole rimembra. Evvi un vero e sodo impasto che tizianeggia, tutta la massa di grave armonia ripiena, restando nascosa l'arte da una schietta semplicità che innamora. Alcune teste degli Apostoli son veramente mirabili, e mirabile ancora l'artificio del campo con le abbagliate figure, lo che fa che trionfino le masse alluminate dinanzi, ma in tal guisa che il loro chiarore non offende, mentre poi insensibilmente

verso l'oscuro dileguandosi, producono un pastoso rilevato e di tal sapore che molto diletta. Non men bella è l'altra tavola da lui dipinta all'altare de' Bonduri in Santo Stefano; anzi di carattere più grandioso e di parti eseguite con più intelligenza comunemente si stima „.

Rappresentasi in questa la B. V. col Bambino in alto, e sotto li SS. Stefano e Vincenzo diaconi, Antonio abate e Francesco di Paola. Racconta il suddetto Cignaroli nelle sue postille al Dal Pozzo come questa tavola fu creduta da alcuni forestieri di Carlo Maratti; e celebrandola per tale, presente il loro ignoto Prunati, restarono sorpresi allorchè il conobbero pel vero suo autore, ricolmandolo di mille encomî. Questa tavola infatti è un'opera eccellente nel suo rango; ma s'essa poi s'abbia a tenere di quel fare, che a que' forastieri pareva, lasciasi ad altri il giudizio.

Prosegue poi il citato scrittore: " s'egli sempre avesse di tal sapore dipinto, sarebbesi forse più dilatato il suo nome; ma l'essersi alle volte distratto in occupazioni straniere alla pittura, contribuì non poco all'inegualità de' suoi dipinti, il qual difetto di non essere il tutto seguente appare anche nelle sue più lodate pitture: la qual cosa credo provenisse dal non aver ei fatto quei studî profondi e calcato quelle difficili strade che conducono il pittore al sublime; ma dalla natura prodotto pittore, seguisse l'estro, che se non è sostenuto da certi studî, facilmente o si spegne o declina. Tanto appunto gli avvenne coll'avanzarsi degli anni; benchè anche in questi ultimi traspirassero le sue opere non pochi barlumi del foco primiero. Veggansi per prova la tavola di S. Giovanni dalla Croce ne' Scalzi; e il quadro laterale in S. Domenico, che in ambedue troverassi un buon impasto, qualche testa di sapore, ed una sempre gradevole armonia di tinte. Quanto più però andava invecchiando, altrettanto ancora scapitar si vedeano, come si scorge nella tavola posta nella Cattedrale rappresentante il Salvatore ignudo mostrante la piaga del costato, l'Angelo Custode e li SS. Liborio e Francesco di Sales: in alto M. V., S. Giovanni Evangelista ecc.); e nella morte d'Antioco (quadro fra gli intercolunnî) in S. Sebastiano; ed egli medesimo ben se ne accorgeva, onde nella sua ultima malattia disse ad una sua figlia che lo inanimiva; ci vuole pazienza, già veggo esser inabile per la pittura, e però meno m'è dispiacevole la morte.

Dopo il suo ritorno da Bologna, scrive il Dal Pozzo che il Prunati dipinse due gran quadri in S. Eufemia, che ora più non si veggono, il primo col Divino Redentore ch'entra trionfante in Gerusalemme; e l'altro con S. Agostino e gran numero di figure, intitolato il trionfo della Fede. Esiste però all'altare del Crocifisso di rilievo, dai lati, dipinti sul paragone, in figure al naturale la B. V. e

S. Giovanni, che sono degni d'osservazione, ed alcuni angioletti in alto. Sonovi in S. Fermo Maggiore due suoi quadri, cioè Cristo orante nell'Orto nella cappella degli Agonizzanti; e S. Francesco d'Assisi che riceve le Stimmate. In S. Luca nella cappella del Crocifisso, Cristo nell'Orto; ed in una mezzaluna la Flagellazione alla colonna. In S. Paolo di C. M. nella cappella della Madonna un quadro grande con S. Gioachino, che porge doni al Sacerdote del Tempio; e nella chiesa de' Nodari la Presentazione al Tempio; ma di questi due quadri non resta che la memoria; e così pure d'un quadro ovato in S. Maria Consolatrice, chiesa ora soppressa, rappresentante la detta Santa. Avvi nella chiesa di S. Giuseppe ad un altar laterale una lodevole sua tavola con S. Giuseppe e Gesù bambino che ha una crocetta in mano ed altri Santi.

Giunta fino a Torino la fama del suo valore, fu colà invitato dal march.e di Pianezza per dipingergli alcune stanze, in concorrenza di altri pittori di Venezia e di Genova; e vi dipinse a fresco in una le azioni più cospicue di Mosè; ed in altra ad olio gli amori di Rinaldo ed Armida. Nel suo ritorno fu trattenuto a Lodi dal march.e Villani, a cui fece un quadro colla Maddalena nel deserto, che molto incontrò a quel signore, il quale dipoi gli ordinò nove quadri con azioni di Achille, che eseguì, rimessosi che si fu in patria. Le opere ch'ei fece pel detto march.e di Pianezza in Torino tanto piacquero a quel signore, che di nuovo chiamollo colà a dipingergli altre due camere a fresco e due gabinetti ed una grande stanza ad olio, oltre alcuni quadri, che riescirono di piena sua soddisfazione. Dipinse a fresco nella chiesa di S. Tomaso in quella città gli angoli della cupola maggiore, rappresentandovi le tre Virtù teologali e la Penitenza, e nel cupolino il Padre Eterno ed Angioli; e nella chiesa della Madonna della Consolata figurovvi a fresco l'Assunzione di Maria Vergine.

Nel Duomo poi di Carmagnola dipinse parimenti a fresco la cappella del Rosario; e così in Racconigi nella parrocchiale, la cappella delle Anime del purgatorio. Dopo essersi il Prunati trattenuto qualche tempo in patria fu per la terza volta pressato dal predetto march.e di Pianezza di recarsi colà per altre opere da eseguirsi nel palazzo nuovamente innalzato dal medesimo, con vantaggiose condizioni e molto opportune a sollievo della numerosa sua figliuolanza; ma quando era egli giunto colà, sentendo essersi accampate in questi contorni le due poderose armate belligeranti Imperiale e Francese e le lagrimevoli conseguenze che naturalmente accompagnano la guerra; prevalendo in lui più l'amore alla sua famiglia, che gli onori e i vantaggi ch'erano per ridondargli, si deliberò al ritorno; giacchè anche in patria non gli mancavano frequenti le occasioni di operare.

Fece egli per la parrocchiale di Cenat nel Bergamasco una tavola, veramente stimabile, con M. V. col Divino Infante ed una gloria d'Angioli in alto, e nel piano S. Gio. Battista e S. Antonio di Padova in atto di ricevere fra le sue braccia Gesù Bambino; ed al Co. Vertui di Bergamo pel suo palazzo alla Costa dipinse un sotto in su grande colla Trasfigurazion del Signore; come pure per Gandino in quella provincia, altra tavola non meno pregiata con l'adorazione de' Magi; e ciò fu nel 1717. Dipinse in Verona frammezzo le due porte dette de' Borsari un'Annunziata a fresco, ora guasta dal ritocco d'ignorante pennello; ed è tradizione che la facesse in un giorno. Molti quadri fece il Prunati di vario pregio per quadrerie particolari, annoveratici dal sunnominato Dal Pozzo che crediamo inutile di riferire; come ancora tre tavole per le seguenti chiese della provincia. In un Oratorio ad Oppeano la B. V. col Bambino in gloria, e sotto li SS. Giuseppe, Anna ecc. In S. Maria di Zevio M. V. parimenti con Gesù bambino e li SS. Antonio di Padova, Francesco di. Paola ed Angioli; ed in S. Elisabetta di Grezzana li SS. Gio. Batta. Bartolomeo e Francesco d'Assisi.

Finalmente in età di 76 anni cessò di vivere il dì 27 Novembre 1728, giorno di sabbato alle ore sedici all'uso italiano, e fu seppellito in S. Gio. in Fonte.

## GIAMBATTISTA CANZIANI PITTORE

Nacque in Verona l'anno 1664, fu scolaro del Voltolini e si rese celebre particolarmente ne' ritratti che vivissimi effigiava e che senza esagerazione poteano star a confronto di quelli de' più rinomati antichi autori. Fece anche quadri di composizione e fra questi uno molto lodato nella cappella del collegio de' Nodari col sacrificio d'Abramo; in S. Procolo due quadri colli SS. Rocco e Sebastiano, ora in S. Zen Maggiore; ed in S. Vito Oratorio la B. V. Annunziata. Fuggitosi dalla patria a cagione d'un omicidio per difendere l'onor suo, passò a Ferrara, ove si trattenne lungo tempo; indi a Bologna; e poi a Roma in cui si rimase fino all'anno 1730, nel quale fu colpito dalla morte, essendo in età d'anni 66. In casa Gazola avvi il suo ritratto fatto da sè stesso, fra quelli di moltissimi altri pittori.

Il Dal Pozzo dinota che nella Galleria Guadagni, esistente al suo tempo in questa città, copiosa di intorno mille ritratti di principi, capitani illustri, letterati, pittori e scultori, molti ve n'avea di mano del nostro Canziani, oltre un quadro ov'era figurato Mosè bambino, ritrovato nel Nilo e presentato alla figlia di Faraone.

## GIOVANNI CEFFIS PITTORE

Non ci dinota il Dal Pozzo da chi il Ceffis abbia appreso l'arte, ma soltanto che morì giovane e quando cominciava ad acquistarsi concetto. Sua opera è la tavola all'altare di S. Rosa in S. Anastasia con la B. V. e 'l Bambino in gloria, fra li SS. Pietro e Paolo Apostoli, indi la detta Santa, e più sotto S. Tomaso d'Aquino, S. Domenico ed altri Santi, notando però che il Pontefice S. Pio V. dicesi esservi stato aggiunto da altra mano. E nella chiesa del Crocifisso al Pallone altra sua tavola con M. V. e Gesù bambino in gloria, e nel piano S. Zeno vescovo e S. Antonio di Padova. Eravi nella chiesa del Redentore un suo quadro coll'ingresso trionfale di G. C. in Gerusalemme; la B. V. Annunziata in S. Salvator Corte Regia; un quadro coll'Adultera, ed una lunetta nell'Oratorio della Concezione in S. Fermo Maggiore; opere che più non esistono, stante la soppressione di queste chiese. Oltre queste, altre ne annovera il Lanceni nelle seguenti chiese della nostra provincia. In S. Gio. Lupatoto la tavola col Divin Redentore, l'Angelo Custode e li SS. Carlo ed Antonio; altra in S. Giorgio di Cazzano colli SS. Domenico e Carlo, e la B. V. in alto. In S. Bartolomeo d'Illasi una tavola colla Madonna in gloria, e nel piano li SS. Antonio Abate ed Antonio di Padova. Nella parrocchiale di Scardevara la tavola colla B. V. e 'l Divino Infante in alto, e sotto li SS. Antonio di Padova e Cristoforo; e così in S. Pietro di Marcellise la tavola con S. Antonio Abate ed altra sua opera nella chiesa de' SS. Sofia ed Andrea dell'Albero. Passò di questa vita il giorno 14 luglio del 1688, e fu tumulato nel sepolcro de' suoi maggiori in S. Bernardino. Credo che sia di questa casa anche un Pietro pittore anch'esso, morto l'anno 1817, di cui, per quanto si sappia non esiste alcun'opera in pubblico.

## SIMONE BRENTANA PITTORE

Nacque Simone in Venezia di Domenico Brentana mercante di lana l'anno 1656. Pervenuto all'età di nove anni rimasto privo del genitore e con tenuissimi mezzi di sussistenza, ebbe però tanto di forza la sua virtù di lottare contro l'avversa fortuna, onde procacciarsi mediante li suoi studî ed applicazioni il modo di poter vivere onoratamente. Si diede adunque allo studio della musica,

e conoscendo mancare delle necessarie disposizioni, passò a quello dell'aritmetica e geometria, in cui consumò qualche tempo; ma finalmente sentendosi spinto dalla propria inclinazione allo studio della pittura, a questa del tutto si dedicò. Ma nell'esercizio di questa diffidando della sola pratica, approfittossi de' documenti in particolare di Daniel Barbaro, aggiuntovi lo studio della prospettiva e dell'ottica, ed insieme pure quello dell'anatomia, parti necessarissime ad un pittore; e frequentando le Accademie di Venezia onde ben fondarsi nel disegno, modellando in cera e creta, ebbe a riescire un pittore di merito; prevalendo specialmente nell'invenzione e nell'intelligenza de' lumi, prerogativa molto rara de' professori. Studiò ancora sulle opere di tanti illustri artefici, di cui va pomposa quella città, e singolarmente del Tintoretto. Nota il Dal Pozzo che per giungere a questa meta convenne a Simone soffrire stenti, fatiche, disagi e checchè altro può incontrare un giovane nello stato deplorabile in cui si trovava.

Il detto nostro scrittore ci fa conoscere un'opera del Brentana in Venezia nella scuola della Carità, che è il sogno di S. Giuseppe, quadro laterale sommamente lodato per l'invenzione degli Angioli e de' lumi; e probabilmente da lui dipinto prima di portarsi in Verona, ove venne a stabilirsi intorno il 1685, in età di circa 29 anni, per cui gli abbiamo dato luogo fra' nostri artefici. Di lui parla il nostro Cignaroli (Ser. de' pitt. Veron.) individuandone eziandio li suoi pregi. Dice egli adunque: " in Verona nella chiesa di S. Sebastiano, e delle Monache di S. Domenico vi sono operazioni di questo valentuomo che dimostrano quanto intendesse la disposizione de' gruppi, dell'ombre, e de' lumi e come saggio osservator si fosse della natura, vera maestra e guida de' pittori. Nella suddetta chiesa di S. Domenico, il quadro da lui dipintovi (intorno il 1719, e rappresentante un'azione del detto Santo titolare) fa veder maravigliosamente adempito il famoso precetto di Tiziano del gruppo d'uva; mentre tenuto avendo nel mezzo il maggior lume ed il color più brillante, a poco a poco si vanno abbagliando i laterali corpi in tal guisa che per entro l'opera vi si spazia, e le dipinte cose sembrano dalla tela spiccarsi ". La tavola in S. Sebastiano fu da Brentana dipinta tre anni prima, e rappresenta M. V. col Bambino in gloria, con S. Girolamo abbasso da un lato, e dall'altro S. Sebastiano saettato, ignudo assai ben inteso, cadente dal tronco di un albero e sostenuto da un Angiolo in sembiante e in mossa molto graziosa. Il primo quadro però ch'ei fece in questa città e che gli diede motivo di qui rimanersi, si fu un quadro grande per la chiesa di S. Daniele, ora non più esistente, con Noè che uscito dall'arca sacrifica a Dio. Sua è la tavola nel coro della chiesa de' SS. Apostoli con la

Missione dello Spirito Santo: in S. Pietro Incarnario è parimenti sua opera la tavola dell'altare maggiore, in cui rappresentò il Divin Redentore che porge la mano a S. Pietro che camminando sulle acque stava per affogarsi; così pure in S. Niccolò, nell'altare della Crociera dipinse S. Gregorio papa, ed in alto la B. V. supplicante la SS. Triade per le anime purganti che sotto veggonsi figurate; ed ancora due quadri fra gli intercolunni, uno con Giobbe sul letamajo deriso dalla moglie e dagli amici, e l'altro con Giuditta col reciso teschio di Oloferne. In S. Maria in Organo fece la tavola nella cappella del SS.$^{mo}$ coll'Invenzion della S. Croce, S. Elena che l'abbraccia, con altre figure; ed in S. Nazzaro, S. Benedetto Abate genuflesso davanti la B. V., ove si legge il suo nome e l'anno 1723, tavola ora collocata in sagristia. Eravi in S. Maria degli Angeli altra sua tavola con M. V. Immacolata Concetta. Del Brentana nota il Dal Pozzo un suo quadro in casa Giusti a' SS. Apostoli rappresentante li due fratelli Tarquini e Bruto che addimandano all'Oracolo quale di loro regnerebbe, alla cui risposta Bruto si prostra e bacia la terra madre comune; ed in casa Zucco due quadri con Narsete che alla vista d'una tigre si salva sopra un albero; e Clorinda allattata dalla stessa tigre. Operò pure per la chiesa di casa Persico in Affi la tavola colla Concezione di M. V. ed in S. Pietro d'Isola Porca Rizza altra con S. Antonio in gloria. Fece in Vicenza per la chiesa di S. Gaetano la tavola dell'ultimo altare con S. Andrea Avellino, essendo in età d'anni 80; e diede compimento alla tavola nel coro, con S. Gaetano Thiene e la B. V. stata già abbozzata dal cavalier Niccolò Malinconico. Per una chiesa di Milano una pala con S. Francesco. Per S. Maria delle Grazie in Brescia la tavola con S. Francesco Regis, coll'epigrafe; ' Brentana F.' Pel Re di Polonia fece un quadro con S. Maria Egiziaca nell'Eremo comunicata da un S. Eremita, che le porge il proprio mantello per coprire la sua nudità. Due baccanali pel Re di Danimarca; e molte opere fece parimenti in Toscana, ove si trattenne per sette mesi, che talmente incontrarono il genio del Gran Duca, che cercò di trattenerlo nella sua Corte. Fu Simone uomo erudito e dilettossi ancora della musica e della poesia, componendo, particolarmente in dialetto Veneto, leggiadre e spiritose poesie bernesche ad alleviamento del suo spirito ed a sommo diletto de' propri amici. Ebbe moglie, ma non figli, e chiuse i suoi giorni nell'età decrepita di anni 90 il giorno 9 Giugno del 1741, e fu sepolto in S. Pietro Incarnario. Sussiste ancora l'abitazione del Brentana che è quella casa segnata al N. 977, nella piazzetta della Scala, la sala della quale è in partimenti ad olio, che rappresentano fatti scritturali dipinti dal medesimo.

## STEFANO LE GRÙ PITTORE

Nacque in Venezia circa l'anno 1663 da quel Giovanni pittor Parigino, del quale addietro si è fatto ricordo, che gli fu padre insieme e maestro. Morto questi l'anno 1686, egli ch'era il maggiore di tre fratelli ed in età di 23 anni, e quattro essendone ch'ei dimorava in Verona col padre, qui si trattenne colla vedova madre e due sorelle, e poscia ammogliatosi vi stabilì la propria famiglia. S'esercitò egli lodevolmente in opere d'invenzione; ma più di tutto si distinse ne' ritratti che conduceva a tutta perfezione, dando loro vivacità e somiglianza, adornandoli eziandio di vestimenta molto gradevoli; per cui concorrevano universalmente a farsi ritrarre anco personaggi di qualità forastieri, con sommo suo utile e rinomanza. Ritratti de' Rettori di questa città fatti dal Le Grù si vedeano un tempo nelle camere dell'ex Territorio, ora Ufficio Demaniale; come nella sala d'udienza di questa Camera di Commercio quelli di alcuni Vicarî d'allora; e così pure di varî de' nostri Vescovi in S. Luca ed in altri luoghi.

Anche in casa Gazola vedesi oltre il suo anche altri ritratti degli antenati di quella nobile famiglia, usciti dal suo pennello. D'opere poi d'invenzione non veggo ricordati che due suoi quadri nella soppressa chiesa di S. Mamaso, cioè la Disputa di Gesù coi Dottori; e li SS. Francesco ed Antonio di Padova. Ebbe Stefano tre figli, Giuseppe, Francesco e Lodovico (de' quali in seguito parleremo), da esso ammaestrati nella pittura, che riuscirono peraltro di poco merito; ed una figlia di nome Angelica, da cui fu bene ricompensato, essendo riuscita uno de' più chiari ornamenti della Scuola Veronese, come mostreremo in progresso.

## BERNARDO SCHIAVI ARCHITETTO E INGEGNERE

Fiorì Bernardo in questa città verso la fine del XVII secolo, e si rese distinto nelle matematiche discipline e nella perizia dell'architettura, esercitata anche da Vincenzo suo padre, insieme colla scultura, come scrive il Dal Pozzo, senza dirne di più. Bernardo fu ingegnere per ben vent'anni della nostra città, e mostrò in ogni sua operazione industria e diligenza singolare, di modo che conciliossi la stima e gli encomî di tutti quelli che viveano al suo tempo. Sparsa adunque la fama del suo valore, fu chiamato più volte a Venezia, Brescia ed in altre città e luoghi dello Stato Veneto, onde soprantendere a varie pubbliche ed importanti opera-

zioni. Disegnò per la fortezza di Legnago un forte e lo condusse felicemente al suo compimento. Il sunnominato Dal Pozzo nota che fino a' suoi giorni, cioè intorno il 1718, si conservavano non pochi disegni topografici di Bernardo che pienamente dimostravano il suo valore e le vaste sue cognizioni.

## PROSPERO SCHIAVI ARCHITETTO

Fu figlio del suddetto Vincenzo ed a Bernardo fratello, e nacque l'anno 1643. Attese pur esso all'architettura civile e riuscì uno de' migliori architetti, secondo peraltro il gusto di quel secolo. Fece molti disegni di palazzi e di altari, e fu adoperato sì in Verona che altrove in molte rilevanti fabbriche tanto solo, che in compagnia del Pellesina, già ricordato: annoverandosi fra queste il palazzo Zanobio, poi Cagnoli, e le stalle e rimesse Canossa. Eresse da' fondamenti intorno l'anno 1665 il palazzo Carlotti sul Corso, ch'è degno di stima; ed altri parti del felice suo ingegno avrebbe egli prodotto, se morte non gli avesse troncato la vita nell'età sua d'anni 54 nel 1697 e nel più bel meriggio del suo operare.

## CARLO SCHIAVI ARCHITETTO

Fu questi il fratello minore de' sopradetti, e fu pur egli studioso della civile architettura; e dai non pochi di lui disegni, la maggior parte de' quali conservavasi verso il 1718, afferma il Dal Pozzo che riluceva quanto estesa fosse la sua abilità e sapere in quest'arte, e quanto perciò poteasi prometter di lui, se non fosse stato colpito dalla morte nel più bel fiore de' giorni suoi. Di questa famiglia uscirono altri valenti uomini che si esercitarono in queste arti e coltivarono ancor la pittura; come nel proseguimento dell'opera mostreremo.

## MARCO MARCHESINI SCULTORE

Fu figlio di quel Francesco, addietro nominato, che sì lodevolmente disegnò ed eresse magnifici altari e mostrò quant'ei ne sapesse in architettura; ma Marco non avendo disposizione per la professione paterna, ma bensì alla scultura, a cui forte inclinazione

spignealo, a questa si dedicò. Chi gli sia stato maestro in quest'arte non ce lo ricorda il nostro scrittore; ma bensì afferma che Marco possedeva perfetto disegno, fecondo era d'invenzioni e formava le sue figure con vivezza e al naturale adornandole eziandio di certe sue bizzarre invenzioni, molto gradite a' suoi tempi. E certamente riuscito sarebbe un illustre scultore, se da morte non fosse stato colto nel più bel fiore degli anni suoi e nel più bello del suo operare. Scolpì il busto di Pietro Gradenigo che fu capitano di Verona l'anno 1672, con trofei militari e due mori in piedi che lo sostengono; figure molto stimate, come pure una Fama trionfante su d'un canto della Camera di Commercio, che ora più non esistono. Fece pure varie altre opere per la provincia, che ben doveva il Dal Pozzo farci riconoscere.

## FRANCESCO BIANCHINI

Nacque di nobile famiglia in Verona il giorno 13 Dicembre dell'anno 1660. Appresi gli elementi della grammatica, fu mandato in Bologna nel Collegio de' Gesuiti per proseguire i suoi studî; ivi si fu che con lo studio delle scienze congiunse il disegno ed il suono, e bastantemente ne profittò per quel fine che si era proposto, giunto sino a formare da sè coi colori un'immagine o copia di certo Angiolo dipinto da Guido Reni. Così poi contento delle regole del disegno e di poter sbozzare con prestezza il suo pensiero, era solito dire, dopo la penna di aver le sue maggiori obbligazioni al pennello e molto più al toccalapis che sì utile lo trovava e ubbidiente per isbrigarsi in quelle occasioni nelle quali occorresse profilare alcun monumento d'antichità od altro oggetto di erudizione naturale; e trovossi di suo pugno fatto un dettaglio di settanta e più maniere di delineare, antiche e moderne, osservate da lui e conferite co' professori; lodando assai tale professione, perchè a lui sempre piacquero quelle arti ch'erano comode alla vita, al buon gusto ed all'umano nobil commercio. Ritrovandosi in Brescia fu spedito dal N. H. Correr, d'ordine della Veneta Repubblica, a certa fortezza d'un Principe confinante per rilevarne, come fece, la pianta colle regole della militare architettura. Incise di sua mano non poche delle figure che adornano la tanto applaudita sua Storia Universale ecc. impressa nell'anno 1697 elegantemente in Roma, ov'erasi stabilito. Inventò egli pure delle carte, colle quali si giuoca ed imparasi nel tempo stesso la storia, affinchè (uomo ch'era di soda pietà) in tutti i conti venisse a contribuire alla virtù quell'esercizio medesimo, che per lo più dà nel vizio.

Trovandosi il Bianchini nell'anno 1717 in Urbino, ove erasi recato anco Jacopo III Re d'Inghilterra, deliberò di sua mano di fare il di lui ritratto: quindi ritiratosi in camera da sè solo colla fresca immaginazione della reale sembianza, prestamente disegnollo in carta co' colori a pastello, e così bene incontrò egli nella fisonomia di lui che non fu veduto ritratto di quello più giusto, più somigliante e meglio profilato. Non ci è noto se in questa od in altra occasione sia stato che venendogli vedute in Urbino le sculture in basso rilievo nell'esteriore di quel palazzo Ducale, rappresentanti macchine e molti altri strumenti ed arnesi spettanti all'arte militare antica e moderna, fece egli di queste la spiegazione, che unitamente a 72 tavole, inserita si trova nel Libro intitolato: Memorie concernenti la città di Urbino, stampato in Roma nel 1724, in foglio: e sapendosi il suo costume di ritrarre in carta quanto se gli affacciava che avesse giudicato degno di trarne copia o di tenerne memoria, come afferma anche il Baldi nella sua vita, egli è presumibile che dal Bianchini saranno state pur disegnate e da altra mano poi incise. E lo stesso teniamo parimenti della pianta, alzato ed ornamento del palazzo degli Antichi Cesari da lui descritto; come ancora della celebre Agata, già del Museo Farnese, ed ora del Reale di Napoli, fatta poi da esso intagliare in due tavole in rame: essendone pure aperta prova que' rari volumi (fra le sue opere inedite) di antichità e di erudite memorie dal Bianchini raccolte in Roma ed altrove, con figure e disegni di sua mano, felicemente eseguiti, come nota l'autore della sua vita; il quale ci fa eziandio sapere, com'ei usava pure di disegnar perfino la forma variata delle lettere degli antichi codici e l'impronta ancor de' sigilli de' Diplomi medesimi. Uomo d'un fino discernimento, come egli era, in oggetti di antichità, raccolse un Museo pieno di carte antiche e moderne, di medaglie, pietre, vetri e vasi antichi; oltre iscrizioni in lapidi, busti, teste ed altri pezzi di sculture; e divisato avea pure di formare nel palazzo Apostolico Vaticano un Museo sacro, a somiglianza del profano Capitolino: ma la spesa di ottantamila scudi romani, incompatibile all'erario pontificio allora esausto, ne fece del tutto svanire il progetto.

Fu Monsignor Bianchini letterato di gran nome, matematico ed astronomo insigne e grand'antiquario. Ebbe prelature e canonicati. Fu stimato ed onorato da Pontefici, Cardinali e Principi, non che dai principali letterati d'Europa. Ebbe poi egli congiunto ad un profondo sapere un'ammirabile modestia e dolcezza di tratto, non disgiunta da una soda pietà cristiana e da un vero spirito di religione che mantenne inalterabile sino alla fine della sua vita, avvenuta dopo circa due mesi di malattia il giorno 2 Marzo 1729, essendo in età d'anni 68, con universale commozione di tutta Roma:

e fu sepolto onorevolmente in S. Maria Maggiore. Lasciò per legato a questa Libreria Capitolare la porzione migliore de' suoi libri, le più scelte antichità sacre ch'egli avea e tutti li tanti suoi scritti, come ci dichiara l'iscrizione in lapida nella Libreria stessa, in segno di gratitudine ed a perpetua memoria. Anche la città nostra volle eternare la memoria d'un suo cittadino sì rinomato, ergendogli per pubblico Decreto nella Cattedrale un cospicuo monumento colla sua effigie in marmo, opera di Giuseppe Schiavi, e con onorifica iscrizione.

## ALESSANDRO MARCHESINI - PITTORE

Fu figlio di quel Francesco Marchesini architetto e fratello di Marco scultore, de' quali si è già fatta menzione, e nacque in Verona l'anno 1644. Appresi i principî del disegno dal Falcieri, e studiando sulle opere di suo fratello, pervenne nell'età di soli anni sedici pratico disegnatore e faraginoso. " D'aver in certo modo il suo Albani, dice il Cignaroli (Ser. pitt. Ver.), può gloriarsi anche Verona, se alla bravura ed eccellenza dell'opere, specialmente piccole, del presente pittore, avrassi riguardo. Passò egli in Bologna con il Calza pittore, per le insinuazioni fattegli dall'amico Santo Prunato, che prima colà era stato; ed ivi nella scuola di Carlo Cignani studiando, molto apprese ". Pieno di belle immagini era il suo stile; e gli studî suoi gli aprirono la strada a dipingere con grazia e nobiltà. Ritornato in patria dipinse varie opere, anche in grande, quali sono una tavola all'altar de' Bonduri in S. Stefano, ove figurò M. V. col Bambino tra li SS. Gio. Batta, Giuseppe. Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Carlo Borromeo e Filippo Neri; opera assai commentata. Esempio non men bello e raro di felicissima produzione diede in questa tavola il Marchesini, che seppe trarsi d'impaccio con grandiosità e giudizio sommo nel difficile impegno di aggruppare sei Santi di vario tempo, insieme colla Vergine in piccola pala ed in proporzione di poco minore del vero, e ne riuscì plausibilmente, come si vede. Nella sagristia della detta chiesa si conservano due modelli variati di questa stessa opera, ne' quali ammirasi la fertilità della sua immaginazione e quanto di studio ei fece prima di abbracciare il partito che mise in esecuzione. Quest'opera difatti soddisfa, essendo ben composta, ripiena, ma non affollata, ben disegnata, espressiva con vaghezza e vigore di colorito armonioso e condita con grazia di pennello pieno e sugoso, di modo che al suo autore concilia laude non comune. Quest'opera fu incisa a contorni da Gaetano Zancon, ed è nella collezione delle

pitture più scelte de' nostri artefici esistenti in questa città. Avvi di lui pure un quadro fra gli intercolunnî in S. Niccolò con Giona uscito dal ventre della balena. Eravi nella cappella de' Nodari due quadri del Marchesini colla Purificazione di M. V. e la Natività di N. S. con gloria, angioli e pastori, forse per alludere alla antica formula, or disusata dell'In Christi Nomine, anno a Nativitate ejusdem ecc., con cui cominciavano li loro istromenti; e così pure nella chiesa soppressa di S. Biagio altri due quadri, esprimenti due storie dell'Antico Testamento, riguardanti l'arca del Signore; indi altro coll'Assunzione di M. V. e tre lunette intorno, la cappella maggiore con azioni del Santo titolare; una delle quali era delle opere sue pregiate. Dipinse anche a fresco nel vòlto della chiesa di S. Domenico le gesta del detto Santo e di S. Caterina da Siena. Sonovi pure sue opere in alcune chiese della nostra provincia. Nella parrocchiale di Marcellise una tavola con S. Pietro con altri Santi ed Angeli. Alla Bevilacqua nell'Oratorio della famiglia di questo nome, l'Immacolata Concezione in piccolo quadro: e nella chiesa dell'Ara in Valpolicella S. Chiara ed Angioli, ed una figura supplicante, rappresentante la detta Valle. Del Marchesini eravi in casa Gherardini (oltre la Galatea di cui appresso parleremo) Venere che parte da Adone, con molte altre figure. In casa Giusti a' SS. Apostoli Virginio che uccide Virginia sua figlia, per toglierla alla libidine del Decemviro Appio Claudio; ed alcuni baccanali in casa Guadagnè. Il lodato Cignaroli, encomiando il quadro della Galatea che ora sarà l'ornamento di qualche estera Galleria a noi ignota, dice: " In casa de' signori marchesi Gherardini evvi un quadro copioso di figure con Galatea, il quale per tutti i numeri dell'arte è meraviglìosissimo; in esso il disegno è grazioso e ben inteso; l'armonia inesplicabile, il gusto pastoso e morbido al sommo; ed il colorito con vaghi contrapposti tanto soave che infinitamente diletta: certi fanciulletti che volano sono nobilissimi, con uno d'essi che tra l'acqua dibatte nuotando le tenere manucce, sì vivo, sì bello, sì grazioso che non sa stancarsi l'occhio di rimirarlo. Altre opere di simile caratto sono in Verona come pure in Venezia nella Galleria Baglioni, e in Germania ove moltissime con molto suo vantaggio ne trasmise ".

Eppure chi il crederebbe? Il detto quadro della Galatea, opera sì stupenda, esposto dal Marchesini in pubblico nell'occasione della processione del Corpus Domini, mentre ritraea i giusti elogi da molte persone intelligenti concorse a vederlo, fu censurato da certo professore, allora di grido, dicendo essere il Marchesini un pittor da femmine, e tale esser l'opera ancora; cercando costui con tale mordacità d'oscurarne il pregio e satollare la propria sacrilega invidia. *Non lo nomino* (dice il Cignaroli che racconta il fatto in una sua po-

stilla al Dal Pozzo), *perchè è indegno di nome chi sa tentare azioni infami.* Per questo motivo, così consigliato dagli amici, passò Alessandro colla moglie a Venezia, onde sottrarsi da quelle funeste conseguenze che un giusto sdegno in un uomo punto nella gloria e nell'interesse potea probabilmente condurlo, alla vista sempre presente di un sì indegno detrattore. Prese colà abitazione nella contrada di S. Silvestro, come abbiam dal Zanetti, e per quanto apparisce, vi si trattenne molti anni. È duopo però il congetturare che in sì lungo intervallo di tempo, non avrà certamente operato li soli due quadri che il detto scrittore accenna essere in S. Silvestro; colla Maddalena appiedi di Cristo risuscitato, in uno; e nell'altro le Marie al sepolcro; ma che moltissimo avrà lavorato in que' suoi quadri in figure minori del naturale, cotanto pregiati, de' quali trasmise gran copia anche in Germania. Anche in Padova l'autore della nuova Guida di quella Città ci fa conoscere quattro suoi quadri di tal natura nel palazzo del Podestà, ora della Municipalità, ove sono espressi altrettanti fatti favolosi, nominati anche dal Brandolese, il quale nota pure una sua tavola allora nella chiesa di S. Jacopo, presentemente soppressa, con S. Osvaldo Re, ove nel piano era scritto ' Alex Marchesinus. Ver. 1733 ' che fu delle ultime sue opere. Bene avanzato negli anni, fece Alessandro da Venezia ritorno alla patria, onde sentendo i danni dell'età poco operava; e però con pochissimi avanzi chiuse i giorni suoi nel 1738, il dì 27 Gennajo in età di circa 94 anni, e fu seppellito nella chiesa di S. Silvestro. Pittore degno di più splendida sorte, atteso il molto suo valore, che niente inferiore lo rese ad altri più celebri professori in figure di piccola forma. Il ritratto del Marchesini esistente in questa Accademia fu tolto dalla collezione Gazola.

## FRANCESCO COMI *detto* IL FORNARETTO PITTORE

Nacque Francesco l'anno 1682 da Giuseppe Comi sopranominato Fornaretto, forse per quest'arte esercitata da' suoi antenati; ma nacque privo dell'udito e della loquela, e nonostante tali imperfezioni si applicò egli allo studio della pittura sotto Alessandro Marchesini, finchè egli stette in Verona; e quando si partì per Venezia, fu dal padre, che mai gli mancò de' mezzi opportuni per li suoi progressi, mandato a Bologna nella scuola di Domenico del Sole, alunno amorevole della gioventù Veronese, e sotto una tale disciplina talmente avanzossi nell'arte, che ritornato alla patria, dopo parecchi anni, si mostrò franco pittore, dipingendo sullo stile

del suo maestro. Di lui si veggono due tavole, una in S. Colombano, e l'altra nella chiesa de' Camaldolesi, detti della Rocca di Garda. Morì in età d'anni 55, il giorno 2 Gennajo del 1717, e fu seppellito nel sepolcro di sua famiglia in S. Andrea Apostolo.

## ANTONIO BALESTRA PITTORE

Nacque Antonio in Verona l'anno 1666 da famiglia facoltosa che esercitava la mercatura; e dopo scorse le umane lettere, assaggiò qualche principio di pittura nella scuola di Gio. Ceffis; ma mortogli il padre, dovette egli interromperla, per secondare il genio de' fratelli che lo volean mercante. Ritornò però in età di vent'un anno allo studio della medesima sotto Antonio Bellucci, illustre pittore in Venezia, indi in Bologna e poi in Roma, ove fece i maggiori suoi studî sotto la direzione del celebre Carlo Maratti, disegnando l'antico, l'opere di Raffaello, di Annibale Caracci e d'altri maestri. sicchè franco nel disegno, a concorrenza di altri studiosi colà della pittura, meritò il premio nell'Accademia di S. Luca l'anno 1694: e ritornato di poi in patria diede a conoscere apertamente a qual grado di perfezione ei fosse giunto in quest'arte. Difatti il rinovellamento della pittura Veronese, bene incominciato dal Prunati, venne condotto alla sua perfezione dal graziosissimo nostro Balestra nome caro alla patria e all'arte, ed ovunque eziandio questa hassi in pregio, per le molte incisioni fatte dalle composizioni di lui che ricercate sono e stimate assaissimo. Il Zanetti, il Maffei, il Lanzi, il Cignaroli e dietro loro molti altri, tutti unanimamente lodano altamente questo nostro artefice, e ne decantano i sommi pregî. Dice espressamente il Cignaroli (Serie de' pitt. Veron.) che il Balestra nella pittura arrivò a un segno, a cui rado altri pervenne. " Certamente (ei soggiunge) la più ghiotta maniera ritrovare difficilmente si può, tutto grazia essendo tanto il modo suo di disegnare, che il colorito ancora. Inventò con sommo giudizio e proprietà, fece teste di Madonne mirabilissime, giovanetti di un contorno sì lindo e nobile che innamora. Nelli fanciulletti poi operò meraviglie, de' quali le teste guardanti in su dipinse con certa graziosa forma e soavità inarrivabile. Panneggiò grandioso con alcune particolari ammaccature, che fanno un vago misto di baroccesca e maratesca maniera. Il modo infine di trattare il pennello fu tale che veramente rapisce ".

Due tavole egli fece per S. Maria degli Angeli in questa città: l'una all'altar maggiore con M. V., il Bambino ed Angeli e li SS. Benedetto, Scolastica ecc.; e l'altra ad un altar laterale col

transito di S. Giuseppe; nelle quali, specialmente nella prima, come nota il detto Cignaroli " l'invenzione, i contrapposti, il gusto, l'armonia e i particolari ancora sono di tal peso che la distinguono per insigne e mirabile in ogni sua parte „. Altra sua tavola di maggior grandezza ed ancor più pregiata è all'altar maggiore della chiesa de' Scalzi, nella quale rappresentò la B. V. Annunziata dall'Angelo, ed in alto il Padre Eterno con gloria di Angioli. " In questo, dice il citato scrittore, scelse un gusto massiccio di forte maniera ed una veramente soda armonia. L'idea della Santissima Vergine è divina, i polsi larghi, il naso profilato, le casse degli occhi grandiose, la bocca graziosamente piccola, il mento proporzionato, le guancie ben intese; ed ogni parte infine con le piazze de' lumi allargate alla Correggesca costituisconla un capo d'opera e un miracolo di bellezza. Ma troppo converrebbe dilungarsi chi d'ogni suo pregio volesse far parola; come sarebbe a dire chi esaminar volesse le sì ben fatte mani, la graziosissima azione, l'ottima simmetria; e quanto infine sia a meraviglia inteso l'Angiolo, il Padre Eterno e gli assistenti teneri Genî celesti „. Altre stimatissime opere di lui si trovano in questa città, che riferiremo in progresso; bastando intanto le sopra esposte a saggio del suo valore; mentre l'ordine della storia ci vuole a Venezia, ove ritornato da Roma il Balestra trasferissi, vedendo tenersi allora il campo in Verona dal Falcieri che la cieca moltitudine stimava un eccellente pittore. In Venezia adunque dimorò egli molti anni, insieme con suo fratello che attendeva al commercio, operando con universale aggradimento e tenendo anche aperta scuola, donde uscirono uomini di valore. Si nota dal Zanetti una sua bellissima tavola nella chiesa de' Gesuiti in Venezia con M. V. e varî Santi della Compagnia; opera molto bene inventata e composta, disegnata e condotta con grazia e con nobiltà; così in S. Geminiano sopra la porta della cappella del Cristo fece il Cristo morto in seno alla Madre. In S. Zaccheria avvi un bel quadro da lui dipinto colla Nascita del Signore. Nella Scuola della Carità dipinse parimenti il nato Redentore e la Deposizione di Croce; opere assai lodate e belle che competono co' migliori di quell'età. In S. Cassiano nella sagristia avvi un suo quadro col detto Santo Vescovo martirizzato da' propri discepoli. In S. Eustachio altra sua celebrata tavola con S. Osvaldo portato dagli Angeli in cielo; ed all'altar maggiore un suo quadro con S. Giovanni nella caldaja. In S. Pantaleone una sua opera colla parabola del Samaritano. Una bella tavola in S. Marziale col transito di S. Giuseppe; come pure l'Angelo che apparisce a S. Giuseppe nell'albergo della Scuola del Carmine; ed in S. Maria Mater Domini una terza rappresentazione della Nascita di G. C., e sempre egregiamente. Abitava egli in questa contrada

col fratello; ed a richiesta di esso fece questo quadro, correndo allora l'anno 1717, per donarlo poi, siccome fece, alla detta chiesa. Lasciò sue opere anche in Padova. In una cappella nel tempio del Santo vedesi un suo quadro, in cui la forza colla soavità mirabilmente gareggia; sta in esso dipinta la B. V. in grazioso atteggiamento di porgere Gesù bambino a S. Chiara già presso a spirare. Opera del Balestra è un quadro colla Natività del Signore in quella Cattedrale. In S. Giustina veggonsi due grandi quadri, col martirio de' SS. Cosmo e Damiano l'uno; e l'altro con l'estrazione per angelico ministero de' loro corpi dal mare, ove gettati li avevano i Gentili, con l'epigrafe ' A. Balestra Veronensis fecit. 1718,' opere travagliose di grande stile e forte colorito, trasportate dalla chiesa della Misericordia, ove prima esistevano; e nella scelta quadreria Salvadego v'ha un suo quadro con M. V., S. Martino, S. Francesco di Paola ed altri Santi. Anche varie Gallerie in Rovigo vanno adorne delle opere egregie del nostro Balestra, come abbiamo dal Bartoli nella sua Guida. Nel Duomo di Mantova avvi una sua tavola nel coro, colla B. V. Immacolata; e nell' Oratorio di S. Vincenzo in Bergamo un quadro con S. Teresa, in cui la forza colla soavità mirabilmente gareggia, come scrive il Pasta. In patria ove poi si ridusse e rimase fino alla morte, esistono ancora le seguenti sue opere: due tavole in S. Maria in Organo: una colla B. V. col Bambino in grembo che dà l'anello nuziale a S. Caterina, e li SS. Francesco di Paola, Antonio di Padova e Francesco di Sales ed un Angioletto abbasso incomparabile; e l'altra colla B. V. del Rosario; scorgesi in questa la dignità e proprietà nell'invenzione, l'equilibrio nella disposizione, l'eleganza nelle forme e la grandiosità e naturalezza nel panneggiamento. Nella faccia di M. V. si vede un ideale nobile e vero, e nelle teste del Bambino e de' Genietti celesti quel bello e grazioso che alletta e piace; e per dir tutto in una parola, la grazia nativa in ogni sua parte; e se a tali pregi congiunto fosse quel suo colorito gajo, armonioso e pastoso alla Correggesca, che in altre sue opere ammirasi, potrebbesi senza nota di esagerazione dire che anche in questa tavola ritrovasi riunito il migliore, che qual ape industriosa seppe cogliere da ogni scuola con tanto suo vantaggio ed onore, formandosene uno stile pieno di bellezze in tutti i rapporti, proprio e originale, per cui compete in gloria co' migliori pittori della sua età, come, usando dell' espressione del Lanzi, altrove pure si è detto. Quella però che è in S. Maria del Paradiso rappresentante la B. V. col Divino Infante e li SS. Bartolomeo, Rocco e Bernardino da Siena, oltre li altri numeri è pregevole molto per vigore di colorito, meno gajo per altro, ma più sugoso, forte ed armonico, proprio del miglior tempo, nel quale operò con un tuono, non già languido, ma assai più lieto, ed al

qual modo si rimise negli ultimi anni, maggior vigore ponendo, e maggior forza ne' suoi dipinti, come mostrò nella vasta tavola della Cena di N. S. cogli Apostoli che fece per Cremona, e che fu eziandio l'ultima sua opera, condotta nell'età di 74 anni " di tal sapore, forza e intelligenza, che diede a divedere, scrive il Cignaroli, non aver punto perduto del grande suo sapere, con l'avanzar degli anni, cosa che rado e forse mai non si vide „. Operò per la chiesa di S. Sebastiano la tavola all'altare di S. Ignazio col detto Santo in gloria che intercede la salute ad alcuni infermi ed ossessi, che vi stanno sotto dipinti; un quadro grande sopra la porta maggiore con Gesù Bambino in gloria, e li SS. Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka; ed altro in alto fra gli intercolunni, alla parte del Vangelo, con un fatto della storia de' Macabei. Nella cappella a destra della maggiore in S. Nazzaro vedesi una sua tavola col Divin Redentore che comunica gli Apostoli. In S. Tomaso Cantuariense l'Annunziata, ed in un ovato in alto il Padre Eterno; e nella Cattedrale all'altar de' Donisi la tavola colla B. V. che ha il Bambino in grembo, e li SS. Apostoli Pietro e Paolo e S. Antonio di Padova, in cui l'anneramento sì grave, che la guastò, non da altro dee essere proceduto che dal suo metodo di colorire a olio cotto, che ne ha guaste non poche, come nota il Lanzi. Altra tavola del Balestra è in S. Niccolò con S. Gio. Battista nel deserto e gloria d'Angioli in alto. Conservasi in questa Galleria Comunale la tavola ch'era all'altar maggiore alle Stimmate, con S. Francesco nella solitudine d'Alvernia trafitto dal Serafino; e la SS. Trinità, tavola dell'altare nell'Oratorio superiore di S. Biagio, in cui eravi pure un suo quadro con Abramo che adora uno delli tre angioli; opera degna di un tanto maestro; ed altro quadro nella Disciplina della Giustizia ove era figurato S. Gio. Battista che battezza le turbe al Giordano, de' quali ci è ignoto il fine. Eravi pure all'altar del Capitolo nel chiostro di S. Eufemia il S. Tommaso da Villanova in atto di far elemosina: opera delle sue più distinte, che rimase abbruciata; ed in sagristia di S. Zen Maggiore il ritratto del P. Gio. Antonio Simbenati Monaco Benedettino e suo allievo nella pittura, che più non si vede. Fece anche parecchie tavole per le chiese della nostra provincia. Nell'Oratorio della Trinità nella villa di questo nome, la tavola con M. V. in alto, coronata dalla SS. Trinità, e sotto li SS. Pietro, Giuseppe, Francesco ed Antonio di Padova. Nell'Oratorio de' Guastaverza sotto Legnago la pala colla Madonna, S. Anna e li SS. Giuseppe, ed Antonio di Padova. Nella chiesa de' Balladoro a Gazzol di Novagie, la B. V. col Bambino, S. Giuseppe e S. Gio. Battista fanciullo; e nella chiesa a Cazzano un ovato con S. Gio. Batta nel deserto; ed in Alfaedo la sua tavola famosa con M. V. e il Bam-

bino in grembo e S. Anna. In città avvi pure una sua vasta tavola anche in S. Bernardino, con S. Pietro d'Alcantara e due altri Santi Francescani, figure più grandi del naturale, ed un Angiolo abbasso che è stimabile. Del Balestra, dice il Lanzi, " i conti Gazola molte figure ne hanno in una loro sala, e fra esse un Mercurio bellissimo ". Nota poi il Dal Pozzo che in casa Gherardini eravi il modello della sua tavola di S. Tomaso da Villanova, già nel Capitolo degli Agostiniani. In casa Giusti a' SS. Apostoli, un geroglifico di tre virtù morali, Prudenza, Temperanza e Castità che legano Amore e Venere in alto che sta per saettarli, ma da Ebe ne viene impedita.

Era salito il Balestra in tanta fama, che, scrive il Cignaroli, fu " richiesto dall'Elettor Palatino per suo pittore, ma non volle acconsentire all'inchiesta il modesto altrettanto quanto eccellente artefice; le cui fatiche Roma, Venezia, Bologna, Italia tutta, la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, e per così dire quasi ogni più cospicua città d'Europa gode e con stupore ammira. Fu aggregato all'Accademia di S. Luca di Roma nel 1727; nella qual città giovanetto (come si disse) era già stato decorato del premio nella concorrenza pittorica... Finalmente questo grand'uomo altrettanto insigne nella pittura che nella cristiana pietà chiuse li giorni suoi l'anno del Signore 1740 il dì 21 d'Aprile, e fu sotterrato nella chiesa de' PP. Serviti di S. Maria del Paradiso. Resterebbe a dire come Principi e Signori di rango in passando per Verona vollero conoscere sì eccellente pittore, come fece il Duca di Noagliès, che nel 1735, allorchè venne in Verona, portossi a visitarlo ecc. ".

Esercitossi il Balestra anche nell'intaglio, non per professione, ma solo per suo divertimento, come scrive anche il De Angelis nel supplemento alle notizie degli Intagliatori del Gori Gandellini, unendovi il seguente elenco delle sue stampe.

1.° Una testa di guerriero, schizzo marcato ÆB. in 12°; monogramma con cui marcò il Balestra per lo più le sue stampe;

2.° Un soldato in piedi, che parla ad un altro che è a sedere, in 8.°

3.° Una SS. Vergine sedendo sulle nuvole col bambino Gesù, al quale il piccolo S. Giovanni fa presente una disciplina: Mater pulcrae dilectionis, Antonius Balestra inv. et fecit 1702, in 8.°

4.° Li tre Angeli presso ad Abramo, in mez. fol.

5.° Vignette con due figure, che tengono uno stendardo: Verona fidelis A.B. F.L., in 12.°

6.° Ritratto dell'architetto Michele S. Micheli, con degli emblemi, pezzo marcato con la sua cifra, in fol. Se per altro poche sono le opere dal Balestra intagliate, molte però sono quelle che hanno inciso dalle sue composizioni il Rotari, P. Monaco, Fr. Bartolozzi, J. Wagner, P. A. Kulieu, J. Frey, J. D. Ertinger, C. Orsolini, J. Baroni, A. Luciano, F. Zucchi ecc.

Ebbe il Balestra un nipote di fratello di nome Francesco, da lui evidentemente addestrato nella pittura, di cui nota il Lanceni una tavola ch'era in S. Maria del Paradiso con azioni di alcuni Santi dell'Ordine de' Servi di Maria; ed altra ne' SS. Fermo e Rustico al Ponte.

Sembra poi impossibile che anche il Balestra siasi lasciato trasportare dalla corrente dell'uso, venendo accagionato di manierismo.

## FELICE TORELLI PITTORE

Ebbe egli per patria Verona, in cui nacque il giorno 9 Settembre dell'anno 1667; suo padre fu Stefano Torelli, e la madre Buoninsegna della famiglia de' Boninsegni. Parve a principio che Francesco avesse genio alla musica; come Giuseppe suo fratello maggiore alla pittura; ma cangiando entrambi d'inclinazione, dedicossi questo al suono del violino, ed ebbe a riuscire quel famoso suonatore tanto acclamato nella Germania ed in Italia, pubblicando anche composizioni musicali sommamente applaudite: e Felice alla pittura nella scuola di Santo Prunati, sotto i cui sodi insegnamenti, dice il Cignaroli, avanzossi non poco, onde fece quadri d'invenzione, che anche oggi in casa de' conti Buri si ravvisano, ne' quali si scorge quel valent'uomo che diventar doveva, avanzando con l'età gli studî ancora. Essendo così bene addestrato nella pittura, recossi a Bologna, invitatovi dal fratello che colà allora si ritrovava, ove ritratte le opere de' Caracci e di altri egregi pittori, e frequentando la scuola del celebre Gio. Giosefo dal Sale, arrivò in progresso a farsi distinguere fra que' primi maestri. Dopo aver egli adunque copiate alcune opere di questo nuovo suo precettore con molta grazia e diligenza, fu dal medesimo incoraggito a dipingere di sua propria invenzione; e la prima opera che fece Felice si fu un quadro con S. Giuseppe destato dall'Angelo che lo avvisa di dover fuggire in Egitto, che riuscì bellissimo e tale, che un pittore, il quale non mai fatto avesse di più, sarebbesi al certo meritato fama di buon maestro, come scrive Giampietro Zanotti nella sua vita, fra quelle degli Accademici Clementini, al qual numero anch'egli fu poscia ascritto. Dipinse di poi in quadro più piccolo G. C. coronato di spine; e sopra il rame altre due pitture, cioè il riposo della Sacra Famiglia nel viaggio d'Egitto; e la Carità coi tre fanciulli, che corrisposero ambedue al desiderio di Angelo Forelli Veneziano che glieli ordinò.

Fece quattro quadri per certo Dottor Lamenti, esprimendo nel primo la Luna che scende dal Cielo a ritrovar Endimione; nell'altro Aci che abbraccia Galatea; nel terzo Venere sdrajata, intorno la quale scherza un grazioso Amorino, e nell'ultimo un'altra simile

poesia. Dipinse poscia in piccola tela Gesù nel presepio visitato e adorato da' Magi: opera che mostrata dal suo maestro al Pasinelli pittore rinomatissimo, ebbe egli a dire che quello era un quadro bellissimo, e che di un tal giovane si potea sperare qualunque gran cosa.

Per Tommaso Aldrovandini fece tre piccoli quadri sopra la seta con l'adorazione de' Magi; la sacra Famiglia incamminata verso l'Egitto; e Dalila che taglia il crine a Sansone. Dipinse pure alcune mezze figure, ed un quadro alquanto grande, in cui vedesi il Divin Redentore tradito da Giuda nell' Orto, pel musico Pistocchi. Fece tre tavole d'altare per la chiesa dello Spirito Santo in Cesena, colla discesa del Santo Spirito sopra gli Apostoli nella prima, che fu posta all'altar maggiore, e nelle altre due S. Filippo Neri portato in cielo dagli Angeli; ed il martirio di S. Gennaro. Opere che, vedute dal gran pittore Cignani, furono molto lodate, e soggiunse essere il Torelli già un eccellente pittore. Avendo Felice intorno questo tempo sposata Lucia Casalini onesta e saggia giovane, che diretta dal Sole attendeva allo studio della pittura, in cui però riuscì eccellente, e particolarmente ne' ritratti; cosa che certamente deve essere spiaciuta al maestro, che, se il vero allora si disse, nutriva un egual desiderio; levossi egli dalla sua scuola, ed in casa propria si ritirò colla moglie a dipingere, nè guari andò che ancor vi aprì scuola. Dipinse Felice per il Bellone alcuni quadri, fra' quali un quadro grande con Rebecca al pozzo; e fece pel senator Spada in un rame S. Maria Maddalena nella grotta con alcuni Angioletti che cantano. Dipinse due quadri al senator Magnani; ed in uno vi figurò Venere che ferita da una spina in un piede fece le rose vermiglie del proprio sangue; e nell'altro una simile poetica invenzione; quadri che fatti a concorrenza di altri primarî pittori, allorchè furono dal pubblico veduti gli meritarono molti applausi. Fece il ritratto del march.e Matteo Malvezzi; quello dell'Arcidiacono, uno del march.e Antonio; l'altro del march.e Emilio, e quello della march.a Sacchetti Romana sua moglie. Dipinse pure per la stessa famiglia la gran tela che copre il Crocefisso miracoloso nel loro altare in S. Francesco, e vi rappresentò il trionfo della Croce portata dagli Angioli, alla cui vista fuggono atterriti i Demonî. Per un P. Carmelitano fece in un quadro di forma ovale una Concezione; e di commissione del senator Monte dipinse per la Regina di Spagna una Nostra Donna, e bella la fece e degna di chi dovea possederla. Pel conte Bolognetti dipinse Alfeo con Aretusa, ad accompagnamento di uno del suo Maestro. Per la chiesa del suffragio in Imola figurò in una tavola un S. Francesco Saverio in atto di orare dinanzi M. V. che tiene in braccio Gesù bambino, ed alcuni Demonî, da' quali viene aspramente flagellato. Dipinse

pure una gran tavola coll'Assunzione della B. V. al Cielo per la Chiesa delle Grazie in Milano. Di mano del Torelli hanno li Panzacchi Mosè ritrovato nel Nilo dalla figlia di Faraone; Rebecca al pozzo; e Davidde e Giuditta, due mezze figure. Per li PP. Gesuiti dipinse due palioni; in uno espresse S. Pio V. pontefice ginocchioni dinanzi il Crocifisso; e nell'altro l'anima del Santo pontefice portata in Cielo dagli Angeli; quadri che gli diedero molta fama. Dipinse ancora pel Duomo di Pisa in una gran tavola S. Rinieri che risuscita una fanciulla alla presenza di molte persone. Mandò a Torino una tela con dipinto S. Benedetto e molti Angioli; ed a Bergamo per l'Ospitale il transito di S. Giuseppe. Fece una tavola per Cotignola con M. V. che tiene in braccio il Divino Infante, e li SS. Gregorio e Stefano. In S. Lucia di Bologna avvi il palione delli SS. Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka; e per le Monache della SS. Trinità il gran quadro dell'altar maggiore colla SS. Triade in alto, e nel piano li SS. Agostino e Girolamo, ed il B. Giovanni Colombini. V'ha ne' Gesuiti in Bagnacavallo una sua tavola con Gesù bambino in gloria, e sotto li SS. Francesco Saverio e Francesco Borgia. Avvene una in Cento nella chiesa del Rosario con S. Giuseppe portato in Cielo dagli Angeli. Hanno li Domenicani di Fano una sua pala col pontefice S. Pio V.; e li Francescani di Zagabria un quadro con S. Margherita di Cortona. Pel marchese Gio. Pepoli dipinse una tavola con M. V., il Bambino in gloria, e sotto S. Carlo, il B. Niccolò Pepoli e li SS. Martiri Giovanni e Paolo. Dipinse per la città di Pavia una SS. Annunziata; e pel Cardinal Davia un piccolo quadro d'una Rebecca. In Pisa v'ha un suo quadro con S. Pio V., rappresentandovi la visione ch'ebbe questo S. Pontefice della battaglia navale, in cui i Cristiani ebbero sopra i Turchi vittoria. Pel Card. Ruffo dipinse Cefalo rapito dall'Aurora, mentre dorme il geloso Titone; vi sono vènti ed aure leggiadrissimamente dipinte. Di commissione del detto Cardinale dipinse in gran quadro il martirio di S. Maurelio, che sta locato nella Cattedrale di Ferrara; quadro che ha grandezza di disegno e molta forza nel colorito. Sta il Santo ginocchioni spogliato de' sacri arredi, attendendo il colpo del manigoldo; ed è così bene espresso, e tale che spira divozione e pietà. Avvi presente il Tiranno che quantunque gli sia fratello intrepidamente rimira l'esecuzione dell'empia sentenza. Il manigoldo è tutta robustezza e fierezza, siccome è pieno di grazia e di paradiso l'Angelo che scende dal Cielo a rincorare il Santo. Sonovi ancora belli Angioletti; ed è in somma un'opera che interamente corrisponde alla fama ed al valore di chi la dipinse. Fece di poi per Cremona S. Vincenzo Ferreri in atto di predicare, ed appresso un bellissimo Angelo che suona la tromba, per dimostrare che il giorno del

giudizio era l'argomento del suo ragionamento. Ha dipinto eziandio una tavola con S. Maria Maddalena prostrata davanti la SS. Triade in mezzo una bellissima gloria d'Angioli; e di lontano S. Sebastiano legato ad un albero e dalle frecce trafitto. Per la chiesa de' Serviti in Como fece una tavola con S. Giovanna Falconieri che sta esalando l'ultimo spirito, dappoichè le fu depositata sul cuore la Sacra Ostia. Desideroso il Torelli, dopo tanti anni di absenza, di rivedere la patria, quivi recossi, unitamente alla moglie, la quale nella sua permanenza fece per casa Buri molti ritratti di buon gusto e molto lodati, nella qual nobil famiglia avea Felice in alcuni quadri d'invenzione lasciati i primi saggi del suo ingegno, come già dimostrossi a principio. Nel tempo frattanto ch'egli qui si trattenne, fece una tavola con M. V. Concetta per la chiesa di S. Orsola, ora degli Esposti, ed un quadro in casa Spolverini con Sofonisba in trionfo, veduta da Massinissa. Di lui abbiamo una grande tavola nel coro di S. Anastasia col martirio di S. Pietro Domenicano, cittadin nostro, ed in gloria S. Anastasia con vaghi angioletti, nella qual opera sonovi eccellenti particolari; e pare che nell'espression del soggetto abbia voluto seguire Tiziano nel suo famoso martirio del detto Santo. Di sublime carattere sono parimenti li due suoi quadri in alto fra gli intercolunnî nella chiesa di S. Sebastiano, rappresentanti alcune azioni de' Maccabei. Non men pregiata è l'altra sua tavola in S. Maria in Organo, ove figurò la B. V. col Bambino, e S. Niccolò da Bari. L'anno 1738 fece il Torelli tre tele ovali per casa Emilî a S. Biagio. Espresse in una un Concilio di Vescovi tenuto in Pavia da un Abate di questa nobil famiglia, ove sono bellissime teste di vecchi e bellissime mani, con mitre e piviali egregiamente dipinti, e d'un gusto tale da piacere a qualunque si sia: nell'altra figurò un fratello del detto Abate, il quale sotto Marsiglia liberò Carlo V. da' Francesi; e nel terzo v'ha un'ambascieria, che riguarda le glorie della stessa famiglia.

Finalmente carico d'anni e maggiormente di gloria, passò a miglior vita in Bologna il giorno 12 Giugno dell'anno 1748, e fu seppellito nella chiesa di S. Tommaso a strada maggiore, sua parrocchia.

Fra' suoi figli n'ebbe uno nomato Stefano, da lui ammaestrato nella pittura, che passò poi ad abitare in Venezia, ove dipinse sì a fresco che ad olio con molto suo onore.

## FRANCESCO PEREZZOLI *detto* IL FERRARINO PITTORE

Trasse Francesco il sopranome di Ferrarino dal mestiere che esercitava Antonio suo padre. Piuttosto che alla professione paterna, dedicossi egli alla pittura che apprese sotto Giulio Carpioni.

allorchè venne a stabilirsi in Verona; e fino a che ebbe a seguir quello stile ne riportò molta lode. Ma non contento di ciò passò a Roma, indi a Bologna, ove volendo seguire ora la maniera del Pussino, or del Maratti, per imitar li quali non avea sortito dalla natura un sufficiente talento, diede in una maniera piuttosto Tedesca che Romana, come nota il Pasta, nella sua tavola ch'era ai Cappuccini di Bergamo, rappresentante S. Antonio di Padova che dalle mani di M. V. riceve Gesù bambino. La miglior delle sue opere era una tavola con M. V., il Bambino, S. Anna ed Angeli, ch'era in S. Maria della Vittoria, ed ora nella Pinacoteca Comunale, scorgendosi quella sua maniera Carpionesca, colla quale dipinse molti piccoli quadri che si trovano nelle case particolari, buona quanto basta, benchè non abbia tutto il pastoso di quel colorire. Il carattere però del suo disegnare è svelto ed il pennello è leggero e pronto. Oltre la detta tavola, altre due ne accenna il Dal Pozzo nella chiesa degli Angeli, della Madonna e di S. Giuseppe; ed un suo quadro nella cappella della Madonna in S. Paolo di C. M. colla Presentazione al Tempio della B. V., che più non si vede. Esistono però due suoi quadri in S. Niccolò, fra gli intercolunnî, cioè Mosè che calpesta la corona di Faraone; ed Abigaille che placa Davide co' doni; ed in S. Lorenzo di Grezzano un quadro con S. Francesco Saverio prostrato dinanzi a M. V., Angioli ecc. Stabilitosi a Milano ebbe incarico di servire molti distinti signori, per i quali fattosi qualche credito avea da ogni parte frequenti commissioni. Compì il corso della sua vita l'anno 1772, come vuole il P. Orlandi, in Milano, ove non era conosciuto con altro nome che di Francesco Veronese.

## GIAMBATTISTA BELLOTTI PITTORE

Ebbe il Bellotti i suoi natali in questa città l'anno 1667. Dedicatosi alla pittura, dopo di essere stato tre anni nella scuola di Andrea Voltolini passò a Venezia in quella di Antonio Bellucci, sotto la cui direzione divenne un pittore di merito. Fra le molte studiate operazioni di questo savio pittore una tavola di altare si ammira in S. Gregorio assai ben intesa e con forza e gradita patinosa tinta condotta, come dice il Cignaroli; questa tavola presentemente è nella chiesa degli Esposti, e rappresenta la B. V. col Bambino, S. Anna e S. Giuseppe in gloria, e nel piano S. Stefano e S. Francesca Romana. Eranvi pure nella detta chiesa prima della sua soppressione altri quattro suoi quadri colli Dottori di S. Chiesa; come in S. Francesco di Paola un quadro col detto Santo che dà forme umane al volto di un bambino, ch'era un ammasso di carne; e nel Collegio de' Nodari in una mezza luna

l'Adorazione de' Magi; e nel soffitto in nove ovati alcune storie dell'antico e nuovo Testamento, ed alcuni miracoli di S. Zeno vescovo. Nell'oratorio di S. Jacopo presso S. Paolo di C. M. avvi ad un altar laterale una tavola del Bellotti, in cui la B. V. col Bambino e l'apostolo S. Jacopo genuflesso dinanzi la medesima. In S. Niccolò un quadro fra quelli negli intercolunnì con Giuseppe calato nella cisterna da' suoi fratelli; ed in S. Fermo Maggiore la tavola nella cappella di S. Francesco con la B. V. ed il Bambino in alto, e il detto Santo più sotto in atto di liberare le anime del purgatorio. Maggiori però sono le opere che di lui si veggono nelle chiese della provincia dinotate dal Dal Pozzo e dal Lanceni, che per brevità si tralasciano. Aveva il Bellotti nella propria casa una bellissima collezione di quadri de' migliori pittori sì antichi che moderni che dimostravano il suo buon gusto. Pervenuto egli all'età d'anni 63 dovette cedere al comune destino nel giorno 23 di gennaio dell'anno 1730, e fu deposto il suo corpo nel sepolcro di sua famiglia in S. Maria della Scala.

## GIO. BATTA ZANNONI PITTORE

Nacque l'anno 1686 nella Pieve di Soligo nel Trevigiano, ove ritrovavasi Antonio suo padre, di cui si è fatto addietro menzione, il quale venuto a stabilirsi in questa città l'anno 1692, seco condusse anco il giovanetto Giovanni allora in età di circa 6 anni. Cresciuto in età, e mostrata buona disposizione per la pittura, l'apprese sotto il Bellotti, e frequentando le Accademie avrebbe reso chiaro il suo nome se morte non lo rapiva nel più bel fiore dell'età sua e quando aveva cominciato a dar saggi del suo talento. Dipinse una pala per la chiesa di S. Giuliana nel sobborgo di S. Giorgio; dipinse la vòlta a fresco della chiesa di S. Martino di Avesa, che perì nella rinnovazione di quella chiesa, per la quale fece pure una tavola ad olio coll' Immacolata Concezione ed Angeli con rose in mano. Eranvi sue pitture a fresco in S. Mamaso ed in S. Simone Apostolo, chiese già soppresse; e fece molti quadri per particolari. Non altro ora esiste di lui in pubblico che S. Giuseppe portato in cielo dagli Angeli; pittura a fresco nella vòlta della chiesa al detto santo dedicata.

## MARTINO E GIOVANNI *fratelli* MEVES PITTORI

Questi furono oriundi Fiamminghi, ma stabilitisi in questa città vi lasciarono alcune opere. Fiorivano essi al tempo del Falcieri, del Barbieri detto lo Sfrisato, cioè a dire in un secolo che

come nota il Maffei " la pittura patì quel corrompimento che guastò per certo intervallo di tempo la poesia e le altre bell'arti „. Parla di questi artefici solamente il Lanceni nella Ricreazione Pittorica, e dalle sue espressioni sembra che tutti e due i fratelli operassero insieme non nominandoli separatamente che una sol volta. Di Martino si è il quadro ad olio ad un de' lati della cappella di S. Gaetano in S. Niccolò, in cui è rappresentato il detto Santo fra un numero di persone oppresse dal mal contagioso, col Crocefisso nella destra in atto di benedirle. Il quadro poi nella cappella del Crocefisso in S. Luca, ove è espresso G. C. aggravato della Croce, incamminato al Calvario, incontrato dalla B. V. e dalle pie donne ecc. è opera ad olio di Giovanni. Indistintamente poi notansi dal detto Lanceni le seguenti opere: due quadri in SS. Apostoli, che più non si veggono; uno con S. Pietro che risana infermi; e l'altro rappresentante S. Paolo apparso a Nerone. Altro loro quadro in S. Marco coll'Adorazione de' Magi; e quelli che esistono nel dormitorio di S. Bernardino, cioè del Convento, e distintamente ne' comparti del soffitto, li quali non fanno miglior comparsa di altri del Voltolini, del Corte e del Falcieri, che gli stanno appresso, che non sono gran fatto buoni. Annovera parimenti il citato scrittore due loro quadri ne' Minori Osservanti in Bussolengo, col Divin Redentore nel deserto accompagnato dalle fameliche turbe in uno; e nell'altro azioni de' SS. Francesco e Domenico, ove sono figurati varî Cardinali. Due tavole nella parrocchiale di Sommacampagna; l'una con S. Rocco, e l'altra colla Madonna del Rosario. Una tavola in S. Antonio di Ponti colla B. V. della Cintura, S. Francesco supplicante del purgatorio e S. Sebastiano. Ne' SS. Filippo e Jacopo di Ponti, li detti SS. Apostoli in due quadri. Si tiene loro opera la tavola col martirio di S. Giorgio nel coro della parrocchiale di Tarmassia. Per la parrocchiale di Castelnuovo fecero varî quadri, rappresentanti la Passion del Signore e fra questi alcuni non terminati, probabilmente per morte, all'ultimo, di loro avvenuta; lo che ci è ignoto.

## GIO. BATTISTA LEVI PITTORE

Fioriva questo artefice intorno il principio del secolo XVII; e benchè sia nato in Verona, nè sia stato dispregiabil pittore, non lo trovo nominato però da altri nostri biografi. Eravi del Levi una tavola rappresentante S. Martino, in S. Francesco de' Minor Conventuali in Legnago, coll'epigrafe nella base d'una colonna; ' Ioannes Bapt. de Levis. Vero. P. F. 16.... '; e così pure ne' Minori Os-

servanti altra sua tavola con S. Ambrogio ed altri Santi, ov'era segnato il suo nome. Sembra impossibile che il Lanceni descrivendo le pitture di Legnago non ne abbia fatto menzione.

## GIUSEPPE LEVI FONDITOR DI METALLI

Si fu questo un valente artefice nelle opere di getto: e si ha memoria di lui in una piccola ma bella statua di bronzo di un S. Gio. Battista posta nel mezzo del vaso dell'acqua santa in S. Giorgio maggiore leggendosi nella base: ' Ioseph de Levis F.' d'invenzione di Angelo Rossi, come rilevasi dall'epigrafe dell'altra d'un S. Giorgio, getto dello stesso Levi, nell' opposto lavello: 'Angelus de Rubeis In.' Il Chiusole nel suo Itinerario delle pitture ecc. d'Italia in parlando di quelle che sono nella detta chiesa di S. Giorgio alla pag. 30, nomina pur questi artefici: " Sono belle le statue di bronzo ne' vasi dell'acqua santa, d'Angelo Rossi Genovese nato nel 1681, degnissimo scultore. Giuseppe Levi le fuse ". Altre sei buone statue di bronzo, ma di forma maggiore. si vedono sui balaustri della cappella maggiore di questa chiesa rappresentanti li quattro Evangelisti e due SS. Vescovi, che probabilmente saranno di questi due artefici, e così pure sei grandi candellieri di bronzo di fino lavoro che appartenevano a questa chiesa, veduti in vendita in una bottega. Che il Levi fosse poi l'autore di alcuni battenti di bronzo che in maggior copia vedeansi su alcune porte di case con mascheroni ecc. lavorati con qualche gusto, ce ne assicura un battente con un mascherone. levato nel maggio di quest'anno 1831 dalla porta di casa Pomè ai Leoni, essendovisi nel rovescio trovato inciso così il suo nome: ' Iosefo Levi fece. ' Quale affinità egli avesse con Gio. Battista Levi, di cui si è parlato, non lo sappiamo: e neppure se fosse della stessa famiglia di Domenico Levo pittore da fiori nominato dal Dal Pozzo, che ricorderemo a suo luogo.

## JACOPO DONDOLI PITTORE

Fece il Dondoli li primi suoi studî sotto Gio. Zannoni, indi passò nella scuola di Antonio Giarola detto il Cavalier Coppa; frequentò anche le Accademie di Verona e Venezia; ed esercitossi pure sotto il celebre Pietro Righi detto il Lucchese, mentre si trattenne in Trento; e da ciò si comprende ch'ei cercò tutti i mezzi di arrivare alla possibile perfezione nella pittura.

Ciò nonostante se in qualche sua opera ha anche superato la aspettazione, in altre però ha appena toccato la mediocrità. Dipinse per Carlo Duca di Mantova due grandi quadri, rappresentandovi in uno la genealogia di quella serenissima casa, e nell'altro eruditi geroglifici riguardanti la medesima. Le migliori sue opere che abbiamo di lui sono un S. Carlo portato in Cielo dagli Angioli in S. Maria della Ghiara. La morte di S. Alessio nel suo oratorio or soppresso; l'incendio di Roma ordinato da Nerone assai ben condotto, dove entra una moltitudine di figure; ed altro gran quadro con la storia di Giacobbe che va incontro al fratello Esaù con copiosi doni, fatto pel Co. Michelangelo Redolfi. Nel coro de' Scalzi eravi un suo vasto quadro col pontefice Gregorio XXII assiso in trono che concede al generale de' Carmelitani che gli sta a piedi, la bolla sabbatina per gli defonti di quell'Ordine: opera lodata dal Dal Pozzo per la pittura ed invenzione. Altro suo quadro grande si vede internamente sopra la porta laterale di S. Fermo Maggiore, che è l'opera sua migliore rappresentante l'ultima cena di N. S. in figure al naturale; ma pel genio che quì ebbe l'autore di molto introdurvi, resta la composizione un poco affollata, che vieppiù comparisce per non essere colorita con armonia e con masse di chiaro scuro più a proposito intese. Non lascia però quest'opera d'esser lodevole per altri numeri. Nota il Lanceni due tavole del Dondoli nella chiesa di S. Rocco in Montagnana: una nel coro coll'Immacolata Concezione con Angioli, e li SS. Rocco e Francesco d'Assisi; e l'altra ad un altar laterale con S. Carlo ecc. Fioriva intorno il 1718. Oltre Caterina sua moglie pittrice, ebbe il Dondoli anco una figlia di nome Maria che in età di quindici anni dipingeva anch'essa lodevolmente e copiava assai bene, per asserzione del detto Dal Pozzo.

## GIOVANNI RUGGERI PITTORE

Di Girolamo Ruggeri Bergamasco nacque Giovanni in Vicenza l'anno 1662. Mostrando fino da giovanetto forte inclinazione alla pittura, ne apprese gli elementi da Cornelio Dusman d'Amsterdam buon pittore di figure, animali e paesi, il quale allora dimorava in quella città e nella stessa casa del Ruggeri, dove ancora morì. Mancatogli adunque il maestro e quasi ad uno stesso tempo eziandio il genitore, essendo in età di circa anni quindici divisò di portarsi in Verona, ove assiduamente studiando divenne buon pittore paesista; facendo bene anche le figure e gli animali che gli occorrevano ad ornamento de' suoi paesi. Quivi adunque accasatosi e fattosi conoscere per un valoroso paesista, non gli mancarono le

occasioni di operare. Ebbe però a competitore Antonio Calza egregio pittore paesista e di battaglie, come abbiamo addietro dimostrato, il quale forse temendo che la fama che si andava acquistando il Ruggeri non iscemasse a lui i ricorrenti, si diede ad ispregiar le sue opere e fra queste due suoi paesaggi, commessigli da certo Giorgio Aliprandi, di modo che da questo, per suggestion del medesimo, gli furono ritornati; di che Giovanni rimastone al sommo offeso, studiò di farne un'onorata vendetta. Dipinse egli adunque due quadri del miglior gusto che più sapesse, e gli espose in pubblico nell'occasione della processione del Corpus Domini, che veduti da molti dilettanti, e cercandosi chi ne fosse l'autore, fu detto da alcuni esser opera di un pittore veronese. Il Calza ivi presente asserì con franchezza non esservi in Verona mano di tale eccellenza, ma che erano d'un pittore fiammingo da lui conosciuto in Bologna. Allòra uno degli astanti consapevole evidentemente dell'autore, e per convincere nel tempo stesso il cattivo giudizio di lui, gli fece osservare che sopra il tronco d'un albero v'era scritto: ' Ioannes Rogerius fecit '; sicchè egli tosto di là si trasse pieno di rossore e di vergogna. Per tale successo crebbe maggiormente il nome del Ruggeri; e l'Aliprandi, per riparare al torto fattogli, pregollo di fargliene due altri di tutto suo gusto. Ci fa noto il Dal Pozzo come esistevano opere del Ruggeri nelle case Sambonifazi, Sagramosi, Stopazzoli ed altri, e come ancora presso Giuliano Balino mercatante eranvi le due battaglie seguite tra l'imperatore e i Francesi; la prima sotto Castiglione colla rotta degli Assiani; e l'altra con la peggio dei Francesi sotto Torino, mentre assediavano quella piazza. In casa Torresella un quadro con Giuseppe venduto da' fratelli; altri due in casa Bellis con Rebecca; ed il viaggio di Giacobbe; tre presso Pietro Ceffis: tre ovati presso Bartolomeo Merlo stampatore; diversi altri presso Andrea Leoni mastro delle poste; ed altri moltissimi presso altri particolari. Morì il Ruggeri improvvisamente il giorno 18 dicembre del 1717, in età di cinquant'anni, e fu seppellito nella chiesa di S. Clemente. Ebbe un figlio di nome Ruggero in età allora di circa 20 anni, che dipingeva con tal progresso figure in grande che ben mostrava di divenir superiore in questa parte al genitore stesso.

## ANTONIO NOBILE *detto* LO STRAFORO PITTORE

" Ancora il Nobile, scrive il Cignaroli, fu eccellente paesista, essendo le sue opere su la verità condotte e sparse di un certo patetico e armonioso stile, che molto è comendato ". Possedeva

egli pure una generale cognizione delle varie maniere di pittori sì antichi che moderni, cognizione rara, e che così universale pochi sono i pittori che la posseggano. Eranvi in casa Guadagni, vivente il Dal Pozzo, tre quadri suoi di paesi con porto di mare. Fu uno de' più stretti amici di Santo Prunati, e di un umore egualmente bizzarro, come si è già mostrato. Mancò di vita il giorno 6 novembre dell'anno 1696 in fresca età e nel più bello de' suoi avanzamenti, e fu sepolto in S. Paolo di Campo Marzo.

## MARTINO CIGNAROLI PITTORE

Fu questi figlio di Leonardo Cignaroli e di Antonia sua moglie, che abitava nella contrada di S. Giovanni in Valle, ed esercitava la professione di pistore o sia fornajo, come rilevasi dai registri nei libri di quella parrocchia, errato avendo il Dal Pozzo e l'Orlandi dicendolo pittore anch'esso. Nato Martino con forte inclinazione alla pittura, prima da se e poi colla direzione di Giulio Carpioni, che s'era stabilito allora in Verona, riuscì singolare nel dipingere istorie di piccole figure situate in ameni e ben intesi paesaggi; e dipingendo ancora figure in grande con qualche merito. Resosi in seguito rinomato, passò a Crema ed indi a Milano colà invitato dal Baron Martini grande amatore della pittura, ove fece con applauso risuonar il nome delle sue operazioni. Ivi si trattenne molti anni, con moglie e figliuoli esercitandosi nel dipingere vaghi paesi con suo grande onore e vantaggio. Fece anche opere di composizione in grandi figure che gli conciliarono qualche stima. Notasi nelle Guide di quella città, nella chiesa di S. Alessandro in uno de' grandi spazi fra le fenestre in alto il passaggio portentoso degli Ebrei del Mar Rosso; ed altra sua opera in uno degli archi maggiori verso la porta. Dipinse pure la tavola ad olio in S. Barnaba al Fonte con S. Antonio di Padova; e così in S. Caterina al Ponte de' Fabri, oltre le figure nel dipinto della chiesa, fece anco la tavola dell'altare col Signor morto ecc.; ma queste due chiese ora sono soppresse. Nella chiesa di S. Filippo espresse Martino nella cappella a destra S. Carlo che abbraccia S. Filippo; ed in alto a sinistra S. Giuseppe agonizzante. E nella chiesa ora profanata di S. Maria della Rosa erano sue fatiche li due quadri laterali nella cappella della Madonna del Rosario. Scrisse Giambettino Cignaroli in una delle postille al Dal Pozzo che verso l'anno 1714 dipinse Martino un quadro per sua maestà il Re di Sardegna, il quale essendogli sommamente piaciuto, invitollo al suo servigio. Accettò egli prontamente l'invito, e portatosi a Torino unitamente

a suo figlio Scipione bravo paesista fece molti ritratti de' Re d'Inghilterra ad ornamento d'una sua stanza nella Veneria Reale; ed eseguì parimenti altre opere per tutto il restante della sua vita con aggradimento e stima di quella Casa Reale. Non avvi però di lui in pubblico in questa città che un sol quadro nella Confraternita della SS. Trinità, rappresentante Davide che getta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri. Finalmente in età di 77 anni, sorpreso da male acuto cessò di vivere, correndo il giorno decimo di dicembre dell'anno 1726. Lasciò molti figli e figlie, tra' quali una figlia brava ritrattrice, e il detto Scipione, di cui fa onorevole memoria il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, il quale in Roma si formò paesista di merito e visse in Milano e in Torino. In questa Galleria Serpini, ora Salvetti, si conservano due suoi paesi che ci mostrano quanto vago e bel paesista ei si fosse. Due paesi aveva pure il nostro Giambettin Cignaroli donatigli da questo suo cugino, d'una freschezza ed accordo sorprendente di un bel tocco franco ma eseguito, e di una grazia tale condotti da poter stare con onore a fronte di qualunque italiano e fiammingo paesista: ma questi dopo la morte di Giambettino, corse varie vicende. passarono in Francia. Morì Scipione negli ultimi anni del passato secolo in avanzata età in Torino, lasciando di sè e del suo valore buona memoria.

## PIETRO CIGNAROLI PITTORE

Fu figlio del detto Leonardo, nacque in Verona il giorno 24 Luglio 1665 e fu battezzato il giorno 28 del detto mese nella chiesa di S. Gio. in Valle. Inclinato anch'egli alla pittura apprese i principali fondamenti dell'arte sotto Martino suo fratello; indi presentataglisi la favorevole opportunità di entrare nella scuola di Pietro De Mulieribus, detto il Cavalier Tempesta, ebbe Pietro tutta l'attenzione di approfittarsi sotto la direzione di lui, in modo che giunse a tal grado di eccellenza, che dallo stesso maestro venne spesato, passandogli sì in Piacenza che in Milano, ove seguillo, un filippo al giorno e la tavola per lui e pel suo domestico, finchè dimorò nella di lui casa, che fu per non poco tempo. Trovavasi Pietro in Genova occupato a dipingere, quando nel 1695 fu condotto seco a Milano dal Conte del Astores Generale d'Artiglieria, pel quale fece egli molte opere, le quali a tal segno gli aggradirono, che gli fruttarono una carica onorevole di gentiluomo dell'Artiglieria, che ridondavagli dodici filippi al mese, la quale ei godette per tutto il corso della sua vita.

Opere egli fece sul gusto del Cavalier Tempesta a tal segno che ingannarono persino li più periti dell'arte; fomentando egli stesso l'equivoco, imperciocchè avendo presso di sè due quadri del Tempesta medesimo, li teneva appesi nella stanza, unitamente ad altri da sè dipinti, godendo veder al confronto prendersi li suoi dai dilettanti, lasciando quelli del maestro, come successe allora fra i molti, all'inviato de' Svizzeri il signor Tramendorf, ed al Generale degli Alemanni Conte d'Arach. Onde non recherà meraviglia se la Francia, la Spagna e la Germania ambirono aver suoi dipinti, che ad adornar passarono i più illustri Gabinetti de' Principi; de' quali uno solo rammemoreremo, e fu l'Imperador Carlo VI pel quale sopra il rame vaghissimo paese dipinse con molta sua gloria. Nota il Dal Pozzo che fino dalla sua gioventù si distinse Pietro anche nel canto e nel suono della spinetta, e si rese pur celebre nelle composizioni musicali, che dagli intendenti vennero molto comendate.

Infermatosi l'anno 1720 pagò il comune tributo alla morte il giorno 25 settembre nella città di Milano che da gran tempo s'avea scelta ad abitare, lasciando dopo di sè due figli che rinunziando ai beni paterni ed al mondo, passarono fra li Minori Osservanti di S. Francesco. Tali notizie ci furono conservate da Giambettino Cignaroli nella Serie de' Pittori Veronesi e nelle già accennate sue postille.

## LORENZO COMENDÙ PITTORE

Lorenzo figlio di Giambattista Comendù negoziante di Verona, fu scolaro del Falcieri, e s'avanzò molto nelle scuole di Venezia e Bologna; ma sentendosi spinto dal proprio genio a dipinger battaglie si recò a Parma nella scuola di Francesco Monti detto il Bresciano, celebre in quella classe di pittura, tanto in voga a que' tempi, e divenne bravo e stimato battaglista. " Quanto grande fosse il di lui sapere, scrive il Cignaroli, per non aver quivi sue opere, basti il testimonio di chi altrove le vide, cioè una lettera dal sovraccennato Pietro Cignaroli scritta; nella quale dopo aver deplorata la tardità di Lorenzo, qual che ne fosse la causa, nell'adempimento degli impegni contratti; espone come essendo stato terminato un di lui quadro, che rimasto era imperfetto, da Antonio Calza, non avea questi potuto pareggiare l'eccellenza del Comendù ed il profondo di lui sapere; e pure si sa (anche a detto dell'altrove lodato Giampier Zanotti) che il Calza seppe dipingendo gareggiare con il famoso Borgognone. Il quadro sopradetto eragli stato ordinato

dal Principe Eugenio di Savoja, cui sopra disposto aveva il memorabile assedio di Torino, e per cui oltre l'esser trattato alla grande, avea riscosso a conto undici mila lire di Piemonte, che importano di moneta piccola Veneta venti quattro mila e duecento lire „. Quando il Comendù si stabilì in Milano correva l' anno 1700, ed era molto stimato ed amato dal Baron Martini Commissario dell'Armata Imperiale, alla cui benevolenza ingratamente egli però corrispose, come si è veduto; essendogli stato il quadro sunnominato, ordinato precisamente da lui, a petizion di quel Principe. Dipinse ancora in altrettanti ovati le quattro famose battaglie seguite fra le Armate tedesca e francese, e specialmente quella di Luzzara per Luigi XIV Re di Francia, che molta gloria e vantaggio gli produssero. È da notarsi però che li paesi ne' detti ovati furono dipinti dal detto Pietro Cignaroli come quello che prevaleva in tal genere di pittura.

## GIOVANNI GIORGI PITTORE

Nacque Giovanni nella contrada di S. Cecilia intorno l'anno 1684; divenuto adulto apprese sotto Felice Torelli suo zio i primi rudimenti della pittura, indi portatosi a Firenze e Roma, colà dimorò per ben tredici anni studiando sulle più eccellenti opere di quella scuola. Prese per moglie a quelle parti la figlia di un Chirurgo, ed essendosi alquanto fermato in Macerata presso la nobile famiglia Bonacorsi, molte cose vi dipinse. Ritornato a Bologna, mentre a dispetto dell'invidia dava maravigliosi saggi del suo sapere, fu dalla morte rapito in età di circa 33 anni nel giorno 25 novembre del 1717; e fu sepolto nella chiesa di S. Agata di quella città, troncando così il filo alle sue speranze, mentre disponevasi di passare in Inghilterra. Una Venere con un Amorino da lui dipinta si vide per qualche tempo in Verona, come asserisce il Cignaroli; le cui bellezze riguardo al disegno, gusto e colorito, erano tali, che giusta cagion davano a deplorar la perdita immatura di un sì grande ingegno. Difatti dice il P. Orlandi: “ portò a Bologna un vago colorito, il di cui forte era un impasto così morbido di carnagione toccante la maniera Baroccesca, che dava alte speranze di dover riuscire gran pittore „.

## GIOVANNI MURARI PITTORE

Da Gasparo Murari di Cologna nacque Giovanni in Verona l'anno 1669; ed appresi appena i primi elementi della pittura sotto Martin Cignaroli, passò giovanetto a Bologua nella scuola di Do-

menico Maria Conati, sotto la cui direzione molto avanzò nelle cose dell'arte. " Grave colpo duplicato a un tempo stesso, dice il Cignaroli, sostenne; la morte dell'erudito maestro e di persona qualificata, che abbondevolmente ogni sua bisogna gli provvedeva; onde privo restando di direzione e di comodo per studiare, non è meraviglia se alquanto parve declinare dalle altissime speranze sopra lui concepite. E a dir vero, il laterale da esso dipinto per la cappella di S. Bernardo in S. Maria in Organo è un'opera molto preziosa e da paragonarsi con qualunque altra de' primi moderni artefici "; rappresentasi in questo un miracolo operato dal detto Santo; e fuori della detta cappella dipinse a fresco li quattro Santi che vi si veggono. Dipinse ad olio nella chiesa de' Scalzi il quadro laterale nella cappella maggiore colla Natività del Signore. In S. Niccolò uno de' quadri fra gli intercolunnî con la Regina Ester svenuta dinanzi ad Assuero; ed in S. Bernardino era una delle sue prime opere la tavola con S. Pietro d'Alcantara ed Angioli, a cui fu poi sostituita quella del Balestra. Diedesi poi con bravura a dipingere eccellenti ritratti, di che aveva dato saggi d'ottima riuscita ancor giovanetto in quello che fece di Pietro Cignaroli, fratello del suo maestro, e suo amico. Nota il Dal Pozzo che nell'ufficio allora dell'Avogaria in Venezia fece il Murari un quadro con M. V. ed Angioli con rami d'ulivo in mano, e li ritratti de' tre Avogadori Lombardo, Gabrielli e Riva. Ma poco egli profittando in patria pensò, mutando paese, di cangiare fortuna, e con Valeriano Pellegrini musico insigne portossi al servigio dell'Elettor Palatino. " Cosa colà operasse, prosegue il detto Cignaroli, distintamente non sappiamo, ma soltanto che avendo impreso a dipingere il coro de' PP. Cartusiani, ferito dal contagio, che in que' paesi infieriva, terminò in età ancor vitale la vita, e fu con dolore nella loro chiesa da' medesimi Religiosi sotterrato ".

Il ritratto del Murari esiste nella già nominata Raccolta Gazola.

## GIUSEPPE LONARDI *detto* ZANGARA PITTORE

Fu questi figlio di Giambattista Lonardi di professione vetrajo; e mostrando coll'avanzare degli anni maggiore inclinazione alla pittura che alla professione del padre, fu da questo allogato nella scuola di Antonio Nobili, di cui si è già fatta menzione, ove per compiacere il genitore, si trattenne intorno a cinque anni, conoscendo che il suo genio spignevalo allo studio della figura, non però al paesaggio. Perciò essendosi da Venezia qui condotto Simone Brentana con fama di buon pittore, si pose sotto la direzione di

lui, rimanendo nella sua scuola fino alla morte del padre. Messosi adunque ad operare di sua invenzione per qualche anno, fosse poi capriccio di viaggiare o desiderio di perfezionarsi nell'arte, come par più probabile, si recò a Venezia, indi a Bologna ed a Roma facendo studio sulle opere de' principali artefici di quelle tre rinomate scuole. Rimessosi in patria non gli mancarono occasioni d'esercitarsi sebbene peraltro, nonostante tutti i suoi studî, sia appena arrivato a sorpassare la mediocrità. E la prima opera ch'ei fece si fu nella chiesa delle Stimmate un quadro laterale nella cappella di S. Caterina col transito di S. Francesco d'Assisi, e nell'Oratorio de' giovani l'Adorazione de' Magi, la cui perdita poco danno ha recato all'arte; così potendo dirsi anche di due quadri in S. Bartolomeo in Monte, con un miracolo di S. Antonio di Padova in uno; e nell'altro un fatto della vita di S. Bonaventura. Disgustatosi con un suo fratello, portossi nuovamente a Venezia, ove prese anco moglie, trattenendosi colà qualche tempo. Invitato dal conte Angelo Lavagnoli, fece ritorno alla patria, e gli dipinse due stanze del suo palazzo, ed eziandio altre opere. Dipinse per la casa Dal Pozzo a S. Maria in Organo quattro grandi quadri co' fatti d'Alessandro Magno, di Cleopatra, di Pompeo e di Semiramide, ed un S. Gio. Batta che battezza il Signore. Operò parimenti per Raffaello Mosconi e per altri particolari. Fece un quadro co' geroglifici de' Doni dello Spirito Santo, per S. Pietro in Cattedra; e per la parrocchiale di Bussolengo la tavola all'altar del Rosario colli quindici Misteri; e li SS. Domenico e Caterina da Siena; ed altra tavola per la chiesa principale di Soave. Pervenuto all'età di 53 anni, ed essendogli morta la moglie, deliberò di ritirarsi dal mondo, entrando per fratello nella Congregazione de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, dedicandosi tutto a Dio e ai doveri della sua religione; non lasciando nelle ore disoccupate di dipingere qualche opera sacra, ritrovandosi nella casa di questi Religiosi alcune mezze figure di Santi di quella Congregazione dal Lonardi dipinte. Quant'egli poi sopravvivesse non ci è noto, e solo sappiamo che viveva nel 1718. La tavola all'altar maggiore prima della rinnovazione della chiesa de' Filippini, era opera del Lonardi, e rappresentava M. V. col Bambino in gloria, e gli SS. MM. Fermo e Rustico, e sotto S. Filippo Neri vestito da celebrante.

## ODOARDO PERINI PITTORE

Nacque nella contrada di S. Silvestro, nella qual chiesa fu battezzato il giorno 5 di Aprile del 1671. Fu istradato nella pittura in patria da Andrea Voltolini, indi portossi a Bologna ove

sotto la direzione di Gio. M.ª Viani si formò una maniera di bella grazia e di molta forza, come asserisce il Dal Pozzo. Scrive il Cignaroli in una postilla " che questo pittore fu d'un cervello bizzarro assai; onde non è meraviglia se strano appare spesse volte ancora ne' dipinti; dacchè lasciò scritto Leonardo da Vinci, che il pittore imita sè medesimo ne' dipinti suoi. Aveva peraltro molta attività e talento, come si può scoprire nella tavola che esiste ne' Colombini, fatta mentre ancora era fresco degli studî fatti in Bologna ". (Questa tavola rappresentava Cristo in Croce, la Vergine languente sostenuta dalle Marie, ma nella soppressione di questo Oratorio è stata altrove asportata). " Mostra pure molto ingegno negli Apostoli a fresco dipinti nel quadro così detto de' Muselli, oltre qualche altra cosa sì a fresco che ad olio dipinta. Ve ne sono poi alcuni che contengono certe azioni strane, e maniera fantastica a segno che non se ne può dar pace chi assapora il buono.

" Era un solazzo udirlo favellare con certa enfasi e con pensieri stranissimi suoi proprî. Frequentava benchè vecchio l'Accademia, nè giammai finiva il disegno, ma la metà o solo qualche porzione: cosa che par molto contraria al gran foco che mostrava in parlando. Fatto vecchissimo, si disturbava continuamente in pensando ove dovea esser sepolto, dacchè s'aveva obbligato varie chiese (con darli suoi quadri) a dargli luogo d'essere interrato. In ognuna trovava le sue difficoltà con entusiasmi tali che faceano scompisciar dalle risa gli ascoltanti ". Operò molte cose in casa del Conte Ercole Giusti a' SS. Apostoli, cioè due quadri con figure al naturale: rappresentante il primo Pompeo e Cornelia che andando a riposarsi, ritrovano nel letto due serpi; e l'altro Tancredi che, tramortito alla vista della morta Clorinda, vien riportato al campo; ed altre pitture nel cortile, fra le quali un trombetta a cavallo dipinto a fresco, di cui rimane ancora qualche vestigio, il di cui modello ad olio era posseduto dal professor Dalla Rosa; e così pure in casa Mosconi alcuni suoi quadri, ed il suo ritratto fra quelli di pittori italiani, e oltramontani, fatti da sè stessi, che in numero di 262 ritratti, raccolse Raffaello di quella famiglia; ed ora sono in casa Gazola. In S. Luca dipinse il Perini, nel nicchio del tabernacolo dell'altar maggiore, sul paragone la Deposizione di Cristo dalla Croce, in piccole figure; ed in un quadro un miracolo del SS. Sacramento; ed altro suo quadro ai Scalzi nella cappella di S. Teresa, con M. V. in atto di adornare con un candido drappo la detta Santa. Esiste un suo quadro fra gli intercolunnî in S. Sebastiano con un fatto de' Macabei; ed altro pure in S. Domenico con un'azione della vita di detto Santo. Eravi nelle Citelle la tavola coll'Invenzione della S. Croce. In S. Maria della Fratta altra sua tavola con S. Sebastiano ed un Angelo con palma

in mano, e li SS. Rocco e Francesco di Sales. Due suoi quadri alle Maddalene; uno collo Sponsalizio di M. V. e l'altro con Mosè chiamato da Dio a liberare il suo popolo. Una sua tavola nella Confraternita di S. Gregorio colla B. V. e il Divino Infante e li SS. Giuseppe, Domenico ecc. In S. Maria in Chiavica altra sua tavola con S. Caterina V. M., e S. Francesco di Sales; come pure in S. Simone, Confraternita, diversi quadri fra' quali G. C. nell'ultima Cena che comunica gli Apostoli: argomento trattato in tal modo anche da altri pittori dello stesso umore bizzarro del Perini. Li dodici Apostoli nominati dal Cignaroli, dipinti a fresco dal Perini, nel quadro del Muselli, di facciata a S. Luca, in figure al naturale, cogli ornati di Antonio Zannoni, sono bellissimi per tutti i titoli, e si mantengono ancora in buona conservazione. Dipinse parimenti a fresco un S. Jacopo Apostolo, mezza figura, nella lunetta esteriore sopra la porta maggiore di S. Jacopo alla Pigna; e così se mai fosse sua opera, come viene creduto, anche l'altra mezza figura del detto Santo, nell'altra mezzaluna sopra la porta laterale della predetta chiesa, avrebbe il Perini superato sè stesso. Dipinse pure a fresco nel cortile del S. Monte di Pietà, la Fede, la Speranza e la Carità; ed altre virtù morali, figure bellissime: e quella particolarmente della Carità sarebbe degna d'essere da valente bulino perpetuata e resa universale a di lui gloria. Dipinse a fresco il soffitto della scala in casa Riva; ed il soffitto d'una camera in casa Muselli. Avvi in S. Michele di Monzambano una sua tavola con S. Domenico con un Angiolo che gli mostra il mondo, ed altro in atto di porgli in capo una corona di rose; e nell'oratorio de' Bagatta in villa di Pergolana altra tavola, in cui la B. V. col Bambino e S. Gaetano Tiene. Fu il Perini Accademico d'onore Clementino di Bologna, come ce ne fa chiari il Zanotti nella storia di quell'Accademia; e cessò di vivere il giorno 29 dicembre 1757 in età d'anni 86.

## GIAMBATTISTA LANCENI PITTORE

Da Giovanni Lanceni negoziante di questa città trasse egli i natali l'anno 1659, e mostrando inclinazione al disegno ed alla pittura, fu in età d'anni 16 posto dal padre nella scuola del Voltolini, indi passò sotto la direzione di Francesco Barbieri di Legnago, abitante in Verona, che non avanzò se non nel maggior numero delle opere che sparse in più luoghi ad olio ed a fresco. Annovera il Dal Pozzo sue pitture in S. Procolo, in S. Zen Maggiore, in S. Silvestro, ed in S. Fermo, nella qual chiesa non altro ora

esiste che un quadro bislungo colla cena di Simon Fariseo, che è sopra l'arco della cappella di S. Antonio, il quale è uno de' suoi migliori; altro suo quadro è fra gli intercolunnî in S. Niccolò, in cui è rappresentato David col teschio di Golia; ed altre molte opere in varie chiese, la maggior parte soppresse. Ebbe una figlia monaca in S. Caterina dalla Ruota da esso allevata nella pittura nominata Suor Michelangela, che nel 1718 in età d'anni 20 fece un quadro con la detta Santa disputante fra i Dottori in Alessandria, alla presenza dell'Imperadore Massenzio, che fu molto applaudito. Stimiamo inutile l'annoverare le numerose opere che fece Giambattista nelle chiese della nostra provincia, dallo stesso descritte nella sua Ricreazione Pittorica, libro stampato in questa città l'anno 1720, per cui si rese benemerito della patria e dell'arte; essendo stato la prima Guida di Verona e sua Provincia che siasi pubblicata.

Morì il Lanceni in età di circa 76 anni nel 1735.

## FRANCESCO CASARI *detto* MALUGARO PITTORE

Nacque intorno l'anno 1654, ed appresi gli elementi della pittura in patria, si recò poi a Venezia facendo studio particolarmente sulle opere del Tintoretto. Fu questi pieno di foco, come varie sue cose dimostravano; ma da immatura morte sorpreso, non potè dar que' frutti che da un tanto ingegno s'aspettavano. Rilevasi dai libri della Sanità che morì il Casari di idropisia li 22 agosto del 1694 di circa 40 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Cecilia.

## ANTONIO SPADARINI PITTORE

È nominato soltanto dal Lanceni che nota di lui alcune opere nella sua Ricreazione Pittorica. In SS. Apostoli il parapetto della cantoria istoriato, ed alcuni profeti e puttini a chiaro scuro, intorno la chiesa; varî quadri nel coro della chiesa di S. Bovo; altri in S. Maria della Fratta; e così altre sue opere in S. Maria della Ghiara, in S. Lucia, in S. Maria della Valverde, ed in S. Croce di Cittadella, che più non esistono; non restando ora in pubblico del suo pennello che qualche tavola in alcuna delle chiese della provincia, ove ebbe varî incontri di operare, annoverando il detto scrittore sue pitture in S. Michele in Campagna, Bionde, Ronco, Casaleone e Pescantina. Fioriva lo Spadarini sul principio del XVIII

secolo, e chi volesse fare l'analisi del suo stile e del merito di lui, troverebbe che fu volgare nel comporre, inelegante nel disegnare. e nel colorire di nessun gusto. Ne sarà stata probabilmente la causa il secolo nel quale viveva; secolo veramente ferreo per l'arti belle in quasi tutte le scuole d'Italia.

## GIULIO CESARINI PITTORE

Accoppieremo al suddetto anche il Cesarini, giacchè non solo per l'epoca in cui egli visse, ma, per lo stile ancora e pel merito gli va del pari. Eravi un suo quadro in S. Maria della Valverde. colla Presentazione di M. V. Alcuni quadri di lui vedeansi nell'oratorio della Concezione, in S. Fermo Maggiore, fra quelli dello Spadarini e di altri pittori di simil taglio, li quali furono poscia levati per valersi delle tele ad altri usi. Era opera di Giulio la tavola nel coro della chiesa di S. Michele in Campagna, rappresentante l'Arcangelo titolare, ed altra con M. V. e li SS. Rocco e Sebastiano nella parrocchiale di Villimpenta.

## GIOVANNI QUINTO PITTORE

È nominato pur questi dal detto Lanceni per un suo quadro laterale nella cappella degli Agonizzanti in S. Fermo Maggiore, in cui sta espressa la Coronazione di spine, rimpetto a quello dell'Orazione nell'Orto di Santo Prunati, al cui tempo fioriva.

## BARTOLOMEO ZOCCOLETTO PITTORE

È noto pur questi per una sua tavola nell'oratorio de' Putti alle Stimmate, ove era espressa la Presentazione di M. V. al Tempio: opera che più non esiste.

## ANGELO ZANGRANDI PITTORE

Esistevano di lui alcuni quadri nella sagrestia del soppresso oratorio della Disciplina della Giustizia, rappresentanti la Giustizia. la Fortezza, la Prudenza, la Temperanza ecc. che non erano affatto spregevoli.

## GIOVANNI MARCHI PITTORE

Delle varie opere del Marchi che esistevano al tempo del Lanceni in S. Eufemia, S. Tommaso Cantuariense, S. Salvar Corte Regia, alli Scalzi ed altrove, niuna presentemente più ne sussiste, e così teniamo che sia di alcune altre che ci dinota il detto scrittore nelle chiese della provincia. Restano però del Marchi alcuni quadri ad olio con azioni della vita e morte del Divin Salvatore nella sagrestia di S. Zen Maggiore, dai quali si comprende che di poco oltrepassava la mediocrità. Viveva parimenti nei primi anni del XVIII secolo.

## FRA GIUSEPPE CARMELITANO PITTORE

Fioriva ancor questi intorno il medesimo tempo, e di lui annovera il detto Lanceni quattro quadri che si vedeano allora nella chiesa di S. Tommaso Cantuariense, già de' Carmelitani. Erano sotto gli organi, ed eravi espresso ne' due alla parte del Vangelo la Natività del Signore, e l'Adorazione de' Magi; e negli altri due dirimpetto, la Fuga in Egitto della Sacra Famiglia, ed il loro ritorno. Erano parimenti di F. Giuseppe le coperte delli due organi; ma essendo stato rinnovato quello a destra, non rimane che quello all'opposta parte con Davide che suona l'arpa ecc. ch'è l'unica opera che sia rimasta nella detta chiesa di questo artefice, dalla quale si concepisce che non era di maggiore abilità degli altri pittori suoi coetanei.

## FELICE BERTOLOSO PITTORE

Fra i pittori di quel tempo trovo annoverato ancor questi, di cui il già nominato Lanceni nota un quadro nell'oratorio allora esistente de' SS. Vito e Modesto, senza dinotar l'argomento; e che nella parrocchiale del paese di S. Ambrogio v'avea sopra la porta un quadro del Bertoloso, che per non averlo per morte potuto terminare, fu dallo stesso Lanceni compiuto; lo che ci mostra evidentemente che morì quest'artefice prima del 1720, in cui pubblicò il detto scrittore la sua Ricreazione Pittorica. Nella copiosa raccolta di ritratti di pittori, ora in casa Gazola, v'ha pur quello del Bertoloso, oltre quelli di Giuseppe Brighelli, di Pietro Bonetti e di

Pietro Fornaretti, che fiorirono nel principio dello stesso secolo: ma che non ci sono noti per alcuna loro opera, sebbene Veronesi: la mancanza delle quali credo che poco o niun danno recherà all'arte.

## PAOLO ZIMENGOLI PITTORE

Fu Veronese e pittore figurista di qualche merito. Chi abbia avuto a maestro non è a nostra notizia, nulla dicendone il Dal Pozzo, che neppure lo nomina, sebbene fiorisse nel suo tempo. L'unico che ce lo ricorda è il Lanceni, il quale nota nella soppressa Confraternita di S. Simone Apostolo due suoi quadri; uno con Lazzaro risuscitato dal Divin Redentore; e Cristo riconosciuto dalli due discepoli in Emaus, nelle quali opere scorgevasi disinvoltura nel disimpegnarsi in sì fatti soggetti, con figure grandi, in piccoli spazi; v'era, a dir vero, un colorito basso, ma però armonico, e il disegno era bastantemente corretto. Dipinse una lunetta per la chiesa sotterranea in S. Stefano con M. V. nel viaggio d'Egitto; altra in S. Marco, col detto Santo e S. Pietro: opere tutte non più esistenti; e due altre lunette parimenti in S. Andrea di Romagnano nella nostra provincia, con l'Orazione nell'Orto ecc. Nella raccolta delle lettere pittoriche della nuova edizion di Milano del 1822, tre se ne trovano del Zimengoli, e sono le XIX, XX e XXI. Nelle prima ci si mostra ch'egli si trovava in Gandino il giorno 6 luglio 1717, ma cosa operasse in questa terra, lunge da Bergamo dodici miglia, non lo dichiara: si comprende però ch'ei fatto avea una tavola agli abitanti di Villango dicendo in essa lettera scritta al signor Lodovico Ferronati di Bergamo che favorisse " portarsi dall'Ill.$^{mo}$ Sig. Canonico Alessandri, e dimandargli se li detti sono stati a Bergamo; e se non sono ancora venuti, dire al detto signor Canonico Marco Alessandri che scriva loro che vengano alla fine di questa settimana ventura, che ritroveranno la loro ancona "; lasciandoci in desiderio dell'argomento in questa rappresentato. Nella seconda scritta da Verona il giorno 2 maggio 1720 allo stesso Ferronati, gli dice: " alla mia venuta porterò qualche cosa di pittura, e vi sarà un ritratto di donna con un giovane suo figlio che tiene per mano, ed è opera bella dell'Orbetto; poi un altro di Paolo; ed una Dea Venere del Parmigianino. Ella sarà il primo a vederli: tenghi pure in segreto tale affare sino alla mia venuta, per li miei fini etc. ". Da questa rilevasi come attendeva il Zimengoli a far incetta di

quadri de' migliori autori, nel cui smercio avrà probabilmente ritratto il suo maggiore vantaggio. Ch'egli difatti attendesse ad un tale commercio, si confirma maggiormente dall'altra sua de' due giugno dello stesso anno 1720, scritta da Verona al detto Feronati. " A quest'ora sarei capitato costì, ma per quanto intendo, è difficile a portar quadri a causa degli sbirri degli Eccellentissimi Inquisitori che vanno serpeggiando nelle strade, e non perdonano ad alcuno... Vedrò perciò in qualche modo ingegnarmi per essere presto costì ecc. „. Tra le varie opere che il Zimengoli fece per Bergamo, la migliore è la tavola che rappresenta la Madonna co' SS. Fermo e Rustico, e Procolo, posta in S. Alessandro della Croce, come scrive l'autore di quella Raccolta; restando che il Pasta nella sua Guida di Bergamo non ne faccia parola. Queste sono le notizie che abbiamo potuto raccogliere di questo nostro artefice, di cui ci è ignoto ogni altro particolare della sua vita.

## GIUSEPPE BEDUS PITTORE

Fu noto questi al Lanceni, che di lui accenna alcune opere sì nelle chiese di Verona che della provincia. In S. Apollonia una lunetta; un quadrivio in S. Cosmo, in cui era espressa un'ossessa dalli SS. Cosmo e Damiano liberata. Altra poi ne annovera in S. Pietro Incariano; una in S. Maria di Caprino, ed una terza a S. Lorenzo alla Rota, qualificandole per opere della scuola del Voltolini, e nell'indice precisamente del Bedus, dal che apparisce che non solo fu suo discepolo, ma ch'ei dipinse queste opere nella scuola ancor del maestro. Tuttavia neppur comprendesi da queste che sia stato pittore di qualche merito.

## GIOVANNI TRANQUILINO PITTORE

Di questo artefice avvi un quadro fra quelli che si espongono ogn'anno nel chiostro di S. Bernardino il giorno 2 agosto, in cui è rappresentato S. Giovanni penitente, effigiato nel modo che si conviene ad uomo che per sett'anni fece austerissima penitenza nel deserto. Questo quadro, se non è de' migliori, non è però de' più infimi di questa collezione; e vi si legge così il suo nome: ' *Tranquilinus pictor, non pictor F.* ' epigrafe che non lo dinota

per pittore di professione. Si nota di lui una Natività del Signore in S. Marco, chiesa ora soppressa. Di questo artefice non si hanno notizie ulteriori, nè di altre sue opere nè di sua vita.

## BARTOLOMEO BRUNI PITTORE

Sarebbe questo pittore rimasto ignoto se nella detta Raccolta in S. Bernardino non esistesse un di lui quadro con l'Adultera, presentata da' Farisei a G. C. È però un quadro di merito mediocre, che molto si avvicina allo stile di Francesco Barbieri di Legnago, di cui il Bruni sarà stato probabilmente discepolo. Di questo cognome ho trovato un Giuseppe Maria Bruni Nodaro collegiato di Verona, che viveva nel 1762.

## GIULIO CARPIONI IL GIOVINE PITTORE

Fu detto questi il Giovine per distinguerlo dall'altro pittore di questo nome detto il Seniore, della qual famiglia sembra esser stato ancor questi. Esercitossi pur esso nella pittura sì ad olio che a fresco; ma non mai giunse ad avvicinarsi al valore del primo che cotanto si rese distinto; dovendosi anzi egli considerare nella classe dei mediocri. Nota il nostro Lanceni molte sue opere allora esistenti nelle chiese di questa città, le migliori delle quali erano un gran quadro nella soppressa chiesa di S. Silvestro, ove era figurato Geroboamo minacciato dal Profeta, perchè non al Dio vivente, ma ad un vitello d'oro facea sagrifizio; ed altro quadro non minore nella sagrestia dell'oratorio di S. Biagio colla SS. Trinità in alto, e sotto alcuni confratelli genuflessi. Eravi un suo quadro in S. Alessio; varî nella chiesa sotterranea in S. Stefano; oltre il soffitto a fresco della Confraternita di S. Simone, che veramente era una delle sue più deboli operazioni. Molti suoi quadri erano in S. Leonardo extra; una tavola colla B. V. e 'l Bambino in gloria e nel piano li SS. Zenone, Gaetano ecc. in S. Zeno di Fumane; altra nella stessa terra nell'oratorio dei conti Dalla Torre colla Madonna col Divino Infante in gloria, e nel piano S. Domenico ed altro Santo, ed in S. Lucia di Minerbe la pala colla detta Santa titolare, e le SS. Apollonia ed Agata. Nella detta quadreria in S. Bernardino avvi un quadro di questo artefice, in cui è espresso l'argomento tratto dal Vangelo, del Convito nuziale, da cui fu cacciato colui che non era vestito della nuzial veste e dannato agli eterni cruciati. Fioriva pur questi intorno il medesimo tempo.

## GIO. BATTISTA RUBINI PITTORE

Altri lo vogliono de' primi scolari di Santo Prunati, ed alcuni altri di Antonio Balestra, le cui opere, soggiungono, egli ebbe con tanta esattezza a copiare, che ingannar possono anche i migliori e più esperti conoscitori. Eravi una sua tavola nella chiesa del Giardino Odoli, indi Zenobio, colla B. V. e S. Antonio di Padova. Anche in S. Eufemia eravi una sua tavola d'altare colla Madonna del Buon Consiglio in alto, e sotto S. Anna ed altri Santi, nella quale ravvisavasi buona disposizione del soggetto, piegature ben gettate e ben intese, vaghezza di colorito, e tale infine da far onore al suo nome; opera che ben meritava d'essere conservata e non mai lasciata perire, come è avvenuto. Mancò questo nostro artefice a' vivi intorno l'anno 1760.

## CARLO EISMAN PITTORE

Seguendo il Dal Pozzo porremo nel novero de' nostri ancor questo artefice, per essersi stabilito in questa città, e fattosi, per l'incolato, Veronese.

Nacque Carlo in Venezia di Matteo Brisighella l'anno 1679; ed essendo stato fino dalla sua gioventù istruito non solo, ma eziandio adottato qual figlio da Giovanni Eisman, celebre pittor paesista nativo di Salisburgo, ma abitante in Venezia, ove cessò pur di vivere d'anni 94 nel 1698, quindi è che lasciato Carlo il cognome del padre naturale, prese quello del padre adottivo sotto il quale fu sempre conosciuto. Operò Carlo sullo stile del maestro, avantaggiando però nella vaghezza e proprietà del colorito, e fece paesi, prospettive e battaglie, sì terrestri che marittime, che gli conciliarono onore e fama. Si portò col suo maestro in Germania, indi in Italia e fermossi qualche tempo in Roma, ove operando maggiormente raffinossi nell'arte. Ritornato alla patria vi si trattenne alcun tempo ed indi passò a Verona, ove fermò sua sede, rimanendovi come è probabile fino alla fine della sua vita. Lasciò sue pitture in Venezia, Verona ed altrove, che sono un testimonio veridico del suo valore. Fioriva nella prima metà del secolo scorso.

## BARTOLOMEO SIGNORINI PITTORE

Nacque di civile famiglia in Verona l'anno 1674. Apprese la pittura da Santo Prunati, dando segni di estraordinario talento in varie opere da lui fatte, e specialmente in piccolo, in cui al sommo

si distinse, a detto anche del Cignaroli (Ser. de' pitt. Ver.), il quale poi soggiunge in una delle sue postille: " Il Signorini fu uomo di valore, e seppe in varie cose in grande e molto più in piccolo dar segni evidenti di non volgare ingegno. Inventava con spirito, disegnava manieratamente, ma non sproporzionato, coloriva ragionevolmente ed annodava i panneggiamenti con brio; sapeva la prospettiva e ne ornava a sufficienza i suoi quadri; insomma era uomo di merito; ma ghiribizzando e sognando novità di maniera, si dipartì dal buon sentiero e fece specialmente negli ultimi suoi anni certi quadri di maniera veramente barbara... Era uomo che affettava certochè di filosofico, parlando con una flemma particolare. Aveva preso gran credito su i primi tempi, ma faceva sudar le genti, che gli commettevano operazioni, ad averle: cosa che gli accresceva il concetto, dacchè quel suo tal ritiro facevagli aumentare appresso gli ignoranti maggiore l'estimazione ". Ed è ben cosa da deplorarsi, che un uomo fornito di talento non comune, il quale ne' primi suoi anni aveasi conciliato concetto e stima, abbia poi nel declinar dell'età, traviato sì fattamente dal retto sentiero per voler tutto operare di fantasia; essendosi fisso in capo di non voler consultare la natura; parendogli, come dicea, impossibile che l'uomo s'assoggettasse a disegnar dalla verità. Eravi del Signorini nella chiesa ora soppressa delle Citelle una tavola d'altare colla Vergine, il Bambino, S. Anna e S. Francesco Saverio per molte parti distinta; e così l'altra ch'esiste tuttora nell'oratorio de' Giovani ne' SS. Siro e Libera colla B. V. Annunziata, ed in alto il Padre Eterno con gloria di Cherubini, di ugual merito; come pure l'Adorazione de' Magi, nell'oratorio già de' SS. Cosmo e Damiano; opera del suo miglior tempo; e fra gli quadri che si espongono nel chiostro di S. Bernardino, il giorno 2 agosto, uno ve n'ha del Signorini, in cui sta espresso in figure ben grandi il Salvatore che solleva dalle onde S. Pietro che teme di naufragare: opera di stile grandioso, di buona macchia e di sufficiente impasto. Eranvi in casa Rizzardi sul Corso, ora passati per eredità in casa Abaco, due quadri grandi, col fatto di Lucrezia romana tentata da Tarquinio; ed Orfeo che riconduce Euridice sua sposa dall'averno, che sono inventati con grande spirito, e di buona macchia, ma però di un colorito cinericcio che dispiace, nel quale cadde verso il finir de' suoi giorni. Tale mostrossi eziandio in una sua tavola ch'era nella soppressa Confraternita di S. Simone Apostolo, in cui era espresso Cristo in Croce con M. V. e la Maddalena e li SS. Agostino e Nicola da Tolentino; in che è compatito per l'anacronismo della storia, essendosi dovuto adattare al genio di que' confratelli. Peggio però diportossi nella tavola di S. Bovo, ch'era nell'oratorio già al detto Santo dedicato, fatta parimenti negli ultimi suoi giorni, la

quale " datosi a credere essere un portento, in udirne le censure, ne prendeva rammarico ", come dice il Cignaroli. Il Lanceni nota sue opere in Bussolengo; in S. Pietro d' Isola Porcarizza; in Cogolo ed in Monteforte. Correndo l'anno 1742 finì di vivere nel giorno 14 di marzo, in età di 68 anni, onde fu seppellito nella chiesa di S. Salvar vecchio.

## FELICE CAPPELLETTI PITTORE

Fu ancor questi discepolo del Prunati, e sotto la sua disciplina e nell'Accademia particolarmente del nudo che il dotto maestro teneva in sua casa, talmente avanzossi che divenne un egregio pittore; e con maggior gloria volerebbe il nome di lui, se avesse con profondi studi secondato il proprio talento, come dice il Cignaroli in una postilla, il quale prosegue: " si vedono alcuni quadri nella chiesuola o sia oratorio (or soppresso) di S. Caterina presso Ognissanti (con azioni di S. Giuseppe), nelli quali traspira un non so che di grandioso stile, con ammaccature negli ampli panni, oltre una tinta soave, patinosa che mostrano un' ottima strada. Dipinse con gusto ancora a fresco, come si vede nel cortile delle Orsoline da una figura di S. Orsola, ecc. ". Eravi una sua tavola nelle Citelle rappresentante M. V. con Gesù bambino, e li SS. Giuseppe e Francesco di Sales; e l'altra in S. Maria Antica, tuttavia esistente alla sinistra dell'altar maggiore colla B. V., il Bambino e S. Lorenzo in gloria, e nel piano li SS. Antonio di Padova, Francesco d' Assisi, ed Elena, opere delle sue prime, le quali si mostrano non fatture di un giovane, ma di un buon pratico e provetto nell'arte. Nè mancò a sè stesso, quando egli volse, coll' avanzare degli anni, vedendosi per le case de' particolari bene spesso suoi dipinti con un vigore di colorito che assai piace. In casa Gazola vi sono molti suoi quadri di storia sacra e di favole, che appagar possono qualunque bramasse di conoscerlo, per apprezzarlo come merita. Dipinse ivi pure un soffitto a fresco, rappresentandovi Giove e Cibele. Anche nella casa Ravignani conservansi alcuni suoi quadri con storie del Nuovo Testamento, avuti dall' eredità di certo Ferrari, fra i quali una Natività di nostro Signore, veramente bellissima per tutti i rapporti; ma non tutti peraltro sono ugualmente studiati. Un suo quadro colla Sacra Famiglia: S. Giuseppe seduto sopra una panchetta appoggia il capo al tavolo del lavoro e dorme, un angioletto giuoca sul davanti, ed un altro dietro al Santo gli fa cenno di tacere onde non destarlo: un terzo Angelo discende dall' alto; ritrovasi nello Stabilimento dedicato alle Belle Arti in

Lovere, fra quelli di tanti illustri autori, come alla pag. 31 n. 143 della Descrizione Generale di quella Galleria, stampata in Milano l'anno 1828: opera del conte Luigi Tadini Cremasco, ove non pochi ne sono raccolti di altri nostri artefici, sì antichi che moderni, non che d'altri della scuola Veronese. Evvi qualche quadro del Cappelletti in S. Anastasia; ma le altre sue opere, in S. Apollonia, ed in S. Margherita nominate dal Lanceni, nella soppressione di quegli oratorî, furono altrove asportate; come anche un suo quadro ch'era nell'oratorio di S. Simone Apostolo, colla lavanda de' piedi fatta da G. C. agli Apostoli, in cui non mancava proprietà d'invenzione, e buona disposizione di masse e di gruppi. Ne esiste però uno nella serie di quelli che si espongono li 2 agosto nel chiostro di S. Bernardino, con Susanna piangente, nel quale sebbene le carnagioni siensi alquanto imbrunite, nulla meno è un quadro che sta con onore a fronte di tanti altri di varî pennelli. Dipinse a fresco alcuni geroglifici nella vòlta di due stanze terrene dell'ora Ufficio Demaniale. Pittura a fresco del Cappelletti è pure l'Eterno Padre e l'Angelo Custode nel soffitto della chiesa dei Valeggia presso Peschiera, e così nell'oratorio di casa Persico in Affi li varî Angioli parimenti a fresco intorno l'altare; e quattro ovati ad olio nel soffitto con azioni del Divin Salvatore. Continua poi il lodato Cignaroli: " Tutto però egli faceva di pratica, senza portar quelle fatiche che necessarie sono all'eccellenza; onde si può conchiudere dal fatto così il molto più che sperar potevasi da lui studiando. Ma come era uomo che alla giornata viveva ed alquanto amante del buon vino e degli inutili cicalecci, passò con poca fama la vita, ed incontrò con altrettanto scarse fortune la morte. Ebbe moglie e figliuoli, e viveva in contrada di Ogni Santi d'anni 40 nel 1738, come dal registro Estimi di quell'anno ".

## GIOVANNI TEDESCHI PITTORE

Apprese i principî dell'arte da Andrea Voltolini, indi perfezionossi nella scuola del Dorigny, il quale dovea imitare in tutte le parti della pittura, e cercare il colorito da altra fonte migliore; poichè le sue opere che dimostrano quale fosse il di lui talento, non gradiscono appieno, prive essendo della seduzione del colorito, che se non è la parte che informa si è però quella che condisce e perfeziona la pittura. Motivo principale per cui non piacquero le sue figure ad olio ne' quadri del soffitto della chiesa già soppressa di S. Marco alle Carceri; ed in varî altri luoghi. Lodevole peraltro è il suo quadro con la Deposizione del Signore nel pre-

sbiterio dei Scalzi, perchè il tragico soggetto non esigeva sfogo di colorito, e d'altronde per l'introduzione de' lumi e delle ombre ben pensate fa ottimo effetto. Non altro rimane in pubblico di lui che quest'opera ed alcuni quadri ad olio nel soffitto di S. Maria della Ghiara che sono giudiziose fatiche del suo pennello, sullo stile del Dorigny suo maestro. Nota il Lanceni altre sue opere in S. Francesco di Paola, S. Biagio e ne' Riformati, chiese tutte soppresse. E nella chiesa de' Camaldolesi nel monte di Garda la tavola del maggior altare col martirio di S. Giorgio. Passò il Tedeschi all'altra vita in ancor fresca età circa l'anno 1725, presso i conti Torri nella terra di Costermano.

## ANTONIO BARONI PITTORE

Nacque l'anno 1678 e studiò la pittura sotto il Brentana e poi in Bologna nella scuola del celebre Marcantonio Franceschini, ove apprese quella graziosa maniera, e varie opere dipinse in patria e fuori, con merito. Il Dal Pozzo ci addita un suo quadro nel refettorio de' PP. della Carità in Bologna, probabilmente la sua prima opera, in cui era espresso S. Gualfardo di casa Guidotti, a cui viene presentata la moglie a lui destinata. Eravi poi in patria nell'oratorio di S. Biagio un quadro col Sagrificio di Abramo; ed una tavola in quello di S. Alessio colla Natività di Maria Vergine; e nel fregio un quadro con azione della vita del Santo titolare. Anche nel fregio dell'oratorio di S. Simone Apostolo, eravi un suo quadro, che assai piaceva, con Davide a cui l'Angelo presenta la scelta dei tre flagelli. Non altro esiste in pubblico del Baroni che il quadro bislungo fra gli intercolunnî in S. Eufemia, ov'è figurato S. Guglielmo confortato da M. V., al cui cospetto fugge il demonio, in cui sì il tutto insieme, che le parti lo costituiscono fra gli altri migliori ed uguali quadri che vi si veggono. Di questo artefice accenna il Lanceni una tavola nell'oratorio degli Arrighi in Pradelle col transito di S. Giuseppe; ed in S. Martino di Legnago il Salvatore portato al sepolcro, presente la B. V. colle altre pie Donne e S. Maria Maddalena, la qual tavola guasta dall'umidità del muro fu poi rifatta da Taddeo Taddei, altro nostro pittore, di cui parleremo, sullo stesso disegno. Morte colse il Baroni nell'età sua d'anni 68 l'ultimo giorno dell'anno 1744.

## GASPARO BIGHIGNATO INGEGNERE

Nacque Gasparo in Minerbe terra nella nostra provincia. Applicossi giovanetto al disegno frequentando le scuole del Voltolini e del Prunati; ma di poi abbandonata la pittura si diede alle scienze

matematiche sotto il celebre Francesco Bianchini, già ricordato, facendo progressi nell'Aritmetica, Geometria e nella Pianta e Prospettiva, in modo che fu poscia approvato anco dal Magistrato Veneto de' Beni inculti ingegnere e perito straordinario. Servì la patria qual primo ingegnere invigilando alla sicurezza degli argini, al riparo delle rotte dell'Adige e di altri fiumi nella nostra provincia; e così pure la Veneziana Repubblica in simili e più rilevanti occorrenze. Salito era il Bighignato in tal fama pel suo valore che dagli imperadori Leopoldo e Giuseppe fu invitato al loro servigio con onorevole stipendio; ma in questo incontro diede una luminosa prova dell'attaccamento al suo Principe naturale, da cui non gli piacque in verun modo staccarsi. Con permissione però della Repubblica, stante le istanze dell'ambasciatore cesareo in Venezia, recossi più volte a Bolzano, onde rilevare il modo di rendere navigabile l'Adige da Bolzano a Bronzolo; navigazione tanto desiderabile per il diretto e non interrotto trasporto delle merci da Bolzano stesso a Verona. Per la qual cosa presa in esame ogni cosa e fattene esatte livellazioni e gli opportuni disegni, mostrò che divertendo il fiume dal vecchio alveo, col farlo entrare in un nuovo, secondo il suo divisamento, se ne poteva ottenere l'intento; dimostrando con sode ragioni, che sebbene l'opera apparente si dimostrasse di difficile riuscita, cionondimeno riescirebbe di facile esecuzione; ma essendo in quel tempo insorta guerra tra l'imperadore e la Francia nulla fu più eseguito. Fu parimenti mirabile il Bighignato in delineare figure capricciose a penna; nonchè nel formar piante e modelli di varie architetture; come nel porre in disegno ogni sorta di fondi e terreni, avendo eziandio resa pubblica colle stampe la carta geografica della Lombardia e delle due Marche Anconitana e Trevigiana, che gli conciliarono la stima universale. Viveva il Bighignato intorno il 1718; ma quanto sia poscia sopravvissuto non se n'è trovata memoria; e neppure di altre sue lodevoli operazioni.

## MICHELANGELO CORNALE INGEGNERE E PITTORE

Da Marsilio Cornale Bergamasco nacque Michelangelo parimenti in Minerbe, patria del Bighignato, sotto la cui disciplina egli apprese il disegno, l'aritmetica e la geometria, studî essenzialissimi, onde divenire un abile e perfetto ingegnere. Essendo adunque il Cornale dotato di un raro talento, atto a qualunque scienza, è ben facile a concepirsi, il progresso ch'ei fece rapidissimo in questa professione, e come in breve sia egli divenuto tale,

da meritarsi d'essere eletto dal Consiglio de' Cinquanta a secondo ingegnere di questa città, in assistenza del maestro e sotto però la sua direzione. Operò anch'egli a meraviglia, in figure, cartelloni ed arabeschi a penna; e fu eziandio bellissimo scrittore, fornito essendo d'uno squisito carattere, come rimarca il Dal Pozzo, il quale non lasciò memoria peraltro da chi sia stato istruito nella pittura; ma soltanto che maneggiò lodevolmente i pennelli, facendo specialmente ritratti bellissimi e somigliantissimi, come si fa conoscere in quello di sè stesso che vedesi nella collezione Gazola. Nota il detto scrittore l'albero genealogico della famiglia Dal Bovo fatto dal Cornale a tratti e punti di penna, di nuova e ingegnosa invenzione; come l'altro simile della famiglia Rinaldi de' Rolandi, ma di maggior studio e fatica.

Quantunque li nostri scrittori ulteriori notizie non ci somministrino del Cornale, tuttavia è presumibile che altre e maggiori opere avrà egli eseguite in progresso. Fioriva nel 1718.

## GIROLAMO DIOTTINI INGEGNERE

Viveva questi nell'età stessa del Bighignato, e fu tale la naturale sua inclinazione alle cose militari, che sino dalla giovanile sua età non altro ei faceva in carta e sulle pareti che delineare figure d'armi, di bombarde e fortezze; formando anche barche di legno, che usandole nell'Adige, fu a un punto, per mancanza della necessaria pratica del remigare, di più e più volte affogarsi. Compiuti nel diciasettesimo anno gli studî d'umanità, diedesi tosto ad apprendere la geometria ed architettura militare, e stretta amicizia collo stesso Bighignato, con certo Ferrari medico, con Michele Cozza e Paolo Bonelli Mirandolese, giovani di pari genio ed età, con questi spessissimo unendosi, conferivansi scambievolmente la materia de' loro studî. Delineava il Diottini ogni sorta di artiglierie; e peritissimo erasi pure reso nel fabbricare fuochi efficaci d'artificio sulle regole apprese da Antonio Muttoni Veronese, rinomato bombardiere in Francia, sotto il nome di Conte di S. Felice, che poi venuto al servigio de' Veneziani, per le sue prodezze nella guerra di Morea ascese al grado di Sergente Generale d'Artiglieria. Fornito il Diottini delle debite cognizioni, si portò a Castiglione al servigio di quel principe, ove assistette al getto di alcuni mortai da bomba, ed alla composizione di fuochi artificiali, e passato di poi in Piemonte, ed avuta pratica con alcuni ingegneri e capi di guerra, si fornì coll'esperienza delle cose ed alla veduta delle fortificazioni di quelle piazze, di vie maggiori cognizioni. Con tale corredo adunque ripatriatosi, incontrò prontamente la desiderata ed opportuna

occasione d'impiegarsi al servigio del proprio principe; ma sforzato dalle istanze de' suoi genitori vecchi e cadenti, che pur troppo abbisognavano di sua assistenza, dovette, benchè contro voglia, sciogliersi da tale impegno. Quindi deposti i pensieri dell'armi, intraprese la profession di perito, ad esempio del Bighignato, e tutti quegli esercizi ancora che ad una tal arte richieggonsi; e presa poi in moglie Aquilina sorella di Claudio Foresti Veronese, medico fisico e figliastro del conte Domenico Muttoni, fratello del mentovato Conte di S. Felice, quivi totalmente si stabilì. Assistette il Diottini agli eccellentissimi Inquisitori in Terraferma nella controversia tra questa Città ed alcuni consorti della Mambrotta e della Comune di Zevio, sopra i penelli, o sia ripari dell'Adige, ed in tale onorevole incombenza ebbe la compiacenza di veder approvata e seguita la opinione di lui, uniforme totalmente a quella di altri celebri periti Veneti, già deputati dal pubblico per la definizione di tal controversia.

Dotato Girolamo di sublime talento e fondatamente fornito delle più estese cognizioni nella sua professione fu preferito ad ogni altro nelle occasioni le più ragguardevoli, stimati ed approvati furono li di lui consigli e rimunerate condegnamente le sue operazioni. Difatti desiderando il Governo, nelle circostanze allora delle rotte seguite delli fiumi Po, Oglio e Mincio, desiderando, dico, quelle informazioni che l'indennità del Veneto Stato esigeva, fu inviato il Diottini nella provincia Mantovana, ove in un con Domicillo Moscatelli prefetto delle acque in Mantova, soggetto di matura sperienza e cognizione, ne eseguì un disegno coll'estesa dell'informativa di quanto si richiedeva, che presentati dallo stesso in Venezia a quegli Eccell.mi Deputati, n'ebbe non solo lode e generosa remunerazione, ma insieme la dolce compiacenza di sentire approvata la sua opinione dal dottor Guglielmi, persona di singolar estimazione in Venezia e di profonde cognizioni in materia di acque. Continuò sempre onorevolmente nell'intrapresa carriera, e pratico com'era delle leggi, ordini e direzioni in materia d'acque, era adoperato sì in patria che in Venezia, e specialmente dagli avvocati per le istruzioni loro necessarie nelle quistioni che tratto tratto insorgevano, su questo oggetto, formandone esatti disegni a maggior loro istruzione e schiarimento.

## SAVERIO AVESANI INGEGNERE MILITARE

Sismondo Avesani che per molto tempo esercitò la giurisprudenza in questa Città, ed in Trento sostenne molti anni la carica di Rettore o sia Podestà, fu il padre di Saverio, il quale rimessosi

in patria dopo pochi anni, mancò di vita nel 1702, lasciando la moglie con numerosa figliuolanza e con iscarse fortune. Saverio nell'età di 14 anni applicossi al disegno e all'aritmetica, avuto a maestri il Cornale e Michele Cozza, sotto la direzione de' quali, essendo giovane di vivace spirito e di non ordinario talento, fece in breve meravigliosi progressi. Appresi poi gli elementi dell'architettura militare dal P. Sanvitali Gesuita pubblico professore in questa Città di filosofia e matematica, preso per suo ajutante dal sargente di battaglia Antonio Junsich, ebbe sotto di lui a perfezionarsi del tutto in quest'arte. Mercè adunque le acquistate cognizioni e l'assidua assistenza prestata ai principali ingegneri militari e civili, ebbe egli l'incarico dal Veneto Principe di prendere in disegno li due nostri castelli di S. Felice e S. Pietro, che mandato a Venezia incontrarono la pubblica approvazione. Fece pure varî disegni di possessioni per diversi particolari; ma richiesto dal sargente Niccolò Rossi (che ottenne poi il grado di sargente generale di battaglia) di passar seco al pubblico servigio in Dalmazia, servì per tutto il reggimento del provveditor generale in Dalmazia Carlo Pisani nella qualità d'ingegnere aiutante, assistendo in particolare alle fortificazioni dell'importante frontiera di Kuin. Accesasi la guerra coi Turchi nel 1715, prestossi l'Avesani alle più arrischiate operazioni, e specialmente assediando i Turchi la fortezza di Singh con più di 70 mila combattenti, ordinatogli di rilevarne in disegno il loro accampamento, intrepido fra le infinite scariche de' nemici, adempì compiutamente la datagli commissione; sicchè ammirato del suo valore il nuovo provveditore Angelo Emo, successo al Pisani, dichiarollo benchè in età di 25 anni, ingegnere attuale, con approvazione del Senato ed onorevole provvisione. La stima in che era Saverio appresso un sì famoso generale qual'era l'Emo, ridondò viemmaggiormente a di lui onore, ed accrebbe la fama del di lui nome. Nelle susseguenti campagne degli anni 1716 e 1717 fu l'Avesani, fra gli ingegneri, il principal direttore nelle espugnazioni delle piazze di Sternizza e Verlica. Così pure nell'assedio di Antivari nell'Albania fu egli il primo in tutti gli incontri, costante ne' pericoli ed indefesso nelle fatiche con piena lode delli principali comandanti. Verso la fine della campagna del 1717, ordinatogli di montare sopra la squadra apparecchiata a bombardare Dulcigno nido d'infami corsari, colà portossi e diede prove del suo valore in tutti i cimenti. Premeva al nuovo provveditor generale Sebastiano Mocenigo di aver il disegno di detta piazza e ne diede l'incombenza all'Avesani, nè potendo egli ciò eseguire per terra, si mise sull'albero della più avanzata delle due palandre che bombardavano quella piazza, ed imperterrito al bersaglio di essa, ne compì il disegno del prospetto ed ogni sua

parte, rimanendo fortunatamente illeso, per lo spazio di tre ore, dalla fuga delle artiglierie nemiche. Continuò l'Avesani nella carica d'ingegnere militare in Dalmazia, e diportossi in ogni incontro con sommo valore e con applauso de' comandanti. Compì egli, unitamente all'ingegnere, colonnello Melchiori, un ampio disegno de' confini della Dalmazia e dell'Albania tra la Repubblica Veneta ed il Turco, per ordine pubblico, stante li trattati in allora di pace: e visse fin oltre il 1760.

## DOMENICO ROSSETTI *Cavaliere*, ARCHITETTO E INTAGLIATORE

Nacque in Venezia l'anno 1650 ed ebbe a maestro nel disegno e nella figura il Cav. Pietro Liberi. Attese ancora all'architettura e alla prospettiva, come pure all'intaglio sì in rame che in legno; e ne riuscì in tutte lodevolmente, come dimostrano le sue opere. Fu per molto tempo maestro de' conî della Zecca nella sua patria. Dovendosi portare il doge Francesco Morosini in Levante al comando dell'armata, volle seco il Rossetti per valersene a rilevare in disegno tutti quei luoghi e piazze secondo l'occorrenza della guerra; e diedegli il carico di bollatore Ducale con sua patente datata dal Lido il giorno 25 Maggio dell'anno 1693.

Occorrendo al Co. Carlo di Manchester, allora ambasciator straordinario pel Re di Inghilterra in Venezia, costruir delle gondole per uso dell'Ambasciata di regia magnificenza, ne diede l'incombenza al Rossetti che ne riuscì con piena soddisfazione di quel signore, il qual comprovogli il suo aggradimento con onorevole attestato il giorno 10 Aprile 1698.

Venuto Monsignor Gio. Francesco Barbarigo nell'anno stesso a risiedere nel Vescovato di Verona, seco condusse il Rossetti, il quale per essersi quì stabilito ed anco morto in questa città, lo abbiamo, secondo l'ordine tenuto dal nostro Dal Pozzo, annoverato fra i nostri artefici. Tale fu la gratitudine, l'affetto e la stima che nutriva il detto prelato pel Rossetti in riguardo dei lunghi e chiari servigi prestatigli, che decorollo del titolo di cavaliere della Milizia Aureata, per autorità pontificia, come apparisce dal privilegio dato in Verona il giorno 10 Gennaio 1699. Bramando il detto Vescovo di erigere un monumento alla memoria di S. Carlo Borromeo Cardinale ed Arcivescovo di Milano, in una stanza di questo palazzo Vescovile abitata dal Santo nella sua permanenza in questa città, ne commise al Rossetti il disegno che egli eseguì con ornamenti allusivi alla santità del soggetto, il quale fu posto poi in esecuzione da buon scalpello, come ora si vede. Questo monumento

fu ancora inciso in gran foglio dallo stesso Rossetti e dedicato al Vescovo suo mecenate. Parimenti d'ordine del Prelato medesimo fece egli il disegno, in forma magnifica ed insieme devota, del monumento fatto erigere in Nazaret (luogo di ritiro de' nostri Vescovi, in sito delizioso sul colle, presso il castello S. Pietro) onde eternare la memoria di S. Gaetano Thiene, che in quel luogo si trattenne per qualche tempo. Fu dal Rossetti disegnato il bellissimo altare dedicato alla B. V. Immacolata, che ora è il terzo a destra entrando in S. Anastasia: altare reso maggiormente stimabile per le tre statue di marmo della B. V. e de' SS. Giuseppe ed Antonio di Padova, con varî Angioletti, di Orazio Marinali Bassanese, del quale non è improbabile che sia parimenti il busto di marmo di S. Carlo Borromeo sul suo monumento.

Dopo dieci anni dacchè dimorava il Rossetti in Verona, fu invitato dall'Elettor palatino a Düsseldorf, ove si trattenne circa dieci anni, occupato per quel principe in varie operazioni, particolarmente d'intaglio, fra le quali le più cospicue sono il trionfo del magno Alessandro, intagliato in rame in dodici fogli reali; ma per la morte di quel principe fece ritorno a Verona, come in sua patria, trattenendovisi fino alla morte. Ornò in Venezia una stanza nella casa di Angelo Nicolosi cancellier grande, con diversi lavori alla chinese, vernici, intagli, e rimessi di madre perla: opera mirabile per la rarità dell'invenzione e della esecuzione. Stampandosi in Venezia un compendio della Sacra Bibbia in lingua italiana, intagliò il Rossetti tutti i rami con fatti analoghi alla Sacra Storia che a meraviglia recano ornamento a quel libro. Intagliò pure in rame varî ritratti di principi e gran personaggi; e come ci fa sapere il Zanetti (Pitt. Venez.) intagliò in rame in tre fogli imperiali la battaglia detta de' pugni, inventata e disegnata dal cav. Liberi suo maestro: e ci dà pur notizia che nella raccolta di stampe pubblicata dal Lovisa in Venezia in due tomi nel 1720, gli intagli per la maggior parte sono del Rossetti, il catalogo delle quali stampe da lui incise tratto dal Manuel Tom. 4. fol. 128, quale pubblicollo il P. Luigi de Angelis più volte nominato nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori del Gori Gandellini, quì si trascrive:

1.° Tommaso Senacchio. medico, da Sebast. Bombelli in fol.

2.° Il papa Alessandro III riconosciuto dal Doge di Venezia, dal quadro di Paolo Veronese nel Convento della Carità, gr. in folio in traverso.

3.° Gli Ambasciatori inviati dal Senato di Venezia all'imperatore Federico Barbarossa, dalle pitture di Gabriele Caliari nella sala del Gran Consiglio, gr. in fol. in quadro.

4.° Gli Ambasciatori Veneziani deputati all'imperador Federico Barbarossa, dal quadro del Tintoretto nella sala del Gran Consiglio di Venezia. gr. in folio.

5.° La gran vittoria de' Veneziani riportata sopra gli Imperiali, dal med. gr. in fol. in traverso.

6.° Il Papa che dà la benedizione al Doge Ziani nell'atto che è per montare nella sua galèra per andare a combattere contro l'imperatore Federico Barbarossa: 'Francesco Da Ponte da Bassano pinx.' gr. in folio in traverso.

7.° L'imperatore Federico Barbarossa prosteso ai piedi del papa Alessandro III, dal quadro di Federico Zuccheri nella sala del Gran Consiglio di Venezia, gr. in folio in traverso.

8.° Ottone vien licenziato dal Pontefice e dal Doge perchè vada a trattar la pace coll'Imperatore suo padre, ibid.) grande in folio in traverso.

Finalmente il Rossetti pervenuto all'età d'anni ottantasei, passò agli eterni riposi nel giorno 13 Aprile del 1736, e fu seppellito in questa Cattedrale, come ci fa conoscere l'iscrizione sulla sua lapida sepolcrale, presso il secondo altare a destra entrando per la porta maggiore, la quale iscrizione, per essere stata inosservata finora mi piace di qui riferire.

DOMINICUM EQUITEM ROSSETTI
PRINCIPIBUS VIRIS
APPRIME CHARUM
PAULAM CONIUGEM
QUOS EST CONIUGII FIDES COMPLEXA
VRNA CONCLUDIT
ÆT. SUAE AN. 86.
XVII. KAL. MAIJAS
MDCCXXXVI.

## LODOVICO PERINI INGEGNERE E ARCHITETTO

Nacque Lodovico in questa Città da Domenico Perini l'anno 1685. Rimasto privo del genitore fin dall'infanzia, e conseguentemente degli ajuti necessarî al suo buon essere ed alla buona educazione, gli convenne nel miglior modo possibile da sè procacciarsi; e però appresi gli elementi delle umane lettere, si diede alla pratica del Foro; ma ciò conoscendo non affarsi al suo genio che ad altra professione spignevalo, dedicossi del tutto al disegno, alla geometria, all'aritmetica sotto il Sanvitali, con frequentare ancora l'Accademia che allora tenea aperta in sua casa il Bianchini professore di Matematica; nè lasciando pure d'istruirsi nella geometria pratica dal Bighignato, ed apprendendo da Domenico Rossetti la

prospettiva; sicchè fornito a dovizia di tali scienze, fu approvato Perito pubblico del Magistrato de' Beni Comunali, esercitandosi in questa professione, facendo disegni sì per il pubblico che per particolari persone. Dalla geometria passò ad istruirsi nell'architettura civile, sotto la direzione del Veneto patrizio Benedetto Civrani, uomo assai perito in quest'arte e seguace in particolare del famoso nostro Sanmicheli; ed anche in quest'arte riuscì il Perini uno de' più valorosi maestri. Dice il Dal Pozzo che disegno del Perini è quella parte della fabbrica del Seminario Vescovile, col prospetto tutto di marmo bianco, ch'è l'ala destra di tutto l'ideato edifizio, poichè a questa corrisponder doveva l'ala sinistra, e fra l'una e l'altra ala sorger doveva il corpo di mezzo dell'edifizio stesso, adorno di doppio ordine di finestroni intermediati da colonne di ordine composito, che basate sopra l'ordine rustico, sostener doveano il supremo cornicione, nel frontespizio del quale aveano a scolpirsi in basso rilievo alcuni geroglifici allusivi alle scienze colà professate; e superiormente vi doveano essere collocate due grandi statue. Fabbrica veramente magnifica, se fosse stata eseguita; ma essendo stato traslatato alla sede vescovile di Brescia Monsignore Gio. Francesco Barbarigo intorno il 1714, di cui ordine fu cominciata e quasi a tutte sue spese, ne rimase sospesa la continuazione. Fu poi questa fabbrica compiuta, come ora si vede, sotto l'altro nostro Vescovo Monsignor Giovanni Morosini, sul disegno dell'egregio architetto Ottone Calderari Vicentino, con uguale magnificenza. Col disegno del nostro Perini si eresse la chiesa di Affi, nella nostra provincia; il Collegio de' Gesuiti; la chiesa delle Terese; e quelle, or soppresse, di S. Donato alla Colomba e di S. Silvestro. Il Teatro Filarmonico che per l'ampiezza della macchina e per l'ingegnosa sua distribuzione sarà sempre oggetto d'ammirazione, disegnato intorno il 1716 dal celebre architetto Bolognese Francesco Bibbiena, fu innalzato e condotto al suo compimento sotto la direzione del Perini, a cui il Bibbiena lasciato avea i soli delineamenti del disegno in carta; lo che ridonda a sommo onore del nostro architetto per la stima di lui mostrata da un sì eccellente maestro. Verso il 1718 essendosi stabilito dalla nostra città di erigere la Fiera di muro nel Campo Marzo, fu prescelto fra gli altri il disegno fatto dal Perini; nè potea al certo vedersi fabbrica meglio ideata e più ben condotta a quest'uso; ma questa presentemente non è altro che un miserabile scheletro, a tale stato ridotta dalle estranee milizie che a vicenda l'occuparono nel principio del corrente secolo XIX. Dilettossi eziandio Lodovico di delineare a penna disegni topografici, come son quelli di tutti i fondi attinenti al fu monastero de' Canonici Lateranensi di S. Leonardo extra, in ben grosso volume con bel frontispizio; e l'altro con

frontispizio figurato per la Nob. Famiglia Rizzardi, ove geometricamente sono descritti i poderi e beni stabili di questa casa. Lasciò parimenti prove della sua abilità nel formar alberi genealogici per alcune famiglie nobili di questa città; e fra questi particolarmente quello fatto pei Nogarola a S. Fermo. Applicò assiduamente, e faticò sopratutto nel trascrivere i rotoli degli Archivi, avendo perciò lasciata grandissima quantità di siffatte copie, che saranno state utili in molte occasioni. Scrisse pure la Storia delle Monache di S. Silvestro corredata da copiosi documenti, tratti dall'archivio di quel ora soppresso monastero, che fu poi stampata dal Manfrè in Padova l'anno 1720.

Pubblicò ancora un Trattato della Geometria Pratica, che merita d'esser letto, e può servire a buon uso, come nota il March.se Maffei, che fa parola di lui nell'appendice al Tomo II. della Verona Illustrata, come di persona passata all'altra vita a quell'epoca in cui pubblicava la detta opera, cioè intorno il 1731.

## GIUSEPPE ANTONIO SCHIAVI SCULTORE

Suo padre fu Prospero Schiavi, di cui si è fatta menzione, e nacque intorno il 1686. Applicossi Giuseppe al disegno ed alla scultura; apprendendo il primo dal pittore Alessandro Marchesini: e la scoltura da Domenico Negri Veneziano che avea grido di buon scultore, e che lasciò sue degne opere in S. Niccolò, e le due statue di marmo, ora appiè della scala che mette alla loggia del palazzo di residenza di questo I. R. Tribunale, rappresentanti due guerrieri, leggendovisi nella base di una: ' Dominicus Niger. Ven. '; e sotto la direzione di un sì degno maestro riuscì uno scultore di merito. Scolpì lo Schiavi le due statue sopra l'altar de' Donisi nella Cattedrale; ed il busto di marmo del celebre Mons.r Francesco Bianchini, nel monumento erettogli dalla Città nostra l'anno 1729. Opere di Giuseppe Antonio sono le statue in alto nel maggior altare in S. Luca; e così due angioletti sopra l'altare a destra entrando, il disegno del quale a lui parimenti si attribuisce. Fece in S. Fermo Maggiore le due statue al naturale di M. V. e S. Giovanni Evangelista, ai lati della cappella degli Agonizzanti; come pure le altre due simili di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio di Padova dalle parti della cappella a quest'ultimo Santo dedicata, e li quattro angioletti ancora che vi si veggono in alto; oltre poi le due statue dei SS. Fermo e Rustico ai lati dell'altar maggiore: e la bella statua di marmo di S. Gualfardo, colli due angeli sul-

l'urna, nella cappella di S. Francesco. Nella chiesa de' SS. Siro e Libera sculture dello Schiavi sono li due Angeli grandi di marmo che sostengono il tabernacolo, sull'altar maggiore; più in alto la B. V. Immacolata; e li due angioletti parimenti che sono sulle portelle laterali. Scolpì il busto di marmo del Marchese Scipione Maffei sulla porta nel Museo Lapidario, una piccola statua di S. Girolamo in un altare a S. Zeno in Oratorio; tutte le statue che sono sulla ringhiera del palazzo Canossa sul Corso; ed altre pel giardino Pompei ad Illasi; per Casa Bragadina; per Isola della Scala, ed altrove. È opinione che sia sua opera anco il busto di marmo di S. E. Vincenzo II. Pisani N. H. Veneto, morto essendo Podestà di questa Città, e li due lioni che ne sostengono l'urna sul suo monumento erettogli da questo Municipio in S. Anastasia l'anno 1758, che alcuni forse con più probabilità attribuiscono a Gio. Angelo Finali, di cui si farà ricordo a suo luogo. Ebbe un zio di nome Carlo che attese all'architettura civile, che colpito dalla morte nel fiore dell'età, non potè dar que' saggi, che promettevansi, del suo valore; ricordando il Dal Pozzo molti disegni egregiamente dallo stesso eseguiti, che al suo tempo ancora si conservavano. Ebbe Giuseppe Antonio due figli; Prospero il maggiore, che si dedicò alla pittura; e Francesco il minore, che fu perito ingegnere e architetto, de' quali faremo la dovuta menzione in progresso.

## FRANCESCO TOMEZZOLI SCULTORE

Di quel Domenico Tomezzoli scultore parimenti, di cui si è addietro parlato, che scolpì ancora le due statue della B. V. e di S. Giovanni, colli quattro angioletti sulle due portelle nella cappella del Crocefisso in S. Niccolò, furono fratelli Marco e Stefano lapicidi e architetti: opera de' quali è pure il bellissimo altare di marmo nella detta cappella del Crocefisso. Da questi discese Francesco, di cui non trovo fatta menzione che dal Bartoli nella sua Guida di Rovigo alla pag. 80, ove parla della chiesa di S. Giustina in quella Città: " Adornano, egli dice, la facciata stessa nove statue, scolpite in pietra tenera nella scuola di Francesco Tomezzoli di Verona; segnando poi nell'indice l'anno 1725, ch'è l'epoca in cui fioriva ". A questi si attribuiscono le due statue in mezzo della ringhiera dell'atrio di questo Teatro Filarmonico; e le due nella facciata di S. Agnese. Nomina il Lanceni un Marco Tomezzoli architetto, di cui asserisce essere opera l'altare di S. Filippo Benizzi in S. Maria della Scala.

## Don IGNAZIO BENOLI, *detto* BORNO miniatore

Ebbe questo sacerdote il sopranome di Borno, derivatogli perchè dimorava presso un suo zio materno, il dottor Gio. Borno. Studiò il disegno nella sua gioventù sotto Francesco Perezzoli, detto il Ferrarino, che abbiamo già nominato, ma sentendosi dal proprio genio portato alla miniatura, a questa interamente si dedicò. " Bravissimo miniatore, dice il Cignaroli, fu D.n Ignazio, le cui opere memorar non si possono, perchè soggette a continua mutazione di luogo „. Da Verona passò a Venezia il Benoli, ed indi in Francia col N. H. Francesco Morosini, ove si trattenne cinque anni, maggiormente perfezionandosi. Il suo disegno era molto proprio, e vago il colorito con ritocchi di acquette a punta di pennello, riuscendo le sue figure morbide e di viva espressione, cosicchè a gran costo erano ricercate: tanto più ch'egli non operava che per proprio diletto ed a richiesta degli amici. Visse fino all'anno 1724.

## Don CAMILLO TACCHETTI miniatore

Nacque di civile famiglia, e suo padre ebbe nome Francesco Tacchetti. Entrato giovanetto fra i Canonici Lateranensi nel monastero di S. Leonardo, nelle ore disoccupate dal ministero della sua religione, si diede ad apprendere il disegno e la miniatura sotto la direzione dell'Abate D.n Gio. Felice Ramelli di Asti del medèsimo ordine, che in questa classe di pittura si rese celebre, e particolarmente in Roma, ove morì nel 1741. Avanzatosi impertanto il Tacchetti in uno stile sì delicato, fece opere a meraviglia. Fioriva nel 1718.

## ODOARDO ZAMPOLI SEVERINI pittore

Molto si distinse costui (Cignaroli, Ser. pitt. Ver.) fra gli scolari di Alessandro Marchesini, come dal quadro dell'Energumena posto in S. Francesco di Paola si può scoprire (questa chiesa fu soppressa, e il detto quadro più non esiste); nella qual opera varie ottime parti felicemente espresse si ravvisano, e particolarmente il tutto insieme, la posizione delle ombre e lumi, e buona correzione nella simmetria. Moltissimo e con ragione da lui si sperava, ma la morte

si interpose alli di lui avanzamenti ed alle altrui speranze, nel fiore de' giorni suoi; sendo passato di questa vita addì 22 agosto del 1709 in età d'anni trentatrè; e il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Pietro Incarnario.

## DOMENICO LEVO PITTORE

Nella lunga dimora fatta in questa città da Felice Bigi Parmigiano denominato il pittore dai fiori, per la sua bravura in dipingerli in tutta la loro naturalezza, ebbe agio il Levo di approfittare de' suoi ammaestramenti, di maniera che in questa classe di pittura divenne ancor esso valente. Seppe Domenico dipinger fiori e frutta naturalissimi; e se non arrivò a pareggiare il maestro nella bellezza dei fiori, lo superò però nelle frutta, essendo in queste arrivato ad un grado eccellente. Sei quadri del pennello pronto e vivace del Levo si conservano dal nostro professor di pittura il sig. Dalla Rosa, ne' quali si veggono frutta d'ogni stagione; ma quello superiore ad ogni altro si è un canestro di pesche così ben intese, sì perfettamente dipinte, e talmente simili alle vere che meglio non potrebbonsi desiderare le originali; sembra che siavi perfino quella lanuggine che le fa sì pastose, come nelle prune si vede; tanto sono bene imitate dalla natura. In altro avvi un cocomero o sia anguria, mezzo tagliata e toccata con un pennello sì franco ch'è veramente un prodigio; e però in questo genere di pittura può il Levo meritamente occupare un grado di stima considerabile. Viveva nel 1718.

## GIO. BATTA BERNARDI PITTORE

Viveva questi nell'epoca stessa del Levo, e fu parimenti discepolo dello stesso Bigi, dalla cui mente sembra ch'egli, per così dire, rubasse l'idea e l'arte di ben esprimere i fiori, frutta, pesci, augelli ed altri animali, così che per questo suo ammirabile pregio si rese distinto in Germania ed in molte città dell'Italia, ove si trattenne anche per molto tempo; e specialmente in Vienna, Milano e Venezia. Nè lasciò pure priva la patria dei pregiati parti del suo pennello, de' quali erano adorne, vivente il Dal Pozzo, varie case de' particolari.

## PAOLO PANNELLI PITTORE

Ciò che non potè dirci il Dal Pozzo, poichè allora il Pannelli era iniziato appena nell'arte, ce lo fa sapere il Cignaroli in una delle note sue postille. " È dovere favellar di questo pittore in cui parti si ravvisano laudabili. Nacque il secondo giorno di gennaio 1676. Attese in gioventù al mestier paterno di farinato. Avanzato in età si diede al disegno nella scuola di Santo Prunati, ed anche al suonar di viola, in cui si distinse; ma con disavvantaggio della pittura, onde soleva poi detestar la massima ed ammonir gli altri a coltivar la sola pittorica arte che tutto vuole lo studio per rendersi eccellente. Tuttavia fece opere di buon gusto, riguardo all'armonia e maneggio de' colori saporosamente condotti. Aveva egli un embrione del buono che con certi suoi modi di favellare esprimeva appunto come eseguiva dipingendo. Un quadro di Giuseppe in prigione è nell'oratorio di S. Biagio (ora soppresso), ed un altro nella chiesa delle Monache di S. Domenico (rappresentante un'azione del detto Santo titolare), ne' quali si conosce buona maniera, specialmente sul medesimo tenore. Ebbe in sua gioventù insegnamenti anche da Roberto Oudenard eccellente incisore. Vecchio d'ottantatrè anni morì l'anno 1759 il dì sesto di gennaio. Fu questi un uomo fatto alla carlona; era cosa curiosa udirlo parlare e vederlo dipingere con tavolozza, pennelli ed arnesi i più sucidi del mondo. Frequentava l'Accademia benchè vecchio (privata allora) e disegnava d'un gusto pastoso e mezzo indeciso ". Eranvi due suoi quadri con geroglifici de' Doni dello Spirito Santo in S. Pietro in Cattedra, presso il Duomo. Esistono però tre quadri grandi da lui dipinti in S. Eufemia: due bislunghi fra gli intercolunnî che sono quelli ove sono figurati S. Gio. Buono e S. Gio. di S. Facondo; e l'altro quadrilungo lateralmente nella cappella maggiore col martirio di alcuni Santi dell'Ordine Agostiniano, chiamato il Trionfo della Fede, tenuto da alcuni per opera del suo maestro Santo Prunati. Conservasi nella galleria Serpini, ora Salvetti, il suo ritratto originale, in mezza figura al naturale, con un teschio di morto, la tavolozza ed un violino; ed un modello del Figlio prodigo che tra la mandra degli immondi animali si rivolge pentito a Dio in un bosco, dal Pannelli eseguito con somma bravura in un gran quadro, che si vide per molto tempo nella chiesa di S. Pietro Martire, presso S. Anastasia; di poi comperato dalla Comune di Pesina per la sua chiesa parrocchiale, fu indi levato dal sito ove era stato collocato, per erigervi la cantoria, nè ci è noto il suo fine; quadro

che ben meritava d'essere conservato, essendo un'opera che faceva molto onore all'autore ed all'arte.

In casa Albertini vi sono molti quadri del Pannelli istoriati assai buoni.

## MICHELANGELO SPADA pittore

Di Marcantonio Spada negoziante nacque Michelangelo in Verona, e portandolo il suo genio alla pittura ne apprese i primi elementi sotto il Brentana; ma essendosi qui recato da Bologna Gio. Giuseppe Dal Sole rinomato pittore, invitato dal co. Ercole Giusti a dipingere nel suo palazzo, se gli diede per discepolo, non solo fino a che qui si trattenne, ma seguillo ancora a Bologna: ed approffittando de' dotti suoi insegnamenti, divenne un pittore di merito. Trasmise da Bologna due quadri da lui dipinti, che furono collocati nel parapetto delle due cantorie in S. Maria della Disciplina, che stante la sua soppressione ora più non si veggono. Eravi in questi rappresentato Davide che suona l'arpa, con Angeli; ed altri Angioli parimenti in atto di suonare alcuni stromenti; opere che davano a divedere la felice sua riuscita nell'arte. Così pure non sappiamo se più esista la tavola ch'ei mandò pur da Bologna, ch'era all'altar maggiore de' Filippini, prima della rinnovazione di quella chiesa, nella quale era espressa la SS. Triade in alto, e più basso la B. V. sulle nubi, in atto di soccorrere S. Filippo Neri, a cui per intension d'amore s'eragli franta nel petto una costa, sostenuto da Angioli. Rimangono però dello Spada tre quadri in S. Caterina, detta della Ruota, co' fatti dell'Apocalissi, da lui bene espressi secondo la descrizione che ce ne dà S. Giovanni; soggetti assai difficili da trattarsi da un pittore, dovendosi tutto rappresentare coll'aiuto di simboli. Nel primo figurò la Donna di Babilonia, sedente sulla bestia da sette capi, col vaso in mano delle abbominazioni, la quale resta co' suoi adoratori e seguaci affogata dalle acque e consunta dal fuoco sterminatore. Nell'altro si mostra la caduta di Lucifero, cacciato co' suoi seguaci dall'Arcangiolo S. Michele; e vi si vede la B. V. Immacolata Concetta; e nel terzo avvi l'Eterno sopra l'altare, adorato da Angioli, alcuni con trombe ed altri con incensieri. Se lo Spada in queste opere saputo avesse conservare quella vivacità di colorito, che in altre si scorge, sarebbero al certo molto più commendabili. Fu egli parimenti valente anche nell'affresco, come appieno appariva nelle bellissime lunette dipinte nel chiostro del Convento di S. Anastasia, con azioni della vita di S. Domenico, ove scorgevasi spirito d'in-

venzione, prontezza di pennello, buon disegno e vivacità di colorito. Dipinto avea pure nel chiostro stesso il martirio di S. Pietro martire, ch'era molto stimabile per la novità della disposizione, per il brio, con cui era battuta la frasca del bosco, e per la vivacità delle tinte e della gloria introdottavi; ma nel ridurre questo vasto Convento ad uso dell'I. R. Liceo Convitto, si tenne ben fatto coprire il tutto di bianco; distruggendo nella circostanza medesima le tante memorie che sui sepolcri leggevansi delle nostre famiglie, di alcuni benemeriti cittadini e d'illustri stranieri eziandio, senza copiarne pur una; spacciandone a discolpa, che quell'apparato di morte dovesse ne' giovanili petti destar tristezza, anzichè senno per tempo ed emulazione. Esiste dello Spada tuttora una pittura a fresco su d'una casa nella via, detta la Brà de' Molinari, presso al Liceo medesimo, rappresentante la B. V. del Rosario col Bambino e li SS. Domenico e Pietro Martire, figure quasi al naturale; opera che sarebbe più gradevole, se usato avesse di un più vivo colorito.

Ebbe Michelangelo una sorella nubile di nome Veronica, bravissima pittrice di fiori, frutta ed uccelli ad emulazione de' predetti Levo e Bernardi, tanto eccellenti in questa classe di pittura. Fioriva lo Spada circa il 1730.

## DOMENICO PANDOLFI PITTORE

Suo padre ebbe nome Antonio, e di lui nacque Domenico l'anno 1682. Scorgendo in lui il genitore disposizione somma per la pittura, allogollo ancor giovanetto nella scuola di Alessandro Marchesini, ove per molti anni attese al disegno, e di poi impossessatosi del colorito, cominciò a dipingere di sua invenzione. " Stupendo talento (Cignaroli, Ser. de' pitt. Veron.) sortì dalla natura questo giovinetto, che da esso coltivato con più accurati studi, dava saggio di mirabile riuscita. In pubblico si vede in S. Toscana una sua tavola, che per una certa leggierezza, proprietà e brio, molto comendar si deve, attesa spezialmente la giovanil età sua, in cui morte lo rapì dal mondo ". Nota il Dal Pozzo una sua Annunziata in due quadri nel prospetto della cappella maggiore in S. Vitale: ma essendo questa chiesa fino dal 1782 ridotta ad uso di privata abitazione, per la traslocazione di questa parrocchiale in S. Maria del Paradiso, ci è ignoto il suo fine; come parimenti non sappiamo quali pitture egli abbia fatto per Legnago, come egli pure ci addita, niente dicendo neppure il Lanceni nella sua Ricreazione Pittorica. " Varie opere in picciolo egli fece, che

assai più meravigliose riuscirono. Ma darne ragguaglio non possiamo perchè, come d' altri abbiam detto, vengono qua e là trasportate „. Dai registri della Sanità si ritrova che morì il Pandolfi nell'età d'anni 22 il giorno 2 ottobre 1704, e fu seppellito nella detta chiesa di S. Vitale.

## Don GIANNANTONIO SIMBENATI pittore

Nacque l'anno 1668 di Bernardino Simbenati negoziante in questa città; e nacque con sì fatta inclinazione per la pittura che nelle ore tutte, che agli altri giovani servono di alleviamento dopo gli studî, trattenevasi egli nella stanza di Santo Prunati onde istruirsi ne' principali fondamenti dell' arte, nella quale essendosi bene avantaggiato, si esercitò poi per qualche anno, distrattone dagli affari domestici, e maggiormente perchè avendo vestito l'abito clericale, doveasi tutto occupare negli studî ed in quelli esercizi attinenti al novello suo stato. Ritrovandosi in Venezia nell'età di 29 anni, ove si trovava parimenti l'egregio nostro Balestra, col quale egli teneva stretta amicizia, ripigliò nuovamente i pennelli, e trattenutosi per quattro anni sotto la direzione di lui riuscì un pittore di merito. Restituitosi in patria, sentendosi ispirato ad abbracciare lo stato claustrale entrò fra' Monaci dell'Ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Zen Maggiore; non lasciando però nelle ore libere dai doveri del suo novello istituto, di trattenersi nella geniale sua applicazione, dipingendo per pura sua dilettazione quadri di sacro argomento per la sua chiesa e per altre di questa città e della nostra provincia.

Esiste in S. Zeno una tavola con M. V. col Divino Infante che accarezza S. Carlo, e li SS. Romualdo e Giovanni Evangelista ed in alto una gloria di Cherubini; altra ove la B. V. con Gesù bambino, S. Giuseppe ed Angioli in gloria, e sotto S. Dionigi decapitato che tenendo fra le sue mani la tronca testa, rende stupefatto e attonito il carnefice che gli è vicino. La tavola appresso la sagristia colli SS. Benedetto, Placido, Gregorio e Mauro, ed in alto la SS. Triade in atto di coronare la Vergine, opera tratta dal Tintoretto, com'è opinione, dal Simbenati. Di sua invenzione è però l'altra all'opposta parte coll'Eterno Padre, la B. V. ed il Bambino in gloria, e nel piano li SS. Lucillo e Lupicino vescovi, e Crescenziano martire, li cui corpi si conservano in antico avello nella cripta, ove nell'altare che è stato levato eravi una sua Assunta presentemente nella chiesa superiore; avvi però in gran lunetta da

lui rappresentata la traslazione del corpo del Santo titolare, con moltitudine di figure, ma ora talmente guasto dall'umidità, che più non si conosce che vi sia espresso. Altro suo piccolo quadro è nell'altare in sagrestia colla Sacra Famiglia nel viaggio di Egitto; nella qual sagrestia eravi negli anni andati il ritratto del P. Simbenati dipinto a pastelli dal Balestra suo amico. In chiesa avvi parimenti un gran quadro trasportato da S. Caterina della Ruota, in cui avvi l'Eterno sedente con libro in mano chiuso da sette sigilli, e d'intorno ventiquattro vecchioni sedenti colle loro cetere; li quattro animali e l'Agnello immolato; relativamente alla visione di S. Giovanni nell'Apocalissi. Eranvi sue opere in S. Antonio dal Corso ed in S. Silvestro; ed in varie chiese della provincia, come si ha dal Lanceni, le quali per fuggire lunghezza si tralasciano. Viveva il Simbenati nel 1730 in età d'anni 62.

Dalle opere suaccennate si comprende che il P. Simbenati operò più che da dilettante; e che se prima gli affari di sua famiglia, ed indi lo stato di religioso, non gli avessero impedito di fare li convenienti studî senza interruzione di sorta, annoverar si potrebbe fra i più egregi pittori del suo tempo. Si conosce da queste eziandio, che non potè egli affatto dimenticarsi que' sani principî infusigli fino dalla sua gioventù dal Prunati; e che cercò parimenti di porre in pratica quegli insegnamenti che più adulto apprese in Venezia dal Balestra, del cui consiglio sembra pure dalle stesse opere, che egli anche in progresso siasi prevalso. Le sue composizioni di fatto sono ordinate, il disegno se non è elegante, non è neppure scorretto, ed il colorito, se non è più vigoroso, come dovrebbe, è peraltro condotto con sufficiente bravura.

## CARLO SALIS PITTORE

Di Ercole Salis, farmacista in piazza delle Erbe, nacque Carlo l'anno 1688. Apprese i primi elementi dell'arte sotto Alessandro Marchesini, e dopo la sua partenza per Venezia recossi a Bologna nella scuola di Gio. Giosefo dal Sole, attendendo al disegno, senza tentar i colori, onde meglio perfezionarsi; ma dopo un anno circa rimpatriò, poichè provò quel clima nocevole alla sua salute. Trattenutosi qui per qualche tempo, recossi a Venezia sotto il Balestra, la cui maniera si conosce aver egli ritenuto nelle sue opere, assai più di quella di Gio. Giosefo dal Sole. Quindi ritornato alla patria, diedesi ad isfogare le sue belle idee sopra vaste tele per le nostre chiese non solo e della provincia, ma per Mantova eziandio,

per Bergamo e per altri luoghi del veneto Stato. Eravi una sua tavola in S. Maria in Organo colla Natività del Signore, pastori, angioli ecc., opera che ora più non si vede, e che l'Orlandi asserisce che avea incontrato il comune aggradimento. Avvi in S. Sebastiano in sagrestia un suo quadro con Davide, a cui l'Angelo presenta la scelta de' tre flagelli; non corrisponde però al merito di quello in chiesa fra gli intercolunni rappresentante un fatto de' Maccabei, dipinto sullo stile del Balestra. Nella piccola chiesa de' Contarini a Lavagno, sua è la tavola in cui M. V. col Bambino e li SS. Giovanni Evangelista e Nicola da Tolentino, e nella chiesa de' Valeggia presso Peschiera dipinse una tavola coll'Angelo Custode ecc. Nella casa Serpini ora Salvetti in questa città avvi un suo quadro ov'è rappresentato Ettore morto trascinato dal carro del vittorioso Achille, ch'è una bellissima invenzione. Pei Filippini di Mantova dipinse una pala sul gusto del Balestra, colla Natività della B. V., che fu poi trasportata nel coro di quella Cattedrale.

Di questa tavola fa cenno il Salis in una sua lettera datata da Verona S. Maria in Organis 12 Giugno 1746, scritta al co. Giacomo Carrara di Bergamo, che è la 96.ª fra le Pittoriche nella nuova edizione di Milano del 1822. In altra sua che è la 97.ª in data 15 Gennaio 1747 avvisa il detto signore d'essere per consegnare al sig. Andrea Mosconi un suo dipinto, secondo l'ordine di donna Maria Vittoria Focacci, sagrestana maggiore in S. Benedetto in Borgo S. Leonardo in quella città; opera ricordata anco dal Tassis nella prefazione alle sue Vite de' Pittori ecc. Bergamaschi, che intorno alla medesima avea fatto alcuni giudiziosi riflessi; ma trasandata dal Pasta nella sua Guida, nella quale da quanto apparisce, vi devono essere figurati li SS. Mauro e Placido discepoli di S. Benedetto. In altre due del 16 Aprile e 24 Dicembre del suddetto anno dimostra d'averlo servito di un quadro con S. Geltrude che gli avea ordinato per una monaca; come pure d'essere a cognizione della informazione affidatagli del soggetto che deve dipingere la tavola di S. Vincenzo per li PP. Domenicani di quella città, che è quella nominata dal Pasta nella chiesa di S. Bartolomeo, dipinta di poi dal Salis, rappresentante S. Vincenzo Ferrerio in atto di risuscitare un morto alla presenza di molte persone, parte da spavento sorprese e parte da meraviglia; *pittura di buon impasto e di spirito non comune*, come nota il Lanzi. Il nostro Lanceni ci fa conoscere due altre tavole del Salis; una nella chiesa dei Porta in Marano con M. V. e li SS. Carlo e Zenone; e l'altra nella chiesa di Settimo colla Madonna del Carmine e Cherubini in gloria e sotto li SS. Gio. Batta, Antonio, Angioli ecc. Morì il Salis nell'anno 1763, secondo il Ticozzi nel suo Dizionario de' pittori.

## MICHELANGELO PRUNATI PITTORE

Di Santo Prunati, di cui si è addietro bastantemente parlato, nacque Michelangelo l'anno 1690. Ammaestrato dal padre nella pittura, passò poi a Bologna a perfezionare i suoi studi, che uniformi a quelli del suo genitore e maestro a quell'epoca s'insegnavano anche in quella città. Così avesse egli saputo in quelli mantenersi, che il suo nome sarebbe nella storia dell'arte più accreditato. Nota pure il Ticozzi (Diz. de' pitt. Milano 1818) che Michelangelo " seguì, sebbene a qualche distanza, le pedate paterne e se non altro si tenne alquanto in guardia contro l'infezione del manierismo ". Nella sua tavola in S. Vitale, poi trasportata in S. Maria del Paradiso, da esso dipinta nell'età di circa 27 anni, in cui era figurato l'Eterno Padre che presenta al Divin Figliuolo la Croce, su cui dovea essere sacrificato per l'umana redenzione, oltre la poetica e nuova invenzione, eravi buon disegno e colorito morbido ed armonioso, del qual merito non ne abbiamo altre. Questa è peraltro da qualche anno che fu levata dal suo altare, e non ci è noto ove ora si trova. È lodevole in S. Eufemia il suo battesimo di S. Agostino, ch' è uno de' quadri bislunghi fra gli intercolunni; ma cede al confronto della tavola già nominata; e così pure l'altro simile appresso colla B. Rita da Cascia genuflessa dinanzi un Crocefisso e sostenuta da un Angelo. La sua tavola nella Cattedrale colla B. V. assisa sopra d'un'ara che tiene Gesù bambino ritto sulle ginocchia, e li SS. Michele Arcangelo, Giorgio e Girolamo, in cui scrisse il suo nome, la quale è vicina a quella di Santo suo padre (*onde misurarne la distanza*, come nota il Lanzi), riesce languida; e nelle altre sue opere per voler seguire un colorito troppo vago, riuscì nelle carnagioni falso e non sostenuto nelle masse scure per li riflessi troppo chiari, come vedeasi ne' suoi quadri un tempo esistenti in S. Barbara. Eravi una sua Annunziata in S. Caterina presso Ognissanti; altra nella confraternita della Valverde, unitamente a tre altri quadri con azioni di Mosè; ed in S. Alessio altro suo quadro con S. Barnaba che benedice un infermo è probabilmente la copia di quello di Paolo Veronese ch'era in S. Giorgio, trasportato a Parigi, che nel suo altare nella chiesa stessa ora vi si vede sostituito, facendoci noto il Dal Pozzo che Michelangelo per suo studio copiò alcune delle migliori pitture fra le quali, la prima fu la tavola di Paolo Caliari nell'altar maggiore in S. Giorgio che portata a Bologna fu ammirata con lode ed applauso. Avvi pure in S. Gio. Battista di Legnago una sua pala col battesimo di G. C. Fu Michelangelo condiscepolo di Giambet-

tino Cignaroli nella scuola del padre, ed il suo più caro e fido amico di cui pregiava e cercava il consiglio. Cessò egli di vivere intorno il 1756.

## TADDEO DE' TADDEI PITTORE

Fu parimenti discepolo di Santo Prunati, e riuscì uno spiritoso pittore. Eravi nel fu Oratorio di S. Simone apostolo tre quadri del Taddei che stavano con riputazione a fronte dei competitori, ed erano la scala di Giacobbe, il roveto ardente ed altro nella vòlta della cappella maggiore, che mostravano essere egli un pittore non dispregevole. Anche nell'Oratorio di S. Alessio eravi un suo quadro colla nascita del detto Santo, in cui scorgevasi uguale a sè stesso. Avea dipinto a fresco in un ovato la B. Immacolata sulla parete di un'antica chiesa che ora fa parte del Collegio delle fanciulle, che fu distrutta in questi ultimi tempi per aprirvi una finestra.

In S. Martino di Legnago avvi all'altare del Corpus Domini, una sua copia della tavola del Baroni, come mostrossi nelle sue memorie; e vi dipinse anche l'ornamento; ed operò ancora per altra chiesa nella stessa Fortezza. Dipinse pure il Taddei in S. Domenico in Vicenza il Santo stesso portato in cielo dagli Angioli. Viveva ancora nel 1737.

## FERDINANDO CREMA PITTORE

Fu figliuolo del co. Marco Crema dottor collegiato di questa città, che vedendolo inclinato al disegno ed alla pittura, lasciò che per suo diletto vi si esercitasse nella scuola di Santo Prunati, e sotto la direzione di tale maestro erasi in breve tempo molto avanzato nell'arte. Nota il Dal Pozzo che fece diversi quadri ad ornamento della sua casa, e che nel 1717 avea terminato i seguenti: Europa rapita da Giove sotto forma di un toro: una Carità con bambini al seno e fra mano; Evandro che fa sacrificio ad Ercole; ed Enea che con la scorta di Pallante lo prega di soccorso contro i Rutuli; ed a detta del prelodato scrittore erasi il Crema, a giudizio degli intendenti, per disposizione, disegno e colorito diportato in queste opere da provetto pittore. Ma siccome egli esercitavasi in questa professione soltanto per divertimento, sembra che coll'avanzare degli anni siasi rallentato il suo primiero fervore, come succede per lo più in chi è nato in uno stato dovizioso ed agiato, non trovandosi traccia di altre sue opere, nè di alcun altro particolare della sua vita.

## GAETANO BENTIVOGLIO PITTORE

Uscito ancor questi di agiata famiglia, essendo stato figlio di Pietro Bentivoglio nostro concittadino, mostrando pur esso disposizione per la pittura fu posto sotto la direzion del Prunati, nel tempo stesso che frequentava quella scuola anche il Crema. Ma quali fossero i suoi avanzamenti, e quali pur le sue opere non ce ne fa chiari il Dal Pozzo contemporaneo scrittore; e però niente più ci è dato di poter dire di lui.

## TOMMASO PORTA PITTORE

Nacque da Andrea Porta in Brescia l'anno 1689. Fu discepolo del Tempesta famoso pittor di battaglie e paesi, la cui maniera seguendo il Porta pervenne a tale che le sue opere star possono a pareggio di quelle del suo maestro. Operò egli in Brescia sua patria; ed in Padova ancora; ma molto più in questa città, ove fissato aveva il suo domicilio e preso anche moglie intorno il 1717. Scrive il Dal Pozzo che fece un quadro pel co. Raimondo Gherardini ad accompagnamento d'uno del suo maestro, che confirma quanto di lui superiormente si disse; così pure dipinse una sala per certo co. Cosmi a S. Nicolò; un quadro al co. Rizzardi sul Corso; ed altro al march. Gio. Battista Saibante a S. Tomaso. Noi però aggiungeremo che il Porta dipinse alcuni vaghi paesetti intorno il refettorio de' PP. Filippini; otto paesaggi grandi e assai belli nel refettorio del Collegio delle fanciulle agli Angeli; varî paesi in casa Canossa; altri ad olio freschi, belli e studiati in casa Gaspari a S. Cristoforo. Dodici paesaggi parimenti ad olio freschissimi e studiati in casa Bovio. Quattro bellissimi paesi grandi in casa Quinto, ora Fornaroli alla Pigna, rappresentanti il crepuscolo, l'aurora, il mezzogiorno e la notte, che sono molto stimati e particolarmente quest'ultimo. Varî paesi del Porta e delli migliori erano nel monastero di S. Maria in Organo; come pure nel refettorio del fu monastero di S. Martino in Avesa quattro grandi paesaggi. Molte altre opere esistevano di questo artefice egregio, che per essere parimenti in case particolari, ci restano ignote. Visse Tommaso anni 79 e mesi 4, e morì in questa città il giorno 30 Aprile dell'anno 1768, lasciando della feconda sua fantasia e della mirabile sua prontezza innumerabili prove. Nella galleria del fu sig. Michele Bovio conservasi il ritratto di Tommaso.

## TOMMASO DOSSI PITTORE

Nacque l'anno 1678, e fu discepolo prima di Gio. Murari e poi del Brentana, e fece una lodevole riuscità nella pittura. Nota il Cignaroli che " visse questo pittore ritirato molto e dimesso; onde non traspariva al di fuori quell' ingegno, di cui andava peraltro fornito. Avvi una sua tavola nell'altare della sagrestia della chiesa de' Filippini, la quale era prima nell'Oratorio, rappresentante M. V. con Gesù bambino e S. Filippo Neri, la quale ci porge un' idea del suo valore, essendo di un colorito vigoroso e pastoso, e tutta l'opera perfettamente condotta. Annovera il Lanceni altra sua tavola nella parrocchiale di Mazzurega con S. Eurosia, che se è condotta sul medesimo stile, merita considerazione e riguardo. Dipinse anche varî quadri per particolari; e cessò di vivere in età di 52 anni il giorno 18 Luglio del 1730, e fu seppellito nella chiesa allora di S. Faustino.

## GIO. PIETRO SALVATERRA PITTORE

Apprese il dipingere da Gio. Bellotti, e diede al pubblico varie prove del suo sapere. Eravi nell'atterrato Oratorio detto del Cristo presso S. Giorgio una ben condotta Annunziata e le Virtù Cardinali e Teologali; e nel già Oratorio di S. Simone Apostolo un quadro nel fregio con Giuditta col teschio di Oloferne. Esiste però ancora in pubblico la sua tavola ad un altare in S. Elena, ov'è espresso la B. V. in alto, e sotto li SS. Francesco di Sales e Filippo Neri, dalla quale si può conoscere il suo valore. Nota il Dal Pozzo in S. Giorgio di Valpolicella il Battesimo di Cristo dipinto a fresco dal Salvaterra. E nella cappella maggiore di S. Giovanni in Foro il soffitto a fresco. Terminò la sua vita in età di anni 56 il giorno 2 Maggio del 1743 e fu sepolto in S. Giovanni in Fonte.

## DOMENICO ROCCA PITTORE

Fu discepolo di Santo Prunati e, come ci dinota il Dal Pozzo, copiava opere d'insigni maestri e dipingea ancor d'invenzione; ma conviene credere, o che abbia di buon'ora abbandonata la pittura, o morto sia in età giovanile prima di poter mostrare frutto alcuno del suo talento, imperciocchè non ci è avvenuto di rinvenire notizia di alcuna sua opera, non ne parlando neppure il Lanceni.

## ANTONIO MELA PITTORE

Di questo fa parola il Cignaroli nella citata Serie, dicendo: " Da Santo Prunati essendo stato erudito nella facoltà pittorica accrebbe la gloria di quella scuola, che fu (mercè li dotti insegnamenti del maestro) d'uomini eccellenti in varî tempi fornita. Fu molto diligente nelle cose sue e cercò sempre intender fondatamente ciò che faceva. Disegnò con soda intelligenza e con una esattezza mirabile; lo che abbastanza scoprono varî ignudi da lui nella notturna Accademia lineati in carta. Dipinse ad olio ed a fresco ancora. Nella prima maniera vi sono due sue tavole d'altare in Verona, cioè in S. Maria Rocca Maggiore e in S. Margherita, e in varî luoghi del Bresciano e in Bergamo; a fresco poi fece due gentilissimi soffitti nel vasto e ben inteso palagio del Signor Co. Giugno Pompei nella terra d'Illasi. Giunto al mese di Giugno dell'anno 1742 s'infermò di un male sì violento, che in pochi giorni lo tolse dal mondo; e fu il giorno decimo del predetto mese, essendo in età d'anni 42. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Giovanni in Fonte, ove molto prima era stato sotterrato l'amato maestro ".

Il Mela fu condiscepolo del Cignaroli che lo amò e stimò assaissimo; e solea molto lodare a' suoi scolari gli ignudi dal medesimo disegnati nell'Accademia. E quanto al suo operare ad olio, la sua tavola ch'era in S. Margherita con S. Carlo che comunica gli appestati, mostrava che ben intendea l'arte in tutti i suoi rapporti. L'altra sua tavola ch'esisteva in S. Maria Rocca Maggiore, rappresentante M. V. col Bambino in gloria, e nel piano S. Barbara con altre Sante, dimostrava più spiegato il gusto della scuola, particolarmente nel colorito più grazioso. In casa Gazola v'ha un suo quadro con Messalina imperatrice uccisa da un soldato.

## PIETRO PAOLO CAPRI PITTORE

Fu allievo del P. Simbenati, e di lui esiste nella chiesa della Disciplina a S. Zeno la B. V. e S. Giovanni, dipinti dai lati di un antico Crocifisso di rilievo; ed alcune copie tratte dagli originali di Antonio Balestra. Eravi nella cappella della Madonna in S. Procolo un quadro laterale coll'Annunziazione di M. V.; ed in S. Zeno in Oratorio una tavola d'altare col detto Santo, la B. V. col Bam-

bino e S. Pietro Martire, dipinta dal Capri, ora in S. Zeno Maggiore. Fu corretto nel disegno; ma fu uomo assai bizzarro e poco curante dell'arte, per la quale, non si può negare che non avesse qualche talento. Non ci è noto il tempo di sua morte, ma è opinione che avvenisse circa il 1760.

## ANTONIO ELENETTI PITTORE

A quel che non potè dirci il Dal Pozzo, perchè, quando egli scriveva le sue Vite, era l'Elenetti ancora sotto la direzion del maestro, supplirà quanto il Cignaroli ci dinota di questo artefice nelle sue postille: " Questo nostro Accademico fu scolaro di Simon Brentana, la cui maniera troppo fedelmente imitò. Nella chiesa di Ogni Santi c'è una tavola con S. Antonio di Padova che puossi annoverar tra le sue migliori operazioni; ed in S. Fermo Maggiore quella dell'altar maggiore. Si diede poi a far quadri di bambocciate, per così procacciarsi da operare, dacchè il pover'uomo scarseggiava di commissioni, regnando in Verona il ciarlatanesimo di certuni ed il maneggio ancor più sordido; onde le persone quiete e ritirate si vedevano posposte a peggiori.

" In età matura ad istigazion del Maestro (con cui qual figlio e servo diportavasi) prese moglie per così servir nella cadente età di sussidio al precettore da cui lusinghe di eredità aspettavasi, che svanirono alla morte dell'astuto vecchio. Morta la prima moglie, da cui non trasse figli, passò alle seconde nozze, che di tre femmine e due maschi lo resero padre, allorchè avanzato in età scarseggiavano più che mai l'opere ed il foco pittorico. Pieno però di affanni e guai soffrì un colpo d'apoplessia, che al mondo lo tolse in età d'anni settantatrè, dopo però esser stato munito dei SS. Sacramenti. Primo degli Accademici passò egli a miglior vita il giorno 14 giugno dell'anno 1767. Se questo pittore migliore scuola avesse avuto, più ancora si sarebbe distinto: tuttavia operò con merito sullo stile poco scelto del maestro. Nell'Accademia disegnava con laudabile maniera ".

La tavola dell'Elenetti in Ogni Santi, rappresentante S. Antonio di Padova, trasportata nel R. Demanio per la soppressione di quella Chiesa, fu poi concessa alli Minori Conventuali, quando furono traslocati da S. Fermo Maggiore in S. Maria della Scala, che la fecero quasi tutta ridipingere dal professore Saverio Dalla Rosa, che gli cambiò anco l'abito da capuccino, in quello del loro Ordine; riducendola quale ora vedesi nel suo altare. L'altra nella detta chiesa di S. Fermo Maggiore, ora appesa presso la porta della

sagrestia, ci mostra M. V. col Bambino in gloria, e li SS. Martiri Fermo e Rustico nel piano in atto d'adorazione. Avvi nella sagrestia di S. Nicolò un suo quadro con la B. V. e Gesù bambino e S. Gaetano Thiene; e ne' SS. Apostoli alcuni de' quadri ovati intorno la chiesa, rappresentanti gli Apostoli stessi.

## INNOCENTE BELLAVITE PITTORE

Fu condiscepolo dell'Elenetti nella medesima scuola, ed attese oltre alla figura anco all'architettura teatrale, nella quale, a detta anche del Cignaroli: " si rese chiaro, onde dipinse le scene per i Teatri di Milano, Torino e di varie città di Germania. Ritornato a Venezia, (ove sembra da tale espressione, che vi sia prima dimorato per qualche tempo), poco vi si fermò, mentre andò a' servigi di Federico Re di Prussia; colà stette alquanti anni; dopo rimpatriato in età avanzata e con pochi avanzi, morì l'anno 1762 in età di circa 70 anni ".

Rimessosi il Bellavite in seno alla propria famiglia, non istette però neghittoso, ma diedesi a dipingere quadri di bellissime prospettive, de' quali erano adorne le case Tommasini e Crivelli; e nella Galleria Serpini, ora Salvetti, conservansi varî de' suoi disegni. Da tali opere appariva ch'ei tenesse le migliori massime de' pittori teatrali Bolognesi; e certamente gli incontri ch'ebbe di operare per Città e per Corti cospicue saranno state effetto del suo buon gusto e del suo merito. Fuori di queste opere, altro non sappiamo che esista in patria; poichè il fregio dipinto dal Bellavite nella libreria de' PP. di S. Anastasia fu distrutto, allorchè quell'ampio Convento fu convertito ad uso del R. Liceo. E noto ch'egli avea divisato di lasciare in patria certa opera che eternasse la sua memoria, ma non ebbe effetto per colpa di alcuni invidiosi. Conservasi dal suo pronipote il signor Luigi Bellavite, orivolajo di gran rinomanza, il ritratto di questo suo zio, fatto da sè stesso, che tiene tra mano il trattato d'architettura civile di Andrea Palladio; mostrando con ciò da qual fonte purissimo egli abbia attinto quest'arte in sommo grado da lui professata.

## DOMENICO PECCHIO PITTORE

Il Balestra in una sua lettera de' 16 Aprile 1733 scritta da Verona al Cav. Gabburri a Fiorenza, che è la CVII fra le pittoriche, edizione di Roma, porge a quel Cavaliere le seguenti circostanziate notizie del nostro Pecchio. " Questi è un giovine (ei scrive)

di età matura, però di circa quarant'anni e si chiama Domenico Pecchio, per la sua bontà ed angelici costumi da me singolarmente amato. Il suo far è di paesi di molto buon gusto, e la sua maniera è meravigliosa; e si è fatto da sè e senza maestro. Egli è figlio di un barbiere; ma perchè fin da fanciullo ha avuto sempre genio alla pittura, non ha voluto seguitar il mestiere del padre, ma si è posto da per sè, portato dal genio a far paesi e gli fa a meraviglia bene per esser fatti senza maestro. È vero che da alquanti anni in qua, avendo io veduto la gran bontà ed abilità del giovane, mi ci sono affezionato, e per esser vicino di casa, gli sono andato frequentemente suggerendo degli avvertimenti e delle massime a segno che da quattro o cinque anni in qua ha fatto un avanzamento sì prodigioso, che ha fatto stupir tutta la città; nè quì ora v'è il meglio paesista di lui avendo continue le occasioni di operare. Adorna poi li suoi paesi con delle figurine che son passabili, e con animaletti su la forma del Tempesta, che dà loro molta grazia; anzi il primo tempo che gli avanza, voglio che ne faccia un piccolo pezzetto da mandar costì, acciocchè Ella veda in effetto il suo valore ecc. „. Con altra de' 17 Giugno del detto anno, che è la CXII, scrive allo stesso Cavaliere: " Il sig. Pecchio, ha principiato un piccolo paesino da mandar costì per saggio, ma non so se così presto lo potrà terminare, perchè è occupato in un impegno premuroso di due quadri per un Cavaliere veneto che non li può abbandonare; però tutto il tempo che potrà rubare lo impiegherà per poterlo compire più presto che gli sarà possibile ecc...... Il giorno passato del Corpus Domini, in cui in occasione della processione si suol esporre dei quadri..... il Pecchio espose alcuni de' suoi paesi, che hanno talmente incontrato nel genio universale, che non si lasciavano di tributargli mille encomi, e meritamente perchè erano d'un gran gusto „. Nella CXIII ch'è in data de' 10 Settembre susseguente, egli scrive: " Con sommo piacere ho inteso dalla riveritissima sua la ricevuta del paese e ritratto trasmessigli, ambidue riusciti di sua soddisfazione, in particolare il paesino che certo anco a me piace assai; e veramente il sig. Pecchio si è portato molto bene. Del resto quelle figurine, si assicuri che sono fatte tutte da lui, nè io vi ho posto mano; solo gli ho suggerito qualche cosa dove mi pareva che vi fosse il bisogno per migliorarle; poichè la sua bontà ed il diportarsi bene sforza il mio genio ad assisterlo in questa parte in ogni occorrenza. Sentirò poi volentieri come piaccia alli pittori e dilettanti di costì; in particolare al sig. N. N. che se vorrà impiegarlo in qualche paio di piccoli paesini, spero che si affaticherebbe in forma che avrebbe occasione di restarne più che contento. Il prezzo poi che fa il detto Pecchio per quadretti di simil

grandezza è di zecchini sei l'uno; e so che di quelli che ha fatto ultimamente per Venezia ne ha avuto zecchini otto l'uno. Questo è quanto da esso sopra ciò ho potuto ricavare. Le so poi dire di più che li suddetti fatti per Venezia sono stati esposti colà in occasione della festa di S. Rocco, e ne hanno riportato un applauso indicibile tanto da professori che da dilettanti e meritamente „. Li paesi del Pecchio erano difatti dipinti con somma finitezza, con una tinta gradevole, vaga e forte, introducendovi figurine elegantissime ed animali egregiamente dipinti, possedendo pienamente l'architettura che in essi v'introduceva, ed una maniera pure di frondeggiare tutta particolare che imita la stessa natura. Il suo valore adunque e l'attenzione, con cui egli operava, lo fecero desiderare anche dagli stranieri, onde per varie parti dipinse, e specialmente per principi e gran signori, spedito avendo suoi paesi eziandio in Inghilterra, dove erano ambiti al sommo li suoi dipinti. Accrebbe poi il Pecchio la sua fama con li quadri delineati pel Card. Valenti, che ebbero luogo nella sua Galleria di Roma, e che veduti da que' professori ne riportarono grandi encomî ed applausi. Tengono qui in Verona del suo le case Albertini, Salvetti ed Orti. Se ne conservano di bellissimi per ogni rapporto presso gli Alessandri, Guarienti, Campetto e Roveretti, ed eziandio ne esistevano in casa Dal Pozzo. Infatti chi ora possede quadri del Pecchio può assicurarsi di conservare cosa pregevole; imperciocchè non ebbe Verona di poi paesista più attento, più diligente e più gradevole. Oltre i paesi, si trovano di questo artefice molte immagini di M. V., del Divin Redentore e di altri santi, eseguiti da lui con sapore di tinta, con buon disegno e con ragionevoli attitudini. Trovasi memoria in un manoscritto, ch'egli dipinse anco una tavola d'altare col Riposo in Egitto, ma non è dichiarato per qual chiesa della nostra provincia; e solo che fu incisa a bulino dal valente nostro Domenico Cunego, che di poi ricorderemo; aggiungendosi che potrebbe con applauso stare eziandio in città, ove sarebbe con piacere ammirata. Nella Descrizione generale dello Stabilimento dedicato alle Belle Arti in Lovere (Milano 1828) si nota del Pecchio alla pag. 25 N. 117 un Riposo d' Egitto, forse il modello se non è però la tavola sunnominata: " Maria sta seduta presso ad una cascata di acqua col Bambino in braccio; S. Giuseppe col giumento ed un Angelo le stanno dietro. Due Angeli con palme gli stanno sopra. Nel fondo prospettiva d'un castello e paesaggio; „ ed alla pag. 62 N. 358 " Un Redentore ovale, con parte di globo „. In S. Francesco di Bergamo avvi pure un suo quadro con S. Giuseppe da Copertino, *pel fondo e per la vivacità dei colori assai brillante*, come dice il Pasta nella Guida di quella città. Si distinse eziandio in alcune teste a pastello, che seppe ritrarre colla purità

e freschezza della celebre Rosalba Carrera. Parla del Pecchio anche il Cignaroli in una postilla, esaltando il suo valore nell'arte ed i pregi suoi personali, con farci poi noto che " chiuse gli occhi nell'estremo sonno il giorno 14 Aprile l'anno 1760; e fu seppellito nella chiesa di S. Pietro Incarnario.

## Don DOMENICO BERTINI pittore

Nacque l'anno 1699. Apprese la pittura sotto il Balestra, e riuscì un pittore di qualche nome. Di lui sono in S. Luca nel coro due quadri grandi bislunghi: l'uno col pontefice S. Gregorio; e l'altro con due Santi Vescovi: opere che non sono senza merito; ed un suo quadro, parimenti con S. Gregorio, vedevasi ne' già soppressi Cappuccini. Morì in età d'anni 74 nel 1773. Dipinse il Bertini con color grasso, ma vi si conosce lo stento nell'adoperarlo, e vi si desidera il pennello sciolto.

## Don GIUSEPPE FALEZZA pittore

Fioriva nel principio del decorso secolo, e si distinse nel dipingere uccellami, quadrupedi e pesci morti, che seppe disporre con intendimento e toccare con bravura e naturalezza. In casa Allegri eranvi alcuni pezzi assai pregevoli in questo genere, e si dicevano del prete di casa Allegri, che così comunemente era nominato, forse perchè patrocinato da quella nobile famiglia. Esiste il suo ritratto nell'altrove ricordata raccolta Gazola.

## PIETRO RONCHI pittore

Ne parla il Lancéni nella Ricreazione Pittorica. Fioriva ancor esso verso il principio del secolo XVIII; e dedicatosi alla pittura, si conciliò qualche stima in quest' arte, come apparisce dal Salvator apparso alla Maddalena dopo la sua risurrezione gloriosa, da esso dipinto sul paragone nella nicchia del tabernacolo dell'altar maggiore in S. Eufemia; ove pure dipinse nel vano superiore in quadro in tela lo Sponsalizio di S. Caterina; nelle quali opere si ammira un vigoroso colorito di ottimo impasto, un buon disegno ed una lodevole invenzione; massimamente nella prima, la quale è pregiabile. Ma di lui non rimane in questa città altra opera conosciuta per sua. Nella parrocchiale però d'Isola

della Scala è sua la bella tavola di S. Michele Arcangelo con Lucifero sotto i piedi, ed in alto la B. V. colli SS. Francesco, Antonio e Caterina. Altra sua tavola è in S. Lorenzo alla Rota nel coro con M. V. col Divino Infante tra li SS. Giovanni Evangelista ed Antonio di Padova. Avvi pure in Erbezzo la pala ad un altare, in cui figurò S. Lucia V. M. ecc., e nella parrocchiale di Monteforte altra tavola col Divin Redentore che sparge sangue dal suo sacro costato; e sotto alcuni santi; come pure la pala in un Oratorio in Soave, che il Lanceni suddetto non lasciò scritto che rappresenti. Del Ronchi esiste il ritratto nella già ricordata serie di ritratti de' pittori in casa Gazola.

## GIOVANNI CAMUZZONI PITTORE

Fu questo pittore dimenticato anco dal Lanceni, quantunque sia a dir vero un artefice di merito non comune. Eranvi due suoi quadri in S. Maria della Vittoria col B. Pietro da Pisa e S. Paolo, e segnatovi l'anno 1680. E nella sagrestia della parrocchiale di Bussolengo esiste un suo quadro coll'anno 1725, in cui è rappresentato il ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto, col Padre Eterno, con Angioli in alto, e sopra il capo di Gesù fanciullo avvi il suo Santo Nome contornato da raggi, il cui colorito è vago e sul gusto di Felice Brusasorzi e del Creara, de' quali dimostra d'essere stato discepolo.

## PIETRO GUARIENTI PITTORE

Nacque in Verona verso la fine del secolo XVII. Rimasto privo de' suoi genitori nell'età di undici anni, per secondare la sua inclinazione per la pittura ne apprese i primi rudimenti sotto il Falcieri, continuando poscia i suoi studî per sette anni in Bologna sotto la direzione del rinomato Giuseppe M. Crespi, detto lo Spagnoletto. Si trattenne qualche tempo in Venezia; ed indi passò a Dresda in qualità di Direttore di quella Galleria Elettorale. Lunghi viaggi incontrò il Guarienti per tale oggetto che utili sommamente gli furono per maggiormente estendere le sue cognizioni intorno gli artefici antichi e moderni, onde poter aggiungere molti articoli all'Abecedario Pittorico dell'Orlandi che pubblicò in Venezia pel Pasquali nel 1753. Non ci è noto alcuna sua opera di pittura; e solo che l'anno 1725 fu aggregato all'Accademia Clementina di Bologna e ch'era già morto nel 1769.

## ALESSANDRO DALLA VIA INCISORE

Ne parla il Gori Gandellini nelle Notizie degli Intagliatori, dicendo che fu veronese e che intagliò il ritratto d'uno de' Procuratori di S. Marco in Venezia della casa Pisani, e dai disegni di Antonio Balestra una Tesi, che fu dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana. Questa stampa è della grandezza di due fogli imperiali uniti e pare che siavi rappresentato Giuseppe, a cui dai fratelli viene presentato il piccolo Beniamino alla presenza di moltitudine di persone. Vedesi in alto una Fama; ed in un angolo abbasso la figura d'un fiume, rappresentato in un vecchio membruto di forma gigantesca, appoggiato con un braccio ad un vaso che versa acqua in gran copia. Incise ancora col disegno di Gio. Battista Tiepolo la tavola di Paolo Caliari, che è in S. Sebastiano in Venezia, ove è espresso la B. V. in gloria e li SS. Gio. Battista, Pietro, Sebastiano, Caterina e Francesco, come ci fa noto il Zanetti (Pitt. Venez.), aggiungendo che il Tiepolo fece il detto disegno nella sua prima gioventù. Fioriva Alessandro verso la metà dello scorso secolo.

## AGOSTINO DALLA VIA INCISORE

Lo stesso Zanetti è quello che ci fa conoscere questo artefice per la tavola di Pietro Berettini da Cortona in S. Daniele di Venezia, col S. Profeta fra' lioni, intagliata dal detto Agostino; soggiungendo che tale stampa trovasi alcuna volta intrusa nella raccolta del Lovisa, possedendone esso stampatore il rame.

## PIETRO GRADIZZI PITTORE

Anche di questo fa parola il lodato Zanetti nella citata sua opera, mostrandoci che fu veronese, e che dipinse in Venezia nei S. Filippo e Jacopo un quadro col martirio di S. Isidoro; ed in S. Pantaleone il soffitto dell'ultima cappella alla destra con S. Bernardino da Siena; e ci è noto pure che nell'Accademia di Belle Arti in quella Città fra le opere di tanti eccellenti maestri, di cui va adorna, ve n'è uno eziandio del nostro Gradizzi; segno manifesto dell'estimazione che godono ancora le sue. È questo un quadro con Mosè ritrovato nel Nilo. Conferma anche Francesco Bartoli

nella sua Guida di Rovigo che il Gradizzi fu veronese, aggiungendo che fioriva nel 1750, e che colà nella casa Venezè esisteva un quadretto da lui dipinto, rappresentante S. Francesco di Paola; come pure una tela che copre un camino, in cui è figurato un vecchio vestito con pelliccia che scaldasi al foco; ed appresso una vecchia con tavola imbandita; due paesi sopra le due porte; ed entro un'alcova due ovati; uno con S. Pietro in carcere, svegliato da un angiolo che lo invita ad escirne; e Gesù bambino dormiente nell'altro. Portatosi il Gradizzi in Moscovia ivi morì dipingendo in Teatro dopo l'anno 1770.

## ANTONIO CAVAGGIONI PITTORE

Nacque di onorata e civile famiglia l'anno 1702; e dedicatosi nella sua gioventù alla pittura cercò con ogni studio, sotto la direzion del Balestra, di coltivare quel mediocre talento, di cui era dotato. Eravi nella chiesa delle Terese una sua tavola colli SS. Francesco, Domenico ed Alberto istitutore de' Carmelitani, in figure al naturale. La migliore delle sue tavole era nella soppressa chiesa de' SS. Fermo e Rustico al Ponte, ove era rappresentata la B. V. col Bambino, seduta sopra di un'ara, tra li SS. Francesco d'Assisi, Carlo Borromeo, ed appiedi le anime del purgatorio; nella qual chiesa esisteva parimenti un suo quadro laterale nel coro con li detti SS. MM. Titolari nella prigione, visitati dal nostro Vescovo S. Procolo. Avvi in S. Eufemia un quadro bislungo fra gli intercolunni, in cui sta effigiato S. Tomaso da Villanova, che discendendo d'una scala dispensa l'elemosina ad alcuni poveri; opera del nostro Cavaggioni, in cui si possono vedere varie parti assai commendabili, e che fu incisa da Dionisio Valesio. Nota il Lanceni un suo quadro con S. Giuseppe che ha in braccio Gesù bambino dormiente, in una cappellina entro il convento de' Scalzi; e nei Minori Osservanti in Legnago una tavola co' Santi della Religione. L'essere egli stato agiato di beni di fortuna, fu il motivo per cui si rallentò dagli studi dandosi a una vita inoperosa, non curandosi eziandio di mai intervenire alle radunanze di questa Accademia; e qual ne fosse la cagione lo direbbe il Berni in quel verso:

Chi pon freno a' cervelli, e dà lor legge?

Fu peraltro uomo di morigerati costumi, e compì la carriera de' giorni suoi, quasi improvvisamente il dì 20 Novembre del 1767, in età di anni 65, mentre si ritrovava in uno de' suoi poderi in Casaleone; e fu in quella chiesa parrocchiale sepolto.

## FRANCESCO FONTANA *detto* IL VECCHIO PITTORE

Fra quegli artefici che nella nostra città distinti si resero nel genere della minor pittura, uno si fu il Fontana, il quale fece distinguere il suo valore nel dipingere porti di mare, dove sapea rappresentare navigli d'alto bordo e barcolame d'ogni classe, dando a ciascheduno con accuratezza e precisione il proprio carattere; e sapendo iscriverci il multiforme cordame con tale lindura e sottigliezza che difficilmente riescir può l'uguagliarlo. Nelle sue marine ammirasi un sapore di tinta ed un vaporoso che diletta; e toccò pure con dotto pennello anche le figure che occorrea d'introdurvi. Molte di tali sue opere si vedeano un tempo nelle case particolarmente nobili di questa città; cioè prima che, per la nuova foggia d'adornamenti, dato fosse solenne bando a' quadri di tutte le stanze. Non cesserà peraltro d'esser degno di sopravivere ne' fasti dell'arte con lode anche alla perdita totale delle sue produzioni. Morì in Mantova in età avanzata, verso la metà del passato secolo, lasciando dopo di sè suo figlio Girolamo, che seguì molto ben di lontano le gloriose pedate del padre. Di questo parleremo a suo luogo.

## ALESSANDRO CONTE POMPEI ARCHITETTO E PITTORE

Di nobile ed illustre famiglia sortì il Co. Alessandro i natali in questa città l'anno 1705. Rimasto privo del genitore fin dalle fasce, sottentrò al difficil peso della sua educazione la madre che di dodici anni lo mandò a Parma nel Collegio dei Nobili, ove quel tempo che gli avanzava alle scienze ed agli altri esercizi che a nobil giovane si convengono, veniva da lui impiegato nel disegno e nel dipingere (per cui mostrò grande inclinazione fin da fanciullo) sotto la direzione del degno pittore Clemente Ruta, allievo del famoso Cignani. Ritorna[illegible] patria, non si stette neghittoso il Pompei, com'è per lo p[illegible]e della maggior parte de' giovani facoltosi, ma diedesi [illegible] le scienz[illegible] insieme il geniale suo studio dell[illegible]ura s[illegible]o Bale[illegible]dipoi aver molto lavorato sulle [illegible]per[illegible] dip[illegible]ua invenzione, continuando s[illegible]ser[illegible] che [illegible] di farlo. Volendo il Co. [illegible]o [illegible]fon[illegible] suo palazzo nella terra d[illegible]adi[illegible]osi[illegible]to gusto in architettura i[illegible]fin[illegible]nte[illegible]ne in questa città, rivolse [illegible]en[illegible]t'a[illegible]endola da sè sui lib[illegible] [illegible]'es[illegible]; e Verona

e l'Italia ebbero subito un nobile architetto, del pari eccellente nella teorica che nella pratica. Infatti ce lo mostra egli apertamente nel suo libro de' cinque ordini dell'Architettura civile di Michele Sanmicheli, opera quanto gloriosa al suo autore, altrettanto utile agli artisti; imperciocchè uno dei non minori suoi pregi è il continuo fulminare i capricci de' suoi tempi. Diede ei quest'opera alla luce nel 1735, e siccome il Sanmicheli nulla scrisse intorno l'architettura ma molto operò, specialmente in questa sua patria, così rilevò il Pompei dalle sue fabbriche li cinque ordini da lui impiegati, facendone un parallelo cogli ordini praticati dai primari maestri in quest'arte: Vitruvio, Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi e Vignola; premettendo in compendio le vite di questi valentuomini, in un con quella del Sanmicheli medesimo. Negli ultimi suoi anni avea deliberato di far una nuova edizione di questo libro e d'inserirvi più riflessioni eziandio sopra altre fabbriche del Sanmicheli sì in Verona che in Venezia ed altrove; ma cruda morte troncando il filo della sua vita, gli impedì di compir sì bell'opera.

Il primo saggio delle fondate cognizioni acquistate nello studio dell'architettura si fu il già nominato e nobile suo palazzo in Illasi da esso edificato l'anno 1737, come si ha dall'epigrafe nell'atrio al sommo della porta: 'Com: Albertus et Alexander Fratres Pompei a solo fecerunt, ipso Alexandro Architecto'; vedendosi in questo come ei seppe sì bene scostarsi dai moderni capricci ed abusi che imperversavano a que' tempi fra gli architetti Italiani, battendo la via retta della vera e solida Romana Architettura. Per fondarsi però maggiormente in quest'arte sembra che oltre il profondo studio fatto sopra gli scritti dei già nominati maestri, siasi il Pompei recato anche a Roma, ove indubitatamente ritrovavasi l'anno 1739, rinvenuto avendo memorie che in quell'anno appunto fu dal chiarissimo Abate Pellegrini a lui addirizzato il nostro Adriano Cristofoli, che in seguito ricorderemo, giovane allora iniziato nella architettura; e che entrambi si misero per proprio studio a rilevare in disegno le migliori fabbriche di quell'alma città, non che gli antichi preziosi monumenti dell'arte tuttora esistenti. Ritornato da Roma si diede a nuove opere ad ornamento non solo di Verona stessa, ma di varî luoghi pure della provincia. Per li Marchesi Pindemonte nella villa del Vò fece il disegno del loro palazzo, leggendovisi il suo nome nella sovrapposta iscrizione; e così pure di quello del Co. Giuliari nella villa di Sessino; l'uno e l'altro con vòlte rusticali. Di sua architettura è parimenti una piccola chiesa rotonda al di fuori ed ottagona internamente, nella terra di Sanguinetto; la qual chiesa a capo essendo di tre strade, ha eziandio tre uguali facciate. Ha fabbricato pure un dormitorio con magnifica sala per le Monache di S. Michele in Campagna; e fece parimenti

il disegno d'una nuova chiesa, che non ebbe nè allora nè mai esecuzione; essendo la rinnovazione della presente opera del detto Cristofoli, a cui viene certamente attribuita. In Verona poi è suo disegno la facciata verso il giardino de' Marchesi Spolverini, la quale ha nel mezzo un vestibolo di quattro colonne ioniche striate e vi si legge nel fregio il suo nome e l'anno 1740. Altro parto del peregrino suo ingegno, e che bastar solo puote ad eternare la sua memoria, si è la nostra Dogana, che rendesi molto pregiabile sì per la sua ampiezza che per la nobiltà della sua architettura. In mezzo a questo edifizio avvi un gran cortile, circondato da due ordini di loggie sostenute da colonne di pietra con uguali sopraornati. Quarantotto stanzoni vi sono a comodo dei mercatanti e ad uso degli impiegati doganali; ed ai quattro angoli altrettante comodissime scale, due delle quali, che sono le prime e più spaziose delle altre, mettono per questa parte alle loggie superiori; le altre due sono più anguste, ma costrutte in maniera da poter tradurre per esse le mercanzie superiormente e con tutta comodità. In capo al cortile avvi un vasto portico d'ordine dorico, sostenuto da otto colonne di pietra di molta altezza. Questa magnifica fabbrica fu cominciata l'anno 1744 e compita nel 1753, come anche ne mostrava l'iscrizione internamente sopra la porta d'ingresso scarpellatavi scioccamente. Deliberatosi dal celeberrimo nostro Marchese Scipione Maffei di disporre le lapidi antiche da esso raccolte nel cortile dell'Accademia Filarmonica, incaricò il Pompei di edificare il portico che le racchiude; e se l'angustia e bassezza dei portici stessi sembrasse ad alcuno non corrispondente nè all'ordine dorico nè alla maestà del vestibolo, non è perciò ad attribuirsi a difetto dell'architetto, che portato a cose più maestose disegnò l'edifizio, come ora si sta, per adattarsi alla volontà di chi gliel commise. Ebbe questa fabbrica il suo compimento nel 1745. Di suo disegno è la facciata della chiesa di S. Paolo di Campo Marzo, e parte era ancor dell'interno, ridotto poi a compimento in questi ultimi tempi con qualche diversità. Diede anche il disegno della magnifica libreria de' Domenicani in Bergamo. In Verona parimenti sono sue opere gli adornamenti di pilastri e di comparse, fatti nella piazzetta di fronte al palazzo Pellegrini detti per distinzione del palazzo nuovo. In diversi altri edifizi entro e fuori della nostra città, in occasione di fabbricarvi o rimodernarli, sonosi approfittati que' proprietari dell'abilità del loro concittadino, il quale ha saputo far uso sì buono del suo talento.

Sebbene da parecchi anni distratto si fosse il Pompei dai geniali suoi studi del pennello e della matita, avendo dovuto addossarsi il peso delle cure famigliari, per la morte del Co. Alberto suo fratello, non lasciò però d'impiegarsi utilmente per la patria.

Eretta quivi ed apertasi solennemente l'Accademia di pittura nell'anno 1766 fu egli eletto dalla città nostra a Presidente della medesima, ed il Pompei saggiamente però la diresse, procurandole eziandio ogni maggiore vantaggio. Finalmente colpito da subitanea morte nel giorno 29 Settembre del 1772, in età di 67 anni, mentre ritrovavasi in un suo stabile in Garda, fu di là trasportato il suo corpo in Verona e sepolto in S. Maria della Vittoria, nella cappella di S. Girolamo di ragione della sua nobile famiglia.

## GIAMBETTINO CIGNAROLI PITTORE

Da un Leonardo della famiglia stessa dei due pittori Cignaroli, de' quali si è più sopra fatta menzione, e di Rosa Lugiati nacque Giambettino l'anno 1706. Scorsi gli studî d'umanità, e mostrando disposizione somma al disegno ed alla pittura, fu allogato nella scuola di Santo Prunati che avea nome di buon pittore, sotto la cui direzione attese con tutto lo spirito ad impossessarsi dell'arte, in modo che d'anni dicianove trovavasi in istato di condurre una tavola della Natività senza l'aiuto del maestro. Morto l'anno 1728 il Prunati, aprì Giambettino stanza nella casa paterna e cominciò a colorir quadri per molte persone. Per non avere però ad errare ne' suoi principî, strinse amicizia con Lodovico d'Origny ed Antonio Balestra, li due maggiori professori che qui allora fiorissero, che non lasciarono di suggerirgli il migliore e di porlo su quella strada d'aver battuto la quale non avesse in appresso giammai a pentirsi; e difatti col proceder degli anni non mai egli cangiò maniera e solo attese a sempre più perfezionar quella, a cui s'era appigliato alla prima, da lui tenuta la più sicura. Fattosi egli adunque in tal maniera nome bastante, gli si presentò l'opportunità, mediante Francesco Lugiati suo zio materno, che avea molte aderenze in Venezia, di introdursi colà a dipingere nella Casa Labia; e siccome le opere che dovea là condurre, esser doveano a fresco, genere di lavoro a lui quasi ignoto, gli convenne far molto studio sì per le tinte che differenti son da quelle ad olio, che per gli scorci delle figure, che la soffitta, a cui avventurar si doveva, richiedeva. Dipinse in quella nobile Casa intorno a quattr'anni; ed in questo intervallo di tempo gli fu pure permesso di operare ancora per altri: quindi è ch'egli colorì una tavola per la Cattedrale di Chioggia col martirio de' SS. Felice e Fortunato, che esposta nella Piazza S. Marco, s'attirò l'ammirazione di tutti. Ma pel giovane Cignaroli non furono cotanti applausi che un più forte eccitamento, onde accingersi a maggiori e più profondi studi sulle opere di Tiziano, di Paolo, del Palma il vecchio, di Bassani e di altri moltissimi, delle quali, a guisa

di tanti gioielli, era allora in maggior copia fregiata Venezia; conoscendo apertamente essere questa la vera strada che calcar dovea con piè fermo per rendersi rinomato nell'arte sua. Desioso Giambettino di ripatriarsi, per poter più di proposito attendere alli graditi suoi studî, tostochè egli si vide sufficientemente ristabilito da una ostinata terzana che lo mise a pericolo della vita, si dispose al ritorno. Appena qui giunto, tante furono le incombenze di dipingere che fu costretto a prender tempo sino alli quattro, cinque e più anni, non potendo render pago più presto chi volea sue pitture. Nè in vero ciò dee recar meraviglia, poichè, come scrive il Lanzi: "Ebbe quest'uomo felice genio e tempi non meno felici per primeggiare „. Ne' primi anni dacchè ritornò da Venezia continuò a colorire a fresco alcuni soffitti. Nel refettorio de' Filippini condusse un Abacuc sostenuto da un Angiolo pe' capegli, che al Balestra piacque moltissimo, e dell'Angelo disse ch'era una figura perfetta; indi pel Co. Ottavio Pellegrini un Vulcano che presenta a Venere le armi fabbricate per Enea; nel Palazzo Pompei ad Illasi dipinse in due medaglie il sacrifizio d'Ifigenia, e la lite di Apollo con Marsia; una soffitta in casa Albertini; e nel luogo de' Gesuiti nel sobborgo di S. Giorgio, prima che fosse ridotto, come ora si vede, eravi una Maddalena appiedi del Divin Redentore. Alcuni anni dopo, cioè nel 1744, recossi di nuovo a Venezia, onde colorire a fresco in casa Barbarigo a S. Maria Zobenigo una soffitta, e tre sopraporte; e nella cappella del SS. Sacramento della Cattedrale di Vicenza figurò in una medaglia la Manna; ed in un'altra un S. Gio. Battista. Poche altre opere condusse di poi a fresco; perchè fermato avea di riescire eccellente in quelle a olio, non volle coll'usar de' due modi di dipingere, l'uno dall'altro differentissimo, rendere all'un de' due meno destra la mano e perdere la traccia di quella soave armonia, che tentava di conseguir sulle tele; e così pure pochi ritratti condusse in tutta sua vita, giudicandolo tempo quasi perduto, non potendosi, com'ei pensava, acquistare con quelli fama di pittore. In gran copia furono le opere che Giambettino mandò in estranei paesi, e non poche lasciò ad ornamento della sua patria. Fece per l'Oratorio delle Stimmate S. Bernardo ed il Redentore; così ne' SS. Fermo e Rustico al Ponte un quadro con S. Annone Vescovo co' corpi de' detti SS. MM. titolari; come pure nella chiesa delle Citelle la tavola del maggior altare, in cui era figurata S. Elena che adora la Croce; nell'oratorio de' SS. Vito e Modesto una tavola co' detti SS. MM. L'Adorazione de' Magi, piccolo quadro; e M. V. ed altri SS. dell'Ordine, nel Monastero di S. Giuseppe; una B. V. Assunta per le Terziarie di S. Bernardino; ed una S. Margherita di Cortona, mezza figura, ne' Minori Osservanti; opere tutte che più non

esistono. Si veggono però le seguenti: la tavola ad un altare in S. Toscana, colli SS. Gio. Batta e Zenone Vescovo ecc. che fu delle sue prime fatiche; la tavola con M. V., il Bambino, e S. Gaetano nella chiesa de' SS. Siro e Libera, ch'è delle sue più pregiate; la B. V. col Bambino assisa sopra d'un'ara, e S. Tomaso da Villanova che fa limosina ad alcuni mendici, in S. Eufemia: opera molto stimata; il Riposo d'Egitto; la Frazione del pane in Emaus; un Genio alato che rappresenta il silenzio; e S. Filippo Neri che guarisce un infermo nella casa de' Filippini. E la Trasfigurazion del Signore all'altar degli Emilj in Duomo; Pomponio Secondo che riceve gli onori in Roma, nella Galleria Comunale; Verona appiedi di M. V. nel locale della Municipalità, mezze figure; e la Vigilanza in una stanza del R. Demanio. Un quadro grande colla B. V. che dà gli Esercizi a S. Ignazio nella cappella maggiore in S. Sebastiano; Samuele presentato ad Elia, per li signori Castellani, che fu parimenti uno de' suoi primi lavori. Davide coll'Angelo che gli propone li tre flagelli; e la Natività del Signore, pei signori Ferrari. Due quadri che rappresentano fatti storici della famiglia, in casa Emilj a S. Biagio. L'Aurora, soffitto ad olio; e S. Maria Maddalena mezza figura in casa Carli. E Giunone e Morfeo a fresco in casa Miniscalchi. Una B. V. mezza figura per l'Accademia de' pittori; ed il martirio di S. Andrea, la B. V. e S. Bartolomeo presso il fu suo nipote ed allievo sig. Saverio dalla Rosa; e così pure il ritratto dell'Ab. Vallarsi. Molti altri sono li quadri da stanza che fece per varî particolari che per essere soggetti a mutazione di luogo, si lasciano d'annoverare. Oltre le pitture a fresco fatte nella sua gioventù in casa Labia in Venezia, che sono Giunone e l'Aurora che si licenzia da Titone e Latona con Diana, esistono parimenti in quella Città altre sue degne fatture ad olio; S. Filippo Neri con molti fanciulli, per l'Oratorio de' PP. della Fava; e per la loro chiesa S. Gregorio Barbarigo e la B. V. La morte di Rachele per la scuola della Carità, che è l'ultimo bellissimo quadro da lui interamente compito; pel N. H. Pietro Barbarigo fece un quadro con M. V. mezza figura; la Madonna coll'Angelo Custode pel Veneto patrizio Alvise Contarini. Una S. Maria Maddalena e Bersabea mezze figure per S. E. Francesco Pesaro; ed un S. Giuseppe, parimenti mezza figura per Monsignor Bragadino patriarca di Venezia. Dipinse per S. Maria Maggiore di Bergamo la tavola col riposo d'Egitto; S. Projettizio nella Cattedrale; e li SS. Fermo e Rustico visitati in prigione dal Vescovo S. Procolo. In S. Alessandro una Deposizione di Croce; e Giuda Macabeo; indi nell' Ospital Maggiore la B. V., S. Alessandro ecc. Per la chiesa de' Somaschi S. Girolamo Emiliani; e per le monache di Rosato M. V. col Bambino, S. Chiara ecc. Ed in Albino ed Alzano

luoghi di quella provincia, fece S. Albino, la B. V., S. Giuliano ecc.; ed il transito di S. Giuseppe co' Profeti, per la parrocchiale dell'ultimo. Operò eziandio per alcuni particolari in quella Città, cioè pel Co. Teodoro Albani, la B. V. col Bambino; e pel Co. Fogacci M. V. e S. Francesco, tutti e due mezze figure. Per l'Ospitale de' poveri in Brescia dipinse Giambettino la tavola di S. Girolamo Emiliani con molti Orfanelli. Il martirio di S. Lorenzo nella chiesa dello stesso nome. Li SS. Cosmo e Damiano nel monastero di S. Cosmo; e S. Luigi Gonzaga nella chiesa di S. Orsola. A Caim nella provincia Bresciana l'Ordinazione di S. Zeno con M. V. ecc.; il transito di S. Giuseppe a Chiari; per Gottolengo la Cattedra di S. Pietro con M. V. ed altri Santi, che fu l'ultima opera del Cignaroli, nella quale, sebbene vi restasse da terminar l'aria ed il panneggiamento di S. Pietro, fu però nonostante collocata a suo luogo. Per Leno fece l'Immacolata Concezione di M. V. e per Rovato la B. V. Assunta con dodici Apostoli. Nell'Oratorio della famiglia Gonzaga in Castiglione delle Stiviere bellissima sua fattura è M. V. col Bambino e S. Luigi. Per li Minori Conventuali in Casalmaggiore dipinse S. Giuseppe di Copertino. Per Lonato dipinse S. Gio. Battista che mostra il Redentore alle turbe. Operò per le Cappuccine di Mantova S. Bonaventura cardinale, mezza figura, e per la chiesa de' Filippini il transito di S. Giuseppe; per quella de' Benedettini di Polirone S. Benedetto moriente; e per li Minori Osservanti in Viadana dipinse un S. Francesco. Pei Carmelitani in Salò fece S. Alberto ed il B. Franco. Nella chiesa Ducale di S. Domenico in Modena il S. Tommaso d'Aquino; e per le Scalze li SS. Giuseppe e Teresa sono fatture egregie di Giambettino. Per li Domenicani di Ferrara fece S. Vincenzo Ferrerio che risuscita una donna; e per le Monache del Corpus Domini l'istituzione del SS. Sacramento; ed una S. Elisabetta per la Marchesa Fieschi. Eravi un suo quadro mezza figura con M. V. presso il P. Matteo Luigi Canonici Gesuita in Bologna, ed in Imola presso il Co. Pighini una Cleopatra parimenti mezza figura; e così pure la B. V. col Bambino presso il Cardinale Valenti in Roma. Dipinse a fresco un soffitto in Padova in Casa Bolis; ed un quadro ad olio. In Montagnana la Deposizione di Croce; e S. Lucia e S. Pietro martire per le Salesiane. In Udine M. V. mezza figura presso Monsignor Nicoletti canonico della Metropolitana. Operò per la parrocchiale di Torbole nella nostra provincia il martirio di S. Andrea, come pure un quadro in casa Arrighi in Torri.

Dipinse per la chiesa della Steccata in Parma il Salvatore e S. Basilio; l'Angelo Custode e l'Anima per la Duchessa e le Dame di Corte nella Chiesa degli Eremitani; ed il viaggio di M. V. in Egitto per la Chiesa di S. Antonio Abate. V'ha espressa, dice il

Lanzi, " la Vergine col Bambino sopra uno stretto ponticello, ai quali S. Giuseppe presta aiuto perchè passino sicuramente. Il Santo porta impressa nel volto e in tutto l'atteggiamento la sollecitudine che ha di lor sicurezza; nè si avvede fra questo mezzo, o non cura che una parte del manto calatogli giù dalle spalle sia bagnata dal sottoposto fiume; immagine piena di naturalezza e d'ingegno. Il resto anche della pittura è del migliore suo stile; gli Angioli che fan corteggio, il Divino Infante, la S. Vergine che quì come altrove ritrasse con una beltà grave e dignitosa; come era costante uso del Maratta; al quale " soggiunge " in alcune cose si rassomiglia ". Avvi pure in Parma una Madonna mezza figura presso il Co. Giancarlo Montanari. In Piacenza M. V. che dà gli Esercizi a S. Ignazio e S. Benedetto e S. Bernardo per le Monache Cisterciensi. Per S. M. il Re di Torino un S. Gio. Battista mezza figura. In Sestri di Levante nel Genovesato S. Luigi, mezza figura. Pel Duomo di Pisa dipinse il gran quadro in cui è rappresentato il ricevimento dal mare della testa del S. Arcivescovo Turpè.

In S. Maria Maggiore in Trento avvi la Natività del Signore; opera anche presentemente tenuta in gran pregio in quella città; la morte di S. Martino nella Chiesa del suo nome; ne' Carmini S. Gio. Battista e S. Teresa; e Susanna coi vecchi, e la Beata Vergine, mezze figure presso il Conte Bortolazzi.

Per la Galleria di Parigi dipinse Giambettino due quadri, mezze figure, l' uno con S. Adelaide imperatrice e l'altro con S. Luigi Re di Francia.

Per l'Imperadrice delle Russie operò Angelica e Medoro; pel Co. Razamowisch Generale de' Cosacchi Jo riconosciuta dal padre Inaco; pel Generale Co. di Schuwalow la B. V. col Bambino; e pel Cav. Stroganow Tamar, mezza fig. Fece due quadri con Leda e Danae pure mezze fig. pel Re di Polonia; e pel Barone Posch in Annover, le due mezze figure di Adone e Venere che dorme. Operò per l' Elettore di Colonia un David mezza fig. Dipinse per l' Elettore di Dresda una Leda; e Circe mezza fig. pel Sig. Dall' Olio. Dipinse in Gorizia un S. Michele per la Cappella dello stesso nome. Al Cav. Le Kreuke fece Ettore che si licenzia da Andromaca. Dipinse una Susanna co' vecchi pel Sig. Welnis; e pel Milord Stormont Bersabea e Susanna mezze figure. Pel Sig. Crawfurd una Susanna coi vecchi mezza figura in un tondo di braccio. Dalida mezza figura pel Generale Pattison. Alle Monache Salesiane in Madrid fece la Sacra Famiglia. E per la chiesa di S. Idelfonso, S. Lorenzo, S. Barbara, S. Antonio ecc. Indi per Pico della Mirandola la Concezione di M. Vergine. Pel Vescovo di Naistadt fece Venere che dorme mezz. fig., Susanna coi Vecchi, e S. Maria Maddalena.

Pel Co. Lattanzio di Firmian fece il proprio ritratto collocato con altri di molti eccellenti pittori dipinti di loro mano nella sua Villa di Leopoldo Croon nel Salisburghese. A Vienna pel principe di Lichtenstein dipinse Samuele presentato ad Eli; e Giuseppe che fugge dalla padrona, mezze figure. Per S. E. Co. Carlo di Firmian, la morte di Socrate e quella di Catone. Pel Duca d'Aremberg Susanna mezza figura, una mendica venduta alli due fratelli Principi di Anhalt Dessau mezza figura; e Danae pure mezza figura presso il K.r d'Haute Roche. Nonostante l'affluenza delle commissioni che teneano assiduamente occupato il nostro Cignaroli, non istette però sempre fermo in Verona, ma intraprese alcuni viaggi, poichè troviamo che nel maggio del 1756 ebbe a recarsi a Torino, poi a Parma nel 1759, indi in varî tempi a Mantova, Brescia, Milano, Ferrara, Bologna, Firenze e Pisa. Fu aggregato all'Accademia Clementina ed a quella R. di Parma. Pochi o niuno fu al pari di lui onorato dai grandi e dai sovrani; in particolare dall'Imperadore Giuseppe II., che disse aver veduto in Verona due cose rarissime, l'Anfiteatro ed il primo pittore dell'Europa. Ebbe onorevoli inviti a servir Corti estere, alle quali preferì sempre mai la casa e la patria, e tenne pure relazione colli più dotti uomini dell'Italia, dai quali era molto pregiato, onorato e stimato.

Fu Giambettino a dir vero grande e dotto pittore ed amantissimo dell'arte sua; ma deve molto all'età in cui fiorì, che non ebbe dovizia di buoni artefici. In gran numero ei fece opere, come si è veduto, alle quali poneva prezzi di pittor regio, come dice il Lanzi, ma non tutte, a dirsi schiettamente, riuscite di un merito uguale. Il P. Ippolito Bevilacqua che con aureo stile scrisse le Memorie di Giambettino, esalta molto il suo colorito dicendo ch'ei lo portò sulle tele ad un'eccellenza, in cui pochi son pervenuti. Ma il chiaro Lanzi, imparziale scrittore, che in qualche modo lo paragona al Maratta, scrive:

" A questo artefice in alcune cose il Cignaroli si rassomiglia; in certe mosse; in certa sobrietà di comporre; in certa scelta e vicinanza di colori; non però nel giusto tuono di essi. Le carni manierate col verde e in certi luoghi imbellettate di rosso rendono il suo colorito men plausibile a chi ama il vero; e il chiaro scuro cercato talvolta fuor de' limiti del naturale dà al quadro un effetto, che appaga l'occhio più che la mente ecc. ".

Viene accagionato anche il Cignaroli di essersi alcune volte lasciato trasportare dalle maniere usate in quel secolo, lo che previde il Balestra, scrivendo in una sua lettera del 1733, inserita fra le pittoriche al Tom. II, nel compiangere il decadimento di tutte le scuole d'Italia traviate dietro a cattivi metodi: " temo che ancor esso [cioè il Cignaroli] si lasci trasportare dalla corrente

dell'uso d'invaghirsi di certe maniere ideali e di macchia, e poi trascurare le buone pratiche „. Ma se egli non isfuggì questo scoglio, in cui notasi che urtò anche il Balestra stesso, non resta però che non sia lodevole per molti suoi pregi, fra' quali nota il citato Lanzi, come " ne' partiti delle pitture spesso ha del nuovo; valendosi delle architetture, de' velari, del paesaggio di una maniera non ovvia; e introducendo nelle composizioni, che le più volte furono sacre, scherzi di Angioletti e accidenti che le rallegrano „. Difatti li suoi Angioletti sono disegnati e dipinti graziosamente, leggiadri di contorno e leggieri di panni quanto mai dir si possa.

Li Santi, che il Cignaroli dipinse in grandissimo numero, fecero vedere più che vero ciò che dicea Guido Reni: che nella profession di pittore non potea far bene che un uom dabbene, quale era veramente Giambettino.

Le sue Madonne poi, che moltissime n'ebbe a dipingere, ed in vari atteggiamenti, furono da esso sempre disegnate con tanta decenza e con vestimenta con somma nobiltà di pieghe, ed eziandio con drapperie di seta vaghissime e tali in vero in tutte sue parti che nulla lasciano a desiderare. Non trascurò mai l'erudizione ne' suoi lavori, amantissimo com'era del decoro; e se alcuna volta trovarono i critici di che censurarlo, come nell'ultimo stupendo quadro che fece per la Scuola della Carità in Venezia, perchè Rachele, la cui morte vi si rappresenta, e così pure le altre figure, non erano con vestimenta all'ebraica; egli di ciò se ne rise, nè altro disse, solo che non sapeano questi cosa fosse pittura.

Il decoroso stabilimento di questa Accademia di pittura, che per lo passato bensì esisteva, ma senza pubblica autorità che la sostenesse, senza leggi che la governassero, senza luogo determinato ove stabilmente raccogliersi, devesi tutto riconoscere dal Cignaroli, che non volle perdonar a fatica, onde ottenere un così bell'intento. Nell'anno 1764 fu eletto Giambettino a Direttore perpetuo della stessa Accademia, per la quale ottenne ancora dal Senato Veneto alcuni privilegi. E perchè li giovani pittori sapessero da quali fonti attinger l'arte di regolarmente e giudiziosamente dipingere, s'accinse egli ad estendere la Serie de' Pittori Veronesi, pubblicata dal Biancolini nel Tom. III della Cronaca di questa città del Zagata; mostrando egli quanto fosse versato nella storia, e ne' suoi precetti; segnandone ancora i tempi e l'età di molti fino ad ora ignorati.

Postillò eziandio in più luoghi il libro de' Pittori Veronesi del Co. Bartolomeo Dal Pozzo, e vi aggiunse quelle notizie e quelle vite che l'altro non potè nè avere nè scrivere, correggendolo ancora ove per mancanza di sicure fonti avea innocentemente sbagliato. Il qual libro, unitamente ad altri dell'arte, lasciò in testamento

all'Accademia medesima. Fu il Cignaroli di mezzana statura, magro di persona, di carni colorite e bianche, di complessione in apparenza poco robusta e gracile, ma che col regolato modo di vivere mantenne perfetta sino alla morte. Il suo volto, che e pel colorito e per li proporzionati lineamenti sarebbesi potuto chiamar bello, nol fu perchè sentì del guercio; difetto che deformò altresì Francesco Barbieri da Cento famoso pittore, che appunto per lo stralunamento degli occhi fu denominato il Guercino. Giambettino ebbe in sua gioventù diletto grandissimo per la poesia, in cui trovò tanta facilità che potè arrischiarsi d'improvvisar con lode; ma conoscendo che tale esercizio lo distornava dall'attendere di proposito alla pittura, desistette e soltanto agli amici mandò di quando in quando qualche sonetto. Fu pure dotato di tenacissima memoria, e colla consuetudine di dotti amici si fece ricco di moltissime erudizioni. Fu parimenti uomo pio, limosiniero, dotto, come si disse, e valoroso nella pittura, e visse celibe fino alla morte, cioè sino al giorno primo di dicembre del 1770, dopo dieci giorni di febbre putrida infiammatoria, preceduta da crudele incessante vomito che lo condusse al sepolcro, essendo in età d'anni 64, mesi 4 e giorni 26. Fu il suo cadavere portato con pompa alla chiesa de' SS. Siro e Libera, in cui lasciò d'essere seppellito (essendo aggregato a quel Collegio) accompagnato da tutta l'Accademia de' pittori, li quali recaronsi ad onore di dargli dopo morte quella dimostrazione di stima.

La sua patria che l'avea onorato ed amato in vita, sensibile a tanta perdita, gli fece erigere a pubbliche spese nell'Accademia di pittura un busto col suo ritratto, scolpito da Diomiro Cignaroli suo fratello con la seguente iscrizione:

IOANNI BETTINO CIGNAROLIO<br>
PICTORI EXIMIO<br>
ET ZOGRAPHII MODERATORI<br>
QUEM<br>
IMP. IOSEPHUS II<br>
PRINCIPES. Q. VIRI LUBENTISS. INVISERE<br>
MON. PUB. P.<br>
VIX. ANN. LXIV. M. IV. D. XXVI.<br>
OBIIT CAL. DECEMB. MDCCLXX.

## PIETRO Co. ROTARI PITTORE

Di nobili genitori nacque il Rotari in Verona il giorno 4 ottobre del 1707; e sebbene lontano dal bisogno di professione alcuna, trattovi dalla forza del proprio genio, applicossi intensa-

mente alla pittura sino dal settimo anno della sua vita, apprendendo li primi rudimenti del disegno dal celebre intagliatore in rame Roberto Van-Auden-Aerd, che qui era stato allora condotto dal nostro Vescovo Francesco Barbarigo per onorare col suo egregio bulino i fasti della sua eccellentissima famiglia. Dopo la partenza di lui entrò il giovanetto nell'ottima scuola del nostro Antonio Balestra, il quale coltivò il di lui fervido ingegno con assistenza, affetto e cura particolare, argomentando dalli mirabili suoi progressi quale si avea a sperarne felicissima riuscita. Nell'anno diciottesimo vide Venezia e dopo due di studio ivi impiegato sulle opere insigni de' maestri di quella scuola, veder gli piacque anche in Roma li cospicui esemplari di pittura e scoltura, illustre ornamento di quell'alma città. Frequentò ivi la scuola di Francesco Trevisani celebre dipintore, e bene spese quattro anni assiduamente disegnando e studiando sopra quanto avvi di più squisito, sostenendo con molto applauso l'onore della Veronese scuola. Il quadretto di là mandato in dono all'Accademia Filarmonica verso il 1728 ha pienamente mostrato (dice il citato Maffei Ver. Ill.) quanto in appresso poteasi promettere di lui, così operando nell'età di circa vent'anni. Passò poi a Napoli trattovi dalla fama del merito del celebratissimo Solimena, il quale con particolar gentilezza l'accolse e gli fece, come fu detto, la cortese nè ad alcun altro giammai esibita offerta della propria sua stanza per ivi trattenersi a studiare con tutto il comodo, e lo assistì con affezione singolare per tre anni continui che vi dimorò con piacer sommo e con uguale profitto.

Ritornato il Rotari alla patria, le prime opere sue furono una tavola in S. Elena con S. Giovanni Nepomuceno ed altri Santi; e così il quadro con S. Francesco Borgia che riceve dal Pontefice Paolo III la Bolla confermatrice degli Esercizî, presentemente all'uno de' lati della cappella maggiore in S. Sebastiano. Dipinse di poi la tavola in S. Maria della Scala colli sette BB. Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria. Bello si è qui il ravvisare, come il Rotari sia felicemente riescito e con ottimo effetto nel difficile argomento di dipingere sette Santi tutti uniformemente vestiti di nero. Ingegnosa si è poi la coronazione, graziosa la B. V., devotissimi li sette Servi, graziati dello scapolare dalla medesima. Quanto avvi pure di carnagione, teste, mani, piedi, i puttini tutto è disegnato elegantemente ed ottimamente colorito. Tali pregi si incontrano in tutte le sue opere, finite con grande amore; fisonomie graziose, teste vere, naturali che piacciono e sorprendono per la verità e freschezza di colorito. Ma di queste la più pregiata si è la tavola di S. Vincenzo Ferrerio in S. Anastasia al suo altare, ov'è figurata la SS. Triade in alto, e sotto il detto Santo

in atto di risuscitare un fanciullo, presenti molte persone; tavola encomiata anche dal Lanzi, come la più scelta opera del Balestra, male informato del nome del vero suo autore, il quale dottissimo scrittore profondendo però nelle lodi verso il Rotari così si esprime: " Ma tutti i precedenti [cioè quegli artefici che avea nominato prima nella sua storia pittorica], e pressochè il Balestra medesimo, sono rimasi oscuri in paragone del Conte Pietro Rotari... Questo gentile artefice, che per molti anni si esercitò in disegnare, giunse a una grazia di volti, a una eleganza di contorni, a una vivacità di mossa e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria per avventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. Ma i suoi quadri tengono alcune volte del chiaro scuro o sono almeno di un color cenericcio che gli fa discernere fra molti. Vi è stato chi ha ascritto questo difetto a vizio di vista. Altri ne dà colpa all'aver disegnato troppo prima di por mano a' colori.

" Potrebbe anche averci avuto parte la educazion del Balestra, giacchè egli e i Maratteschi amarono un certo annebbiamento; e più che altro alcuni esempi veduti in Napoli, ove stette non poco tempo. Comunque sia, in quel colorito, che ha alquanto del malinconico, risiede una quiete ed un'armonia, che pur diletta; e allora più quando egli ha maggiormente avvivate le tinte. Così parmi aver fatto in una Nunziata a Guastalla, in un S. Lodovico nella chiesa del Santo a Padova, e in una Natività di Nostra Signora in S. Giovanni, chiesa similmente di Padova. Questo ultimo quadro è così pieno di vezzi, che nulla più; e conferma in certo modo al Rotari l'elogio fattogli da un poeta, ch'egli al par di Catullo suo cittadino aveva avute per nodrici le grazie ".

Nella detta chiesa di S. Giovanni denominata di Verdara, conservasi parimenti altra tavola del Rotari, con S. Ubaldo Vescovo che libera un ossesso; opera parimenti degna di stima. Nella cattedrale di Bergamo, la grandeggiante Presentazione di Gesù bambino al Tempio, come scrive il Pasta, è opera pregiata del nostro Rotari; così in S. Spirito li due quadri con lo Sponsalizio di M. V. e la visita a S. Elisabetta; ed altri due nella cappella di S. Ubaldo, in uno de' quali è espressa la liberazione d'una spiritata, e nell'altro d'un innocente condannato alla morte, per intercessione del detto Santo; ed altro quadro parimenti nella chiesa stessa con S. Giobbe nella cappella di S. Gregorio. Dipinse il Rotari per la chiesa di S. Jacopo in Udine la tavola dell'altar maggiore colla B. V. ed il Bambino con gloria d'Angioli: opera studiata, di purissimo stile, di bei caratteri di teste, e particolarmente quella della Madonna che è mirabilissima, come nota il Maniago nella Storia della pittura Friulana. In Verona conservasi ancora del Rotari un bellissimo quadro

in casa Serpini, ora Salvetti, col sagrifizio d'Ifigenia; ed un quadro colla figura della Vigilanza nella Comunale Pinacoteca; e molti suoi quadri e modelli nella scelta Galleria della sua nobile famiglia; oltre una tavola nella Villa di Torri.

Quale si fosse poi la cagione, o vaghezza di vedere altre regioni, ovvero desiderio di farsi conoscere anche in lontani paesi, recossi il Rotari in Germania, essendo noto ch' ei stette qualche tempo alla Corte di Vienna, ove lasciò alcune opere. Invitato poscia da Augusto III. Re di Polonia a Dresda colà portossi, e vi dipinse una Sacra Famiglia per quella rinomatissima Galleria. L' anno 1756 lasciata la Sassonia si avviò alla Corte di Russia colà chiamato dalla Imperadrice Caterina che lo dichiarò suo primario pittore. Quivi si fu ove il nostro Rotari molto operando procacciossi onori segnalati, donativi preziosi e fama immortale. Terminato egli avea a meraviglia li ritratti di quella Sovrana e dei grandi della sua Corte, e posta l' ultima mano alle due grandi opere di Scipione Africano in atto di restituire ad Allucio Celtibero la sua sposa; e Venere che arresta Adone; ed altri portenti dell' arte; e quand' ei pure rapiva co' suoi pennelli e da tutti tenuto era in grandissima stima ed amato particolarmente per l' ingenuità dei suoi costumi, e per la naturale sua amabilità, troncò morte crudele il corso della sua vita, dopo brevi giorni di penosissima malattia il dì 31 di Agosto verso l' ora quinta pomeridiana nell'anno 1762 e dell' età sua il cinquantesimo quinto; ed il sesto di sua dimora in Pietroburgo. Sommamente dolse a quella Sovrana ed a' principali Ministri di quella Corte la perdita immatura di un tanto uomo; ed alla novella della sua morte fu tosto ordinato che un corpo di soldati si recasse alla sua abitazione, e che l' Ufficiale alla presenza degli esecutori testamentari avesse a suggellare le porte delle stanze dove esistevano gli suoi effetti; indi da gran drappello de' principali di quella Corte furono d' ordine pubblico, trasferite le sue spoglie mortali alla Chiesa Cattolica e riposte in decentissima tomba. Scelse poi Caterina, fra i quadri che per lei avea dipinti, 240 mezze figure al naturale ch' esprimono varie passioni d' animo ed ordinò che gli altri fossero inviati a' suoi eredi, unitamente a quattordicimila rubli, come fu scrupolosamente eseguito. Li detti quadri, con alcuni altri dal Rotari lavorati nella sua gioventù, rimangono tuttora ad ornamento della paterna sua casa, ove conservasi pure il Catalogo delle opere tutte fatte da questo illustre artefice per le chiese e palazzi di molte città d' Italia e fuori. Si conservano parimenti a Vienna ed a Dresda, ove come si è detto, si trattenne qualche tempo, un numero grande di quadri mezze figure e moltissimi ritratti condotti al sommo della perfezione. Dilettossi eziandio il Rotari di incidere alcune cose all' acqua forte

ed altre a punta leggera e spiritosa. Il Gori Gandellini nelle Notizie degli Intagliatori alcune ne assegna nella prima maniera; e fra queste una S. Maria Maddalena colle mani verso la Croce mezza fig. tratta dall' originale del celebre Francesco Trevisano. Ma il P. De-Angelis nel supplemento alle dette Notizie soggiunge le seguenti, incise dal Rotari a bulino, ch' egli trasse dal Manuel.

1.° Filippo Baldinucci che sta scrivendo in un libro; Petrus Rotari Veronensis incidit 1726 in 4.°

2.° S. Francesco in atto di adorare il Crocifisso, di sua composizione in 4.°

3.° L' Educazione della Vergine, ossia S. Anna che insegna a Maria Santissima sua figlia, dal medesimo, in 4.°

4.° Testa di Vecchio con gran barba, dal Balestra, colla sua cifra.

5.° Altra testa di Vecchio con gli occhi alzati al cielo, dallo stesso in 8.°

6.° Davide seduto in terra con la testa del gigante Golia a' suoi piedi, dal medesimo, in 4.° in traverso.

7.° I tre Angeli trattati da Abramo, dal medesimo, in 4.° in traverso.

8.° S. Girolamo, mezza fig. dal medesimo p. in 4.° in traverso.

9.° Venere che riscontra Enea ed Acate, dal med. pic. ovale.

10.° Un quadro d' altare, ove si rappresentano tre Santi dell' Ordine di S. Francesco, dal med. 1725 in foglio.

## GIO. ANGELO FINALI SCULTORE

Nacque in Valsolda nella provincia di Milano l' anno 1709; e cresciuto in età si diede alla scultura sotto la direzione di uno scultore, di cui ci è ignoto il nome, il quale a quel tempo era alla Corte di Dresda. Venuto in Verona quì si accasò, e procreò una civile famiglia che tuttora sussiste; nè gli mancarono mai le occasioni di operare, riuscito essendo un egregio scultore. Pervenuto all' età d' anni 63, ritrovandosi in Breslavia, ove recato si era, come dicesi, per oggetto di eredità, ivi finì i suoi giorni, correndo l'anno 1772. Opera del Finali si è la statua di pietra dura, di tutto tondo, di grandezza maggiore del naturale, che è in piazza dei Signori sopra l' arco che mette al volto Barbaro, fatta erigere dalla nostra città l' anno 1755 all' illustre nostro concittadino il M.se Scipione Maffei. Scolpì parimenti il busto di S. E. Vincenzo Pisani, che è sul suo monumento in S. Anastasia, con li due leoni che ne sostengono l' urna; come pure le due statue della Madonna del Rosario e di S. Domenico appiè dello scalone del Convento già dei Domenicani, ora R.° Liceo. Suoi pure sono li due Angioli di marmo nell' unico altare dell' Oratorio dei Filippini; e sue parimenti

sono le due statue al naturale di pietra dura dei SS. Pietro e Paolo Apostoli nella facciata della chiesa di S. Paolo di Campo Marzo; ed erano eziandio sua opera le due statue della Speranza e della Carità che erano lateralmente all'altare di S. Martino nella profanata chiesa di S. Tomaso Apostolo.

Dilettossi il Finali di scolpire anche in legno; e sue pregiate fatture sono l'Immagine di rilievo di M. Vergine col Bambino tuttora nella chiesa di S. Maria del Paradiso; e l'altra non meno bellissima che era nella predetta chiesa di S. Tomaso Apostolo, altrove poi trasportata. Ma l'opera superiore a tutte le altre a detta degli intendenti si è il pregiatissimo Crocifisso in legno al naturale, in un altar laterale nell'Oratorio di S. Iacopo Maggiore. Parecchie altre opere del Finali esisteranno in Verona che non ci sono note; e molte più in altri luoghi e città dell'Italia, fra le quali ricordar si devono le statue tutte di pietra che adornano la facciata della Cattedrale di Mantova che comprovano la stima in che era anche fuori di Verona.

## GIAMBATTISTA MARCOLA PITTORE

Intorno il 1711 nacque Giambattista in questa città ed addestratosi nella pittura sotto la direzione di Simone Brentana, diedesi poi ad operare da sè con universale soddisfazione.

Nella chiesa di S. Maria della Scala dipinse a chiaro scuro in campo d'oro, ne' varî riparti della cantoria, alcune azioni della vita di S. Filippo Benizzi; e due suoi quadri ad olio a colori erano lateralmente nella cappella della Madonna Addolorata, che di là levati non sono molti anni, ci è ignoto il loro fine. Due suoi quadri esistono nel Refettorio di questo R. Liceo co' fatti della vita di S. Pietro Martire, di forma ovale; e due altri se ne conservavano nella chiesa di S. Margherita prima della sua soppressione; in uno de' quali eravi rappresentata la predicazione di S. Antonio ai pesci del mare sul porto di Ravenna; e nell'altro il detto Santo che predica a moltitudine di persone; così alla Misericordia altro quadro colla Immacolata Concezione di M. V. ed appiedi due confratelli; e due nel soppresso Oratorio di S. Gregorio, colla Disputa di Gesù fra i Dottori, e collo Sposalizio di M. V. Anche il parapetto della cantoria in S. Giovanni della Beverara, con azioni di S. Agostino e di altri Santi di quell'Ordine e sulle portelle che chiudeano l'organo li SS. Giovanni Evangelista ed Agostino, figure in piedi, erano opere del nostro Marcola; come pure un quadro in S. Bar-

bara col martirio della detta Santa, ed altro pure ne' Cappuccini con S. Maria Maddalena, mezza figura.

Che fosse poi Giambattista rinomato anche fuori della sua patria, ce ne fa chiari l'autore della Guida di Modena del 17... mostrandoci una sua tavola d'altare nella chiesa di S. Vincenzo M. ove sta effigiato S. Andrea Avellino, in mezzo a splendor celeste, ed un Angelo che gli sostiene un libro; il qual Santo accenna nel piano inginocchiato sopra uno scaglione il Beato Giovanni Marinonio, che stese le braccia adora un Crocifisso, presentatogli da un Angiolo.

Dipinse il Marcola alcuni quadri per particolari di vario argomento in figure piccole, fra' quali alcuni di composizioni facete e giocose, che passarono anche in estere Gallerie. Nota il già nominato Bartoli, che in Casa Silvestri in Rovigo avvi uno de' detti quadri, in cui è figurato un mercato con banco d'un cavadenti ed il casotto de' burattini; e l'autore della Descrizion generale dello stabilimento dedicato alle Belle Arti in Lovere, Milano 1818, ci fa conoscere due opere in tavola di questo artefice colà esistenti; alla pag. 40 N. 201 un uomo fra le nubi con bandiera nella destra mano e una donna seduta con alcune persone; ed alla pag. 41 N. 206 Giove fra le nubi, ed una donna seduta in terra che attentamente riguarda il nume, a sinistra un orso che dorme. Frequentò egli questa Accademia di pittura, in cui fu maestro molti anni; e di circa 70 anni compì il corso della sua vita nel 1780. Ebbe tre figli maschi ed una femmina che tutti attesero alla pittura, in cui furono dallo stesso educati; e fra questi Marco che fu superiore a tutti gli altri, come mostreremo in seguito.

## GIUSEPPE LE GRÙ PITTORE

Fu figlio e discepolo di Stefano Le Grù già ricordato che per quanto siasi adoperato nell'ammaestrarlo nella pittura, non incontrò in esso talenti capaci per adeguarlo. Il Rossetti prima, e poi il Brandolese nelle loro Guide di Padova ci mettono a cognizione, come Giuseppe sia stato chiamato a Padova dal P. Carmelli P.P. di lingua ebraica e greca in quella Università, per dipingergli a fresco il soffitto della libreria del Convento de' Minori Osservanti di S. Francesco in quella Città, facendovi egli le figure, ed Innocenzo Ceppi Milanese gli ornati. In Verona poi abbiamo di Giuseppe in Casa Gazola quattro soffitti a fresco di favole; ed un modello di Cleopatra moriente con altri quadri. Opere in pubblico di questo artefice non ci son note, nè alcun altro particolare della sua vita.

## FRANCESCO E LODOVICO FRATELLI LE GRÙ

PITTORI

Furono dessi fratelli del suddetto Giuseppe, e conseguentemente figli di Stefano, che sebbene da esso educati parimenti nell'arte, o che loro mancasse il talento, o la necessaria disposizione per questa, non mai riescirono a fare opera alcuna di merito. Francesco si restrinse ai puri ritratti, ma seguì in questi ben da lunge le gloriose orme del padre. Continuò sempre nella professione, sebbene con non felice riuscita, fino alla vecchiaja ben inoltrata, morto essendo intorno l'anno 1780. Lodovico lasciata di buon'ora la pittura, aprì una bottega da vendita di colori; apprestando così agli artisti il comodo di trovar colori, pennelli e tele preparate al bisogno, nel quale traffico ad esso relativo trasse que' vantaggi che ben conosceva di non mai poter ottenere nella professione della pittura.

## PIETRO ANTONIO PEROTTI PITTORE

Il Perotti nacque l'anno 1712, e fu indirizzato nella pittura dal celebre Antonio Balestra; di poi trasferissi a Roma, ed indi in Venezia, onde maggiormente perfezionarsi, facendo studio particolare sulle opere de' più eccellenti maestri di quelle scuole; e riuscì un pittore di qualche stima. S'estese la sua abilità anco in ristorar perfettamente quadri di antichi ed egregi autori, de' quali abbondando le Gallerie delle suddette città, fu molto il Perotti adoperato. Presa in moglie la famosa ritrattrice Angelina Le Grù sua concittadina, passò con essa dopo qualche tempo a Londra, ove si trattenne fino alla morte della medesima, avvenuta intorno il 1776. Ripatriatosi pertanto qui si trattenne tutto il rimanente della sua vita non mancandogli d'operare sempre lodevolmente sullo stile del suo maestro. Di questo artefice presentemente non esistono in pubblico che due quadri bislunghi, fra gli intercolunni di S. Eufemia, l'uno con S. Nicola da Tolentino in atto di celebrare il Santo Sagrifizio della Messa in suffragio delle anime purganti, che vi si veggono abbasso figurate; e l'altro colla B. Chiara da Montefeltro dell'Ordine Agostiniano. Dipinse anche a fresco, ed è sua opera una B. V. con Gesù bambino fra le braccia, che tuttora esiste su d'una casa alla Cadrega al N. 214. Moltissime altre opere del Perotti si vedeano in alcune delle nostre chiese prima

della loro soppressione, le quali anderemo accennando per conservarne almen la memoria. Un suo quadro ad olio eravi in S. Barbara, colla detta Santa condotta d'ordine del Tiranno al pubblico lupanare; altro ne' Riformati col Riposo in Egitto; una tavola in S. Marco che copriva un'immagine di rilievo della B. V. col Bambino, opera del Benoni, in cui erano figurati il Pontefice S. Gregorio, S. Anna, S. Francesco di Paola, S. Luigi Gonzaga, Angioli ecc.; un quadro in S. Maria in Solar colla Visita di M. V. a S. Elisabetta; altro colla B. Angela Merici alle Orsoline; due in S. Salvar C. R. col Redentore e li due discepoli in Emaus; ed il medesimo tentato da Satana nel deserto. Cinque a chiaro scuro, con argomenti relativi al SS. Sacramento dell'Eucarestia, in piccole figure lumeggiate ad oro, e due altri superiori in figure a colori coll'Apostolo S. Tommaso che battezza li tre Re Magi; ed il medesimo martirizzato in un tempio degli idolatri; quadri tutti, che unitamente ad altri di diversi nostri pittori, erano fra gli intercolunnî della chiesa di S. Tomaso Apostolo. Una tavola colla B. V. del Rosario e li quindici Misterî in piccole figure all'intorno, che esisteva in S. Caterina da Siena; ed un quadro con M. V. e 'l Bambino e S. Ignazio Lojola in atto di scrivere gli Esercizî, che era nella sagristia delle Maddalene. Sonovi nelle stanze di casa Muselli sue pitture ad olio ed a fresco. Dipinse pure varî quadri di argomenti sacri e profani per particolari; e fece altre opere ancora per alcune chiese della provincia. Si distinse il Perotti anche ne' ritratti, lodevoli particolarmente per la perfetta somiglianza delle fisonomie, come dimostrano quelli di alcuni individui di sua famiglia, che si veggono tuttora nella casa di sua abitazione nelle Garzerie al N. 565, fra' quali oltre il suo, avvi ancora quello dell'unica sua figlia Anna Maria ancora vivente; e suo è parimenti il ritratto di Angelica sua moglie, che esiste in questa Accademia di pittura. Lasciò sue opere in Londra, Venezia, Milano; e finì di vivere il giorno 17 Febbrajo del 1793, in età d'anni 81, e fu seppellito nella chiesa di S. Benedetto sua parrocchia, in cui si veggono lateralmente all'altar maggiore due quadri bislunghi, modelli l'uno del S. Nicola da Tolentino in S. Eufemia; e l'altro di un S. Luigi Gonzaga in gloria, per non so qual luogo. Sostenne il Perotti il carico di maestro, parecchi anni, in questa Accademia; e quello pur anche di Direttore (confirmatogli replicatamente): e fu il terzo dopo la sua istituzione. Non avvi soggetto che amante più di lui fosse dell'arte e dell'Accademia medesima, restando ad eterna di lui memoria il dono fatto a' pittori Italiani della traduzione in nostra lingua ed edizione dell'utilissima conferenza del Francese pittore Carlo Le Brun sopra le Passioni corredata de' relativi rami, a schiarimento dell'opera. Fuvvi di questa famiglia

un Francesco Perotti, che crediamo suo zio, che fioriva verso la fine del secolo XVII nominato dal Lanceni nella sua Ricreazione Pittorica, che fu ingegnere ed architetto di qualche nome, di cui disegno afferma il detto scrittore essere le Camere dell'ex Territorio, ora Ufficio del Demanio, con le porte che vi danno ingresso, sul gusto per altro di quel secolo. Ci spiace di non poterci estendere in maggiori notizie di questo artefice, non altro trovando ricordato di lui che la detta opera.

## STEFANO SANDRI PITTORE

Nacque di civile famiglia l'anno 1713; e dopo corsi que' studî che a giovane ben educato convengonsi, diedesi alla pittura sotto la direzione del Tiepoletto in Venezia; ma o che dalla natura non avesse sortito un talento capace a tal professione, ovvero che rallentato si fosse il suo primiero fervore alla vista degli studî e fatiche che si richiedono per conseguirne un lodevole fine, egli è di fatto che non uscì dalla mediocrità, e poche sono le opere dallo stesso eseguite. Il Moschini nella sua Guida di Venezia dice che in S. Michele di Murano esiste un quadro del nostro Sandri, ove sono figurati li SS. Teobaldo, Parisio, Pietro Orseolo e Lucia di Stifonte; ed ancor esso conferma che in quest'opera " non vi si vede il discepolo del Tiepoletto. N'è fiacco e debole il colore, sufficiente però il disegno; e la stentatezza e lo studio troppo paziente accusano non pittoresco il genio dell'autore ".

Di suo non altro presentemente esiste in Verona nella chiesa di S. Paolo di Campo Marzo che il Padre Eterno dipinto a fresco in un ovato nel vòlto della cappella maggiore, essendo stati levati nel ristauro fatto in questi ultimi tempi li due quadri laterali ad olio nel presbiterio con azioni del Santo Apostolo titolare. Dipinse pure alcuni quadri da stanza, di vario argomento, per particolari od amici, de' quali non si può dare precisa contezza. Colpito Stefano da febbre putrida dopo 13 giorni di malattia, dovette soccombere alla morte nell'età d'anni 68, li 14 Ottobre del 1781 nel Sobborgo di S. Michele.

## ADRIANO CRISTOFOLI INGEGNERE E ARCHITETTO

Suo padre fu Antonio Cristofoli, giardiniere di casa Spolverini al Giardino, e nacque il giorno 3 Dicembre dell'anno 1717. Passò li suoi primi anni nello studio della grammatica ed aritmetica; ma

d'anni quattordici cominciò ad applicarsi al disegno, indi all'architettura civile e militare ed alla prospettiva sotto varî maestri; e dopo quattro anni fu accolto qual ingegnere militare in un reggimento d'infanteria Veneta. Ciò nonostante il Marchese Giambattista Spolverini (autore dell'aureo poema della Coltivazione del riso) suo mecenate, deliberò di mandarlo a proprie spese a Roma, onde maggiormente si fondasse nelle buone massime della civile architettura, da cui pur troppo deviato aveano gli architetti del secolo antecedente, cogliendo il favorevole incontro di dirigerlo al nostro Co. Alessandro Pompei, il quale fin dall'anno 1739 erasi colà recato per maggiormente erudirsi sulle opere de' più celebri architetti del XVI secolo; onde sotto la direzione di lui facendo studio particolare sulle fabbriche di que' sublimi maestri, riescir dovesse un architetto di merito. Ritornato di Roma Adriano, con maggior fervore applicossi al disegno, dandosi di proposito a formare varî pensieri, onde ridurre in più decente maniera varie chiese, monasteri e non poche case di questa città. Di lui opera è il disegno di questo Anfiteatro dell'Arena, dimostrato con piante, fronti, spaccati, profili geometrici e con vedute in prospettiva, che fu poi inciso da Dionisio Valesi. Il predetto Co. Alessandro Pompei, con cui contrasse stretta amicizia in Roma, dappoichè fece pur esso ritorno alla patria, non lasciò di favorire l'amico e di procurargli occasioni di renderlo conosciuto anche agli esteri; quindi è che la città di Bergamo divisato avendo di erigere un nuovo palagio Vescovile, fu loro proposto, e colà recatosi, diede egli il disegno d'un palazzo con cortili, giardini, curia, scuderie, rimesse e quanto appartiene ad una fabbrica di tal natura; e conosciuto eziandio quanto si estendessero le sue cognizioni in materia d'acque, fu colà impiegato pure in simili operazioni, con somma loro soddisfazione. Per le vaste sue cognizioni anche nell'idraulica, e pei servigi prestati al suo Principe eziandio in questo oggetto, meritò un annuo stipendio, come vedremo, dal Senato Veneto, il quale con suo Decreto lo dichiarò soprantendente ancora delle strade Regie. Essendo stato dalla soprabbondante piena dell'Adige del giorno 2 Settembre 1757 scomposta una pila ed atterrati due archi del ponte Navi e rovesciato un partiacque d'una pila del ponte Pietra, con Decreto del Senato fu il Cristofoli incaricato l'anno 1759 di dirigere il risarcimento e repedonazione della detta pila, la costruzione delli predetti due archi e partiacque dalli fondamenti fino al loro termine, con molta soddisfazione del Senato stesso, da cui sì per questa che per altre pubbliche operazioni ottenne in seguito un onorevole annuo stipendio, come si è detto. Ebbe parimenti la direzione del nuovo naviglio che comincia dall'Adige presso la Fortezza di Legnago e termina in lunghezza di miglia ventidue

(compreso un tratto del fiume Tartaro) col fiume Po ad Ostiglia nel Mantovano, e la costruzione delle botte, darsene, ponti, sostegni con doppie porte che si resero necessarie. Per anni dodici servì la sua patria con decoroso stipendio, in attualità d'Ingegnere per le riparazioni dell'Adige; ma essendo stato in progresso impiegato dal Senato Veneto nelle suddette ed in altre rilevanti e premurose incombenze, dovette rinunziare al servizio particolare della città.

Fra le rilevanti incombenze ch'ebbe il Cristofoli dalla Repubblica Veneta, delle quali superiormente si è fatta parola, degno è di ricordanza l'onorevole incarico ingiuntogli di stabilire i confini della Repubblica stessa e dell'Imperadrice Maria Teresa d'Austria nel Cadore e nella Pusterla Germana, ch'egli eseguì con suo sommo onore e pieno aggradimento del Governo Veneto.

Fu Adriano uno dei più valenti architetti del suo tempo, e se le opere da lui disegnate, delle quali si darà contezza dopo le sue memorie, state fossero incise, corredate di analoghe illustrazioni unitamente alle memorie biografiche che gli appartengono e rese pubbliche colle stampe, rimasta non sarebbe la sua fama solamente in questi contorni, ma avrebbe esteso il suo volo per tutta l'Europa. Giunto finalmente al settantesimo anno di sua vita, carico di meriti e di gloria, dovette cedere al comune destino il giorno 28 Gennaio del 1788, e fu seppellito nella chiesa dei Riformati, sulla cui lapide sepolcrale leggesi la seguente onorevole iscrizione:

HADRIANO CRISTOFOLI
M. ANTONII F.
VERON. VIRO BONO ET SPECTATO
ARCHIT. IN SACRIS ET CIVILIB.
ÆDIB. EXTR. IN PATRIA FORIS. Q.
PROBATO. QUI OB SCIENTIAM
SOLERTIAM Q. MUNIENDORUM ATHESIS
AGGERUM. INTELIGENDI Q. PROFLU.
TARTARUM. S. C. STIPENDIUM MERUIT.
VXOR FILII Q. MOESTISS. M. P.
VIX. ANN. LXX OB. VI CAL. FEBR.
AN. CIↃ.IↃCC.LXXXVIII.

Seguono le opere di Architettura civile in questa città, e fuori, che maggiormente rendono palese il suo merito.

Fece il pensiero pel riducimento del palazzo Tedeschi alla Scala, che però non fu compito che per metà.

Fu eretto sul suo disegno l'interno e la facciata della chiesa di S. Lucia a porta Stuppa, ora usata a Caserma Militare.

Anche l'interno della chiesa di S. Pietro Incarnario è opera del Cristofoli; non così però la facciata che vi si vede, opera di un muratore, esistendo il disegno della medesima presso i suoi eredi.

Il palazzino de' Tosi ai Filippini è di suo disegno. Suo è pure quello de' Mosconi nella corte detta del Farina, con alcune case adiacenti; ma la facciata risentì molta alterazione nell'esecuzione, non essendo conforme al disegno da lui ideato.

Ridusse il palazzo Volpini a S. Eufemia nella plausibile forma in che ora si vede.

Presiedette eziandio a fabbriche interne, e fra queste la più considerabile era il magnifico Dormitorio del soppresso Monastero di S. Salvar Corte Regia, ora fatalmente distrutto, di cui non v'era l'uguale in tutta Italia, per asserzione di quanti lo videro. Quattro grandi finestroni alluminavano la crociera che nelle quattro braccia avea otto uguali stanze o celle per cadauna, alle quali nulla mancava per renderle comode e pulite; e sopra queste ricorreva un corridore fornito di balaustri e statue, che prestava un delizioso passeggio alle monache, alle quali fu concesso di farlo sì ornato e vago, poichè in questo Monastero, per l'angustia del sito, non aveavi orto o giardino da ricrearsi.

Entro il già Monastero di S. Bartolomeo della Levata eresse un fabbricato alto a preservazione dalle inondazioni dell'Adige, che ora serve ad altri usi. Suo è il disegno del Deposito di S. E. Vincenzo Pisani, presso l'altar di S. Vincenzo Ferrerio in S. Anastasia; così pure l'altar principale in S. Fermo Maggiore, attribuito da alcuni a Francesco Schiavi suo allievo. Ed il magnifico altare della Madonna delle Grazie in S. Maria della Scala, sul gusto di quello de' Fregosi in S. Anastasia, opera del celebre Danese Cataneo da Carrara. È suo disegno quella parte del Convento già de' Serviti, che è al di là della strada, che fu ultimamente compito da chi ne fece l'acquisto. E questo divisato nel piano a botteghe, con abitazioni superiori e coll'ordine nobile per camere, all'uso allora dei frati; ed è da rimarcarsi, come, essendo situata questa fabbrica su d'una strada che ha molta pendenza, divisò le aperture delle dette botteghe ad arco con sesto alla Mantovana, per cui non si distingue nemmeno tale inconvenienza. Sua opera è il Convento dei Carmelitani, presso la chiesa di S. Tomaso Cantuariense, con finestre di buona forma, presentemente ad uso dei militari.

Il palazzo Fracastoro al Pallone è disegno del Cristofoli; ma molto gli si disdice quel portone d'ingresso sì alto che supera i

mezzanini, ed eziandio l'irregolare sua pianta; forse perchè la situazione non permetteva altrimenti.

Ridusse in miglior forma il palazzo Salvi, ora Erbisti, a S. Fermo, che fu la prima delle sue opere; quello de' Bernini ai Scalzi; e l'altro de' Balladoro sul Corso vicino a Castelvecchio, la cui facciata fu in parte alterata nella sua esecuzione.

Di suo disegno era la chiesa di S. Tomaso Apostolo presso il Ghetto, che, quantunque per l'assenza del suo autore che dovette trasferirsi a Cadore per alcune pubbliche incombenze, avesse risentito qualche alterazione, tuttavia era riescita bellissima. Ora è ridotta ad uso di Teatro sul disegno di Luigi Trezza suo ben degno discepolo.

Opera del Cristofoli è parimenti la facciata, cogli interni parlatori del fu Monastero di S. Giuseppe.

Così la facciata del Convento dei Teatini di S. Maria della Ghiara, che guarda verso Cittadella, il cui attico che vi fu sovrapposto, opera del detto Trezza, non è peraltro applaudito.

Alzò di pianta l'Oratorio dei PP. Filippini, colla sua facciata che veramente è bellissima; ma sarebbesi desiderato da alcuni, perchè facesse miglior effetto, che vi fosse stato sottoposto un zoccolo alle colonne, per renderlo più elevato.

L' interno della chiesa di S. Agnese, in piazza della Bra, colla relativa facciata unitamente alle case adiacenti, che alcuni gli attribuiscono; altri le vogliono d'invenzione di Gaetano suo figlio, da lui educato nell'arte e diretto pure in questa intrapresa.

Il portico magnifico di questo Teatro Filarmonico da esso disegnato, se fosse stato condotto al suo compimento basterebbe a conciliargli la fama di eccellente architetto. Non gradirono ad alcuni quelle colonne joniche mezzo a bozze rustiche, non essendovene alcun esempio; ma quando vogliasi riflettere che il detto portico fu innalzato per dare isfogo al discendere ed all'ascendere delle carrozze a chi accorre al Teatro, e che meglio non potean concepirsi, onde assicurarle da que' guasti che naturalmente accadono in tali circostanze, dovranno concedere che l'architetto ha in tal modo giudiziosamente operato e che meritevole non è di biasimo, ma di somma lode.

Il magnifico catafalco, che la patria riconoscente fece erigere nella nostra Cattedrale, allorchè con solenne pompa celebrati volle che fossero gli estremi funebri uffizi all'immortale nostro March.[se] Scipione Maffei, è opera del nostro Cristofoli, ed è alle stampe, e ben può, senza esagerazione stare a pareggio di quanti se ne veggono stampati di insigni autori.

Non meno degne di stima sono le altre opere di lui in vari luoghi della nostra provincia.

Il grandioso e magnifico palazzo Canossa al Grezzano è di suo disegno; ma in gran parte si vuole che sia stato alterato.

Di sua architettura è quello di Bettoni a Bojago, che rimasto imperfetto, per essere stato il Cristofoli chiamato a pubblica ispezione, fu terminato poscia da altri. È da notarsi che in questo ei dovette adattarsi all'antico fabbricato.

A Nesente diede il disegno del giardino e dei fabbricati laterali al medesimo, che dal suo autore presero il nome, stati eseguiti ed indi distrutti ad oggetto di coltivare altri progetti che poi svanirono.

Disegnò la facciata del palazzino Salvi in Bovolon; così pure di quello Da Vico coll'interno, in Sommacampagna.

A Pragagnani, era Mocenigo, ora Maffei ridusse l'abitazione domenicale ed eresse di nuovo le belle rusticali.

Diede il disegno della bella tettoia nel luogo detto di S. Bernardino nella Comune di Vigasi, di ragione un tempo della famiglia Giona, ora di un ebreo.

Il palazzo Vicelli alle Mozzecane è sua opera; come ancora l'Oratorio de' Bernasconi alla Roveggia. Fece un bel disegno di tempio rotondo per la parrocchiale di Pescantina, che peraltro non ebbe effetto; e tale disegno conservasi presso li suoi eredi.

Di sua architettura è l'Oratorio nelle praterie di Zevio di ragion Sacramoso; per la quale nobil famiglia fece pure due disegni di palazzo; uno per la piccola villa di Zevio, in parte eseguito; e l'altro bellissimo ed ineseguito del tutto per Verona; e ancor questi esistono presso li suoi eredi.

Opera del Cristofoli si è eziandio la chiesa di Cavalcaselle di figura ovale, bene adattata alla situazione; pensiero di cui si compiacque anche l'autore.

Sua architettura è la parrocchiale di Valezzo; tempio che potrebbe decorare una città, nonchè una Villa, sebbene delle principali; ma ne fu peraltro nel presbiterio alterata. Li disegni di questa chiesa, nonchè della facciata non ancora eseguita, che colà esistevano, furono da ignota persona involati.

Suo è l' Oratorio dello Spasimo in Cologna. Così la Parrocchiale di Povegliano, che non è totalmente compita; e nella chiesa principale di Bovolon avvi l'altare della Madonna, o di S. Rocco che sia, eretto sul suo disegno.

A Nóvare ebbe molto che fare nel palazzo Fattori, già erettovi; ed in tante altre fabbriche pubbliche e private di cui ci mancano le notizie.

Magnifico militare disegno, non eseguito però che in modello per commissione della nob. famiglia Pompei, dovea essere innalzato nel paese di Illasi.

## Co. GIROLAMO DAL POZZO ARCHITETTO

Nato di nobile ed illustre famiglia, ora estinta, l'anno 1718, e dotato essendo di bellissima indole e di sublime talento, fece sommi progressi nelle belle lettere e nella filosofia sotto li due celebri sacerdoti D.n Pietro e Girolamo fratelli Ballerini, che ebbe la fortuna di avere a maestri che gli istillarono fin sulle prime l'amore allo studio che fu mai sempre la sua più gran delizia. Compiti gli studî, punto non abusò della sua libertà, dandosi all'ozio ed a passatempi, com'è l'usanza della maggior parte de' giovani facoltosi; ma sentendosi una particolare inclinazione al disegno e all'architettura, a questi totalmente applicossi con felicissima riuscita. È da notarsi per altro che non ebbe a maestri in architettura che li tanti ottimi libri che d'essa trattano, e lo studio profondo ch'ei fece intorno le antiche fabbriche, imitando nel disegnarle li più eleganti disegni.

La deliziosa villa de' conti Trissino nel Vicentino è una delle eccellenti opere del nostro conte Dal Pozzo. È dessa situata alla sommità d'un colle, su cui più dall'arte che dalla natura ammirasi formata ampia pianura di cortili e giardini, in varî piani disposti, ed un ben inteso e grandioso palagio. L'irregolarità del monte, la varia figura de' piani con cui tutto vien reso singolare ed i deliziosi differenti giardini fanno pienamente comprendere la vastità del genio del loro autore.

Nel Marchesato di Castellaro nel Mantovano si vede eretta una chiesa di non mediocre grandezza, d'invenzione del co. Dal Pozzo, il quale seppe darle un'aria di novità, con applicarle le regole degli antichi buoni maestri. Di sua invenzione fu un piccolo Teatro (nella sola parte per altro che appartiene alle scene), che nell'anno 1735 si eresse nella sala dell'Accademia Filarmonica, prendendone l'idea tutta dagli antichi, il cui disegno in prospettiva si vede in fronte alla tragedia nominata il Medo, pubblicata qui colle stampe nel detto anno, e recitata pure nell'anno medesimo da gentilissime dame e giovani cavalieri, a nobile loro trattenimento; e così anche susseguentemente per la recita di alcune altre tragedie. Ebbe questa nuova forma di teatro un applauso universale, sebbene fosse un'opera delle sue prime, essendo allora in età di circa 17 anni. Il disegno di questo in pianta ed alzato colle sue misure fu accolto con gradimento da S. A. Elettorale di Baviera, a cui era stato dedicato anche il Medo, e riposto nel gabinetto de' suoi disegni, ove ne conservava di eccellenti in ogni genere, trasmettendo generosamente all'autore, in segno di maggiore aggradimento, una

scatola d'oro, arricchita di diamanti di gran prezzo. Onde compiacere al genio di Myladi Welgt, ornatissima dama Inglese, che soggiornando lungo tempo in Verona, legò amicizia col co. Dal Pozzo, ei compose un trattato col titolo degli Ornamenti dell'Architettura Civile secondo gli Antichi, il quale non serve solamente per l'erudizione, come fu lo scopo principale dell'autore, ma può servire altresì pel primo erudimento a chiunque apprender voglia l'architettura. Di quest' opera e del suo autore parla con lode il co. Algarotti (lettere) in una sua lettera indirizzatagli da Bologna li due Dicembre del 1758. " Da lungo tempo io sono ammiratore delle rare sue virtù; nè potrei esaltare tanto che basti la perizia e la scienza ch'ella ha singolarmente nelle cose dell' architettura. Di tale sua scienza ne ho anche novellamente veduto un bellissimo saggio. Mi ha il Sig. co. Casali comunicato il suo trattato ad uso di codesta Dama inglese che ha fermata sua stanza *nella bella città ch'Adige bagna*, e a cui ella, signor Conte, accresce tanto di onore. In breve volume ella ha saputo chiuder moltissime cose.

In picciol campo fai mirabil prove ".

Infine poi dice: " io mi rallegro seco delle belle opere ch'ella fa vedere, signor Conte, all' età nostra. Ella continui ad istruire colla penna, col lapis e co' marmi ch' ella sa tagliare e unire insieme, nelle antiche forme; e mi creda ecc. ".

Il detto libro, sebbene approvato dagli uomini di senno, encomiato anche dallo stesso Algarotti e da tutti desiderato, non mai fu reso pubblico colle stampe. Vide per altro la luce quello ch'ei compose sopra i Teatri degli Antichi, e su l'idea d'un Teatro adattato all'uso moderno: opera non meno applaudita.

Diede il disegno del tempio dell'Accademia di Parma. Il prelodato Algarotti, allorchè lo vide per mezzo del conte Gregorio Casali, così gli scrisse da Bologna il giorno sesto di Ottobre dell'anno 1759. " Non è da ora che mi sia noto il suo gusto nell'Architettura, e lo stile ch'ella ha preso a seguire. Ci veggo in questo disegno un non so che di misto del suo San Michele e del Palladio, che si maritano pur bene insieme: le legature di tutta la fabbrica sono bellissime, i membri principali camminano senza rompimento, gli ornamenti sono in lor nicchio e campeggian bene nel netto, ogni cosa è in armonia; l'edifizio in somma spira per ogni parte decoro, grandezza, maestà. Ella ha pur fatto il bell'uso della invenzione del coro di S. Giorgio di Venezia per formarne la cappella maggiore, che è, come si conviene, la più ornata parte della fabbrica ". E poscia da valoroso lo difende dalle opposizioni che gli vennero

fatte da certi virtuosi che tutti vogliono censurare; cioè " che troppo alto sia il tamburo della cupola con quel suo basamento rispetto al portico che è sotto; e che il frontespizio, che è sopra le tre arcate di mezzo di esso portico, torni convesso non in un piano, che è stimato troppo gran licenza „; e conchiude " Non è gran meraviglia che una invenzione regolare, accordata e piuttosto austera, come è la sua, non andasse così universalmente per la cruna del genio di questi che si chiamano intendenti.... Troppo ha qui degenerato il gusto dell'architettura. Chi parlasse del Serlio, del Tibaldi, dell'Ambrosini, s'avrebbe ora il torto; il gusto del Bibbiena è passato dalle scene alle fabbriche. Se ne ravvedran forse anche un giorno.

> Che quando il falso attorno è ito un pezzo
> Convien che il ver riluca in ogni specchio.

Ma ora ne son ben lontani.... La maggior parte fa più caso dei bei segni che dei bei disegni, come diceva un tratto il valoroso Ercole Lelli „. Prosegue poi a dire nel fine: " Le cupole col sesto acuto sono una reliquia di gotico, da cui non ci siamo purgati per ancora. Ella ha forse voluto in questo accondiscendere così un poco ai pregiudizi correnti, come fanno i filosofi, i quali vedendo in teorica ciò che andrebbe fatto, pure fanno in pratica come gli altri. Ed ecco che il suo disegno può anch'essere una lezione di morale, come egli è d'architettura „; indi conchiude: " Ella mi dia spesso di così fatte lezioni, e mi creda quanto ammiratore della rara sua virtù, altrettanto suo ecc. „.

Non deesi poi passare sotto silenzio, come il co. Girolamo, nel rifarsi di questo Teatro Filarmonico, consunto dall'incendio avvenuto la notte precedente al dì 22 Gennajo 1749, fu eletto dall'Accademia Filarmonica a soprantendere particolarmente all'architettura, essendo egli nel numero de' fabbricieri destinati a tale impresa, e per la grande stima in che era per le vaste sue cognizioni in questa nobile professione. Fu parimenti incaricato dalla nostra Città nell'anno 1767, di presiedere al ristauro del Mausoleo di Mastino II della Scala, che minacciava rovina. Il suo stile in architettura, come notò pure l'Algarotti, è un misto del Sammicheli e Palladio; e si rese per la sua eccellenza in questa nobile professione assai rinomato e noto anche fuori avendolo aggregato a loro membro l'Accademia Reale di Parma e la Clementina di Bologna, ed acclamato avrebbonlo loro socio le più rinomate Accademie oltramontane, se non veniva da morte rapito. Anche la nostra Accademia di Pittura che non volle certamente esser priva dell'onore di annoverar fra' suoi soci un sì illustre suo concitta-

dino, già lo avea incorporato fra' suoi accademici fino dal 27 Dicembre 1773. Pervenuto il Dal Pozzo agli anni 83 di sua vita, pagò il comune tributo alla morte il giorno 14 Ottobre dell'anno 1800.

## DIOMIRO CIGNAROLI SCULTORE

Nacque l'anno 1718, e fu figlio di Leonardo Cignaroli, padre di Giambettino e di Maddalena Vicentini sua seconda moglie. Attese ancor esso al disegno, e conoscendosi più inclinazione per la scultura che per la pittura, alla prima totalmente si dedicò. Giovogli molto il grido in che era il fratel Giambettino poichè a dir vero, nella sua professione, qual se ne fosse la causa, non giunse mai ad un grado di rinomanza. Quindi è che le sue opere ora poco si pregiano, se non se ne eccettui alcuna, in cui fu assistito da Gio. Domenico altro suo fratello ed egregio pittore, che gli fece i modelli; che sono le due statue nella facciata della chiesa di S. Lucia, ora soppressa, rappresentanti la detta S. Martire e S. Benedetto, che si contano fra le sue migliori sculture; nella qual chiesa eranvi altre due sue statue all'altar maggiore che ci mostravano S. Benedetto e S. Scolastica. Eranvi parimenti in S. Bovo le due statue de' SS. Girolamo e Gio. Battista; così alle Citelle li quattro Angioli sopra gli altari laterali, ed altri sei sopra le porte laterali al maggior altare. Esistono nella Cattedrale, sull'arco esterno della cappella del SS. Sacramento, li due profeti e li due Angioli superiormente che sostengono il Sacramento. Scolpì Diomiro la piccola statua di marmo di S. Giuseppe con due Angioletti sull'altare di S. Tomaso da Villanova nella chiesa di S. Eufemia; ove si tengono parimenti per sue le due statue de' SS. Gio. Battista e Girolamo, lateralmente all'altare della Madonna di Pietà, e così le due de' SS. Benigno e Caro, entro il nicchio, appiedi del simulacro di M. V. Scolpì pure il busto del Pontefice Clemente XIII., internamente sopra la porta della chiesa de' SS. Siro e Libera; e quelli di Giambettino suo fratello e del Co. Zaccheria Betti segretario perpetuo di questa Accademia di pittura ove esistono.

Nota il Bartoli nella sua Guida di Rovigo che in quella chiesa di S. Giustina le piccole statue del Redentore nel pinacolo del tabernacolo dell'altar maggiore, e li quattro Angioletti più sotto, con le due laterali delle SS. Giustina e Apollonia, di maggiore grandezza, sono di Diomiro; e così il Barotti nella sua Guida di Ferrara ci fa noto che nella cappella, contigua a quella del Rosario

nella chiesa di S. Domenico, le due statue di marmo dello Zelo e della Penitenza furono lavorate una dal Cignaroli, e l'altra da un Canali pur Veronese, ed ancora li due Angioletti sopra i remenati dell'altare. Nella nuova Guida di Brescia di Paolo Brognoli, colà stampata nel 1826, si viene a cognizione che nella chiesa della Carità vi sono due statue di Diomiro Cignaroli che egli per errore chiama Dionisio. Molte altre opere ei fece per altre città d'Italia; e ci si fa credere che ne abbia mandato anche in Russia. Finalmente giunto all'età d'anni 85 passò all'altra vita nel giorno 23 di Gennaio dell'anno 1803; lasciando dopo di sè due figli ben addestrati nell'arte, Gaetano e Leonardo, de' quali si farà ricordo in progresso.

## GIO. BATTISTA RUSCA PITTORE

Uscito di nobile famiglia il giorno 24 Giugno dell'anno 1718, fu educato da' suoi genitori come alla civile sua condizione si conveniva. Invogliatosi della pittura, ebbe a maestro il Balestra; ma morto questo nel più bello de' suoi studî, deliberò di dedicarsi di proposito al paesaggio; epperò si pose sotto la direzione di Domenico Pecchio paesista famoso; e buon per lui sarebbe stato se perseverato vi avesse con assiduità ed impegno; imperciocchè in lui pure avremmo un altro buon professore in sì difficile genere di pittura. Ma rimasto libero di sè stesso ed agiato insieme di beni di fortuna gli venne capriccio di viaggiare; più per quanto apparisce, per passatempo, che pel desiderio di maggiormente avanzarsi nell'arte; imperciocchè trattenutosi in Roma intorno tre anni, ma con poco profitto, vide poi la Germania, l'Inghilterra e la Francia; e ritornato di poi alla patria, non ci trasse certamente il gran genio dell'applicazione, avendo in seguito trattato la pittura più per divertimento che per professione. Eletto egli collaterale (carica che la Veneta Repubblica solea dare al maggior offerente), e trovandosi perciò il Rusca, per dover del suo impiego, obbligato a trattar di continuo co' Veneti Rappresentanti e co' principali Militari, si distrasse del tutto dall'arte; non senza però conservare per questa amore e premura. Fu aggregato a questa Accademia di pittura fino dalla sua istituzione, e dal Cignaroli stesso fu eletto a suo Vice Direttore; e per tre anni dopo la di lui morte subentrò nelle funzioni dello stesso, confermatovi dal voto

generale degli Accademici. Note essendo al Veneto Senato le sue cognizioni nella pittura, fu al Rusca affidato l'onorevole incarico di prender nota e di sorvegliare alla conservazione delle migliori pitture, che a que' giorni esistevano nelle chiese e luoghi pubblici di questa città e provincia; mansione ch'egli sostenne con tutto il fervore ed impegno fino alla caduta della Repubblica Veneziana, dalla cui munificenza erasi meritato una medaglia in oro.

In pubblico non ci è a notizia che esistano pitture del Rusca; ma bensì in alcune case di nobili, ed in ispecialità ritratti ch'ei condusse somigliantissimi. In casa Buri avvi una mezza figura, dalla quale ravvisasi, che se avesse coltivato l'arte più di proposito, sarebbesi acquistato onore e fama, come per la candidezza e nobiltà del suo carattere si è conservata costante la stima delle nobili nostre famiglie. Morì nell'età decrepita d'anni novanta il giorno 22 Ottobre del 1808.

## FRANCESCO SCHIAVI INGEGNERE E ARCHITETTO

Giuseppe Schiavi scultore, di cui si è addietro parlato, ebbe due figli; Francesco il maggiore, di cui imprendiamo a trattare; e Prospero il minore ch'esercitò la pittura, e che fu l'ultimo di questa famiglia, che ricorderemo a suo luogo. Non sentendo il giovane Francesco inclinazione veruna alla professione del padre, diedesi del tutto a quegli studî che tendeano al fine da lui bramato di divenire un valente ingegnere ed un architetto; ed ebbe fortuna d'incontrare in queste due facoltà un eccellente maestro, quale si fu Adriano Cristofoli. Educato pertanto in tale scuola, e di ottimo talento essendo fornito, riuscì Francesco a tale che potè sostenere onorevolmente il pubblico esame secondo il costume di quei tempi, e conseguentemente essere abilitato ad esercitare la sua professione. Trovasi memoria che gliene fu rilasciato il privilegio il giorno 13 Agosto 1761 da questa magnifica città; e così pure che nel giorno 27 Dicembre dell'anno 1772 fu ascritto alla matricola dei Nodari di seconda classe, ossia della Cronica Media alla lettera F.

Accintosi adunque lo Schiavi con tutto l'impegno all'esercizio d'ambo le professioni, e fattosi conoscere attivissimo all'adempimento di qualunque incombenza con piena soddisfazione di chi a lui ricorreva, egli è ben agevole a concepirsi l'affluenza delle incombenze che venivano a lui affidate. Conservavasi un tempo in

sua casa grosso fascio di abbozzi di fondi da lui presi in disegno secondo l'occorrenza dei proprietari de' stabili stessi, presso i quali tuttora si conserveranno gli originali. Di tali disegni uno si è avuto fra mano colla data dell'anno 1769, per cui si può asserire con franchezza ch' egli era un ingegnere di merito. Anche nell'architettura civile sarebbesi maggiormente reso rinomato Francesco se le produzioni del suo ingegno, come avviene per lo più, fermate non si fossero nei puri disegni ed ottenuto avessero la debita esecuzione. Poche sono invero le fabbriche erette di suo disegno ed in parte appena cominciate o non del tutto compite.

Il palazzo della nobil famiglia Medici sul Corso se fosse stato esternamente eseguito, come mostra il disegno che colà conservasi, basterebbe solo a renderlo rinomato. Non altro si vede ora costrutto che il solo portone a bozze d'ingresso, quando tre altri uguali ne dovea avere per parte, combinati per sei botteghe con gli suoi mezzanini di sopra nelle mezze lune degli archi; sopra quali sorger dovean colonne di rilievo, col loro sopra ornato d' ordine dorico, che il piano nobile comprendevano; oltre varî stanzini superiormente. Disegno che ben meritava la sua esecuzione per la buona simmetria, nobiltà e grazia con cui era condotto. Ugualmente sfortunato si fu lo Schiavi nell' altro impegno assuntosi della riforma interna della chiesa di S. Fermo Maggiore, poichè dopo averv studiato e faticato molto, non ebbe la compiacenza di vederlo effettuato. Di tale riforma si comprende in qualche modo l' idea in quella parte ov' è la cappella della Concezione, l'andamento della quale dovea egli seguire nel suo disegno; avendosi peraltro a conservare il soffitto, ed il prospetto del coro; ornato però questo colla medesima decorazione. Il disegno di tale ristauro conservasi nello studio del pittore Giuseppe Bassetti, ma dopo la sua morte, non sappiamo che ne sia avvenuto. In questa stessa chiesa v' ha un bellissimo altar maggiore di marmo eretto nell'anno 1759 che alcuni tengono di suo disegno, ancorchè altri lo vogliano del Cristofoli suo maestro. Esiste però di sua architettura quel casino sulla via dei Leoni di fronte a quella piazzetta, ov'è l'arco antico; così il palazzo Peccana sulla via posta in S. Paolo di C. M. che, sebbene semplice nella sua forma, non è però senza merito, particolarmente nel cortile per la regolare sua architettura; e così pure la propria casa d'abitazione, situata giù dalla così detta pontara del ponte delle Navi, alla parte sinistra, anche questa però senza alcun ornamento d' architettura. Il Bartoli nella citata sua Guida, ci fa chiari che il palazzo Angeli in Rovigo, fabbrica, come ei dice, assai ben ornata, fu eretto sul modello di Francesco Schiavi intorno l' anno 1780; cioè un anno prima della sua morte avvenuta verso il 1781.

## ANGELICA LE GRÙ PEROTTI PITTRICE

Da Stefano Le Grù pittor ritrattista di qualche nome, del quale si è già fatta menzione, nacque Angelica in Verona l'anno 1719. Educata nei principî della pittura in famiglia, e dedicata essendosi particolarmente alla maniera di dipingere a pastello, recossi giovanetta a Venezia sotto la celebre Rosalba Carriera, ove approfittando delle dotte sue istruzioni e copiando insieme le di lei opere, le riuscì d'impossessarsi della sua bella maniera, in cui essa non ebbe chi l'uguagliasse, divenendo una delle sue più valorose discepole. E se la nostra pittrice non arrivò a possedere tutta la bella vaghezza del dipingere ameno e lucidissimo della Carriera, non resta però che i suoi ritratti e le altre sue pitture non siano ben condotte e lavorate con forza e vigore, di modo che sono tenute in pregio non solamente dagli Italiani, ma dagli Inglesi stessi, ottimi estimatori, quanto altrettanto amanti di questo genere di pittura. Accasatasi con Pietro Antonio Perotti suo concittadino e pittore di merito, che le fu non solo ottimo sposo ma consigliere insieme ed ajuto, si trattenne con lui parecchi anni in Venezia; si portò poi circa il 1768 a Londra con il marito ed una sua piccola figlia, colà condottavi da una signora Inglese, ove si rimase pel corso di anni otto, che tanti furono quelli del rimanente della sua vita; e resási rinomata nel ritrarre a pastelli, con perfettissima somiglianza, fu adoperata unitamente al marito da quegli illustri Milordi con loro somma soddisfazione e con suo grande onore e fortuna; ma morte invidiosa della sua gloria troncò il filo della sua vita, dopo ott'anni di permanenza in quella Città, il giorno primo Settembre 1776, e dell'età sua il cinquantesimo settimo, con dolore inesprimibile dell'amatissimo suo consorte e di Anna Maria sua unica figlia, in età allora di circa diecisette anni, tuttora vivente, che iniziata da' genitori nell'arte si sarebbe ancor essa distinta, se di buon'ora deposti i pennelli non si fosse ad altre cure dedicata.

Per sì funesto avvenimento pensò il Perotti con la figlia di ripatriarsi, e quì finire quietamente i suoi giorni.

Nella Galleria Serpini, ora Salvetti, ritrovansi opere di Angelica; ma le migliori conservansi nella propria sua casa nelle Gargerie, e sono le quattro stagioni, mezze figure al naturale, ed alcuni ritratti, oltre una Pietà, ossia Cristo morto in grembo alla Madre; opera molto singolare, e che farebbe onore pure a qualunque moderno professore. Meritamente però fu da questa Accademia di pittura desiderato il ritratto di questa egregia pittrice per ornarne la

sala, eseguito dallo stesso Perotti ad istanza degli Accademici. Angelica fu una pittrice che molto operando e con merito, giunse a far distinguere il proprio nome, e perciò ad avere un giusto diritto d' essere annoverata nei fasti dell'arte, tra quelle rare e poche che la coltivano con genio, assiduità e valore.

## DANIELE PERACCA SCULTORE

Fu oriundo di Valsolda nella provincia di Milano; e ci è noto che di tal cognome e probabilmente della stessa famiglia furonvi altri valorosi scultori, fra i quali un Giannantonio che operava in Roma, del quale parla con lode il Titi. Stabilitosi Daniele in Verona, fece appieno conoscere, quivi operando, di non essere meno valente dei suoi antenati.

Scolpì pel soppresso Oratorio di S. Alessio le tre belle statue dei SS. Alessio, Barnaba e Concordia ch' erano sul magnifico altar maggiore da esso pure architettato. Suoi erano li due angioli all'altare della Madonna in un piccolo Oratorio, or distrutto presso S. Caterina della Ruota; e così la statua sull'altare maggiore di S. Biagio nella sua chiesa. In S. Maria in Organo scolpì in mezzo rilievo, S. Francesco di Sales ed un angiolo dinanzi ad un Crocifisso di rilievo, forse da lui parimenti intagliato, che servono di tavola ad un altare nella seconda cappella alla sinistra entrando; come pure gli due angeli in sull'altare della vicina cappella. Sono del Peracca in SS. Apostoli le due piccole statue dei SS. Pietro e Paolo, laterali all'altar maggiore ed ancora alcuni angioletti. Sue sono pure le due simili statue dei SS. Lorenzo e Stefano sulle portelle ai lati dell' altar maggiore in S. Lorenzo. Scolpì parimenti le due statue grandi dei SS. Agostino e Monica nell'altare maggiore della chiesa di S. Giuseppe, e così ancora alcuni angioletti. Fece li due busti di marmo dei SS. Gaetano Thiene e Andrea Avellino sopra le porte laterali all'altar maggiore in S. Niccolò; e due altri simili in S. Maria della Ghiara.

Il Nettuno nel Giardino Odoli, ora Palazzoli, a S. Gio. in Valle è sua opera; e fra li busti dei SS. dell'Ordine Domenicano disposti uno sopra ogni porta delle camere nel Convento di S. Anastasia, ora R. Liceo, alcuni ve ne sono del Peracca. Dello stesso sono ancora le statue che adornano la facciata della Parrocchiale di Pescantina nella nostra provincia. Nella nuova Guida di Vicenza si nota che le statue della moderna facciata di quel S. Monte di Pietà *sono opere del Peracca*, senza però indicarcene il nome; e

propendiamo a credere che sieno di Daniele, combinando anche i tempi. Altre opere vi saranno di questo artefice anche in alcuni altri luoghi e città, che non ci son note; bastando però quelle che abbiamo indicato per caratterizzarlo per uno scultore di merito.

Viveva in questa città nel 1721.

## ANDREA PORTA PITTORE

Di quel Tommaso Porta celebre paesista, del quale già si è parlato, nacque Andrea in Verona l'anno 1720, ed educato dal genitore nella classe stessa di pittura, fece opere su quello stile che incontrarono il comune aggradimento. Avvi di Andrea nella Cancelleria Vescovile una stanza divisa in compartimenti di varî paesaggi dipinti a fresco. Nell' Ufficio dell'Amministrazione Municipale altri paesi e vedute; una camera in casa Monga sul Corso parimenti dipinta a paesaggi, altra con paesi bellissimi e freschi in casa Ottolini; ed una pure in casa Guarienti ai Filippini. Un gabinetto con paesi in casa Orti; una camera in casa Persico; ed una sala in quella Pomè, parimenti a fresco. Così una stanza in casa Pompei alla Pontara; altra con paesaggi bellissimi in casa Paletta; ed in quella Pontedera al Paradiso un gabinetto con paesi vaghissimi. Eranvi due soprafinestre con paesi dipinti ad olio dal Porta nell' Oratorio superiore della chiesa di S. Simone Apostolo; e non pochi ne esisteranno in altri luoghi che non sono a nostra notizia. Il Chiusole nel suo Itinerario delle pitture ecc. d'Italia ci fa sapere che nella casa del Barone Malfatti in Ala di Roveredo vi sono sei *vaghi paesi del Porta Veronese*, de' suoi più diligenti; lasciandoci però nell'incertezza di quale dei due Porta si sieno. Visse lunga età, essendo morto d'anni 85 nel 1805.

## GIROLAMO FONTANA PITTORE

Fu figlio di quel Francesco Fontana, che come si è mostrato, erasi molto distinto in dipingere porti di mare, con navigli ecc. ed in questa sorta di pittura avea istruito anche Girolamo; ma o che a questo mancassero con l'ingegno anche gli necessari talenti, oppure che stretto da necessità avesse ad operare, onde procacciarsi di che vivere, niente curando il far bene e il gareggiare sul pa-

terno esempio per acquistarsi fama ed onore, le sue opere poco o nulla aggradivano; e privo perciò di commissioni finì stentatamente la vita in età d'anni 66 verso la fine dello scorso secolo, secondo la comune opinione.

## LORENZO MUTTONI SCULTORE

Nacque Lorenzo in questa Città nell'anno 1720. Francesco suo padre iscorgendo nel figlio una decisa disposizione alla scultura, gli fece apprendere il disegno da Paolo Pannelli pittore accreditato a quel tempo; ed il maneggio dello scalpello sotto Jacopo Ceola valoroso scultore, di cui si è addietro fatta menzione. Avanzandosi il giovane Lorenzo con progresso non ordinario in quest'arte fu di molto aiuto al maestro in varie sue opere; e specialmente nelle due statue di due qualità di marmi de' SS. Francesco e Bernardino che sono ai lati dell'altar maggiore nella chiesa pure di S. Bernardino; e compì ancora insieme col Ceola le due grandi statue di pietra dura che sono nella facciata di S. Giorgio Maggiore, nell'anno 1741, essendo in età di sopra a vent'anni. Uscito poi dall'officina del maestro, diedesi Lorenzo ad operare da sè; scolpì in pietra il Padre Eterno con Angeli che sono ad un altare laterale nella chiesa della SS. Trinità, che è parimenti di sua architettura. Fece le due statue laterali ad un Crocefisso, della B. V. e S. Giovanni, nella chiesa delle Terese, che ora più non si veggono. Graziosissima figura si è la piccola sua statua di S. Elisabetta, esistente ancora sopra la porta della chiesa delle Terziarie di S. Bernardino. Sue sono parimenti le due statue di marmo de' SS. Elia ed Eliseo dalle parti del grandioso altare di S. Teresa ne' Scalzi. Scolpì le sei statue sul palazzo Maffei, ora Canossa, passato Castel Vecchio; le quattro statue gigantesche sopra la facciata interna del palazzo Carli, ora Basilea, con due putti e lo stemma di quella nobil famiglia; e così pure le statue tutte nella facciata del palazzo Portalupi sul Corso; ed agli Emilij a S. Biagio fece la metà delle statue, che sono alla parte sinistra del loro palazzo, ed i bassi rilievi, oltre le quattro nell'atrio ed altre sopra la scala; essendo tutte le rimanenti del Zoppi. Fatture del suo scalpello sono sulla facciata della chiesa di S. Pietro in Monastero la statua del Santo titolare e le due Virtù. Fece poi nella Cattedrale la statua al naturale di S. Lorenzo Giustiniani, in capo alla scala che mette alla sagrestia de' cappellani, ed in chiesa li quattro Profeti nella cupola della magnifica cappella della Madonna del Popolo; e

li tre Evangelisti nella cupola della cappella di facciata del Sagramento (essendo il S. Giovanni d'altro scalpello), con li Angioletti che sostengono il padiglione intorno la tavola dell'altare. L'anno 1770 nell'occasione che nella detta Cattedrale si fece quel magnifico apparato per l'incoronazione della Madonna del Popolo, fece il Muttoni li ventiquattro Profeti colossali in stucco, e nel mezzo l'altare della Madonna varî Angioli che furono applauditi da quanti concorsero a quella festa. In S. Eufemia, non del Cignaroli, come fu detto da altri, ma del Muttoni sono li due Angeli di marmo sopra l'altare di S. Tomaso da Villanova. Tutti que' busti al naturale di Santi dell'Ordine Domenicano sopra le porte nel vastissimo corridore del convento di S. Anastasia, ora del R. Liceo, fuori di alcuni che son' del Peracca, come si è detto, gli altri si attribuiscono a Lorenzo, e così la B. V. sopra lo scalone. Fu egli adoperato, per ben undici volte, dalla nostra città, onde formare nell'Anfiteatro dell'Arena cinque statue di stucco, nel recinto che vi si faceva per la caccia del toro, per trattenimento di varî Principi di passaggio per questa città, rappresentanti le quattro Arti liberali, e nel mezzo Verona trionfante con appiedi il fiume Adige, poste sopra grandi piedistalli; oppure altri soggetti secondo le diverse occasioni. Scolpì per casa Serenelli alla porta de' Borsari una Minerva. Nel giardino Giusti cinque statue grandi al vivo, cioè Venere, Diana, Adone, Apollo ecc.; come pure una Flora nel giardino Cristani a S. Gio. in Valle. Scolpì in Avesa pel Co. Rotari due statue grandi al naturale rappresentanti l'Inverno e la Primavera. A S. Mattia sopra il palazzo Albertini le tre statue al naturale di Apollo, Venere e Giove. In Sandrà, nella parrocchiale, sono del Muttoni le statue de' SS. Pietro e Paolo e la Fede e la Speranza, di piedi sei; e di ugual grandezza le due statue de' SS. Filippo e Jacopo sulla facciata della chiesa principale in Cavalcaselle, e due Angeli entro la medesima; così pure altri due Angioli, ma in figure colossali, ed in atto d'adorazione, collocati sopra l'altar maggiore della parrocchiale di Valezzo. In Oppean per casa Carli fece un Apollo e Clizia e due putti. Al Co. Fattori fuori in una sua villa scolpì una Venere ed una Cassandra. Lavorò pure una S. Lucia, grande al vero, per la sua chiesa suburbana; e così pure nel parapetto dell'altar maggiore della parrocchiale di Negrar fece il basso rilievo in marmo colla Cena in Emaus. Al Vò de' Marchesi Pindemonte scolpì varie statue; ed in Arbizzano sono sue opere le quattro grandi statue al vivo delle SS. Lucia e Apollonia, e de' SS. Antonio abate e Valentino, poste sugli altari laterali. Fece pel March. Carlo Canossa al Grezzano molte statue; ed una sua Venere, quasi al naturale, è ora posseduta dal sig. Andrea Monga. Sue sono parimenti le quattro Virtù Teologali di grandezza

quasi al naturale, in una cappella della chiesa principale di Desenzano, che sono delle sue migliori. Pel Co. Lecchi a Brescia scolpì alcune statue e dodici vasi adorni di accessorî indicanti li mesi dell'anno. Pel March. Bianchi di Mantova li due Ercoli, figure gigantesche che sostengono il poggiuolo; e così le due grandi statue di S. Martino Vescovo e di S. Martino Papa, con la B. V. ecc. che sono nella facciata della chiesa di S. Martino di Bozzolo. E per la chiesa di S. Maria della Steccata di Parma fece un Mosè di figura gigantesca, che spezza le tavole della legge; statua che, sebbene delle sue prime, gli riuscì buonissima. E tale fu l'aggradimento de' Parmigiani, che più volte instarono ch'egli si stabilisse in quella città, ma invano, poichè il Muttoni pospose all'amor della patria quella gloria, che, colà rimanendo, sarebbesi maggiormente acquistata. Finalmente recato essendosi a Trevenzuolo, ove tenea grossi possedimenti la Nob. Famiglia Pellegrini alle Campane, ora estinta, onde porre in opera nella chiesa parrocchiale un altare con statua per la detta Nob. Famiglia, sorpreso da colpo apoplettico, cessò dopo due giorni di vivere, correndo l'anno 1778 e dell'età sua il cinquantottesimo. Fu Lorenzo Muttoni di statura mediocre, di carnagione un po' bruna, di capelli castagno carichi e quel ch'è più di buona complessione e salute; e sì attivo al lavoro, che in pochi giorni conduceva una statua alla sua total perfezione, come si può appieno dedurre dalle molteplici opere da lui fatte nel non lungo corso della sua vita. E se le sue statue non furono condotte sull'antica maniera e sul greco stile, ciò deesi a lui condonare, e perchè i soggetti sacri che per lo più egli ebbe a trattare, in qualche modo nol comportavano, e maggiormente perchè tale era allora il gusto predominante; con tutto ciò le sue opere non sono senza merito, non potendosi certamente accagionare di manierismo. Dilettossi anche d'architettura e specialmente in altari, de' quali ve ne sono in Verona e fuori. Ha lasciato di sè e di Caterina Bendasoli sua moglie quattro figli maschi e una femmina; il maggiore de' quali di nome Pietro attese alla professione paterna; e di lui parleremo più avanti. Gio. Battista il secondo attese al mestiere del tagliapietra; l'altro ch'ebbe nome Giuseppe e che morì assai giovane, seguì l'arte comica; e l'ultimo ch'è il vivente Gaetano, che toccando soltanto gli anni sedici alla morte del padre rimase col carico della madre e della sorella, coi principî avuti dal genitore, fece in seguito mediante i suoi rari talenti, tale progresso nella scultura, che riuscì di molto a lui superiore. Ma non è questo il luogo di tesserne elogi, essendo il nostro scopo di parlare soltanto de' trapassati; augurandogli intanto dal cielo prospera e lunga vita. Ad esso si è però che dobbiamo saper grado delle notizie intorno suo padre, non altri essendovi stato prima di lui

che ne facesse ricerca e ne mettesse in vista il suo merito; e non meno ci teniamo obbligati a Lorenzo suo figlio, in cui gli piacque rinnovare l'onorato nome del padre, dalla cui gentilezza avemmo queste memorie; giovane bensì d'età, ma vecchio e per senno e pel suo valore nella scultura non solo, ma nella pittura eziandio che esercita parimenti con lode. Di lui molto più si potrebbe dire, se la sua somma modestia non cel vietasse.

## MATTEO MARINELLI PITTORE

Fu discepolo del Dorigny e di lui avvi all'altar laterale a sinistra nella chiesa della SS. Trinità la tavola con S. Giuseppe in gloria, e sotto li SS. Pietro e Paolo Apostoli, Carlo Borromeo e Francesco d'Assisi; ed in S. Eufemia il quadro bislungo fra gli intercolunnî alla destra dell'altar maggiore, rappresentante S. Gelasio Papa assiso in trono, circondato da Cardinali e prelati, il quale assolve pure un Vescovo, davanti a lui genuflesso, dalla scomunica, secondo i nostri biografi; quando per altro non esprimesse S. Agostino che presentata la regola del suo Ordine sta prostrato dinanzi al Pontefice, onde ottener l'approvazione, come ci pare più propriamente, essendovi figurati anche negli altri quadri Santi tutti della Religione Agostiniana, alla quale apparteneva questa chiesa prima della loro soppressione. Questo è di molto miglior merito della predetta tavola, che sono le due sole opere le quali esistono in pubblico di questo nostro artefice, non altre essendone a nostra notizia. Troviamo però memoria che finì di vivere nell'anno 1772.

## FRANCESCO PALETTA PITTORE

Nacque di nobile famiglia l'anno 1711; e fra gli studî che a civile giovane si convengono, coltivò ancora la pittura, per secondare il suo genio e per suo puro diletto; ma non avendo lasciato in pubblico opera alcuna non possiamo conoscere il suo merito. Cessò di vivere in età d'anni 75 nel 1786. Ebbe egli un fratello di nome Domenico che fu versatissimo nell'architettura.

## FELICE BOSCARATTI PITTORE

Nato l'anno 1721, ebbe giovanetto i primi elementi della pittura da Matteo Brida, e poi dal Rotari; indi studiò l'antico sotto la direzione di Pompeo Battoni in Roma, ove si trattenne alcuni anni. Formatasi la sua maniera e ritornato alla patria operò per la chiesa di S. Fermo Maggiore una gran tavola da altare con S. Giuseppe da Copertino, che rapito in estasi s'innalza a volo verso un' immagine finta di marmo, della Immacolata Concezione, presente l'Infanta di Spagna e moltitudine di persone: opera che gli fece onore e che meritava, dopo che fu levata dal suo altare, che ne fosse tenuta la dovuta cura nè lasciata andar a male, come è avvenuto. Altra tavola fece il Boscaratti per l'altare della cappella de' Canossa in S. Bernardino con S. Ignazio Lojola e S. Bonaventura cardinale: opera applaudita. Fece parimenti gli due quadri laterali nella cappella alla destra della maggiore ne' SS. Nazzaro e Celso, ove rappresentò Elia dormiente provveduto d'un pane dall'angelo; ed il sagrifizio di Melchisedecco, mezze figure. Eranvi due suoi quadri ovati ne' Cappuccini; l'uno con M. V. e l'altro col Divin Salvatore, parimenti mezze figure. Fu chiamato a Venezia dal Patriarca Monsignor Giovanni Bragadino, che prima era stato Vescovo della nostra città; ma quali opere abbia fatto colà il Boscaratti non è a nostra notizia. Rimessosi in patria ebbe la fortunata occasione di mandar sue pitture nell'Inghilterra e Germania; e precisamente in Baviera, trovandosi memoria che se ne conservavano nell'appartamento Reale. Nel passaggio per questa città l'anno 1772 di S. A. R. la principessa figlia di S. M. Carlo VII, si portò ad onorarlo nella sua stanza, ed aggradì le sue opere. Avvi pure in Verona un suo quadro per traverso colla figura della Prudenza da esso dipinta in que' primi anni suoi; quadro che con piacere si ammira a fronte d'uno del Rotari e d'altro del Cignaroli; e così avesse egli sempre continuato a dipingere, che maggior onore avrebbe recato a sè stesso ed alla scuola Veronese. Sonovi sue pitture ad olio ed a fresco negli appartamenti in casa Mosconi; ed in casa Orti vi sono alcuni busti di femmine di un sapore di tinta amabilissimo. Ma il suo quadro nella sala del Consiglio, che ora fa parte della Comunale Pinacoteca, mostra apertamente com'ei fosse decaduto dalla sua prima gradita maniera, ed infeconda si fosse resa la sua fantasia e mal fermo il suo occhio. Vi si rappresenta in gran tela Plinio il Seniore in atto di osservare la famosa eruzion del Vesuvio, nella cui voragine fu questo grand'uomo ingojato. Fa pena veramente di vedere come un soggetto sì bello

per un pittore sia stato da lui così meschinamente trattato; tanto più che hassi la lettera di Plinio il nipote, in cui ragguaglia Tacito di sì fortunoso avvenimento, scritta con una tal precisione che bastante sarebbe a ravvivare la fantasia del più meschino pittore, a cui toccato fosse dipingere un tale successo. Donde sia derivato in lui un sì notabile cangiamento, non da altro sembra potersi dedurre che da qualche grave afflizion d'animo che, tutto occupando il suo spirito, traviar lo facesse dal retto sentiero dapprima così lodevolmente calcato. Teneva il Boscaratti sua stanza in casa Scalfo, ove trattenendosi il più del tempo, fu preso d'affetto per una giovane di quella famiglia, che di poi divenne sua sposa; ma dopo pochi anni di matrimonio, qual ne fosse la vera cagione, da lei separossi. Quindi è ben agevole a considerarsi, se veracemente l'amava, quanto amara per lui fosse una tale separazione; e quali conseguentemente le inquietudini d'animo d'un uomo che s'abbia sì fattamente lasciato sorprendere da fortissima gelosia. Sopra di che scherzando, Giambettino Cignaroli solea dire che il Boscaratti fatto avea un bel pensiero, ma che il quadro eragli riuscito male. Dopo la detta opera, ebbe egli l'incontro di dipingere quattro gran quadri pel Dottor Lazzaro Riviera, che si hanno incisi bastantemente bene, e certo fedelmente dal bulino di Cristoforo Dall'Acqua Vicentino. Si vollero in questi dal Riviera rappresentati alcuni sistemi o pensamenti filosofici, ne' quali per quanto esso ed il pittore siensi studiati con emblemi e simboli di rendersi intelligibili, è però convenuto stamparsi un libro che li descriva secondo la mente dell'autore, per poterli bene comprendere. Ma ciò, a dir vero, non fu difetto dell'artista, ma della strana bizzarria del Riviera, che si persuase per tal modo di sopravvivere alla memoria de' posteri, facendosi riconoscere per l'inventore. È noto però che tali quadri fatti furono pell'ingresso a procurator di S. Marco di S. E. Giorgio Pisani. Venendo poi al merito intrinseco di questi quadri, cioè a dire alla maniera dell'esecuzione pittorica, non può negarsi che a fare altrettanto non esigasi buona cognizione e pratica dell'arte; ma per quanto però abbiavi l'artista studiato sopra e faticato non poco, con tutto ciò non gli riuscì di meritarsi l'applauso degli intendenti, non avendo in essi che di poco sorpassato la mediocrità. Basso n'è il disegno, sfacciato e falso il colorito, che, per renderlo troppo vago e brillante, non vi ha potuto conciliare la conveniente armonia. Per lo che merita compassione il nostro Felice, essendo a tale traviamento stato condotto dal predominio di una sì forte passione. Disgustato egli perciò di Verona andò a stabilirsi in Venezia; ed in quel suo lungo soggiorno colà, non ci è notizia che di una sola sua opera in pubblico, ch'è una tavola nella chiesa di S. Giuseppe colla B. Giovanna Fremiot di Chantal al momento

che riceve il libro della Regola da S. Francesco di Sales, notata dal Can. Moschini nella già citata sua Guida: opera pur questa poco applaudita. È noto per altro che il Boscaratti ebbe colà brighe e rimproveri da' Magistrati per alcuni suoi dipinti troppo licenziosi, in che non era egli molto scrupoloso, e per alcuni altri satirici; ne' quali il moderno costume era rappresentato con tinte troppo vivaci. Avvi una sua tavola in cui è figurato S. Stefano nella parrocchial di Malcesine nella nostra provincia. In Vicenza altra sua tavola nella chiesa di S. Lorenzo con S. Giuseppe da Copertino in alto, ed alcune figure nel piano, come si sta notato nella Guida di quella città. Così pure ci fa sapere il Bartoli che nella chiesa di S. Francesco in Rovigo rappresentò il Boscaratti il detto Santo che portasi in estasi a visitare l'esposto SS. Sacramento alla presenza di alcuni astanti, che il detto scrittore dice esser buona operazione; e che di lui parimenti è in casa Grotto il ritratto di Luigi Grotto, detto il Cieco di Adria, illustre antenato di quella nobile famiglia, seduto in atto di dettare le produzioni del suo ingegno ad un giovane che appresso gli sta scrivendo, in cui si mostra buonissimo ritrattista. Anche il Brognoli nella sua nuova Guida di Brescia dice che nella chiesa di S. Ambrogio avvi una sua tavola rappresentante la B. V. che, assisa sopra le nubi, viene adorata da S. Gaetano e da altri Santi, chiamandolo mediocre pittore.

Fu il Boscaratti uomo di bella presenza, vestiva nobilmente, ed era amato e stimato da' suoi concittadini; ebbe scuola di allievi fiorita; e finì i suoi giorni in Venezia in età d'anni 86 nel 1807.

## GIO. DOMENICO CIGNAROLI PITTORE

Nacque l'anno 1722 di Lionardo Cignaroli e di Maddalena Vicentini sua seconda moglie, e fu conseguentemente per padre fratello di Giambettino, il quale conoscendo in lui disposizione somma per la pittura ebbe ad ammaestrarlo con tutto l'impegno, infondendogli quelle vaste cognizioni, delle quali era sì copiosamente fornito. Riuscì Domenico di fatti un pittore di merito, sebbene in molte parti usasse una maniera differente da quella di suo fratello. Disegnò egli sempre con diligenza squisita; e se però nell'imitar la natura non seppe far quella scelta che convenivasi, la imitò però nelle forme che sciegli evasi per obbietto, così bene ed in tutti gli accidenti, che niente più resterebbe a desiderarsi, ove di qualche porzione del bello ideale e sublime saputo avesse condir suoi di-

segni. Ma di tale difetto, che in lui si rese poscia essenziale, ha colpa al certo il non aver procurato giammai di erudir l'animo colla lettura de' buoni libri, e lo aver trattato sempre l'arte più per mestiere che per scienza nobile e capace di sublimarsi a rappresentare soggetti degnissimi, per ogni rapporto, o soddisfar l'occhio, l' intelletto ed il cuore. Nelle sue prime opere, perchè fatte sotto l' immediata direzion del fratello, più moderato ravvisasi il suo trasporto d'imitar la natura, dipingendo come vedevala. E però per non dire de' due quadri rappresentanti S. Siro Vescovo e S. Libera che fece per l'Oratorio a questi Santi dedicato, ed in cui eziandio era ascritto, che ora sono nel coro, ne' quali si ravvisa certo impasto e tuono di colorito assai lodevole; negli altri due ch' ei fece qualche anno dopo pel presbiterio della detta chiesa (in uno de' quali è S. Siro che amministra la comunione ad alcuni fedeli; e nell' altro sta in atto di ritornar in vita un morto), vi si vede certa nobiltà d' idee, un panneggiar sciolto e ben inteso, una vivacità di colorito, unitamente ad un buon effetto di chiaro scuro, ed una disposizione giudiziosa che piacciono ed aggradiranno mai sempre ai discreti conoscitori dell'arte. Tanto per altro non può dirsi del quadro in cui è espresso S. Carlo genuflesso in adorazione del SS. Sacramento, ch' ei dipinse qualche anno prima, esistente lateralmente nel coro della chiesa di S. Luca, ove anche un errore massiccio di prospettiva si scopre nel collocamento della figura, rapporto l'azione che rappresenta. Del merito stesso delle opere fatte in S. Siro sono pure le altre che fece a quel tempo, quali sono un quadro in casa Orti rappresentante la figlia di Jefte piangente, figura intera ; ed altro con Cristo agonizzante nell'Orto, confortato dall'Angiolo, figura al naturale e quasi intera, in cui non sappiamo che altro resti a desiderarsi, sia che l'azione, il chiaro scuro, l'effetto riguardar si voglia od il colorito. Dipinse eziandio ne' giorni medesimi per la chiesa di Lonato nella nostra Diocesi due gran quadri colla Natività del Signore e l'Adorazione de' Magi, posti nella crociera della soffitta, che sono tra i migliori che adornano quel tempio bellissimo. In questi e negli altri quadri ch'egli dipinse in questo turno di tempo, la maniera di Gio. Domenico è un misto, col quale tentava di accoppiare la vaghezza del colorito del fratello, colla robustezza del Piazzetta, il cui stile e carattere gli andava a cuore moltissimo; ed allorchè saputo egli avesse contenersi ne' limiti proporzionati, lodevolissimo era il suo intendimento, imperciocchè di due eccellenti maniere sarebbe risultato una terza non meno pregevole.

Accasatosi l'anno 1760 con Caterina Zabaroni onestissima giovane che avea somma abilità nel far fiori di seta al naturale od altri simili generi propri di que' lavori, allora si fu ch'ebbe a stac-

27

carsi dal patrio nido, ove condotto avea fino allora sua vita senza altri pensieri; dal qual matrimonio ebbe in capo a nove mesi una bambina, a cui impose il nome di Maddalena, che fu moglie in secondi voti del sig. Giuseppe Griesenpuk, onoratissimo negoziante di droghe, la quale morì molti anni prima di lui che morì ottuagenario in quest'anno 1831. Stante la comodità, che ora aveva il nostro pittore, di porre nelle attitudini che gli occorrevano or la moglie, or la figlia, che dotate erano di avvenenza e di grazie, ne avvenne che portatosi a poco a poco a voler tutto vedere dal vero, ad obliar venne la gran massima di veder la natura scelta e sempre colla' presenza alla mente del vero bello ideale. Con tutto ciò alcune opere da lui fatte anco in questi tempi, gli riuscirono bellissime. Dipinse Gio. Domenico una tavola d'altare per Crema col Divin Redentore fra vari santi; altra per la chiesa di Lonigo con M. Vergine col Divino Infante, assisa sopra d'un' ara, situata sotto un'arcata che serra benissimo il lume del quadro, e dal lato sinistro vi collocò S. Simone Stok Carmelitano, ritto in piedi. L'esecuzione, la forza, il colorito e l'invenzione costituiscono questa tavola fra le migliori che uscite sieno dal suo pennello. Ma sopra tutte è stimabile quella che fece per persona particolare in Verona, in cui oltre M. V. col Bambino, figurò vari santi e sante Carmelitane e sotto le anime del Purgatorio; nella qual composizione colse un punto veramente felice e gli recò sommo onore allorchè fu esposta al pubblico, essendo in vero un'opera eccellente, condotta sulla verità, ma peraltro con intelligenza. Altra bella tavola dipinse poi per una chiesa di Trento con tre SS. Vergini e Martiri insieme: argomento grazioso, il quale seppe con grazia grande esaurire tenendo le figure alquanto minori del naturale, scegliendone le fisonomie gentili, egregiamente atteggiandole ed ornandole di vesti e colori, vagamente disposti ed armonizzati. Fece ancora in un quadro a mezze figure al naturale il Salvatore colla Samaritana, ad accompagnamento d'altro nel Refettorio de' Filippini, della Cena in Emaus di Giambettino, al cui confronto ed al Riposo d'Egitto, altro quadro dello stesso fratel suo, vedevasi con piacere e soddisfazione. Persuaso Giambettino che il fratello, il quale sì egregiamente si diportava, avrebbesi potuto sostenere con decoro e figurare onorevolmente anche in qualche corte sovrana, dataglisi l'opportunità ebbe a proporlo alla Corte Reale di Torino, ove insieme recossi l'anno 1766. Ma comecchè Gio. Domenico, non era stato da natura fornito di quelle qualità ed urbane maniere che necessariamente richieggonsi nelle Corti, coglier perciò non seppe quella fortuna, a cui il suo, ma più il merito del fratello, avealo portato; e nulla curando gli onori e vantaggi insieme che poteano colà ridondargli, dopo dieci mesi di permanenza, volle

far ritorno alla patria, con estremo dispiacere di Giambettino. Quì giunto pertanto e ritrovandosi del tutto privo di commissioni ed a pessimo partito, ebbe al certo, ma troppo tardi, a pentirsi di non aver saputo afferrar la fortuna, allorchè erasigli mostrata così favorevole. Buon per lui che a riparo di tale emergente ebbe l'ottima consorte che esperta quant'altra mai e bravissima nel far fiori al naturale, ebbe con frequenti commissioni moltissimo da guadagnare, onde poter riparare all'indigenza della famiglia, che accresciuta erasi di due altri figliuoli. Commiserando Giambettino il suo stato gli fece fare alla ventura due quadretti, uno con Achille dalle ninfe tuffato nelle acque; e l'altro con Ulisse riconosciuto tra le donzelle di Sciro, che poi rimasero fra la sua eredità. Fece poi per il sig. Pio Ferrari a S. Silvestro un quadro colla Presentazione di Gesù bambino al vecchio Simeone; ed indi una copia della celebre Susanna tra i vecchi, quadro con sommo studio preparato da Giambettino pel Re di Sardegna, e per non so qual cagione rimasto presso l'autore; quadro che infinitamente piacque all'imperador Giuseppe II, quando fu a visitarlo, e che poi fu acquistato dall'inglese sig. Crawford. Indi fece il quadretto sul paragone, ch'è in S. Eufemia ad uno dei lati dell'altare di S. Tommaso da Villanova in cui è rappresentata M. V. col Bambino sulle nubi, nel piano S. Andrea Apostolo e S. Lorenzo M. e le anime purganti. Nel mentre che Gio. Domenico lavorava con tutto l'impegno intorno una tavola d'altare della B. Angela Merici per la parrocchiale di Desenzano e condotta aveala quasi al suo termine, secondo peraltro il suo stile, inaspettatamente venne Giambettino a mancar di vita nel giorno primo di dicembre del 1770; motivo per cui dovette egli deporre per qualche tempo i pennelli, onde sistemare i propri affari, poichè della pingue eredità del fratello nient'altro ebbe a toccargli che i disegni e gli stampi e di poi, per la mediazione di comuni amici, la casa paterna ecc. che in un col rimanente della sua facoltà, avea Giambettino lasciata a Rosa sua sorella nubile e figlia d'una stessa madre, la quale sempre visse con lui. Rassettate pertanto le cose e stabilitosi nella detta casa non solo ma nella stanza medesima del fratello fornita di oltre cento cinquanta modelli originali delle opere fatte dal medesimo, ripigliò nuovamente i pennelli; e prima sua opera fu il ridipingere da capo a fondo la detta tavola per Desenzano, a ciò fare condotto alla vista delle tante opere egregie del fratello; e così in miglior guisa ricondotta, riuscì una tavola assai lodevole e buona. Frattanto il P. Ippolito Bevilacqua, amicissimo quant'altri mai di Giambettino, di cui pubblicò le Memorie, ed intelligente ancora della pittura, divisò di sostenere col suo favore e credito il fratello superstite e l'onore insieme dell'arte, della scuola e

della patria. Quindi occupollo dapprima nel dipingere il martirio dei SS. Fermo e Rustico in una tavola che dovea essere collocata ad un altar laterale, e che poscia fu posta a coperto dell'organo nella nuova chiesa dei Filippini, della qual Congregazione era il sullodato P. Bevilacqua, ed uno fra i primi; e come che vi si volle anche l'immagine di M. V., secondo le loro costituzioni, ve la dipinse esso in grande, apparsa come in gloria a confortarli; e così fu esposta la tavola. Ma però non piacendo, convenne a Gio. Domenico contro sua voglia, tramutarla in una statua postavi da un lato (come ora si vede), a cui si rivolgono gli occhi dei SS. Martiri; di che rimase egli doppiamente mal contento, e per la mutazione del luogo, circostanza decisiva dell'effetto e per quella dell'espressione della B. V. che dovette cancellare, dopo fatta con fatica non lieve e con ottima riuscita. Ci è parso bene in questo caso di estenderci nella narrazione del successo, per far conoscere che se avvi in quest' opera cosa che non aggradisca, non abbiasi ad attribuire a difetto di chi la dipinse, ma al capriccio di chi così volle; di che pur troppo non mancano esempî nella storia pittorica. Fece pure in questo medesimo tempo una copia della famosa moribonda Rachele dipinta da Giambettino per la Scuola della Carità in Venezia, traendola da quella che ne fece Saverio della Rosa nipote e discepolo del medesimo, sull'originale, prima che fosse spedito al suo destino. Era stata commessa a Giambettino poco prima della sua morte una tavola per Neustadt coll'Assunzione di M. V. e li dodici Apostoli, della quale fu poscia ordinata l'esecuzione a Gian Domenico, ma per la metà peraltro del prezzo convenuto col fratello, cioè per duecento zecchini, prezzo nonostante onorevolissimo, quanto lo era il primo per Giambettino. Ma invanito egli di sè stesso, non volle valersi del pensiero già preparato dal fratello, che a detta de' suoi scolari era veramente un capo d'opera, e la condusse tutta di sua invenzione, facendovi sì fatti cambiamenti, colla presunzione di avvantaggiarla, per cui non fu applaudita; e così per la stravaganza del suo pensare, restò tradito il favorevole incontro di procacciarsi onore ed un ben esteso credito e vantaggioso. Dopo quest' opera fu incaricato dal suo mecenate di dipingere a fresco la sagrestia degli stessi Filippini ed insieme due sopraporte, nelle quali introdusse alcuni belli Angioletti con simboli allusivi a S. Filippo Neri, che nella volta dipinse in gloria. E comecchè erasi allora edificato sul disegno del Cristofoli il bellissimo loro nuovo Oratorio, così gli fu commesso di rappresentare parimenti a fresco in quel più ampio soffitto il medesimo Santo loro istitutore, portato dagli Angioli in cielo; nella qual opera avendo egli posto sommo studio, non può contendersi che molto pure non siavi da lodare; ma

avendo rifiutato di far chiudere il dipinto colla quadratura, e campeggiando questo sul fondo bianco, serrò per conseguenza d'intorno il lume con tinte in qualche luogo riescite sì forti ed opache che mal si tollererebbero in un quadro da parete ad olio, nonchè in un soffitto dove si richiede lucidezza e vaghezza. A ciò ha per altro in qualche maniera supplito il valente ornatista vivente Giovanni Canella che ricinse di cornice tutto il dipinto, nell'occasione che ne' scorsi anni dipinse sì vagamente da capo a fondo il detto Oratorio. Assunse poi Gio. Domenico l'impegno di dipingere a fresco la sala del palazzo di delizie già della nobile famiglia Marioni nella suburbana villa del Chievo nella quale operazione riuscì con onore. Ad esso si attribuisce il soffitto pure a fresco della sagrestia de' SS. Siro e Libera, in cui pare rappresentarsi Mosè che ordina alcuni Leviti. Desistette poscia da questa maniera di dipingere, ritornando alla quiete ed all'olio; ed in buon punto, essendoglisi presentata la favorevole occasione di dipingere quattro gran quadri pel presbiterio della chiesa de' Filippini di Mantova, ne' quali rappresentò l'Annunziazione di M. V.; la Natività del Signore; la Natività della Vergine e la sua Presentazione al Tempio; argomenti de' più belli che nel sacro desiderar si possano da un professore, perchè suscettibili di tutte le grazie dell'arte. Con ingegno veramente grande s'accinse il nostro Gio. Domenico a tali operazioni; ma perchè cercando vaghezza, v'infuse colori troppo vivaci e slegati, perduta la bella prerogativa dell'armonia, riuscirono di poca soddisfazione. Gli ultimi quadri ch'ei fece furono per la chiesa di S. Donato alla Colomba sua parrocchia, ora soppressa, che sono due; in uno de' quali figurò l'Orazione nell'Orto; e nell'altro la gloriosa Risurrezione di N. S. Sebbene Gio. Domenico porre non si possa a pareggio del suo fratello Giambettino, ciò nondimeno non può negarsi che merito non ordinario non si ravvisi nelle produzioni di quest' artista, il quale particolarmente negli ultimi anni di sua vita, incontentabile essendo nelle sue operazioni, non esitando di cangiare una figura due o più volte, secondo gli dettava la fantasia, e talvolta anche di male in peggio; ne avvenne che consumando perciò nelle opere molto tempo, non ne potea conseguir quel vantaggio che si richiedeva; dimodochè alla sua morte avvenuta il giorno 13 Aprile del 1793 nell'età d'anni 71, dopo non lunga malattia, lasciò solo tenui facoltà alle due figlie, una maritata, e l'altra ancor fanciulla, ed al figlio suo Leonardo che educò nell'arte, premorta essendo qualche anno prima l'ottima sua consorte. Fu seppellito il suo cadavere nel sepolcro di sua famiglia, preparato nella detta Chiesa della Colomba dalla predetta sua sorella Rosa.

## LODOVICO BUFFETTI PITTORE

Di Marziale Buffetti farmacista al ponte Navi nacque Lodovico l'anno 1722; e dimostrando egli maggior inclinazione per la pittura che alla professione paterna fu dal genitore posto nella scuola di Simone Brentana, che a que' tempi avea nome di buon pittore. Dalla sua tavola in S. Pietro in Monastero con S. Vincenzo Ferrerio in atto di operare un miracolo alla presenza di molte persone, sembra ch'egli abbia eziandio attinto ad altre fonti, oppure fatto studio sulle opere di alcuni nostri pittori. Questa non è delle sue migliori, essendo la composizione un po' troppo affollata, e rimarcandovi gli intelligenti qualche altro difetto. Meglio però ei diportossi ne' due quadri che mandò da Vicenza (ove passò a stabilirsi per tutta sua vita) per l'Oratorio già soppresso di S. Caterina presso Ognissanti, con lo Sponsalizio di M. V. con S. Giuseppe; ed il detto Santo presentato da Gesù Cristo al Divin suo Padre: ne' quali tenuto avea uno stile più grandioso, un miglior accordo ed un colorito più vigoroso. Abbiamo di lui in S. Eufemia quello de' quadri bislunghi fra gli intercolunni, ov'è rappresentato S. Agostino in atto di meditare intorno il gran mistero della SS. Trinità, che si vede in alto dipinta. Maggiori opere lasciò Lodovico in Vicenza, ove si trasferì, come abbiamo detto, trattovi da opportunità di maggiori occasioni di operare. Nota la Guida di quella Città che nella chiesa de' SS. Eleuterio e Barbara dipinse la tavola de' SS. Coronati. Per quella de' Filippini il quadro con S. Anna, la B. V. e S. Gioachino; ed altri tre quadri colla Samaritana al Pozzo col Divin Redentore; lo stesso che scaccia i venditori dal Tempio; e la Cena in Emaus. In S. Girolamo avvi un suo quadro collo stesso argomento di S. Anna ecc., che dipinse ne' Filippini. Per la Chiesa di S. Jacopo fece un quadro con alcuni Santi dell'Ordine Carmelitano; così in S. Maria Maddalena la detta Santa appiè della Croce, colla B. V. e S. Giovanni; ed in S. Marcello la tavola del primo altare alla destra col B. Gregorio Barbarigo. Ed altre opere avrà fatto anche per particolari, che non ci son note. Ebbe un figlio di nome Giuseppe, che mandò a Verona ad istruirsi nella pittura, di cui in seguito parleremo. Terminò Lodovico la carriera de' giorni suoi in Vicenza nel marzo dell'anno 1782, e dell'età sua il sessantesimo.

## SEBASTIANO LAZZARI PITTORE

Estraordinario si è il genere di pittura in cui il Lazzari si distinse e giunse al più alto grado di perfezione. E sebbene sia questi tra li minori dell'arte, come vedremo, si concepisce pe-

raltro che eziandio in questo, non è possibile che chi vi si dedichi pervenir possa al più sublime grado della perfezione, se non conosca perfettamente quanto è necessario a costituire appunto un pratico e perito pittore. Tutto ciò adunque è quello che richiedevasi in quella foggia di dipingere che il Lazzari intraprese, per ben riescirvi; essendo questa que' quadri che chiamansi finti assi, poichè il loro fondo, o sia campo, è finto di tavole di pino piceo, detto volgarmente *pezzo*, a cui stanno appoggiati utensili mobili e stromenti di musica di varia sorte, con carte appese ed altro; le quali tutte cose giunse il Lazzari a disporre ne' suoi quadri con somma grazia ed a colorire con intelligenza vera di chiaroscuro e con una verità di tinte forti e lucide, in modo che appariscono all'occhio non finte, ma naturali; tanto sono ben intese riguardo la prospettiva, e con estrema non istentata diligenza eseguite, che destano un vero piacere nel riguardarle e si ammirano pure con istupore collocate tra quadri storici e di ogni altra classe superiore della pittura; giunto essendo il Lazzari in essi eziandio ad imitar col pennello sì fattamente la tinta i gruppi e le vene di questo legno, che è veramente una cosa meravigliosa. Due quadri di questo autore si custodiscono, tra i più rari nella galleria Serpini, ora Salvetti, che sono in vero rarissimi in questo genere. Difatti erano le sue cose sì somiglianti al vero che l'occhio ne restava ingannato, e la mente delusa nel credere essere naturale quello che vedeva dipinto. Ad onta però di tanto valore, non molti sono i suoi quadri di tal sorta lavorati con uguale attenzione e diligenza; lo che forse probabilmente sarà derivato dalla troppo lunga occupazione impiegatavi nell'eseguirli, per cui non avrà potuto ottenere corrispondente ricompensa alla fatica ed al tempo che richiedevasi. Avvenne perciò che invitato a sopraintendere ad una fabbrica di majoliche, terraglie ecc. che voleasi perfezionare alle *Nove*, egli ne abbracciò il partito; ed ivi modellando e dipingendo gruppi di figurine ad uso delle tavole di ricchi signori, trovò alla di lui sussistenza un sostegno più sicuro ed agiato. Anche in questo genere riescì Sebastiano con lode, vedendosi figurine graziosamente mosse, ben intese, espressive e disegnate ottimamente. Lavorò egli in Vicenza, ove poscia si stabilì, non solo molti quadri sul detto gusto, ma ancora tavole da altare e ritratti, non essendo al suo pennello estranea la figura siccome non lo era fra le sue mani la plastica; poichè all' uopo sapea modellare in creta perfettissimamente; e se col pennello giunse a rappresentare sulle vivole e cetere persino la polvere e gli atomi, arrivò nella plastica e stendervi, si può dire, la sottil pelle delicatissima. È pregiatissima negli studî de' pittori una sua mascherina di mezzo naturale di giovinetta ancor tenera, che colla pic-

cola bocca semiaperta e cogli occhi rivolti al cielo ha il nasino profilato ; ed è tanto ben fatta nelle guancie e nel mento, nè troppo tondo questo, nè quelle troppo piene, che sembra tratta dalla stessa verità. Dicesi che abbia fatto tal modello per valersene ad effigiare non so qual Santa che avea a dipingere in quella città. Esiste ivi pure nella nob. Famiglia Velo il ritratto di Federico Re di Prussia, dipinto dal Lazzari a cavallo, ed eseguito col solito suo valore ed attenzione sì nella figura che nell' animale, ed in tutti gli accessorî degli abiti e bardature ; quadro che gli costò oltre sei mesi di tempo e che ottenne allora il comune applauso, ed è tuttavia apprezzato pure come merita.

Fu il Lazzari bello della persona, pulito nel suo contegno, lindo nel vestire e di tratto affabile e cortese. Tale carattere di pulizia usava ancor dipingendo, tersa tenendo la tavolozza quanto un cristallo, ed il suo studio sempre con somma nettezza. Visse in Vicenza presso il suo concittadino ed amico Lodovico Buffetti, col quale è probabile abbia avuta aziandio comune la scuola. Fioriva nel 1770.

## GIOVANNI BERTOLDI PITTORE

Visse il Bertoldi nell' età stessa del Lazzari, di cui fu seguace ed imitatore nello stesso genere di pittura, in cui non può negarglisi peraltro qualche abilità, non avendola trattata con uguale pulizia, nè per procacciarsi fama ed onore ; ma soltanto ad uso de' mercenarî per procurarsi il giornaliero sostentamento. Fece eziandio figure e ritratti molti, ne' quali ebbe voga, sapendo cogliere perfettamente nelle fisonomie ; la qual dote si è quella che principalmente desiderasi da chi fassi ritrarre. Ma i ritratti che, oltre la somiglianza, non altro hanno di buono, come erano questi, di poco sopravvivono agli originali, allorchè non siano di persone assai interessanti ; onde non recherà meraviglia se pochi o niuno presentemente ne esista. Nient'altro ci è noto di questo artefice se non se che fu uomo buono ed onesto, e che compì la carriera de' giorni suoi oltre il settantesimo anno di sua età, circa l'anno 1780, e fu sepolto nella chiesa di S. Eufemia sua parrocchia.

## FILIPPO MACCARI PITTORE

Nacque in Bologna, fu pittore d'Architettura, in cui fu istruito da Carlo Bibbiena, disegnò di buon gusto e si distinse fra gli altri suoi coetanei. Venuto in Verona Antonio Bibbiena fratello del sud-

detto, intorno l'anno 1764 per decorare questo Teatro Filarmonico d'un completo scenario, e conoscendo che in questa Città non eranvi allora pittori di merito nella quadratura, si valse del Maccari e di Lorenzo Pavia che avea seco condotti, adoperando il primo per disegnare le scene, e l'altro per colorirle ; poichè quanto il detto Maccari era valoroso nel disegnare di prospettiva e nell'inventare, non meno lo era il Pavia nel colorire ciò che trovava disegnato, con vaghezza di tinte e con somma gradazione ed effetto di chiaroscuro. Non è perciò a giudicarsi, da quanto sopra si è esposto, che sì l'uno che l'altro non sapesse in quel genere di pittura quanto bastasse in tutte le sue parti; ma soltanto concepir si deve che la pratica avea reso l'uno all'altro superiore più in questa dote che in quella. Vedute quindi le nuove scene fatte dal detto Bibbiena, che in vero furono sublimi e meritavano d'essere conservate, universale ne fu l'applauso; ed al sommo gradito riescì poi nello intendere che quivi si sarebbero stabiliti li suoi due valorosi discepoli. Ma molto non istette che morì il Pavia, ed il Maccari intraprese, solo, varie operazioni, che di sua idea eseguì con indicibile applauso. Fu chiamato a Salò a dipingere nei palazzi di quei Signori; indi passò a Brescia ove non si trattenne che quanto era duopo a dar compimento a qualche opera di non molta conseguenza. Teatro del suo operare e del suo valore si fu Verona, ove non gli mancarono copiose onorevoli commissioni; essendo stato anco eletto da questa Accademia Filarmonica a pittore del suo Teatro pel quale ogni anno nuove scene dipinse, sempre applaudite per novità di pensiero, per grandiosità d'invenzione e per intelligenza nella prospettiva. Bella prova parimenti del suo valore sarà finchè esista, la sala grande del nostro Teatro, da lui dipinta con colonne scanalate d'ordine corintio, molto bene immaginata, disegnata e colorita. Anche nelle case Torri, Allegri, Pompei alla Pontara, e Guarienti ai Filippini si vedono con piacere ed aggradimento le sue fatture. Nè credasi pertanto che in questi soli luoghi abbia operato il Maccari; poichè tanti sono quelli che in altre città e ville circonvicine egli rese adorni dal suo pregiato pennello, che lunga cosa sarebbe l'annoverarli. Devesi a questo artefice la lode di aver fondata un'ottima scuola di operare in prospettiva d'architettura, sul gusto che usavasi allora in Bologna; e se sopravvissuto fosse pure il Pavia, egli è certo che eziandio nel colorirla migliori esemplari ci avrebbero lasciato e migliori allievi. Ad ogni modo quanto abbiamo avuto in quel genere e quanto ci resta, tutto da quella fonte deriva. Furono suoi scolari li viventi Giovanni Canella e Carlo Ederle, e gli defonti Francesco Marcola e Gio. Battista Grù, e tanti altri che da questi sono poi derivati. Prima però di por fine alle notizie di questo valente

maestro non ci sembra di trasandare la prima delle sue opere, che è la sala in casa Ferrari a S. Silvestro, ch' ei dipinse unitamente al detto Pavia, ove l'egregio nosto pittore Francesco Lorenzi, chiamato a farvi le figure, vi lasciò sopra le quattro porte in quattro busti finti marmo a chiaroscuro, insieme col proprio e quello dello stesso Pavia, anche il ritratto del Maccari medesimo. Dopo ch' egli si fu stabilito in Verona, deliberò d'accasarsi con certa Viganò bellissima giovane, togliendola dalle scene, sulle quali esercitava la professione di ballerina, ch'era la stessa esercitata dalla sua famiglia; ma per poco tempo potè il Maccari godere con essa la pace; perciocchè non potendosi essa adattare a quel modo ben diverso di vivere che esigeva il nuovo suo stato, da lui perciò separatasi, raggiunse i suoi; non lasciando per buona sorte al marito che abbandonava, alcun frutto del suo matrimonio. La stravaganza parimenti del suo contegno eziandio nella domestica economia, nonostante li grossi guadagni procacciatisi con tante e sì copiose opere, lo condusse a tali strettezze di abbisognare dell'altrui sussidio; e fu fortuna per lui, nell' età sua specialmente avanzata e salute mal ferma, d' aver incontrato in un mecenate generosissimo, qual fu il co. Giambattista Allegri che in ogni suo bisogno il soccorse largamente, dimodochè ha potuto tranquillamente ed onoratamente chiudere la carriera de' giorni suoi in età di anni 75 li 22 ottobre 1800.

## FRANCESCO LORENZI PITTORE

In Mazzurega paese ameno della nostra provincia, ove la sua famiglia fino dall' ultimo contagio del 1630 erasi ritirata, per salvarsi dalla generale epidemia, in un aere felice e salubre, nacque Francesco l' anno 1723. Suo padre nomossi Lorenzo, e la madre Francesca Ganassini, ambedue civili famiglie. Corsi gli studî di grammatica, d' umanità e di rettorica, nonchè di filosofia sotto buoni maestri, apprese pure la geometria e la prospettiva; ed essendo giovane di vivacissima fantasia, molto approfittò negli studî e specialmente nella poetica facoltà, sicchè tentò alcuna volta d' improvvisare ancora con somma felicità; ma non pari peraltro a quella dell'Ab. Bartolomeo suo minor fratello, che di gran lunga fu a lui superiore. L' affinità che tiene la poesia con la pittura fece che, secondando l' inclinazione sua naturale, si volgesse allo studio del disegnare e sulla statua e sul nudo, di cui al tempo delle vacanze avea in campagna un elegantissimo modello che disponeva all'azione desiderata; ed a tanto arrivò con tale esercizio, che in seguito nella prova del disegno pochi ebbe pari e nessuno

a lui superiore. Sentì anche un domestico stimolo per tentar la pittura, poichè l'avola sua nasceva dalla famiglia Badili, in cui per più di un secolo, come già si è mostrato, si mantenne lo studio della pittura, e alla quale fu imposto il nome di quell'Elena che fu impalmata al Caliari; ed essendo questa l'ultima superstite di quella rinomata famiglia, passarono ne' Lorenzi tutti que' fondi che i Badili possedeano nella detta villa di Mazzurega.

Il nostro Matteo Brida fu il suo primo maestro di pittura: e dopo tre anni passò poi a studiarla in Venezia da Giambattista Tiepolo, di cui conobbe bene i difetti e le virtù. Infatti se nel colore del maestro potea desiderarsi qualche cosa, come nella scelta della più elegante natura, trovò però l'espressione della verità, la grandezza dell'invenzione e l'artifizio del contraporre assai conforme alla copia e magnificenza, onde sovrasta il Caliari. Li pittori che principalmente gli piacquero si furono Tiziano, Paolo ed il Solimene, essendo stati questi soli che dopo il suo maestro studiò con assiduità e criterio ragionato; dimodochè si spogliò in breve dello stile appreso da prima, e vestissi di una nuova e vivace maniera. In casa Baglioni a Venezia, in cui ebbe il Lorenzi ricetto, si conservava buona copia delle opere del Solimene e fra queste si scelse a copiare la Rebecca, rinomatissimo quadro, e fece studî esatti sulla Rebecca e l'Erminia dello stesso maestro. Da Paolo copiò la cena della Maddalena, e molti studî fece del soffitto della Venezia trionfante e del quadro dell'Antisala del Collegio; da Tiziano a S. Sebastiano, ed ai Frari principalmente. Unì da circa trenta modelli del Tiepoletto, tutti dipinti, e copiò un quadro finito, rappresentante Cristo nell' Orto: e tale si fu questa copia, che presentata al maestro unitamente all' originale se la trattenne credendola l'originale medesimo; rimanendo con somma sua sorpresa, allorchè ne fu avvertito dal Lorenzi, che ricolmò perciò di lodi e congratulazioni. Ebbe pure pratica con Giambattista Piazzetta gran disegnatore e gran pittore non meno, da cui apprese il vero modo di modellare e la forza del chiaroscuro; e consigliò con esso lui sempre gli schizzi e li modelli, non meno che i nudi d'accademia, li quali di tempo in tempo faceva; non lasciando mai peraltro di udire il Tiepoletto medesimo. Fece il Lorenzi modelli e dipinse sei pezzi della storia di Davide e in appresso una tavola esprimente la cattedra di Pietro che fu la prima sua opera esposta in pubblico. Fu collocata all' altar maggiore della parrocchiale di .... (1) in Valpolicella. Istoriò un quadro che mostrava la Pittura sedente in atto di dipingere, che fu esposto in piazza

(1) Manca il nome della parrocchia.

S. Marco, e piacque. Altro piccolo quadro fece per S. E. Carlo Brescia, in cui era espressa la Fede conjugale. Altro per l'Abate Molino con la Religione, in piccola tela. Fece ancora altri lavori che per brevità si tralasciano, li quali mandò alla sua casa in Mazzurega. Nella chiesa di S. Caterina in Venezia, nella cappella laterale alla maggiore, la tavola con M. V., S. Domenico e S. Rosa è opera del Lorenzi, come ci fa noto il chiaro Moschini nella sua Guida. Ritornato dagli studî di Venezia nell'anno 1750 e dell'età sua il vensettesimo, aprì stanza, ove concorsero prestamente scolari, che difficilmente ne' primi tempi egli accolse, ma poi, cedendo alle istanze degli amici, diresse con ogni argomento di sincerità e di attenzione. Scrisse in quel tempo un libro dei precetti dell'arte, che a' suoi alunni in seguito dettò, facendo per così dire cattedra di pittura, in cui sono esemplificati i precetti colle citazioni delle tavole e quadri esposti al pubblico in Verona. Fece pure in quel torno disegni per due poemi: il Baco da Seta: e la Coltivazione del Riso, già noti ne' poeti Georgofili pel nome de' loro chiarissimi autori. Questi furono intagliati dal nostro Domenico Cunego, che assistito dal Lorenzi, divenne uno de' primi incisori in Italia, come mostreremo a suo luogo.

Disegnò per M.r Francesco Seguier francese il Rinoceronte che si vide in Verona; e il disegno trattato a lapis rosso e nero riportava il vero colore di quell' animale enorme, e col mezzo di una scala l' esatta misura della sua grandezza. Fu presentato in dono all'Accademia Reale delle Scienze in Parigi dallo stesso Seguier, ch' era uno de' suoi più celebri membri. Fece altri disegni da incidersi; e molti anni dopo il frontispizio per l'Elettor di Baviera. allusivo al valor di quel principe intorno alla musica, nell'occasione che questa Accademia Filarmonica dedicò al detto principe la composizione da esso medesimo messa in luce dello *Stabat Mater*. Veduti alcuni suoi disegni in Bologna, colà portati da un suo scolaro, fu senza saputa dell' autore aggregato all'Accademia Clementina, e gli fu spedita da quegli Accademici lettera e patente, essendo allora segretario il co. Gregorio Casali. Fu chiesto il ritratto di lui per la Galleria di Firenze, ma passato a Costantinopoli il co. Baldassar Spolverini, con cui que' Signori trattavano. l'affare si giacque. Fece il ritratto di Madama Wegrit, allora dimorante in Verona, che di poi alcuni anni passò a Venezia col Cavalier suo marito in grado di Residente d'Inghilterra; e da quell' intelligentissima Signora ebbe il Lorenzi generoso regalo; ma il ritratto poi perì nel viaggio d' Inghilterra.

Le opere intanto che gli concorrevano da ogni parte lo fecero noto ancor più, essendo suo genio particolare il compor numeroso delle figure, l'Architettura e le bizzarrie Paolesche. E sebbene

fiorisse del pari Giambettino Cignaroli, di cui ovunque volava allora gloriosa la fama, pure al Lorenzi non mai iscemaronsi le ricorrenze, come si potrà riconoscere dal numero delle sue opere che anderemo esponendo, le quali sembra eziandio impossibile ch' egli abbia potuto eseguire nel giro d'anni dicianove all'incirca.

Nel trentottesimo anno della sua età trovandosi oppresso da dolori nelle ginocchia, che gli impedivano di escire di casa, non potendo vivere in ozio, pensò di trattare il pastello, e vi riuscì egregiamente e con molta eleganza; e fece molti ritratti e varie mezze figure a capriccio, che mandò a Genova, a Parma, a Brescia, a Padova, a Trento ed a Milano, tentando ancora la miniatura con molta sua lode. Era il Lorenzi fino alla detta età pervenuto senza mai aver tentato l'affresco, ma essendo stato in quel torno, cioè nel 1761 chiamato il Tiepoletto a Verona per dipingere la Sala nel palazzo Canossa, fu dallo stesso persuaso ad accingersi anche a tale impresa; e per condurvelo più agevolmente, lo impegnò ad ornare di figure a basso rilievo un soffitto da lui medesimo condotto a fine in casa Betti. Egli talmente si uniformò allo stile del maestro, che Domenico Tiepolo di poi vedendolo la credette opera tutta del padre, e lodolla come se fosse stata di quella maestra mano. Lo che avvenuto essendo presenti que' Signori si accrebbe al Lorenzi in sommo grado la riputazione.

Era il Tiepolo un gran maestro riguardo all' arte, ma essendo poco erudito avea d'uopo talora che si proponesse il soggetto, ben sicuro dell'arte per saper bene trattarlo; quindi è che invitato a dipingere a fresco la gran sala del Re di Spagna, ebbe dal Lorenzi in iscritto tutta l'idea che gli si rendea necessaria, onde significare la grandezza di un Regno sul quale non tramonta mai il sole. Lo scritto era di quattro fogli e da quello protestò il maestro che non si sarebbe dipartito d'un punto; e n'ebbe grazie al discepolo; com'egli premio ed onore da quella Corte. Dipinse a fresco il Lorenzi nella sala di casa Ferrari li quattro busti, ne' quali anco il suo ritratto, come abbiamo detto in parlando del Maccari. Ma l'opera che lo costituisce sopra tutti i pittori del suo tempo eccellente in genere d'affresco si fu la camera ch'ei dipinse in casa Giusti al Giardino. Contiene questa il solo pensiero dell' aurora nascente, dipinto e disposto entro nove pezzi, otto laterali, ed il soffitto, dove tutte le immagini poetiche a questo fenomeno appartenenti sono impiegate. Lo studio della poesia gli rese facile le invenzioni, dipendenti da simboli o da iconologia, senza desumerle dal Ripa o dall'Alciati. Prima però di progredire più innanzi coll'enumerazione delle sue opere di pittura, esige l'ordine cronologico che facciasi noto, come nell'anno 1760, essendosi eretta da alcuni eruditi giovani un'altra Accademia in

questa città, detta degli Aletofili, della quale il Lorenzi fu uno de' primi socj, ed essendogli toccata a sorte l'azione della Dissertazione, fece egli conoscere quanto in teorica intendesse l' arte sua e ne sapesse scrivere, versato avendo in questo scritto intorno la famosa tavola di Paolo Caliari che è al maggior Altare in S. Giorgio; col qual esame diede a conoscere la necessità della dottrina in vario genere di studio ad un compositor numeroso. L'argomento tutto nuovo trattato con entusiasmo e chiarezza rascosse l'approvazione della pubblica udienza. Trattò pure su d' altra materia. ed ingegnossi di provare che il secolo di Leon X e di Giulio II è stato più felice in ragion di pittura, di quello di Alessandro Macedone. Nel numero di questa scelta Accademia era il celebre Ab. Vallarsi che cessò di vivere nel 1771; ed essendogli stata decretata in suo onore una medaglia, niun altro modellatore si giudicò che potesse assumere di farne in cera il ritratto pel conio, fuor del Lorenzi. Così pure avvenne dopo la morte del chiarissimo March. Scipione Maffei, che l'Accademia Filarmonica onorò col Decreto d' una medaglia, poichè fra tutti li nostri scultori e modellatori, nessuno uguagliò il Lorenzi, che fece il modello in cera rossa con tal somiglianza che non si potè superare dallo stesso Herlinger coniatore in Ginevra. Ma ritornando donde siamo partiti, altri suoi affreschi si trovano in casa Emilj a S. Biagio, Guarienti ai Filippini, Carlotti e Monga sul Corso; in casa Lavagnoli a S. Eufemia ora Conati, ove rappresentò la fede conjugale; tre soffitti assai buoni in casa Locatelli alla Scala; un soffitto assai studiato in casa Ottolini in Brà, altri ad olio in casa Serenelli alla Porta de' Borsari, ed un soffitto a fresco anche nella propria sua casa sul vicolo detto del Perar, in cui erano eziandio molti modelli delle sue opere, che si credono da' suoi eredi trasportati a Mazzurega, ove ora fanno la stabile loro dimora.

Tacerò gli affreschi che fece nelle ville della nostra Provincia. in alcune case in Alessandria detta della Paglia, ed in altre Città: e solo mi restringerò a dire che a Casal Monferrato passò due anni dipingendo in casa Sangiorgio, dalla quale fu largamente rimunerato. È da avvertire per altro che tutti li suoi affreschi non sono di un merito eguale; e che sebbene avesse egli acquistato gran pratica in tal foggia di dipingere, non mai giunse a convertire in carne la calce, e a dare alle sue carnagioni quel succo, quel sangue, quella morbidezza e verità che furono doti peculiari del celebre suo Maestro. Ebbe il Lorenzi a competitore Giorgio Anselmi, che fra non molto ricorderemo, il quale se nella pratica dell' affresco lo ha sorpassato, non fu peraltro come esso, vigoroso ed armonico, nè così unito nel colorire; e neppure sì gentile, leggiadro e scarno nelle forme, essendo stato l'Anselmi sempre, greve,

pesante e tozzo. Ambedue però furono ligi alla propria maniera, onde sembra che poco loro piacesse consultare la gran maestra del vero e del vario, cioè la Natura, nelle fisonomie quasi sempre conformi, nel panneggiare sempre uguali, e nelle nubi (dalle quali dipende il massimo effetto di un soffitto) che uno fece troppo pesanti, e l' altro troppo sottili; ma ciò basti in quanto al carattere del dipingere, ossia al meccanismo dell'arte di questi due artefici. Passiamo ora alle pitture a olio, che furono la primiera sua occupazione, nelle quali peraltro non fu sempre uguale a sè stesso. Le opere fatte dal Lorenzi fra grandi e piccole ascendono al numero di 305, e queste per varie città, oltre Verona, cioè Brescia, Bergamo, Bologna, Como, Londra, Lipsia, Milano, Mantova, Padova, Praga, Rovigo, Roveredo, Trento e Torino, non enumerando i paesi che ascendono a trentaotto; epperò essendo lunga impresa il fare di tutte menzione, ci ristringeremo soltanto ad un non grande numero, sembrandoci questo più che bastante a comprovarne il suo merito. La migliore fra tutte le sue tavole d'altare si è quella sua bellissima della Sacra Famiglia fatta per la Chiesa di S. Lorenzo di Brescia, con una gloria d'Angioli che sostengono il Padre Eterno che vagheggia dall'alto la Vergine, e nella quale riscontrasi vigore di colorito, armonia, vaghezza e verità oltre una composizione nobile, espressiva e ben intesa. Altra ve n' ha in Cologno vicino a Bergamo, colla Presentazione al Tempio. A Lonato in un soffitto il trionfo della Religione e l'Eresia abbattuta. A Rovato S. Teresa, S. Giuseppe e la Vergine con gloria istoriata e numerosa. A Pesina nella nostra Provincia l'apostolato di S. Gallo: sta in atto il Santo di battezzare un neofito ed in alto la B. V. con gloria d'Angeli, alla Paolesca. A Pescantina la gran tavola del martirio di S. Lorenzo nel coro di quella parrocchiale; benchè questa tavola sia molto studiata ed eseguita con attenzione e le figure siano grandi oltre al naturale, non fa però quell'effetto in distanza, come dovrebbe: perchè mal si distinguono per avere spezzate le mosse, trinciate le vesti o drapperie, con rovesci d' altro colore e con maniche di due o tre varie tinte; e soltanto nel presbiterio ben si rileva. Eravi in Verona nella chiesa soppressa delle Crocette una sua tavola coll'Invenzione della S. Croce, ove introdusse moltitudine di figure ed ornamenti d'architettura. Sullo stile medesimo dipinse altra tavola per l'Oratorio dei Filippini figurandovi S. Filippo apparato da messa, circondato da' suoi divoti, in atto di pregar M. V. che col Divino Infante in seno gli si mostra in gloria con gruppo d'Angioli: opera che quantunque sia ben condotta, non è però uguale nel merito a quella in S. Lorenzo in Brescia. Esiste all' altar della Sagrestia de' Cappellani nella Cattedrale la sua tavola con S. Lorenzo Giustiniani; ed altra

nella Chiesa della Scala con S. Filippo Benizzi, che sono di minor merito delle altre tutte, e così li due quadri nel refettorio del Liceo con azioni di S. Pietro martire. Dipinse li quattro quadri grandi in S. Caterina della Ruota, con visioni dell'Apocalisse. Meglio diportossi in una tavola ch'era in S. Maria in Chiavica, ove vedeasi rappresentata la B. V. sedente col Bambino, e li Santi Giovanni Nepomuceno, Lorenzo ed Anna, perchè da lui fatta col massimo impegno; e gli era riuscita lodevolmente. Eravi un quadro del Lorenzi ne' Riformati colla B. Lodovica; ed un Ovato con M. V. e il Bambino a pastello, nella Sagrestia, che fu poi scelto per la Galleria Comunale, unitamente ad altro suo quadro ch'era in S. Barbara, in cui era figurata la sepoltura data al corpo della detta Santa martire, che fu de' primi che fece ritornato da Venezia; ed altro suo quadro parimenti ne' Cappuccini con S. Francesco d'Assisi, mezza figura. Opera del Lorenzi è un quadro in casa Spolverini al Giardino, con Cesare inorridito alla vista del teschio di Pompeo. Si tiene per sua fattura anche la tavola di S. Croce nella Parrocchiale di Pastrengo. La sua maniera è un composto di quattro autori da lui studiati, come si disse a principio; e risente più di ogni altra della maniera Paolesca, siccome fa conoscere nelle opere sue migliori. Disegnò Francesco tutti i rami che fregiano il poema della Coltivazione de' Monti dell'Abate Bartolomeo suo fratello, poeta estemporaneo di gran nome, morto in Mazzurega d'anni 89 e mesi 8 il giorno 13 Febbraio 1822, che intagliati furono elegantemente da Gio. Domenico suo fratello, valente incisore. Disegnò pure il ritratto di Giambettino Cignaroli, che inciso dal detto suo fratello, sta in fronte alle composizioni dette in quest'Accademia di pittura nella morte del medesimo, quì pubblicate dalla Tipografia degli Eredi Moroni l' anno 1771. Per alcuni dispareri col Cignaroli intorno alcuni regolamenti riguardanti l' Accademia suddetta, non volle il Lorenzi entrare in questo numero, lui vivente, ma dipoi la sua morte fu tosto creato accademico, indi maestro di settimana, e poscia il 4 Settembre del 1774 eletto Direttore e confermato in Uffizio consecutivamente due volte ogni terzo anno. Finalmente giunto all' età d' anni 64, ceder dovette al comune destino nel giorno 12 Febbrajo dell' anno 1787. Fu il Lorenzi grande della persona, ben proporzionato e di bella presenza; sincero nel tratto, felice parlatore e scrittore in prosa e in verso.

## GIO. BATTA FIORIO PITTORE

Dal Dottor Antonio Fiorio nacque Gio. Battista l' anno 1723. Spinto da naturale e fortissima inclinazione per la pittura sino da' più teneri anni, fra gli studi scolastici, senza saputa de' suoi,

procurossi in Michelangelo Prunati un ottimo precettore; e sotto la sua direzione parecchi anni occupossi nel disegno, frequentando anco le Accademie; fino a che conosciuto dal maestro capace, determinossi, benchè in giovanile età, di por mano al pennello. Fatti li primi esperimenti, staccossi dalla sua stanza, e diedesi a copiar le opere de' più rinomati antichi pittori, facendo particolarmente sommo studio su quelle dell'immortale nostro Caliari. Nel trattenersi in queste sue prime studiose fatiche, ascoltava bensì volentieri li suggerimenti del suo maestro, perchè veramente sinceri; ma poco persuadendolo la sua maniera si risolse di rinvenirla altrove migliore. Recossi adunque in Venezia nella scuola del Tiepolo, ove però non molto si trattenne, bramoso di latte migliore. Da Venezia adunque passò a Roma, bramoso di introdursi colà nella scuola del celebre Batoni, ma rinvenutolo alieno dall'accogliere nuovi scolari, dopo essersi trattenuto, per qualche tempo ad ammirare le copiose insigni opere, di cui abbonda quella vasta metropoli, si risolse di portarsi a Napoli; e bramoso di veder quella Corte si trasferì alla Villa Reale di Portici, unitamente ad Angelo suo fratello gemello, col quale ebbe sempre comuni gli studi anche della pittura, le fatiche e le vicende; e presentatisi a quel Monarca, furono entrambi nel momento medesimo destinati nelle Nobili Reali Guardie del Corpo. Nonostante però le militari occupazioni, mai lasciò Gio. Battista il geniale suo studio della pittura; e fece alcune opere anco di vasta composizione, restringendosi poi per mancanza di tempo ai soli ritratti, de' quali colà non pochi ne fece. Passato poi tenente nel Reggimento del Re, fu di poi qualche tempo richiamato alla patria, atteso la vecchiezza del suo genitore; perciò ottenutone il congedo con illustre, reale patente, quivi fece ritorno. Sciolto egli pertanto da quegli impegni indispensabili al militare suo grado, non lasciò di occuparsi nelle ore che gli avanzavano dalle cure domestiche, in varie opere di pittura, fra le quali devesi annoverare principalmente una tavola di un S. Giorgio a cavallo, esistente nella parrocchiale di Rivole, all'altare de' Calceolari, ora de' Nichesola. Fece pure varî ritratti di alcuni suoi concittadini, ed altri di Veneti patrizi; e fra questi è degno di qualche considerazione quello del Cardinale Priuli Vescovo di Vicenza, per essere istoriato e grande al naturale. De' suoi ritratti due si conservano nella sua propria famiglia: uno ovato ed istoriato, contenente gli individui allora di sua casa; e l'altro di se stesso grande al naturale, in cui vedesi il pittore che dipinge se stesso. Queste sono quelle notizie che ci è venuto fatto di rinvenire di questo nostro artefice, il quale finì il corso della sua vita il giorno 24 Maggio dell'anno 1789, e fu tumulato in S. Maria della Scala nel sepolcro di sua famiglia.

## GIO. DOMENICO LORENZI INCISORE

Fu fratello del predetto Francesco, e nacque parimenti nel picciol villaggio di Mazzurega dell'amena Valpolicella. Attese pur esso al disegno, dedicandosi però all'incisione a bulino, in cui fu ammaestrato dall'egregio intagliatore veneziano Marco Pitteri. Incise nella maniera del maestro dai dipinti del Rotari due mezze figure di contadino e contadina; dai disegni del detto suo fratello Francesco il ritratto di Giambettino Cignaroli, ed i rami tutti che adornano il poema della Coltivazione de' Monti dell'altro suo fratello il chiarissimo Abate Bartolomeo, come già si è mostrato nella vita di Francesco. Incise pure vari piccoli rami, e vignette anco di sua invenzione; e cessò di vivere nell'anno 1815.

## P. FELICE CIGNAROLI M. O. PITTORE

Nacque Giuseppe, che tale era il suo nome al secolo, l'anno 1726, e fu pur esso figlio di Leonardo Cignaroli e di Maddalena Vicentini. Allettato dagli esempi de' suoi fratelli, e specialmente di Giambettino che vedea a sì alta fama salito, ebbe anch' egli vaghezza di divenire pittore; e sotto la sua direzione diedesi ancor giovanetto ad apprendere il disegno.

Invaghitosi poscia dell' intaglio in rame, a questo pure applicossi; ritrovandosi alcune stampe da lui incise contrassegnate col nome di Giuseppe, cioè prima dell'anno diciottesimo di sua età, in cui entrò fra i Minori Osservanti di S. Francesco. Queste ci fanno conoscere, com'egli sarebbe riuscito eccellentemente, anche in questa sì difficile professione, poichè vi si ravvisa un ottimo disegno ed una fermezza di bulino superiore alla condizione di un principiante. Sono esse condotte sullo stile del Faldoni e del Pitteri, quando questo lavorava ad un taglio solo, come fece nel suo ritratto del Maresciallo di Schulembergo ch' è forse l' opera più stimata di quell' incisore valoroso. Ed è pure da notarsi che da sè solo giunse a tanto il nostro Giuseppe, poichè a que' giorni non eranvi altri incisori in questa città che il Cunego giovine anch' egli ed eziandio principiante; lo che è veramente meraviglioso, e non minor lode a lui ne deriva. Conservava l'egregio professore di pittura defunto, il signor Saverio dalla Rosa, suo nipote per madre, una S. Maria Maddalena, tratta da lui in disegno da un originale di Giambettino, ad un tratto solo, dalla quale rimarcasi la maniera da lui seguita, onde giungere colla scorta di un disegno preparato secondo sua intenzione a riprodurla in rame con fran-

chezza e con intelligente taglio a bulino sicuro. Entrato ne' diciotto anni passò fra i claustrali Francescani, come si disse, in questo Convento di S. Bernardino, abbandonando totalmente la pittura. Trascorsi gli studi proprî del cenobitico stato che aveva abbracciato, e pervenuto al grado sacerdotale, si ravvivò in lui la quasi spenta primiera sua inclinazione per la pittura; ed in quelle ore libere dalle occupazioni della vita sua claustrale, si diede con tutto il fervore alla geniale sua applicazione, in modo che in breve tempo fu in grado di condurre di sua invenzione quadri parecchi per particolari ed amici; comprendendosi da ciò chiaramente, come alla pratica avea molto innanzi preceduto la cognizione e la meditazione: non sapendosi che prima di vestir l'abito religioso, abbia posto mano al pennello, e maneggiato colori.

Le innumerabili sue produzioni, sparse sono qua e là in private famiglie; e le opere pubbliche ch'ei fece servirono per chiese e case religiose a questi giorni soppresse, onde malagevole impresa riescirebbe l'annoverarle. Ci limiteremo adunque ad indicar fra le prime le quattordici stazioni della Via Crucis ch'ei fece, e tutt'ora esistono nella chiesa di S. Bernardino, nelle quali nuova si è l'invenzione, espressivo il carattere, brillante il colorito e con una tal quale sprezzatura di pennello condotte che mostra intelligenza e pratica. Tra le opere sue più grandi, degne sono d'annoverarsi le due grandi mezzelune dipinte da lui pel refettorio del suo convento, nell'una delle quali rappresentò S. Francesco che riceve le stimmate, e nell'altra il Divin Salvatore co' due Discepoli in Emaus, nella quale veramente mostrossi egli grande pittore, sia che riguardar vogliasi la composizione, o il bel partito ed effetto del chiaro scuro o la vivacità del colorito. Di quest'opera parla anche il Lanzi nella sua Storia Pittorica dell'Italia.

„ Il suo capo d'opera (ei dice) è nel Refettorio in S. Bernardino suo Convento in Verona, una Cena d'Emaus, che fa riputarlo meno studiato de' fratelli, ma non meno fecondo „. Nella soppressione di quel convento passò quest'opera nella Comunale Pinacoteca; e basta da sè sola a dare un'idea del merito e del carattere del suo autore; il quale però nel disegnare ci lascia spesso desiderar più correzione nelle fisonomie, una scelta più elegante, nell'impasto delle carnagioni rotondità e verità maggiore. Ma di tali mancanze conviene incolpare lo stato di vita che abbracciò; lo aver esercitato la professione più da dilettante che da professore; e quel ch'è più, il non aver egli potuto fare gli convenienti studî, massimamente del nudo, disegnandolo all'Accademia; e lo avere ancora deposti i pennelli per parecchi mesi, persuaso che ciò non fosse compatibile collo stato suo religioso. Obbligato il P. Felice dall'ubbidienza a dover portarsi ne' stabilimenti che nella Provincia avea la sua

Religione, così stimando conveniente li suoi superiori, onde istaccarlo dalle amicizie di persone basse e triviali, nè decorose ad un religioso, ed ivi ritrovandosi ozioso, mise di nuovo mano ai pennelli; ed a Bussolengo, ad Isola della Scala, alla Volta, al Frassino ed in altri villaggi lasciò buone prove del suo valore in tavole da altari e quadri per persone di que' paesi e contorni. Ricorda il nominato Dalla Rosa d'aver veduto in Ostiglia due belle tavole del P. Felice, e tanto più pregevoli, quantochè rappresentandovi santi del suo ordine, seppe egli trarsi d'impaccio nella condizione della forma e colore di quegli abiti, con partiti meravigliosi; ed erano nella chiesa che avevano li Minori Ossservanti in quel paese, ove forse gli sarà convenuto dimorar qualche tempo. Trovasi memoria che anco nella chiesa della sua Religione in Bussolengo due erano le sue tavole; una con S. Antonio di Padova col Bambino e S. Margherita di Cortona; e l'altra con S. Francesco che riceve le Stimmate. Dipinse ancora l'ultima Cena di G. C. cogli Apostoli ch'era nel Refettorio de' Riformati in questa città, e due quadri ne' Cappuccini, cioè S. Giovanni Evangelista, e S. Antonio abate che medita la morte al lume d'una fiaccola.

Era il P. Felice di un naturale piuttosto focoso ed intollerante, e quel ch'è più d'un genio satirico, che alcuna volta portollo a rappresentazioni in pittura di soggetti, pe' quali ebbe egli poi a sofferire brighe non lievi, dalle quali il sottrasse talvolta la riputazione, il nome e li buoni uffizi di suo fratello Giambettino. Rappresentò una volta tra le altre, le quattro stagioni dell'anno, e la bizzarria dell'estro lo condusse ad esprimerle nelle quattro classi di Religiosi Francescani, cioè Minori Osservanti, Riformati, Cappuccini e Monache di S. Chiara, scegliendo per momento l'orto, il bucato, la vendemmia ed il focolare, con assegnare uno di tali argomenti a ciascheduno de' suddetti corpi; esprimendolo con caricature tali e così caratterizzate, per cui fu allora il P. Felice dal Tribunale supremo di Venezia, a cui giunsero le doglianze, relegato nel Convento della Volta Mantovana. Prima di questi avea egli dipinto un quadro, ove erano espresse le Terziarie di S. Domenico in varie attitudini, quali a far scuola a ragazze, alcune in atto di partire, altre di ritornare al Convento, queste a pulire il luogo occupato, ed altre in lavori proprî del loro stato, dilettandosi di occuparsi in sì fatti argomenti. Similmente lo prese vaghezza di dipingere li frati stessi del suo Convento, raccolti nel coro a cantare il vespero, e sì esattamente ve li ritrasse che al primo vederli venivano conosciuti. Questo quadro già posseduto dall'Ab. Marini, fu de' Minori Osservanti, fu inciso a contorni dal Bassanese Gaetano Zancon. A saggio della sua abilità ne' ritratti, basterà quello ch'ei fece di se stesso allo specchio, che si conserva

in questa Accademia di pittura, sì al vivo somigliante che più non puossi desiderare; imperciocchè nel colpir le fisonomie ed il carattere delle persone fu veramente valoroso. Studio principale del P. Cignaroli fu d'introdurre ne' suoi lavori un grazioso e forte partito di chiaroscuro, onde di macchia sono li suoi dipinti; ed è ben raro quel quadro, per piccolo che sia, anche di una sola mezza figura, in cui non siavi da ammirare questo bel genio, questa dote, per cui l'ottimo effetto risulta e sommo rilievo alle figure; così un po' più moderate fossero le ombre, o trattato con impasto di colore più veritiero, che certamente più pregevoli sarebbero i suoi dipinti e più ricercati, massime quelli ch'ei replicò; imperciocchè di soltanto abbozzarli, di spedirli alla prima senza replicarvi il colore, e senza cercarne la miglior esecuzione fu spessissimo pago e contento. Ma di sì fatti non è però quello che fece pel fu Giuseppe Salvetti pittore anch'esso e suo amicissimo, ora posseduto dalli suoi nipoti li sigg. Palazzoli. Vi rappresentò a mezze figure al naturale la Sacra Famiglia, e vi si vede Gesù Bambino bere un po' di vino bianco da una scodella, afferrata da lui con ambo le manine; azione sì naturale ed espressiva che nulla più; mentre anche il resto del quadro è ben ricercato e studiato; ed è tenuto da essi in gran stima. Fu il P. Felice uomo sincero e liberale de' suoi consigli e suggerimenti verso qualunque; e faceto nel tratto, senza alcuna pretensione; e se avesse saputo rattemperare il suo naturale focoso, come era amato da tutti, così sarebbe stato eziandio l'idolo de' suoi confratelli. Ebbe fra suoi discepoli il Co. Cristoforo Lanfranchini, Pio Piatti, Gio. Battista Perbellini, Gaetano Grezler ed altri, che poi licenziava quando si fissava di abbandonar la pittura, oppure allorchè era costretto a cangiar paese, dispensando loro ciò che avea relativo all'arte, cioè stampe, disegni, gessi, ed altro, imperciocchè niun conto ei faceva di cosa alcuna; ed era talmente spoglio d'interesse, che non mai pose prezzo a' suoi lavori, contento di ricevere in regalo ciò che da' committenti stimato fosse conveniente. Entrato nell'anno settantesimo di sua età fu colpito da mortale malattia che lo tolse dal mondo il giorno 25 Dicembre dell'anno 1796, incontrando la morte con placida calma e da vero cristiano, in braccio a' suoi religiosi, sensibili alla perdita di un individuo, che divenuto era l'amore di ognuno, la cui ricordanza sarà di onore sempre mai alla patria ed all'arte.

## DOMENICO CUNEGO INCISORE

Ebbe i suoi natali in questa Città l'anno 1727. Ci è ignoto chi gli sia stato maestro nel disegno e nella pittura, in cui peraltro si dice che fece tali progressi, che dopo un anno e mezzo fu in

grado di principiare a dipingere, non essendo presumibile, come scrive il Gori Gandellini nelle sue Notizie Istoriche degli Intagliatori, che ne sia stato istruito da Francesco Ferrari pittore, che altri non può essere che il nominato dall'Orlandi nel suo Abecedario, e dal Bertoli nella sua Guida di Rovigo, nativo della Fratta nel Polesine, morto di 74 anni nel 1708. Proseguì il Cunego a dipinger a olio fino agli anni dieciotto, nel qual tempo senza maestro si pose ad incidere a bulino, copiando dalle stampe de' migliori professori; e nell'età d'anni ventuno imprese ad intagliare la maggior parte delle medaglie del Museo Musselliano, opera del March. Jacopo Muselli; lavoro che lo tenne occupato circa due anni, e lo distolse totalmente dal dipingere, dandosi tutto all'intaglio. In quel torno di tempo assistito dall'egregio pittore Francesco Lorenzi incise il Cunego dai disegni del medesimo tutti li rami che adornano li due poemi, il Baco da Seta del Betti, la Coltivazione del Riso dello Spolverini; ed intagliò pure in buon numero quadri da altare de' migliori nostri pittori allora viventi; oltre molte immagini di Madonne e di Santi ecc. che andò incidendo per librai ed altri particolari fino all'età di trentatrè anni; poichè di poi si portò a Roma con tutta la sua famiglia, nè più fece ritorno alla patria. Ritrovandosi quì allora di passaggio il celebre Adam chiarissimo architetto Inglese, avuta la fortuna il Cunego d'incontrarne la conoscenza, per mezzo del celebre nostro architetto il Co. Girolamo Dal Pozzo, fu dallo stesso consigliato a seco recarsi a Roma, ove per sei anni lo tenne occupato nell'intagliare tredici rami di Antichità Romane in prospettiva dai disegni del Clerisseau, oltre ad altri lavori di figure. Nelle dette prospettive cominciò a far uso dell'acqua forte, ed acquistossi sì buon nome a segno che ivi deliberò di totalmente stabilirsi. Non gli mancarono colà giammai occasioni di impiegarsi in opere di conto; e diede alla luce un prodigioso numero di stampe dei quadri più famosi degli Italiani pittori. Ebbe anche luogo per la maggior parte nella Scuola Italica di Gavin Hamilton, e nella Collection of Prints engraved, pubblicata in Londra nel 1769. Frattanto il Cunego fu chiamato a Berlino per lavorare nell'Istituto dell'incisione per certo Pascal persona privata, che nella propria sua casa egli avea stabilito, trattenendovisi circa quattr'anni, nell'incidere molti ritratti, tanto a bulino che alla maniera di Cunningham; ma lo stabilimento del detto Pascal non avendo avuto luogo, che per poco tempo, fece ritorno a Roma nel 1789, e proseguì con egual calore e successo le sue incisioni il rimanente della sua vita; lasciando dopo di sè due figli da lui educati nell'arte, de' quali si darà notizia in seguito. Morì l'anno 1794. Il Catalogo delle sue stampe riportate dall'Huber (Manuel Tom. 4 fol. 168) è il se-

guente, con l'aggiunta di varie altre sue opere, come hassi nel supplemento del de Angelis alle Notizie degli Intagliatori del Gori Gandellini.

## RITRATTI INCISI A BERLINO DA CUNINGAM

1.º Federigo II Re di Prussia, figura intera con due levrieri del Re, in maniera nera, grande in fol.
2.º Federico II Re di Prussia coi due levrieri, e con due cangiamenti, disegnato ed inciso da Cunego, come l'antecedente.
3.º Federico Guglielmo principe reale di Prussia, figura intera, incisa a bulino, gr. in foglio.
4.º La medesima lastra tutta ritoccata col nome di Federigo Guglielmo II Re di Prussia, gr. in foglio.
5.º Federiga Carlotta, principessa di Prussia, figura intera che passeggia per un giardino, gran pezzo in folio, inciso a bulino.
6.º Federigo Guglielmo, principe reale di Prussia: Federigo Luigi Carlo; e la principessa Federiga, tre figure intiere; gran pezzo inciso a bulino.

## PEZZI PER LA SCUOLA ITALICA D'HAMILTON

1.º La Creazione delle acque da Michelangelo, in folio in traverso.
2.º La Creazione del Sole e della Luna del med. gr. in fol. in trav.
3.º La Creazione di Adamo; dallo stesso in folio. Tre pezzi della Cappella Sistina in folio.
4.º La Fornarina di Raffaello, dal quadro del medesimo del palazzo Barberini, p. in folio.
5.º La Galatea sulle Acque. Da un quadro di Raffaello del palazzo Farnese, grande in folio.
6.º La figlia di Roberto Strozzi Nob. Fiorentino, giovinetta che si diverte con un cane; da Tiziano, in folio.
7.º Il Ratto di Ganimede, dal medesimo, p. in folio.
8.º Testa con gran barba; dal Bassano, in folio.
9.º S. Girolamo in busto, S. Hieronymus da Guido Reni, in folio.
10.º Busto di un vecchio, dal medesimo, in folio.
11.º Bella testa di S. Maria Maddalena, dal medesimo, p. in folio.
12.º Un vecchio a mezzo corpo, che tiene un ruotolo in mano, dal Guercino, ossia da Francesco Barbieri, in folio in traverso.
13.º Il figliuol prodigo, da un quadro del medesimo nel palazzo Lancellotti in Roma, in folio in traverso.
14.º La Natività di S. Gio. Battista, da Lodovico Caracci, gr. in fol. in traverso.
15.º La Provvidenza circondata da putti, dello stesso gr. in folio.
16.º La Galatea sulle acque, da una pittura di Agostino Caracci, che fa parte della Galleria Farnese, gr. in folio in traverso.
17.º Apollo e Silene in un bel paesaggio, di Annibale Caracci gr. in foglio in traverso.
18.º La Maddalena penitente, stesa sulle spine, dal medesimo gr. in folio in traverso.
19.º Un Giovinotto ed una Giovinetta in seria conversazione, dal Giorgione.

20.º Apollo che sostiene Giacinto, dal Domenichino, nel palazzo Farnese in Roma, gr. in folio in traverso.

21.º S. Cecilia moribonda, che riceve la corona e la palma del martirio, dal medesimo gr. in folio in traverso.

22.º Due Nereidi accompagnate da tre Amori, dall'Albano, gr. in fol. in traverso.

SOGGETTI DIVERSI DA VARI MAESTRI

1.º Benedictus Josephus Labrè Bononiensis. Andrea Bley pinx. gr. in folio.

2.º Il Sommo Pontefice Clemente XIV già P. Ganganelli dell'Ordine de' Minori Conventuali. Gio. Domenico Campiglia, pinx. in folio.

3.º Federico Cristiano, reale principe di Polonia ed Elettore di Sassonia, disegnato ed inciso da Cunego in Verona, in folio.

4.º Aeques Antonius Raphael Mengs seipsum pinxit, in 4º A. R. Mengs. pinxit.

5.º La SS. Vergine col Divino Infante nelle sue braccia, A. R. Mengs. pinx. in 4.º

6.º Pitture di Antonio Raffaello Mengs nella stanza dei papiri della Biblioteca Vaticana, incise da Cunego, fra le quali Mosè e S. Pietro di Roma, eseguite a mosaico, gr. in folio.

7.º Giunone che s'abbella del cinto di Venere da Gavin Hamylton, in folio.

8.º S. Basilio che celebra la messa, e l'imperador Valente che sviene all'offertorio, da Subleyras. Uno dei quadri d'altare di S. Pietro di Roma eseguito in mosaico, grande in folio.

9.º Ebe che presenta la coppa a Giove dal medes. Pendant.

10.º L'Allegro di Milton, dal medesimo. Pendant.

11.º Il Pensieroso di Milton, dallo stesso. Pendant.

12.º L'Innocenza, giovinetta con un agnello, figura intera, dallo stesso, grande in folio.

13.º Briseida rapita ad Achille, che si duole della sua perdita, dal medesimo, grande in folio in traverso.

14.º Achille che piange la morte di Patroclo ucciso da Ettore, dal medesimo, gr. in fol. in traverso.

15.º Achille che avendo ucciso Ettore, trascina il suo corpo dietro il suo carro, dallo stesso, gr. in fol. in traverso.

16.º Achille che rende il corpo di Ettore a Priamo suo padre dal medesimo gr. in fol. in traverso.

17.º Andromaca che piange la morte di Ettore dal medesimo gr. in fol. in traverso.

18.º Bruto che giura di vendicare la morte di Lucrezia, dal medesimo, gr. in fol. in traverso.

19.º La B. Vergine a mezzo corpo col Divin Figlio, da Giambettino Cignaroli, p. in fol. in traverso.

20.º La Vergine SS. a mezzo corpo che tiene il Bambino in piedi, dal Correggio, in fol.

21.º Maddalena, dal medesimo in fol.

22.º L'apostolo S. Andrea, da Guido Cagnacci, in fol.

23.º S. Tommaso da Villanova, da Antonio Cavaggioni, in fol.

24.º Figura di un Filosofo con gran barba, dal Cellani, in fol.

25.º Il Zoppo raddrizzato, da Lodovico Carracci, in fol.

26.º Il portar della Croce, gran composizione, da Raffaello, gr., in fol. in traverso.

27.° Cristo portato al sepolcro, dallo Spagnoletto, gr. in fol.
28.° Il Padre Eterno sulle nubi, sostenuto dagli Angeli, dal Domenichino, in fol.
29.° L'Annunciazione dal medesimo, gr. in fol., pittura esistente in Fano nella cappella Nolfi.
30.° La Visitazione dal medesimo, gr. in fol., ivi come sopra.
31.° La Natività, dallo stesso, gr. in fol., ivi come sopra.
32.° La Circoncisione dal medesimo ivi.
33.° L'Adorazione dei Magi dallo stesso, ivi in fol. in traverso.
34.° La Presentazione al Tempio, dallo stesso, ivi in fol. in traverso.
35.° La Fuga in Egitto, dal medesimo, in fol. in tondo, ivi.
36.° Il Cristo morto, con le due Marie e due Angeli, dal medesimo, gr. in fol. in traverso, ivi.
37.° La SS. Vergine in gloria, con la SS. Triade, in mezzo ad un cerchietto di Angeli, dallo stesso, gr. in fol. in traverso, ivi.
38.° Rinaldo addormentato nel carro di Armida che fende l'aria e che viene trasportato dai due draghi alati. Guercino Cento pinxit Romae in Ædibus Costaguti, Dominicus Cunego sculpsit, 1786, grandissima in fol. in traverso.
39.° Il Tempo che scopre la Verità. Bella macchina pittoresca eseguita in Roma nel palazzo del marchese Costaguti, in sei gran fogli, indipendentemente dal pian generale di tutta la volta. Incisione a tratti.
40.° Il Giudizio finale, della cappella sistina nel Vaticano, da Michelangelo, incisione a tratti nel 1780, gr. in fol.
41.° Gli Angeli della cappella sistina nel Vaticano, da Michelangelo, gr. pezzo in traverso.
42.° Un antico sepolcro, sul quale si vede un Baccanale a basso rilievo, trovato nella Villa Casali nel 1762, in fol.
43.° LV Vedute di edifizi antichi e di rovine famose nell'Italia, da Clerisseau. XIII grandi e bei pezzi in traverso.

## GIROLAMO COSTANTINI PITTORE

Dal Cavalier Clementino Vannetti di Roveredo nella vita ch'ei scrisse di Gaspar Antonio Baroni Cavalcabò di Sacco, pittore valente e discepolo del Balestra, viene chiamato il Costantini *perito e diligente pittor Veronese;* e ci fa noto che il medesimo diede compimento all'affresco della volta della chiesa di Villa (luogo in quei contorni) sui cartoni già preparati a quest'uopo dal detto Baroni, il quale dopo avervi dipinto la Scala di Giacobbe, fu sorpreso da morte, correndo l'anno 1759; lo che ci fa argomentare ch'ei sia stato discepolo dello stesso Baroni. Del Costantini non altro esiste in Verona che l'ovato a fresco nel soffitto della chiesa di S. Matteo Concortine, ove figurò il Santo titolare in gloria, contemplante la SS. Triade; poichè la volta a fresco del Coro di S. Maria in Chiavica colla SS. Trinità ed Angeli, ed il soffitto del presbiterio di S. Salvator Corte Regia, ove era l'Eterno Padre

con Angeli, più non si veggono. Opere da lui eseguite prima del detto anno 1759, nelle quali, a detta di un egregio nostro professor di pittura " eravi buona invenzione, buon disegno, colorito vago e vigoroso e ben accordato, ed intelligenza del sotto in sù ". È opinione che il Costantini siasi trattenuto a quelle parti fino alla fine della sua vita.

## GIORGIO ANSELMI PITTORE

Nacque l'Anselmi il giorno quinto di Aprile dell'anno 1723, e fu istruito nella pittura da Antonio Balestra, come egli pure dichiara in una nota delle sue pitture, chiestagli da persona qualificata che bramava d'esserne a cognizione, le quali andremo appresso esponendo.

D'anni 23 fece l'Anselmi ad olio in S. Jacopo alla Pigna una pala rappresentante S. Biagio che risana un giovine, ridotto quasi al termine della vita per una spina che avea ferma in gola.

Dipinse parimenti ad olio, d'anni 24, una tavola per la chiesa di S. Maria in Solario, rappresentante S. Anna e Maria Vergine bambina, levata dagli angioli dalla culla e presentata all'Eterno Padre, e S. Gioachino in atto di ammirazione; oltre due quadri per la stessa chiesa esprimenti alcune azioni della vita della medesima Santa. D'anni 26 fece per la chiesa di S. Giovanni della Beverara un quadro ch'era fra gli intercolunnî, rappresentante il Santo titolare, allorchè dal Tiranno gli venne presentato il calice avvelenato.

Prima però, essendo d'anni 22, dipinse a fresco in Casa Murari Brà il soffitto della sala, e cinque volte di camere. E nel palazzo Salvi, ora Erbisti, il soffitto parimenti della Sala ed il volto dello Scalone.

D'anni 28 fece in S. Eufemia un quadro grande bislungo, fra quelli dell'intercolunnî, in cui è espresso il martirio di S. Antonino; ed a fresco nella volta del coro in un tondo, S. Agostino che abbatte l'eresia; e così pure lo stesso soggetto in un parlatorio del Monastero di S. Giuseppe.

Di 35 anni dipinse a fresco nella cappella maggiore nell'oratorio di S. Biagio l'Annunziata, e diversi chiaroscuri.

Dipinse a fresco in età d'anni 39 nel mezzo del volto della Chiesa di S. Salvar vecchio, in un quadro bislungo, la manna raccolta dagli ebrei nel deserto.

Un anno dopo dipinse ugualmente a fresco il soffitto di una seconda sala e diversi chiaroscuri in Casa Canossa.

L'anno seguente fece pure a fresco nella sala di Casa Defortuni quattro quadri esprimenti li quattro elementi, ed il soffitto ancora di due stanze.

D'anni 42 dipinse ad olio in S. Procolo la pala dell'altar maggiore, rappresentante G. C. che comunica gli Apostoli; ora in S. Zen Maggiore.

L'anno dopo dipinse nel Convento dei Domenicani (ora R.º Liceo) tre camere dell'appartamento terreno del P. Inquisitore, tutte a chiaroscuri a fresco; ed in casa Serpini, ora Salvetti, la volta della sala, due camere e molti chiaroscuri, ed un quadro ad olio in soffitto.

Di 49 anni, nella casa già del fu Carlo Allegri, ora Ferruzzi, il soffitto dipinse a fresco della sala, e vi espresse la caduta de' Giganti; ed in casa Erbisti a S. Nazaro fece a fresco nella sala l'Aurora che sparge fiori, Zefiro e contadinelle.

Ed in casa Monti tre soffitti di camere, e quello del tinello. Nell'età d'anni 50 dipinse a fresco il Padre Eterno ed Angeli nella volta del coro della chiesa di S. Lorenzo. Nel palazzo Torri il volto dello scalone, e sulle pareti statue ed altre figure a chiaroscuro; ed in quello Alcenago il soffitto della scala e statue sulle pareti, a fresco.

Queste sono quelle opere che il nostro Anselmi descrive di aver fatto in Verona; la maggior parte delle quali ancora sussistono. Aggiungeremo a queste quelle poche che ancora sussistono in questa Città, da esso non nominate, per averle forse eseguite dopo la detta epoca.

Avvi in S. Anastasia un quadro ovato ad olio colla B. Caterina Ricci Domenicana, mezza figura, e due simili con azioni di S. Pietro martire nel refettorio del R. Liceo. Sulla facciata d'una casa presso S. Zeno in Oratorio dipinse a fresco M. V. col Bambino, S. Zeno, S. Giuseppe ecc.; e similmente una Madonna col Bambino, mezze figure sull'angolo della casa Signorini, sulla Via S. Egidio.

Esiste un suo quadro ad olio in S. Antonio dal Corso che prima era nella Misericordia, con S. Girolamo Emiliani che consulta col nostro Vescovo Gio. Matteo Giberti, per l'erezione di quell'Ospitale.

Erano in S. Salvar Vecchio due quadri ad olio, con S. Tommaso Apostolo che pone il dito nel costato del Divin Redentore risorto, in uno; e nell'altro il Redentore medesimo che si mostra a S. Pietro e S. Giovanni, mezze figure; così pure altro quadro in S. Maria dalla Fratta con M. V. e Gesù bambino e S. Gaetano Thiene.

Colla scorta della nota accennata passeremo all'enumerazione

delle opere fatte da Giorgio in altre città e luoghi di Lombardia, del Veneziano e del Mantovano.

Di anni 25 dipinse a fresco la cupola e cappella della chiesa di S. Martino in Trento; e nella stessa città due anni dopo, in casa del consiglier Trentini, dipinse a fresco parimenti due vòlte di camere, con quadro in soffitto; e così pure la chiesa in Ala di Trento, di S. Giovanni.

Di 28 anni pitturò a fresco la cappella maggiore della chiesa principale dello stesso luogo di Ala di Trento; e fece ad olio la tavola dell'altare nel coro.

Di poi due anni dipinse a fresco l'appartamento nobile, e camere terrene di Casa Salvi in Vicenza; e di anni 33 fece nel loro palazzo in Este in un salone un gran medaglione a fresco nella vôlta, e diversi chiaroscuri; e così pure in Treviso nella chiesa di S. Ambrogio la cappella maggiore.

Di 34 anni alli Sottocasa di Bergamo pitturò a fresco la vôlta di un salotto nel loro palazzo di campagna; ed alli Girardi parimenti di Bergamo, essendo d'anni 36, fece due vôlte di camere a fresco nel loro palazzo in Borgo S. Alessandro. L'anno dopo fece per li Cappuccini nel Modenese la tavola dell'Altar maggiore, ad olio.

Nell'età di 38 anni fece li due quadri laterali alla cappella maggiore nella chiesa di Vallà, vicino a Castelfranco.

L'anno appresso nella chiesa de' Domenicani in Bergamo, vicino alla Fiera, dipinse tre cappelle a fresco, ed in una di queste la tavola ad olio con Cristo in Croce, S. Pietro e S. Domenico.

D'anni 42 dipinse a fresco nella sala a vòlto piano, di casa Ferrari a Bassano, la caduta de' Giganti, diversi chiaroscuri, due camere e l'atrio della sala.

L'anno seguente pitturò a fresco il vòlto della parrocchiale di Cavalcaselle, nella nostra provincia.

Dopo due anni fece nella chiesa de' Domenicani in Bergamo alcuni quadri ad olio, posti nelle cantorie, coll'Adorazione de' Magi, pastori ed Angioli con istrumenti musicali. A S. Eusebio presso Bassano, la volta della chiesa a fresco, e due vele; ed alli Sartorelli di Mantova una pala ad olio pel loro oratorio di campagna. L'anno appresso dipinse a fresco la volta e due vele della chiesa di Volano nella Riviera di Salò; ed in Salò alli PP. Carmelitani un soffitto a fresco nell'appartamento del Priore.

L'anno susseguente in S. Vigilio, nel paese di Landino nel Bresciano, dipinse a fresco la chiesa fatta a tre vele rappresentandovi fatti scritturali. In Mantova al March. Canossa una camera a fresco nel suo palazzo, ed in Ghetto a Raffaello Julan dipinse due camere, con cinque medaglie per ogni camera.

Di 48 anni fece per li Criozzi in Castiglione delle Stiviere una tavola ad olio per un loro oratorio di campagna; e nel corridore della chiesa de' Gesuiti, e precisamente nel vano delle due arcate maggiori dipinse a fresco la morte di S. Luigi Gonzaga, con diversi chiaroscuri nella cupola e la gloria quando ascende al cielo.

Nella terra di Susi nel Bresciano dipinse una pala ad olio con S. Carlo che comunica S. Luigi, per la parrocchiale. Ed in Desenzano nella cappella del Sacramento il soffitto a fresco. Di anni 49 dipinse il soffitto della chiesa parrocchiale di Cogolo in questa nostra provincia.

" Oltre le suddette opere (soggiunge l'Anselmi) ve ne sarebbero molte altre, come quelle fatte a fresco in Verona, fra le quali alli Monsignori Negrelli, March. Maffei, March. Donisi, Co. Verza, Co. Cavazzocca, Sig.ri Betti, Locatelli, Bonetalli, tralasciando per non maggiormente diffondermi. Al qual fine nemmeno motivo molti quadri simili a olio dipinti per cavalieri e signori particolari tanto in Città, che per molti paesi dispersi; giacchè quanto ho esposto in minuto credo che potrà bastare per rendere soddisfatto il rispettabile soggetto che m'ha incaricato del dettaglio delle mie fatiche, che umilmente rassegno, le quali pervengono all'età mia presente d'anni 50: non credendo necessario ponere in riflesso quelle che devo eseguire; fra le quali vi sarebbe da annoverare la gran Cupola di S. Andrea di Mantova, a pitturare la quale sono già stato scelto ed accordato col cavalier Bibbiena, celebre pittore prospettivo. Verona 19 Aprile 1773 ".

Questa è l'opera più stupenda che escita sia dal pennello del nostro Anselmi, per la quale ebbe la fortunata occasione di segnalarsi. Ne riferiremo adunque la descrizione colle parole stesse, con cui si esprime l'Avvocato Francesco Antoldi Mantovano autore della Guida di quella Città pubblicata nel 1817.

" Recandosi sotto la gran cupola vi ha di che stupire mirando l'amplissimo Catino con sì felice ardire dipinto dal solo pennello del bravo sig. Giorgio Anselmi Veronese. Oltre le schiere d'Angeli, i Patriarchi, i Profeti ed un numero ben grande di Santi distinti coi loro rispettivi simboli, vedesi espressa la Città di Mantova che in figura di Regal Donna fa lieta pompa di conservare le sacre ampolle contenenti il sangue preziosissimo del Redentore, di cui fa gloriosa mostra alli spettatori. Oltre gli Evangelisti effigiati nei quattro pennacchi, a compimento dell'opera, nei riquadri degli archi che sostengono la gran mole della cupola, dipinse il giudizioso Anselmi le quattro parti del mondo che piegano la fronte all'Evangelio ed alla Croce. A fianco di esse, oltre gli Angeli che portano gli strumenti della Passione di G. C. stanno simboleggiati i frutti della redenzione e dell'apostolica predicazione; lo Zelo cioè e la

Penitenza; il Coraggio dei Martiri; gli Oracoli del Gentilesimo distrutti; l'Eresia abbattuta ecc. Dello stesso Anselmi sono pure li quattro quadri sotto i predetti archi rappresentanti la Samaritana; il Battesimo; la Risurrezione di G. C.; e la parabola *pasce oves meas*; siccome lo è il dipinto del Catino del coro, che rappresenta con molta verità ed espressione il martirio di S. Andrea apostolo, titolare di questo Tempio „.

Dipinse l'Anselmi l'anno 1775 la Galleria nell'I. R. Palazzo, denominata presentemente dei Fiumi, avendovi rappresentato con bellissime figure simboliche i fiumi del Mantovano. Come sia riescito Giorgio nell'onorevole impegno della gran cupola, con lode ne parlò la Mantovana Gazzetta; esaltando questa sopra quante cupole esistono dipinte, lo che peraltro dee concedersi all'amore delle patrie cose. La posterità però dovrà sempre collocare questa opera in un grado di merito rispettabile; e sempre sarà onorevole a Verona, a questa Accademia di pittura che a tale impresa sia stato scelto l'Anselmi. Difatti ei possedette una somma pratica nel dipingere a fresco, in che ha dato prove luminosissime; poichè non lascia desiderarvisi vigore di colorito più robusto, più vero, più fresco e più vario; e tutta l'opera ridonda di una lucidezza e di un'armonia che soddisfa, sebbene egli non si abbia fatto prima un modello dell'intiero, cioè a dire del tutto insieme; lo che quanto pare necessario ad una sì ardua impresa, altrettanto e maggiormente accresce lode al pittore, se giunge a compiere l'opera lodevolmente senza tale preparatoria misura; dimostrando come col suo ingegno cotanto potea compromettersi. L'unico difetto però che appor si possa all'Anselmi, si è di aver fatto le figure pesanti alquanto, lo che non è lodevole ne' soffitti, esigendosi ivi anzi leggerezza nelle forme non meno che in tutte le parti, e così pure negli argomenti. Dipoi questa grand'opera passò Giorgio a Lendinara, trattovi dalla fama ch'erasi appunto per questa maggiormente acquistato; ma fatalmente per lui, imperciocchè essendo caduto inavvedutamente dal palco, fu troncato in tal modo il filo della sua vita ed insieme delle sue fatiche nell'età d'anni 74, il giorno 30 di Marzo del 1797. Fu l'Anselmi alto della persona, di bell'aspetto e piuttosto erculeo nelle forme; ma ciò che è più rimarcabile, d'un carattere onesto e civile.

## DOMENICO ZORZI PITTORE

Nacque di civile famiglia in Verona l'anno 1729. Trascorsi gli studî che a giovane di civile nascita si convengono, gli piacque di dedicarsi alla pittura nella scuola del Cignaroli e riuscì un

coloritore assai pratico e spedito, come si scopre dalle sue opere. Dipinse il Zorzi una tavola ne' Filippini, in cui rappresentò la B. V. col Bambino in grembo seduta sopra d'un'ara, li SS. Pietro e Paolo apostoli, S. Antonio di Padova, e S. Caterina v. m.; e nel loro oratorio li quadri tutti fra gli intercolunni, con azioni della vita del Santo loro istitutore. Sono in S. Antonio dal Corso due suoi quadri, ivi trasportati dal soppresso ed atterrato Ospitale della Misericordia; uno colli SS. Giovanni e Nepomuceno e S. Antonio abate; e l'altro con S. Camillo de' Lellis, e la B. V. in alto che addita agli orfanelli il SS. Sacramento. Eravi in S. Tommaso Cantuariense un suo quadro amovibile con M. V., S. Anna e S. Giovachino; ed altro suo quadro tuttora esistente nella sagrestia con un Santo dell'Ordine Carmelitano che fa limosina a' poveri. Esiste pure un quadro del Zorzi con S. Margherita di Cortona, contemplante un teschio di morto, mezza figura, ad un lato del pulpito della chiesa della SS. Trinità. Altra S. Margherita di Cortona eravi ne' Riformati; ed un Riposo della Sacra Famiglia ne' Cappuccini; così pure in S. Maria della Fratta un quadro con Jezabella straziata dai cani; e nell'oratorio dei Colombini Jefte piangente sopra la figliuola. Dipinse varî altri quadri per particolari, che per essere in luoghi privati, non possiamo indicare. Fece una tavola per la chiesa degli Scalzi in Padova, ora in S. Daniele di quella città, con S. Teresa, a cui appare S. Giuseppe in gloria, coll'epigrafe: 'Dom. Zorzi Veronensis.' Terminò il Zorzi la sua vita in età d'anni 63, il giorno 15 Dicembre del 1792.

## GIOVANNI FACCIOLI PITTORE

Di questo nostro artefice scrive una dettagliata vita monsignor canonico Giannantonio Moschini Veneziano nel Tomo IV della Letteratura Veneziana ecc., " dietro a quello (come egli dichiara) che lasciò scritto il più volte rammentato Gio. Maria Sasso il quale aveane eziandio in rame il busto inciso. Figlio Giovanni di Bartolomeo Faccioli e di Caterina Zanoni, nacque a Verona il giorno 12 Ottobre del 1729. Sotto a' PP. Gesuiti studiò in patria le lettere e le scienze, e le profane e le sacre, ma datosi tutto alla pittura, si pose alla scuola di Michelangelo Prunati, dove stette per dieci anni e sino alla di lui morte, dopo la quale si pose ad operare da se solo in patria. Scorsi così cinque anni, ed essendo andato per diporto a Venezia, gli piacque colà fermarsi, e per anni 33 vi dipinse in pubblico ed in privato, le di cui opere andavano non solamente pei regni dell'Europa, ma per quelli ancora

dell'Africa e dell'Asia, avendo avuto commissioni da Smirne, dal Cairo, da Costantinopoli e da Alessandria. Fu il Faccioli pittore quasi universale. Riuscì singolarmente bravo paesista e sommo imitatore del Bassano, da ammirarsi essendo l'artifizio con cui seppe collocare gli orizzonti, dove apparisce da vero il Sole, e con eguale valore e facilità si distinse ne' baccanali, nel gusto de' Fiamminghi. Dipingeva di continuo e con maravigliosa rapidità, onde avveniane che se da un canto poteva cedere a buon prezzo le sue pitture, dall'altro poi non vi metteva ogni diligenza, data la quale, nulla vi resterebbe a desiderare sì nella composizione e condotta, che nell'impasto e nella lucidezza, giacchè in tutto il resto è vago e vero imitatore della natura. V'era di lui in Venezia nella chiesa di S. Tosca una pala gentile che offeriva S. Barnaba, il quale adorava Cristo, pala che andò tolta dall'altare e venduta ad un ferrajuolo per sostituirvi un Cristo in legno; ma si conserva nella chiesa di S. Tommaso una pala che offre S. Marco che risana una ferita a S. Aniano calzolajo; e fuori di Venezia oltre alcune in private cappelle, ve n'ha una col Paradiso, in Dalmazia; S. Antonio, S. Ubaldo e le anime purganti a Tiezzo; S. Michele Arcangelo con di sotto le anime purganti, al Taglio della Mira; ed alla Grisolara il S. Rocco, opera oltremodo vaga e leggiadra, di cui l'autore assai si compiaceva. Il Sig. Giacomo della Lena possedeva di lui varie opere, le più finite, fra le quali due quadri con due cucine, d'artifizio e gioco tale di lumi, che formavano tutto il magico della bell'arte imitatrice, tutti natura e verità, e sì belli che piacevano al medesimo Sasso più di quelli di Bassano. Agli 11 di Settembre dell'anno 1797 si ritirò alla patria, che poco dopo abbandonò ancora per ricondursi a Venezia, da cui non molto appresso partì di nuovo per attendere in Verona la fine de' suoi giorni „.

Il prelodato Moschini nella sua Guida di Venezia altrove già nominata, nota del nostro Faccioli in S. Pantaleone un quadretto con S. Pietro chiamato a conversione al canto del gallo; altro col detto Santo Apostolo confortato dall'Angiolo e gli Apostoli Matteo e Simeone, ne' pennacchi dell'arco della seconda cappella; ed in una stanza del palazzo Grimani li cinque comparti del soffitto, opera, come egli dice, di effetto guardata di volo. Troviamo memoria poi che nella chiesa di S. Leonardo eravi una tavola con S. Vincenzo Ferreri, dipinta dal Faccioli, e così altra tavola in una chiesa in contrada di S. Tosca, colla B. V. e Gesù bambino, e li SS. Tommaso d'Aquino e Luigi Gonzaga; chiese non nominate nella citata Guida, e che probabilmente saranno state soppresse.

Anche in Chioggia nella Galleria Vianelli ritrovansi le seguenti

opere del Faccioli, come rileviamo dal catalogo pubblicato in Venezia pel Palese l'anno 1790; le quali piacemi di riferire, come in quello sta scritto, perchè meglio non può esaltarsi il suo merito.

“ Nostro Signore che risuscita Lazzaro. Qui abbastanza il pittore si dà a conoscere fecondo nell'invenzione, regolato nelle distribuzioni delle figure, composto nelle attitudini, allegro nel colorito, esperto ancora di figurare i terreni e di far le frappe degli alberi.

“ Una vendemmia sotto di un portico alla campagna; chi pigia le uve per farne il vino, chi lo travasa, chi a scoperto lo imbotta; guida un bifolco col pungolo in mano una coppia di vacche; pare un viandante rifarsi alquanto a sedere, con una gerla sulla schiena ed in mano il bastone; le botti, i tini, li secchi ed altro, e che più monta, li atteggiamenti son tali che sembra in cotesto autore grandissima abilità nel contraffare il Bassani, a segno ancor di ingannare.

“ L'andata in Egitto di M. V. con N. S., copia di un quadro di Francesco da Ponte (detto il Bassano), si è per tal modo fatta, da tenere in errore meritamente, e chi ha gusto in pittura e taluno ancora che la professa; nè mancò al certo di loro ch'originale se la credette.

“ Paese con folta boscaglia da un lato, monti nel mezzo, marina dall'altro lato. Si forma da tuttociò un bello accordo, lo indietro del quadro, che porge alla vista primiera dei riguardanti una verdeggiante pianura, con gente a piedi e a cavallo, chi in semplice moto, chi in corso, con vago intreccio di varî cani, li quali insieme si affrontano. Distingui in mare una o due vele; fra monti pure una copia di persone a cavallo toccata di buon garbo; e così ti va il resto. Pitture tutte in tela.

“ Studio di cinque Cefali, appresso noi detti Cievoli, posti in varî prospetti, in grandezza e con i colori al naturale dipinti; or non par essi su pel campo del quadro come nell'acqua farieno veder guizzare? Segnovvi l'autore il proprio nome: ‘ Jo. Faccioli; ’ su carta imperiale.

“ Studio di varie sardelle sparse in confuso e dal vero ritratte con invidiabile naturalezza. In carta come sopra e col nome dell'autore „.

Il Faccioli prima di scostarsi dalla patria, fece però alcune opere che mostrano ingegno e pratica oltre il mediocre di molto. Vi erano suoi quadri nell'Oratorio di S. Alessio, chiesa ora soppressa; così una sua tavola nella cappella del Noviziato nel Monastero di S. Francesco di Paola, parimenti soppresso, con la Natività di N. S. e pastori in adorazione, nella quale vedeasi un ottimo sapore di colorito, che meglio però riluce nel quadro presso il

sig. Luigi Bellavite orivolaio, nel quale sta espresso il peccato de' primi nostri Padri, trattato con un tale gusto che persuade; arguendosi da ciò, come egli era buon pittore prima ancora che si portasse a Venezia; epperò non recherà meraviglia se fatto poi studio colà su quei sublimi esemplari di tanti egregi maestri sia quindi pervenuto ad un merito distinto, e copiosissime perciò sieno state le occasioni che se gli offersero di operare. E sembra che sì per questo che per gli allettamenti che per un pittore presenta quell' illustre città in tutti i rapporti divisato egli avesse di ivi trattenersi per tutta sua vita; essendosi anche ammogliato; ma essendogli premorta la moglie e trovandosi in età assai avanzata, mutò pensiero, ritornando in seno alla sua famiglia, per godere tranquillamente il rimanente della sua vita che condusse fino agli anni 80, morto essendo il giorno 26 di Marzo del 1809, e fu seppellito in S. Stefano, nella qual chiesa era stato di già battezzato.

## FABRIZIO CARTOLARI PITTORE

Nato di nobili genitori, che furono il Nob.e Sig. Gio. Battista Cartolari, e la Sig. Pasqua Britti di nobile famiglia pur essa, intorno l'anno 1729; e compiuti que' studi che a civile giovane si convengono, piuttosto che anneghittirsi nell' ozio, come usasi dalla maggior parte della nobile gioventù, sentendosi inclinazione per la pittura, ne fu fatto in essa istruire da Carlo Salis, di cui si è fatto addietro menzione. Resosi abile ad operare da se, fece parecchie opere, alcune delle quali passarono in Inghilterra. Del Cartolari eravi in S. Croce di Cittadella una tavola, ove era rappresentata la B. V. del Buon Consiglio, in un quadro portato dagli Angioli, e sotto S. Luigi Gonzaga in atto di adorarla; e S. Tommaso di Villanova che fa elemosina a' poveri; tavola di cui ci è ignoto il fine, dopo la soppressione di detta chiesa. Esiste però un suo piccolo, ma assai grazioso quadro in S. Eufemia nel pilastro della colonna a sinistra dell' altare di S. Tommaso da Villanova, in cui dipinse sul paragone il detto Santo Arcivescovo vestito dell' abito Agostiniano che dispensa limosina a' poveri che gli stanno d'intorno, ed in alto la B. V. del Buon Consiglio in un quadro portato parimenti dagli Angioli. Vi era altro suo quadro in tela in S. Maria della Fratta con Davide che ha la testa del gigante Golia: e nell' oratorio maggiore in S. Sebastiano la tavola dell' Altare coll' Immacolata Concezione, col Bambino ed Angeli, presa in parte da una del Moratti. Vi era pure un suo gran quadro nella Sala del palazzo

del Consiglio, ora Pinacoteca comunale, in cui stava espressa l'erezione del nostro anfiteatro dell'Arena, con figure grandi al naturale, che a dir vero, non gli era riescito di quel merito delle altre sue opere; ed ora più non si vede. Molto più si distinse il Cartolari nel trar copie dagli originali de' più rinomati maestri, con perfetta imitazione dello stile de' loro autori. Di ciò è prova la copia ch'ei trasse della tavola del celebre Antonio Allegri, detto il Correggio, esistente nella R. Accademia di Parma, in cui sta figurata M. V. con Gesù bambino, li SS. Girolamo e Maddalena ed Angioli, la qual copia è molto stimata, e conservasi, come un giojello, insieme ad altre sue opere, presso la Nobile sua famiglia. Fra li varî pittori che trassero copie della detta tavola, il Cartolari si può contare fra gli unici, che l'abbiano condotta a perfetta imitazion del Correggio; e come che di tanto non promettevansi gli stessi professori ed intelligenti da un pittore specialmente di estranea scuola; perciò l'ammirazione e gli encomî ch'ei ne ritrasse, furono il motivo per cui trattener si volea in quella Real Corte; al che ostò il genio di vivere in quiete nella propria patria ed in seno alla sua famiglia, rifiutando per tale oggetto anche gli inviti di altre estere Corti, e particolarmente di quella di Londra con isperanza di grandissimo suo vantaggio. Continuò il Cartolari a dipingere fin presso i trent'anni, ma scapitandone la sua salute, e sopravvenutogli il carico de' domestici affari, gli convenne del tutto abbandonar la pittura. È noto che fece alcune tavole per le chiese della nostra provincia, e varî quadri per particolari in Città, che per non esserci noti con precisione, non se ne può dare contezza. Fu dal Consiglio Municipale nel giorno 13 Gennajo dell'anno 1781, eletto a terzo presidente dell'Accademia di pittura, unitamente al March. Giuseppe Sagramoso: e finalmente giunto alla ben avanzata età d'anni 87 dovette cedere al comune destino nel giorno 6 Ottobre del 1816.

## BARTOLOMEO CARTOLARI PITTORE

Studiò ancor esso la pittura sotto il Salis, trattovi come sembra, dall'esempio del suo maggior fratello Fabrizio e dal volere del padre più che dal proprio istinto. Non ci è noto quali opere propriamente abbia fatto, se si eccettui qualche copia, e qualche piccolo quadro. Fu aggregato a questa Accademia di pittura; e colpito d'apoplessia, cessò di vivere in età bene avanzata il giorno 9 di Febbrajo dell'anno 1813.

## PROSPERO SCHIAVI PITTORE

Nacque di quel Giuseppe, scultore di cui si è parlato l'anno 1730; e mostrando egli inclinazione più alla pittura, che alla professione paterna, fu dal genitore avvedutamente allogato nella scuola di Giambettino Cignaroli. Essendo Prospero un giovane docile, morigerato e dabbene, cattivossi ben tosto l'amore del suo maestro, il quale non solo si prese una speciale cura ed impegno nell'istruirlo, ma sempre lo volea seco ne' soliti suoi passeggi, e persino ne' viaggi che fece a Bologna e Parma, ne' quali ha lo Schiavi asserito di aver molto appreso, stante la cura presasi dal Cignaroli di additargli il migliore e il sublime che nelle egregie loro produzioni aveano lasciato li più chiari maestri di quelle rinomatissime scuole. Ma se di tanto fu a Prospero favorevole la fortuna, avara gli fu oltremodo la natura nel fornirlo de' talenti necessari per sublimarlo; imperciocchè, nonostante tutto il suo impegno, attività e studio onde avanzarsi all'acquisto dell'arte, ed eziandio la predilezione del maestro tutto intento e propenso ad istillargli quant'egli sapeva, non potè mai arrivare a quel grado di merito, al quale aspirava, nè a lasciare del suo pennello opere tali che vagliano a conciliargli appresso i posteri ed intelligenti dell'arte un nome glorioso. Ciò nondimeno sarà lo Schiavi benemerito mai sempre della pittura, e degno di onorevole ricordanza; poichè l'amò veramente e la coltivò parimenti quanto mai seppe e potè ottimamente intendendola in conseguenza e frutto di quegli ammaestramenti avuti dall'amoroso maestro.

Difatti le cose fatte dallo Schiavi sotto la direzione dello stesso suo precettore e le prime sue dopo essere dalla scuola passato ad operare nella propria casa, sono li migliori lavori che si abbiano del suo pennello. Hanno essi un accordo di colorito più dolce e più vero, un disegno più esatto e corretto, ed un tutto insieme più ragionevole e meno ammanierato; ma avanzando cogli anni degenerò in una maniera scipita, che ben dimostra il poco o niun genio che allora animava l'artefice. La miglior opera che mai facesse, crediamo che sia a Colorno, ed è il Salvator nostro glorificato, che con la sinistra tiene la Croce, dipinto ignudo con impasto di tinta carnoso e sugoso e buona fisonomia, e da i lati genuflessa una Santa Monaca Francescana, che probabilmente sarà S. Chiara. Vi era in pubblico in Verona delli primi suoi quadri, una Sacra Famiglia nella Sagrestia de' soppressi Cappuccini; ed altra sua opera nella cappella del noviziato già de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, ambedue in piccole figure, nelle quali ammiravasi la tanto applaudita vaghezza del colorire del Cignaroli;

ma non così diportossi ne' quattro ovati con alcuni Santi a mezzo busto al naturale che fece per gli altari della Chiesa de' detti PP. di S. Francesco di Paola; e negli Angioli che poscia dipinse per la coperta dell'organo della Chiesa di S. Tommaso Apostolo, come ancora nella tavola in S. Pietro in Monastero, in cui era rappresentata S. Apollonia inginocchiata, appresso la quale alla destra un Sacerdote idolatra che la persuadeva all'adorazione de' falsi numi ed all'opposta un manigoldo di truce aspetto in atto di strapparle i denti di bocca, ed in alto un Angioletto con palma del martirio, che fu, saranno circa tre anni, levata da quell'altare; e così in tutte le altre opere ch'egli dipinse intorno agli ultimi vent'anni della sua vita, che sono di consimile gusto. Non pertanto mancarono a Prospero mai lavori; e specialmente ove occorrevano più pittori; e perciò ottenne per Pescantina due quadri, che con altri di alcuni pittori furono collocati nella Chiesa Parrocchiale; e così pure due per la Parrocchiale di Valezzo; ne' quali incontri peraltro non ebbe la fortuna di primeggiare a fronte degli altri. Dipinse poi due tavole, una colla Visita di M. V. a S. Elisabetta; e l'altra con S. Zenone per la Chiesa della villa di questo nome, verso Mantova; indi varî ovati per l'Oratorio de' Filippini di Padova; e sette quadri della Passione di N. S. per Tione delle Giudicarie, oltre un infinito numero di Madonne col Bambino ed altri piccoli quadri di divozione. Tentò ancora l'affresco, come può vedersi in casa Defortunî ai Leoni e Verità alle Stimmate, ma non ne riuscì a perfezione, mancando in quel genere di pittura della pratica necessaria. Ne' suoi migliori anni andò a Trento ove ebbe il favorevole incontro di copiare li due bei quadri di Giambettino rappresentanti Giuseppe il casto e la casta Susanna che colà si trovavano in casa Bortolazzi, da' quali fu poi impiegato in lavori di sua invenzione, trattenendovisi circa sei anni. L'ultima delle opere dello Schiavi, e che fu in qualche modo la cagione della sua morte, fu la tavola che fece per l'Altar maggiore de' Riformati, ove era figurato S. Antonio di Padova in gloria in atto di benedire e di dispensare grazie ad una turba di devoti, supplichevoli del suo ajuto; ma questa tavola non incontrò il pubblico gradimento, perchè ammanierata e senza alcun sapore di buono; tuttavia ivi rimase fino alla morte di chi aveala ordinata; ma dipoi fu levata per riporvi nuovamente la statua del Santo; di che egli è bene a raffigurarsi quanto se ne adontasse lo Schiavi, per non essergli stata interamente pagata, l'ottenne di ritorno. Meglio però sarebbe stato per lui il non averla più avuta, poichè volendo nella propria stanza spiegarla sul rotolo, inavvedutamente inciampando nelle cinghie cadette, e rottasi una coscia vicino al femore, dopo non breve malattia soccomber dovette alla morte nel giorno 11 Maggio del 1803, nell'età

d'anni 73; e con lui s'estinse la famiglia degli Schiavi, nella quale per più di un secolo tennero suo seggio le belle arti. Tenne Prospero aperta scuola in sua casa, e furono suoi discepoli: Pietro Merli di Legnago, il Nob. Sig. Luigi Polfranceschi, ed il vivente Paolo Caliari; nonchè la giovane Elisabetta Caccioletti che da immatura morte rapita alla famiglia, ed allo sposo Pietro Perzacola, lasciò desiderio di sè, poichè da quanto in verde età ella operò dedur se ne poteano a ragione progressi maggiori. Conservasi in S. Maria Antica una sua tavola, ove è rappresentata la B. V. con Gesù bambino, seduta su d'un'ara, S. Luigi Gonzaga dinanzi a lei genuflesso, ed Angioli, la quale si espone ogni anno nella detta Chiesa su d'un altare nell'occasione della festività del detto Santo.

## DIONISIO NOGARI PITTORE

Ne' quadri che si esponevano nel giorno 2 Agosto di ogni anno intorno al chiostro del Convento de' Minori Osservanti Francescani in Bussolengo prima della loro soppressione, rappresentanti fatti della Sacra Scrittura, relativi ad ogni versetto del Miserere, quattro se ne annoverano del Nogari nel Libretto intitolato: Il Miserere rappresentato con fatti della Sacra Scrittura, opera di pennelli Veronesi nel 1730, di anonimo, pubblicato dal Tipografo Libanti l'anno 1824.

Uno de' detti quattro quadri rappresenta la Visione di S. Giovanni in Patmos del Dragone, cioè il demonio portante sette teste, ed una con dieci corna, simboleggiante la persecuzione temporale, o spirituale contro i fedeli. Apoc. Cap. XII.

A piedi del quadro, in cui (come dice l'autore) si mostra perito assai il pittore, si legge il suo nome così: 'Dionis Nogari — F. 1729.'

Altro quadro dimostra Susanna esaudita da Dio, che per opera di Daniello fa discoprir la calunnia intentata contro la di lei onestà. Vi si vede in alto il Profeta che annunzia il modo con cui scoprì la verità. Sotto in un locale diroccato, dov'era custodita fino alla sentenza, la Santa confidente in Dio; alla destra di chi osserva i calunniatori condotti al supplicio. Dan. Cap. XIII.

Sotto vi sta segnato: 'D. N. F. 1730' che sono le iniziali del nome e cognome del nostro pittore.

In altro quadro, che a varî confronti si mostra essere del Nogari, sta espresso Natano profeta che rimprovera il suo fallo

a Davidde, il quale discende dal trono, presso cui stan guardie, e si chiama in colpa.

Nell'ultimo v'ha figurato Ezechiele nello Spirito del Signore condotto in un campo coperto d'ossa spolpate, che a nome di Dio grida: Ossa aride udite la voce del Signore. Ezec. Cap. XXXVII. Al comando del Profeta quelle ossa si rimpolpano e gli scheletri riacquistano sentimento di vita.

In questa bella tavola si conosce dagli intelligenti la mano stessa del nostro Nogari; ed è mirabile l'effetto che vi apparisce sulle varie parti che si rincarnano. Tutto acquista moto; ed il Profeta è nell'atteggio più convenevole.

Questo artefice, di cui non abbiamo in Verona opera alcuna, per quanto si sappia, si dimostra uno de' migliori dell'età sua, e non rimane nell'oblivione, come parecchi altri, de' quali si notano quadri in quella serie, per la lodevole costumanza di apporre il suo nome in alcune delle sue opere.

Per asserzione dell'anonimo autore di quella descrizione, lo ammettiamo francamente fra i nostri, dicendole tutte di Veronesi pennelli; lo che avrà probabilmente ritratto da qualche memoria; ovvero ne sarà stato assicurato da qualche professor di pittura, che lo avrà assistito nella cognizione degli autori de' quadri predetti.

Di più non ci è dato di sapere del detto Nogari, lo che ci fa supporre, o che sia morto giovane, oppure che allontanatosi dalla patria siasi stabilito in altre regioni; tanto più che memoria ritrovasi in vari autori di un Giuseppe Nogari Veneziano, discepolo del nostro Balestra, che morì d'anni 64 nel 1763, e niuna del nostro Dionisio.

## MARIA SUPPIOTI CERONI PITTRICE

Nata in Vicenza l'anno 1730, passò in matrimonio in Verona nel 1755, con (1) Ceroni perito capo mastro muratore. Dacchè ella cominciò a dilettarsi di pittura, fece prima quattro quadri di ricamo, nel lavoro de' quali, somigliante alla pittura, consumò quattro anni, cioè dal 1758 al 1762; ed uno di questi era posseduto da Lodovico Marzari in Vicenza. Lasciando poi quel travaglio, si diede alla pittura a pastelli, a ciò animata da Giambettino Cignaroli, da cui era diretta. L'anno 1766 fece quattro

(1) Nel ms. c'è una lacuna.

quadri per Giuseppe Comino da Cittadella, ove in due erano figurati un contadino ed una contadina, e negli altri una B. V. ed il ritratto di sua moglie. Al Buoncristiani Livornese, abitante in Venezia, dipinse cinque quadri; cioè un S. Girolamo, e negli altri quattro altrettanti giovani; e ad un cavaliere di Vienna due quadri rappresentanti due giovanetti. Del 1767 fece al suddetto Lodovico Marzari quattro quadri, ove figurò quattro giovani di diverse nazioni; e gli fece ancora il ritratto di sua moglie. Così a Valentino Comendù di Verona dipinse quattro quadri di quattro giovani; ed il ritratto di sua figlia. Del 1768 fece un ritratto alla Sig. Vittoria Benanzati di Cittadella; e quattro quadri ad Antonio Calvi di Vicenza, cioè una Venere, una Leda, ed una Danae ecc. Al Co. Claudio Matturelli della stessa città, dipinse quattro quadri rappresentanti quattro giovani di diverse nazioni, ed eziandio il suo ritratto; e così pure il ritratto di S. E. Marco Zeno Nobile Veneto.

Del 1769 fece per Pietro Calvi di Vicenza sei quadri rappresentandovi Sofonisba in atto di bere il veleno; il servo di Massinissa che gli recò la lettera; Cleopatra che si dà la morte con l'aspide; il contadino che glielo recò nel canestrino, in atto di spavento e stupore; una Diana, ed un Endimione. L'anno 1770 fece il ritratto della figlia del colonnello Foscarini. A Francesco Facchinelli di Verona fece molti quadri; uno rappresentante M. V. col Bambino; S. Giuseppe; S. Gaetano; una Rachele; una Diva; e quattro giovani rappresentanti le quattro stagioni dell'anno. Del 1771 dipinse per Domenico Marchesini pure di questa città otto quadri, cioè l'Adorazione de' Magi; S. Domenico; S. Gaetano; S. Luigi; la Fede; la Speranza; una Leda ed una Cleopatra. L'anno 1772 fece due quadri per Giovanni Subbiotti di Vicenza; l'uno rappresentante M. V. e l'altro S. Luigi; e così pure pel medesimo altri quattro quadri nel 1773; ne' quali erano figurate le quattro virtù cardinali in figura di quattro giovani.

Fu aggregata la Ceroni a questa Accademia di pittura, forse a riguardo del Cignaroli, che colla sua somma assistenza prestatagli le fece far buona comparsa con li suoi pastelli; essendo la maggior parte di queste opere copie delle mezze figure del maestro, imperciocchè mancante era d'invenzione e di disegno, e velar dovea i contorni delle opere che imprendeva a copiare. Ma ciò peraltro attribuir non si deve a sua colpa, fornita essendo di buona disposizione e volontà; e se dapprima, quando giovinetta fu posta al ricamo, fosse stata ammaestrata pur nel disegno, avrebbe lasciato del suo buon genio prove non dubbie. Quando siasi rimpatriata non ci è noto e nemmeno l'epoca della sua morte, che peraltro sappiam con certezza che avvenne in Vicenza.

## GIUSEPPE SALVETTI PITTORE

Nacque di civile famiglia nella parrocchia de' SS. Apostoli il giorno 30 Agosto del 1730. Suo padre ebbe nome Giacinto e la madre Aurelia Melchiori. Crescendo cogli anni l'inclinazione insieme alla pittura, a questa si diede sotto la direzione del Cignaroli; argomentandolo anche dall'essere stato amicissimo del Padre Felice, fratello di Giambettino di età quasi pari e condiscepolo nella medesima scuola. Sembra peraltro ch'ei non trattasse la pittura che per puro diletto; non essendoci avvenuto di trovar traccia di alcuna sua opera pubblica in questa città, e soltanto di una tavola d'altare nell'Oratorio dedicato a S. Agostino ai Ferrari, luogo non lungi da Castelnuovo nella nostra provincia, ove allora possedea varî fondi la sua famiglia. Espresse in questa la B. V. col Bambino in gloria, e S. Agostino in abito episcopale, che sta in atto di scrivere ciò che va meditando, con varî Angioletti; tavola piena d'espressione, di vigoroso colorito, e che potrebbe stare con onore eziandio in una chiesa della città. Dicesi che abbia parimenti dipinto varî quadri da stanza, che per essere in case particolari non ci sono noti. Terminò il Salvetti la carriera de' giorni suoi, in età di circa 65 anni, il giorno 14 Maggio del 1796, nella contrada di S. Paolo di Campo Marzo.

## GIROLAMO RIGHI PITTORE

Nacque l'anno 1730, e fu discepolo di Paolo Pannelli, il cui modo di colorire si riscontra in tutti li suoi dipinti. Si distinse con lode nel copiare opere di autori antichi e moderni; ed operò anche d'invenzione, annoverandosi due suoi quadri nel presbiterio della chiesa soppressa di S. Felicita sua parrocchia; uno colla Cena in Emaus, e l'altro con Abacuco trasportato pei capelli da un Angiolo, mezze figure. Ma freddo e tardo d'ingegno poco attese alla pittura; e morto il padre si rivolse ad attendere alla fabbrica dell'olio di mandorle, per cui gli ne derivò il sopranome di quello dall'olio. Avendo il Righi in questo mestiere, mediante anche la sua economica direzione, accumulato somma riguardevole di danaro, destò in animi truci e crudeli la perfida brama d'impossessarsene, che mandata ad effetto fu la cagione funesta della sua morte. Rimase questo infelice adunque proditoriamente ucciso nell'età di circa anni 72, la notte del 28 Aprile dell'anno 1802, unitamente alla sua vecchia fantesca, nella propria sua casa, rimpetto a

S. Biagio, atterrata poi con varie altre, onde erigervi la facciata dell'I. R. Liceo; nella qual casa si ritrovarono due belle copie; una della tavola di S. Giorgio di Paolo, e l'altra della Galatea di Alessandro Marchesini, oltre alcune altre; ed il suo ritratto a mezzo busto in grande, ed eziandio buona quantità di stampe che furono a discreto prezzo acquistate dal professore Dalla Rosa allora vivente. Dispiacque a tutti il tragico fine di un uomo sì buono ed onesto.

## FRANCESCO ZOPPI SCULTORE

L'anno della sua nascita fu il 1733; e datosi giovanetto alla scoltura sotto la direzione di Gio. Angelo Finali, riuscì uno de' migliori scultori del suo tempo. Fra le prime sue opere si annoverano le due statue di marmo de' SS. Zeno e Niccolò vescovi ai lati dell'altare nella cappella del Santissimo in questa Cattedrale, scolpite intorno il 1762; ed a lui pure si attribuisce la statua di S. Giovanni Evangelista che è nella cupola; essendo le altre tre di Lorenzo Muttoni il vecchio. È sua bellissima opera il busto in marmo dell'insigne letterato Giuseppe Torelli sul suo monumento in S. Anastasia; così il busto del Cav. Antonio Maria Lorgna nell'Accademia d'Agricoltura.

Del Zoppi è la statua della Madonna addolorata col Figlio morto in grembo ed Angeli con titoli allusivi alla stessa, nella chiesa della SS. Trinità. La statua di marmo del Redentore risorto sul tabernacolo dell'altar maggiore in S. Zeno. Alcune statue nel palazzo Emilii a S. Biagio, e due de' bassi rilievi. Li due Colossi alla parte degli Scalzi che sostengono il poggiuolo di pietra di casa Orti, fatti a concorrenza di Angelo Sartori che scolpì gli altri due; come pure le statue nella facciata, e quelle nel giardino. Scolpì parimenti le tre statue che sono nella facciata della chiesa degli Scalzi, cioè la S. Teresa nel mezzo; e le due in alto di S. Giovanni dalla Croce, e della B. Maria dell'Incarnazione. Fece le statue in fondo al cortile di Casa Pellegrini alla Rosa, come pure gli due bassi rilievi nella facciata del palazzo Serego a S. Fermo; le statue nell'atrio, e quella di Dante Alighieri sullo scalone. Scolpì parimenti tutte le statue di marmo che adornano la grandiosa facciata della chiesa di S. Caterina, detta della Ruota; ed il basso rilievo sopra la porta rappresentante in mezza figura la Santa titolare. Suo è parimenti il busto del celebre letterato e poeta Girolamo Pompei, erettogli dal pubblico nella chiesa de' SS. Nazzaro e Celso l'anno 1791, che è delle ultime sue opere. Suoi erano li due busti in marmo di S. Girolamo e del B. Pietro da Pisa ai

lati dell'altar maggiore della chiesa già di S. Maria della Vittoria. Suoi parimenti sono li bassi rilievi ed altre opere di scoltura nella facciata del Palazzo Realdi sul Corso, d'architettura d'ordine corintio di Luigi Pasetti; così un S. Sebastiano legato ad un albero, assai bello, in casa Serpini, ora Salvetti, al Duomo. Opere del Zoppi sono alcune statue sulla ringhiera del portico esterno del Teatro Filarmonico; e così le due statue di S. Zeno, e di S. Pietro martire ch'erano sulla porta della nostra, or quasi distrutta, Fiera in Campo Marzo, le quali poi racconciate, furono nell'anno 1830 collocate ai lati della porta maggiore della chiesa di S. Zeno in Oratorio. Sonovi sue opere anche nelle chiese della nostra provincia; ma bastano le sopraccennate per dimostrare quant'egli fosse valente nella sua arte. Operò ancora per alcune estere città; ed il Bartoli nella Guida di Rovigo ci fa sapere che la statua di Pallade, nobilmente scolpita, posta in una nicchia nell'ingresso della sala del palazzo Casalini in quella città è opera del Zoppi, che appiedi della medesima vi scrisse il suo nome : 'Francesco Zoppi S. Verona MDCCXC;' ed ancora li due puttini posti sui poggi della scala di quella casa Patella, ed appiè di ciascuno vi lasciò il suo nome. Così in Ferrara ci fa noto il Barotti nella sua Guida, che li due Angeli di marmo sopra i rimenati della porta della chiesa di S. Cristoforo della Certosa sono opere del Zoppi, eseguite intorno l'anno 1759. Dilettossi il Zoppi, ad esempio del Finali suo maestro, di scolpire anche in legno. Tale è la bellissima Assunta, ch'era nella chiesa soppressa di S. Andrea, ed ora in S. Niccolò, sul disegno ed invenzione peraltro del pittore Prospero Schiavi. La statua pure in legno di M. V. col Bambino ecc. in S. Maria Antica, d'invenzione di Marco Marcola pittore; la quale da altri fu attribuita al detto Finali. Così pure li puttini di rilievo scolpiti in nogara, che sono sopra li panchi di noce, nella sagrestia di S. Paolo di Campo Marzo. Scolpì anche in avorio; e fu pure egregio plasticatore. Finalmente giunto all'età d'anni 66 terminò il corso della sua vita, nell'anno 1799. Lasciò dopo di sè due maschi, e due femmine; ma niuno però de' figli si diede all'arte paterna, dedicandosi ad altre professioni.

## GIAMBATTISTA BURATTO PITTORE

Di onorati parenti nacque l'anno 1731 il giorno 19 di Giugno. Mostrò fino dalla più tenera età sommo genio per la pittura, onde, dopo un breve corso di umane lettere, fu posto alla scuola di

Paolo Pannelli, ch'era in qualche grido a que' tempi; ma essendo questo pochi anni dopo mancato di vita, convenne al Buratto studiare da sè sulle opere de' più valorosi antichi pittori, molte delle quali copiò, e formatosi in tal modo la sua maniera, inventò e dipinse da per sè, essendo ancora in età giovanile. Concorse al soggetto, proposto allora dall'Accademia Reale di Parma, e fu il primo a riportarne il premio. Lavorò poi molte tavole d'altare, fra le quali distinguesi l'ultima Cena del Signore co' suoi discepoli, nella cappella del SS. Sacramento in questa Cattedrale, nella quale vedesi un buon tono di colorito, unitamente ad un corretto disegno, con un'invenzione lodevole; criticasi in questa un errore di prospettiva, ma ciò peraltro non toglie il merito in complesso del tutto insieme. Una sua tavola ch'era nella chiesa di S. Bartolomeo della Levata con S. Benedetto, S. Apollonia ed altri due SS. Martiri, fu stimata degna di stare nella collezione delle pitture della Comunale Pinacoteca. Anche in S. Maria in Chiavica sua parrocchia aveavi una sua tavola con S. Caterina V. M. S. Francesco di Sales e S. Giovanna Fremiot di Chantal. Vi è nel coro de' SS. Nazzaro e Celso altra sua tavola, ove M. V. in gloria col Bambino e li due SS. Titolari nel piano. La B. V. Assunta, con Angioli ecc. soffitto ad olio nell'Oratorio di S. Elisabetta, ove era il Buratto confratello, e due quadri ovati con azioni di S. Pietro M. Domenicano nel refettorio di questo R. Liceo. Dipinse una tavola per S. Maria di Cologno, territorio Bergamasco; una tela grande d'una Abigaille per la chiesa della SS. Trinità alla Fratta nel Polesine; altra d'un S. Giorgio per la parrocchia di Brado di Sabbionetta; una Cena del Signore per Minerbe in questa provincia; una tavola con S. Giovanni Nepomuceno per Riva di Trento, due quadri per le case Patella e Casalini in Rovigo, rappresentanti tutti e due S. Luigi Gonzaga; ed in S. Maria degli Angeli in Ferrara un quadro ovato con Gesù bambino che tiene il mondo in mano, come nota Cesare Barotti nella Guida di quella città. Ma nel più bel meriggio del suo operare, fatalmente offuscossi al Buratto la vista di maniera che verso l'anno 1779 divenne del tutto cieco; motivo per cui molte delle sue ultime opere riescirono deboli affatto. Soffrì Giambattista con cristiana invidiabile rassegnazione una siffatta tribulazione, resa a lui però maggiormente più grave, perchè privo totalmente del mezzo di procacciarsi colle lodevoli sue fatiche il necessario sostentamento. Non pertanto in sì luttuosa disgrazia ebbe la consolazione di avere in Agostino Ugolini, il più valoroso de' suoi scolari, di cui in seguito parleremo, un amorosissimo discepolo, che nell'abbandono di tutti, non mai lasciò di prestargli ogni assistenza, conducendo tutte le opere da lui cominciate a lodevole compimento,

senza coglierne mercede nè gloria; racconsolandolo nella sua cecità non solamente col tenergli compagnia, ma procurandogli eziandio de' soccorsi e col reggerne i passi, conducendolo a mano e a braccio per la città tutto il rimanente dei giorni suoi, cioè pel corso di circa 8 anni, morto essendo nel 1787 in età d'anni cinquantasei.

## SALOMONE BASSAN PITTORE

Fu di nascita veronese ed ebreo di religione ed arrivò a distinguersi in un genere della minor pittura lodevolmente. Toccò con grazia e freschezza li fiori e le frutta; ma sopratutto datosi a rappresentare utensili e masserizie di casa e cucina, seppe disporle con intelligenza ed imitarle con naturalezza. Nella Galleria Serpini, ora Salvetti, avvi un suo piccolo quadro con tali attrezzi, che si crederebbe della scuola Fiamminga, tanto è l'amore col quale è ricercato e la forza del colorito con cui è condotto. Istruì un suo figlio nell'arte, che dopo la morte del padre, avvenuta nell'anno 1770 e dell'età sua il settantaquattresimo, totalmente abbandonò, dandosi al commercio, con sicurezza di maggiore guadagno.

## ISRAEL BASSAN PITTORE

Fu questi pure figlio e discepolo del detto Salomone, ma dedicossi soltanto al genere de' fiori, rendendo adorne dei suoi lavori moltissime stanze e gabinetti delle principali case di questa città, operando a tempera e a fresco sopra tele e muri; ed eziandio sulle sete con sughi d'erbe, con franchezza di tocco e vaghezza di colorito; ma non si attenne gran fatto all'imitazione della verità e della natura, sicchè i di lui fiori sono più ideali che veri. Nel palazzo Marioni avvi una camera intera dipinta da lui sulla seta. Fece per ricamatrici disegni di sacre suppellettili e di abiti signorili, secondo la gran moda di que' tempi. Mancò questo artefice verso l'anno 1792 in età d'anni 42.

## PIO PIATTI PITTORE

Nacque il giorno 11 Luglio dell'anno 1735 nella contrada di S. Zen Maggiore, di famiglia fornita discretamente di beni di fortuna. Ebbe due fratelli, il maggiore de' quali si addottorò in legge, e l'altro abbracciò lo stato ecclesiastico, e furono ambedue di pre-

claro ingegno; ma Pio piuttosto che attendere allo studio delle belle lettere, per le quali non sentiva disposizione alcuna, si dedicò alla pittura, sotto la direzione del P. Felice Cignaroli per qualche tempo, indi del suo fratello Giambettino, ove sì lodevoli e lusinghieri furono i progressi ch'ei fece, da meritarsi gli encomi del maestro nel presentargli non so qual nuova sua produzione, lo che ridondò a sommo onore di lui, noto essendo che Giambettino era per costume assai parco nel lodare li suoi discepoli. Calcando adunque lodevolmente le di lui orme, seppe il Piatti ne' quadri che fece, diretto dal maestro, aggiungere alla freschezza del tingere certa forza, certo vigore di chiaroscuro e tal quale bello, franco ed intelligente tocco di pennello, che piacque a segno che per opere del maestro stesso, alcune di sua prima età, vennero dai meno esperti riputate. Di fatti quadri di tal valore si veggono in Salò; ed uno specialmente in questa Pinacoteca Comunale, rappresentante S. Luca, il quale era prima ne' soppressi Cappuccini; ed in tal guisa avesse egli sempre proseguito ad operare, che avrebbe lasciato di sè più onorevole memoria. Ma pur troppo, fuori d'ogni aspettazione deviò il Piatti in progresso da quella via, in cui dapprima avea fatto avanzamenti così felici. Un misto egli fece delle maniere di Giulio Carpioni il vecchio e di Pietro Testa preclarissimi pittori, senza però contenersi nella moderazione imitandoli. Coll'idea di aggruppare le sue composizioni, degenerò infine ad affastellare od affascinare le sue figure, per modo che può ben dirsi che li suoi gruppi sciogliere o slegare non si ponno. Nessuna nobiltà ei dar seppe alle sue fisonomie, sia di femmine, di fanciulli o di vecchi; ed il suo disegnare ha un non so che di rotondo che a dir vero in natura non si ravvisa. Eppure non lasciò di frequentare la scuola del nudo, ma a nulla giovogli per rimettersi sul buon sentiero, sconvolto avendo la facoltà visiva e l'immaginazione, e con queste il buòn senso. Ad onta di ciò nell'età sua migliore ebbe Pio copiose, vantaggiose e ragguardevoli le occasioni di dipingere e particolarmente nell'affresco; e la sua patria, le circonvicine città, non che i paesi della nostra provincia gliene somministrarono; cosicchè in quel genere non può negarsi che acquistato egli non avesse molta pratica della calce, onde qualche bel campo, alcune nuvole ben toccate si ravvisano ne' suoi soffitti. Molti ne ha Verona, ma qui soltanto nominerò quelli delle sale Balladoro, Portalupi, Bovio e Maggi, dai quali ci si fa ben chiaro quale sia stato il modo suo di pensare e ancor di dipingere. Nè molto diverso è lo stile che tenne ne' suoi quadri ad olio, che molti pure ebbe a farne; e ne fece a Pescantina ed a Valeggio due, ormai anneriti, che mal si distingue che rappresentino. Effetto di tanto guasto fu certamente l'uso del colore troppo oleoso, oltre

il genio di spedire poi i suoi lavori, eguale parimenti ancor negli affreschi. Per Cavalo in Valpolicella fece una grande tavola d'una Assunta, che peraltro gli fece molto onore; ed in Pacengo dipinse a fresco il soffitto con applauso; nè dee ciò punto recar meraviglia, poichè non a tutti è dato l'entrare ne' misteri dell'arte, non potendosi poi negare che il Piatti non abbia avuto talento e pratica e sveltezza di operare, sebbene però mancante fosse dell'erudizione, tanto necessaria a' pittori. Anche l'architettura e la prospettiva erano eziandio facoltà al nostro artefice poco accettevoli; sicchè ne schivò della prima l'introduzione anche dove occorreva, e della seconda, con quel modo suo proprio di aggruppare, si conosce che ne trascurò le regole: massime nelle lineari e ne' piani. Dipinse il Piatti un soffitto in Casa Verità, ora Lanfranchini, a S. Eufemia; altro in casa Camploi, ora Consolo; un soffitto in casa Gianfilippi a S. Fermo; li soffitti nell'appartamento nuovo in casa Murari-Brà; alcuni altri in casa Giusti a SS. Apostoli; varî nelle camere in casa Peccana; un soffitto in casa Ottolini in Brà; ed altro colla Fama in casa Gottardi a S. Salvar Corte Regia. Negli ultimi anni di sua vita fece ad olio una tavola col martirio di S. Biagio per la parrocchiale di Rivoltella; ma il tutto condotto in quella sua usata maniera di dipingere che agli intelligenti poco o niente aggradiva. Ed è ben cosa degna di compiangersi che un uomo dotato da natura di ottimo talento ed ingegno, qual era il Piatti, non abbia saputo farne quel buon uso che convenivasi e che prometteva ne' suoi principî. Uguale stravaganza egli usava parimenti eziandio nel metodo del viver suo; ed è prodigio che abusando soverchiamente del vino sia arrivato all'età di anni 81, in cui stretto eziandio dai bisogni e consunto dagli stenti, dopo una breve malattia di otto giorni, passò all'altra vita nel giorno 23 settembre del 1816, e fu sepolto ne' Chiostri di S. Bernardino.

## GERMANO PRENDAGLIO PITTORE

Nacque in Villafranca terra popolata e mercantile in questa provincia, il giorno 15 agosto dell'anno 1735 di onorata famiglia, ma non molto agiata de' beni di fortuna. Per apprendere la pittura, per la quale spiegato avea genio e disposizioni non dubbie, recossi a Verona raccomandato alla famiglia Lugiati, originaria di quel paese, che avendo affinità con Giambettino Cignaroli, la cui madre era di quel casato, fu allogato col loro mezzo nella sua scuola. Ma nel più bello de' suoi studi rimase il Prendaglio deserto per la morte intempestiva del suo maestro. Ritornato per-

tanto alla patria continuò li suoi studj, senza però la scorta di alcun precettore; e vi si mise con tale impegno, applicazione ed assiduità che potè in progresso essere in grado di adempiere alle varie occasioni che gli si presentarono di operare, tanto a fresco che ad olio, con piena soddisfazione dei committenti. Non sono a nostra notizia tutti que' luoghi, ne' quali abbia egli operato; certo è peraltro che a Valeggio nella parrocchiale, in un gran vano sopra la porta, la pittura a fresco rappresentante il Divin Redentore che armato di flagello scaccia i venditori dal Tempio è sua opera, nella quale peraltro è da desiderarsi una forza maggiore di colorire; e così pure che in Villafranca sua patria nella piccola chiesa detta del Crocifisso al Castello espresse alcuni fatti della Passione del Salvatore; ed in altra chiesa dipinse un S. Gio. Battista, tavola d'altare che gli farebbe onore anche se fosse in Verona; essendo tale figura ben immaginata, atteggiata, disegnata e colorita con vaghezza e forza; sebbene sia stato criticato da alcuni saccenti perchè non figurò il Precursore quale si conveniva ad un austero abitator del deserto, macero cioè ed estenuato; al che non ebbe avvertenza il pittore. Cosa poi abbia fatto Germano a Castel Goffredo nel Bresciano, ove si trattenne parecchi anni, non ci è noto; sappiamo però che per tale sua lunga permanenza colà, rimase quasi obliato e confuso con suo fratello Anselmo che parimenti esercitò la pittura, in cui mai non giunse a far cose degne di qualche stima, se non si eccettuino li ritratti che fece in buon numero, non per altro oggetto in qualche modo stimabili, che per la perfetta somiglianza delle fisonomie, in che era a dir vero tutta la sua abilità. Trattenendosi pertanto il Prendaglio a Castel Goffredo, s'invaghì del miniare sulla pergamena, trovandosi colà certo frate Cappuccino che in tali lavori si esercitava, da cui egli assistito riuscì a far pratica tale, che giunse all'eccellenza in questa classe di pittura. Fornito pertanto di questo nuovo pregio, divisò di far ritorno in Verona, ma troppo tardi per l'età sua e peggio ancora per la scarsezza di incontri, a cagione delle belliche vicende, delle quali allora furono questi paesi teatro lugubre; ciononostante se scarseggiò per tale oggetto di commissioni, sostenne però i suoi lavori con riputazione, poichè tali erano, che veder non si poteano, per così dire, senza innamorarsene; tanta era la bellezza, vaghezza e diligenza di quelli, che a ragione dir si potea rinato nella scuola veronese il modo di miniare in pergamena, nel quale così celebri si resero anticamente li nostri pittori e particolarmente Girolamo dai Libri, tanto encomiato dagli scrittori. Non lavorò esso d'impasto, ma sempre con punteggio libero e non stentato, sicchè trasparenti e lucidi sono i dipinti di lui e vaghi oltre ogni credere, avendo saputo scegliere e ben prepararsi i colori, ed adope-

rarli con sugo d'aglio; la qual maniera di operare che costata gli era tante prove e fatiche, onde impossessarsene, non sarebbe morta con lui se accolto fosse stato il progetto di un'annua pensione da contribuirgli, onde ne istruisse que' giovani che amassero apprenderla. Possedea il Prendaglio quest'arte perfettamente e ad onta della diligenza che vi si richiede, sapea esso sbrigarsene con prestezza. Li soggetti erano per lo più sacri o quali dettavagli la sua fantasia, quasi sempre operato avendo alla ventura; e questa talvolta non gli mancò, come avvenne allorchè essendo di passaggio per questa città il principe Eugenio Vicerè allora d'Italia, avendogli Germano presentato due di queste sue belle operette eseguite colla solita sua attenzione, ne ottenne in compenso novanta zecchini. Non intendo con ciò per altro di dare a credere che scevro egli fosse da qualche difetto; imperciocchè egli fu accagionato di poca esattezza nel disegno e di avere eziandio fatte le figure un po' troppo rossiccie; lo chè veramente non può negarsi, essendo certo che nel colorire specialmente le carnagioni, alcuna volta ha ecceduto oltre il solito naturale; ma non resta però che non sieno bene impastate, degradate, tratteggiate e varie, e quali infatti ce le può presentare natura stessa nella primavera dell'avvenente gioventù. Fece teste di madonne bellissime, divote e graziose; panneggiò con grazia sua propria; le arie, il paesaggio e le frondi toccò con intelligenza e lucidezza inarrivabile. Abbiamo detto che nel suo tingere fu vago; ed aggiungo che nulla ostante fu armonioso. Cercò il chiaroscuro nelle sue composizioni, e seppe serrar il lume con masse di tinte opache insieme e lucide. Insomma chi attentamente considera le sue opere e senza passione, confessar dovrà certamente che il Prendaglio fu un miniatore eccellente. Aggregato a questa Accademia di Pittura fino dal 15 Agosto 1802, ed avendo conosciuto quanto di pregiudizio gli fosse stato il ritrovarsi in luoghi ove istudiar non potevasi il naturale, diedesi qui tutto al disegno, ed il profitto che ne ritrasse lo si comprende dagli avanzamenti che fece in questi ultimi anni disegnando sempre meglio e più correttamente.

Fu il Prendaglio uomo onestissimo e di pietà cristiana fornito, e visse celibe fino alla morte, dalla quale fu sorpreso il giorno 21 maggio del 1809, in età d'anni 64.

## MICHELANGELO CASTELLAZZI ARCHITETTO

Nacque l'anno 1736 da Giambattista Castellazzi e da Angela Zanella. Fino dalla sua prima età mostrò grande inclinazione allo studio, e compiuto il corso di belle lettere in queste pubbliche

scuole, pensò di vestir l'abito clericale e proseguir li suoi studi col maggior fervore; e nel Seminario Vescovile, ove allora dava opera ad erudirsi, si distinse in modo che per qualche mese supplì al professore di filosofia che si trovava ammalato; e già stava per passare al suddiaconato, quando cangiata risoluzione riprese l'abito secolare, continuando nonostante gli studî e ad erudirsi in ogni genere di letteratura. Le matematiche furono gli studî suoi prediletti, e quelli eziandio delle lingue straniere; imperciocchè, oltre la latina e la greca, si avea rese famigliari la francese e l'inglese, giungendo a tradurre in quelle lingue alcune poetiche composizioni, avendo appunto per la poesia una particolare disposizione. Ma perciocchè ad una qualche professione gli conveniva poi di proposito dedicarsi, invogliatosi delle belle arti, si applicò al disegno della figura ed insieme all'architettura. Onde apprendere adunque gli elementi della pittura si pose il giovane Castellazzi sotto la direzione del nostro Paolo Pannelli; ed in questa in breve tempo fece tali progressi, che dopo aver posto mano ai pennelli, copiando quadri di buoni autori, si risolse di operare di propria invenzione; anzi avea assunto l'impegno di dipingere due quadri grandi per la parrocchiale di Sonzogno, villa del Bergamasco, ne' quali avea a rappresentare Mosè bambino sul Nilo ed il giudizio di Salomone, avendone fatto ancora il modello; quando ne fu distratto da alcune combinazioni, come vedremo, che lo distolsero poi totalmente dal dipingere, e lo decisero a dedicarsi soltanto all'architettura, nello studio della quale avea fatto sommi progressi: imperciocchè gli suoi primi disegni e progetti di edifizî fatti di suo capriccio erano tali, sì per per la pulizia del lavoro, che per la disposizione delle parti, secondo le vere regole dell'arte, che pienamente dimostravano la profonda sua intelligenza in quest'arte ed i felici suoi avanzamenti.

Nè punto è da meravigliarsi che in pochi anni ei giunto fosse a tal segno, quando vogliasi riflettere al suo raro talento ed alla buona disposizione che avea per la sua professione. Fu nell'anno 1759 dal Senato Veneto, ad esempio di altri sovrani, eretto in questa città un collegio militare in Castelvecchio, e ad istruzione de' giovani alunni scelti furono maestri abili in tutte quelle facoltà che si rendeano necessarie. Avendo il Castellazzi, ad istanza del celebre nostro Torelli, assistito e col consiglio e coll'opera Gio. Battista Bertolini perito ingegnere, già stato eletto a maestro di architettura civile e militare in quel collegio, ne' due disegni della duplice architettura, che a saggio di sua abilità e cognizione, gli erano stati ordinati entro un prefisso termine, li quali applauditi furono dal Magistrato di Venezia, a cui erano stati spediti; e bramando il Torelli, il quale godeva sommo credito in Venezia ed aveva le più pos-

senti aderenze di mostrarsi ad un tempo stesso grato al Castellazzi, ed assicurare nel posto il Bertolini suo protetto, in tal modo si maneggiò presso quel Magistrato, che ebbe a riescirgli di farlo eleggere a di lui compagno, con onorevole stipendio. Michelangelo ritrovavasi allora in Bologna per alcuni suoi domestici affari, e restò sorpreso ad una sì inaspettata nuova, che totalmente impedivagli di godere d'una vita libera, a cui si sentiva per natura inclinato; ma tanto adoperossi il Torelli, che risolver lo fece ad assumere un tale incarico; e da questo punto abbandonata del tutto la pittura, gli fu forza di dedicarsi soltanto all'architettura, come si è più sopra accennato. Esercitò il Castellazzi l'affidatogli incarico con tutto il fervore ed impegno, ed eziandio con sommo suo onore, poichè meritossi gli encomî del Savio alla Scrittura alla vista de' bei disegni fatti dai suoi allievi, a tanto riusciti per la cura ed attenzioni di lui e del collega suo il Bertolini. Ma ciò non basta; fu ivi Michelangelo per varî mesi eziandio supplente al nostro Ventretti, ammalato, nella cattedra delle matematiche che furono, fino dai primi suoi anni, la porzione a lui gratissima de' suoi studî ed occupazioni.

In questo frattempo ammalò il Torelli e fu nel 1781, e per tal modo e sì gravemente che dovette cedere al comune destino, compianto da' suoi cittadini che lo amavano e stimavano per le sue letterarie e scientifiche produzioni. Ma se però a tutti dispiacque la perdita d'un uomo sì illustre, egli è ben agevole a concepirsi quanto dolorosa sia stata pel Castellazzi, che divenuto era del Torelli amicissimo, confidente e compagno, tanto che di varî suoi manoscritti vivendo gli fece dono, ed in morte legogli sessanta oncie d'argento lavorato in pegno di sua amicizia.

Alla memoria di questo illustre letterato fu eretto nobile monumento nella chiesa di S. Anastasia, col suo busto in marmo sul disegno del Castellazzi medesimo.

Quantunque egli poi, nonostante la mancanza d'un sì grande appoggio, non disperasse di sostenersi nel Collegio, mediante il ben conosciuto suo merito, tuttavia ritenne a lui più proficuo l'absentarsi di là, dopo sedici anni di permanenza, e recarsi in Venezia, colà invitato da que' nobili uomini suoi padroni, a' quali noto era il suo valore e perciò bramavano di averlo vicino. Non pochi furono i disegni e progetti d'architettura che fece il Castellazzi, ed altri molti che non ebbero effetto, i quali rimasti dopo la sua morte presso i suoi eredi, meriterebbero d'essere resi pubblici con l'incisione a gloria del suo autore. Tra questi disegni, due ve ne sono da lui preparati per la chiesa di Tomba, e per quella de' Filippini, molto migliore di quello del Camerata veneziano, a cui poscia appigliaronsi que' Religiosi; ed altro parimenti pel ristauro

interno della chiesa di S. Stefano, che neppure ebbe effetto. Fece pure un disegno di magnifica porta di città che servir dovea per questa porta del Vescovo, che a fronte delle altre, è la più disadorna, traendone dalle due superbe porte del Palio e la Nuova un tutto sì bello e sì ben inteso, che se fosse stata eseguita, sarebbe stata meravigliosa, e reso avrebbe chiaro per sempre il suo nome.

A mostra del suo valore in architettura esiste in questa città il palazzo Ottolini in capo alla gran Piazza, detta della Bra, eretto da' fondamenti intorno l'anno 1764; il quale, a fronte del superbo palazzo della Gran Guardia e dell'altro de' Guasta-Verza, fa nonostante bella comparsa ed è riguardato con piacere; sebbene in assenza del Castellazzi, abbia sofferto delle non piccole alterazioni nella sua esecuzione, e particolarmente nell' internò con sommo dispiacer del suo autore.

Non parlo della casa che innalzò, contigua a quella Serpini, ora Salvetti, continuandovi l'ordine degli appartamenti, secondo la vecchia fabbrica che ha una fronte discreta, che non era bene l'alterare, non essendo però questa considerabile che per la sua estensione. Di commissione del fu Co. Domenico Ottolini, prese in disegno il nostro Anfiteatro dell'Arena, in tutte sue parti, ma non fu pubblicato, come erasi divisato; e si conserva presso i suoi eredi. Essendosi deliberato di ristringere alquanto il boccascena del Teatro Filarmonico, onde renderlo ai cantanti più armonioso, ne fu dato l'incarico al Castellazzi, il quale prolungò sul palco il proscenio, continuandovi la stessa decorazione di colonne e cavando nell'intercolunnio quattro palchi per parte di più, con che venne a procurare al Teatro stesso un comodo e vantaggio maggiore. Pel Teatro poi detto della Fenice in Venezia egli preparato avea il suo progetto pel concorso, secondo il programma; ma avvertito che a qualunque disegno, benchè bellissimo, sarebbe preferito quello del Selva, comunque egli fosse, si ritirò dall'impresa. Merita che qui si ricordi il bell' altare eretto nell' Oratorio di S. Elisabetta (ora cappella della chiesa di S. Pietro in Monastero); imperciocchè se questo è pregevole per la materia e per l'esecuzione, molto più lo è per la forma; e da questo ben si comprende quanto fino fosse il gusto e l'ottimo pensare ed operare in architettura del Castellazzi che ne diede il disegno. Fu Michelangelo Castellazzi di bella presenza e buon colorito, le fattezze del volto ebbe grandiose, la capigliatura bionda, con occhio cilestro, ed erculea la forma della persona. Fervido assai nel temperamento, difficilmente sapea reprimere i primi moti dell'ira; e poichè esercitato erasi nella scherma, sapea far constare sue ragioni negli incontri con maggior coraggio. Ingenuo poi era nel suo carattere e di

probità, mal sofferendo anche l'ombra di sospetto che potesse offuscare il suo candore; e sì fattamente, che temendo compromesso il suo onore in certa fabbrica che stavasi erigendo pel N. Homo suo padrone, per la indegna condotta di due suoi fattori, tanta si fu la bile di cui si accese, che resi vani tutti i rimedi dell'arte, dopo otto giorni di malattia, fu tratto al sepolcro, essendo in età d'anni cinquantacinque, il giorno 29 Agosto del 1791; e fu seppellito nella chiesa di S. Paolo in Venezia sua parrocchia. Uomo degno veramente di più lunga vita, che condusse nubile e morigerata.

## ROSA GIORIO CASTELLAZZI PITTRICE

Uscita di civile ed onesta famiglia, ebbe quell'educazione ch'era propria alla sua condizione. Era essa disforme di corpo, ma fu però compensata dalla natura d'un ingegno a poche donne concesso e con tale disposizione per la pittura, che se coltivata l'avesse con metodo e con li convenevoli studî, come fu più e più volte consigliata, sarebbesi resa celebre e procacciato al suo nome fama perenne. Ne' primi suoi anni attese al ricamo a colori, indi poi le prese vaghezza di esercitarsi nel miniare; e copiando alcune miniature della celebre Rosalba Carrera, acquistò in breve buona pratica di dipingere. Quindi per così dire, fecesi ardita a trar dal vero e far ritratti, ne' quali, se prima non colse perfettamente nelle fisonomie, seppe peraltro con estrema diligenza eseguirli. Ho detto ardita, imperciocchè niuno studio ella fece a disegnar colla matita, nessuno sui libri che trattano degli elementi dell'arte, e non fu possibile, nè allora nè poi, persuaderla a copiare, onde accoppiar potesse la cognizione alla pratica; nonostante che, di poi che fu moglie di Giuseppe Castellazzi, tanto esso che il fratel suo Michelangelo, (che formato erasi un corredo di scelte stampe, di quadri di varî celebri pennelli e di gessi tratti dalla natura e dalle antiche statue) lasciato non avessero intentato ogni mezzo per persuaderla. Limitò essa pertanto le sue produzioni alle sole teste, con poco più della persona, perchè a questo riducevasi la sua pratica, nè più oltre estendevansi le sue cognizioni. E vedendo sempre più pregiarsi i ritratti che andava facendo, maggiormente si rese ella renitente in non voler prestarsi ad apprendere l'arte per principî, di se stessa contenta, poichè contenti pur rimanevano quanti a lei ricorrevano per ottenerne. E difatti ella ne fece in numero incredibile, con applauso ben meritato, perchè veramente

erano bellissimi; e ciò fu alla prima venuta de' Francesi in Verona, nonchè poi degli Austriaci, ne' quali incontri ebbe a servir personaggi di riguardo, con suo sommo vantaggio, credito e fama. Terminò questa brava pittrice la sua carriera mortale nell'età d'anni 64 il giorno 25 di Gennajo del 1818.

## GIAMBATTISTA LOCATELLI SCULTORE

Nacque in Verona l'anno 1735 e fu discepolo di Gio. Angelo Finali valente scultore. Fu egli dotato di grande talento, poichè, oltre il farsi distinguere nella scultura, dicesi che fosse pratico inoltre di tutte le lingue viventi. Fece in Verona le due statue di marmo della Fede e della Speranza con due puttini nel frontispizio del magnifico altare della Madonna del Popolo in questa Cattedrale; ed in Padova la statua di Pietro d'Abano nel prato della Valle. Lasciò sue opere in Venezia e Londra, e ne mandò sino nelle Indie. Intraprese molti viaggi, e stabilitosi poscia in Milano fu stimato meritevole d'essere dichiarato scultore del Museo Bonaparte. Terminò nella detta città la sua vita settuagenario, li 18 Maggio del 1805.

## GIOVANNI BENDAZZOLI SCULTORE

Fu questo veronese e viveva nell'età stessa del Locatelli. È opinione che sia stato discepolo di Lorenzo Muttoni, la cui moglie, di nome Caterina, era sua sorella; ma non riuscì che un mediocre scultore. Eravi una sua unica opera in questa città, cioè un S. Michele, sopra la porta della sua chiesa, condotta assai bene, perchè diretto dal detto Locatelli e da altri migliori maestri di lui, la quale si conta per la migliore delle sue opere, non mai essendogli riescito di fare l' uguale. Questa statua fu poscia da altro scalpello tramutata in una Minerva e collocata sulla scala della casa, in cui fu ridotta la detta chiesa di poi la sua soppressione. Passò poi a stabilirsi in Vicenza; ma poche opere sono quelle che colà fece, come rilevasi dalla Guida di quella città del 1779. Notansi del Bendazzoli le cinque statue e li due bassi rilievi, con due Angioli, che sono nella facciata della chiesa de' SS. Faustino e Giovita; le piccole statue che adornano la custodia dell'altar maggiore in S. Corona; e così pure le due statue rappresentanti il celebre

architetto Andrea Palladio e l'Architettura, annicchiate nell'atrio della casa detta del Palladio, ora Faccioli. Nella Guida di Padova del 1817, fra le statue che adornano il Prato della Valle, opere di vari scalpelli, due se ne dinotano del Bendazzoli; quella di Cesare Piovene, e quella di Antonio Zacco, condottiere delle armi venete, che sono nel primo recinto, che da altri si vogliono lavorate da Pietro Muttoni suo nipote, di cui parleremo, che è noto essersi trattenuto in Vicenza presso di lui qualche tempo; e non per altro saranno state attribuite al Bendazzoli che per essere allo stesso state commesse e pagate.

## PIETRO PUTTINI SCULTORE E ARCHITETTO

Prima peraltro di parlare di lui, premetter si deve che sul principio del secolo passato fioriva un Giacomo Puttini, probabilmente suo padre, nominato dal nostro Lanceni nella sua Ricreazione Pittorica, del quale il principale esercizio, nella sua professione di tagliapietra, era quello di erigere altari di marmo, particolarmente di altrui disegno; e due ne annovera dallo stesso egregiamente eseguiti, nella chiesa delli Scalzi, che sono quelli di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce, che son di gran mole. Quello di S. Teresa (dice il Maffei nella Verona Illustrata) posa alla moderna, nobilitato principalmente dall'essere tutto di verde antico. Quello di S. Giovanni della Croce è singolare per la bizzarrìa del disegno e per la vaghezza de' marmi inviliti peraltro dalle stravaganze e stranezze in architettura, per vaghezza di novità introdottesi fin dal secolo antecedente ed usate dal P. Giuseppe Pozzo di questo Ordine, che ne fu l'architetto. Sul disegno del Bolognese Francesco Bibbiena eseguì il grandioso altare di S. Pietro d'Alcantara nella chiesa di S. Bernardino e d'un egual gusto in architettura. Nè di questo artefice più oltre sappiamo. Di Pietro è il bellissimo altare di marmo in S. Elisabetta, sul disegno di Michelangelo Castellazzi, ed il monumento in S. Anastasia eretto al rinomato Giuseppe Torelli, d'architettura dello stesso Castellazzi. Altre opere ei fece in Verona, ma molte più in Rovigo, come ci fa noto il Bartoli nella Guida di quella città. Avea Pietro dato saggio del suo valore colà fin dall'anno 1743 nel bellissimo altar maggiore di marmo di Carrara incastrato di verde antico, della chiesa di S. Stefano, nella quale fu da lui pure selciato il pavimento del coro e del presbiterio, pavimenti di marmo. Indi nel 1759 nella chiesa della Madonna detta dei Sabioni si aggiunsero le due

cappelle laterali, *sul disegno*, come dice il detto Bartoli, *di Pietro Puttini scultore ed architetto veronese;* e vi fece anche un altare, che è il terzo di numero. La torre dell'Orologio in quella città è pure opera del Puttini, che cominciò ad innalzarla nel 1763 e dopo qualche interruzione di tempo, nel mese di Maggio dell'anno 1769 la diede compiuta fino al cornicione con una balaustrata all'intorno. Quale poi ne fosse la cagione, non ne fu più da Pietro ripigliato il lavoro, e fu condotto al suo termine intorno il 1790 da certo Antonio Silvestrini. Condusse pure altre opere per Ferrara, secondo il Barotti nella sua Guida. Un bellissimo altare di scelti marmi, contiguo a quello del SS. Sacramento l'anno 1759, nella Cattedrale di quella città. Il bell'altare di marmo nella cappella presso quella del Rosario nella chiesa di S. Domenico; ed eseguì in marmo anche il contorno esteriore della porta della chiesa di S. Cristoforo della Certosa sul disegno di Gaetano Barbieri ferrarese. Viveva ancora questo artefice dopo il 1781.

## ANGELO DA CAMPO PITTORE

Nacque l'anno 1735. Tobia suo padre non mancògli di quell'educazione che a lui conveniva; e mostrando inclinazione per la pittura, n'ebbe in questa a maestro, com'è opinione, Michelangelo Prunati, pittore al suo tempo di qualche merito. Uscito dalla scuola del maestro diedesi ad operare da sè, dipingendo parecchie tavole e quadri che gli conciliarono stima. Fra le varie sue opere pregiabile è la tavola che fece per la parrocchiale del paese di S. Ambrogio in questa provincia, dimostrando in essa quanto feconda fosse la sua fantasia e come ben fondato egli fosse nella sua arte. Rappresentò in questa il detto S. Arcivescovo di Milano sul limitar della porta della sua Cattedrale nell'atto imperioso di vietare l'ingresso nel Tempio all'imperatore Teodosio, lordo ancora del sangue de' cittadini di Tessalonica; è dessa copiosissima di figure, e puossi in vero chiamare un vero poema della pittura. Ad esempio di Tiziano, di Paolo e di altri principali artefici, ritrasse in quest'opera alcuni de' propri amici; poichè nella persona di un diacono vi ritrasse il P. Giuseppe Calefi Agostiniano allora in questo Monastero di S. Eufemia; e nel cherico col turibolo l'abate Sante Fontana allor giovinetto, tuttora vivente e pienamente noto alla repubblica letteraria. Fece egli due quadri grandi ad olio di forma ovale, in uno de' quali espresse S. Ignazio Lojola, con geroglifici, puttini, paesaggio ecc.; e nell'altro S. Luigi Gonzaga, ad imitazione nel

resto del sopradetto; quadri commessigli dal R. D.n Ignazio Fontana zio dell'abate suddetto, li di cui nipotini, figli di Felice suo fratello, piacque al Da Campo di ritrarre negli Angioletti; quadri che costarono al committente ventiquattro zecchini Veneti. Si distinse eziandio ne' paesaggi, come puossi vedere in casa Benini a S. Salvar Vecchio, ove alcuni ve ne sono di eccellente maniera, con figure di cavalieri e dame a cavallo. Sonovi parimenti sue opere in casa Canossa; ed ancora nel loro grandioso palazzo al Grezzano; come pure in casa Maffei a S. Pietro Incarnario sue pitture a fresco e ad olio degne di stima. L'apoteosi di Ercole, sotto in su a fresco, nel palazzo Pellegrini al Chievo, è opera sua bellissima. In pubblico per quanto si sappia non altro esiste in questa città che un suo quadro fra gli intercolunnî nella detta chiesa di S. Pietro Incarnario, con S. Pietro che riceve le chiavi dal Divin Redentore, presenti gli Apostoli, quadro da lui dipinto nella sua avanzata età, in cui ci sono alcune parti degne di considerazione.

Dipinse una tavola per Rovigo; ed altra per Belluno, ove figurò S. Niccolò da Bari, protettore in ispecialità de' naviganti; e nel sottopostovi Adige vi rappresentò una zattera trasportata a seconda dell'impeto delle acque, con sopravi varie persone rivolte al Santo in atto d'implorare il suo ajuto nell'imminente pericolo di naufragare. Quantunque grave di età, non mai al Da Campo mancò il vigore e lo spirito, raccontandosi che negli ultimi anni di sua vita, fece una tavola grande da altare per non so qual paese, nella quale fra varî Santi dovendovi comprendere S. Luigi Gonzaga, nè volendo, come suol dirsi, che egli vi stesse a pigione, lo dipinse rivolto alla SS. Triade che v'ha in alto, dalla quale discende inverso di lui un raggio di luce che tutto l'irradia; bellissimo pensiero invero e degno d'imitazione. Di maggiori notizie si potrebbero accrescere queste memorie del Da Campo, se chi ne ha raccolto in buon numero ci fosse stato cortese di significarcele. Resta ancora peraltro a dirsi che, benchè nonagenario, divisato avea di lasciare alla chiesa di S. Eufemia sua parrocchia una memoria di sè, in un quadro grande nel laterale alla destra della cappella maggiore, ove aveva a figurarvi la Deposizione del Signore; ma appena ne avea preparata la tela che fu colpito d'apoplessia, che dopo pochi mesi lo condusse al sepolcro nel Febbraio del 1826 in età d'anni novant'uno. Fu il Da Campo quarant'anni circa Direttore di questa Accademia di pittura. Ebbe fiorita scuola sì dei suoi che d'estranei, alcuni de' quali gli fanno grand'onore, essendo egli per natura paziente ed amoroso nell'ammaestrare nell'arte li suoi discepoli, li quali desiderava di costumi morigerati e cristiani, quali erano veramente i suoi; imperciocchè egli era Angelo non solamente di

nome ma eziandio di costumi, essendosi conservato anche celibe fino alla morte. Fra i suoi scolari il Nob. sig. Co. (1) Balladoro, che attende per suo divertimento al disegno e al dipingere, ritrasse il Da Campo sì vivamente, che non altro gli manca che la parola. Fu sepolto nel chiostro di S. Bernardino, ove allora, come in pubblico Cimitero si tumulavano li cadaveri di tutti li cittadini; ed in sulla sua lapida sta incisa la seguente onorevole iscrizione, parto della dotta penna dell'amico suo l'Ab. Sante Fontana già nominato:

A P. Ω
ANGELO TOBIAE F. A CAMPO
QUO INGENIO QUA POLLERET ARTE SPECIMEN ESTO
TABULA AD ARAM MAXIMAM IN ÆDE AMBROXII S.
ACADEMIAE PICTURAE XL FERME PER ANNOS
MODERATORI EGREGIO
VIRO FIDEI MORUMQ. INTEGRITATE SINGULARI
INQUE VITA VEL TENUITER REGENDA
FACILI SUAVIQ. AD EXEMPLUM
QUOD VEL MAXIME PRAEBUIT
IN ALENDA ATQUE SUSTENTANDA
PAULA MATRE SUA SENIO CONFECTA
AMICORUM LARGITIONIBUS RECREATUS
IN NOSOCOMIO VRBANO ET IPSE CONFECTUS SENIO
CŒLEBS DECESSIT ANNOS AGENS XCI PLUS MINUS
VII EID. FEBRUAR. ANNO CIƆ IƆ CCC XXVI

## PIETRO PAROLARI PITTORE

Nacque il giorno 14 Luglio dell'anno 1738 nella contrada di S. Maria in Organo, ove avea la paterna sua abitazione. Fu educato nella scuola di Antonio Cavaggioni, che si è già nominato, il quale troppo presto lo abbandonò, essendo morto l'anno 1767. Avrebbe potuto il Parolari appoggiarsi ad altro maestro, onde colla scorta di nuova guida, calcare una via sicura e migliore; ma qual se ne fosse la cagione, che non vorrei attribuire a presunzion di se stesso, volle piuttosto operare da sè; e perciò non arrivò mai a far gran passi e progressi nell'arte, nè ad oltrepassare la mediocrità, ancorchè non fosse scarso d'ingegno e di penetrazione.

(1) Manca il nome

Due sue tavole ad olio erano nelle chiese di S. Bortolomeo in Monte ed in S. Maria Rocca Maggiore, dalle quali poteasi riconoscere il suo merito; ma queste due chiese ora sono state soppresse.

Esistono però le sue opere a fresco, e di queste in grande una se ne può mostrare, ed è il soffitto della parrocchiale di Grezzana; e nella stessa villa l'Oratorio dell'abate Gaspari, tutto similmente da lui dipinto. Dipinse in Verona a chiaroscuro la facciata della casa Lupati sulla via de' Scrimiari, rappresentandovi le quattro parti del mondo, che dà pienamente a conoscere, che con tutti i suoi sforzi, non erasi potuto avvantaggiar punto nell'arte. Dicesi che nella casa del parroco di S. Martino B. A. vi sieno due stanze dal Parolari dipinte, da annoverarsi fra le opere sue migliori. Fece ultimamente varie *Via Crucis* per alcune chiese di città e di campagna; ma il suo dipingere non essendo però molto netto, le sue pitture per conseguenza poco soddisfano l'occhio degli amatori.

Benemerito a ragione sarà poi il Parolari de' nostri fabbri ferraj e degli intagliatori in legno, che qual maestro loro lo riguardarono, a lui ricorrendo nelle bisogne loro di far opere di tutto moderno gusto; e non picciol merito a lui ne viene, se seppe sulle buone vie incamminarli. Pervenuto agli anni settantatrè e mezzo circa e conservatosi fino a quell'età in pieno vigore di sanità, sorpreso da colpo apoplettico, dopo tre giorni, ceder dovette al comune destino, correndo il giorno 29 Dicembre dell'anno 1811.

## NICOLA MARCOLA PITTORE

Fu questi il figlio maggiore ed allievo di Gio. Battista Marcola, di cui si è data notizia; e fu dotato di tutte quelle prerogative che formar possono un eccellente pittore, di maniera che se morte non ce lo rapiva di circa 32 anni nel 1770 e nel più bello de' suoi avanzamenti, sarebbesi certamente acquistato gloria e fama maggiore. Nella sagrestia di S. Niccolò esiste un suo quadro, in cui è figurato il B. Giovanni Marinonio col crocifisso in mano; ed a fresco nel soffitto dell'Oratorio di S. Jacopo Maggiore, il detto S. Apostolo in gloria. Eravi in S. Margherita un suo quadro ad olio col miracolo del giumento che si prostra davanti il SS. Sacramento, presente S. Antonio di Padova e l'incredulo Eretico; ed altro parimenti in S. Salvar Vecchio col Divin Redentore fra gli due discepoli in Emaus, mezze figure. A Nicola si assegnano li sette dolori di M. V. in piccole figure dipinte ad

olio, in altrettanti stendardi in S. Maria della Scala, che servono per l'annuale processione nella Domenica di Passione; e così pure lo stendardo maggiore con Gesù deposto in seno all'Addolorata Madre, S. Giovanni e la Maddalena piangente, e nel rovescio un Angiolo grande colla Croce: ma questo per esser logoro fu rinnovato e fattovi dipingere lo stesso argomento sul disegno medesimo dal vivente Giovanni Caliari. Di Nicola avvi nel tempio della Madonna di Monte in Vicenza la tavola ad un altare colla B. V. in alto e nel piano li sette fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria, come ci mostra la Guida di quella città. E così pure di lui conservansi nello stabilimento dedicato alle Belle Arti in Lovere, come si ha da quella Descrizione stampata in Milano nel 1828, alle pag. 41 al N. 202 Pane ed Apollo; ed al N. 207 una Divinità fra le nubi ed una donna seduta fra i sassi che le presenta un fiore; tutte e due in tavola.

## FRANCESCO MARCOLA PITTORE

Fu parimenti figlio di Gio. Battista, ma più che alla figura attese alla quadratura, sotto la direzione di Filippo Maccari Bolognese, pittore rinomato di architettura, di cui si è parlato; e riuscì uno de' suoi più valenti discepoli. A saggio del suo valore basterà il vasto refettorio di questo Ven. Seminario da lui sì egregiamente dipinto in sì bell'ordine di architettura, che attrae l'ammirazione degl'intendenti. Le figure fra gli intercolunni sono opera di Marco suo fratello, pittore speditissimo che fra poco ricorderemo, il quale Francesco servì in molte occasioni nel dipingere l'architettura nelle sue opere.

## DOMENICO ZANCONTI PITTORE

Nacque in Pescantina terra principale di questa provincia intorno l'anno 1739. Studiò la pittura nella scuola dei Marcola; ma ad onta che molto s'affaticasse ed avesse a maestri genti decisamente nati per questa bell'arte, poco profitto egli fece, mancando del talento necessario per divenir buon pittore. Non è però che alcuna volta fatto non abbia qualche passabile operetta, quali sono alcuni di que' quadri che esposti vedeansi sulle botteghe degli in-

doratori, da' quali fu molto adoperato, e furono, per così dire, i suoi mecenati. Ardì di fare una tavola ad olio colla B. V., il Bambino, e S. Antonio di Padova in gloria, e sotto S. Martino a cavallo che taglia una parte della sua clamide, onde coprire la nudità di un mendico, in cui si ravvisava che alla sua buona disposizione di operare male corrispondeva la mano e l'ingegno. Questa era nella profanata chiesa di S. Tommaso Apostolo; e la sua perdita poco o nulla ha pregiudicato all'arte. Meglio erasi diportato in una copia ad olio di una tavola di Marco Marcola, ora in S. Maria Antica, dipinta sul muro di un capitello in Pescheria, in cui era effigiata la B. V. con Gesù bambino, S. Teresa e S. Elia profeta, che nel riaprirsi di una nuova strada rimase colla cappelletta stessa atterrata. Dipinse il Zanconti ad olio alcune azioni della vita di S. Nicola da Tolentino in piccole figure in varî partimenti, intorno una statua di rilievo del detto Santo, nel suo altare in S. Eufemia. A fresco poi fece un Cristo morto in grembo all'addolorata Madre, col diletto Discepolo accanto, su d'una casa nella via che da S. Gio. in Valle mette a quella detta del Redentore. Fece pure varie mostre ed insegne per bottegai; ed un quadro ad olio con M. V. che porge Gesù bambino a S. Antonio di Padova, che vedesi esposto sulla facciata d'una casa presso il Ponte della Pietra. Ma in tanti suoi quadri di divozioni e di voti operò sempre con tuono di tinte conformi. S'invogliò eziandio di dipingere a cera punica nel concorso che ogni anno facevasi in questa Accademia di pittura, pel premio fissato dal legato testamentario del Cavalier Lorgna; e quantunque egli presumesse di prevalere a' suoi competitori, non però ebbe tanto d'ingegno per superarli; nè mai potè ottenere i suffragi a sè favorevoli, essendo stato superato per ben tre volte in tutti i numeri dal vivente Paolo Caliari. Sappiamo che presentò pure un suo quadro all'Accademia di Parma, fatto per un simil concorso, ma credo con poco esito. Giunto finalmente il Zanconti all'età di circa 70 anni, cessò di vivere nel giorno 12 Novembre del 1809, dopo un anno di penosa malattia.

## FRANCESCO GIOVANNI RAIMONDI PITTORE

Ebbe i suoi natali in questa città e precisamente nella contrada della Colomba il giorno 19 Ottobre dell'anno 1739. Suo padre fu Antonio Raimondi quondam Francesco, e la madre Marina Paderno Veneziana. Da Michelangelo Prunati ebbe i primi rudimenti della pittura, e dipoi la sua morte passò nella scuola di

Francesco Lorenzi a que' tempi fiorente, cercando di maggiormente avanzarsi nell'arte.

Senonchè fu distratto per qualche tempo, per la funesta morte del padre e per le vicende di sua famiglia.

Operò sempre sullo stile del suo ultimo maestro; e ci è noto che mandò una sua tavola in Udine, il cui argomento essendoci ignoto fa che non puossi individuare quale sia di quelle d'ignoti pittori moderni che il Maniago nel suo libro della Pittura Friulana ci mostra esistenti nelle chiese di quella città. Non lasciò alcuna opera in pubblico nella sua patria e solc alcuni quadri che si conservavano nella sua famiglia. Vagò per vari paesi; fu a Parma molto tempo; ed infine si ridusse in Trieste, ove anche morì in età di circa 69 anni nel 1808.

## MARCO MARCOLA PITTORE

Nacque l'anno 1740, e fu da Gio. Battista Marcola suo padre fino dalla sua fanciullezza incamminato nella pittura. Fu pittore universale, ferace d'invenzioni e d'una speditezza di pennello che non ebbevi l'uguale al suo tempo; ma con tali prerogative non fece egli tali opere che gli meritassero un distinto posto fra gli artefici dell'età sua; poichè costretto a lavorare per guadagnarsi di che vivere alla giornata e non per la gloria, trascurando il disegno, operò sempre di pratica, cercando colla sollecitudine di procacciarsi più pronto il guadagno. E fu ben fatale a dir vero per questo genio nato fatto per la pittura, che le critiche sue circostanze ostato abbiano a' suoi avanzamenti, imperciocchè dotato era di tale ingegno e talento che fatto avrebbe cose squisite ed acquistatasi fama ed onore grandissimo. In gran copia sono le opere che fece e per lo più a fresco nelle chiese e case di questa città e fuori, nel non lungo corso della sua vita, nelle quali potrà l'intelligente ravvisar certi tratti che derivar non ponno che da una mano maestra. Dipinse a fresco sull'angolo della Camera di Commercio, che è presso il Ghetto, la Deposizione del morto Redentore in seno alla B. V., S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena. Altra Madonna Addolorata sta dipinta sulla casa Toffaloni alla Stella, ed una terza su d'una casa presso S. Jacopo alla Pigna. Avvi un suo Riposo in Egitto su d'altra casa presso S. Bartolomeo in Monte. che è fra le opere sue migliori. La Madonna del Carmine col Bambino, S. Lorenzo, S. Maria Maddalena de' Pazzi e S. Alberto Carmelitano su d'una casa presso S. Tommaso Cantuariense. La Ma-

donna del Rosario fra li SS. Domenico e Vincenzo Ferrerio, sul Corso di facciata all'Osteria de' due Mori. Un'immagine di M. V. col Bambino incoronata su d'una casa nella fine della Via de' Pellizzari. Cristo in Croce fra M. V. e S. Giovanni nella mura dell'Orto Botanico. A S. Toscana, nell'altare esterno fra le due porte della chiesa, dipinse a fresco la detta Santa titolare in atto di dispensare del pane a' poveri, fra' quali è osservabile quella figura in iscorcio, d'uno storpio seduto sulla carrucola in atto di dimandargli soccorso. Dipinse Marco varî soffitti di chiese. Quello degli Scalzi con S. Teresa in gloria, accolta in cielo dalla SS. Triade che vi sta in alto figurata, con Angeli ecc., il soffitto della sagrestia; un quadro ad olio colla B. Maria dell'Incarnazione, portata in cielo dagli Angioli; altro nel coro con S. Giovanni della Croce e S. Teresa; ed altro pure colla morte del detto Santo, in piccole figure e di bella invenzione. Ne' Riformati avvi a fresco nel soffitto il B. Leonardo da Porto Maurizio portato in cielo dagli Angeli, ed in alto S. Francesco d'Assisi e la SS. Trinità; e vi era anche un suo quadro ad olio coll'Orazione nell'Orto.

In S. Benedetto in una mezzaluna sopra l'altar maggiore dipinse alcuni Angioli al naturale che suonano varî istrumenti. Nel presbiterio dell'oratorio di S. Jacopo Maggiore figurò a fresco dalle parti laterali, la vocazione del detto Santo titolare all'apostolato; e quando viene il medesimo tratto al martirio; così pure le quattro virtù negli ovati della piccola cupola; e nel Coro la B. V. Assunta e lo stesso S. Jacopo portato in cielo dagli Angioli. Dipinse parimenti a fresco nella loggia del Seminario le costellazioni celesti nella vòlta, che è opera assai stimata; e li dodici Apostoli, con li Vescovi che vi stan sopra nel vano degli intercolunnî del vasto refettorio, dipinto in bell'ordine d'architettura dal suo fratello Francesco. Figurato avea Marco la SS. Triade ed Angioli nel soffitto del coro della chiesa di S. Clemente; nel vòlto della chiesa di S. Tommaso apostolo, il detto Santo che pone il dito nel costato del Divin Redentore; e nel soffitto della chiesa di S. Francesco di Paola due Santi di quell'Ordine; ed il soffitto parimenti della sagrestia; le quali opere più non esistono, essendo state le dette chiese ridotte ad uso profano. Eravi nel refettorio de' soppressi Eremiti del Tagliaferro la Battaglia di Costantino contro Massenzio, in piccole figure. Li Quattro Novissimi, in altrettanti compartimenti nel parlatorio nuovo del Redentore; ed in altro contiguo il Divin Redentore deposto in grembo alla sua addolorata Madre; luoghi pur questi ridotti ad altro uso. Sul portone che mette nel cortile del palazzo Carli, ora Basilea, a Castel Vecchio, esternamente ed internamente ne' due fregi a chiaroscuro dipinse a fresco la felicità dell'uomo cercata ne' piaceri, e nello studio ri-

trovata; così nel fregio della sala di Casa Ottolini in Bra dipinse parimenti a chiaroscuro il ratto delle Sabine. Nella sala del palazzo Giovanelli a S. Zeno fece a fresco la caduta di Faetonte in figure a colori; ed altre favole di rara invenzione e bellissime.

Dipinse il soffitto dello scalone in casa Portalupi, ove la quadratura è del detto Francesco suo fratello. In casa Pomè ai Leoni dipinse nelle stanze molti e varî capricci lodevoli. In casa Allegri dipinse in una camera terrena la storia di Ferraù tolta dal Ricciardetto. Nel cortile di casa Crivelli, ora Lorenzi a S. Nicolò, un bel gruppo a chiaroscuro di Apollo e Dafne convertita in lauro sopra una vasca di marmo; così il Cerbero incatenato nel cortile di casa Roveretti, ora Righi, a S. Sebastiano; e nell'ingresso terreno di casa Cristofoli, alla Scala, diverse statue dipinse a chiaroscuro, come pure in casa Schioppo a S. Sebastiano un soffitto a chiaro scuro, ed in casa Guarienti alla Pigna diverse favole nelle camere. Molto poi operò il Marcola nella casa già di Carlo Allegri, ora Ferruzzi a' SS. Nazaro e Celso. Dipinse a fresco nella loggia del giardino il baccanale dei gnocchi, graziosamente ideato e disposto, ed ivi sono pur degne d'osservazione le ante delle finestre, e delle porte di tutte le camere del primo appartamento per le pitture, colle quali sono state adornate dal genio felicissimo di questo artefice; nelle quali si scopre la fecondità della sua fantasia, la prontezza del suo ingegno e la straordinaria sua abilità nella pittura, essendo ancor queste delle opere sue più studiate. Così avesse in tutti gli incontri ch'ebbe di operare ritrovato un uomo generoso e magnanimo, quale fu questo Allegri, nè gli fosse convenuto tenere nella sua stanza pennelli di tutti i prezzi, le sue opere tutte sarebbero degne di stima, ed ovunque volerebbe la fama del suo nome. Dello stesso merito è una sua tavola ad olio, ora in S. Maria Antica colla B. V. del Carmine che tiene sulle ginocchia Gesù Bambino, S. Elia profeta e S. Teresa. Dipinse pure nel palazzo Donisi in Cerea nella vòlta di una camera la figura del lago di Garda in giù rivolta, per alludere, come egli credette, al nome appunto di codesto luogo che Cà del lago si chiama. Ma non tutte le fin qui accennate sono le opere del Marcola esistenti sì in città che fuori, le quali però ci teniamo dispensati dall'annoverare per fuggire lunghezza. Nelle case poi dei particolari non pochi sono li suoi quadri ad olio in piccole figure di argomenti sacri e profani e particolarmente faceti e giocosi, che molto si confacevano al suo genio spiritoso ed allegro, e pei quali aveva un'inclinazione particolare; ma per essere questi soggetti a mutazione di luogo, assicurare non ci possiamo presentemente della loro esistenza. In gran copia sono parimenti li disegni ch' ei fece di sua invenzione, che sembrerebbe che in tutta

sua vita soltanto esercitato si fosse nel disegnare ed inventare. Li signori Vicentini e Polfranceschi dilettanti di pittura, ed il signor co. Bevilacqua Lazise alla Colomba possedono alcuni fregi dipinti a chiaroscuro in carta tinta, che fanno mostra della feconda sua immaginazione. Il signor co. Gio. Battista Persico ha tre bellissimi fregi in disegno, parimenti in carta tinta, pieni di spirito e di grazia. uno rappresentante la battaglia tra i Centauri e i Lapiti; l'altro l'ingresso del grande Alessandro in Babilonia, ed il terzo, il doppio più grande gli altri, perchè lungo quattro braccia e più, l'incontro di Giacobbe con Esaù. Il signor co. Cristoforo Lanfranchini ed il sig. Giuseppe Buffetti, l'uno dilettante e l'altro professor di pittura, possedeano del Marcola disegni di varî argomenti meritevoli di stima per tutti gli oggetti; e molti pure ne raccolse il fu Saverio dalla Rosa, professor egregio di pittura. Fu pure adoperato il nostro Marco anche in apparati pubblici di macchine di fuochi artificiali; ed in ispezialità più volte nel recinto che solea erigersi nel nostro anfiteatro dell'Arena (non essendovi allora quell'alto scalino che vi fu poi eretto) nell'occasione di trattenervi colla caccia del toro qualche estero principe qui di passaggio, in cui essendovi figurati a chiaroscuro alcuni animali feroci, come leoni, tigri, pantere, leopardi ecc. fece mostra di quanto ei valesse nel dipingere eziandio gli animali, che disponeva in varî atteggiamenti ed espressioni relativamente alla loro natura, da lui condotti alcuna volta nel breve spazio di una giornata oppur d'una notte. Dipinse ad olio ancora carrozze, antiporti e mostre di botteghe con bellissime figure, fra le quali è degna d'osservazione quella ch'ei fece e che tuttavia esiste sopra la porta del negozio di droghe ecc. del sig. Fracasso in Bra. Mostrò eziandio il suo talento in scene teatrali; e qui appunto mi piace di non trasandare un accidente avvenutogli intorno una scena ch'ei dipingea nella sala di questo Teatro Filarmonico; cosa che parrebbe incredibile, se non cel testificassero persone tuttora viventi e che furono presenti al caso. Stavasi Marco dipingendo questa scena, nel tempo stesso che nel locale medesimo faceano i ballerini le loro prove; quando essendosi egli alcuni istanti di là allontanato, uno de' ballerini inavvedutamente diede d'un calcio in un vaso, ripieno di colore, vicino alla tela, e rovesciatosi sopra la stessa, imbrattogli tutto il dipinto. Ritornato Marco e veduto il successo, ben si può immaginare in quali smanie egli diede; tuttavia calmatosi alcun poco e fattasi apprestare una scopa, di quelle che noi usiamo per rinettare le stanze, diedesi a fregacciare il colore ancor fresco, sparso su quella tela, secondo dettavagli sua fantasia; ed in brevi momenti vi fece apparire valli, pianure, antri, boschi e colline ecc. in modo tale che nè meglio ideata, nè più ben condotta l'avrebbe, dopo una

lunga meditazione, anche uno dei più valenti in quest'arte. Di che stupefatto il direttore del ballo, che vi fu sempre presente, non potè a meno di non prorompere in tali sensi: bisogna in vero che tu sia il diavolo della pittura; imperciocchè un uomo non può arrivare a far tanto. A saggio della grande sua speditezza nell'operare basterà quanto raccontasi essergli avvenuto in Brescia nella occasione che colà fu chiamato a dipingere alcune scene per quel teatro a concorrenza d'altri pittori. Avvicinavasi il termine prescrittogli pel loro compimento, e Marco andava spassandosi per quella città, mostrando di non prendersene alcun pensiero, di maniera che ne fu anche rampognato da chi ne aveva l'incarico: quand'ecco che rinchiusosi nella stanza diede di mano ai pennelli, e non solo compì le scene prima del termine stabilito, ma tali egli le condusse che recarono ammirazione insieme e stupore, essendo superiori pel merito a quelle degli altri pittori, che accinti vi si erano con tutto l'impegno e tanto tempo prima di lui. Notasi nella nuova Guida di codesta città del Brognoli, che nella chiesa de' SS. Nazaro e Celso il dipinto che racchiude in mezzo un'immagine di M. V., è opera del nostro Marco. Nella descrizione dello stabilimento dedicato alle belle arti in Lovere, altrove accennato, si conservano alla pag. 41 N. 203 la Fama; al N. 204 Dafne ed Apollo; al N. 205 una Divinità con bandiera rossa in mano; al N. 208 la Vittoria; al N. 209 Donna alata che volando presenta ad un giovane una verde corona appiè del quale si vede una cetra; al N. 210 Donna parimenti alata che con freccia in mano discende al basso fra le nubi, ed alla pag. 45 al N. 234 il Bambino e S. Giambattista che giuocano coll'agnello; opere tutte di Marco dipinte in tavola, fuori dell'ultima, levate probabilmente dalle antiche carrozze e stimate degne d'essere conservate in quel rispettabile stabilimento. Finalmente logoro il nostro Marco dalle fatiche che porta conseguentemente l'affresco, e dalla poca o niuna cura ch'ei tenea di se stesso, dopo essere stato quasi un giorno intero esposto al sole estivo dipingendo una macchina da fuochi sul vasto stradone di Porta Nuova, ricondottosi a casa la sera in mal stato fu improvvisamente colpito dalla morte nell'età sua di anni 53 o 55, come vogliono alcuni, il giorno 14 di Agosto del 1793.

## ANGELA MARCOLA PITTRICE

Fu sorella de' sopradetti ed educata ancor essa dal comune padre Gio. Battista Marcola nella pittura. Dipinse vari quadri di divozione, che vendea ai particolari ed agli indoratori a buon

prezzo, onde trarne il giornaliero sostentamento. Non si sa l'epoca della sua morte, ma è noto che vivea nel tempo medesimo di Marco suo fratello e che morì in avanzata età, dopo aver condotto una vita stentata.

## ANTONIO CECCHINI o ZECCHINI PITTORE

L'unico che parli di questo nostro artefice ignoto ai nostri biografi è l'autore della Guida di Vicenza del 1779, il quale ci fa noto che il Zecchini dipinse nel soffitto della cappella di S. Giuseppe in quella Cattedrale l'ovato di mezzo col transito di S. Giuseppe e fece ancora li quattro quadri laterali. Così pure dipinse li quattro Evangelisti ne' quattro angoli del coro della chiesa in S. Maria Nuova. Sembra ch'egli fiorisse dopo la metà del passato secolo.

## ANGELO SARTORI SCULTORE

Nacque l'anno 1740 ed è opinione che abbia appreso a scolpire sotto il già nominato Gio. Angelo Finali, con felicissima riuscita. Scolpì il Sartori le due statue delle SS. Agnese e Lucia sulla facciata della chiesa di S. Agnese: e le altre due statue de' SS. Jacopo e Lazzaro ch'erano nella stessa chiesa, prima della sua soppressione. Sue sono le due statue de' SS. Fermo e Rustico nella facciata della chiesa de' Filippini, e le altre tre in alto di M. V., S. Filippo ed altro Santo; ed entro la chiesa li dodici Apostoli ne' loro nicchi fra gli intercolunni. Fece pure le due statue de' SS. Pietro e Paolo nella facciata dell'oratorio della detta Congregazione, e li due Angioli sulla porta che sostengono una medaglia a basso rilievo con S. Filippo, mezza figura; e così pure gli angioletti sulle quattro loggie entro l'oratorio stesso. Scolpì le due statue della B. V. e dell'Angiolo Annunziatore sopra l'altare della chiesa sotterranea in S. Stefano. Sono pure sue opere le statue tutte e li bassi rilievi che adornano la facciata del Seminario Vescovile, e quelle pure che sono nell'atrio. A concorrenza del Zoppi, fece li due Colossi che alla parte destra sostengono il poggiolo del palazzo Orti agli Scalzi. È sua è parimenti la piccola statua d'un Nettuno su d'una fonte nel cortile del palazzo Vescovile. Scolpì

le statue tutte della facciata della chiesa di S. Michele in Campagna. Per Lugo nella Romagna fece un S. Michele Arcangelo e l'Angelo custode, statue dell'altezza di piedi sei. Per la chiesa di S. Paolo de' Carmelitani in Ferrara, scolpì le due statue di marmo di Carrara, alte piedi sei, rappresentanti Davide e Geremia; ma quest'ultima, rimasta imperfetta per la sua morte, fu compita da Domenico Banti pur Veronese, egregio scultore, che credo che tuttavia viva in Venezia, ove, unitamente ad Antonio Bosa scultore Bassanese, fece tutte quelle varie opere di scultura che veggonsi nelle già Procuratie Nuove, allorchè fu questa fabbrica destinata per la sovrana abitazione, come ce ne fa chiari la Guida di quella città del 1815, ove nell'indice degli Artisti si chiama: *scultore vivente*. Fu colpito il Sartori dalla morte nel 1794, in età d'anni cinquantaquattro.

## GIO. DOMENICO PASQUINI PITTORE

Fu figlio del co. Martino de' Pasquini, e nacque l'anno 1740; ed' apprese la pittura in Venezia nella scuola del celebre Gio. Battista Tiepolo. Esisteva nella profanata chiesa di S. Tommaso Apostolo un suo quadro in cui era rappresentato il detto Santo Apostolo nell'atto d'essere legato e condotto al martirio, nel qual quadro traspirava il genio bensì della scuola, ma era pesante il disegno, specialmente nel Santo ignudo. Cercò il Pasquini miglior fortuna, e l'ottenne ne' paesi settentrionali. Molto si trattenne ad operare in Polonia e più in Cracovia, donde fu chiamato in Russia a fare il ritratto di quella Sovrana, la grande Caterina. Ebbe pure l'incontro di fare quelli delle case reali di Polonia e di Russia: e da questi si può desumere quale sarà stata l'affluenza de' minori soggetti che lo avranno per l'oggetto stesso impiegato. Attesi i politici funesti cambiamenti, avvenuti allora in quelle regioni, deliberò di far ritorno alla patria a godere dei beni di fortuna acquistatisi; contento e pago degli onori ottenuti. Ma poco però gli fu concesso di godere di quella quiete e tranquillità che tanto bramava; poichè morte invidiosa della sua felicità troncògli il filo della sua vita essendo in età d'anni 58, il giorno 29 di Giugno del 1798, lasciando una sola figlia del suo matrimonio.

Fu onorevolmente seppellito il suo corpo nella chiesa allora de' SS. Fermo e Rustico al Ponte, sua parrocchia. Conservasi presso i suoi eredi il proprio ritratto fatto da se stesso, che perfettamente gli rassomiglia.

## GIO. BATTISTA LORENZI PITTORE

Fu questi figlio di un barbiere e nacque l'anno 1741 ; e piuttosto che al mestiere del padre, diedesi alla pittura, a cui forte inclinazione spingevalo ; e sotto la direzione di Giambettino Cignaroli a tale in breve tempo pervenne, che fu tenuto dal maestro atto alla direzione degli altri suoi numerosi discepoli, che, per non aver comodo allora nella propria casa, teneva in stanza appartata e lontana. Ivi si trattenne il Lorenzi, lodevolmente occupandosi nell'ufficio addossatogli, per molti anni; non lasciando però di esercitarsi con tutto l'impegno nella sua professione; giungendo a lavorar quadri di propria invenzione, eziandio nella stanza medesima. Quali fossero li originali dallo stesso copiati, onde acquistar pratica nel colorito, non è a nostra notizia; sappiamo peraltro che copiò l'insigne tavola del martirio di S. Giorgio del Caliari, nella chiesa al detto Santo martire dedicata, e sì egregiamente che ne ottenne ragguardevole prezzo da un forestiere, a cui la vendette; e non solo in piccolo egli ne fece la copia, ma ne trasse pure in grande gli studi delle teste principali, che acquistati poi furono dal professor Dalla Rosa, che se li tenea molto cari. Fece il Lorenzi, per particolari molti quadri di Madonne, Sacre Famiglie ed ancora di Storia, ad ornamento delle loro stanze, coloriti in que' suoi primi anni con sapore ed atteggiati sempre devotamente. Dipinse in progresso per la soppressa chiesa di S. Maria della Fratta un quadro da porsi fra gli intercolunnî, rappresentandovi la figlia di Jefte, in cui riuscì con molta lode sopra i suoi competitori, per il gusto appunto del colorito fresco ed armonioso, nel qual quadro rimase epilogato il pregio del nostro Lorenzi; e fu prescelto a far parte della Pinacoteca Comunale. Dopo quell'epoca persuaso egli che il colore troppo scorrevole, comechè di troppo olio stemperato, producesse l'ingiallirsi ed annerirsi dei dipinti (come avvenne a quelli del Piatti), cominciò ad usare il colore alquanto duro, che con pennelli pur duri isforzavasi di stendere e riunire, di modo che la cosa arrivò a tale che negli ultimi suoi quadri si rimarca notabile diversità di stile e pastosità. Pel fu oratorio de' Colombini dipinse una tavola colla Concezione tra li SS. Francesco d'Assisi ed Antonio di Padova; e pel medico Fracassini fece in un ovato Rachele al pozzo, in cui maggiormente ravvisasi il cattivo metodo abbracciato de' colori sì poco scorrevoli. In casa Muselli sonovi alcuni suoi ritratti, in piccolo sul rame, di varî individui di quella nobil famiglia, li quali danno a conoscere che il Lorenzi in questa classe eziandio di pittura sarebbe riuscito con lode. Era in tale stima questo artefice presso il Cignaroli, che al punto dell'istitu-

zione di questa Accademia di pittura, lo pose nel novero degli accademici; ma per la cagionevole sua salute ed il troppo breve corso della sua vita, non potè intervenirvi, nè conseguentemente subire uffizio alcuno. Si lodano del Lorenzi gli ignudi disegnati in carta tinta, con pochi tratti energici e sì bene intesi che nulla più puossi desiderare. Conoscendosi egli mancante di quell'educazione che conveniva, onde poter trattare la pittura con decoro ed intelligenza, procurò di coltivare il suo ingegno colla lettura assidua de' poeti e degli storici e procacciarsi in tal guisa quelle cognizioni tanto utili e necessarie a chi esercita tale professione. Quantunque il Lorenzi per la robusta sua complessione prometter si potesse lunghissima vita, tuttavia, dopo una lunga e penosa malattia, sofferta con cristiana rassegnazione, rimase preda della morte, procuratasi pe' suoi disordini, come il gran Raffaello, e pel soverchio abuso ancora del vino, nel più bel fiore dell'età sua, cioè di 33 anni, il giorno 27 Gennajo del 1773.

## BELLINO BELLINI PITTORE

Ebbe i suoi natali in questa città da Giovanni Bellini l'anno 1741. Fu discepolo del Marcola, e più che ad opere di vasta composizione attese ai ritratti, ne' quali ebbe grido. Viaggiò per questo per varie regioni d'Europa; e per quanto si comprende vide ancora la Russia; ed avendo accumulato qualche somma di danaro diedesi al traffico particolarmente di pelli forestiere ch'egli appunto ritraea dalla Russia, ritrovandolo molto più vantaggioso e di minor fatica e studio che la pittura. Nota il Bartoli nella sua Guida di Rovigo che il ritratto di Monsig.r Speroni Vescovo di quella città, esistente nell'episcopale palazzo, è opera del nostro Bellini; così quello del Canonico Girolamo Biscaccia Carrara nel suo palazzo; ed in casa Campo a S. Francesco la piccola tavola con S. Luigi Gonzaga orante davanti un Crocifisso, nell'altare della cappellina domestica. Nonostante però il traffico, a cui si era dato, non cessò il Bellini dal dipingere fino al termine della sua non lunga vita, morto essendo nell'età d'anni 58 per febbre maligna il giorno 24 di Ottobre del 1799 nella parrocchia de' SS. Fermo e Rustico al Ponte.

## GAETANO GREZLER PITTORE

Fu detto anche Greyzer, e di famiglia probabilmente oriunda dalla Germania, trapiantatasi in Verona, come sembra potersi dedurre dal suo cognome. Il prelodato Moschini dopo averlo detto

Tedesco nel Tom. III° della sua Storia della Letteratura Veneziana alla pag. 93, soggiunge poi nel Tom. IV° alla pag. 131: " Rifletteremo che Gaetano Grezler è nativo di Verona e che non solo è valoroso ritrattista, ma eziandio storico pittor di merito, e nell'imitare le diverse maniere in modo perito che riesce ad ingannare gli intelligenti ". Nato egli adunque in questa città studiò la pittura sotto il P. Felice Cignaroli; ed indi passò ad abitare in Venezia, ove nella chiesa di S. Maria Formosa ritrovasi una sua tavola con il Cuor di Gesù, S. Vincenzo Ferrerio e S. Caterina, come ci fa noto il citato autore nella sua Guida di quella città, pubblicata l'anno 1816, nel qual anno ce lo mostra nell'indice degli artefici vivente ancora in Venezia.

## GIO. PAOLO DEVERE SCULTORE

Da Angelo Devere nacque Gio. Paolo in Verona l'anno 1732; e mostrando fino dai più teneri anni disposizione per la scoltura fu allogato presso Gio. Angelo Finali egregio scultore. Dotato essendo il giovane Devere di sommo ingegno e di raro talento, rapidi progressi ei fece sotto la disciplina di tale maestro; e tale difatto ne fu la riuscita, che se morte invidiosa della sua gloria non cel rapiva nel più bel fiore degli anni suoi, emulata avrebbe la gloria de' più famigerati statuari dell'età sua.

Di suo niente abbiamo in pubblico, e le bellissime statue in casa Fattori, ora Guerrieri alla Porta de' Borsari, che al medesimo vengono da alcuni attribuite, sono però ritenute per opere del Finali, perchè dal Devere lavorate nell'officina e sotto la direzione del maestro, a cui fu pure d'ajuto in altre maggiori sue operazioni. Morì il nostro Gio. Paolo dopo dodici giorni di acuta febbre, nella florida età d'anni 28, il giorno 4 di Maggio del 1760, nella contrada allora di S. Maria Rocca Maggiore.

## LUCA BRIDA PITTORE

Si crede discendente da quel Matteo Brida, di cui si è addietro parlato. Fa parola di lui il lodato Moschini nella citata sua Storia della Letteratura Veneziana, dichiarandolo veronese, ed aggiungendo che si trattenne molti anni in Venezia, adoperato, unitamente a Gio. Maria Sasso, dal K.r Giacomo Wraigt ministro Britannico a ristorare la sua Galleria di pitture, delle quali ripieno

aveva il suo vasto palazzo in Venezia. Nominasi pure dallo stesso autore anche nella sua Guida di Padova del 1817, e qual ristoratore di pitture in più chiese di quella città; e precisamente di alcune nel 1795. Fin quì peraltro non si conosce il Brida che per un bravo ristoratore di quadri; ma per esser tale conviene però che sappia cosa sia la pittura; ed avendola esercitata, come deve desumersi, ci spiace di non trovare indicata alcuna sua opera, per conoscerne il suo valore. Fu peraltro bravissimo disegnatore; e perchè tale fu adoperato dal detto Veneto Gio. Maria Sasso per disegnargli un quadro in casa Lazzara in Padova rappresentante S. Girolamo, che dipoi fece incidere da Giovanni del Pian per la sua Venezia Pittrice, opera dello Squarcione. Per certo abate Francesconi disegnò un comparto a fresco di Jacopo Montagnana nella cappella vecchia del palazzo Vescovile parimenti in Padova, in cui è figurato l'apostolo S. Tommaso fatto martire, perchè ottenne dal cielo che cadessero la testa e le mani all'idolo; ed eziandio una B. V. Assunta al cielo e gli Apostoli spettatori, dalle pitture a fresco di Niccolò Pizzolo, in una cappelletta alla destra della maggiore negli Eremitani; come pure il più conservato di que' comparti, dipinti a fresco da Francesco Squarcione in un picciol chiostro della chiesa di S. Francesco, in cui è rappresentato il detto Santo ginocchioni dinanzi il Pontefice seduto in trono sotto una loggia vaghissima, alla presenza di molti Cardinali, che tutti poi furono incisi da Francesco Novelli.

Quanto poi abbia il Brida sopravissuto dopo il 1796, epoca d'altra sua ristorazione, e dove sia morto, non è a nostra notizia.

## BERNARDINO GHIZZARDI PITTORE

Fu figliuolo di un scalettiere che aveva sua bottega sotto i portici di S. Tommaso. Apprese gli elementi della pittura da Antonio Elenetti e mostrò ben presto segni d'una felice riuscita, disegnando assai diligente e corretto.

Abbiamo in pubblico una sua tavola in S. Maria della Scala con M. V. Gesù Bambino e S. Anna su di un'ara e sotto da un lato S. Rocco e dall'altro S. Sebastiano. Lodevole n'è la composizione, il disegno corretto, il colorito pastoso e tutto d'uno stile facile e grandioso; le quali due qualità veggonsi perfettamente nell'ignudo del Santo martire che pende semivivo legato ad un albero, essendo disegnato in bella proporzione, in ben sostenuto carattere ed atteggiato con buona macchia. Vedeasi pure nella sagrestia di S. Francesco di Paola una sua piccola tavola con la

B. V. Immacolata prima della soppressione della detta chiesa. Dipinse il Ghizzardi un quadro pel concorso al premio dell'Accademia di Parma, intorno l'anno 1764; ed il programma era il Nazzareno alla Probatica Piscina; mentre certo Gaetano Borella parmigiano ne faceva uno simile, sotto la direzione di Giambettino Cignaroli suo maestro. Videro li condiscepoli tutti ambedue i quadri, ed il tacito voto universale era per quello di Bernardino; ma spediti colà li due quadri, sebbene il premio sia stato ottenuto da un terzo, che l'avrà forse ben più meritato, dispiacque però che in secondo luogo e con maggiori encomi fosse annunziato il quadro del Borella, perchè parmigiano, e di gran lunga anteposto a quel del Ghizzardi, col quale in verun modo non potea stare a confronto. Questa inaspettata decisione dispiacque ancora a tutti i giovani, ed alienò l'animo loro e la volontà dal concorrere più in quella lizza, per non compromettere il proprio concetto e la futura loro gloria. Circa l'anno 1766 si trasferì il Ghizzardi a Torino, ma non ci è noto quali opere vi abbia lasciato, e soltanto sappiamo che nel 1770 terminò colà la sua vita nell'età ancor virile di circa 40 anni.

## ANGELO GHIZZARDI INCISORE

Fu fratello di Bernardino, e come a questo la pittura, così piacque a lui di coltivare la professione d'incidere in rame, in cui ci è ignoto chi gli sia stato maestro. La prima opera uscita dal suo bulino fu la tavola di Giambettino Cignaroli, che è nella chiesa dei SS. Siro e Libera, rappresentante M. V. col Bambino e S. Gaetano Thiene, dinanzi a lei genuflesso. Si mostra in quest'opera un giovane non ancor ben avanzato nell'arte; ed è perciò compatibile se non giunse a dare un'idea adequata al merito di sì bella pittura. Assai meglio però diportossi nell'altra incisione che fece dipoi, della pregiata tavola dal medesimo Cignaroli dipinta per la Reale Chiesa di S. Idelfonso in Madrid, in cui espresse la B. V. sedente con in braccio Gesù Bambino, sopra un piedestallo, e dai lati li SS. Lorenzo ed Antonio di Padova e le SS. Lucia e Barbara vergini e martiri, ed abbasso l'Angelo custode con l'anima dimostrata in un fanciullo che tiene fra le sue braccia; e scorgesi in questa il sommo suo avanzamento nell'arte. Forse niun altro incisore seppe finora investirsi del carattere vero del Cignaroli, come giunse in essa a dimostrarlo il Ghizzardi; incisione però che gli farà sempre onore, contandosi fra le migliori che si abbiano tuttora delle opere di questo esimio maestro. È ben vero peraltro che egli ebbe un

esatto disegno da copiare fatto da Gian Domenico Cignaroli sotto gli occhi del fratel suo Giambettino; ma è accaduto più volte che anche un buon disegno non basta per far riuscir bene un' incisione. Fu, si può dire, una disavventura per Giambettino che il Ghizzardi, divisando di unirsi al fratello in Torino, non siasi dipoi trattenuto in patria e non abbia perciò continuato a pubblicare col suo bulino le migliori di lui produzioni. Allorchè adunque questo artefice avea cominciato a dar sì felici prove del suo valore, e quando pur presumevasi di procacciarsi fortuna e gloria in altra regione, fu da morte colpito nel più bel fiore dell'età sua; e deluse restarono le ben concepite speranze all' infausta notizia in Verona pervenuta dal Piemonte della sua morte.

## SAVERIO DALLA ROSA PITTORE

Da un Giacinto nobile Romano, che con la moglie venne nel secolo XVII a rifugiarsi in questa città, ove morì e fu sepellito in S. Silvestro, propagossi la famiglia de' Dalla Rosa in Verona. Da questa discese Nicola che fu padre del nostro Saverio, natogli da Felice Cignaroli sua moglie l'anno 1743. Dopo corsi gli studi di umanità e di rettorica, mostrando il giovane Dalla Rosa somma inclinazione pel disegno, e per la pittura, fu da Giambettino Cignaroli suo zio materno accolto nella sua scuola; e puossi bene congetturare con quale impegno si sarà prestato per infondere nel nipote, che dotato era di grande ingegno, tutte quelle cognizioni, delle quali era a gran dovizia fornito, onde riuscir dovesse un valente professore a gloria della scuola veronese e ad onore della sua patria. Nè punto fallirono le sue speranze, imperciocchè pochi o niuno fuvvi che più di Saverio amante fosse dell'arte sua, che la trattasse con decoro ed estendesse sua fama perfino nel nuovo mondo. Non molte opere lasciò il Dalla Rosa in pubblico in questa sua patria, perchè occupato assiduamente ad esaurire le commissioni che gli venivano conferite non solo per le città Italiane ed ancor dell' Europa, ma infin dell'America, ove mandò sue pitture a fregiare que' templi. Le prime sue opere adunque furono due ovati che fece l'anno 1769 per S. Maria del Tagliaferro, luogo suburbano fuori di Porta S. Giorgio, ove figurò S. Gio. Battista nel deserto e S. Girolamo nella grotta. Per la chiesa di questo Vescovil Seminario fece nel 1783 una tavola colla B. V. Immacolata che ha in braccio Gesù Bambino, e gloria d'Angioli. Dipinse altra tavola col Divin Salvatore che mostra il sacro suo Cuore, e li SS. Giovanni Evangelista, Bernardo abate, Francesco di Sales, Luigi

Gonzaga e le SS. Maria Maddalena de' Pazzi, Giovanna Francesca Fremiot di Chantal e Scolastica per la chiesa di S. Agnese, ed ora nel Civico Spedale. Suo è un ovato nella cappella di S. Giovanni dalla Croce negli Scalzi colla B. Maria dell'Incarnazione; l'istituzione del SS. Sacramento fatta da G. C. nell'ultima Cena cogli Apostoli, tavola in S. Pietro Incarnario, ed un quadro con S. Pietro che piange il suo peccato, ch'è il primo negli intercolunni nella medesima chiesa. Eravi una sua tavola in S. Maria della Fratta, ove la B. V. in piedi vestita di bianco con il Divino Infante fra le braccia e S. Rainaldo arcivescovo di Ravenna con assistenti; e così pure in S. Tommaso Apostolo un quadro negli intercolunni col detto S. Apostolo che predice l'andata all'Indie di S. Francesco Saverio. Riuscì felicemente anco nei ritratti, come ci si mostra nella sagrestia di S. Luca, ove conservansi quelli ch'ei fece degli ultimi nostri Vescovi; come in casa Orti, in cui sonovi i ritratti di alcuni individui di quella nobil famiglia; e così in casa Monga ove in un quadro ritrasse in piccole figure gli individui di quella. Tentò anche l'affresco, e si diportò egregiamente come apparisce nei tre soffitti in casa Nuvoloni. Fra le tavole ch'ei dipinse per alcune chiese di questa provincia quella in che maggiormente si distinse si è la tavola nella parrocchiale di Valeggio, nella quale rappresentò la cattedra di S. Pietro titolare di quella chiesa. Opera che veramente incanta per grandiosità, invenzione, distribuzione, effetto e vivezza di colorito; dimostrando ivi appieno quant'egli fondato fosse nell'arte e coglier sapesse, qual'ape accorta, il più bel fiore dalle opere de' più insigni maestri, mostrando apertamente quanto egli imbevuto si fosse della maniera del gran Caliari nelle bellissime teste paolesche che vi si ammirano. Per ristorarci della perdita del pregiatissimo quadro del Caliari ch'era nella galleria Moscardo, in cui Paolo avea dipinto se stesso di tutta intera figura e che qual giojello prezioso dovea conservarsi alla patria, egli ne trasse una somigliantissima.

Fra le estranee regioni, ove il Dalla Rosa mandò sue pitture, annoverar si deve pure la Russia, dipinto avendo pel Collegio de' Gesuiti in Polosck il martirio di S. Stefano: tavola che esposta in Bologna, prima che colà fosse tradotta, destò tale ammirazione in que' dotti professori di pittura, che ad onor si recarono di aggregarlo alla loro Clementina Accademia; e colà parimenti, fra le varie sue opere, tenute sono in gran pregio dai perfetti conoscitori l'Annunziata per la chiesa cattolica in Pietroburgo, come pure l'Assunta ed il Crocifisso. Amante sviscerato ch'egli era della sua arte, non può esprimersi quale amarezza sentir dovesse in cuor suo in vedendo privarsi Verona delle opere de' più pregiati maestri. E ben mostrollo nella circostanza della soppressione di molte chiese,

anche della provincia; poichè tanto egli si adoperò acciò altrove asportati non fossero tanti pregevoli monumenti dell'arte, che a suo particolar merito attribuire si deve la loro conservazione, a maggior ornamento di questa Comunale Pinacoteca; lo che peraltro fu a lui, più che ad altri, men difficile di ottenere, stante l'onorevole incarico impostogli fino dall'anno 1803, del catastico delle opere di belle arti esistenti nelle chiese e ne' pubblici luoghi di questa città; incarico, che in quanto lo riguardava, reso lo aveva in autorità superiore ad ogni altro. Incise varî dipinti all' acqua forte, fra i quali l'Adamo ed Eva, pregevole affresco di Paolo Farinati in S. Nazzaro. Fece inoltre disegni per compire il campanile di S. Giorgio, per ricostruire più dignitosamente la vicina porta della città, detta perciò di S. Giorgio, ed abbellire quella del Vescovo; altri ne fece ancora per un pubblico giardino, per una rotonda nella piazza della Bra e per ameno passeggio. Scrisse intorno il nostro Anfiteatro; e raccolse pure bene estese memorie intorno li nostri artefici, che molto ci giovarono nella nostra intrapresa. Estese eziandio il piano economico dell' Accademia di pittura e scultura, di cui fu per ben tre lustri il meritissimo Direttore; siccome fu ancora uno de' più validi ed esperti membri della Commissione all' Ornato. Unì sceltissima biblioteca, particolarmente di libri dell'arte. Tenne corrispondenza con parecchi dotti uomini sì nelle lettere che nelle belle arti; e finalmente cessò di vivere il giorno settimo di Dicembre del 1821, in età di circa 78 anni, e fu seppellito dinanzi la porta maggiore della chiesa di S. Bernardino, incisavi sulla lapide che copre il suo corpo questa breve iscrizione:

A SAVERIO DALLA ROSA
PROFESSOR DI PITTURA
LA MOGLIE E I FIGLI

## GAETANO CIGNAROLI SCULTORE

Fu questi figlio primogenito di Diomiro, e nacque il giorno 13 Dicembre dell' anno 1745. Inclinato anch' egli al disegno ed al modellare, vi diede opera sotto la direzione di suo zio Giambettino, mediante la quale ed il suo sorprendente talento diede ben presto saggi di felicissima riuscita; e sorpassando con rapido volo il genitore nel sapere e nella pratica dell'arte, fu riguardato qual capo e maestro della sua officina, appartenendo a lui l'inventare, far li modelli e li cartoni delle statue commessegli e l'impegno eziandio di perfezionarle e darvi l'ultima mano. Fra le

moltissime dallo stesso scolpite sonogli riuscite di molta lode e vantaggio quelle che fece per la chiesa de' Monaci Cassinensi in Ravenna e le altre per la facciata della chiesa Ducale de' Domenicani in Colorno, pe' quali pur fece li due busti di marmo di Carrara posti sulle portelle del coro. Ma sempre egli non operò ugualmente, e però le sue opere non sono d'un egual merito; forse che se si fosse trovato in una città capitale, ove le occasioni e gli impegni fanno gli uomini grandi, probabilmente sarebbesi reso ancor più rinomato. Mandò sue statue anche a Brescia e fra queste quella rappresentante la città di Brescia che vedesi nella magnifica fontana al passeggio. Fece per la casa Casilini al Duomo in Rovigo due putti posti sulli due rami della scala, rappresentante l'uno il genio delle armi e l'altro quello delle lettere, in cui lasciò scritto il suo nome, opere nelle quali vi pose tutto il suo impegno, perchè fatte a concorrenza di Francesco Zoppi valente scultore. Esistono in Verona li due gruppi di Pane e Siringa e di Apollo e Dafne che adornano il portico esterno del Teatro Filarmonico. Scolpì il busto del vescovo Giovanni Morosini che è nella libreria capitolare; le due statue della Fede e della Carità, ora nell'altare della Madonna delle Grazie in S. Maria della Scala e le due statue di S. Gio. Battista e di S. Vitale nel coro della chiesa di S. Maria del Paradiso. Sono parimenti di Gaetano le statue sulla scala di casa Allegri; una Pallade nell'atrio di casa Carli, ora Basilea; altra Pallade e puttini sulla scala di casa Gottardi; ed un Apollo sulla scala di casa Scalfo ora Lazise alla Colomba, ed una Venere con Amorino nella sala, che sono delle opere sue migliori. Sue parimenti sono le due statue sdraiate sopra la finestra maggiore della facciata di casa Vela; e due soldati nella facciata interna di casa Lavagnoli, ora Conati, che non sono peraltro di molto merito. Lascieremo altre opere sì in patria che fuori, per non estenderci maggiormente; notandosi peraltro che depose di buon'ora lo scalpello, provvisto altronde di che vivere agiatamente. Fu eletto a maestro di disegno in questa Accademia di Pittura ecc., il quale carico ei sostenne onorevolmente fino all'anno 1826, in cui fu improvvisamente colpito dalla morte. Vive tuttora Leonardo suo fratello minore, nato circa il 1758, il quale ebbe i principî del disegno nella scuola dello zio ed operò qualche cosa in pittura; ma dopo la morte di Giambettino si dedicò alla scultura, ajutando in questa il padre e il fratello, a cui se non fu eguale nel genio, ebbe peraltro in compenso dalla natura la pazienza nel condurre con amore le sculture che passavano dalle sue mani. È però da molti anni che non più si esercita nella sua professione, attendendo ad una vita più agiata, godendo di que' beni, di cui lasciollo erede lo zio alla sua morte.

## NICOLA NICOLIS PITTORE

Nacque l'anno 1746, e fu ammaestrato nella pittura nella scuola dei Marcola, ove l'esempio e l'emulazione sarebbero stati più che bastantemente atti a suscitar buoni artisti, allorchè negli allievi vi fosse stato il corrispondente talento e la volontà. Di tal tempra si fu il Nicolis, il quale dapprincipio disegnò anche con qualche merito, in progresso mancatigli li due maestri Nicola Marcola il figlio, e Gio. Battista il padre, e mal convenendosi con Marco, si diede immaturo ad operare da sè, traviando ben presto dal buon sentiero e trascurando eziandio il disegno non giunse neppure a toccare la mediocrità. Operò sempre lontano dalla patria, e per lo più a tempera o a secco, servendo alli pittori quadraturisti ne' loro lavori d'arabeschi ed ornati, nel qual genere di pittura, siccome per lo più è scarsissima la mercede, così non è possibile che si veggano opere studiate e degne d'applauso. Non fece il Nicolis ritorno in Verona, se non quando perduta la salute, conobbe abbisognar d'assistenza e buon governo, come difatti trovollo presso la moglie e la figlia, nella lunga malattia ch'ebbe a sostenere dipendente da reuma di petto, che lo condusse al sepolcro il giorno 7 di Giugno dell'anno 1806 e dell'età sua il sessantesimo.

## GIROLAMO CARATTONI INCISORE

Nacque a Riva di Trento da Agostino Carattoni cugino dell'altro Agostino non volgare stampatore e libraio in Verona, per la cui immatura morte trasferissi in questa città con tutti di sua famiglia, per coglierne l'eredità. Apprese egli il disegno da Gio. Battista Buratto; e poscia diedesi ad incidere in rame, ma per meglio perfezionarsi si trasferì in Roma sotto del Cunego, e riuscì uno de' migliori intagliatori del suo tempo. Ad esempio del suo maestro stabilissi pur esso in quell'alma città, ove ancora accasossi.

Le opere precisamente uscite dal suo bulino non ci son note: ci è noto peraltro che molte ne incise per Inglesi dalle pitture di Raffaello; ed il de' Angelis nel supplemento alle Notizie degli Intagliatori del Gori Gandellini ci fa conoscere che il Carattoni ha inciso molte statue nei volumi del Museo Pio Clementino citando il Basan, seconda edizione. Incise anche dalle opere di Maria-Anna Angelica Kauffman pittrice ed intagliatrice; e da Giambettino Cignaroli la tavola di S. Tommaso di Villanova, ch'è in

questa chiesa di S. Eufemia. Terminò la sua vita in Roma intorno l'anno 1809. Lasciò dopo di sè un figlio di nome Giovanni che venuto in Verona per visitare i parenti, passò poi in Milano nel negozio Fanfani esercitandosi nella professione del padre.

## FRANCESCO CARATTONI INCISORE

Fu fratello del suddetto e nacque pur esso in Riva l'anno 1758, venendo poscia ad abitare colla famiglia in Verona. Quivi stabilitosi continuò per qualche tempo a sostenere la stamperia ereditata dalla sua famiglia, dallo zio Agostino, decorosamente; non lasciando però di dedicarsi al disegno a cui l'esempio del fratello e la propria inclinazione spignevalo, e crediamo sotto la direzione dello stesso Buratto, con intenzione di poscia dedicarsi intieraramente ancor esso all' incisione; quindi conoscendo che a quel tempo non eranvi in Verona professori, sotto la cui disciplina apprendere la pratica di quest'arte difficile e laboriosa, si risolse di recarsi a Roma presso il fratello che da qualche anno colà dimorava, lavorando con qualche grido e celebrità; ed ivi se ne rimase intorno a tre anni. Ripatriatosi cominciò ad incidere alcune cose che gli venivano da Roma stessa mandate, ove sembra potersi arguire che il clima e la professione gli abbiano cagionato il principio di quel male che fu un'eurisma nel petto, per cui gli convenne rallentare quel fervore con cui dapprima avea intrapreso quest'arte, e che minacciavagli quel fine così funesto d'essere colpito, come poscia gli avvenne, da morte repentina nel giorno 15 Luglio del 1806 nella fresca età d'anni 48. Fu acclamato socio d'onore in questa Accademia di pittura nell'anno 1787, la quale frequentò assai, disegnando con molta intelligenza e sostenendone il carico di custode parecchi anni appresso.

## D. DOMENICO PEDARZOLI PITTORE

Di famiglia che trae origine dalle Giudicarie del Trentino nacque Domenico intorno l'anno 1748. Suo padre ebbe nome Giuseppe e stabilitosi in Verona teneva osteria ai Salici; e sua madre fu Caterina Manfredi. Giovanetto frequentò la scuola di Gio. Domenico Cignaroli, ma non diede giammai saggi di rari talenti. Deliberatosi di seguir la carriera ecclesiastica e dovendosi perciò applicare a quegli studi che al clericale grado appartengono, gli con-

venne lasciar la pittura per molti anni e rendersi conseguentemente men abile nella medesima. Di mano di lui esiste nel coro della chiesa di S. Maria Antica, divisa in tre quadri, una copia discretamente condotta della bellissima tavola del Balestra negli Scalzi; nè fuori di questa si conoscono in pubblico altre sue opere. Diedesi egli piuttosto a negoziare in quadri, in disegni ed in stampe, avendo in ciò non comune cognizione ed intelligenza; ed attese ancora a risarcire que' quadri che dal tempo e dalla noncuranza erano guasti e pregiudicati, peraltro alla meglio possibile; e in questo genere di lavori acquistò qualche pratica in Venezia, ove si trattenne molti anni, ben veduto ed accetto ad alcuni di que' patrizi, ai quali fece mostra dell'abilità sua nel porre in buon ordine le loro doviziose collezioni di pitture; rinfrescando e ripulendo ancora i dipinti che un tempo formavano l'ornamento più sontuoso di que' palagi.

Dopo la caduta della Veneziana Repubblica fece il Pedarzoli ritorno in Verona, andandosi riparando per qualche tempo col traffico che faceva di quadri, come si disse; finchè per godere un resto di vita più tranquilla, ridottosi in questo Civile Spedale e ceduto avendo ai reggenti ciò che possedeva, in ragione di vitalizio, dopo pochi mesi cessò di vivere in età d'anni 66 alle ore 9 pomeridiane, nel giorno 5 Aprile dell'anno 1814.

## DOMENICO MONDINI PITTORE

Ebbe da Gio. Domenico Cignaroli li primi insegnamenti della pittura, indi passò nella scuola di Giambettino suo fratello, e dipoi la morte di questo, fece ritorno dal primo maestro; e si fu sotto la direzione di Gio. Domenico ch'ei fece un quadro per la parrocchiale di Valeggio colla Trasfigurazione di N. S., quadro che ha molto merito ed è superiore a molti altri di diversi autori suoi contemporanei, fatti in competenza per quella chiesa; ma è da considerarsi che quanto in questo v'ha di lodevole, è tutta opera del suo maestro; epperò non ad altro fine si viene a far memoria del Mondini, che per dar a conoscere ai posteri, che il detto quadro che corre sotto il nome di lui non è tutta sua opera, e non abbiasi mai a riputare un uomo valente nella pittura. Conoscendo egli adunque la poca abilità che aveva nella sua professione e conseguentemente il poco o niun profitto che ritraer ne poteva, si diede a rinettar quadri e forse anche a rovinarli, quando abbisognavano d'essere ritoccati; e così pure a commerciare in questi, facendosi apertura con chiacchiere presso le persone ignare dell'arte, onde qualche nome ei godea presso queste di buon pittore. Raccontasi di lui, che accingersi volendo a fare

il ritratto di un certo signore, cominciò a misurarne le parti del viso col compasso, e quando fu agli occhi, temendo il signore forse di qualche offesa, non ne volle altro e lo licenziò. Ed è ben cosa questa di riso insieme e di compassione e la maggiore fra le sciocchezze il supporre che dalla giusta proporzione delle parti ne abbia a risultare la somiglianza del ritratto. Pervenuto il Mondini sopra gli anni 65, passò all'altra vita nel giorno ottavo di Agosto dell'anno 1817 nella contrada della SS. Trinità.

## ANTONIO PACHERA PITTORE

Fu figlio di Natale del fu Francesco Pachera, e nacque il giorno 5 Luglio dell'anno 1749. Fu istruito nella pittura da Marco Marcola, e divenne uno de' migliori artefici della sua età. Avvi ora nella chiesa degli Esposti una sua tavola con S. Zeno vescovo in alto, e sotto S. Toscana. In S. Maria della Scala sull'altare di S. Maria Maddalena un quadro bislungo in figure piccole, con S. Luigi Gonzaga in gloria, e sotto le anime purganti. Eravi del Pachera ne' Riformati un quadro col trionfale ingresso del Salvatore in Gerusalemme. Altro ne esisteva nella profanata chiesa di S. Tommaso Apostolo, fra gli intercolunnî, col detto Santo titolare, intento a far innalzare un Tempio al vero Dio. Una sua tavola nella chiesa delle Terese con S. Luigi Gonzaga in gloria, veduto dall'estatica S. Maria Maddalena de' Pazzi. S'esercitò ancora nell'affresco, ed in casa Pellegrini al palazzo vecchio, nella camera dipinta a rigoroso punto di prospettiva dal napoletano Pasquale Cioffo, le statue dipinte a chiaroscuro sopra i piedistalli fra le colonne sono sue opere. Dipinse pure in casa Arvedi alle Campane le Metamorfosi di Ovidio; ed è parimenti sua opera a fresco la tribuna della chiesa sotterranea di S. Stefano, ove esso fu pure sepolto, allorchè fu rapito da morte il giorno 14 Settembre del 1791 nella vigorosa età d'anni 42. Fu il Pachera esatto nel disegno, usò belle forme ed un colorito soave; e fino dalla sua verde età avea dato presagi di una felice riuscita nella pittura, poichè nell'età d'anni vent'uno ottenne dall'Accademia di Parma ricca medaglia pel primo premio contro diciotto competitori.

## PIETRO MUTTONI SCULTORE

Di quel Lorenzo Muttoni, che addietro si è ricordato, e di Caterina Bendassoli sua moglie nacque Pietro nella parrocchia allora di S. Felicita il giorno 17 Gennajo dell'anno 1749; e fu il maggiore de' quattro figli maschi ch'egli ebbe. Educato dal padre nella scultura con tutto quell'impegno che ben può presumersi, non corri-

spose però a quelle speranze che fondate avea in lui il genitore, per mancanza del necessario talento; epperò non potè che di lontano seguire le gloriose orme di lui. Con tutto ciò qual se ne fosse la causa, o la scarsezza in allora de' migliori scultori, o la moderazione ne' prezzi, ovvero la poca cognizione de' committenti, ebbe la fortuna che mai non gli mancarono le occasioni di operare sì in patria che in altre città e luoghi. In Soncino nel Cremonese fece quattro statue pel giardino Galantini; venti pure ne' scolpì per quello de' Nogarola in Castel d'Azzano; sedici pel Co. Rizzardi a Negrar; e varie pel giardino del Co. Pozzo in Verona. Al Grezzano villa ragguardevole della cospicua famiglia Canossa (ove lasciò opere anche Lorenzo suo padre) fece Pietro più di settanta pezzi di scultura, e fra questi quattro colossali, che rappresentano come dicesi, le quattro età. Fece pure le quattro stagioni pel Bonazza in Ostiglia; le quattro parti del mondo e quattro Deità per un signore di Bergamo; e sei statue al Sig. Masari di Ferrara pel suo giardino. Nel Duomo di Lendinara le ventiquattro statue che vi si veggono, collocate nelle rispettive loro nicchie, sono pur sue fatture, e rappresentano li principali Santi della chiesa.

Fece a Sommacampagna pel Co. Venier dodici statue pel suo giardino; un gruppo di puttini pel March. Maffei a Valezzo; e così pure la Madonna in basso rilievo e li due Angeli sul frontispizio della porta della parrocchiale di Caprino. Il Mosè ed il Geremia, che si veggono ai lati del primo altare a destra entrando in S. Zeno Maggiore, sono delle migliori sue opere. Sue fatture erano pure li busti tutti rappresentanti li medici illustri di Verona, posti a serraglio degli archi della facciata del Civico Spedale nella piazza della Bra; fabbrica appena elevata fin sopra gli archi e rimasta così per quasi mezzo secolo fu poi in questi ultimi tempi del tutto atterrata. Gli si attribuiscono da alcuni le due statue di Cesare Piovene e di Antonio Zucco nel Prato della Valle in Padova, perchè fatte da lui nell'officina di Giovanni Bendassoli suo zio materno in Vicenza, ove si trattenne Pietro per qualche tempo, del qual Bendassoli peraltro si dichiarano nell'ultima Guida di Padova del 1817.

Quale però fosse il suo stile e carattere ed il suo merito nella scultura, bastantemente lo dimostrano le opere che abbiamo accennato. Fece Pietro tutte le sue figure con attitudini caricate ben lungi dalla semplicità, naturalezza e grazia delle antiche scolture, con ampie pieghe e con svolazzi di panni grevi, in guisa che, formando un ingombro, non lasciano ravvisare le proporzioni del corpo che dovrebbero vestire; oltre poi il difetto rimarcabile di condurre le figure tozze e senza le debite proporzioni. Terminò la sua vita il Muttoni in età d'anni 64, il giorno 16 Gennajo dell'anno 1813.

## LUIGI CUNEGO INCISORE

Fu questi figlio del rinomato Domenico Cunego e nacque in Verona l'anno 1750. Recossi giovinetto a Roma col genitore, da cui fu istruito nell'intagliare a bulino, ed ha lavorato per lungo tempo a Livorno. Si notano di lui le seguenti stampe:

1.° La statua di Apollo di Belvedere, da un disegno di Tofanelli, in folio.
2.° La Sibilla Persica, dal quadro del Campidoglio, del Guercino.
3.° S. Margherita V. M., dal Guercino, in folio.
4.° S. Maria Maddalena. Guido Reni pinx.; in folio.

## GIUSEPPE CUNEGO INCISORE

Fu il figlio minore di Domenico Cunego e nacque pur esso in Verona l'anno 1760. Fu egli ancora ammaestrato nell'arte dal genitore ed esercitossi nell'incidere a bulino e alla punta. Ma nè esso nè il suo fratello Luigi ebbero amore per l'arte come il loro padre. Giuseppe però cessò presto dall'incidere, determinato essendosi di entrare nella Società de' Buonomini. Abbiamo solamente di suo, per quanto riferisce l'Huber (Manuel Tom. 4. fol. 174), le seguenti stampe:

Quattro paesaggi d'Italia, ornati di figure, di fabbriche e di acque, da Fra de' Capo, gr. in quarto in traverso.

Otto paesaggi d'Italia dipinti nel palazzo Colonna, da Gasparo Doughet detto il Poussin. Otto pezzi stampati in 4 fogli. Ioseph Cunego sc. 1781; sei pezzi in alto e due in largo, gr. in fol. di forma stretta.

## PAOLO POZZO ARCHITETTO

Nacque in Verona nella contrada allora di S. Zeno in Oratorio, di Carlo Satiro Pozzo, oriundo Milanese, di professione capo-mastro muratore. Dotato Paolo di raro ingegno dedicossi all'architettura civile, nella quale si rese sì rinomato che meritossi d'esser dichiarato Regio Architetto in Mantova ove erasi stabilito, godeva somma fama ed in cui esistono le principali sue operazioni. D'invenzione del nostro Pozzo si è l'altar maggiore nel Tempio di S. Andrea, ricco di fini marmi, di bronzi dorati e d'intagli leggiadri; così la balaustrata di marmo con cancello di ferro ornato di bronzi che

ne chiude il presbiterio, come la bella forma delle due cantorie che dagli archi laterali si aggettano, e l'elegante disegno della cassa dell'Organo. Trasferitosi dall'abolita chiesa detta della Cantelma il Mausoleo dell'antica famiglia Cantelmi, nella cappella detta dell'Invenzione del preziosissimo Sangue di G. C. nella suddetta chiesa, monumento mirabile per la novissima sua architettura tratta da due ordini dorico e jonico insieme uniti, e pei busti di eccellente scultura rappresentanti i trapassati della predetta famiglia, ne fu dato l'incarico al Pozzo di distribuirli, come fece sì vagamente ed in miglior prospettiva; dovuto avendo però per servire all'angustia del luogo restringere a minor spazio tale deposito e lasciarvi soltanto la migliore e più lavorata parte del corpo di mezzo che attualmente si offre a considerare. Il rinomato palazzo del Te, opera di Giulio Pippi Romano architetto e pittore, era ridotto per le ingiurie dei tempi e per altre vicende ad un notabile deperimento; questo nell'anno 1781 ritornò a nuova vita col generale risarcimento del fabbricato eseguitosi, senza punto alterarne il disegno e la primiera bellezza, dal valente architetto Pozzo, che lo fortificò in molte parti coll'aggiunta di solidi materiali rendendolo di maggiore durata.

Sotto la direzione del medesimo fu eretto di nuovo l'appartamento denominato Guastalla nell'I. R. palazzo; e così pure fu ridotto dallo stesso a novella forma l'altro appartamento degli Arazzi.

Nell'anno stesso, cioè nel 1783, fu eretto sul disegno dell'architetto Milanese Pier-Marini il nuovo Teatro della R. Corte; ed il Pozzo ha pure il merito di aver travagliato per l'esecuzione più precisa ed esatta del disegno lasciato dal detto architetto. Di particolar sua invenzione peraltro e di elegantissimo disegno è l'attuale palchettone di mezzo ad uso dei Sovrani. La maestosa cappella di forma ottagona del SS. Sacramento in quella Cattedrale fu ristaurata secondo l'idea datane dal nostro Pozzo nell'anno 1784, come apparisce dall'iscrizione postavi in fronte. La sala delle sessioni scientifiche in quell'Accademia delle Scienze e Belle-Arti fu ornata da capo a fondo di elegantissimi stucchi eseguiti da Stanislao Somazzi sul disegno dello stesso Pozzo. L'Ospital Militare, internamente di tale estensione che può dar ricovero a 1500 ammalati e che veduto dalla parte della Cattedrale di Porto fa sì gran mostra di sè, fu dal medesimo ridotto alla presente forma, d'ordine dell'Imperador Giuseppe II, come rilevasi da iscrizione posta al disopra della porta d'ingresso in cui è segnata anche l'epoca dell'anno 1786. Nell'anno stesso per opera dell'anzidetto furono magistralmente levate dall'abbandonata residenza dell'antico Consolato Mercantile le immagini di Leon Francesco Leoni, Giovanni Burato e Pietro Giacomo Bozzi che nel 1450 sostennero la carica di Consoli, dipinti

da Andrea Mantegna Padovano e trasportate nella nuova residenza della Camera e del Tribunal di Commercio. Gli eleganti scaffali e le porte della Biblioteca pubblica furono eseguite sul disegno del Pozzo. La chiesa ed il convento soppresso de' Carmelitani furono dal medesimo convertiti nella Dogana della R. Finanza. Seppe egli ornare questo edifizio d'una bellissima facciata d'ordine jonico con un elegante attico che ne adorna la sommità e conservare giudiziosamente con la prescrittagli economia, la massima parte dell'interno antico, ripartendolo in guisa che acconciamente servisse per li molteplici uffizi. Opera del Pozzo è la piazza Virgiliana, che da un luogo basso e limoso che aveva il nome di Piazza dell'Argine, fu ridotta l'anno 1798 così deliziosa come ora si vede. Merita osservazione la fabbrica alzata nel suo recinto ad uso di Orfanatrofio, ora però ad uso di Caserma Militare, che è parimenti di suo disegno. Il vago parterre dell'Orto Botanico, diviso con nobile simmetria e circondato ovunque di siepi vive di Tuja, è disegno del Pozzo, che vi aggiunse pure la costruzione delle fontane per comodo ed abbellimento dell'Orto. Fu eseguita parimenti sul suo disegno la facciata del R. Palazzo del Genio, che ha gli ornati che partecipano dell'ordine jonico. La facciata della casa che Giulio si fece costruire nel 1544 per sua abitazione, li cui ornamenti erano dall'ingiurie del tempo la massima parte logorati, venne magistralmente ristaurata e di due arcate ancora accresciuta l'anno 1800, sotto la più attenta direzione di questo R. Architetto, il quale però, prima di accingersi a tale impresa, fece modellare gli antichi mascheroni e gli altri ornati di cui vedesi riabbellita anche la parte aggiuntavi; per la quale ampliazione fu costretto di trasportare la porta, onde possibilmente riuscisse nel mezzo della facciata, nel cui fianco non tocco lasciò coll'antico intonaco alcune bugne, e colla vecchia tinta un pezzo di fascia. In patria per quanto si sappia, non altro abbiamo che il bellissimo ed elegante campanile della chiesa degli Angeli ch'è di suo disegno; e probabilmente anche la bella porta della chiesa medesima. Ottenne il Pozzo pel suo valore, dalla Imperiale Munificenza, un'annua rendita in fondi di duemila fiorini, oltre il grado di nobiltà; e con onorifica pompa fu seppellito nella chiesa di S. Andrea in Mantova, che avea resa più vaga ed adorna colle egregie sue opere, allorchè morte troncogli il filo della sua vita l'anno 1803, il giorno 28 Dicembre.

## GIROLAMO TOMMASI PITTORE

Fu questi figlio di Francesco Tommasi farmacista in Piazza de' Signori, e nacque l'anno 1751. Scoperta dal genitore in lui una decisa disposizione per la pittura lo mise nell'età di poco più

di dieci anni sotto la direzione di Felice Boscaratti, che tenea sua stanza in casa di uno zio del medesimo; ma poco però colà si trattenne, poichè di circa tredici anni passò alla scuola fioritissima del Cignaroli, ove con tutto l'impegno studiando giunse a tale nel disegno da non dirsi l'ultimo, sebbene fosse il più giovane di tutti i suoi condiscepoli. Dal disegno passò poscia a copiare il dipinto ed indi a lavorar d'invenzione sotto la direzione di un tanto maestro, del quale parlava sempre con somma stima e venerazione, sebbene discostato si fosse in qualche modo in progresso dalla sua maniera. Non sappiamo precisamente quali siano state le prime sue opere e solo ch' ei fece un quadro di sua invenzione, di circa tre piedi, nel quale allegoricamente rappresentò il peccatore prosciolto dalle sue colpe per intercessione di M. V. che atteggiò uguale a quella del suo maestro nella tavola di S. Tommaso da Villanova in S. Eufemia; e fu in questo quadro ch' ei diede i primi saggi di sua intenzione, di voler cioè dare alle sue figure la rappresentazione più esatta coll'attenta imitazione della natura: impegno che gli costò non poca fatica, la quale se a vari de' suoi condiscepoli parve inutile, ad esso fu per altro di gran giovamento; imperciocchè niente è più difficile quanto l'avvezzare la mano a copiare esattamente tutto ciò che l'occhio vede e l'intelletto capisce. Morto l'ottimo precettore il giorno primo Dicembre dell'anno 1770 si ritirò il Tommasi nella propria casa ad operare, essendo allora di dicianove anni. Aveva egli di già cominciato nella scuola del maestro e ben tirato anche innanzi il suo quadretto di Angelica e Medoro, in cui si ravvisa quale vantaggio recato gli avesse il suo fermo divisamento di dare alle sue produzioni con l'esattezza possibile dell'imitazione e della diligenza la maggior evidenza ed il massimo rilievo. Questo quadro, l'unico de' moderni, bene sta nella scelta raccolta di quadri de' migliori pennelli italiani del sig. Albarelli. Dipinse poi un quadro con S. Luigi Gonzaga mezza figura per un religioso di Riva di Trento, opera che per aver potuto a tutto suo agio aver sotto gli occhi la natura da imitare fu da lui condotta all'ultima perfezione; e da ciò si comprende come il Tommasi non fu avaro di studio e di tempo, ma solo desioso di fare il meglio che per lui si potesse. Fece di poi un Apolline, mezzo busto, con uguale felice riuscita. Ma non sì felicemente gli riuscì una mezza figura al naturale del B. Bernardo Tolomei, ancorchè intorno vi abbia molto travagliato, per non aver fatto scelta di un bell'originale adattato al soggetto. Dipinse pure un quadro per la parrocchiale di Valeggio, che è quello fra gli interlunni, in cui è figurato S. Pietro che temendo sommergersi, chiama in aiuto il Divino Maestro; quadro che per non essergli riuscito a quella perfezione che si richiedeva, non incontrò l'aggradimento

degli intendenti. Tentò eziandio l'affresco; ed in casa Franco alle Spade avvi tutta una stanza da lui dipinta con storie sacre del nuovo Testamento. Fu il Tommasi serio per carattere, riflessivo per indole, alieno per naturale disposizione da fanciullesche e giovanili distrazioni e nemico per contegno de' passatempi e conversazioni; tenne nel suo operare in pittura le mire tanto alte ed a tal segno che se più daddovero si fosse tutto tutto dedicato a far quadri e la morte colto non l'avesse nel più bel meriggio dell'età sua, cioè d'anni 45 nel 1796, potrebbesi a lui ascrivere il pregio di aver giovato a ricondurre la pittura tra noi sulla vera strada che fu dagli antichi nostri calcata. S'aveva esso formato in sua casa una bella collezione di quadri dei più rinomati antichi maestri, ed in un a questo un raro pezzo di pittura all'incausto su greco marmo, oltre il bellissimo Enea non terminato dal raccoglitore, con buona collezione de' suoi disegni e copie di alcune pitture.

## GAETANO FRYER PITTORE

Dal suo cognome sembra essere questi d'una famiglia oriunda dalla Germania, già stabilitasi in questa città, ove nacque l'anno 1746. Fu allievo esso pure del Cignaroli; e nonostante la debole sua complessione, facendo più calcolo della gloria che della propria salute, tanto applicossi con fervore, studio e fatica, che di ottenere un premio nel concorso dell'Accademia di Parma ebbe la gloria, e certamente molto maggiore l'avrebbe al suo nome acquistata, se morte nel più bel fiore di sua gioventù, troncato non avesse col filo della sua vita la speranza de' frutti maggiori che prometteva all'arte, stante li sommi progressi fatti con uno studio così indefesso. Morì d'anni 30 nel 1776. Nell'Oratorio de' Filippini si veggono ora appesi alle mura varî quadretti a chiaro scuro con azioni del Santo loro fondatore, dipinti egregiamente dal Fryer, del quale eranvi opere parimenti nella soppressa chiesa di S. Francesco di Paola.

## GIUSEPPE BUFFETTI PITTORE

Fu figlio di Lodovico Buffetti, di cui si è parlato, e di Elisabetta Giorio, e nacque in Verona il giorno 30 febbraio del 1751. Per essersi poi il genitore colla famiglia stabilito in Vicenza ed ivi educato anche il giovinetto Giuseppe fù da alcuni creduto nativo di quella città. Avvi tutta la probabilità che dal padre stesso sia stato incamminato nell'arte e forse ancora Sebastiano Lazzari che conviveva nella stessa famiglia. Avanzatosi Giuseppe nel disegno ed essendovi a quel tempo in Vicenza la fabbrica di drappi di seta

del Franceschini, ov' era mestieri di disegnatori di fiori, dedicossi egli a sì fatto studio, come quello che gli prometteva un pronto guadagno; ma divisato avendo i suoi di migliorare la sua condizione, facendolo ammaestrare in ciò che veramente è pittura, lo rimandarono a questo oggetto a Verona, ove gli venne fatto di entrare nella scuola di Gio. Domenico Cignaroli, mediante il sig. Pier Antonio Serpini, persona facoltosa, che gli fu sempre favorevole mecenate. Essendosi poscia il maestro recato a Torino, passò sotto la direzione di Giambettino suo fratello, ove si stette fino alla morte del medesimo, facendo di poi ritorno sotto il primo suo precettore. Avanzando ivi il giovane Buffetto nella pratica e disegnato avendo parecchi anni stampe rilievi e quadri, cominciò a maneggiare il pennello copiando buoni esemplari ed indi a far d' invenzione.

Divulgatasi in questo frattempo la fama del pittore Giuseppe Bottani Cremonese, che a que' dì era stato dall' imperatrice Maria Teresa eletto a presiedere in Mantova alla scuola di pittura, aperta con regia munificenza da lei in quel reale Ginnasio, stimò il suo mecenate ben fatto di sottoporre alla di lui direzione il giovane Giuseppe, che infatti fece progressi assai lodevoli. Fu di là che mandò egli a Verona quel bel quadro della Natività di S. Gio. Battista che tuttora è nella parrocchiale dell' Alpo, paese poche miglia distante dalla città, il qual quadro esposto prima al pubblico in S. Sebastiano, fu generalmente applaudito; e difatti, se a sì buoni principî avesse corrisposto anche il progresso, potuto avrebbe Verona sperare di annoverare fra' suoi un nuovo professore di merito non comune. Incoraggiato il Serpini da sì fausti principî, gli ordinò una tavola per la nuova chiesa de' Filippini. Vi si dispose pertanto il Buffetti, con tutto l' impegno, premura e studio, ma perchè non era fecondo d' invenzione e poca assistenza gli poteva eziandio prestare allora il Bottani rapporto la composizione, non gli riuscì però di quel merito come la prima. Rappresentasi in questa la B. V. col Bambino in gloria e nel piano li SS. Francesco di Sales, Carlo Borromeo e Francesca Fremiot di Chantal; e quantunque la detta tavola non abbia incontrato come l' altra la comune approvazione, non è però che non sia degna di merito rapporto l' esecuzione; essendo d' avviso che se il Buffetti avesse anche in seguito in tal maniera operato, sarebbe ciò pienamente stato bastante a conciliargli la fama di buon pittore. Rimessosi in patria, la prima sua fatica, fu un soffitto ad olio in casa Albertini esprimendovi la lotta dell' Angelo con Giacobbe; opera a dir vero slegata nella composizione e languida nel colorito. Nè meglio diportossi in una tavola che poi fece per la parrocchiale di Povegliano, in cui figurò la B. V.. Addolorata in alto, e sotto li SS. Carlo e Luigi Gonzaga. Dopo questa, dipinse

una tavola cón S. Martino di Mantova, rappresentandovi il Santo Vescovo nell'atto di elevare l'Ostia Sacrata, assistito da numeroso stuolo di sacerdoti e di chierici, come si conviene ad una messa pontificale. Molta fatica in vero costogli quest'opera per diversificare le figure, i vestiari e le azioni; ma non ottenne dal pubblico quell'accoglienza che sarebbesi meritato, se scelto avesse un argomento meno difficile da eseguirsi. Conseguenze pertanto si furono queste, per cui (eccettuando qualche ritratto o qualche piccolo quadro di divozione), ebbe a scarseggiare di commissioni. Tentò egli adunque la miniatura, ma con uguale successo. Si diede però a far disegni di pitture per essere incise, in cui riescì egregiamente, avendone fatto molto di buoni. Di questi ne condusse alcuni con somma pazienza ad acquerello con inchiostro della china che giunse a maneggiare lodevolmente, serrandoli di lume sino all'ultima forza. Molti di questi ne alienò egli con suo profitto; varî se ne conservano nella galleria Serpini, ora Salvetti; ed altri non pochi rimasero nel suo studio. Negli ultimi suoi anni fece un quadro per la chiesa di S. Pietro Incarnario ed è quello fra gli intercolunnî, ove è rappresentato il fatto dello spergiuro Anania, caduto morto improvvisamente appiedi del Santo Apostolo, tenendovi le figure oltre il naturale, coll'idea forse di comparire grandioso; motivo per cui non ebbe la fortuna di incontrare l'aggradimento degli intelligenti.

Nota Francesco Bartoli nella sua Guida di Rovigo un quadro del Buffetti con S. Giuseppe, in casa Campagnari; ed altro col Santo medesimo colle mani incrocicchiate presso li signori Casalini; come pure due altri quadri in casa Silvestri, il primo con una vecchia sdentata che con un cucchiaio sta in atto di mangiare una minestra di lenticchie; e l'altro con un vecchio che tenendo gli occhiali nella destra vi posa pensoso la testa, dopo aver letto una lettera che tiene aperta nella sinistra; opere come egli asserisce che hanno molta verità. Vi lasciò in testa del figlio l'anno 1785, in cui fece tali quadri, e sotto lo stesso le lettere G. B. V.

Pervenuto all'età di 63 anni, fu il Buffetti fatalmente colpito da morte improvvisa il giorno 15 di Luglio del 1812, e fu seppellito nel chiostro primo di S. Bernardino, ove incastrata nel muro avvi una lapide colla seguente iscrizione:

IOSEPH LUDOVICI FIL. BUFFETIO<br>
PICTORI SOLERTI<br>
ISABELLA PADUANIA<br>
FECIT MARITO BENEMERENTI<br>
OBIIT IDIB. IULII ANNO MDCCCXII<br>
ANNORUM PL. MIN. LXIII

## GIAMBATTISTA SVIDERCOSCHI *detto* GRU PITTORE

Nacque intorno il 1754 e fu figlio di Andrea Svidercoschi mercadante e di Rosa figlia del pittore quadraturista Giuseppe Montanari Bolognese, che in varie case di Verona lasciò ne' soffitti prove del suo pennello ed ingegno, secondo la moda allora corrente di riquadrare a cartellami le stanze, qui pure da lui e dall'Orsoni portata dalla detta città; e diede anche saggio della sua intelligenza in architettura nelle fabbriche innalzate sui suoi disegni, quali sono la facciata della chiesa già di S. Tommaso Apostolo, or convertita in teatro, che guarda verso il Ghetto e che ancor sussiste; piccola cosa in vero e molto licenziosa; e la marmorea facciata di S. Caterina detta della Ruota, in cui fu criticato per avervi introdotto le colonne incassate, esempio certamente non lodevole, nè da seguirsi; ma che per altro quanto al tutto insieme e alla forma non è dispregevole. Ora Giambattista tratto dagli esempi dello zio e dal proprio istinto cominciò fin da giovinetto ad applicarsi all'ornato ed alla quadratura; ed attesa la naturale sua disposizione pervenne ben presto in grado di operare da sè, non mancandogli ricorrenze, stante la moda anche qui introdottasi, come si disse, di far riquadrar camere e sale, decorandole con tenue spesa; moda che diede bando dalle stanze ai quadri ch'erano il più nobile loro ornamento. Non ci estenderemo d'avvantaggio nell'annoverare le case dove egli dipinse, non essendo così essenziale quanto il far nota la sua bravura e valore in questo nuovo genere di pittura. Seppe egli adunque conformare il suo operare secondo la moda, or d'architettura, or d'arabeschi, or di fogliami, or di candelabri e di ornati, che presentemente si fanno collo stampo, con buona pratica ed intelligenza. Inoltre trattar seppe parimenti con gusto ed intelligenza, con vaghezza e verità il paesaggio, le frondi, i fiori e le frutta, tanto a tempera come a secco; e per additare alcune sue fatture nomineremo i suoi paesaggi in casa Gazola, ed una camera in casa Scalfo ora Lisca alla Colomba, che furono, credo, le ultime sue fatiche. Ma non fu solo Verona il teatro del suo dipingere, essendosi per molti anni ed i migliori della vita trattenuto in Trento, e per quella città e pella sua provincia èbbe occasioni moltissime e vantaggiose di operare; finchè desideroso, dopo sì lunga absenza, di riunirsi alla sua famiglia fece ritorno alla patria. Siccome poi la sua casa a quel tempo era assai doviziosa, e trovandosi perciò in istato di non aver più a faticare per vivere, si diede molto al buon tempo, e quel poco che fece fu con istudio e con genio; onde meritamente viene riconosciuto in Verona per uno dei migliori quadraturisti della sua età. Finalmente colpito d'apoplessia, gli convenne

cedere al comune destino il giorno 24 Giugno del 1811 di circa 57 anni. Oltre molti giovani che da Giambattista riconoscono i principî dell'arte che professano e che in qualità di aiuti l' hanno servito, egli ha parimenti educato l'unico suo figlio Luigi che vive e si diletta inoltre anco d' incidere in rame. Possa la di lui salute permettergli applicazione più seria, come è desiderabile pel suo onesto carattere. Fu seppellito Giambattista nel secondo chiostro di S. Bernardino, ove sulla lapide incastrata nel muro sta incisa la seguente iscrizione:

Io Baptistae Svidercoschi dicto Grù
F. Andreae . Viro . Cordato . Architectura
Ac . Regionum Pictura . Clarissimo
Ann . lvi Mens. viii
In Astra Conscendenti
viii Kal . Iul. mdcccxi
Filius Moest . Hoc . Extare . Curavit .

## LUIGI TREZZA architetto

Ebbe Luigi i suoi natali in Verona intorno l'anno 1753. Adriano Cristofoli, di cui si è parlato, gli fu maestro nell'architettura civile; e tali furono i suoi progressi sotto la di lui direzione che divenne pur esso un architetto di rinomanza. Vide il Trezza anche Roma, ove in sua gioventù si trattenne qualche tempo eziandio il suo maestro, unitamente al Co. Alessandro Pompei, ed ivi fu che si *perfezionò al buon gusto*, a detta di un dotto scrittore (Moschini Stor. della Letter. Venez. T. 4. Venez. 1816). Difatti ivi pure si fu ove pria il Falconetto e di poi il Sammicheli istudiando su quei preziosi monumenti della magnificenza Romana, de' quali abbonda ancora quell'alma città, si formarono uno stile sì perfetto nella architettura civile, che li resero esemplari di tutti quelli che vissero dopo loro. Si prese il Trezza a particolare esemplare il Sammicheli medesimo, mostrandosi seguace del suo stile nelle sue opere. Quindi non sarà per recar meraviglia se essendosi reso assai rinomato nella sua professione, siasi recato ad onore la R. Accademia di Belle Arti in Venezia di ascriverlo fra gli illustri membri che la compongono. Di suo disegno è il palazzo Orti agli Scalzi; quello de' Serego a S. Fermo; li parlatorî non compiti agli Angeli; la facciata della casa Grigolati a S. M. della Ghiara; e la casa de' Faccioli in Bra. Riordinò la facciata del palazzo del Fracastoro sullo stradone di Porta Nuova; ed internamente quello de' Maffei, ora Canossa, a

Castel Vecchio; e così pure la facciata di quello de' Pindemonte, ai Leoni. Di suo disegno è l'elegante teatro Morando; ed un casino sullo stradone del Duomo. In Isola della Scala è sua opera il palazzo Emilj. Di sua architettura sono la parrocchiale di Castelnovo, quella di S. Massimo, l'altra di S. Martino in Avesa, e così pure quella di Pescantina; bastando queste fra le altre sue opere sì in città che fuori a saggio del suo valore. Fra i molti suoi disegni uno ne vide il citato Moschini immaginato dal Trezza per la facciata del Tempio di S. Giustina di Padova da lui dedicato all'egregio architetto Veneziano Antonio Selva. Giunto il Trezza sopra il 71 anno terminò la carriera de' giorni suoi nel giorno 24 Dicembre del 1824, e fu sepolto entro quella porta del chiostro secondo di S. Bernardino, che mette al campanile, distintone il luogo da una lapida sulla parete con la seguente italiana iscrizione:

Px. Px.

A la Memoria
Di Luigi Trezza
Architetto Veronese
Vno dei Presidi del pub. Ornato
De' Libri dell'Arte sua
A la civ. Biblioteca Donatore
E Socio della R. Accademia
Di Belle Arti in Venezia
Rosa e Domenica
Sorelle Mestissime
F. F.
Visse An. lxxi M. x G. xxvi
Morto xxiiii Dic. mccmxxiiii

## AGOSTINO UGOLINI pittore

Di Antonio Ugolini e Domenica Burlati onorate persone nacque Agostino l'anno 1758. Mostrando egli segni non dubbi per la pittura fino da' suoi primi anni, oltre gli studî che a giovane ben educato convengonsi, gli fece apprendere il padre anche gli elementi della geometria, onde fornito di tali nozioni, ponendosi nella pittorica carriera, riescir dovesse un colto e dotto pittore. Ma essendo l'Ugolini sui dodici anni perdette un sì sollecito ed amoroso genitore, e colle poche sostanze rimaste e procacciatesi dal padre colla fabbricazione di ruote da carrozza, gli convenne reggere al peso della famiglia e di sua educazione. Punto non ismarritosi egli per

un siffatto emergente, compiti ch'egli ebbe gli studî intrapresi, collocossi presso Gio. Battista Burato, nome onorato nella pittura e chiaro particolarmente nella gastigatezza del suo pennello. La bella e fervida fantasia dell'Ugolini, lo studio assiduo, il carattere sempre eguale, il rapido passo ch'ei metteva nei più difficili argomenti dell'arte lo rendettero ben presto la speranza del suo maestro, che ormai lo riguardava nella pittura come figliuolo; ma ben di troppo fu di breve durata questa loro felicità, perciocchè essendo Agostino nei ventidue anni, al Burato si offuscò la vista così che a poco a poco divenne del tutto cieco. Quale fosse l'affezione che l'Ugolini nutriva pel suo maestro e quale la cura che di lui si prese in tanta sua calamità, bastevolmente mostrato l'abbiamo nella vita dello stesso Burato, per non averlo a ripetere qui nuovamente. Le accennate circostanze famigliari di Agostino, sebbene furono in qualche modo nocevolissime alla luminosa carriera dell'arte sua, non avendo potuto soddisfare al suo desiderio di studiare sulle opere de' più eccellenti maestri sì in Venezia che in Firenze ed in Roma, tuttavia allorchè nell'età d'anni venticinque ei si mise nell'aperta e difficile carriera di professore in pittura, si distinse fra' suoi coetanei e condusse opere degne d'estimazione. Nelle discordanti opinioni insorte al suo tempo sul gusto antico e moderno del dipingere, di che poscia alzossi tanto rumore, egli si attenne al suo, non così però strettamente che non si giovasse de' nuovi lumi e non purgasse il suo stile colla diligenza possibile all'età sua. Ma egli è ormai tempo che si passi alla notizia delle sue opere, dalle quali può trarsi argomento della sua perizia nell'arte. Nell'antisala del Salon Sinodale nel palagio Vescovile, ridotta non sono molti anni nella vaga forma in che ora si vede, con begli ornati e spartimenti d'invenzione del sacerdote Leonardo Manzati, li ritratti di dieci Vescovi, oltre quello di Monsignor Innocenzo Liruti, che fece ristorar questa sala, così pure al Religione, ed altre pitture ad olio nel soffitto, sono delle migliori opere dell'Ugolini, che qui fece ben chiara mostra del suo valore eziandio ne' ritratti; particolarmente in quello di Monsignor Liruti, che non può essere più vivo e parlante. Prima però, cioè nell'anno 1794, fatto aveva l'Ugolini nella Cattedrale la tavola all'altare di S. Annone, rappresentandovi la B. V. Immacolata ritta in piedi con Gesù bambino in braccio, il detto Santo Vescovo dinanzi lei genuflesso ed altri Santi. Sua è in S. Fermo Maggiore la Deposizion del Signore in grembo all'addolorata Madre, l'Evangelista Giovanni e S. Maria Maddalena; ed il quadro fra gli intercolunnî alla sinistra della cappella maggiore in S. Pietro Incarnario, col detto Santo titolare che da un Angelo viene tratto dal carcere. Ne' Filippini, ora in sagrestia, vedesi una sua tavola in cui figurò

la B. V. col Bambino in alto, e sotto l'Angelo Custode; ed in S. Eufemia il S. Paolo in gloria e sotto S. Antonio Abate e S. Orsola vergine martire. Due sue tavole sono agli altari laterali in S. Antonio dal Corso, una con S. Camillo de' Lellis, ed in lontananza alcuni infermi nell'ospitale e servienti, ed in gloria la B. V. col Divino Infante, S. Antonio Abate e S. Luigi Gonzaga; e l'altra che copre un'immagine della Madonna di rilievo ha S. Anna, S. Gioachino, S. Antonio Abate ecc.; ed in S. Luca su d'un altare, un quadro ovale con S. Carlo, S. Antonio Abate, S. Rocco ecc. Stimabile opera dell'Ugolini si è il S. Pietro nel Vescovile Seminario che sporge dignitoso i piedi alla fune che il deve capovolgere e tirar su pel tronco, in tale atteggiamento che ben mostra l'allegrezza del suo morire e della sua croce. Un suo quadro eravi nella soppressa chiesa di S. Felicita con Abacucco trasportato dall'Angiolo alla sponda del Lago de' Lioni, mezze figure; e molto più vedeasi di lui in S. Clemente; perciocchè, oltre la tavola col detto Santo pontefice in gloria ed Angioli, eranvi quattro quadri negli intercolunni con Tobia sulle sponde del Tigri animato dall'Angelo a prendere il pesce. La prudente Abigaille che placa co' doni l'irritato Davide. Giacobbe addolorato alla vista della veste insanguinata del figlio Giuseppe, presentatagli da' suoi fratelli; Tobia che col fiele del pesce restituisce la vista al padre, ed Agar confortata dall'Angelo che le addita la vicina fonte onde dissetare il moriente Ismaello, grande mezzaluna ch'era sopra l'organo. Anche in S. Maria in Chiavica l'Ascension del Signore al Cielo coi dodici Apostoli era stata dipinta da Agostino. Dipinse per particolari varie Madonne, Santi ed altri quadri di sacro argomento, a piena soddisfazione dei ricorrenti. Le tante sue Madonne che in tante guise ed in sì gran numero gli escirono dalla mente, atteggiate a tanta modestia e maestà, sono a dir vero leggiadre e soprappiù eccitatrici di pietà, destanti divozione. Dipinse varie tavole per le chiese eziandio della nostra provincia; ed infra queste sono degne d'osservazione la sua S. Lucia in Cerea, la quale ti sembra immobile ad ogni scossa esterna, leggera e agevole a levarsi d'infra le fiamme, come la governa lo spirito del Signore; e l'Adorazion de' Magi in S. Massimo, ove S. Giuseppe accoglie il primo di que' personaggi nobilissimi ed amorosamente offre loro a vedere Gesù in seno a Maria, tavola che veramente colpisce l'intelligente, e chi ancora non conosce i pregi della pittura. Mandò l'Ugolini altre sue opere anche fuor della patria; fra le quali un bel S. Andrea in Salorno nel Trentino, rappresentato in atto maestoso e magnanimo di salutar la sua Croce e ringraziar il Signore che gli concede morire in sulla forma del suo medesimo letto. Ed in Calino nel Bresciano l'Arcangelo S. Michele che ha sotto i piedi l'Angel rubello, ove mirasi bene espressa

la prepotente vendetta e gli sbattimenti e i contrasti di luce, di tenebre, di fuoco e di fumo. Nè meno pregiata è nella chiesa di Pergine, la B. V. bambina offerta da S. Anna ed elevata dagli angioli innanzi l'Eterno Padre, che riguardandola con occhio di compiacenza, par che l'approvi come la fattura più bella di tutto il creato. Due tavole di Agostino Ugolini sono in. S. Agata in Lendinara. Una con S. Agostino Vescovo, S. Benedetto ed alcune SS. Monache, con le iniziali A. U. 1783; l'altra con li SS. Gaetano, Valentino ed Andrea Avellino in atto divoto verso M. V. che col Bambino siede nell'alto; e questa ha segnato l'anno 1787 (Pietro Brandolese nel libro intitolato: Del genio de' Lendinara per la pittura e di alcune pregevoli pitture di Lendinara. Padova 1795, pag. XXIV). Nelle dette opere ed in altre molte ch'ei fece nelle provincie di Ferrara, Brescia, Padova, Rovigo e Reggio ne' quarant'anni ch'egli dipinse, l'anatomia, la simmetria, l'architettura, la prospettiva, il frondeggiamento, gli animali e le acque vi sono ben intese ed ingegnosamente allogate. Quel suo molteplice ingegno per abbellir suoi dipinti colse il fiore delle bellezze della natura, e coll'arte diligentissima ve le seppe spargere e lumeggiare. In tanta chiarezza peraltro e nobiltà di natura e d'arte fuvvi taluno che accagionollo di poco esatto nel rigor del disegno, di aver usato troppo vivi colori e d'esser caduto nel manierismo; ma se l'Ugolini caduto sia in questi ed altri difetti ancora e risenta del suo tempo e della sua scuola, si sa pur bene, e la storia pittorica cel dimostra, che non furono peraltro senza neo eziandio li più grandi maestri dell'arte. Ciò non pertanto non mancarono professori di pittura come un Appiani, un Bassi ed il sig. de Hayez che dell'Ugolini parlarono con molta lode, oltre molti altri che per brevità si tralasciano. Diffatti varie sue opere furono spedite a Roma, a Bologna e a Fiorenza, e fuvvi chi ne fece util commercio e le tenne de' più leggiadri pennelli Italiani; ed è impossibile che le gallerie di Russia, d'Inghilterra, e nello Scipione e nell'Erminia, abbiano voluto delle prove del suo pittorico ingegno, se non fosse stato conosciuto valente nell'arte sua. La patria storia non ricorda di moderno pittore chi abbia più lavorato di lui; e v'ebbe un viaggiatore peritissimo nelle arti belle, che in vedendo tanti modelli nelle sue stanze non volle indursi a credere che fossero opere eseguite da un sol pennello. Ora che meraviglia non avrebbe recato se oltre 138 gran quadri, veduto avesse altrettanti grandi ritratti, un maggior numero di piccoli quadri, e senza numero ritrattini, ritoccamenti, copie e restauramenti. Diedesi ancor giovane alle piccole miniature, e v'ebbe in tanto numero commissioni da non poterle eseguire; nella qual maniera di lavori fu tenuto Agostino eccellente. Mai volle egli accettare la direzione della nostra Acca-

demia, alla quale però bene spesso interveniva, nè se ne allontanò che nei torbidi delle politiche rivoluzioni, ma sempre accortamente e per nobilissimi fini. Quale poi sia stata la castigatezza e la purezza del suo pennello lo dimostrano appieno le opere sue, e molto più quanto protestò a' suoi discepoli che gli stavano intorno al letto negli ultimi periodi della sua vita, cioè di non sentir rimorso di aver a rendere conto a Dio per le macchie del suo pennello, non ricordandosi di aver lasciate opere, onde ne potesse andar offeso il pudore; inculcando poi ad essi per qualunque motivo di non mai bruttare d'immagini sconce le loro tele; lo che già suggerito aveva loro allorchè li pose in mano la penna delineatrice. Con tali sentimenti degni d'essere incisi a lettere d'oro, finì questo pio, casto e cristianissimo artefice i giorni suoi in età di anni 65 e mesi otto nel Gennajo del 1824, e fu seppellito nel secondo chiostro di S. Bernardino, entro la porta che mette al campanile nel luogo che ci mostra la lapide, in cui leggesi la seguente iscrizione:

A Ω

AUGUSTINO VGOLINIO
ANNOR. LXV M. VIIII
PICTORI
E SODALITATE VERON.
PROBATISSIMO
MODESTIA ET VITAE INNOCENTIA
COMMEMORABILI
CATHARINA FECIT
FRATRI OPTIMO
DECESSIT XVI KAL. FEBR.
A. MDCCCXXIIII

Non molto tempo dipoi ch'escì l'Ugolini di questa vita gli fu fatto in questa Cattedrale sua parrocchia un magnifico funerale ed onorato d'orazione funebre dall'abate Cesare Bresciani eloquentissimo oratore, che fu poi pubblicata nel 1826 colle stampe di Paolo Libanti; della qual orazione ci siamo moltissimo giovati nell'estendere le suddette memorie.

## LUIGI PIZZI INCISORE

Nacque di Agostino Pizzi merciaio di professione intorno l'anno 1759; e corsi que' studî che a giovane bene educato si convenivano, dando aperti indizi della sua inclinazione al disegno e all'incisione,

fu allogato presso Gio. Domenico Lorenzi egregio intagliatore in rame, fratello di Francesco celebre pittore, de' quali già si è fatta menzione; e sotto la di lui disciplina si rese in questa facoltà ancor esso distinto.

Passato il Pizzi a Venezia ed ivi conosciuto il suo merito, fu aggregato a quella rispettabile Accademia di Belle Arti, ove parecchi anni sostenne l'onorevole incarico di maestro di disegno ed intaglio; e così ugualmente nella R. Università di Padova, allorchè stabilì di fermarsi in quella città per tutto il rimanente della sua vita.

Fra le opere d'intaglio a bulino, che gli conciliarono molta stima ed applauso, si annovera la Madonna detta della Seggiola, tolta da Raffaello; ed il pranzo del pontefice S. Gregorio Magno, dipinto da Paolo Caliari, esistente nel convento della Madonna di Monte in Vicenza, che ottenne assai onorevole approvazione dalla suddetta veneta Accademia, a cui il Pizzi assogettò il disegno prima d'inciderlo, come ci fa noto il chiaro Moschini nella sua storia della letteratura veneziana, che lo dice *grande disegnatore* e *incisore*. Finì il Pizzi di vivere in Padova il giorno 19 Gennaio 1821 appena compita l'età d'anni 62.

## GIUSEPPE MADERNA PITTORE

Francesco suo padre e Paolo lo zio furono lapicidi, cioè tagliapietra di professione e conseguentemente architetti, avendo adorne di magnifici altari di scelti marmi alcune delle nostre chiese non solo, ma di Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, rendendosi rinomati. Degno d'osservazione è in questa Cattedrale il bellissimo altar di marmo nella magnifica cappella del Santissimo; ed ebbero pur mano nel ristauro della medesima. Il giovine Maderna a cui, più che all'arte paterna, natura avea infuso fortissima inclinazione per la pittura, fu dal genitore allogato presso Gio. Battista Burato, sotto la cui direzione talmente avanzossi, che in breve tempo fu atto ad operare da sè. Nessun'opera abbiamo in patria di lui per quanto si sappia, poichè giovane ancora s'allontanò da Verona, e andò divagando per altre regioni; e da quanto apparisce, più non ne fece ritorno. Lasciò una sua tavola da altare in Governolo nel Mantovano, ove è rappresentato il Pontefice S. Leone in atto di arrestare il furore del fiero Attila che sceso era dalla Pannonia per devastare queste nostre belle contrade; nella quale scrisse il suo nome. Portollo ancora il bizzarro suo genio a rappresentazioni giocose; tale ce lo mostra un suo quadro ch' ei dipinse per Man-

tova, rappresentandovi un sponsalizio di ebrei, li quali mentre lieti fra suoni e canti danzavano, cedendo improvvisamente il palco a' loro piedi, si veggono cader capitombolo giù dal medesimo, in atteggiamenti ridicoli in vero, sebben spaventosi. Si trattenne molto tempo nelle corti di Francia, di Russia e di Roma ove si fece distinguere co' suoi dipinti, e particolarmente in Roma nel nuovo teatro di Tordinona. Quantunque il Maderna fosse stato educato sotto il Burato, pittore chiaro specialmente per la castigatezza del suo pennello, pure la vivacità del suo spirito non seppe trattenerlo dal bruttar le sue tele di sconce immagini. Era Giuseppe in Cracovia quando morte il tolse dal mondo ne' primi anni del corrente secolo.

## LUIGI FRISONI PITTORE

Nacque l'anno 1760 nella contrada di S. Paolo di Campo Marzo; e giovanetto fu posto alla scuola di Antonio Pachera, chè a quei dì, benchè giovane, avea fama di buon pittore. Mortogli il maestro l'anno 1791, trovossi in grado di operare da sè, continuando a frequentar l'Accademia del nudo. Poco però egli dipinse ad olio, essendo la maggior parte de' suoi lavori sul muro a fresco o a tempera, adattandosi al costume ed ai tempi. Ve ne sono nelle case Pojana, ora dal Bovo, a S. Pietro Incarnario; Orti agli Scalzi; Scalfo, ora Lisca, dietro la Colomba; Trevisani a S. Marco e Bugna in Via Nuova; ed in ogni luogo traspirano le doti del suo animo bello nella dolcezza del colorito armonioso e soave. Disegnò all'Accademia di pittura in carta tinta, con intelligenza e franchezza; e fra li competitori della sua età erano li suoi ignudi riguardati veramente con maggior compiacenza. L'esattezza delle forme e le buone proporzioni si serbarono da lui anche dipingendo; e seppe pure inventare con grazia dietro le buone regole dell'arte, comunque vari e famigliari fossero gli argomenti che per lo più gli venivano ordinati. Ne' suoi primi anni fece per la chiesa di S. Maria Rocca Maggiore molte pitture a fresco e ad olio; le a fresco sono sette azioni della vita di M. V. a chiaroscuro, cioè la sua Presentazione al Tempio; l'Annunciazione; lo Sposalizio; la Visitazione: l'Aspettazione del Parto; la Purificazione; e l'Assunzione: tutte abbasso fra gli intercolunni. E superiormente in figure a colori Elia rapito al Cielo sul carro di fuoco; l'incontro di Giacobbe con Esaù; l'incontro di Isacco colla sua sposa Rebecca; Giobbe nel letamajo, Giuseppe riconosciuto dai fratelli. Dipinse poi a fresco esternamente sopra la porta minore della chiesa medesima, ora soppressa, la B. V. seduta col Bambino sulle ginocchia, presso

una rocca. Nella vicina casa Campostrini fece diversi soffitti nelle camere e molti pezzi con figurine ne' riquadri d' architettura, e paesaggi ancora, il tutto a fresco. E parimenti dipinse alcune camere in casa Verità, ora Lanfranchini, a S. Eufemia. L' opera che gli fa molto onore e che è al sommo desiderabile che venisse rispettata dal tempo, si è una pittura ad olio sul muro sopra la casa de' Boldrini a S. Tommaso Cantuariense. Questa è una copia del famoso Cenacolo di Lionardo da Vinci, tratta dallo Frisoni dall' incisione in rame, eseguita egregiamente dal non mai abbastanza lodato Raffaello Morghen, ma in figure peraltro della grandezza quasi al naturale. E peccato che una sì bell' opera sia in luogo esposto alle intemperie delle stagioni ; e meglio confacevasi in qualche chiesa, ove sarebbesi potuta mantenere in una ben lunga conservazione, ad onor dell' autore ed a maggior diletto degli amatori delle belle arti.

Sotto la detta pittura si legge :

QUAM HISTORIAM LEONARDUS VINCIUS
PINXIT MEDIOLANI
IN PARIETE TRICLINII FRATRUM DOMENICANORUM
ET RAPHAEL MORGHENIUS AERE SCULPSIT
HANC E MORGHENIANA TABULA EXPRIMEBAT
ALOYSIUS FRISONIUS . A . D. MDCCCVI EXEUNTE

Due sono le copie di questo Cenacolo che, per quanto si sappia, sono state condotte da veronese pennello : la prima che è nel convento delle Grazie nel mantovano, ed è opera del nostro Fra Domenico Monsignori Domenicano ; e la seconda la presente, eseguita dal Frisoni con esatta imitazione dell' incisione e condotta con grande amore e con buona armonia di colorito. Se Luigi sortito avesse, pari al genio, una più ferma e vigorosa salute molto più sperar potevasi dal suo buon talento ; ma essendo gracile di natura e quasi infermiccio, dopo quattordici mesi di malattia incurabile morì d' etisia in età d' anni 50 il giorno decimo di Gennaio del 1811.

Fu membro e maestro in questa Accademia di pittura e scultura ; ed oltre le opere superiormente accennate, dipinse una tavola per Povegliano con S. Pancrazio, S. Luigi e S. Giuseppe. Fece pure alcuni quadri a chiaroscuro, fra gli intercolunnî in S. Pietro Incarnario. Un'Annunziata in un paese delle Basse, ed altre tavole ecc.

Esiste appresso il degnissimo suo fratello il reverendissimo sig. don Giambattista Frisoni, arciprete di S. Lorenzo, un suo quadro bellissimo che mostra la manifestazione dei fratelli di Giuseppe.

## JACOPO TUMICELLI PITTORE

Villafranca terra popolata e mercantile dieci miglia sopra Verona, che altri tre pittori ci diede cominciando da Gio. Maria Pomedello, fu patria del Tumicelli, che nacque il giorno 22 Dicembre del 1764. Giambattista suo padre fece applicare il figlio a que' studî che a giovane ben educato convengonsi e che incamminar lo potessero ad un qualche onorevole e proficuo impiego. Ove per altro inclinasse il suo genio, nol mostrò Jacopo che presso i vent'anni, essendosi deliberato di voler dedicarsi al disegno ed alla pittura. Fu quindi collocato presso l'egregio professor di pittura Saverio Dalla Rosa, ove superati in breve tempo li suoi condiscepoli ed in istato trovandosi di operare da sè, fece alcuni quadri per chiese e la soffitta ancora di questo nuovo Teatro Morando, le quali opere, siccome le prime, allorchè giunse a possedere il vero gusto dell'arte, soleva egli chiamare cattive e doleasi che tuttavia in pubblico rimanessero esposte. Spinto poi da desiderio di maggior perfezione recossi a Milano, onde istudiare, come ei fece, con tutto l'impegno in quella rinomata Accademia trattenendovisi intorno a dieci anni, amato e tenuto in somma stima da que' professori pel suo valore nella miniatura, alla quale particolarmente erasi dedicato, non permettendogli la cagionévole sua salute di poter attendere ad opere macchinose, nelle quali riuscito sarebbe parimenti lodevolmente. Ritornato in Verona fece il Tumicelli varî ritratti che gli conciliarono somma stima; e fra questi quello della signora Ferrari Rosini che replicò poi in miniatura; del barone Paolo de Lederer regio delegato della nostra provincia, del cav. Ippolito Pindemonte e d'altri ancora. Stabilitosi in Padova negli ultimi anni di sua vita a cagione di sua salute, fece il ritratto di una gentile e amabile giovinetta sua discepola, quello dell'attuale suo medico Zecchinelli e di Salvator Vigagnò illustre coreografo, il quale conservasi nella copiosa collezione di oggetti di belle arti del cav. Gaetano Carminati in Venezia, che nulla cede al suo vicino, opera del famoso Petitot miniatore di Luigi XIV. Nè ciò dee punto recar meraviglia, imperciocchè il Tumicelli salito era a sì alto grado nella miniatura che fu giudicato uguagliare o sorpassare non solo tutti gli italiani suoi contemporanei, ma eziandio li viventi francesi Jsabey e Augustin; e meritossi ancora che il severo Carpani (Le Majeriane ediz. di Pad. 1824) nel noverare li uomini illustri allora viventi in Italia lo appellasse: *valorosissimo Veronese.* Rinomate pur sono le due sue Maddalene; un quadretto colla fuga di Enea dall'incendio di Troja; un S. Gio. Battista nel deserto; e particolarmente una testa della B. V. (che fu l'ultima sua miniatura) spirante tanta

bellezza, grazia e divozione, che parve nel dipingerla antivedesse il Cielo che lo attendeva. Un anno prima della sua morte la fortuna, quasi si prendesse gioco di lui, gli porse l'occasione di segnalarsi anche in opere ad olio più ardimentose. Gli venne ordinato un quadro di figure grandi al naturale; e quantunque oppresso da una tisi crudelissima, che poscia lo condusse al sepolcro, tuttàvia parve in ricevendo tal commissione che si sentisse riaccender la vita, non essendoglisi mai presentato eguale incontro d'illustrare il suo nome. L'argomento che gli fu prescritto si era il Tempo che scopre la Verità alla Storia, la quale registra sulle eterne sue tavole gli avvenimenti: soggetto invero difficilissimo, perchè da altri trattato e maggiormente perchè allegorico. Ciò nondimeno egli si accinse colla maggiore alacrità a formarne l'abbozzo, il quale come che desiderava che fosse interamente finito, così questo che or ci rimane dee essere tenuto in ugual pregio che l'opera compiuta in grande. La disposizione di questo quadro è in tre gruppi: due Furie fuggenti sul davanti alla destra dello spettatore; la Verità, il Tempo, il Destino nel mezzo; ed all' indietro sulla sinistra la Storia circondata da due genî. Ma non fu concesso a Jacopo di poter condurre a termine il proprio concepimento; poichè il male arrivò a tal segno che più non gli permise di porvi la mano; e dopo lunga agonia finì una sì dolorosa vita in Padova il giorno 11 Gennaio del 1825, in età di circa 60 anni. Fu data sepoltura al suo corpo in quel pubblico cimitero: ed il veneto patrizio Bernardino Renier, che gli fu in vita verace amico, volle in morte, ad alleviamento in qualche parte del suo dolore, conservar la memoria di lui, facendogli incidere sulla lapide che lo copre la seguente iscrizione dettata dal chiarissimo professor Nodari:

A Px Ω
IACOBO TUMICELLI IOHANN. BAPT. F.
EX VILLA FRANCA VERONENSI
IN DELINEANDIS IMAGINIBUS ET MINIO INDUCENDIS
PICTORI PRERARO
NON MULTA SED MULTUM
RELINQUENTI
BERNARDINUS RAYNERIUS PATRIC. VEN.
P.
PHTISI PRAEREPTUS DECESSIT III ID. IAN. AN. MDCCCXXV
ANN. NAT. LX. D. XXII

L'abbozzo del gran quadro e tutti gli studî preparativi stanno presso il detto patrizio Renier in un col ritratto della gentile discepola del Tumicelli; e la Maddalena in atto di gettare da sè li femminili ornamenti (che esposta l'anno 1824 nell'Accademia di

Milano rascosse i maggiori applausi) è posseduta dal professore Marsand. L'altra Maddalena poi, in maggiori dimensioni, trovasi presso un fratello dell'autore R. Commissario in Sanguinetto. Di quest'ultima fu fatta la seguente bellissima descrizione nell'articolo necrologico del Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete n. 48, Giugno 1825:

" Ella è seduta in una grotta sopra d'un sasso informe, circondato da musco. Il braccio sinistro fa colonna al bel viso, e il destro s'appoggia ad un teschio di morte; e quel teschio è sì fatto, che ti mette ribrezzo nel primo vederlo e ti spinge nello avvenire, riempiendoti di sacra malinconia. I suoi biondi capelli sono abbandonati in sulle spalle privi di ogni ornamento ed incolti; la faccia rivolta all'in su è di una dolente espressione che non ha pari. Gli occhi sono fissi al cielo; una lagrima pende sul ciglio e si direbbe ella cade! Tutto il corpo è così ben disegnato, è tale l'armonia e la proporzione, tale la morbidezza delle carni, la corrispondenza d'ogni parte del dipinto colla bellezza della figura, che l'arte non saprebbe trovar di che aggiungervi, nè l'invidia di che farvi ammenda. I coralli e le perle che pria l'adornavano giacciono sparse sul suolo. Le erbe e i fiori simbolici e fra questi il tarassaco vi è ritratto con tanta eccellenza d'imitazione che sembra tremolo allo spiro d'un'aura, e abbandona le fugaci sue piume ".

Era il Tumicelli di più che mezzana statura, di gentile ma triste aspetto. Estenuato dal male, pure conservava molto fuoco nello sguardo. La soavità de' modi e del favellare mostrava gentilezza dell'animo suo sempre pieno del bello. Amava sopra ogni altra cosa l'arte sua e ne parlava con trasporto; e persino negli ultimi anni del viver suo, sebbene fiacco e debole fosse il corpo, pure nel farne parola quasi tocco da elettrica scintilla, sembrava che gli si rinvigorisse lo spirito e scordavasi de' suoi dolori. Nè dell'arte sua solo sapeva, ma era addottrinato eziandio in tutte quelle discipline che avevano attinenza coll'arte stessa. Difatti era Jacopo un uomo valorosissimo, e se morte non ce lo rapiva anzi tempo e stato fosse di più ferma salute, salito sarebbe in grandissima fama. Scrisse le sue memorie il conte Agostino Sagredo, pubblicate in Padova coi tipi della Minerva l'anno 1826, illustrando maestrevolmente colla felicissima penna sua le rare doti di così egregio artefice.

## Don LEONARDO MANZATI pittore e architetto

Di Francesco Manzati farmacista al Ponte Navi nacque Leonardo circa la metà dello scorso secolo; e nacque con tale inclinazione pel disegno e per la pittura, che senza la direzione di alcun

maestro arrivò ad impossessarsene perfettamente; di modo che a lui può applicarsi quel distico che per altri fu scritto, che

Non da vivi maestri ebbe la scuola
Ma dal suo genio e da natura sola.

Nè punto da ciò lo distolsero li studî più gravi che richiedeva lo stato ecclesiastico che aveva abbracciato, imperciocchè in que' ritagli di tempo, che gli avanzavano, tutto occupavasi in questo suo geniale trattenimento. Ciò per altro in che maggiormente spiccò il suo talento si fu nell'architettura, come quell'arte che si può apprendere sui libri de' più classici autori che d'essa trattano, come fece un Pompei, per non dire di tant'altri, mentre nella pittura senza la direzione particolare d'un qualche maestro egli è molto difficile a ben riescirne; tuttavia anche in questa fece cose che non dispiacciono; e se fosse stato più corretto nel disegno, si sarebbe reso distinto. Delle prime sue opere sono que' piccoli quadri bislunghi in legno con ornamenti dorati che dipinse pei Filippini a chiaroscuro in fondo rosso, ne' quali espresse tutte le foggie de' martorî che inventar seppe la barbarie più fina de' persecutori della Religione Cristiana, ne' quali spiccar fece la feconda sua immaginazione per la varietà de' supplizi che ha dovuto rappresentare; e se le figure fossero condotte con quell'esattezza di disegno, che dà a conoscere negli stromenti del martirio, sarebbero queste opere degne di maggior lode. Meglio però diportossi nelle mezze figure de' quattro Evangelisti e del Padre Eterno ch'egli dipinse a fresco in avanzata età e sul gusto antico, nel catino del presbiterio della chiesa di S. Zeno in Oratorio, di cui era rettore; sul qual gusto e sotto la sua direzione fu da altro pennello tutto il restante di quell'antichissima chiesa egregiamente condotto. Stimabile è poi il S. Pietro liberato dalla prigione ch'ei dipinse a fresco nella chiesa del Seminario, sul disegno per altro dell'Ugolini. Dilettossi ancora di dipinger paesi e vi riuscì egregiamente, come puossi conoscere nella sala di casa Gazola, in cui dipinse parimenti la quadratura. L'ornato a fresco della cappella di S. Annone nella Cattedrale è sua opera; ed è suo disegno l'apparato di legno dorato, con cui si copre nelle feste solenni l'altar maggiore della Cattedrale medesima. Nel Palazzo Vescovile sono di sua invenzione li belli ornati e compartimenti della sala contigua al Salon Sinodale. Riformò internamente nel miglior modo possibile la chiesa della SS. Trinità. Di suo disegno sono le due nuove cappelle ne' SS. Apostoli; nell'una delle quali dedicata a S. Anna, detta ancora delle Reliquie, dipinse a fresco la quadratura e gli emblemi ed iscrizioni allusive alle varie maniere de' martirî. Dipinse a fresco due altari

in S. Pietro Incarnario e mostrò in quest'opera quant'egli fosse ben fondato in architettura. È di suo disegno il bellissimo altar di marmo bianco nella cappella dell'Assunta ne' SS. Nazzaro e Celso, eseguito da Ottavio Zanella. La facciata del casino Valentini alla Pigna è di sua architettura; e così pure la chiesa di S. Lucia extra. In Desenzano disegnò il Manzati il cornicione esterno di parte del fabbricato di quel collegio, la loggia pei collegiati e la Sala o per dir meglio la Platea del Teatro; ma queste opere sono ancora incomplete. Dipinse pure due teloni; uno figurante un bosco; e l'altro una reggia; ma del primo non resta più il vestigio; ed il secondo è in mal ordine. Ciò che per altro merita colà osservazione ed è tuttavia in buonissima conservazione, si è il refettorio di quel collegio, dipinto a specchi con colonnati scanalati dorici, ed entrovi di bei paesaggi e vedute. Evvi in uno rappresentato in piccole figure Adamo ed Eva cacciati dall'Angelo dal Paradiso terrestre; ed in altro la penisola di Sermione tra nord-ovest, con festoni cadenti sotto le lisene di prodotti varî campestri. Fu da lui pure disegnato un piccolo oratorio d'una casa contigua al collegio medesimo, ed un altare colla mensa sostenuta da due colonnette, col parapetto ritirato entro al di là della mensa, traforato con ornati, e la parte superiore sostenuta da due colonnette doriche in bella disposizione; la pala del quale con due Sante fu dipinta dall'Ugolini. Fuori di Desenzano dipinse il Manzati una piccola chiesa privata con colonne doriche scanalate e poste in semicerchio dalla parte del coro sul gusto de' templi antichi; e sotto la volta dipinse l'Eterno Padre quasi al naturale.

Negli specchi laterali sotto il vòlto del piccolo presbiterio dipinse da un lato una veduta campestre illuminata dal sole nascente, simboleggiante la natività del Signore e nell'altro altra simile veduta notturna illuminata da una stella figurante Maria. Ne' due specchi dalle parti sotto il vòlto sopra l'area della chiesetta dipinse in uno la B. V. nell'atto d'essere annunziata dall'Angelo; e nell'opposto l'Angelo stesso in atto di porgerle il faustissimo annunzio, e sotto la volta sopra l'area figurò alcuni fatti dell'Antico Testamento, con buon tocco e bella disposizione. Di suo disegno è parimenti il vaghissimo altare con tutti gli suoi fornimenti. Fece ancora disegni o sia macchine per illuminazione nell'occasione di tridui o di quarant'ore; e fu molto adoperato questo degno religioso dai nostri PP. Filippini negli apparati che di tratto in tratto cambiavano nell'annuale loro usata funzione delle quarant'ore del carnovale; e credo che anche quello che usano presentemente sia disegno del medesimo, eseguito egregiamente dal vivente intagliatore Luigi Sughi. Eseguì uno di tali apparati anche per la chiesa di Polpenazze nel Bresciano di gusto affatto nuovo e

che incontrò l'approvazione comune. Per Lonato poi nella stessa provincia altro ne inventò molto più magnifico, di grande lavoro e tutto nuovo in questo genere, il quale costò circa quindicimila lire austriache. Disegno che fu prescelto fra molti altri che dalla fabbriceria di quella terra si credette ben fatto di assoggettare alla superiorità, innanzi di divenire ad una tale deliberazione. Allorchè questo fu esposto la prima volta in quella parrocchiale, condusse la novità una moltitudine di popolo da' circostanti paesi onde ammirare una tanta magnificenza; e se non piacque a tutti, lo che non era presumibile per la tanta diversità de' geni e delle opinioni, incontrò non pertanto in generale e fu applaudito. Questa si fu l'ultima delle opere del Manzati che ci sian note, essendo egli morto circa tre anni prima che questa condotta fosse al suo compimento, cioè verso la fine di Giugno dell'anno 1826; e fu seppellito nel cimitero di S. Bernardino presso la porta della sagrestia; e sulla lapide che lo copre fu incisa la seguente iscrizione:

H. S. E.
LEONARDUS MANZATUS SACERDOS OPTIMI EXEMPLI
PRAESERTIM AB PATIENTIA SPECTATISSIMUS
CURATOR ÆDIS SANCTI ZENONIS AB ORATORIO NUNCUPATÆ
HIC
PINGENDI ARTE NULLO MAGISTRO PRÆCLARE INSTRUCTUS
EADEM AD TEMPLORUM SPLENDOREM PRAECIPUE USUS EST
OBIIT X KAL. IULIAS A. MDCCCXXVI
AUGUSTINUS MANZATUS FRATRI FILIUS
FECIT MAJORA MERENTI

## LEONARDO CIGNAROLI PITTORE

Fu questi figlio di Gio. Domenico Cignaroli e nacque il giorno 23 Luglio dell'anno 1775. Fu educato dal genitore nella pittura, in cui fece ottima riuscita. Mortogli il padre essendo in età d'anni dieciotto e rimasto erede de' beni paterni, lasciati già a Gio. Domenico dal premortogli fratel Giambettino, ebbe perciò i mezzi di sostenersi nei viaggi ch'egli intraprese per vaghezza di vedere nuove regioni. Vide il Portogallo, la Spagna e l'Egitto, lavorando in ogni luogo ritratti in miniatura, che in que' paesi egli è ben presumibile che saranno stati applauditi. Ritornato alla patria a godere delle paterne facoltà, deliberò di ammogliarsi, poco però attendendo egli all'arte, non sapendosi che fuori di qualche ritratto egli abbia mai altro operato. Convisse colla moglie fino a

poco tempo prima del funesto suo fine; poichè essendosi ella allontanata da lui, unitamente all'unica sua figlia, a cagione, secondo asseriscono, delle sue stravaganze; preso egli perciò da strano furore e da fortissima gelosia e conseguentemente resosi forsennato, con un colpo di pistola privossi miseramente di vita sulla porta stessa della casa, ove la moglie erasi ritirata, adontato perchè non ne avea potuto ottenere l'accesso, il giorno 16 di Luglio del 1830, essendo in età d'anni cinquantacinque.

## GIAMBATTISTA COSSALI PITTORE

Di Romualdo Cossali pittore ornatista di qualche merito, morto non ha molto e di Francesca Pomè nacque Giambattista l'anno 1786. Di buon'ora toccogli il maneggiar i pennelli, onde assistere al genitore ed accrescerne il guadagno colla sollecitudine del suo operare, non avendo altri mezzi che l'indefesso lavoro per riparare ai famigliari bisogni. Ma desiderando egli di elevarsi sopra la condizione de' pittori di quadratura, in quelle ore che, dopo la giornaliera fatica, altri concedono al necessario riposo, davasi egli tutto allo studio e specialmente al disegno, sì nella propria casa, che all'Accademia, facendo pratica ed usando tutto lo studio ed attenzione onde pervenire al grado di pittore storico figurista. E che abbia il Cossali coll'indefessa sua applicazione toccato pur qualche meta e che di progredire coll'esperienza nell'arte abbia egli dato ben fondate speranze, tacendo le primiere infinite sue occupazioni, accenneremo soltanto alcuni soffitti che fece negli ultimi anni ad onta della sua mal ferma salute. Uno ve n'ha nell'appartamento superiore della casa del signor Vincenzo Malenza; altro nel palazzo Nogarola a S. Fermo in una camera terrena, oltre altre pitture sulle pareti; e due finalmente nella casa del signor avvocato Zoppi a S. Egidio; ed in quello in cui ha rappresentato colle regole del sott'in su il sogno di S. Giuseppe, può ben comprendere ognuno quanto egli sia da compiangere, avendo egli intempestivamente terminato quella carriera che prometteva correre con più vigore e con maggior laude. Lodevoli cose ei pur fece nella quadratura, come n'è prova la bella cornice finto stucco che ricorre sopra il fregio dei ritratti de' pittori nella camera ove si fa lo studio del nudo nell'Accademia; cornice che ingannò alcuni tenendola di rilievo. Ma in questa classe di pittura aveva a compagno il padre ed aiuti parecchi secondo il bisogno; imperciocchè ove trattossi di figure, tutto suo era l'impegno e lo studio. In pubblico non altro avvi, per quanto ci sia a cognizione, che un suo affresco sulla facciata di una casa in Via Nuova di facciata a quella del signor Bugna,

ove rappresentò l'Immacolata Concezione e li SS. Antonio di Padova e Gaetano Thiene, pittura che essendo esposta alle ingiurie delle stagioni ora è in qualche deperimento. Suo è pure l'abbassamento rustico a fresco della facciata del palazzo di residenza del Senato Lombardo Veneto, essendo la bellissima Fama a chiaro scuro già stata dipinta dal rinomato Paolo Farinati, e forse anche il restante dell'architettura superiormente.

L'avere Gio. Battista lavorato per lo più a fresco od a secco ne' soffitti, e l'essersi occupato in tutta sua vita ne' lavori ove si usa la calce per il bianco, oppure dipinto sopra muri con nuovi intonachi di calce di fresco preparati, e l'essere d'una complessione debole e delicata furono tutte circostanze che concorsero ad accelerargli maggiormente il suo fine.

Meglio per lui fora stato se applicato si fosse al dipingere ad olio (nel quale è probabile che non siasi mai esercitato, non essendoci nota veruna sua opera), poichè esigendosi in questo minor travaglio del corpo sarebbe stato più adattato al suo fisico e probabilmente sarebbesi conservato più lungamente in vita. Comunque però ella siasi, certo è ch'egli morì nella fiorente età d'anni 32 il giorno 29 Marzo del 1818, dopo una malattia non breve di tisi che già da più anni ne minacciava la esistenza con dolore inesprimibile degli amati suoi genitori. Fu Giambattista dotato di bellissimo ingegno atto alle scienze e all'arti; gustava molto la poesia e procurossi dalla lettura de' buoni libri quell'educazione allo spirito, ch'era stata trasandata da' suoi genitori. Apprese pure la lingua Francese ed in tal modo l'apprese, che potè in questo Liceo le veci coprir del maestro e sostenerne la cattedra con onore parecchi anni.

## VENCESLAO HUBERTI PITTORE

Se a giusta ragione dobbiamo deplorare la perdita di questo egregio giovane che dotato di felicissimo ingegno dato avea fondata speranza di felice riuscita nella pittura, a tutto diritto si dee conservare la memoria di lui, onde noto sia a' posteri, che se gli fosse stata concessa dal cielo più lunga vita, accresciuto avrebbe il numero de' valorosi nostri artefici ed avrebbe a sè stesso, alla scuola ed alla patria recato gloria ed onore. Per la qual cosa, essendoci avvenuti nelle memorie della sua vita, scritte da dotta penna, credesi di sua famiglia, reputiamo conveniente impresa il trascriverle.

Venceslao Huberti nacque di Domenico e Rosalia Guzzani jugali il giorno 11 Gennajo 1791 nella parrocchia de' SS. Quirico e Giulitta, ora soppressa. Passati i primi anni dell'infanzia, studiò gram-

matica italiana e latina sotto particolari maestri; quindi passando nel pubblico Ginnasio di S. Sebastiano corse tutte quelle scuole fino alla Retorica, mostrando per questa non piccolo amore. S'avverte che nell'età pur tenera di undici anni, mostrando gran genio pel disegno, comechè da sè continuamente imbrattava carta di fantocci di battaglie e di mille bizzarrie fanciullesche, fu da' suoi affidato alla scuola del Sig. Maestro Campo, continuando egli in progresso questo studio, unitamente a quello di grammatica e di lettere, nonchè di filosofia, la quale studiò nel Liceo non senza qualche onore. Nel Liceo pure ebbe l'anno 1811 la prima medaglia in eloquenza, e fu molto stimata una sua composizione letta in pubblica scuola per solennizzare la nascita del figlio di Napoleone allora regnante, che aveva il nome di Re di Roma. Questa fu poi stampata, unitamente a tutte le poesie lette in tal occasione sorpassando ogn'altra nel merito. Senonchè fatalmente questa prima speranza che dava di sè nelle lettere, fu più di rammarico che di consolazione, mentre non poco dopo fatti alcuni sbocchi di sangue ammalò. In non molto di tempo peraltro risanò, e passata questa procella, passò quindi felicemente anche quella di coscrizione, la quale non era minore, attendendo poscia con indefesso studio alla pittura e alle lettere. Nella prima copiò de' quadri de' scelti autori, attese di continuo all'accademia dell'ignudo, e perfino era arrivato a far d'invenzione. Dipinse la tavola di Medea che ringiovanisce Esone; incominciò quindi una tavola da altare, che dovea porsi nella chiesa parrocchiale di S. Martino Buon Albergo. Questa che può dirsi la prima opera sua, volle Iddio che l'ultima fosse, poichè infermatosi con piccola febbre dapprima, si manifestò quindi in lui un attacco di polmone ed una tisi perfetta. Con somma pazienza sopportò una malattia penosissima e lunga di dieci mesi e mezzo, spirando la notte de' 15 Aprile dell'anno 1815. Le sue ceneri posano in un oratorio di sua famiglia in S. Martino B. A.; e di lui può dirsi che visse molto, perchè da molti fu pianto.

La detta tavola ancorchè non condotta a termine fu collocata nella detta chiesa, ove tuttora esiste. Vi sta in essa rappresentato il transito di S. Giuseppe ed a memoria del suo autore vi fu posta la seguente iscrizione:

VENCESLAO HUBEBTI ANNORUM XXIII<br>
TABULAM HANC MORTE PREVENTUS NON<br>
ULTRA RUDIMENTUM PERDUXIT. 1814.

Dipinto avea prima per quella parrocchiale, cioè nel 1813 un catafalco da morti, con emblemi allusivi al lugubre fine a cui serve, che incontrò il comune aggradimento.

## ANTONIO BUTTAFOGO PITTORE

Di questo pittore non altro abbiamo in Verona che due sue opere a fresco; una su d'una casa sullo Stradone di Porta Nuova al N....; e l'altra sulla facciata d'altra casa nel Vicolo detto del Perar al N. 3145, rappresentanti tutte e due (sebbene in diversa maniera) il ritorno della Sacra Famiglia dall'Egitto; ma da quanto si può rilevare da quel poco che è rimasto illeso dall'ingiurie del tempo non sorpassò di molto la mediocrità; nè ad altro fine abbiamo fatta memoria di lui, se non se perchè sentendolo nominare, alla vista delle dette opere, a conoscer si abbia il suo merito. Lasciata di buon'ora la patria per procacciarsi probabilmente altrove miglior fortuna, andò a stabilirsi in Padova, ove ci fa sapere il Brandolese nella Guida di quella Città stampata nel 1795 che il Buttafogo vi si ritrovava da varî anni notando le seguenti sue opere: La tavola del primo altare in S. Giuliana, chiesa presentemente soppressa, ove era rappresentata la B. V. col Bambino in alto, e nel piano S. Gio. Battista ed altro Santo, coll'epigrafe: 'Antonius Buttafogo pinxit 1783.' Altra ne esiste tuttora nell'ultima cappella di quella Cattedrale, detta della Madonna de' Ciechi ed ha le figure del Padre Eterno e di G. C. nell'alto e due Santi Vescovi al piano, servendo di contorno ad un'immagine di M. V. col Bambino mezza figura dipinta da Stefano dall'Arzare, e vi si legge: 'Ant. Buttafogo F.': ed una terza negli Eremitani colla Madonna e il Bambino in alto e sotto li SS. Pietro e Paolo, ove pur lasciò scritto: 'Ant. Buttafogo Pinxit'; che non è però nominata da Monsignor Moschini nella nuova Guida di Padova del 1817 e probabilmente per essere in una delle due cappelle, che rimasero poi chiuse dinanzi, per collocarvi un grandioso altare trasportatovi dalla chiesa di S. Tomio. Ricorda però un quadro nella scuola del Santo, nel quale "Antonio Buttafogo l'anno 1777, non temendo de' suoi vicini, vi espresse il transito del Santo, ponendovi oltracciò e il nome e l'anno, perchè alcuno non resti ingannato„ che è quanto basta per dimostrare la presunzione ed il merito di questo artefice, che viveva ancora nel suddetto anno 1817.

## DOMENICO ZELI PITTORE

Questo artefice è nominato nella nuova Guida di Brescia di Paolo Brognoli del 1826. Dice che fu nativo di Bardolino, provincia Veronese e che nella chiesa della Pace in Brescia il Deposto di Croce fu da lui dipinto l'anno 1817, servendosi come poteva

della stampa della celebre Deposizione di Federico Barocci, esistente nella Cattedrale di Perugia, lasciandoci memoria che morì in Brescia nel Febbrajo dell'anno 1819.

## TERESA CAPPANINI PITTRICE

Di Gaetano Cappanini Ragionato Provinciale e di Anna Maria Delbene, giugali, nacque in Verona verso la metà dell'anno 1801; e dotata essendo d' un raro ingegno atto agli studî e alle arti fu fino dalla sua puerizia fatta ammaestrare dal genitore nella storia, geografia, belle lettere e lingua tedesca ed indi negli elementi del disegno e del colorito dall'egregio nostro pittore Agostino Ugolini, unitamente anco a Santa sua sorella, tuttora vivente che un'uguale inclinazione nutriva. La diligenza, la cura ed un certo insinuarsi negli animi de' giovanetti proprio di quell'artefice, in un colla costante loro applicazione, fecero sì che atte furono ben presto a por mano al pennello. Che rapidi di fatti fossero i loro progressi nell'arte, lo dichiara espressamente il fu chiaro nostro professor di pittura Saverio Dalla Rosa nel seguente attestato, che qual Direttore di questa Accademia rilasciò nel giorno 12 Febbraio dell'anno 1819 ad onore delle medesime: " Ho con piacere osservato e con esattezza esaminato li disegni e li dipinti fatti dalle sig.re Teresa e Santina figlie del sig. Gaetano Cappanini, tanto nella propria casa, che quelli da esse esposti alla pubblica vista nel passato anno e conosco che queste brave giovinette devono alla costante loro applicazione nello studio i lodevoli progressi che nel breve spazio di tre anni hanno fatto per l'acquisto della pratica nella difficile arte della pittura, come pure asserisce l'egregio ed ingenuo sig. Agostino Ugolini accademico e chiaro professor di pittura, sotto la cui saggia direzione piacque al loro amoroso genitore affidarle; per il che si può compromettersi più luminosi in progresso gli avanzamenti loro e tali da conciliare a se stesse encomî e vantaggi, non che alla patria onore ed all'arte ".

Dipinse Teresa due ritratti in grande di S. M. I. R. Francesco I; l'uno nell'aula di questo I. R. Tribunale Provinciale, in atto di ordinare l'esatta esecuzione del Codice; e l'altro in atto di premiare la gioventù studiosa presentata da Pallade; condusse poi a termine, oltre molti quadri, fra' quali li sette Dolori intorno al simulacro della B. V. della Corona in Montebaldo; ed una Sacra Famiglia pel Marchesini in Campo Marzo; condusse, dico, cinque tavole da altare; una per la chiesa principale di Cologna, rappresentante la decollazione di S. Gio. Battista; l'altra per quella di Legnago col Sacro Cuor di Gesù; la terza per la parrocchiale di

Quinzano colla Madonna della Neve; e due altre per le chiese di S. Pietro Incariano e Mizzole, delle quali peraltro ci è ignoto l'argomento; ne' quali lavori spicca una certa maniera che par tutta sua propria, che ricrea e ferma l'attenzione dell'intelligente osservatore. Ma mentre s' intratteneva dietro una sesta tavola per un Oratorio in Bussolengo, venne un'immatura morte a troncare i suoi giorni in uno alle speranze della patria, nella verde età di anni ventiquattro e mezzo il giorno 16 Aprile del 1826, lasciando desolata la famiglia, tra cui la prelodata degnissima sua sorella ch'ebbe sempre a compagna ne' suoi lavori, che operò ugualmente un buon numero di pale e quadri e che in unione alla defunta venne meritamente ascritta nel novero delle Accademiche d'onore in questa Accademia di pittura e scultura. Fu onorevolmente seppellito il suo corpo nel Chiostro di S. Bernardino, fattavi incidere sulla lapide dagli afflittissimi suoi genitori, a memoria de' posteri, la seguente iscrizione, dettata dal chiarissimo Abate Cesare Bresciani.

THERESIAE CAPPANINIAE<br>
VIRGINI DOMISEDAE<br>
PARENTUM ET MAGISTRORUM DELICIO<br>
INNOCENTIA MORUM PRAESTANTI<br>
RELIGIONE PRAESTANTIORI<br>
HAEC A PRIMA ÆTATE<br>
PLURES ARTES COLUIT<br>
PICTURAM UNICE ADAMAVIT<br>
SODALIS IN PATRIA ACADEMIA COOPTATA<br>
ANNOS AGENS QUATUOR ET VIGINTI<br>
ARAS SEX NOBILISSIMAS<br>
EGREGIIS TABULIS EXORNAVIT<br>
OBIIT HEU QUANTAE SPEI RAPTA<br>
POSTRID. ID. AP. AN. MDCCCXXVI<br>
CAJETANUS CAPPANINIUS ET<br>
ANNA MARIA DELBENIA<br>
CONJUGES MOERENTISSIMI<br>
F. C.<br>
FILIAE DESIDERATISSIMAE.

## DOMENICO DALLA ROSA PITTORE

Figlio di Saverio Dalla Rosa, egregio professor di pittura, di cui si è già addietro fatta menzione, apprese l'arte dal padre, al quale fu per parecchi anni d'aiuto nelle sue opere, tenendo un medesimo stile.

Fece alcuni quadri di vario argomento per particolari; ed esercitossi pur ne' ritratti; ed ebbe eziandio una particolare sua propria maniera nel ristaurare li quadri antichi de' più distinti maestri, ritornandoli, per così dire, a nuova vita.

Dipinse eziandio tavole d'altare; ed una ne abbiamo in S. Matteo Con Cortine con la Vergine bambina, S. Anna e S. Gioachino in alto e sotto li SS. Benedetto Abate, Francesco d'Assisi ed Antonio di Padova; ed in S. Jacopo alla Pigna fece quella nel coro e vi rappresentò M. V. con Gesù bambino, S. Pietro e S. Jacopo Apostoli e S. Luigi Gonzaga genuflesso, nelle quali superò la comune aspettazione.

Colorì pure due tavole per la chiesa parrocchiale di Bonferrar nella nostra provincia: quella nel coro con M. V. Immacolata Concetta; l'altra ad un altare con S. Luigi Gonzaga in gloria, S. Isidoro Agricola e S. Francesco d'Assisi, che molto incontrarono.

Altre opere ei fece che rendesi inutile il ricordare, bastando le già accennate a comprovare il suo merito.

Successe all'ufficio di direttore di questa Accademia di pittura e scultura; incarico ch'egli onorevolmente sostenne fino alla immatura sua morte, avvenuta dopo brevi giorni di malattia, il giorno 3 Aprile dell'anno 1834, nell'età ancor vegeta d'anni cinquantasei e fu tumulato nel pubblico Cimitero.

## ANTONIO CALZA PITTORE (1)

Nacque in Verona l'anno 1653 da Giuseppe Calza di professione giojelliere. Probabilmente giunto all'età di anni dieci inclinando più alla pittura, che all'arte paterna, in cui lo avrà voluto il suo genitore, sen fuggì dalla patria e portossi a Bologna, ove introdotto nella scuola del celebre pittore Carlo Cignani, il quale nel progresso de' suoi insegnamenti, conoscendo nel Calza una prontezza di operare, un fuoco d'ideare, una certa grazia di toccare, tutta propria del genere di far battaglie, lo persuase, piuttosto che ad argomenti maestosi, di dedicarsi al dipingere azioni militari e paesaggi, in che poscia divenne eccellente.

A questo fine il Calza recossi a Roma onde dalla viva voce del celebratissimo Borgognone, pittor di battaglie, apprendere quanto occorreva per arrivare alla dovuta perfezione, copiando eziandio alcune sue opere; ed a tanto egli giunse che le opere sue con quelle di quel grand' uomo sovente gareggiano.

---

Una biografia più breve di Antonio Calza sta a pag. 280. Ho creduto non inutile lasciarle tutte e due al loro posto. L'una compie l'altra. B.

Ritrovandosi tuttavia a Roma nell'anno 1675 mandò di là in dono al suo genitore una grande medaglia d'argento di Innocenzo XI, con la notizia di se stesso, de' suoi studî e del suo avanzamento, con che riconciliossi con lui, che lo pressò istantemente a ricondursi alla patria bramoso di rivederlo.

Ritornato da Roma pare che siasi trattenuto in patria per qualche tempo e condotte quelle opere che poi riferiremo; e sposò una ricca vedova, di nome Chiara Corradini, la quale, benchè in età di 88 anni, bramò di averlo a marito e gli fece donazione di tutto il suo avere; mòrta dipoi in Bologna ove si era stabilito il marito, nel 1701 in età di anni 102.

Scrive il Dal Pozzo che il Calza fu sbandito dalla patria a cagione d'un omicidio, il cui funesto avvenimento ci viene narrato dal Canonico Luigi Crespi (Felsina pittrice T. III p. 186, Roma, pel Pagliarini 1769). Dice egli che trattenendosi il Calza dipingendo in questa casa Ottolini un dopo pranzo e venendo frastornato da un suo amico, commensale e confidente di quella nobil famiglia, e nonostante che istantemente lo avesse pregato a desistere, vieppiù questi attizzandolo, per allontanarselo alla fine e non mai con animo di recargli verun nocumento, gli diede così all'impensata un colpo col coltello della tavolozza che lo stese morto a' suoi piedi; del qual lagrimevole accidente sentì il Calza un estremo rammarico per tutta sua vita, non mai rammentandoselo senza sospiri e crepacuore.

Mortagli la vecchia moglie, come si disse, passò alle seconde nozze con Cristina Corsini in Bologna, giovane dotata di rara avvenenza che gli morì dopo il parto d'una terza fanciulla nel giorno 6 Marzo dell'anno 1706. Scrive il citato Crespi, che fu questa sua moglie idolatrata dal Calza a tal segno che sì in vita che in morte della medesima fece sì strane pazzie per cui si rese il ridicolo di quanti lo conoscevano.

Sembra probabile ch'egli siasi recato in Toscana in questa occasione, onde alleviare in qualche guisa il suo grave cordoglio per la perdita di questa amata sua sposa; ma cosa colà abbia operato ci è ignoto; come parimenti non sappiamo ciò che operasse in Venezia, ove deve essersi trattenuto per qualche tempo avendo colà sposata il giorno 25 di Agosto dell'anno 1708, Angiola Agnese Pakman, figlia del pittore Andrea Pakman di nazione Fiamminga e brava pittrice di fiori, frutta ed animali, con la quale dipoi portossi a Milano, chiamatovi dal Baron Generale Martini, a cui dipinse un quadro di smisurata grandezza con la battaglia e la liberazione di Torino; pel qual lavoro dovette colà trattenersi intorno ad un anno, ancorchè assistito da due suoi scolari Giuseppe Calza suo nipote, di cui finora non ci è noto che il

nome; e Giuseppe Stoffer Svizzero della guardia del palazzo pubblico di Bologna.

Pervenuta la fama del suo valore anche a Vienna fu colà invitato dal principe Eugenio di Savoja per dipingergli alcune cose, fra le quali si annovera la presa di Belgrado, il ritratto del Principe stesso a cavallo, con sotto una battaglia, e quello dell'Imperadore parimenti a cavallo con un paese ed una caccia di sotto. Colà gli partorì sua moglie un fanciullo, del quale riferiremo dipoi qualche notizia. Avea con se anche una piccola figlia, nata il giorno 5 Ottobre 1712 di nome Cristina Carla Teresa, che poi fu moglie di Carlo Vasini Bolognese nel 1730 e fu madre di quella Clarice, che fu sposata ad uno de' Pignoni, la quale esercitossi nella pittura, scultura e plastica con qualche merito, come ci fa noto lo stesso Crespi.

Ebbe poi due altre figlie dalla medesima: una nel suo ritorno da Vienna nel 1718, partoritagli nel Ferrarese; e l'altra in Bologna nel 31 marzo del 1719, che si fece monaca nelle Terziarie Agostiniane.

Fece colà il Calza li ritratti in grande de' marchesi Davio a cavallo con sotto varie battaglie, oltre altre opere; nè colà certamente (come scrive il Lanzi) " si penuria de' suoi quadri, replicati senza fine da' suoi scolari, li quali spesso variando i gruppi han data a' quadri apparenza di novità ".

Anche in Verona esistevano al tempo del Dal Pozzo tre gran quadri del Calza di battaglie e paesi in casa Allegri: due parimenti di battaglie, e due piccoli ovati in casa Gherardini; quattro grandi paesaggi toccati con grazia Pussinesca in casa Rizzardi sul Corso; ed altri quadri pure con paesi in casa Zucco; così pure l'aggiunta di un paese e figure in un quadro di Antonio Zanchi veneziano, rappresentante la moltiplicazione del pane e pesci nel deserto, il quale esisteva allora nella soppressa chiesa di S. Daniele. Eravi pure in S. Luca un suo quadro istoriato rappresentante un miracolo del SS. Sacramento; ed altro in S. Niccolò fra gli intercolunnî con Giona profeta uscito dalla balena, che alcuni però tengono di Alessandro Marchesini.

Accomodate le cose dopo molti anni di bando, fece ritorno alla patria; e quivi terminò la sua vita, colpito da apoplessia nel giorno 18 Aprile dell'anno 1725, e fu sepolto in S. Matteo Concortine, ove per sbaglio fu dichiarato pittor Bolognese.

Ebbe parecchi scolari, oltre li due nominati, fra' quali si annoverano: Gio. Matteo Cunzelman e Pietro Paolo Causman Svizzeri: Natale Peruzzi Veneziano, Gio. Battista Cimaroli da Salò, che divenne poi suo cognato, avendo sposato la sorella della sua ultima moglie Pakman, e Gio. Battista Canziani Veronese.

## ERCOLE LORENZO CALZA PITTORE

Nacque in Vienna il giorno 28 Giugno 1716 da Antonio Calza e da Angiola Agnese Pakman, ritrovandosi allora il suo genitore con la famiglia in quella illustre città. Attese ancor esso alla pittura; ma non si sa da chi l'apprendesse, poichè quando suo padre morì, non aveva che circa nove anni.

Dipinse nel 1751 una chiesa nella città di Cento; ed in quella occasione si lasciò vedere alle sue sorelle in Bologna, ma con poca salute. Ha sempre però girato pel mondo ora in Francia, ora in Spagna, quando in Levante e quando in Italia. Sposò in Verona Paola Veronesi, ma non conviveva con essa; e nel 1769, scrive il Crespi, non era a notizia se fosse ancor vivo.

## S. FACIO OREFICE

Egli nacque in Verona alla fine del XII secolo o sul principio del susseguente. Egli assai risplendette per la sua pietà e religione, pello zelo della quale in que' barbari tempi, ne' quali in questa città tutto era orrore, desolazione, stragi e ruine, per le civili discordie e maggiormente per la tirannide di Ezzelino da Romano, tanto rinomato nelle storie per la sua crudeltà e barbarie, soffrì il nostro Facio persecuzioni, travagli e perfino quattr'anni di dura carcere.

Attese egli all'oreficeria, nella qual professione, come apparisce da alcuni suoi lavori che tuttavia si conservano, ci si dà egli a conoscere per uno de' più valenti maestri di quell'età.

Consistevano tali lavori in oggetti riguardanti il culto di Dio e l'ornamento delle chiese, alle quali bene spesso ne faceva dono; imperciocchè tale era la sua pietà, che tutto ciò ch'egli ritraeva dall'arte sua, detratto quel poco che pel parco suo viver si richiedeva, versava tutto il restante nelle mani de' poveri.

Notasi come alla sola Cattedrale di Cremona, nella qual città erasi Facio ritirato fino dall'anno 1226, fece dono di una corona, due paci, un calice ed una croce d'argento lavorati con molto artificio.

In un elenco di libri ad uso della psalmodia di quella Cattedrale, compilato fino dal 1265 dal Canonico Oddo de' Sommi, come riferisce il Commendatore co. Leopoldo Cicognara (Memor spett.

alla stor. della Calcografia, Prato, pei Giacchetti, nell'Append.[e]) trovasi fatta menzione di un lavoro del nostro Facio, con questa precisione. " Aliud magnum Antiphonarium divinum pariter notatum..... inclusum duobus integumentis de argento et auro, cum figuris insculptis Domini Servatoris in prima, et D.$^{ne}$ N.$^{re}$ Marie in altera et cum eorum nominibus coloratis et ornamentis opere lineato laboratis, Opus Facii Veronensis, " cioè un grande Antifonario con la sua coperta d'argento ed oro, ove erano scolpite le figure del Divin Redentore da una e dall'altra parte quella di M. V. coi rispettivi loro nomi a colori; vale a dire, con lavori a bulino ricoperti di smalto.

Fra li molti lavori d'oreficeria che possedea quel Capitolo presentemente non esiste che una Croce e probabilmente la già offerta da Facio a quella Cattedrale, la quale anticamente portavasi nelle processioni, lavorata dallo stesso nel 1262 (pesante 132 oncie). Escono verso il piede della medesima due bracci a foggia di cornucopia, sopra l'uno dei quali è la statua della B. Vergine; e sull'altro quella di S. Giovanni Evangelista, poste lateralmente alla Croce. Il Crocefisso è pur esso assai ben lavorato. Alle quattro estremità della Croce sonovi quattro busti di alto rilievo, de' SS. Pietro e Paolo, S. Imerio vescovo, protettor di Cremona e S. Eusebio Abate, nativo di quella città, discepolo e successor di S. Girolamo nel suo monastero di Betelemme. Nella parte posteriore, nel luogo di Cristo, v'ha la statua intera della Madonna, atteggiata come l'Assunta, ed altri quattro busti rappresentanti S. Omobono, S. Marcellino e Pietro, protettori e S. Girolamo dottore.

Trovasi memoria di un antichissimo Reliquiario di rame dorato, che conteneva la mascella dell'Apostolo S. Barnaba, condotto sulla forma del loro tempio Battesimale, con otto torri negli angoli e tenuto per lavoro dello stesso S. Facio: Aliud demonstratorium ex aracne deaurato in formam templi Baptismalis nostri, cum octo turribus in angulis, pro demonstrando maxilla B. Barnabae, opus vetustissimum, qui a Beato Facio aurifice laboratum creditur ecc.

Da tutto ciò si comprende, come anche in quell'età, in cui le arti belle erano in una total decadenza, manteneasi in fiore in queste parti eziandio anche l'arte dell'oreficeria, il cui studio e fondamento principale è il disegno, ed uomini di valore in essa fiorivano fra' quali il nostro S. Facio, li cui lavori, che in parte ancora sussistono, sono tenuti in gran pregio. Visitò Facio più volte le chiese de' SS. Pietro e Paolo in Roma; come pure ugualmente il corpo di S. Jacopo Apostolo in Galizia; e più volte eziandio recossi a S. Maria de' finibus terrae, ed a S. Salvatore d'Austria; e vi offerì sempre ricchi presenti e doni, come calici,

palii ed altri apparati, al maggior culto del Signore, come nota l'autore della sua vita.

Finalmente pieno di meriti verso Dio e chiaro per li tanti operati miracoli passò a godere nella celeste magióne de' Beati d'una eterna ed immarcescibile gloria, l'anno del Signore 1271 il giorno di lunedì 18 Gennaio e fu seppellito il sacro suo corpo con solenne pompa nella Cattedrale della suddetta città di Cremona; esistendone la memoria nel Necrologio Cremonese sotto la medesima data.

# INDICE DELLE VITE

# Indice dei Luoghi ricordati nelle Vite

# Altre pubblicazioni di Giuseppe Biadego

1. *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi.* Verona, tip. Franchini 1880 in 32° pag. 51.
2. *Da libri e manoscritti, spigolature.* Verona, Münster (Civelli) 1883 in 16° pag. 310.
3. *La piena d'Adige in Verona del 1776, documenti.* Verona, Franchini 1883 in 8° pag. 44.
4. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte raccolte e illustrate.* Bologna, Zanichelli 1883 in 16° pag. CIV. 360.
5. *Giornale di memorie (1770-1796) di Benedetto Del Bene.* Verona Zuppini 1883 in 8° pag. VIII. 150.
6. *Carteggio inedito d'una Gentildonna Veronese.* Verona, stab. tip. Artigianelli 1884 in 16° pag. XVI. 166.
7. *Un " Pater noster " del secolo XIV.* Bologna, Fava e Garagnani 1884 in 8° pag. 10.
8. *Commemorazione di Rinaldo Fulin.* Lucca, Giusti 1885 in 8° pag. 52.
9. *Nuovi documenti sull'Arco dei Gavi.* Venezia, Visentini 1885 in 8° pag. 12.
10. *Nuovi documenti sopra Andrea Palladio.* Verona, Franchini 1886 in 8° pag. 20.
11. *Il P. Mansi e il P. Mamachi (Aneddoto Muratoriano). Aggiuntari la Bibliografia delle lettere a stampa di L. A. Muratori.* Verona, Geyer 1886 in 16° pag. 44.
12. *Vincenzo Monti e la Baronessa di Staël.* Verona, Geyer 1886 in 8° pag. 14.
13. *Commemorazione di Giacomo Zanella presentata alla R. Accademia Lucchese.* Lucca, Giusti 1888 in 8° pag. 27.
14. *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798.* Verona, Franchini 1888 in 8° pag. XVIII. 67.
15. *Dell'Uccellagione di Antonio Tirabosco con la Bibliografia delle sue Rime.* Mantova, tip. Aldo Manuzio 1888 in 16° pag. 19.
16. *Saggio bibliografico degli scritti a stampa di Giacomo Zanella.* Lucca, Giusti 1888 in 8° pag. 42.
17. *I Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte.* Nuovi appunti a proposito di due recenti pubblicazioni. Firenze, (Prato, tip. Giacchetti) 1889 in 8° pag. 16.
18. *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca.* Verona, Franchini 1889 in 8° pag. 42.
19. *Di Giambettino Cignaroli pittore veronese, notizie e documenti.* Venezia, Visentini 1890 in 4° pag. 62.
20. *L'Arte degli Orefici in Verona, memoria letta nella pubblica adunanza dell'Accademia d'A. A. e C. il giorno 8 maggio 1890.* Verona, Franchini 1890. in 8° pag. 55.
21. *Cesare Betteloni. Favole ed epigrammi per cura di Giuseppe Biadego.* Verona, D. Tedeschi e figlio editori 1890 in 16° pag. XXIV. 238.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME LIRE